

D. J. Gordon





WARBURG



18 0152915 6

78/2443 LEZIONI DI
M. BENEDETTO
VARCHI

21

ENH
750

ACCADEMICO FIORENTINO,

Lette da lui pubblicamente nell' Accademia
Fiorentina , sopra diuerse Materie,
Poetiche, e Filosofiche,

RACCOLTE NVOVAMENTE,

E la maggior parte non più date in luce,

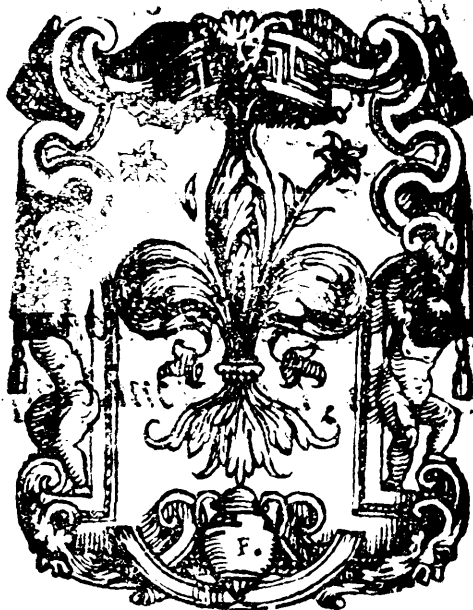
CON DVE TAVOLE, VNA DELLE MATERIE,

L'altra delle cose più notabili:

CON LA VITA DELL'AVTORE,

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENT. SIG.

DON GIOVANNI DE' MEDICI.



IN FIORENZA,
PER FILIPPO GIUNTI,
M D X C.

Con Licenza de' Superiori , & Priuilegio.

T A V O L A

DELLE LEZIONI

contenute nell'Opera.



1	<i>Della Natura, Lezione una, a car.</i>	3
1	<i>Della Generazione del corpo humano, Lezione una,</i>	29
1	<i>Della generazione de' Mostri, Lezione una,</i>	85
1	<i>Dell' Anima, Lezione una,</i>	134
2	<i>Della Pittura, e Scoltura, Lez. due,</i>	156
1	<i>De' Calori, Lezione una,</i>	234
8	<i>Dell' Amore, Lezioni otto,</i>	271
8	<i>De gl' Occhi, Lezioni otto,</i>	458
1	<i>Della Bellezza, e della Grazia, Lezione una,</i>	560
1	<i>Della Poetica, Lezione una,</i>	566
5	<i>Della Poesia, Lezioni cinque,</i>	593

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISS.
SIGNOR

DON GIOVANNI
DE' MEDICI.

Mio Signore, & Padrone Colendiss.



E' L Ciuil Duello , che
passò fra quei duoi Gre-
ci Personaggi , per con-
to dell'Armi di Achille ,
gran parte pare à me che
habbia nella Vittoria d'-
Vlisse , quell'argomento
con che egli dimostrò , che elleno ad Aiace
peruenire non poteuano , atteso che ei non
haria saputo intendere le figure che in quel-
le erano intagliate , & nel vero l'intendere ,
tuttoche in ogni humana condizione si do-
uesse offeruare grandemente , tuttauia n'el-
le persone , allequali vn' qualche dono habbia-

★ 2 mo

mo destinato, vie più cōsiderar si douerrebbe ; perche quando ancorà tutte le cose alla qualità, & fortuna di tutti gl'huomini fussero in apparenza adeguate, ci sono di molte virtudi occulte (come per lo più veggiamo nelle Pietre preziose) che tanto più, ò meno sono altrui care, quanto più ò meno da altrui vengono ad esser intese. Di qui è Illustrissimo, & Eccellentiss. Signore, che hauendo io di nuouo raccolto molte Lezioni del Dottissimo M. Benedetto Varchi, & messe insieme con le altre stampate tutte in vn volume, ho deliberato presentarleui, resolutissimo che si come voi sete ottimo cognoscitore delle materie le quali in esse si trattano (che sono non meno dotte, che varie, ne meno alte, che leggiadre) sete altresì di quelle sommamente meriteuole, & come l'Affetto non mi ingāna, & l'Adulazione non mi trasporta, così ingenuamente potrei rispondere à chi tinto di cortese Inuidia, affermasse voi esser vie più vago di militari discipline, che di Filosofiche scienze, che voi sete vno di quei Signori più rari, ilquale à imitazione de vostri maggiori hauete per ornamento le Lettere, & per sicurezza l'Armi. Perche se alla
fortuna

fortuna vostra fusse diceuole, ò la qualità del fatto comportasse, che voi esercitaste quelle in guisa che queste pubblicamente trattate, Togato nella vostra fioritis. Accademia, chi non sa, che voi vi mostrereste dotto, & eloquente nō meno che armato nelle altrui cōtrade vi sete mostrato Prode, & Valoroso. Ma quando pure queste cose per non hauere causa, ò dimostrazione à gl'huomini vulgari dessero cagione di dubitarne, Chi sia che mi nieghi Illustris. & Excell. Sig. che doue in esse si tratta di Amore, di Bellezze, & di Grazia non pure voi non ne habbiate sourana intelligenza, ma che cosa nissuna si sia potuta dire di bello, ò di buono, che da voi amabiliss. bel-
liss. & graziosiss. Sig. quasi ritratta non sia? Certo (che io mi creda) niuno. Et voglio à questo proposito ricordarmi quādo l'Anno 79. essendo io in Venezia, venni di brigata con gl'altri di nostra Nazione à far riuerenza à voi, che à Venezia veniuate Imbasciadore per lo Sereniss. Gran Duca Ftancesco, vostro Fratello, oue con mio grandissimo contento, poneua mente, che ouunque voltauate i paesi, iui creauate di voi vn'improuiso stupore in chi vi miraua, & ogni persona d'
ogni

ogni qualità; d'ogni sesso, & d'ogni età correua per vederui, si vrtaua & premeua per accostarui, & calcate le strade, altri dalle finestre, altri da' tetti pēdeuano per meglio considerare la Bellezza, & la Grazia, che di voi destaua vn cortese, & grazioso Amore in chi vi vedeua; Talche tutti à vna voce affermuano voi esser le Delizie non pur di Firenze, ma di Toscana, anzi d'Italia tutta. L'esser adunque voi tale Illustriss. & Eccell. Sig. mi ha fatto animo, che io vi presenti queste Lezzioni, con molta diligēza, fatica, & spesa; raccolte, corrette, & ridotte insieme nella guisa che vedete, immaginandomi, che nel mandarle io fuora nel cospetto de gl'huomini, i quali grandemente le desiderano, voi tanto meno vi sdegnerete, anzi tanto più aggradirete, che dalla Eccellenza vostra piglino splendore, quanto più anderete considerando, che el leno son fatture del buon Varchi, Accademico vostro, eletto, & stipēdiato fra gl'altri più degni rispetti, per isuegliare le belle lettere in Toscana, dalla Gloriosissima memoria del gran Padre vostro (che viua Beatissimo in Cielo) ilquale (come fa il mondo) tanto in abbracciare, & fauorire i Dottri, era nuouo

Mece-

Mecenate, quanto nel potere & volere solleuargli, fù veramente vn nuouo Augusto. Piacciaui adunque Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor mio, come verace figliuolo del Gran COSIMO, & imitatore de' suoi magnanimi fatti, che il buon VARCHI venga alla luce sotto lo splendor vostro illustrissimo, & da me accettate il picciol dono di queste sue Lezzioni, col grande affetto che vi vengon porte, assicurandoui (come esso VARCHI soleua dire) che, se pouero è il Don, ricco è il Desio, con che, inchinandomiui, & quanto più posso ricordandomiui Deuotissimo Seruidore, resto pregandoui da Dio Benedetto altrettanta felicità, quanta comporta il merito vostro infinito.

Di Firenze, alli 8. di Febraio. 1589.

Di V. Eccell. Illustriss.

Umilissimo Seruidore

Filippo Giunti.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISS.
SIGNOR

DON GIOVANNI
DE MEDICI,

Mio Signore, & Padrone Colendiss.



*V*oi lumi ambi d'un nome ha il
Polo nostro
Où è inteso il Nochier ne' gravi af-
fanni;
Et voi nel correr de' volubili Anni
Intento state à duoi del sangue vostro;
Che cangiorno col Cielo il mortal Chiostro,
V'furon per giouar (qual voi) GIOVANNI;
Poi che l'un ristorò d'Europa i danni,
L'altro Italia purgò da più d'un Mostro.
Hor di questi reflette lo splendore
In voi armato fin al Indo, e al Moro
A mal grado del Belgico furore.
Indi T'ogato à voi viensi l'Alloro
Di quegli, & forse l'imitato Onore
Vi farà fiammeggiante in Ostro, e in Oro.



V I T A
D I M. B E N E D E T T O
V A R C H I,

SCRITTA DALL'ABATE
D O N S I L V A N O
R A Z Z I:

*ALL'ILLVSTRE, ET REV. SIGNOR
BERNARDO MEDICI.*



I come ha ciascuna Prouincia ha-
uuto da Dio benedetto alcuna do-
te particolare, verbi grazia di pro-
durre alcuna cosa in più quantità,
ò migliore, che l'altre non fanno;
così pare, che ad alcune Città prin-
cipali sia stato, quasi per priuile-
gio, concesso, che non solo pro-
ducano ingegni atti alle scienze,
& alla specolazione, ma anche in
vn certo modo diano perfezione à
quelli, che nati in altre parti (inchinati similmente à gli studi
delle lettere) vengono in quelle, ò per loro stessi, quasi in lor
proprio albergo; ò chiamati, ò fauoriti da' Mecenati, ò da gli
Augusti ad habitare. perche lasciando da vno de' lati Atene,
antichissima, e nobilissima madre delle scienze, non sappiam
noi, che in Roma, ne' suoi migliori tempi (oltre à quegli,
che nacquero in lei) si alleuarono fauoriti da essi Augusti, e
Mecenati, Virgilio per patria Mantouano, Horazio da Ve-
nufio, Ouidio da Solmona, & altri molti, quale da Verona,
quale d'Africa, quale da Sarsina, e quale da Beuagna, e quale
d'altro luogo, che tutti notissimi sono? E che parimente in
Firenza, oltre a' suoi figliuoli propri, troppo più chiari, che
† mestier

V I T A D I

mestier faccia dire alcuna cosa di loro (quasi piante trasportate dal loro natio paese in luogo più conforme alla natura loro) vennero al tempo de gli Auoli nostri , e vissero nelle case de' Medici (Mecenati veramente, & Augusti Fiorétini) Marsilio Ficino, cioè da Fighine di Valdarno , M. Angelo da Monte Pulciano, & altri, che per breuità si lasciano: & a' tempi nostri, Monfig. Giouio, Monfig. Beccatelli, & altri molti, chiamati, e fauoriti dal Gran Duca Cosimo? Et vltimamente ricondottoci dal Gran Duca Ferdinando: Pietro Angelio, del quale basti hauer detto solo il nome, quando il rimanente fanno (dirò così) *& Tagus , & Ganges , forsan & Antipodes ?* I quali tutti può in vn certo modo Fiorenza chiamare suoi carissimi figliuoli adottiuu , si come i suoi proprij , legittimi , e naturali . Nel numero adunque di questi proprij si può dir veramente, che sia stato il Varchi ; perciò che se bene Ser Giouanni suo Padre trauea l'origine da Monte Varchi , Castello del già detto Valdarno , tra Fiorenza , & Arezzo , non dimeno esso Varchi nacque , fu alleuato, e visse la più parte della sua vita in Fiorenza . La qual vita io, certo mi son messo à scriuere più , per pagar questo debito verso l'amico, che per altra cagione . E massimamente hauendola infino à certo tempo scritta Messer Antonio Allegretti , secondo , che già esso Varchi mi disse , e potendo ageuolmente auuenire , che quando che sia , ella in qualche modo si truoui . per non dire nulla , che bastare poteua per auuentura quello, che della vita , & azioni del medesimo si può veder da tutti nell'orazione funerale , laquale fu fatta, e recitata nell'esequie di lui dal Signor Cavalier Lionardo Saluiati , con quella eloquentia , che hoggi è propriissima di lui . Ma prima, che io ad altro venga, non è da tacere , che Ser Giouanni Padre del Varchi, fu non solo de' primi, e più stimati causidici, ò vogliam dire Procuratori , che al suo tempo fossero nel Arciuescouado di Firenza , ma huomo ancora, che si diletto delle belle lettere , & attese ad altri studi , che delle Leggi, poiche fra le letteratine di Pietro Delfini Viniziano , e Generale di Camaldoli, ne ha vna tra l'altre scritta l'anno 1521. al detto Ser Giouanni , il cui principio è , *Cogitavi aliquandiu , perlecto Dialogo tuo , quem de me scribendum duxisti responderem, vt tibi aliquid an omnino subicerem .* Nacque il Varchi nel mille cinquecento, e due, e da esso Ser Giouanni suo Padre , gli fu posto nome Benedetto , per la diuozione , che egli haueua à San Benedetto Padre de' Monaci . Ad honore delquale Santo essendo già stata edificata

BENED. VARCHI.

Acatà a' Monaci dell'Ordine di Camaldoli, fuori della porta à Pinti, in su la via, che vā à Fiesole, vna Chiesa, e Monasterio in tutto simile à quello de gli Angeli in Fiorenza, Ser Giouanni, che hauea non lungi da quello vna sua' bella Villetta, laquale posseggono hoggi quelli della Fonte; tutto il tempo, che gli auanzaua da' suoi negocij, e massimamente i giorni delle Feste; quiui con i suoi figliuoli in santa conuersazione si dimoraua. E da questo poi venne, che il Varchi celebrò sempre, per le più deliziose del Mondo, le colline, e villaggi di Fiesole, & hebbe stretta amicizia con i Padri del detto Ordine. Peruenuto il fanciullo all'età di dodici, ò tredici anni, hauendo, oltre a' costumi imparato à leggere, e scriuere, Ser Giouanni, à ciò consigliato da vn poco giudicioso maestro, che haueua hauuto in custodia Benedetto, lo mise ad vn fondaco, quasi disperato, che egli hauesse à far mai alcun profitto nelle lettere. Ma i padroni del fondaco, iquali molto erano amici di Ser Giouanni, e di miglior giudicio, che non era stato il già detto Maestro, vedendo il fanciullo sempre con alcun Libro in mano, ò di Romanzi, ò altri si fatti, dissero al Padre, che per quanto à loro pareua, male hauea fatto à leuarlo dalla scuola, conciosiosse, che molto il vedeuano più disideroso d'attendere à gli studij delle lettere, che alla mercatura. Perche hauendolo Ser Giouanni meglio esaminato, che non haueua fatto prima, e con più sana mente considerato l'inclinazione del putto, leuatolo dal fondaco, lo raccomandò à Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, ilquale si come era tenuto, così era veramente vno de' migliori Maestri di Grammatica, che fossero in quei tempi in Firenze, e forse in Italia. Sotto la disciplina delquale (che fu anche mio Maestro, essendo già molto vecchio) fece Benedetto tanto profitto nella lingua Latina, e studij, che si dicono d'Humanità, che di diciotto anni, ò poco più, lo mandò il Padre à dare opera alle Leggi nello studio di Pisa: con animo dopo alcun tempo, di tirarselo appresso, farlo attendere à procurare, e lasciarlo nel suo auuiamento. E così appunto adiuenne, percioche dopo essere il giouane stato cinque anni à studio, e fatto assai profitto nelle Leggi, e Ciuili, e Canoniche; ancorche non fossero punto secondo il suo genio, e vi hauesse atteso più per piacere altrui, che per voglia, che egli n'hauesse; il Padre non solo cominciò à insegnargli la pratica, e modo di procurare., ma lo fece ancora (così dicono) matricolare, cioè approuare per idoneo all'arte de' Notai, & à ro-

† 2 garli

V I T A D I

garfi de' contratti . Laqual cosa egli , che era nato ad altri studi non poteua in niun modo sopportare, dispiacendogli molto essere dopo tante fatiche diuenuto , non altro , che vn roco mormorator di corte , vn'huom del volgo . Tuttavia tenendo nell'alta mente riposto quello, che haueua in animo, quando che fosse di fare, si andò buona pezza accomodando, per non guastare i suoi fatti, alla voglia del Padre . Ilquale finalmente venuto à morte, e rimasi heredi delle sue, più che mediocri facultà Messier Benedetto, & vn'altro suo figliuolo, Messier Benedetto rimaso in sua liberta , e non hauendo à pensare ad altri , che à se , lasciò del tutto l'arte del Notaio . Ma come colui , che da Maestro Guasparri non haueua altro apparato , che la lingua Latina, e sapeua malamente potersi attendere alla Filosofia senza la Greca, prima che altro facesse , si diede con tanto studio ad apprenderla da Pier Vettori (e basti così dire semplicemente) con quanto facesse alcun'altro giamai , non perdonando, ne à fatica, ne à disagio veruno . In tanto , che per non torre il giorno quel buon gentil'huomo da' suoi negocij, durò mesi , e forse anni ad essere, massimamente di verno, ogni mattina vna ò due hore innanzi di à casa di lui , senza la Lezione , che poi vdiua dal medesimo publicamente . Ma seguendo il tumulto dell'anno mille , e cinquecento ventisette , nel quale furono i Medici cacciati di Firenze , e non molto dopo l'assedio, non venne fatto altramenti al Varchi, ne in detto tempo , ne per molti anni dopo, di andare, si come hauea pensato, à studio , ne à Padoua, ne à Bologna, doue sapeua essere eccellentissimi Dottori di Filosofia . Ma non per tutto ciò stette ocioso , anzi dimorando in Firenze , se non come haurebbe voluto, almeno come potè il meglio , attese à studiare , eccetto , che per l'assedio . Imperòche mentre quello durò , interuenne anche il Varchi con gli altri giouani Fiorentini à buona parte si come egli afferma nelle sue Historie , di quelle cose , che intorno à Firenze occorsero fra l'vno esercito , e l'altro . Onde non è gran fatto, che egli , leggendo le cose accadute in quello assedio , sappia quando altri dica, e quando si parte dal vero .

Fornito l'assedio , & i Medici ritornati in Fiorenza , si andò trattenendo il Varchi con diuersi amici suoi, ma particolarmente in casa Lorenzo Strozzi , mentre Giouambatista il figliuolo studiava in Padoua, infino alla morte del Duca Alessandro . Nel qual caso fece alcuni Sonetti , che allora furono molto lodati , e tenuti i migliori , che hauesse fatto infino allora . Ma
parten-

BENED. VARCHI.

partendosi dopo la creazione del Duca Cosimo gli Strozzi di Firenze, se n'andò anch' il Varchi con esso loro, e con essi dimorò parte in Vinezia, e parte in Bologna, infino à che seguì la cosa di Monte Murlo, alla quale mancò poco, che non interuenesse anch' egli, sì come era stato a Sestino, per l'amicizia, che haueua strettissima con quel Baccio del Segaiuolo, che fu poi con altri decapitato in Fiorenza. Seguita per tanto la cosa di Montemurlo si partì il Varchi con i medesimi Strozzi da Bologna, la doue era rimasto, e se n'andò à Vinezia con i figliuoli maggiori di Filippo, che molto il vedeuano volentieri, e carezzauano, acciò che insegnasse à i loro tre fratelli più giouani, Giulio, Lorenzo, & Alessandro. Ma non hauendo il Varchi maggior disiderio che di tornare a' suoi studi, iquali per sì lungo spazio hauea tralasciati, gli venne finalmente fatto quello, che prima non haueua potuto. Percioche, dopo hauere lungamente trattata per lettere la bisogna fra loro, presa vna casa in su la piazza del Santo, chiamata la casa della Vacca, si ridussero à Padoua, insieme Messer Albertaccio del Bene, Messer Puccio Vgolini, Messer Vgolino Martelli, & il Varchi. Ma è ben vero, che il detto Messer Puccio, perche attendeua alle Leggi, fuori che à tauola, non si trouaua molto con gli altri in compagnia. Ma sì ben d'altra parte era quasi sempre insieme con questi, Messer Lorenzo Lenzi, tanto amato dal Varchi, il quale allora nella medesima Città attédeua alle Leggi in compagnia del suo Cugino, che fu poi vltimo Cardinale de' Gaddi. Di questi tre adunque, che attendeuan, come si dice all'arti, furono Maestri, e Dottori, mentre insieme stettero dintorno à tre anni in Padoua, il Maggio in Filosofia, il Beato nella Metafisica, e nell' Humanità, e Greco Messer Lorenzo da Bassano. Dopo i detti tre, rimanendosi il Martelli nella detta casa della Vacca, quale che se ne fosse la cagione, si ritirarono in vn' altra da' per loro, senza però diuider l'amicizia. Messer Albertino, il Varchi, e Messer Carlo Strozzi, di pochi giorni innanzi venuto anch' egli à studio à Padoua. Ma egli nō è da tacere prima, che ad altro veniamo, che hauendo fra tanto hauuto principio la nobilissima Accademia de' gli Infiammati, per opera di Messer Daniello Barbaro, & in parte ancora di Messer Vgolino, amicissimo di esso Barbaro; fu certo il Varchi vno de' più ardenti, e di quegli, che maggiormente le acquistarono grido, e riputazione. perciò che oltre al carico, che haueua di leggere l'Ethica publicamente, mentre il Maggio dichiaraua la Poetica,

U. S. M. C.

† 3 tica,

V I T A D I

tica, vi lesse anche con molta sua gloria in varij tempi altre Le-
 zioni, dichiarando, hor'vno, e quando altro de' componimen-
 ti del Petrarca, di Monsignor Bembo, di Monsignor della casa,
 o d'altri secondo, che più gli era in piacere, ò era pregato da
 gli amici. Dellequali Lezioni fatte in Padoua, alcune si leggo-
 no frà l'altre sue stampate, & altre si itāno in mano degli ami-
 ci suoi, per non hauere hauuto da lui l'vltima mano. E per
 quanto mi vien detto da esso Monsignor Vgolino Martelli hog-
 gi Vescouo di Glandeur in Francia; fece il Varchi mentre in-
 sieme stettono nella detta casa della Vacca alcune Egloghe in
 versi sciolti, tradusse la Priora, comentò, e fece alcuni Prole-
 gomini alla Logica. Finalmente, dopo esser così stato alquan-
 ti anni in Padoua, disideroso di passare anche più auanti ne'
 studij della Filosofia, sentendo, che in Bologna leggeua Mes-
 ser Lodouico Bocca di ferro, famosissimo Filosofo, là se n'an-
 dò per vdirlo. Ma quanto egli apparasse sotto la disciplina di
 tanto Maestro, lascerò, che i suoi scritti medesimi, ne' quali ne
 fa così spesso, e si honoratamente menzione, ne facciano fede.
 Ma non tacerò già, che hebbe con esso lui grandissima dome-
 stichezza, e familiarità; intanto, che rade volte era veduto per
 la Città il Bocca di ferro senza il Varchi, ò il Varchi senza il
 Bocca di ferro. E percioche haueua Messer Benedetto l'openio-
 ni di questo suo Maestro in luogo d'oracoli, e per costante nel-
 le cose della Filosofia, non douere poter stare la verità delle
 cose, che egli affermaua, altramente; haueua scritte à mano
 buona parte dell'opere, che poi furono stampate di esso Bocca
 di ferro, si come hanno veduto, e fanno tutti gli amici suoi.
 Alle quali tante spese, che egli faceua in tenendo casa aperta
 per se, e per gli amici, e scriuano, e seruitore, e serua, non ba-
 stando l'entrate de' suoi beni, e gli aiuti de' gli amici, ò veniua
 egli stesso à ciò fare, ò faceua vendere, ò impegnare da chi fa-
 ceua i suoi fatti in Firenze, hora vna, e quando altra delle sue
 case, e possessioni. Di maniera, che non ancor ben forniti,
 quanto al disiderio i suoi studij, ò per dir meglio non ancor fa-
 zio d'andare alle scuole (percioche i suoi studij non forniro-
 no mai, se non quando rendè lo spirito) farebbe stato forzato,
 non hauendo più il modo à stare fuori, si come era itato secon-
 do par suo, assai horreuolmente, ò à tornare à Firenze come
 fosse potuto, ò andarsene si come hauea fatto alcuna volta,
 senza hauer luogo fermo, da Roma à Vinegia, & hor qua, hor
 là, secondo, che il suo capriccio il guidaua, ò era chiamato, ò
 condotta

BENED. VARCHI.

condotto da gli amici ; se non l'haueſſe Iddio , & alcuni amici ſuoi in queſto modo aiutato . Mentre il Duca Coſimo , veramente magnanimo Principe , liberatoſi da que' trauagli , che nel principio del ſuo reggimento gli diedero occaſione di far conoſcere al mondo il ſuo valore ; Si apparecchiua à rimettere gli ſtudij delle lettere nello Stato ſuo , riaprire lo ſtudio di Piſa , e creare l'Accademia Fiorentina, fu conſigliato , con dirgli , che il Varchi era vno de' primi letterati d'Italia , à douere richiamarlo alla Patria . E coſi , in ciò adoperandoſi , maſſimamente Meſſer Luca Martini , huomo di gran giudicio , e molto amator di tutti i virtuoſi , ritornò il Varchi à Firenze , e fu dal Duca benignamente riceuuto , e proueduto d'honeſta prouiſione , & i primi tre , ò quattro anni , habitò nella ſteſſa caſa paterna , doue era nato al canto alle rondine , vicino à S. Pier Maggiore . Laquale hauendo poi , ſi come hauea fatto quaſi tutti gli altri ſuoi beni venduta , ne preſe vna à pigione alla caſa nuoua della fortezza vecchia . E percioche quando fu richiamato il Varchi , era poco auanti nato Francesco , primo de' figliuoli maſchi , al Duca , ſi diſſe , e fu creduto da molti , che ciò haueſſe fatto il Duca particolarmente , per ſeruirſene , quãdo foſſe ſtato tempo , per Maeſtro nelle lettere di eſſo Principe , e de gli altri ſuoi figliuoli . E coſi ſi crede , farebbe ſtato veramente ſe il Varchi , ſi come era ornato di tutte le ſcienze , coſi foſſe ſtato più huomo del mondo , e ſaputoſi meglio accommodare all' uſo delle corti , & al viuere di queſti tempi . il che egli ne ſeppe , ne volle mai ſapere , come quegli , che era più lontano , che altro giamai da ogni ambizione , & auarizia , come ſi dirà à ſuo luogo . Intanto , che quanto à ciò partiene , ſi può dire , che egli non foſſe quaſi punto diſſomigliante da que gli antichi Filoſofi , tanto celebrati con le parole , ma poco imitati . Ma non perciò ſi rimafe il Duca di amarlo , e di honorarlo , anzi vedendo ogni dì de' ſuoi componimenti , e leggendo hora alcuna dell' Orazioni funerali , che egli , e faceua , e recitaua , ſecondo l' occaſione , & hora alcuna delle Lezioni , che faceua publicamente nell' Accademia : l' haueua per quello , e più (come quelli , che era d' ottimo giudicio in tutte le coſe) che gli era predicato . E ne dimoſtrò ſegni apertiſſimi , quando dandogli inſieme carico di ſcriuere l' Hiſtoria Fiorentina , non ſolo gli raddoppiò la prouiſione , ma vacando la Chieſa di San Gauino Adimari in Mugello , che era di ſuo proprio padronato , gliele conferì ſubitamente . Mentre , che adunque il

† 4 Varchi ,

V I T A D I

Varchi con quel poco, che anche haueua del fuo, con la prouisione, che haueua dal Duca, e con le rédite del beneficio si staua assai commodamente; spesso leggendo nell' Accademia; e specialmente quando fu Consolo, che lesse tutto l'anno; e scriuendo la Storia, dellaquale haueua già fatto il primo libro; e datolo, quasi per vn saggio al Duca, & il Duca à vedèr al Gio- uio; fu vna sera, che se ne tornaua à casa in su le ventiquattro hore, vicino di Santa Maria nuoua, verso San Pier maggiore; assalito da vno sconosciuto, e datogli alla volta della gola molte ferite con vn pugnale. Di maniera, che se non si fosse, meglio, che potè aiutato, riparandosi con vn lembo imbracciato del Lucco, l'haurebbe colui di certo ucciso del tutto. Macome piacque à Dio, se bene stette assai graue, finalmente guarì. Seppe egli (perciòche lo conobbe) e lo seppero, e fanno alcuni de gli amici suoi, chi fu quegli, che lo ferì, e che non per altro, che per troppo volere, scriuendo dire il vero, ciò gli adiuenne; ma non per tutto ciò lo volle mai manifestare, se non finalmente in segreto al Duca.

N'è medesimi tempi ancora, essendo quella sent. verissima.

Senza inuidia virtù, quando fu vista,

Fu molto trauagliato da alcuni con detrazioni, e maledicenze, i quali non poteuano patire di vederlo in tanta grazia dell'vniuersale; ne che fossero con tanta frequenza udite le sue Lezioni (e non da' Fiorentini solamente, ma anche da quanti huomini d'alto affare veniuano à Firenze) e con tanta marauiglia letti i suoi componimenti così di Versi, come di Prosa. Ilche allora anche si vide molto più apertamente, quando ricerco il Duca dall'Imperador Carlo Quinto, che gli facesse tradurre in lingua, e Versi Toscani, la diuina Opera di Boezio, della consolazione della Filosofia, ne diede carico al Varchi. percioche alcuni, a' quali pareua di sapere quanto, e più, che il Varchi, non solo hebbero à male nel segreto dell'animo loro, che non fosse lor stato dato à tradurre quel libro, ma ancora apertamente chiesero licenza di poter anch'essi ciò fare. e fu loro (ne anche il Varchi l'ebbe discaro) da sua Eccellenza, che ben sapeua à che doueua la bisogna riuiscire, concesso, con dire, chi vuol fare, faccia. Ma finalmente, come che ancor gli altri facessero cosa degna di lode, fu & è da tutti, che vogliono senza animosità giudicare, la meglio di tutte di grandissima lunga tenuta la traduzione del Varchi. Da che mossa, non molto dopo la Duchessa Leonora di Tolledo, veramente degna

BENED. VARCHI.

degnà moglie di sì gran Duca, il pregò, che similmente gli piacesse volgarizzare Seneca de' beneficij. Ilche egli in pochi mesi fece in quella maniera, e finezza, che da tutti si sà, senza che io più auanti ne dica. Non molti anni dopo queste cose, essendo le genti del Duca accampate intorno alla Città di Siena, e trouandosi egli molto affaticato in quella pericolosa guerra: e però non correndo le paghe per allora à certa forte di stipendiati; come che tutti andassero creditori, e fossero poi effettivamente pagati; fu forzato il Varchi à ritirarsi alla sua Pieve, in Mugello, e delle rendite di quella à viuer assai strettamente con alcuni de' suoi più cari amici. Ma con tutto ciò, si come quegli, che sapeua, secondo il detto dell' Apostolo, & abbondare e necessità patire (e più volte gli venne ad huopo) si passò quel tempo assai lietamente, se non in quanto, amando egli il Duca affettuosissimamente, temea del fine di quella guerra. Laquale finalmente, con non piccola gloria del Duca (ilquale molto più in quella s'adoperò con il fenno, e con vna estrema vigilanza, che altri con l'armi) & acquisto di vn così grande stato, come è quello di Siena venuta à fine, furono al Varchi (oltre alle paghe corréti) fatte da quel giustissimo, e valorosissimo Principe, si come à gli altri ancora, pagare tutte le paghe decorse infino à vn quattrino. In guisa, che egli potè e sodisfare ad alcuni amici, i quali di buona somma, secondo il loro picciol potere, l'hauuano accommodato; rimettersi in arnese; e riaprir casa, non in Firenze, essendosi molto affuefatto alla dolcissima vita solitaria, ma in vna Villa poco fuor di Firenze: cioè finalmente alla Topaia, villaggio di patrimonio del Duca sopra Castello. Doue dimorò quasi infino all'ultimo della vita. Se bene poco auanti quello (quasi preuedendo di hauere tosto à morire) hauua preso à pigione nel Campaccio (contrada così detta in Firenze) vna assai comoda casa. Ma con tutto si dimorasse il Varchi, come habbiam detto in Villa, nõ però quasi mai vi stette solo, anzi, andandoui ogni giorno hor' vno, hor' altro de' suoi amici, è talora dimorandoui le settimane intiere, sempre hauua chi gli tenea compagnia. Da' quali amici, quando non era visitato, se ne veniua egli, e parimente quando per alcun suo negocio gli facea bisogno, à Firenze, e con alcuno di loro si staua otto, ò quindici giorni. Vsaua ancora di andare ogni anno vna, o due volte à Pisa, doue il Duca Cosimo si staua almeno i due terzi dell'anno à leggergli della sua Storia. Et allora si staua in casa dell'amicissimo suo M. Luca Martini (ilquale
le quivi

V I T A D I

le quiui in vfficio honoratissimo seruiua il Duca) in còpagnia di Pittori, Scultori, & altri si fatti nobili artefici, de' quali haueua quel buon gentil'huomo sempre molti al suo seruigio . E percioche tal volta faceua perciò bisogno al Varchi demorare, vno, ò due mesi in Pisa, egli non lasciaua mai, quādo era tempo di andare alle scuole , e particolarmente à vdire M. Girolamo Borro, che allora in quello studio leggeua Filosofia, ilqual' egli haueua in molta venerazione, e per quello, che è veramente . Non è anche da tacere, che oltre à gli amici suoi più familiari, M. Lelio Bonfi, M. Lucio Oradini, e Girolamo , che fu poi Don Siluano Razzi , iquali nella detta Villa il più del tēpo si stauano con esso lui ; anzi non sapeua egli ; ne potea viuere senza hauerui sempre alcun di loro ; era ancor molto visitato da altri amici. percioche oltre à quelli, che haueua in Firenze , niuno ci veniua, ò per essa passaua , ilquale fosse huomo di lettere, che non andasse à vedere il Varchi ; ò vero, se ciò non conueniua, che non mandasse à chiamarlo , si come fecero molti Cardinali, & altri gran Prelati . Anzi alcuni di loro , in andando , ò à diporto , ò à visitare i santi luoghi dello stato del Duca , come sono l'Eremo di Camaldoli , Vallombrosa , la Vernia, & altri, che nol voleffono, ò non fosse loro dato dal Duca in còpagnia .

Hora se ben può parere, che basti hauer detto infin qui della vita, costumi, e studij del Varchi, tuttauia nō douerrà, per mio auuiso essere altro, che ben fatto ragionare alquanto più partitamente d'alcune sue virtù, nellequali fu veramente raro, e le quali pare che hoggi in pochi si ritrouino. E prima, quanto all'amicizia (ò virtù, ò altro, ch'ella sia) è da saper, per chi nol conobbe, che il Varchi fu verso chiūque nell'animo gli capea, che il valesse (& anche in ciò s'ingannò alcuna volta) il più schietto, il più sincero, & il più vero, & amoreuole amico, che imaginare si possa . in tanto, che oltre all'amare con tutto il cuore, non haueua niuna cosa, quantunque cara , laquale non fosse, più che sua, de gli amici. Anzi , se gli se ne fosse porta occasione, non haurebbe, ne anche (mi credo io) ricusato di metter la propria vita . Ma egli (come che da molti gli fossero fatte gran cortesie, e rileuati seruigi) ritrouò ben poche volte riscontro: & vna di quelle poche si fu nel Cómendator Annibal Caro, colquale hebbe strettissima amicizia in fin da giouane, quando esso Commendatore stette in Firenze nelle case de' Lenzi, percioche troppo so io 'quello, che più volte mi disse esso Caro, nel raccontargli io à che estremità si fosse alcuna volta ritrouato il

BENED. VARCHI.

~~col~~ Varchi. E brieuemente fu M. Benedetto singolare nell'of-
 feruanza dell'amicizia, amando gli eguali, come fu il Caro al
 pari di se stesso: & i maggiori come furono Monfig. Lenzi, & il
 Cardinal Bébo (che ne furono ben conoscenti) con tutto quel-
 lo affetto, e reuerenza, che mai si può i maggiori. Quanto al-
 l'Auarizia, cioè ò troppo desiderio di guadagnare, & ammassa-
 re, ò troppa tenacità in conseruare l'acquistato; fu da lei lon-
 tano il Varchi, non vò dir più, ma al pari di qualūque altro ne
 fosse più nimico giamai. Conciosia cosa, che egli non disiderò
 mai se non hauere da viuere honestamente, e da poter godere
 con gli amici, il che egli faceua volentieri più, che altr'huomo.
 E questo gli sarebbe venuto fatto più volte, e da vantaggio, se
 egli, non dico hauesse hauuto modo nel suo viuere, e conser-
 uare, ma non fosse stato senza gouerno, e prodigo. Nelqual fat-
 to io nò sò quanto egli sia da lodare, poiche per cōtale sua ne-
 gligenza, o consumauià quellò, che gli doueua bastare molti
 giorni, ò sel lasciava torre da chi alcuna volta poco fedelmente
 il gouernaua. Onde gli cōueniua poi, ò stentare allegramente,
 ò andare, come si dice, alle mercedi altrui. parimente, nò meno,
 che dell'auarizia, fu nimico d'ogni sorte ambizionè. E non so-
 lamente non procacciò mai alcuno ne grado, ne dignità, anzi
 gli fuggì sempre. E lasciamo stare, che se fosse stato altr'huo-
 mo, e come sono stati molti da assai meno di lui; il Duca stesso,
 come si è di sopra accennato, gli harebbe proueduto di quegli
 honori, che fecè hauere ad altri suoi seruitori: egli non che al-
 to, ò non volle, ò non seppe abbracciare quegli, che gli si fece-
 ro incontro, e gli furono offerti. Et à questo proposito mi sou-
 uiene di quello, che egli più vòlte, ragionando familiarmen-
 te, mi raccontò, & è questo, che venendo vna volta Monsignor
 Ceruini, non ancor Cardinale, si come fu poi, e Cardinale, e
 Papa, a trattare à nome di Papa Paolo Terzo alcuni altri nego-
 cij con il Duca, haueua anco in commessione di douer fare ogni
 opera, per condurre il Varchi à Roma. percioche con honestis-
 sime condizioni il voleua essò Papa al seruigio de gli Illustrissi-
 mi Farnesi, suoi Nipoti. perche parlatone essò Monsignore pri-
 ma con il Varchi, che cò il Duca, per sapere l'animo suo, & ha-
 uutone in risposta, che sarebbe andato, cōtentandosene il Du-
 ca; ne fece il Ceruini parola con sua Eccellenza, e n'ebbe ri-
 sposta (ma douette essere più per nò parere di voler ciò disdire
 al Papa, che di buona voglia) che era contento. Comunque fos-
 se il Ceruini sceso al Varchi, che l'aspettaua in sul muricciuolo
del

V I T A D' I

del chiaſſo di M. Biuigliano in' piazza, gli diſſe queſto ~~vecchio~~ parole; buone nuoue Varchi, il Signor Duca ſe ne cõtenta. Ma raccontatagli più per appunto la coſa, non parendo al Varchi, che il Duca ci andafſe di buone gambe: diſſe volere ſteſſo ſapere l'animo del Duca. E coſi entrato il dì ſteſſo, ò il ſeguente à ſua Eccell. le domandò ſe era vero, quello, che Monſignor Ceruini gli hauea detto, e ſe poteua andare con ſua buona grazia. A che il Duca, anzi che nò turbatetto, è con poco liero viſo, non riſpoſe altro, ſe nò, Noi teniã neſſuno, è voltogli le ſpalle, ſi partì di qui. perche compreſo il Varchi qual foſſe l'animo del Duca, diſſe à Monſignor Marcello, che in modo niuno non ne voleua fare altro, e mai più, ne di ciò, ne di altra coſa ſimile, ſi fece parola. Et il Duca, come di ſopra ſi è detto, indi à nò molto gli rad doppio la prouiſione, e diede la detta pieue di S. Gauino, e ſeguitò di vederlo ben volentieri, e più che mai carezzarlo. E ſe da lui non hebbe il Varchi coſe maggiori diane la colpa à ſe medefimo, concioſia coſa, che quel gran Duca (che tale era ancora prima che n'haueſſe il titolo) l'amò ſempre oltre modo, e tanto ſi compiaceua della ſtoria laquale gli faceua ſcriuere, che quando gliele leggeua, ſtaua con marauigliofa attenzione à vdirlo, ſpeſſe volte dicendo, miracoli, Varchi, miracoli. Ma egli n'era ben ricambiato di queſta affezione, peroche il Varchi d'altra parte haueua il Duca in quella maggior reuerenza, che ſi può vn valoroſiſſimo Principe ſuo Signore. E ſi come non ſi vedeua mai ſazio con la voce, e con gli ſcritti di celebrarlo, coſi nell'animo il valore, e dirittura di quello ſenza modo ammiraua.

Della liberalità, anzi prodigalità del Varchi baſti quello, che ſi è del ſuo, non pure eſſere ſtato, lontano da ogni ſorte di avarizia, ma dell'honeſta e lodeuole parſimonia, ragionato. E che delle coſe ſue era padrone chiunque ne voleua, ò ad eſſe s'aueniuu. E ſo bene io quante volte, eſſendo da alcuno, ò amico, ò altro ricerco di denari, e non hauendone, anzi conoſcèdo egli il biſogno, ſenza aspettar priego, diede, ò mantello, ò Lucco, ò altra di quelle poche coſe, che haueua. Fù il Varchi oltre modo inclinato all'amore, e beneuolenza, come ſa chi'l conobbe, e ſi può vedere in tutti i ſuoi componimenti, ma in niun luogo meglio, che ne gli vltimi due verſi di vna ſua Elegia, ne' quali facendoli egli ſteſſo à certo ſuo propoſito l'Epitaffio dice coſi.

*Varchius hic iacet, ſinceri cultor amoris
Hoc vno egregius, cetera penè nihil.*

E per-

BENE D. VARCHI. •

• E perciò che era assai grande di persona, compresso, e di assai bello, e venerando aspetto; & haueua grande, & à ciò molto accomodata voce, e bello, e grazioso modo di orare; era à vederlo, & vdirlo in su i pulpiti, e sopra le cattedre cosa marauigliosa, e massimamente, quando da giouane portaua l'habito più nobile della ciuilità fiorentina, cioè il Lucco; e non si straccuraua tanto quanto poi fece ne gli vltimi anni. Dell'eloquenza non dirò alcuna cosa, potendo ciascuno in tante opere, che di lui si leggono, Orazioni, Lezioni, Traduzioni, Dialogi, & altre farne quel giudicio, che gli pare. Ma questo non è già da tacere, che niuno mai ne meglio, ne più chiaramente di lui esprime nella Toscana lingua i più alti concetti della Filosofia, in tanto, che niuno si partiuà dalle sue Lezioni, per idiota, che fosse, ilquale di tutto, che haueua detto non fosse stato capace. Parimente della memoria del Varchi non dirò altro, che quello, che anche si fa da molti, iquali, e di questo, e di cio che altro si è di lui ragionato, possono fare indubitata fede: e cioè, che più volte gli conuenne apparare in piccolissimo spazio, come farebbe d'vna notte sola, vna lunga Orazione, ò Lezione, e gli riuscì così felicemente, come se hauesse hauuto tempo à mandarlasi à memoria molti giorni. E se bene quando leggeua à dilungo, cioè più mesi continui ogni Domenica, & anche spesso il Giovedì nell'Accademia priuata, come fu l'anno del suo Cōsolato, egli teneua in su la cattedra suoi scarafacci, nulladimeno non gli guardaua, se non pochissime volte, ò non mai.

○ In questo modo essendo viuuto il Varchi dintorno à sessantadue anni, gli venne con buona occasione (come sono veramente i giudicij di Dio vn profondo abisso) desiderio di far quello, che infino allora, ancorche n'hauesse hauute simili occasioni, nō haueua mai voluto fare, e ciò fu di esser Prete, e dire Messa. E l'occasione fu questa, che essendo venuto à morte il Piuano della terra di Mōte Varchi, & hauendo egli ottenuta molto benignamente dal Signor Duca Cosimo quella Chiesa; prima, che ne fossero spedite le bolle, fu ricerca da gli huomini di essa Terra à voler contentarsi di farla prepositura, e Chiesa collegiata. La qual cosa ancor che fosse con suo danno, hauendosi à diuidere fra molti quello, che farebbe stato di lui solo; nondimeno per honorare quel luogo, donde egli hauea l'origine, fece molto volentieri. Et così per bontà sua, e col suo fauore quella Chiesa, di pieue diuenuta prepositura, deliberò.

V I T A D I

liberò di voler rifedere comè proposto, & in compagnia de' suoi Canonici vfficioarla, e quiui il rimanente della sua vita viuere, e morire al seruigio di Diò benedetto . Ma essendosi egli di già ordinato (come si dice) à Messa , & hauendo mandato alla detta sua Chiesa molte casse di Libri, per douerui andar subito , che hauesse fatto l'entrata in Fiorenza la Serenissima Reina Giouanna d' Austria , moglie del Gran Duca Francesco ; due giorni dopo la detta solennissima entrata, allaquale egli interuenne, andando incontro ad essa Reina con gli altri Seruidori del Duca à cauallo ; gli cadde dopo desinare , come si dice la gocciola , perdè la fauella , & d'intorno alla mezza notte del sedicesimo di Dicembre , presenti Messer Piero Stufi Canonico , il Signor Cauallier Lelio Bonfi , e Don Siluano Razzi , à i quali sopraggiunti, non hebbe se non pochissimo tempo , e con la lingua già impedita , di dire l'vltimo à Dio , passò di questa vita .

Haueua il Varchi molti anni innanzi fatto testamento , e di quello , e delle cose sue lasciato , che fossero esecutori Monsignor Lenzi , Vescouo di Fermo , e Don Siluano . Ma percioche esso Monsignore si trouaua lontano in seruigio di Santa Chiesa , esso Don Siluano alquale , oltre à ciò , haueua esso Varchi dato cura della sua sepoltura (la quale scherzando poeticamente hauea detto in alcuni tumuli disiderare , che fosse à Fiesole , per esserui pratico per la buon'aria) appunto andaua pensando , non si essendo trouato di lui se non certi pochi soldi ; insieme con esso Signor canonico Stufa , e Cauallier Bonfi , di farlo meglio , che si potesse nella Chiesa de gl'Angeli à loro spese sotterrare: quando ecco, mentre di ciò ragionano la mattina fra loro , fa lor sapere Messer Tommaso de' Medici , allora Maggior duomo del Duca , che non pensi niuno altramenti all'essequie del Varchi . percioche le voleua fare sua Eccellenza . E così la sera medesima con magnifica pompa di religiosi , di lumi , e di compagnia , fu portato alla detta Chiesa de gli Angeli , e collocato per allora in vn semplice deposito . Ne molto dopo l'Accademia, e per lei Bastiano Antinori , nobile , e virtuosissimo gentil'huomo allora Consolo, & hoggi del numero de' Senatori Fiorentini , fece à tutte sue spese nella medesima Chiesa , presenti tutti gli Accademici, & altri quanti la Chiesa, & i chioftri ne capiano , sopra l'immagine di esso Varchi , celebrare vn solennissimo vfficio . Ilquale fornito, il Cauallier Liernardo Saluiati recitò la da se fatta Orazione funerale , con

BENED. VARCHI.

le, con pienissima sodisfazione di tutti, che l'vdirono, e poi la lessero, stampata insieme con altri molti componimenti stati fatti in morte, e lode del Varchi, Toscani, e Latini, e particolarmente da i non mai à bastanza lodati Pier Vittori, e Pietro Angelij. E finalmente, tratto di quel deposito quando fu tempo, fu il corpo del Varchi riposto sotto vn lapide di marmo nella detta Chiesa de gli Angeli con questo Epitaffio.

D. O. M. BENEDICTO VARCHIO, POETÆ,
PHILOSOFO, ATQVE HISTORICO. QUI
CVM ANNOS LXIII. SVMMA ANIMI LIBERTATE,
SINE VLLA AVARITIA, AVT AMBITIONE VIXISSET,
OBIIT NON INVITVS. XVI. KL. DEC. M. D. LXVI.
SILV. RAC. SACRÆ HVIVS ÆDIS COENOBITA AMICO OPTIMO. P. C.

Hauendomi più volte detto V.S. Illustre, e molto Reuerenda, che io douerrei; come quegli, che li fui amicissimo, e seppi da lui viuenti buona parte de' suoi fatti; Scrivere la Vita del Varchi, cioè quello, che io ne sò: ecco, che in quel modo, che hò saputo, e potuto il meglio, l'hò vbidita, e con questa gliele mando.



I
AL MOLTO NOBILE
ET VIRTUOSO MESSER
FRANCESCO TORELLO

AVDITORE DELL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS. DVCA
DI FIRENZE.

Benedetto Varchi.



*N*ATURALISSIMA Cosa è, molto Magnifico, & eccellente M. FRANCESCO, che tutti gl'effetti, quanto sono piu prossimani, & piu mobili, tanto riferiscano maggiormente, & rappresentino le qualità, & virtù delle loro cagioni, & consequentemente, che ne' figliuoli apparisca non pur l'effigie de' volti paterni, ma eziandio la somiglianza degli animi, & se bene Dante, come Teologo, parlò altramente, quando disse.

Rade volte risurge per gli rami

L'humana probitate, & questo vuole

Chi cela dà, perche da lui si chiami.

Non è perciò, che appresso i Filosofi quei figliuoli, i quali non rassomigliano il padre, ò almeno alcuno altro de i loro maggiori, non solo non si possano chiamare parti legittimi, ma si debbano ancora nominare Mostri. La onde niuno ne può giustamente, ne debbe marauigliarsi, che in voi ancora giouanissimo risplendano tante, e così grandi, & così chiare non meno doti di corpo, che virtù d'animo: ma miracolo sarebbe bene, non pur marauiglia, se voi (essendo figliuolo di M. LELIO) non foste tutto cortesia: tutto bontà: tutto virtù; e finalmente tale à punto, come voi sete; perche io, il quale porto quell'amore al Magnifico, & eccellentissimo M. LELIO, & quella riuerenza, che se gli conuengono, m'allegro oltra modo, prima meco medesimo priuatamente, che deuendoui amare, & honorare per cagion di lui qualunque voi foste, vi conosco di cotali maniere, & di così fatti portamenti, che la menomissima cagione di farui amare, & tener caro, è l'essere figliuolo di cotanto padre; poscia publicamente con tutti gli altri, i quali veggiono (à guisa, che negli al-

A

beri

beri molte volte suole auuenire) non iscemare , & sfondarsi il troncone
 vecchio, ma ben rinuerdire, & crescere il rampollo nuouo, & dall'vno,
 & dall'altro si colgono ogni giorno , anzi à ciaschuna hora , non meno
 frutti vtilissimi , che giocondissimi odori : del che (dopo DIO) deuemo
 ringraziare tutti così la prudenza, & giudizio, come la costanza, & li-
 beralità dell'Ottimo, & Sapientissimo Principe, & Padrone nostro. Ma
 tornando donde partij, dico , che non potendo io dimostrare altramente
 la buona disposizione, & contentezza dell'animo mio verso i me-
 riti, & fortune vostre , mi son posto à mandarui in iscritto
 tutto quello, che dissi nell' Accademia Nostra , della
 Natura, nō perche lo reputi degno di douere esse-
 re letto, & hauuto caro da voi, per la dottri-
 na, ò eloquēza sua, ma si bene per l'a-
 moreuolezza vostra, et benigni-
 tà, le quali DIO insieme cō
 esso noi conferui, &
 prosperi lunga-
 mente .

3

LEZIONE DI MESSER
BENEDETTO VARCHI,
NELLA QUALE SI RAGIONA
DELLA NATURA,

Letta da lui publicamente nell'Accademia Fiorentina,
la prima Domenica di Quaresima,
DELL'ANNO 1547.

P R O E M I O.



RA tutte le cose naturali, cioè che hanno dentro
se il principio del mouimento, & quiete loro, &
(per dirlo piu chiaramente) fra tutte le cose cõ-
poste di materia, & di forma, le quali sono tutte
quelle, che sono, qualunque, & douunque siano
(eccetto la materia prima, e'l primo motore, i
quali son ben naturali in alcun modo, ma non
gia cõposti) niuna se ne ritruoua in luogo nessuno, dottissimo Cõ-
sola, nobilissimi Accademici, & voi tutti Vditori graziosissimi,
la quale non habbia in se (come diceua il Filosofo nel primo li-
bro delle parti degli Animali) alcuna cosa di diuino, & degnissi-
ma di grandissima ammirazione. La onde niuno (gran fatto) si
truoua di si poco ingegno, ne di si grosso, il quale non prenda al-
cuna volta nel contemplare i miracoli della Natura, non meno
diletteuole marauiglia, che marauigliosa dilettazone; anzi quã-
to è piu ingegnoso ciascuno, & piu intendente, tãto con maggio-
re, & marauiglia, & diletto, fatica di conoscere le cagioni d'essa.
Et furono gia molti di si nobile intelletto, che non curando, anzi
dispregiando tutte l'altre cose marauiglie, come dilettaze, si die-
dero solo alla specolazione delle cose naturali, & à quelle assidua-
mente, e con infinita contentezza, & tranquillità vacando, non
pure à se stessi (sdimenticatosi quasi della loro mortalità, & la vi-
ta degli Dij viuendo) ma à tutti i mortali arrecarono con non sua
picciola gloria, grandissimo, & honoratissimo giouamento. Et per
certo la maestà della Natura è cotale, che niuna cosa può immagi-
narsi ne tanto grãde, & malageuole, ne cosi nuoua, & inusitata, la
quale della mirabile, anzi stupèdissima potenza sua, non solo non
A 2 si possa

4 LEZIONE DEL VARCHI

si possa negare, ma che non si debba affermare. Ne so io per me, ò di che possa rallegrarsi, ò donde debba marauigliarsi colui, il quale non s'allegra, & marauiglia nel vedere il giorno, la saluteuole, & dolcissima luce del Sole; & la notte, i vaghi, e purissimi splendori della Luna, & dell'altre stelle tutte quante. Et se noi nel rimirare ò vna statua di marmo egregiaméte lauorata, ò vna tauola di legno eccellentemente dipinta, prendiamo tanto di piacere, & d'ammirazione, per che in essa riconosciamo l'ingegno, & maestria dell'artefice; che deuemo fare in rimirando questa miracolossima scultura dell'uniuerso da sì perfetto maestro tanto egregiamente, & tanto eccellentemente lauorata, & dipinta? E se bene la Natura ha (come l'oro) e molte più care pietre, pregi, & abbellimenti de' corpi, così ancora la verità delle cose, della quale nessuna gemma è più preziosa, cibo, & ornamento de' l'animi, non solo posta in oscuro, ma nascosa, anzi (come diceua Democrito) sotterrata nel profondo; non perciò potemo noi ne accusare, ne biasimare lei, la quale mai per se medesima non errò; ma ben deuemo riprendere, e correggere noi stessi, i quali pecciamo sempre: perciò che quanto è più grande l'oscurità de' segreti di lei, tanto deue essere maggiore la diligenza delle menti di noi; affine che possiamo quādo che sia, mediante gli studij, & fatiche nostre diuenir ricchi d'un tesoro così profitteuole, e così giocondo: seguendo in ciò non tanto le dottissime oppenioni de' più celebrati Filosofi antichi, che della Natura trattarono, quanto la verissima dottrina de' Peripatetici, & specialméte d'Arist. principe, e precettore loro, prodotto da lei per mostrare à suo diletto, e nostra vtilità, quanto potesse salire in alto coll'intendere vno huomo solo. Ma per che niuno può conoscere perfettamente gli effetti di che che sia, se prima non conosce le cagioni; ne sapere ciò, che siano le cose naturali, se prima non sa, che sia essa Natura, però noi, deuendo hoggi (per compiacere al magnifico Consolo nostro, & seguitare gli ordini di questa famosissima Accademia) ragionare alquanto con esso voi nobilissimi, & benignissimi Ascoltatori, hauemo preso à fauellare così generalmente della Natura, sì per mātenerne la promessa fatta da noi nell'ultime nostre lezioni, doue trattāmo dell'arte, e sì per soddisfare ad alcuni amici, che di ciò n'hanno instantissimamente richiesto. Et perche questa materia, sì come è utile, & dilettofa oltra ogni stima: così è ancora faticosa, & malageuole sopra ogni credere; per ciò noi, chiamato prima diuotamente (secondo il costume nostro) l'aiuto di Dio ottimo, & grandiss. il quale è solo Autore, e padre d'essa Natura,

anzi

anzi essa Natura medesima: poscia, pregate humilmentè le benignissime humanità vostre della solita grata, & cortese vdienda loro, daremo principio (con buona licenza di tutti) à quanto intendiamo di douer dire. Sapere alcuna cosa non è altro, che conoscere la NATVRA, & essenza d'essa mediante le sue cagioni, & tutte le cose, che si fanno scientificamente, si fanno mediante la dimostrazione, la quale non è altro che vn sillogismo sciétifico, cioè che fa sapere. E' ben vero, che si ritruouano alcune cose, le quali sono tanto note per loro natura medesima, che non si possono dimostrare in modo alcuno; conciosia che chiunque intende i termini d'esse, cioè le parole, colle quali si esprimono, intende ancora loro subitamente. Onde chi sa, che cosa sia tutto, & che parte, sa ancora, senza fare altro discorso, che ogni tutto è maggiore della sua parte: ma perche questo si puo ancora prouare, diciamo, che qualunque sa, che cosa sia eguale, & leuare, sa ancora, che se da due cose, che siano eguali tra loro, si leuerà vna parte eguale, che i rimanenti saranno eguali. E' chi non sa, che se due cose non saranno maggiori l'vna dell'altra, che elleno di necessità verranno ad essere vguali? O' chi dubita, che vna cosa in vn'istesso tempo non può essere, & non essere? Et molte altre proposizioni, & conclusioni somiglianti, le quali non hauendo innanzi à se cosa piu nota, non si possono dimostrare, & chiamansi hora primi principij, hora prime notizie dell'intelletto, hora proposizioni grandissime, & hora altramente. Alcune altre cose si ritruouano, le quali non si possono anche esse dimostrare, ma nō sono percio note, mediante i termini loro, & pero hanno bisogno d'alcuna dichiarazione, & quasi accennamento. Et queste si manifestano ò colla induzione, o coll'essempio, ò con alcun sillogismo hippotetico, cio è suppositiuo: E sempi grazia che le magnitudini, ò vero dimensioni siano tre, lunghezza, larghezza, & profondità, non si puo dimostrare, perche ogni cosa si dimostra (come s'e detto) mediante le cagioni sue, & questa non ha cagione nessuna, ne anco è nata per gli suoi termini; perche non ognuno, che sa, che cosa sia dimensione, sa ancora, che le dimensioni siano tre à punto; & percio ha bisogno d'essere dichiarata con vn sillogismo hippotetico, mediante la diuisione della magnitudine, ò vero grandezza, & queste si chiamano supposizioni, le quali si concedono nelle sciéze, & massimamente nelle naturali, che (come dice il Filosofo) non possono hauere le dimostrazioni matematiche, cio è certissime. Et di queste deuemo hoggi parlando della NATVRA riferire moltissime, tra le quali la prima è, che la NATVRA sia, il che non si puo ne prouare,

re essendo noto da per se stesso, ne negare essendo manifesto al senso. Onde chi volesse dimostrare (diceua ARISTOTILE) che la NATURA fusse, meriterebbe d'essere beffato, & farebbe non altrimenti, che se vn Cieco volesse prouare i colori; perchè se non fusse Cieco, veggendogli col senso non cercherebbe di mostrargli colla ragione, è adunque la NATURA, & tanto nota per se stessa, che non puo prouarsi nel Filosofo naturale, ne dal Metafisico, se bene AVICENNA crede il contratio, & si fa beffe d'ARISTOTILE. Veduto che la Natura è, resta à vedere, che cosa ella sia, ma ancora questa è vna di quelle supposizioni concesse, e che non si possono prouare dimostratiuamente; essendo noto al senso, che le cose naturali si muouono per se medesime, cioè da principij intrinseci; & le artificiali, non si muouono come artificiali, ma come naturali, così ne' mouimenti proprij, cioè locali, come negli altri. Onde vn letto (verbigrazia) non va all'ingiù come letto, ma come legno; e se vno scanno, putrefacendosi, generasse, non sarebbe vno scanno ma vno albero, & così di tutti gl'altri. Non si puo adunque dimostrare, che cosa Natura sia (per lo essere manifesto da se) ma ben dichiarare. Onde noi ponendo in sentenza le medesime parole del Filosofo nel principio del secondo della Fisica al terzo testo, diremo che la NATURA è vn certo principio, & cagione di muouere, & riposare quella cosa, nella quale ella è primamente per se, & non per accidente: Et perchè io so che questa diffinizione pare scurissima à chi non è esercitato, & tanto più essendo interpretata da Diuersi diuersamente, non mi parrà fatica, se a voi non sia graue, dichiararla tutta, parola per parola: Ma prima notaremo, che questa non è vera, & propria diffinizione, non essendo vniuoca, ma equiuoca, cioè è analoga, come dicemmo di quella dell' Anima; Onde si puo più tosto chiamare, discrizzione, & vna cotale dichiarazione che diffinizione: del che non si deue portarne la colpa ad ARISTOTILE, il quale (come testimonia il suo grandissimo Commentatore) fece nelle diffinizioni tutto quello, che vi si poteua fare; ma alla natura delle cose, che non premetteuano più oltre. Disse dunque non principio assolutamente ma vn CERTO: il che fece per distinguerlo da gli altri principij: cioè sia, che non solo la Natura è principio di fare, ma alcune altre cose, come l'intelletto pratico, & ancora il caso. Alcuni vogliono, che dicesse, CERTO, cioè primo, è principale per iscludere i principij secundarij, & strumentali; perchè il temone è principio di muouer la naue, & non è natura, ma è principio secundario, & strumentale, non primiero, & principale, come la Natura. PRINCIPIO. Questa parola è dichiarata altramente da' Greci, altramente

ci,altriméte dagl'Arabi,& altraméte da'Latini; Simplicio,& tutti gl'altri spositori Greci,dicono(il che molto ci piace)che questa parola PRINCIPIO fù posta in questo luogo segnalatamente, e secondo il suo significato propio; conciosia cosa che principio,significa propiaméte la cagione effectiua, & mouente, Onde secondo costoro,principio,si piglia solaméte per lo principio formale ò vero attiuo,cio è per la cagione efficiente;ma secondo molti de' Latini, si piglia à punto per l'opposito, cioè solamente per lo principio materiale,ò vero passiuo,cioè per la cagione paziente. Auerrois lo dichiara per l'vno principio,& per l'altro,onde,secondo lui, si deue intendere,così attiuamente per la forma,come passiuamente per la materia;& così ne' mouimenti proprij,& massimamente nel moto locale degli Elementi,si pigliarà attiuamente ne' mouimenti improprij: come in quello dell'alterazione si pigliarà passiuamente, & così il medesimo principio farà hora attiuo, cioè principio di muouere, hora passiuo, cioè d'essere mosso. La quale sposizione sarebbe non pur vera, ma necessaria, se il Filosofo,quasi dichiarandosi, non hauesse aggiunto, & CAGIONE; il che Auerrois ò non haueua nel suo testo, ò nollo considerò, però à noi soddisfa più l'interpretazione de' Greci, conciosia che quella de' Latini è del tutto falsa. ET CAGIONE. Credono Alcuni,che queste due parole, Principio, & Cagione, siano sinonimi (come dicono essi) cio è significhino il medesimo, & tanto importi l'vna,quanto l'altra; ma perche i Filosofi,& massimamente nelle diffinitioni,non vfanò nomi sinonimi; però voglion'alcuni, che CAGIONE in questo luogo si pigli, non per l'efficiente,ne per la passiuo,ma per la finale, adducendo l'esempio del moto della generazione, la quale si chiama NATURA, perche è via alla Natura:& altri vogliono, che tra principio,& cagione sia differenza, dicendo che PRINCIPIO si riferisce al mouimento,& CAGIONE al riposo, & questo, perche essendo il riposo,ò ver quiete priuazione,nō si puo chiamare principio,ma si ben cagione; onde secondo questi tali la Natura quando fa muouer è principio,quādo fa riposare è cagione, ma perche tutte queste cose sono trouate, & dette da Costoro per saluare la sposizione d'Auerrois, che prese Principio per principio, & per Cagione,cioè per la forma,ò uero causa efficiente, & per la materia,ò vero cagione paziente: a noi pare, che l'interpretazione de' Greci sia tanto più vera,& più certa,quanto più chiara,& più ageuole,cioè,che principio significhi solamente il principio formale, cioè la causa agente, & cagione solamente il principio materiale, cioè la causa paziente; & così la Natura ne' mouimenti attiui fa-

A 4 rà prin-

rà principio, & ne' passui cagione di muouere & riposare ò veramente di moto, & di quiete; Queste due parole fanno grandissima difficoltà à molti, perciò che non pare, che possano verificarsi insieme, & congiunte l'vna con l'altra, come dimostra quella congiunzione copulatiua; E τ ; che si debba fare: conciosia che alcune cose naturali si muouano sempre senza mai riposarsi come i CIELI; Onde in questi potrà ben la natura esser principio di di muouergli; ma non già cagione di fargli riposare. Et alcune si riposano sempre senza muouersi mai, come la terra; onde in queste potrà bene la Natura essere cagione, che si riposino, ma non già principio, che si muouano. Onde alcuni per fuggir questo dubbio, & mostrare come queste parole non solo si deuenano; ma si poteuano ancora intendere congiuntamente, dissero, che anco il CIELO si riposaua hauendo rispetto al centro, a poli, & a l'asse anzi che rispetto al tutto non si muoue mai; perche mai non muta luogo, senza che le piu nobili parti d'ello, che sono le stelle, sono sempre immobili. Et della terra diceuano che ella si mouerebbe, se fusse fuori del luogo suo, & che se non si moueua secondo il tutto, si moueua secondo le parti, come vedemo tutto il giorno. Alcuni altri, à cui non piacquero queste inuestigazioni così sottili, dissero; che quella particella. ET: non si pigliaua in questo luogo come copulatiua, ma come spofitina, cioè in luogo di questa altra particella alternatiua OVERO. onde la Natura secondo costoro è principio di muouere, come ne' corpi Celesti, ò cagione di posare, come nella terra, & così non si deue pigliare muouere, & riposare insieme, e delle cose medesime, ma diuissamente, & di diuerse. Ma perche anco questa dichiarazione è piu ingegnosa, che necessaria, noi seguitando Temistio, & alcuni altri, diremo che la Natura è principio & cagione di muouere, & riposare parimente, intendendo cio di tutti quei corpi, che sono nati atti a mouersi & riposarsi, ma in quegli, che si muouono solamente, come i Cieli, diremo che la NATURA sia principio del mouimento loro; & in quegli che stanno sempre fermi, come la terra, diremo, che la Natura sia cagione del riposo. Primamente. Haueua il Filosofo circoscritto infini qui (come dice ALESSANDRO) il genere questa descrizione, hora seguita di circoscriuere la differenza con queste tre particelle. La prima delle quali si pone à differenza delle cose artificiali, nelle quali è bene il moto, ma non primamente; perche (come si disse ancora di sopra) le cose artificiali non si muouono come artificiali, ma come naturali; onde in questa cattedra è il principio del suo mouimento

mêto chi gli rimouesse d'intorno quello, che le proibisce il muouerfi, non già primamente, ma secondariamente; perciò che non si mouerebbe principalmete, come cosa artificziata, cioè come cattedra, ma come cosa naturale cioè come legno. **PER SE.** Questo fu aggiunto per differenza d'un Nocchiere, il quale è principio del mouimento della naue, & è nella naue primamente, non essendo altroue prima che quiui, ma non vi è già per se, cioè non è dell'intelletto, ò sostanza della naue; onde chi diffinisce la naue non vi potrebbe il Nocchiere, come sarebbe necessario di fare, se ui fusse per se (come intendono i Loici) **ET NON PER ACCIDENTE.** Non bastauano le cose sopradette, se non s'aggiugneua ancora questa differenza, perche vn Medico, che guarisce se medesimo, sarebbe il principio della sua sanità, & sarebbe primamente, & per se, & nondimeno non sarebbe la NATURA; & perciò fu necessario aggiugnere, & non per accidente, perche vn Medico medica se stesso per accidente, cioè gli accade essendo infermo esser Medico a'tramente (come dice Aristotile) non si disgiugnerebbero mai l'vno dall'altro; & così tutti i Medici medicarebbero sempre loro stessi, & non mai altri. Non mancano ancora in queste tre vltime particelle infinite difficoltà, perche significando più la prima di mano in mano che l'altra, si deueuano porporre (come fecero alcuni) per tor via la nugazione, come dicono i Loici, cioè il repetere superfluamente vna cosa medesima. Al che diciamo, che per questo non la torrebbero; conciosia che non leuando parole, non si leuarebbe la nugazione, ò prima, ò poi, che ella fosse. Onde è necessario, che si spògano à vna à vna separatamente, senza che contraggano ò restringano l'vna l'altra; la qual cosa nelle diffinizioni proprie, & vere non si comportarebbe, doue in questa per essere analoga, non si disdice; & si chiama analoga, perche questo nome NATURA, che si diffinisce in questo luogo compréde così la natura delle cose Celesti; come quella delle cose terrene; ancora che Boezio, & alcuni altri vogliano, che si diffinisca solamente la terrestre. Ora non è dubbio, che secondo il vero, la NATURA si dice, & predica prima delle diuine, & poi delle mortali, & così tal predicato, essendo il primo, & il poi, viene ad essere analogo; doue i veri generi debbono essere vniuoci, cioè comprendere egualmente tutte le spezie loro, & non prima l'vna, & poi l'altra; ma perche io dissi di sopra colle parole d'ARISTOTILE medesimo, che la diffinizione della natura era di quelle supposizioni concesse, che sono note per se, & di loro natura; mi par di sentire alcuno di voi, il qual dica seco stesso,

se le

se le cose manifeste, & chiare appo i Filosofi, sono così fatte, pensa quello, che deueno essere le scure, & dubbiose: al che rispondo, che buona parte di queste difficoltà nascono dal non conoscere, ò per non auertire, che la NATVRA non si diffinisce in questo luogo semplicemente, & come assoluta, ma rispettiuamente, & come relatiua, & la cagione è, perche non istà al Filosofo naturale il diffinire la natura assolutamente, & secondo la sua quidità, & essenza propria, ma al Metafisico; onde se Aristotile non fusse stato costretto di douer hauere rispetto al moto (come FILOSOFO naturale) harebbe potuto dire ageuolissimamente, la natura significa così la forma di che che sia, come la materia. Le quali cose à cagione che meglio & più chiaramente si comprendano, deuemo sapere, che questo nome Natura (come si puo trarre del quarto capitolo del quinto libro della Metafisica) significa otto cose; prima la natiuità, ò vero il nascimento, cioè la generazione di qualunque cosa, & da questo significato si chiamò da' Greci, *φύσις*, e da' Latini, NATVRA: Secondo, il principio intrinseco, onde si genera alcuna cosa, come è la virtu formatiua nel seme, dell'eccellenza della quale, marauigliandosi così i Filosofi, come i Medici, non sapeuano se deuessero chiamarla creatura, ò creatore; di vero è più tosto miracolo, che marauiglia, che di poco sperma inanimato, nascantò gli huomini, & tanti altri animali così perfetti, come imperfetti; & questo secondo significato si tenga bene à mente. Terza, il principio del mouimento, & della quiete delle cose (come hauemo dichiarato di sopra. Quarta, qualunque materia di qualunque cosa. Quinta, qualunque forma sostanziale d'esse cose. Sesta, la materia prima solamente. Settima la forma del tutto, Perche non solo l'Anima razionale è la forma dell'huomo, ma ancora l'humanità. Ottaua, & vltima (& questa significazione è metaforica, ò vero traslata) la sostanza di qualunque cosa; Le quali significazioni accioche s'intendano meglio, deuemo sapere, che tutte le cose, che sono, ò sostanze, o accidenti. Le sostanze sono di due maniere, ò incorporee (come le celesti) ò corporali, come le terrene; & di tutte queste cose si predica, & dice questo nome NATVRA: tanto che niuna cosa è in verun luogo, che non si possa chiamare Natura, ò sia accidente, come sono suoni, sapori, colori, & tutte le altre qualità, che non possono stare da loro, ne trouarsi spiccate da alcuna cosa, doue elleno s'appoggiono; o sia sostanza cioè che sia veramente, & possa stare per se sola: onde diremo, che la natura di questo nome Natura è di predicarsi di qualunque cosa si sia, & per questo PLINIO, deuendo fauellare di tutte le cose, intitolò

intitolò il suo libro Della storia della Natura; & LVCREZ' o il suo della Natura delle cose . Ma perche Molti , ò non intendono gli vniversali, ò vi si confondono dentro , però non sia se non bene, che noi (seguitando il costume nostro d'ageuolare le materie , di che trattiamo , se non quanto porta la natura d'esse cose , almeno come puo la debolezza del nostro ingegno) discendiamo a' particolari , & quasi cominciando da vn'altro principio , diciamo che questo nome NATVRA (lasciamo da parte il significato, nel quale lo pigliano i Gramitici, cioè per gli membri naturali così dell'huomo, come della donna, & quello ancora del Filosofo naturale , il quale è il principio del moto & della quiete, secondo che hauemo dichiarato (si piglia appresso i Medici per lo calore naturale) come testifica GALENO nel secondo Aforismo del primo libro , che comincia, I VENTI LAVERNATA, & in questa significazione si dice tutto il di d'vno che sia infermo; la natura s'aiuta , bisogna lasciar fare alla natura: i Medici debbono essere ministri della natura, per che la natura, non il Medico guarisce gli ammalati, & in molti altri modi, doue, per NATVRA, non s'intende altro, che il calore naturale , del quale hauendone parlato lungamente nella quistione de' calori, non occorre dirne altro . Pigliasi ancora da' medesimi Medici per la temperatura del corpo, ò vero temperamento , che volgarmente diciamo complessione, perche (come testifica il medesimo Galeno) la natura risulta dalla simmetria, cioè dalla moderata , & commisurata mescolanza degli quattro elementi, & questo è il principalissimo , & proprio significato di questo vocabolo appo i Medici , come dice Galeno di hauer mostrato ne' libri delle temperature, ò vero complessioni . Et in questa significazione diciamo d'vno, che sia forte, & robusto , egli è di gagliarda Natura, & per lo contrario d'vno sparuto, & infermuccio, egli ha la Natura debole : & in questo modo lo prese Messer FRANCESCO Petrarca, quando disse nel sonetto .

Amor , Natura , & la bella alma humile,

Natura tien costei d'un sì gentile

Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna.

Et così pare , che lo pigliasse medesimamente nel sonetto.

Dicemi spesso il mio fidato specchio

Quando disse.

Vbbidire à Natura in tutto è l meglio,

Che à contendere con lei l tempo ne sforza.

Doue notaremo incidentemente quanto alla lingua , che quella voce. SFORZA. fù usata da lui , non so se impropriamente, ma be-

ne

ne nuouamente, hauendola composta dal verbo forzare, & la lettera. S. la quale molte volte posta dinanzi à' verbi dà loro la significazione contraria; come hauemo notato altroue; onde SFORZA in questo luogo nō vuol significare altro, che priua di forze, & toglie la possibilità, & (come noi diremo) sgagliarda. Pigliasi ancora alcuna volta pur da' Medici per la forma del corpo, non per la forma sostanziale, che è l'anima, ma per la figura, (come nota Galeano nel trentaquattresimo Aforismo) esempigrazia d'vno, c'hauesse il collo lungo, ò le gambe corte, & altre cose somiglianti; ma appresso il Metafisico, che considera la quidità, & essenza delle cose. LA NATURA è la forma di qualunque cosa, cioè quello, che la fa essere quello, che ella è; perche ogni cosa, che è, è mediante la forma, & breuemente pigliando NATURA nel suo piu largo significato, egli non è cosa nessuna, ò sostanziale, ò accidentale, ò diuina, ò terrena; della quale non si predichi, & dica questa voce NATURA: ne si troua nome alcuno, il quale non significhi qualche natura in qualche modo da uno in fuori, & questo è quello, che i Latini dicono, NIHIL, & i Toschani NVLLA, ò uero NON NVLLA; il quale non significando natura nessuna, nō si puo intendere; perche quello, che non è, nō si puo intendere. Seguita hora, che noi dichiariamo i nomi, & gl'auerbij, che deriuano da questa voce, NATURA, ma prima è necessario dichiarare come si trouano due Nature, una che si chiama vniuersale, & l'altra particolare. LA NATURA VNIVERSALE nō è altro, che una virtù attiuā, ò vero cagione efficiente in alcuno principio vniuersale, ò uero in alcuna sostanza superiore, come sono i Cieli, & l'anime loro, cio è l'intelligenze, che gli muouono; Onde (per che ogniuno intenda) La Natura vniuersale, non è altro che la virtù Celeste, & la virtù celeste non è altro (secōdo alcuni) che la forza, & potenza delle stelle, la quale discendendo mediāte i raggi, in questo mondo inferiore, genera, & mantiene tutte le cose; & per questo diceua il Filosofo, l'huomo, e'l Solē generano l'huomo. Ma secondo alcuni altri questa virtù celeste si cagiona dal mouimento del CIELO, & non è altro, che il calore disseminato, cio è sparso, & diffuso per tutto l'uniuerso, il quale (credono alcuni) che sia l'anima del mondo, secondo PLATONE, & di questo parlò altissimamēte nel sesto della sua altissima Eneida Vergilio doue dice . . .

*Principio Cælum, ac terras, camposq; liquentes,
Lucentemq; globum lune, tintaniaq; astra
Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus*

Mens

*Mens agitat molem, & magno se corpore miscet,
Inde hominum, pecudumq; genus.*

Et secondo alcuni è quel tepore etereo, cagionato nõ tanto dal moto del Cielo, quãto dal lume, del quale non diremo altro, hauendone fauellato à lùgo nel fine della quistione allegata di sopra da noi; baste, che la NATURA VNIVERSALE, che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi, ò piu tosto deflussi de i corpi celesti, è in somma la cagione vniuersali di tutte le cose, & di questa par che si debba intendere il PETRARCA, quando nella canzone d'ITALIA, disse.

*Ben prouide Natura al nostro stato,
Quando dell'alpi scbermo
Pose fra noi, & la tedesca rabbia.*

Et similmente nel dottissimo sonetto dichiarato gia da noi, che comincia.

*O tempo, ò Ciel volubil, che fuggendo,
Doue dice,*

*Ma scuso voi, & me stesso riprendo,
Che Natura à volar v'aperse l'ali,*

A me diede occhij. Et in altri luoghi assai. LA NATURA PARTICOLARE non è altro, che vna virtù attiuu, o vero cagione efficiente, la qual conserua, & difende (quanto puo il piu) quella cosa, qualunque ella sia, della quale ella è Natura, & questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tanto che LA NATURA PARTICOLARE, ò vero inferiore si puo chiamare quasi strumento, rispetto alla Natura vniuersale, & superiore; & di questa fauellò il Petrarca piu volte, come là.

*Anima bella da quel nodo sciolta,
Che mai piu bel non seppe ordir Natura.*

Hora perche molti dubitano se DIO, & la Natura (intendendo dell'vniuersale) sono vna cosa medesima: dico, che secondo coloro, i quali teneuano, che Dio non fusse altro che tutto l'aggregato de' corpi Celesti, & ordine delle cagioni vniuersali, come faceuano gli Stoici, & come si puo vedere nel secondo libro di Plinio nel capitolo settimo, doue parla di Dio, tanto è la Natura, quanto Dio, onde disse nel fine. *Per quæ declaratur haud dubie, naturæ potentiam, id quoque esse, quod Deum vocamus*, ET SENECA. Nel quarto libro de' benefizij lasciò scritto queste parole. *Natura (iniquis) hoc mihi præstat, non intelligis te, cum hoc dicis mutare nomen Deo? Quid aliud est Natura, quam Deus, & diuina ratio toti mundo, & parti-*

14 LEZIONE DEL VARCHI

partibus eius inserta? Et altroue à questo proposito medesimo. *Quid est Deus? Mens vniuersi, quod vides totum, & quod non vides totum, quid ergo interest inter Naturam Dei, & nostram? nostri melius pars animus est, in illo nulla pars extra animum.* Ma secondo la verità, Dio è sopra la Natura, & I PERIPATETICI medesimi dicono, che l'Anima è sopra la Natura, & intelligenzie sopra l'anime. Puossi bene chiamare ancora Dio Natura, & massimamente quãdo vi si aggiugne (come fanno i Teologi) NATVRANTE; perche producendo ogni cosa, & essendo la prima cagione, et vniuersale di tutte le cagioni, & senza la quale niuna potrebbe durare, ne vn momento solo; par che se gli couenga il nome di NATVRA, come se gli cõuengono tutti gl'altri, che possono significare principio, cagione, ò perfezione alcuna; dato, che tutti quanti insieme non possano sprime re parte nessuna della natura sua, la quale è non pure indicibile, ma inimaginabile. Et quando ARISTOTILE disse nel secondo libro del Cielo, che Dio, & la Natura non faceuano cosa alcuna indarno, prese Dio per la Natura vniuersale, ò volemo dire la cagione prima, la quale è indeterminata à tutti gl'effetti, cio è nõ intende piu questo, che quello: & per NATVRA prese (non come dichiara Simplicio) la potenza passiuua della materia, anzi la virtù attiuua, & in somma la Natura particolare, la quale determina l'vniuersale. Et il PETRARCA medesimo accozzò piu volte questi duoi nomi insieme, come diuersi, quando disse.

Come Dio, & Natura haurebber messo

In vn cor giouenil tanta vertute.

Et altroue.

Hor gia Dio, & Natura nol consenta;

Ma piu chiaramente, che in nessuno altro luogo nella fine di quel sonetto, il cui principio è.

Io mi viuca di mia sorte contento,

O Natura, pietosa, & fera madre,

Onde tal possa, & si contrarie voglie,

Di far cose, & disfar tanto leggiadre?

Doue si vede manifestamente, che egli intēde della natura vniuersale, & poi soggiugne, parlando di Dio come sopra alla natura.

D'vn viuo fonte ogni poter s'accoglie,

Ma tu come'l consenti, ò sommo padre,

Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Et il Reuerendiss. BEMBO nelle sue bellissime stanze.

Come haurian posto al nostro nascimento.

Necessità d'Amor, Natura, & Dio.

Ma

Ma che piu? non chiamò DANTE l'arte nipote di Dio, come figliuola della natura, à cui Dio è padre? ne però niego, che nõ chiamassero ancora Dio alcuna volta natura, come quando DANTE chiamò il Sole.

Lo ministro maggior della Natura.

Et il Petrarca quando disse.

Come Natura al Ciel la Luna, e'l Sole,

Al'aere i Venti, à la terra herba, & fronde,

Al'huomo l'intelletto, & le parole,

Et al Mar ritoglieffe, i pesci, & l'onde.

Doue pare che si debba piu tosto intendere d'esso Dio, che della Natura vniuersale, la quale è sua ministra, & vicaria, & si chiama talhora da' Poeti, CIELO, come il Petrarca.

Mano, oue ogni arte, & tutti i loro studi

Poser natura, e il Ciel per farsi honore.

Et così là.

Allora insieme in men d'un palmo appare,

Quanto visibilmente in questa vita

Arte, ingegno, natura, e'l Ciel puo fare.

Doue natura si piglia per la particolare, & il Ciel per l'vniuersale: Onde DANTE disse nell'ottauo del Paradiso.

La circolar natura, ch'è suggello

Alla cera mortal fà ben sua arte,

Ma non distingue l'un dall'altro hostello.

E tal volta la pongono di maniera, che par si possa pigliare, e per Dio, & per la Natura vniuersale; & per la particolare, come nella fine del sonetto.

Quel ch'infinita prouidenza, & arte.

Et hor d'un picciol borgo un Sol n'ha dato

Tal, che Natura e'l loco si ringrazia,

Onde si bella Donna al mondo nacque;

Et altroue.

Ringraziando Natura, e'l di, ch'io nacqui.

ARISTOTILE dopo la diffinizione della natura, dichiara tre termini, cio è quali cose si chiamino hauer Natura: quali si dicano secondo Natura: & quali da Natura; & perche dell'vltime due hauemo à parlare poco di sotto, dichiararemo hora il primo, il quale è meno comune, cioè comprende meno, & significa manco cose, che gli altri: Onde HAVENTE NATVRA si chiama ognicosa, la quale è composta di materia, & di forma, & in somma tutto quello, che è naturale. Ma qui bisogna auertire, che questo ter-

16 LEZIONE DEL VARCHI

sto termine, Naturale si può intendere, & pigliare in più modi secondo diuersi rispetti; essempigrazia, se l'huomo si considera come corpo composto, ò vero graue, allora tutte quelle cose, che conuengono à corpi graui di loro natura sono naturali all'huomo, come l'andare al centro, il deuersi corrompere, & altre cose tali. Se si considera come animale, che è il suo genere prossimo, tutte quelle cose, che conuengono naturalmente à gl'animali, gli sono naturali, come il muouerfi, il sentire, il cogiugnerfi, & altri tali: Se come huomo, che è la sua spezie propria, gli è naturale (come à tutti gli altri huomini) l'essere risibile & ragione: Se come in diuiduo, cioè non come huomo in ispezie, ma come Piero, ò Giouanni, ò Martino in particolare: in questo caso gli sono naturali alcune proprietà così di corpo come d'animo, che non conuengono à nessuno altro, se non à lui: come si vedono alcuni ò più destri di corpo, ò più ingegnosi di mente, ò più alti che gl'altri, & più disposti à che che si sia: percioche mai non fù, & mai non farà indiuiduo nessuno, che non fusse diuerso in alcuna cosa da tutti gli altri della sua spezie. Notaremo ancora, che delle cose naturali quelle, che conuengono secondo la propria Natura, sono inseparabili, & mai non si possono rimuouere, come al fuoco il volare al Cielo; alcune altre sono ben naturali, come la sanità à l'huomo, ma però si possono separare per varij accidenti, onde se bene la mano destra è naturalmente più forte, che la stanca, non è, che gl'huomini non si potessero auuezzare tutti mancini, & così hauere più forte la sinistra, che la destra, perche queste cose non sono della propria sostanza, & natura dell'huomo. Diuidesi alcuna volta questo nome, NATVRALE, & contra le cose artifiziate, & allora tutto quello, che non è fatto dall'arte, si chiama naturale; onde il PETRARCA.

Con beltà naturale habito adorno;

Alcuna volta contra l'acquistate con istudio, è industria, il medesimo.

*Perch'io veggio & mi spiace,
Che Natural mia dote à me non vale.*

ET HUOMO NATVRALE si chiama colui, che è positino, & senza lettere, & ha quello, che ha, non dall'accidente, ma per natura, & in questo modo disse il Petrarca.

Ben sapeua io che Natural consiglio.

Et perche l'accidentale senza il naturale val poco ò niente: però vriamo dire d'vno huomo, che non sia da nulla, egli ha poco obbligo colla Natura: Alcuna volta contra le violenti, & alcuna
contra

contra le volontarie; & allora tutto quello, che non è, ò violento; ò volontario si chiama naturale, come dicemmo già, che il riso era moto naturale, non volontario. Chiamasi **NATURALE** alcuna volta, non quello, che viene da tutta la spezie, ma quello, che è stato ordinato dalla natura in alcuna spezie ad alcun fine; come per atto d'esempio, secondo la natura nessuno è seruo, & non di meno **ARISTOTILE** dice, che tutti quegli, che sono gagliardi di corpo sono serui naturalmente à quegli, che sono atti d'ingegno, perche la Natura ha ordinato questa differenza tra loro à questo fine, & così la differenza, che è tra l'huomo, & la femina, mostra che l'huomo le è naturalmente superiore. Pigliasi ancora **NATURALE** qualche volta, per quello, che non è ne secondo Natura, ne contra Natura, ma solo fuori di Natura, come il muouimento de' sette pianeti da Oriente verso Occidente, il quale non è loro violento, & contra Natura: perche oltra che in Cielo non è violenza nessuna) non sarebbe perpetuo, ne è loro propriamente naturale; perche il mouimento loro naturale è da occidente à oriente. Il medesimo deuemo dire del moto del flusso, & refluxo del mare, & di quello del fuoco intorno intorno al Cielo, il quale non gli è propriamente secondo Natura (perche il moto del fuoco secondo natura è allo insù) ne propriamente contra Natura, perche non sarebbe eterno ma fuori di natura. Ponfi alcuna volta **NATURALE** à differenza di razionale, onde come le scienze naturali trattano di cose, così le razionali di parole. Et alcuna volta à differenza di Diuino, & in questo modo tutte le cose sopra la Luna, si chiamano Diuine, & tutte le sotto, Naturali. Dichiarato, che cosa sia naturale, & in quãti modi si pigli, è ageuolissimo intendere, che cosa sia **SECONDO NATURA**, perche tutte le cose, che sono naturali à vna qualche cosa, gli sono secondo natura; onde come le cose leggiere salgono, secondo loro natura, così le graui discendono, & qui si puo conoscere essere verissimo quello, che diceua il Filosofo, cio è, che secondo natura è piu comune, & comprende piu cose, che **HAVENTE NATURA**; perche il fuoco, l'aria, & tutti gl'altri elementi, essendo corpi semplici, nõ si puo dire, che habbiano Natura, ma ben si dice, che si muouono a' luoghi loro, secondo natura, & all'huomo conuengono molte cose, hora secondo la sua natura **GENERICA**, cio è come animale, hora secondo la natura **SPECIFICA**, cio è come huomo, hor secondo la natura **INDIVIDUALE**, cio è come Socrate, ò Platone. E tutte quelle cose, che gli vengono secondo la natura, gli giungono grate, & soauì, & però diceua **MARCO TULLIO**

B Che

18 LEZIONE DEL VARCHI

Che il viuere fecondo la Natura, e'l viuere beatamente era il medefimo;
 Onde ogni animale fequita fempre quel piacere , che gli è fecondo la natura, & quinci diffe V E R G I L I O.

Trahit fua quemq; voluptas.

Et perche chi conofce l'vno contrario , conofce l'altro, chi fa che fia fecondo natura , fa che fignifichi CONTRA NATURA , contra la quale mai non puo farfi cofa alcuna, che fia diletteuole, & grata , & che riefca à profpero fine , onde diffe dottiffimamente Horazio.

Tu nihil inuita dices, facies ve Minerva .

Et il fingimento della fauola de' Giganti , che voleuano guerreggiare con gli Dij, non ci voleua dimoftere altro, fe non che non fi debba fare cofa alcuna cōtra natura; le cui forze trapaffano di grandiffima pezza tutti gli altri poteri ; onde niuno tempo bafia, ne niuna confuetudine (come diceua ARISTOTILE, nel fecondo dell'Etica) à fare, che alcuna cofa (fdimenticatafi la natura propria) ope ri contra quella; perche fe vn fallo (diceua egli) fi gittaffe ogn' hora mille volte ad alto , mai però non s'anfarebbe à douere andare all'infù, ma fempre cadrebbe verfo la terra , & perciò diffe DANTE.

Ma fà , come natura face in foco ,

Se mille volte violenza il forza .

Et Horazio non meno dotto, che buono.

Natura expellas furca, tamen vsq; recurret.

Et fe bene molte cofe contra natura fi correggono dalla natura medefima , ò dall'arte, come vedemo , che la medicina guarifce i mali , che fono contra natura ; & Cicerone racconta di Demofte ne , che non poffendo (per lo effere egli fcilinguato) pronunziare la lettera . Et, fece tanto coll'efercitazione, & confuetudine, che la profferiua fpeditiffimamente : ne però è quefto contra quello, che dice il Filofofo; perciò che le malattie, & altri fimili impedimenti fon ben contra natura, cio è fuori dell'intendimento della natura , ma vengono però da' principij d'effa per qualche accidente: però fi chiamano contra natura, cio è fuori di Natura : nel qual modo diciamo , che i vizij fono contra natura ; percioche fe fuffero veramente, & propriamente contra natura, non fi farebbero mai; perche niuna cofa fi fa contra natura, fe non dalla natura medefima alcuna volta per grandiffima cagione, come è quando l'acqua faglie, perche non fi dia voto nelle cofe fue, & così perifca l'vniuerfo, il che è del tutto impoffibile .

DA NATURA: Quefto è l'vltimo termine de i tre dechiarati da ARISTOTILE , il quale è ancora piu comune , cio è di maggior

gior significazione , & piu largo comprendimento, che, Secondo natura; conciosia cosa , che la vecchiezza, le malattie , & la morte stessa con tutti gl'altri diffetti, & priuazioni si posson ben chiamare da natura, ma non gia secondo natura, perche queste son tutte cose maluagie , & la natura non intende per se, ne vuol, se non cose buone, & le non buone, ò cattive per accidente; onde è grandissima difficultà appresso i Latini, se i Mostri, come sono i Nani, i Gobbi da natura, e altri parti piu mostruosi, si possono chiamare da natura. La qual quistione essendo non meno lunga, & difficile, che bella, serbaremo a vn'altra volta , & hora diremo , che quello, che i Latini dicono, *Secundum naturam*, come si vede in queste parole di Marco Tullio.

Omne animal se ipsum diligit, ac simul, vt ortum est, id agit, vt se conseruet, quòd hic primus ad omnem vitam tuendam appetitus à natura datur, se vt conseruet, atq; ita sit affectum, vt optimum secundum naturam affectum esse possint .

La qual parola, il Petrarca traduce, hor naturalmente dicendo .

Et perche naturalmente s'aita

Contra alla morte ogni animal terreno.

Hor da Natura.

Vna pietra è sì ardità,

La per l'Indico Mar; che da natura

Tragge à se'l ferro .

Et hora, per Natura.

Surge nel mezzo giorno

Vna fontana, & tien nome dal Sole ,

Che per natura sole

Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda .

Et altroue.

Femina è cosa mobil per natura.

Et ne' Trionfi .

Fece temer chi per natura sprezza .

SOPRA NATURA . Se bene noi hauemo detto , che il nome di Natura si predica di tutte le cose, che sono, ò siano accidenti, ò siano sostanze, tanto mortali, quanto immortali , hauemo anco detto, che Simplicio, & molti altri, così Greci, come Latini, vogliono, che l'anime razionali siano sopra la natura , & tanto piu l'anime de' Cieli, cio è le intelligéze, che gli muouono, & però chiamano alcune cose naturali; & alcune sopranaturali & se bene il Petrarca teneua, che l'intelletto humano, & l'anima nostra razionale fusse natura (come è secondo Arist.) onde disse nella canzone del Piatò.

B 2 Quel-

20 LEZIONE DEL VARCHI

*Quell'antico mio dolce empio Signore ,
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e'n cima siede.*

Disse non dimeno altroue .

*Stiamo Amore à veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere, & nuoue.*

Et il nostro Lodouico Martelli seguitando l'oppenione di Simplicio, disse nelle sue bellissime & dottissime stanze alla dottissima, & bellissima Marchesa di Pescara.

*Donna sopra natura al secol nostro
Come a Mortali è la ragione, & l'alma .*

Doue disse la ragione, & l'alma, cio è l'anima razionale per quella figura, che disse il Petrarca .

Onde vanno à gran rischio huomini , & arme.

FVOR DI NATVRA. Quello , che non è del tutto ne secondo la natura, ne contra la natura, si chiama fuor di natura, come dicemmo di sopra nel mouimento del flusso, & reflusso del mare di quel del fuoco, & di quel de i sette pianetti, Ippocrate (come dichiara Galeno nell'Aforismo quarantaquattro, che comincia.

Quicunque præter naturam tenues)

Lo prese per vno eccesso, & soprabondanza grande , come noi diremmo, smunti, & stentati oltra modo, & natura.

Restaci hora, non mica per compimento della materia proposta, la quale è quasi infinita, ma di questa nostra lezione , à recitarui piu tosto , che dichiarare alcune di quelle piu famose proposizioni, le quali si debbono ben credere , ma non gia si possono prouare, raccolte di varij luoghi , & diuersi libri d'Aristotile, iquali non allegaremo per non essere diligenti, doue non fa di mestierio, & se pure alcuno gli volesse sapere, gli trouerrà, in buona parte nella tauola del dottissimo M. Marcantonio Zimara, la prima delle quali sarà questa.

LA NATVRA fa tutto quello, che ella fa, ad alcun fine . La qual proposizione è grandissimo fondamento, non solo nella scienza naturale, ma nella Diuina ancora , & cui la negasse , negarebbe il principio finale , & che la materia fosse per cagione della forma; & cosi verrebbe à negar l'agente: & in somma negarebbe le cose manifeste, essendo ella nota per se medesima. E quelle tante ragioni , & si diuerse , che allega Aristotile nel secondo della Fisica, per prouarla, non sono naturali, ma dialettiche, & metafisiche, che s'vsano contra coloro , che negano i principij, contra i quali, ò
non

non si disputa, ò si pigliano argomenti, & ragioni fuori di quella scienza, della quale si disputa, come fa spesso Aristotile: & nel primo della scienza naturale contra Parmenide, & Melisso, si vede manifestissimamente, come notano gli spositori.

LA NATURA non è potenza razionale, ma irrazionale, & con tutto ciò non fa cosa alcuna irrazionabilmente. Questa proposizione pare in vn certo modo contraddittoria, & conseguentemente falsa, non parendo possibile, che vna cosa, che non sia ragioneuole, operi ragioneuolmente: & non dimeno è verissima, perche la natura non è razionale, cioè non opera con ragione, perche ella non conosce, & non conoscendo non può discorrere, & però si chiama irragioneuole. Dall'altro lato ella non fa nulla senza somma ragione, perche se bene non conosce da per se, opera non dimeno in virtù di chi conosce, & è retta & guidata in tutte le sue operazioni da vna intelligenza, che non può errare: & quindi auiene, che tutti gli agenti naturali, non operando con ragione, ma per istinto di natura, desiderano sempre quello, che è bene con la mente, & sempre lo conseguiscono: solo l'huomo, che opera mediante il discorso, & la ragione s'inganna molte volte, desiderando quello, che gli par bene (come dichiarammo altra volta) ma che in vero non è buono, & molte volte non lo consegue. Et chi volesse sapere qual sia questa intelligenza non errante, che regge, & gouerna la natura, non potrà errare à credere, che sia il Cielo, cioè la natura vniuersale, ò veramente il primo motore, in virtù del quale operano tutte le cose tutto quello, che operano.

LA NATURA per se stessa intende, appetisce, & cerca sempre il bene, & non mai male alcuno, se non per accidente; & la cagione è perche (come s'è detto pur testè) ella è retta, & indirizzata dal primo bene. Onde chiunque biasima, ò bestemmia la natura, bestemmia, & biasima Dio; ne creda alcuno, che dalla natura possa venire male, & cosa, che buona non sia, che troppo sarebbe ingannato. Ne è cagione la Natura (come hauemo detto ancora di sopra) della vecchiezza, morbi, & morte nostra, ma la materia, di che semo composti; perche la natura non intende per se corruzione alcuna, essendo tutte le corruzioni cattive, ma solamente generazioni, che sono tutte buone; è ben vero, che per accidente si può dire, che l'intenda, sappiendo, che della morte d'vno, vn'altro nasce, come dice il martello;

Che di tal variar Giove si pasce

Et però à torto ci dolemo della natura nelle nostre, ò altrui morti, come fece il Petrarca.

B ; Dolce

22 LEZIONE DEL VARCHI

Dolce mio caro, & prezioso pegno,

Che Natura mi tolse, e'l Ciel mi guarda.

LA NATURA ha forze piu toste miracolose, che mirabili, come si vede sempre, & in ogni luogo, doue si riuolgono, ò gl'occhi, ò la mente. Ecco i Figli, che sono sì fieri animali, & tanto seluaggie, & indomite bestie, tosto, che veggiono non solo l'huomo, ma l'orme; & pedate sue, ancor che mai non habbiano visti huomini, temendo di lui tramutano; & trafuggono i loro figliuoli; & così le pecore ancora, che mai non habbiano veduti lupi, ne temono subito per occulto instinto di natura. Che diremo de i nidi delle Rondini? che delle tele de' ragnateli? che della prudenza delle formiche? che della sapienza delle pecchie? & che finalmente di infiniti altri miraculi della natura, de' quali parleremo vn dì lungamente, quando tratteremo, se si danno, & che cosa siano le proprietà occulte, che si vedeno ognora da ognuno; come appare nella calamita, & in mille altre cose, & non si credono quasi da persona.

LA NATURA non fa mai cosa nessuna ne in vano, ne di superchio, ne temerariamente, ò verò à caso, anzi tutto quello, che fa, lo fa, ò perche è necessario il farlo, ò perche è il migliore con sommo consiglio, & prudenza sempre. Non fa anco mai cosa alcuna violentemente, ma sempre à poco à poco, & perche ella intende l'vnità, la quale è perfettissima; però tende sempre à vn fine; ancora che per molti mezzi, come si vede nel grano; & perche l'infinito non ha fine, però è nimico della natura, & fuggito da lei, oltra che non è, ne si puo intendere, ne mai si stanca infino à che è necessario operare, come testimonia Dante dicendo.

Et io non gia, perch'imposibil veggio,

Che la natura in quel, ch'è vopo stanchi.

LA NATURA fa sempre come perfettissima maestra di tutte le cose, il migliore, cio è caua di qualunque cosa quello, che piu perfetto se ne può cauare; onde quando fa per cagione d'esempio, vna botta, farebbe piu volentieri vn ranocchio, se la materia suggera lo portasse, & così di tutte l'altre spezie; & sempre piu tosto maschi, che femmine, essendo questi senza dubbio alcuno piu perfetti, & piu nobili, che quelle non sono, secondo ARISTOTILE: ma secondo il Cortegiano, & M. Vincenzio Maggio, le donne sono piu nobili, & piu perfette, che gli huomini; ma di questo hauemo fauellato altrouo; & poscia che non si ritroua animale nessuno piu nobile, che l'huomo, ne piu perfetto, non ha dubbio, che la natura pose in lui tutto quello, che sapeua, & poteua,

così

coſi di bello, come di buono; & l'vniuerſo ſi potrebbe per auuentura immaginare, ò deſiderare piu perfetto, ma eſſere nò. è ben vero, che altro rich'ede alla quinta eſſenza, ò vero natura Celeſte, & altro alla Natura mortale; onde nel Mondo inferiore è piu perfetta la quiete, che il mouimento (eſſendo ogni mouimento per cagione di qualche quiete) ma nel mondo ſuperiore è il contrario; onde i Cieli ſi muouono ſempre ſenza, douerſi mai poſare, che ſe fuſſe ſtato altramente, harebbero poſato ſempre, ſenza mai douerſi muouere, coſi il contingente, cio è quello, che puo eſſere, & non eſſere, è tra noi meglio, ma laſſu il neceſſario; onde cio che ſi fa in CIELO, ſi fa (hauellando ſempre ſecondo Ariſtotile) neceſſariamente; perche farebbe imperfezzione, ſe il primo motore poteſſe non muouere: del che non è da dubitare, come diceua il Filoſofo.

LA NATVRA come veramente liberale, dà le coſe quando, doue, & à chi ſi debbono dare; onde l'huomo non è prudentiſſimo fra tutti gl'animali, perche egli ha le mani (come credeua Anaſſagora) ma per l'oppoſto ha le mani, perche è prudentiſſimo; & i tori cozzano, perche hanno le corna (come diceua l'Epicuro) ma hanno le corna, perche doueuano cozzare; & coſi di tutte l'altre coſe ſomiglianti; & la ragione è, che la natura accommoda gli ſtrumenti à gli vſizij, non gli vſizij à gli ſtrumenti; & chi dubita, che non ſia meglio dare vn flauto (come dice Ariſtotile) a vn che ſappia ſonare, che dare la ſcienza del ſonare à vn che habbia il flauto? & di qui naſce ancora, che la natura ſi chiama giuſtiſſima, dando ſempre à ciaſcuno quanto ſegli aſpetta; onde ben diſſe M. Francesco.

Che Natura non vuol, ne ſi conuiene,

Per far ricco vn, por gl'altri in pouertate.

Et ſempre vſa di rendere à vna parte quello, c'hà tolta à vn'altra; onde hauendo gli orſi il corpo molto piloſo, fece loro la coda picciola.

LA NATVRA è ordinatiſſima, anzi cagione d'ordine, onde delle coſe naturali niuna è diſordinata, ſe non di rado, & per accidente; & chi conſidera l'ordine dell'vniuerſo, è forza, che conoſca in qualche parte la grandiffima ſapienza di Dio; perche l'ordinare ſ'appartiene al ſapiente (diceua il Filoſofo) & conoſcendola non ſolo ſe n'ammiri, & allegri, ma ami, & goda, non ſi potendo amare, ne godere le coſe, che non ſi conoſcono: & queſto voleua dire Dante, quando cantò.

Quanto per mente, & per occhio ſi gira,

B 4 Con

24 LEZIONE DEL VARCHI

Con tanto ordine fe; ch'esser non puote,

Senza gustar di lui, chi ciò rimira.

Et l'ordine della natura è di cominciare sempre dalle cose meno perfette, uerso le piu perfette: come si vede nella creazione dell'huomo, dichiarata da noi altra volta, & sempre la natura vfa le cose superiori, in luogo di forma, & l'inferiori, in luogo di materia.

LA NATURA come non abbonda mai nelle cose superflue, così non manca mai nelle necessarie, anzi tutte quelle, che erano necessarie, le fece ageuolissime à potersi conseguire, & come benignissima ne diede il sonno, riposo, & ristoro di tutte le fatiche, & pensieri humani; quasi volendo insegnarci à morire, & mostrarci, che cosa fusse, & quanto si deuesse temere la morte.

LA NATURA fa (dice il Filosofo) come vn prudente padre di famiglia, il quale mai non lascia perdere cosa nessuna, donde si possa trarre alcuna vtilità: perche si serue tal volta infino de gli scementi, & villissime superfluità in qualche vfo, ò utile, ò necessario. Et fa ancora, come un buono Architetto, il quale le cose necessarie, ma brutte rimoue da gl'occhi, & le nasconde il piu che può.

LA NATURA, come quella, che tanto maggior cura ha di qualunque cosa, quanto ella è piu nobile, pone sempre (dice Galeno) quello, che è meglio nel fondo, come si vede nel cuore; & l'altre cose nella superficie. Et qui ancora auuertiremo, che nelle cose superiori è il contrario, perche Dio secondo l'operazione, è nella superficie, & il primo Cielo è piu nobile degli altri, come dichiarammo altra volta.

LA NATURA vfa alcuna volta alcuno strumento per lo migliore, alcuna uolta per necessità; & sempre che puo fare con uno strumento solo, non fa mai con due; perche gli enti, cio è le cose non s'hanno à moltiplicare senza necessità; ma usa bene quando può, commodamente vno strumento à due cose, come fece nella lingua, che serue pel gusto, & al parlare; & così nel naso sono due vtilità, vna per ispurgare, le superfluità del ceruello, l'altra per odorare.

LA NATURA non fa salti, cio è non passa da vno stremo à vn'altro, ne da un contrario à l'altro, senza i debiti mezzi; onde mai non si scalda vna cosa fredda, che prima non diuenti tiepita; & tra le piante, & gl'animali sono alcune cose, che non sono al tutto piante, ne al tutto animali, come le spugne, & tra le cose inferiori, & mortali, & le superiori, & immortali è l'huomo, che partecipa dell'une, & dell'altre, essendo col corpo terreno, & mortale, & col
l'animo

l'animo Celeste, & Diuino, & così è mezo tra l'eterno, e'l temporale, come diceua Auerrois, che'l gran comento feo.

LA NATVRA non solamente ha cura al necessario, & à l'vtile, ma ancora al bello, come si uede nel naso, anzi in tutte l'operazioni sue intende, & cerca la bellezza, & l'ornamento dell'uniuerso.

LA NATVRA non puo creare, cio è non puo fare di non nulla qual cosa, perche la creazione appresso tutti i Filosofi è negata, & appresso i Teologi si cōcede solamente à Dio; & però disse Dante dottamente.

*Et la sua voluntate è nostra pace,
Ell' è quel mare, al qual tutto si muoue
Cio, ch'ella cria, ò che natura face.*

LA NATVRA non si può mutare, & uincere del tutto con nessun tempo, arte, ingegno, ne forza; onde i vizij così del corpo, come dell'animo, che noi hauemo propriamente da Natura, si possono bene mitigare, & scemare alquanto, ma tor via del tutto nò; parlando naturalmente; & per questo disse leggiadramente

LVCREZIO.

*Sic hominum genus est, quamuis doctrina politos
Constituat pariter quosdam, tamen illa reliquit
Naturę cuiusq; animę uestigia prima,
Nec radicitus euelli, mala posse putandum est,
Quin proclivius hic iras decurrat ad acres
Ille metu citius paulo tentetur, at ille
Tertius accipiat quædam dementius æquo,
In quę aliis rebus multis differre necesse est
Naturas hominum uarias, moresq; sequaces.*

Et non dimeno il Petrarca disse non meno dottamente, che leggiadramente.

*Onde è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume.*

Et altroue.

Ne Natura puo star contra'l costume.

Per le ragioni, che si sono dichiarate basteuolmente di sopra.

LA NATVRA non solamente è certa, & diterminata, cio è non pure tutte le cose nascono di tutte le cose; e ciascuna d'una certa, & diterminata; onde un fico non farà mai delle nespole, ne i pesci nasceranno mai su per gli monti, & nelle selue, ma ancora ha un certo termine, & fine in tutte le cose sue; perche tutte le cose naturali possono crescere in fino à vna certa grandezza, & nō piu, la quale è diterminata così nel poco, come nel molto, onde la for-

ma

26 LEZIONE DEL VARCHI

ma dell'huomo non puo stare in minor materia , ne in maggiore, che tanta, verbigrazia da vn braccio infino à cinque, o sei , & così di tutte le altre cose ; & questo voleua inferire Lucrezio , quando lodando l'Epicuro disse .

*Vnde refert nobis victor quid possit oriri,
Quid nequeat, finita potestas, deniq; cuiq;
Quantum sit ratione, atq; altè terminus hærens .*

Et di qui si puo conòscere senza fatica nessuna, quãto s'ingannino fanciullescamente alcuni, iquali tenendosi Filosofi , & fauellando da Donne , credono , che anticamente tutti gl'huomini fussero di statura infinitaméte maggiore della nostra, et viuessero le migliaia de gli anni, quasi non sappiano quello , che fanno ancora gli artefici, che i Giganti furono fauole trouate ingegnosamente da Poeti , non senza grandissimi misterij , & vtilità , fauellando sempre (come ho detto piu volte) non come Cristiano, ma come Filosofo; ma essi lo vogliono persuadere con ragioni naturali , & prouare come Filosofi ; & in questo gli riprendiamo non credere , come Cristiani , iquali se sapeßero, non dico , che la natura fu sempre vna, & opera sempre nel medesimo modo, ma che cosa sia crescere, & onde proceda, si riderebbero essi medesimi, non vo dire vergognarebbero di loro stessi .

LA NATVRA cio è tutti gl'agenti naturali, quando non possono conseguire il fine loro ordinariamente, & per via diritta, cercano di conseguirlo straordinariamente, & per via indiretta ; come si vede manifestamente negli specchij , doue non potendo i raggi forare, & trappassare il piombo, che è loro dietro & cagionare lume, si riflettono, & tornandosi in dietro lo cagionano; il che auuie ne ancora nelle impresioni celesti, come nell'arco baleno, & quando si vedeno piu Soli , & come in molte altre cose si dichiara nelle Meteore.

LA NATVRA (il che non par verisimile) ha bisogno della FORTVNA , cio è che come i semi posti in terreno non conueniente à loro, non prouano; & le piu volte imbastardiscono.

*Che gentil pianta in arrido terreno,
Par che si disconuenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte .*

Così chi è inclinato da natura à vna qualche cosa , & per sua mala fortuna, o elezzione s'è dato à vn'altra, corrompe , & guasta quei buon semi, & mai non farà gran prouue ; perche come grida Pindaro, & tutti gli altri scrittori: la Natura è quella, che opera, & chi non ha i principij di che che sia da natura , fatica indarno per venirui

nirui dentro eccellentissimo; & questo dichiarò diuinamente nella sua opera diuina, il diuino Poeta Dante quando disse.

*Sempre Natura, se Fortuna truoua
Discorde à se, come ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala pruoua,
Et se'l mondo laggiu poneffe mente .*

Con quello, che seguita .

LA NATVRA, cio è tutte le cose naturali, delle quali (come n'in segna il Filosofo nel Cielo) alcune sono corpo, & grandezza, come i corpi semplici, cio è i quattro elementi: alcune hanno corpo, & grandezza, come tutti i corpi misti, & massimamente gli animati, & alcune sono principij d'esse cose, che hanno corpo, & grandezza, come la materia, & la forma; tutte desiderano la perpetuità, cio è l'essere sempre in quel modo, che possono: e la cagione di questo è per assomigliarsi il più, che possono al fattore, & mantentore loro, che fù sempre & sempre farà: Onde dicono molti, che la Natura non intende generare ne Dante, ne il Petrarca, ne alcuno altro particolare indiuiduo, ma l'huomo cio è essa spezie; il che noi non crediamo; crediamo bene, che ogni cosa cerchi, non si possendo perpetuare, nell'indiuiduo, cio è in se medesima, di perpetuarsi almeno nella spezie, & così nelle cose generate

da lei somiglianti à se, & per questo disse il Filosofo,

che la piu naturale opera, che si potesse fare, era il

generare; & qui mi piace (ringraziato prima

l'ineffabile maestà dello Dio della NA-

TVRA, & poscia la benignissima

cortesia dell'humanità vo-

stre) porre fine alla

presente Lez-

zione .

*
* *

DICHIARAZIONE
DI M. BENEDETTO
VARCHI,

Sopra Il Venticinquesimo Canto del
Purgatorio di Dante

*Letto da Lui pubblicamente nella felicissima
Accademia Fiorentina*

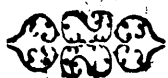
IL GIORNO DOPO S. GIOVANNI
DELL'ANNO 1543.

* * *

29

BENEDETTO VARCHI
AL MAGNIFICO, E SVO MOLTO
HONORANDISSIMO MESSER

CRISTOFANO RINIERI.



VE Cose sono state cagione principalmente Magnifico M. Cristofano, che io senza hauer risguardo alle molte, e grandissime faccende vostre, così publiche, come priuate, ho voluto mandarui forse con poca prudenza, ma certo con grandissima sicurezza, tutto quello, che tratto di Molti, e Diuersi autori, era stato posto insieme da me, & recato in iscrittura più con ordine, e breuità, che con eloquenza, e dottrina; sopra la generazione, e formazione del corpo humano, non ad altro fine, che per potere con maggior chiarezza delli ascoltanti, e minor fatica di me, recitarlo nell' Accademia nostra in vna lezzione: auuenga che poi ne in due mi venisse cio fatto compiutamente. La prima il parermi d'hauer conosciuto piu volte in molti, e varij ragionamenti vostri, non solo quanto vi dilettrate, ma intendete ancora ne' discorsi filosofici, e massimamente delle cose naturali: il che puo venirui non meno da gl'auoli, e maggiori vostri, che dalla continoua pratica, e stretta familiarità, la quale sempre hauete tenuta, e tenete hoggi piu che mai, con tutte quelle persone, le quali in qual si voglia ò arte, o scienza sono grandi, & eccellentissime riputate. L'altra, perche mi rendo certissimo, che voi, così per la vostra humanità, che usate generalmente in verso ciascuno grandissima; come per l'affezione, che portate à me particolarmente piu che ordinaria: pigliarete questa mia, piu tosto vtile fatica, che pomposa, non solamente volentieri, ma in grado: benche à me basta dimostrare in quel picciol modo, che posso, non à voi, che la vi sapete benissimo, ma a gl'altri, parte di quella offeranza, e gratitudine che vi debito.

DICHIA-

30
D I C H I A R A Z I O N E
D I M. B E N E D E T T O
V A R C H I,

Sopra il Venticinquesimo Canto del Purgatorio di D A N T E .



V T T O L' Ente, cioè tutte le cose, che sono, qualunque, e douunque siano, sono, e si comprendono (Magnifico Consolo, Virtuosissimi Accademici, E voi tutti Vditori nobilissimi) tra la materia prima, e lo primo motore . E si come egli non si può ne pensare, non che altro, cosa nessuna, ne piu bassa, ne piu uile, ne piu imperfetta della materia prima, essendo ella tuttaquanta pura, e semplice potenza, senza atto alcuno, cosi all'incontra niuna se ne può, ne immaginare ancora, ne piu alta, ne piu nobile, ne piu perfetta di Dio, essendo egli tutto quanto semplice, e puro atto senza ueruna potenza. Ora tutto quello, che si racchiude, e che si intraprende fra la prima materia, nella quale sono le forme di tutte le cose in potenza, & in virtù, e lo primo motore, nel quale sono tutte le medesime forme, in atto, & in essere molto migliore, e piu uero, che in loro stesse non sono; si diuide principalmente in due parti, in cose corporali, e sensibili, e queste sono terrestri, e caduche, & in cose spirituali, e intelligibili, e queste sono celesti, e sempiterne. E si come le cose incorporali, che Menti diuine, e sostanze separate, ò uero intelligenze si chiamano, sono mezze tra D i o, e le cose corporali, cosi le cose corporali, sono mezze ne piu ne meno fra le sostanze separate, e la materia . Onde, come tra le sostanze separate, quella è piu nobile, e piu perfetta dell'altre, la quale piu rimouendosi, e piu discostandosi da' corpi, più s'appressa al primo principio, e ultimo fine nostro, e di tutte le cose, cio è à Dio ottimo, e grandissimo, cosi trà corpi quello è degl'altri piu perfetto, e piu nobile, il quale piu lontano dalla materia, più all'intelligenze s'accosta, e s'auuicina; e piu s'auuicina alle intelligenze, e piu s'accosta senza comparazione una cosa animata, qualunque sia, che qual si voglia di quelle, che animate non sono. E qual Filosofo

GENER. DEL CORPO HVMA. 31

Iosofò negarebbe, se il Cielo manca d'anima (come tengono i Teologi nostri Cristiani) che lo piu uile, & imperfetto vermine, che si truoui, non sia molto piu degno senza proporzione, e molto piu perfetto di lui? Di questo breue discorso, breue dico, rispetto à quello, che dire n'occorse, si puo trarre ageuolmente (s'io non m'inganno) che l'huomo, e quanto alla forma, e quanto alla materia auanza di grandissima lunga, e trapassa le cose, che sono dal Cielo della Luna in giù tutte quante: percioche l'anima razionale, uera, e propria forma di lui, è (come ne mostrano i Filosofi) l'ultima delle intelligenze, & essendo tra le intelligenze ultima, uiene ad essere prima tra tutte l'altre cose, che intelligenze non sono; e perche alla piu nobile forma, e piu perfetta si richiede la piu nobile materia, e la piu perfetta: quindi è, che il corpo humano, e di nobiltà, e di perfezzione uince d'affai, & eccede tutti gl'altri. E ueramente, ingegnossimi Vditori, che nell'anima humana, considerata solo di per se, e nel corpo humano, considerato solo di per se, e in tutto quel perfettissimo, e nobilissimo composto, che risulta dell'uno, e dell'altro insieme, e questo è l'huomo: sono (come i saggi conoscono) tante, e tanto diuerse considerazioni, tante, e cosi belle, e cosi grandi, e cosi marauigliose operagioni, e virtù, che tutte l'altre bellezze, tutte l'altre grandezze, tutte l'altre merauiglie di tutte l'altre virtù, & operagioni uerso questa una, sono picciole, ò piu tosto niente. E se i cieli (come testimonia il profeta) narrano là suso la gloria del fattore loro, certissima cosa è, che dell'opere, e lauori di quaggiu niuno se ne truoua, il quale ò piu largamente manifesti, ò piu chiaramente dimostri l'ineffabile maestà di Dio, e l'incredibile onnipotenza della natura, che il compimento dell'huomo: conciosia cosa che in esso si congiungano vnitissimamente due nature diuersissime, l'una diuina, & immortale, l'altra terrena, e corrottile. E ben uero, che si come tanto alta materia, e tanto sottile è non meno utile à sapere, che gioconda à udir; cosi il trattarne, & volerla insegnare è non meno pericoloso, che malageuole: percioche l'intelletto nostro è nelle cose oscurissime à noi, e chiarissime alla natura, non altramente, come dice ARISTOTILE, nella prima Filosofia, che l'occhio del Pipistrello à raggi del Sole. Ma perche (come afferma il medesimo Filosofo nel libro medesimo) il conoscere, ancora che pochissimo, delle cose alte, & eccellenti è molto migliore, e piu da stimarsi, che l'intera scienza di moltissime, le quali siano basse, e volgari, io per vbbidire à chi si deue, e seguitare il lodeuolissimo ordine, e l'utilissima vsanza di questa fioritissima, & honoratissima Accademia,

ho preso

32 LEZ. DEL VARCHI DELLA

ho preso per le ragioni, che di sotto intenderete, à sporre hoggi, e dichiarare il Vinticinquesimo Canto del Purgatorio, nel quale Dante (che dicendo Dante, mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa) tratta compiutamente dell'vna, e dell'altra di queste due cose, cioè così della generazione, e formazione del corpo humano, come della infusione, e natura dell'anima, con tale artificio, e con tanta dottrina, che ben si vede, che egli oltra l'essere stato esercitatissimo nella vita attua, e ciuile, seppe perfettamente tutte l'arti, e scienze liberali, e questo capitolo solo, il quale io giudico piu vtile, e piu difficile, che alcuno degl'altri, lo può mostrare ampiamente Ottimo Medico, & Ottimo Filosofo, & Ottimo Teologo: il che non auuiene forse in nessuno altro Poeta, ne de' Greci, ne de' Latini, & io per me, non pure vi confesso, ma giuro, che tante volte, quante io l'ho letto, che tra la notte, e'l di, son piu di mille, sempre m'è cresciuto la marauiglia, e lo stupore, parendomi di trouarui nuoue bellezze, nuoue dottrine, e conseguentemente nuoue difficulta ogni volta. Onde tanto piu mi pentiua di mano in mano della folle, e temeraria promessa mia, quanto m'accorgeua meglio, come bonariamente si, e con molta fede, ma inconsideratamente non dimeno, e con poca prudenza fosse stata fatta da me. Percioche io non voglio, che alcuno di voi, benignissimi vditori, m'habbia, ò per tanto imprudente, ò per tanto profuntuoso, che egli si creda, che io haueffi scelto mai da me stesso vn si fatto capitolo à dichiarare, chente è questo, anzi essendo io formato (come fanno molti) che io veggio sedere in questo luogo per honorarmi disporne vn'altro assai piu chiaro, e piu ageuole, fui richiesto con istanza grandissima da alcuni amicissimi miei, à quali non volli, e non deuei mancare, di leggere questo, così come io sapessi. La qual cosa ho voluto dirui si, accio che vogliate piu ageuolmente scusarmi in tutto quello, in che io di materia si alta, e si nascosa ragionando, ò errassi per poco sapere, ò per troppa inauuertenza mancassi: E si à fine, che piu volentieri vi piaccia di perdonarmi, se in trattando di cose si nuoue, e quasi del tutto inusitate nella lingua nostra, vsarò necessariamente seguitando in questo, & i Greci ancora, & i Latini, alcune parole, e vocaboli, i quali pareffero alle vostre purgatissime orecchie, ò piu vili, e plebei, ò meno puri, & honesti, che in questo castissimo, e santissimo luogo tra persone tanto modeste, e tanto disciplinate non si conuiene: benche le medesime cose (con i medesimi nomi si puo dire) si truouano scritte, non pur nelle leggi ciuili, e canoniche (come si vede per tutto il titolo degl'impotenti, & ammaliati) ma eziandio nella scrittura sacra, e diuina.

GENER. DEL CORPO HVMA. 33

diuina. E però noi (poste da parte tutte le scuse) verremo hoggi-
mai coll'aiuto, e fauore di colui, che tutto fa, e tutto può all'inten-
zione, e proponimento nostro, pregandoui prima humilmente hu-
manissimi, & cortesissimi Vditori, che vogliate prestarne hoggi,
quella grata, e benigna vdiencia, che sempre solete.

SAngue perfetto, che poi non si beue
Dalle assetate vene, e si rimane
Quasi alimento, che di mensa leue:
Prende nel cuore à tutte membra humane
Virtute informatiua, come quello,
Ch' à farsi quelle per le vene vane .
Ancor digesto scende, ou' è piu bello.
Tacer, che dire, e quindi poscia geme
Sour' altrui sangue in natural vasello .
Lui s' accoglie l'vno, e l'altro insieme,
L'vn disposto à patire, e l'altro à fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme.
E giunto lui comincia ad operare ,
Coagulando prima, e poi auuiua
Cio, che per sua materia se constare .
Anima fatta la virtute attiua
Qual d'vna pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è gia à riuu.
Tant'oura poi, che gia si muoue, e sente
Come fungo marino, & indi imprende
Ad organar le posse , onde è semente .
Hor si spiega figliuolo, hor si distende
La virtù , ch'è dal cor del generante
Doue natura à tutte membra intende.
Ma come d'animal diuenga infante .

Con tutto quel , che seguita .

L'Intendimento nostro nella presente lezione è dichiarare pri-
meramente con piu ageuolezza, che sapremo, e maggior bre-
uità , che potremo la generazione , e formazione dell'huomo ; e
quando dico Huomo, intendo ancora in questo luogo della Don-
na . Poi se ne basterà il tempo , fauellare minutissimamente del-
l'anima humana, e di tutte le parti, e potenze sue, secondo la dot-
trina Peripatetica. Ma perche à bene intendere qualunque cosa in
C
qualun-

34 LEZ. DEL VARCHI DELLA

qualunque scienza, bisogna prima (come n'insegna Aristotile, nel principio della Fisica) conoscere i primi principij, e le prime cagioni infino a gl'ultimi elementi d'essa; perche dalla cognizione di questi si conoscano poi tutte l'altre cose, & allora finalmente ci par di sapere alcuna cosa, quando i primi principij sapemo, e le prime cagioni sue: Però noi volendo fare innanzi, che venghiamo all'ordine, e sposizione delle parole, vn discorso, e ragionamento vniuersale sopra la formazione del corpo humano, a fine che meglio, e piu ageuolmente si possa imprendere, e possedere questa tanto vtile, e difficile materia, dichiararemo prima alcuni nomi, e principij, i quali sono necessarissimi; cosi à trattar del corpo humano, come à generarlo: & innanzi che io faccia questo, non voglio mancare d'auuertirui; che la generazione, e formazione del corpo humano è cosa tanto riposta e tanto nascosa, che di lei (come bene disse Aristotile) non si può hauere dimostrazione, e certezza, anzi in questa, come in molte altre cose naturali, possono molte volte, e sogliono bene spesso intendere piu, e giudicare meglio gl'huomini idioti, e volgari, che i dotti, e scienziati. E però douerebbero i Filosofi in molte cose rapportarsi al giudizio di coloro i quali sono esercitati coll'opere tutto il tempo della vita loro in quello esercizio, del qual essi scriuono à pena vna volta colle parole; & io per me darei piu fede in questo caso alle donne sperse, & anco à qualche huomo pratico, che à' Filosofi: si perche la scienza è in tutte le cose vera, e certa maestra, e si perche questa materia oltra l'essere incerta, e dubbia da se, è stata trattata da tutti, in tante lingue, e tanto diuersamente, che se io voleffi arrecare insieme, non dico tutto quello, che si potrebbe, perche questo sarebbe quasi infinito, ma tutto quello, che n'è stato disputato, e prò, e contra da' piu dotti, e piu approbati autori, sicuramente non basterebbero cento lezioni: percioche non pure i Filosofi, e Medici Greci, come Aristotile, e Galeno discordano da' Filosofi, e Medici Arabi, come il grãde Auerrois, & Auicēna, e da' Latini, come (oltra mille altri & antichi, e moderni) Scoto, Alberto Magno, e'l dottissimo s. Tommaso; ma ancora i Greci cosi Medici, come Filosofi discordano da' Greci medesimi; gl' Arabi dagl' Arabi; & i Latini; da' Latini e quello, che è più; alcuna volta da se stessi ciascuno. Onde io lasciate in dietro tutte le quistioni, che per lo piu sono dannose, e che di certo v'offuscerebbero l'intelletto: & riserbandomi in altro tempo à prouare le mie ragioni, e confutar l'altrui, vi reciterò solamente in quel modo, che giudicarò migliore, tutti i primi capi, e tutte le risoluzioni principali di quelle cose, che mi parranno più

GENER. DEL CORPO HUMANA. 735

più necessarie, e più vere, seguitando sempre Aristotile: principe de' Peripatetici, & il suo comentatore Auerrois, i quali due senza dubbio, seguitò in questo luogo, e quasi in tutti gl'altri della Comedia, & opera sua DANTE medesimo, il quale fu grandissimo, & ottimo Peripatetico, se non quanto dalla fede nostra, & santissima religione cristiana gli fu vietato. Ma venendo omai al fatto, dichiarò prima, che cosa sia Sangue, che Sperma, ò vero seme, che Menstruo: delle quale tre cose si generano non solamente gli huomini, ma tutti gl'altri animali perfetti; dico perfetti per cagione degli imperfetti, cioè di quegli, che si generano di materia putrida, senza colto, come vermi, mosche, vespe, topi, ranocchij, anguille, & altri somiglianti, i quali non sono della medesima spezie, che gl'altri perfetti, e non hanno i sessi distinti, non si trouando fra loro ne maschio ne femmina, se non in quelli, che nascono ancora di seme mediante il coito, come i topi.

D E L S A N G V E .

DIco dunque, che il sangue, secondo, che lo diffinisce ARISTOTILE nel xij. libro degli animali, è l'ultimo cibo, e nutrimento dell'animale, negl'animali, c'hanno sangue, & in quelli, che mancano di sangue, è vna cosa somigliante, e proporzionata al sangue, e si chiama ultimo nutrimento; perche tutte le membra, fatte le debite digestioni; si nutriscono di sangue: benchè tale nutrimento si puo chiamare più tosto nutrimento in potenza, che in atto: percioche il sangue ha tre parti, chiamate da' Medici Latini GLUTINO, RVGIADA, e CAMBIO: perche si cambia, e trasforma nelle membra, e di questi tre humori, ò vero humidità, le quali non sono differenti dal sangue sostanzialmente, ma solo per accidente, si nutriscono tutte le membra immediatamente; & così il sangue è l'ultimo cibo, non in atto, ma in potenza: è ben vero, che questa è potenza propinqua, e non rimota, come quella del pane, e di tutti gl'altri cibi; quando si pigliano. Ha il sangue il principio, e luogo suo nelle vene, e le vene hanno origine dal cuore, secondo ARISTOTILE: ma secondo Galeno, il sangue si genera nel fegato, e per conseguente ancora le vene, essendo sempre il continente, e quello, che è contenuto, insieme: ma comunque si sia, cerro è che il sangue secondo Aristotile, piglia la perfezzione, & vltima virtù sua dal cuore: e dice nel terzo capitolo del terzo libro delle parti de gl'animali: e nel 19. capitolo del terzo libro della natura degli animali, che il sangue

C 2 non

36 LEZ. DEL VARCHI DELLA

non si truoua in membro nessuno fuori delle vene, eccetto che nel cuore: il che però si debbe intendere ordinariamente, e per lo più: conciosia che (come afferma Galeno, e come si vede manifestamente nelle notomie) si truoua del sangue ancora nell'ultima parte del ceruello, e dalla nuca, doue non sono vene. Nel sangue sta il colore naturale, il quale non è altro, che vna sostanza vaporosa, la quale nasce dal sangue perchè quado il sangue si cuoce, egli sfuma, e suapora, e quel tal fumo, è vapore, il quale è caldo & humido, come il sangue, onde nasce, che si chiama colore naturale: ma perche egli non si puo intendere perfettamēte, che cosa sia sangue senza sapere, che cosa sia digestione, e quante siano, però ne fauellaremo brieuemente.

DELLA DIGESTIONE.

LA digestione, la quale è la terza operazione delle due qualità attive, cioè del caldo, e del freddo, si diffinisce dal Filosofo nel quarto della Meteora, vna perfezzione fatta dal caldo naturale, e proprio delle passioni opposte. La qual diffinizione è non menò scura, che dubbia, e à volere dichiararla non basterebbe vn giorno intero: e però diremo solamente per hora, che le digestioni vere, e principali sono tre. La prima digestione si fa nel ventricolo, il quale i Toscani, seguitando i medici latini, chiamano stomaco: benche stomaco significa propriamente appo i Greci quella parte, che essi medesimi chiamano ancora, esofago, cioè la gola. E in questa prima digestione, che si fa nel ventricolo, ò vero stomaco à nostro modo, il quale Dante chiamò, il tristo saccho, che merda fa di cio, che si trangugia, si trasmuta il cibo in sugo, che i Medici chiamano pur con nome Greco, chilo. Il superfluo di questa digestione sono le fecce, e lo sterco humano, il quale si manda fuori per le budella, doue ancora piglia la forma per lo sesso. La seconda si fa nel fegato, doue il cibo si cuoce vn'altra volta, e si muta in sangue; e la superfluità di questa seconda digestione è vn'aquosità, la quale esce del sangue, che tirata dalle vene, cola di quiui nella vescica, e diuenta orina. La terza digestione, fauellando sempre secondo Aristotile si fa nel Cuore & ha due superfluità, vna come schiuma, la quale si chiama da noi collora, e da' Latini, bilis flaua, perche è gialla, e questa sene va nella borsa, e vescica del fiele, l'altra è quasi feccia, e si chiama da noi maninconia, e da' Latini bilis atra, cioè collora nera; e questa sene va alla milza: & questi duoi humori, cioè la collora, e la maninconia, non possono

GENER. DEL CORPO HVMA. 17

no nutrire, secondo Aristotile. Il quarto humore, cioè la flemma, non è altro, che sangue indigesto, e non bene, e perfettamente può nutrire à vn bisogno: e così hauemo veduto, che come la gola manda il cibo allo stomaco, così lo stomaco lo manda al feccato, & il fegato al cuore, nel quale si fa la terza, vltima digestione principale: dico principale, perche alcuni aggiungono vna prima digestione, la quale si fa nella bocca da i denti: & alcuni n'aggiungono vna quinta, la quale si fa nelle vene, le superfluità della quale sono i sudori: & altri n'aggiungono dell'altre, ma queste non sono proprie, e vere digestioni, non trasmutando il cibo, come le prime tre. Fatti ancora vn'altra digestione particolare in ciascun membro, quando il sangue si trasmuta, e conuerte in lui. Queste tre digestioni principali sono proprie degli animali perfetti, nelle piante non si truouano, se non le due vltime: perche la prima si fa nella terra, non nella pianta; benche alcuni Greci, e Latini dicano altramente, il che è contra Aristotile. Le spezie della digestione sono tre, ma à noi basta sapere, che il fine, e termine di ciascuna digestione è di fare sì che l'humido si raguni, e si rappingli, e per questo tutte le cose, onde non si può separare l'humido, non nutriscono, come è l'oro puro; benche certi Medici vsino (non so perche) di metterlo ne' lattouari, e ricette loro. Ciascuna digestione si fameglia il verno, che la state, stādo fermo, che andando, e per cōsequente la notte, che il giorno: e per questo vuole Galeno, e quegli, che Galeno seguitano, che la cena sia piu piena, e piu abbōdante, che il disinare; oltre l'altre tante, e sì belle ragioni, le quali voi (mercè della virtù, e liberalità Dell' ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTESS. DVCA S. nostro) hauete potuto vdirè à' giardini passati dalla viuua voce del maggiore, e più eccellēte Medico, c'hoggi viuua, e che forse sia stato da Galeno in qua. E questo basta della digestione.

DELLO SPERMA.

dell'Humano.

LO sperma, ò vero seme genitale, & humano, il quale si chiama qualche volta genitura; benche pare, che Aristotile voglia fare alcuna differenza tra lo sperma, seme, e genitura; non è altro, che il superfluo del nutrimento, cio è quello che auanza dell'vltima, e perfetta digestione; e benche si chiami superfluo, & auanzaticcio, non è però superfluo, ne auanza assolutamente, e semplicemente, ò vero del tutto; come i sudori, & altri piu brutti escrementi del tutto inutili; percioche lo sperma, se bene è superfluo

C 3 all'in-

38 LEZ. DEL VARCHI DELLA

all'indiuuiduo, & à particolari,perche come sperma non puo nutrire,ne conuertirsi in membra; non è però superfluo , anzi necessarissimo alla spezie . Percioche non potendo la natura perpetuare gl'indiuuidui, ingenerò in tutti gl'animali vn disidero di generare cosa somigliante à se, e cosi di perpetuarsi almeno in ispezie,e successiuamente , mediante il congiugnimento del maschio, & della femmina; e mediante la generazione,la quale non si puo fare senza lo sperma , la materia del quale è schiumosa , e spugnosa ; perche vi si rinchiede dentro assai spirito,come nella spugna assai acqua : onde spargendosi in terra tosto diuenta minuto , e si secca prestamente: perche lo spirito si parte , & esala via ; e l'altra parte viscosa si restringne,e raccoglie insieme,& in quello spirito,il quale è corpo aereo,caldo, e sottile , si racchiude la virtù generatiua, ò vero informatiua , secondo i Medici . La quale virtù gl'è data principalmente dal cuore,secondo Aristotile : e non da' testicoli, come vuole Galeno. Percioche i testicoli, secondo Aristotile, servono solamente per instrumento , e sono secondo lui come due piombi,ò pesi,che tengono aperti i vasi spermatij,ò vero seminatij; i quali sono due vene, & altrettante arterie , vna da ogni parte, le quali per vie lunghe, edistorte portano il sangue ne' testicoli; i quali non sono necessarj semplicemente alla generazione, secondo Aristotile : e cosi vno senza testicoli potrebbe generare: il che Galeno non vuole per niente,anzi dice. che sono membro principale , necessarj alla generazione assolutamente, benché con vn solo si generi ; ne gli pare ragioneuole, che il sangue possa diuentare vero,e perfetto sperma ne' vasi feminarij . Ma lasciando questo dubbio indeciso , noteremo , che nello sperma , ò piu tosto nella virtù generatiua,ò informatiua,la quale è nello spirito dello sperma, sono in potenza,e si contengono virtualmente tutte le cose,che sono in atto, e che si contengono formalmente nel generante; e però disse Aristotile, il seme esser quello , e'ha virtù di far cosa tale, quale è quella, ond'egli esce ; & perche lo sperma opera virtualmente,il che è piu nobile,& piu perfetto,che opererà formalmente; & opera in virtù del generante, e come strumento del padre; però Aristotile lo chiamò virtù separata , e diuina , e Galeno dubitò se gli era creatore, ò creatura ; le quali cose per essere non meno difficili , che belle , haurebbero bisogno di lunghissima dichiarazione ; ma la breuità del tempo non mi lascia : onde detto , che io harò , che lo sperma è corpo omogeneo, e tutto nelle sue parti , cioè che ciascuna parte di sperma è sperma , come ciascuna parte d'acqua è acqua ; e che gli esce per la medesima via dell'orina ;

GENER. DEL CORPO HVMA. 39

dell'orina; benchè alcuni credono altramente, passerò allo sperma della Donna.

ANCORA che la femmina habbia i vasi seminarij poco differenti da quegli dell'huomo, e massimamente nell'appicatura, e doue cominciano; e così ancora i testicoli: tutta via quello humore che esce della matrice con mouimento, e con dilettazone, quando ella si congiugne coll'huomo, il quale è vna certa humidità tra acqua e seme, non si può chiamare sperma, secondo Aristotile: se non equiuocamente, cioè col nome solo; non altramente, che vn'huomo morto, ò dipinto si chiama huomo: e questo humore, il quale è freddo, e sottile rispetto à quello dell'huomo, non concorre secondo lui, nella generazione; ne attiuamente, cioè ne come agente ò forma, ne passiuamente, cioè ne come paziente, e materia; & in somma nõ vi cõcorre di necessit` di maniera che si puo generare senza lui, se bene le piu volte vi concorre, e v'apporta molte vtilità, e giouamenti, disponendo, & ageuolando la materia; e così si debbe intendere ARISTOTILE nel nono degl'animali, & altroue, doue dice, che quando i semi non concorrono ambedue, la donna non ingrauidà. Il medesimo afferma Auicenna, aggiungendo, che quelli huomini, i quali essendo duri di schiena, tardano à gittare, e mandar fuori il seme, sono più generatiui, che gl'altri: e questo perche essendo le donne di complessione fredda, penano ordinariamente assai à compire, e dar fine all'opera. E se bene il seme della donna è essenzialmente, & in sostanza della medesima spezie, che quello del huomo, secondo i Medici: perche secondo Aristotile, è differente di spezie, per questo non è generatiuo, e vtile, come quello dell'huomo, perche sono differenti secondo le disposizioni, & accidentalmente, in quel modo medesimo, che sono differenti la femmina, e'l maschio; se bene sono d'vna spezie medesima; e breuemente il seme della donna è non altramente quasi, ch'è quello humore, che senza mouimento, e senza dilettazone, ò poca, esce tal volta, e massimamente ne' fanciulli anzi il quattordicesimo anno, de' vasi seminarij, e del membro dell'huomo, il quale è tra acqua, e seme, e non è spermatico, ne vtile alla generazione, ne come forma, ne come materia. E se vno dimandasse, à che seruono adunque i testicoli nelle femmine? Risponde AVERROIS, il grande Arabo, dimandando, à che seruono le poppe negl'huomini? Ma perche dare vna istanza, ò allegare vno inconueniente, non è sciorre la questione, si puo dire, che i testicoli nelle donne hanno qualche altra vtilità, e gioua-

C 4 mento,

40. MEZ. DEL VARCHI DELLA

mento, come le poppe negl'huomini: se bene non sono necessarj semplicemente alla generazione ne quegli, ne queste.

DEL MESTRUO.

DEL mestruo delle donne se bene si potrebbero dire molte cose, à noi bastarà fauellarne tanto, quanto la materia presente richiede. Dico dunque, che l'auanzo del nutrimento, & quello che rimane dell'ultima digestione, il quale negl'huomini si chiama sperma, si chiama nelle donne mestruo: Et benchè l'vno, & l'altro, cio è lo sperma, & il mestruo siano l'vltimo del sangue, sono però differenti, perche quello dell'huomo è perfetto: e digesto, e quello della donna crudo, & imperfetto: e questo ancora è di due maniere, vno impuro, e putrido molto, il quale come inutile del tutto anzi dannoso, e noceuoole pure assai, si manda fuori ogni mese, e di qui hebbe il nome, così nella lingua Greca, come nella Latina: il volgo nostro, non sò io donde, ne perche lo chiama marchese; siami leciti usare i nostri nomi, come à' Greci, & à' Latini i loro; e se bene durante cotai flusso, e mentre che le donne si purgano, il che, benchè non habbia tempo determinato, accade però circa la fine del mese, per essere allora piu freddo, si può generare; tuttauia questo interuiene di rado; e la creatura, che si genera allora, ò s'affoga per l'abondanza della materia, ò conducendosi à bene, nasce inferma, e cagioneuole, e ben spesso lebbrosa, ò altramente magagnata, e di poca vita: ma dopo tale purgazione è il tempo attissimo, & ottimo à ingravidare: perche allora cade nella matrice da tutti i membri della donna vn'altro mestruo puro, e netto, il quale è vtile alla generazione, e di questo si forma l'embrione, e il parto, ò vero corpo del bambino in quel modo, e per quelle cagioni, che al luogo loro si diranno. Dice **ARISTOTILE**, che si come ne' maschij ingrossa la voce, quando cominciano à mandar fuori il seme, il che si fa communemente circa il quattordicesimo anno, così auuiene nelle femmine, quando cominciano à purgarfi, & hauere il tempo loro; e cominciano innanzi à' maschij, cioè tosto, che le mammelle loro (come ne insegna **Aristotile**) sono alte due dita, e forniscono il quarantesimo anno, e chi passa quel termine arriva infino al sessagesimo. Alcune si purgono tre volte il mese: alcune si purgano ancora che siano grosse: quelle che mancano di tali purgazioni sono il più delle volte sterili. E perche delle cose naturali si debbe fauellare liberamente, & apertamente, come hanno fatto tanti, non pur Filosofi,

GENER. DEL CORPO HOMA. 41

Ilosofi, e Medici, così Greci, come Latini, & Arabi, ma Teologi ancora, & huomini santissimi, & nessuno debbe vergognarsi d'haue-
re à schiù di sapere quelle cose, di che egli fu prima generato, e
poi nutrito. Chi vuole sapere onde venga il mestruo bianco e per
che venga più alle giouani, che all'altre, e quanto nocchia, legga
Aristotile nel settimo libro degl'animali: E chi cerca d'intende-
re cose mostruosissime del mestruo, legga il 15. capitolo del settimo
libro di Plinio, & io passando à più alta, e più benigna materia,
dichiararò che cosa è spirito; e quanti sono, il che è non meno
utile, e necessario, che le cose passate.

DELLO SPIRITO.

NOn meno difficoltà, ne minori controuerſie ſono in trattare
dello ſpirito, ne meno diuerſe oppenioni tra' Filoſofi, & i me-
dici, che nelle coſe dette di ſopra; ma noi ſeguitando l'ordine no-
ſtro, & accomodandoci più al tempo, e al luogo, che alla materia;
diremo, che lo ſpirito nò è altro, che un corpo tenue ſottile, che
ſi genera dalla più ſottile parte del ſangue, d' uero, per più breuità.
Lo ſpirito è un uapore eleuato dal ſangue; auuenga, che (come
vuole Galeno) egli ſi leui ancora dall'aere, da quello aere dico, che
noi tiriamo inſieme coll'alito; e non per altro (ſecondo lui) la
carne, e ſoſtanza del polmone è ſpugnola, ſe non per preparare
l'aria, della quale ſi faccia lo ſpirito: e perche in queſta diſſinizio-
ne non ſi comprendeano, ne le piante, ne gl'animali chiamati
eſanguì, cioè che mancano di ſangue: e pareua che foſſe ſolamente
dello ſpirito humano: pero Alberto Magno nel libro della ſpira-
zione, e riſpirazione lo diſſiniſce generalmente così. Lo ſpirito è
un corpo generato dalla parte uaporola più ſottile del nutrimen-
to, il quale concorre à tutte l'operazioni di ciaſcuno viuente: e
benche lo ſpirito ſi leui dal uapore del ſangue, d' dell'aria, ſecondo
Galeno, d' del nutrimento ſecondo Alberto, non deuemo però
credere, che ſia corpo ſemplice, ma compoſto de' quattro elemen-
ti, benche ſia caldo à predominio, cio è che ſia più caldo, che al-
tro. Onde Galeno diſſe, che ſe alcuno metteſſe un dito nel ventri-
colo ſiniſtro dal cuore, egli nol ui potrebbe tenere per la gran cal-
dezza, non oſtante, che AVICENNA lo chiama hora humido, hora
freddo, e tal uolta temperato. E grandiffima dubitazione, ſe lo ſpi-
rito habbia anima, d' nò. Galeno par che tenga alcuna volta, che
egli ſia animato, alcuna uolta ne dubiti: ma ſecondo Ariſtotile, &
il ſuo grandiffimo comentatore, ne il ſangue, ne lo ſperma (come
cre-

42 LEZ. DEL VARCHI DELLA

credeuano alcuni) ne ancora lo spirito è animato; perche in lui non si vede operazione alcuna d'anima, egli non intende, non sente, e non si nutrisce ueramente, e propriamente: e se si muoue à diuersi luoghi, ò è mosso immediate dall'anima, il che è di cosa, che habbia anima, egli non fa questo intrinsecamente, e da uirtute interna, e breuemente per sua natura, ma gli viene di fuori da vna qualità che si diffonde dall'anima in instante per tutte le membra: e chi direbbe mai, che il ferro, ò la collora fossero animati? se bene questo si muoue à diuersi siti tirato dalla calamita, e questa altra dal riobarbaro? Lo spirito humano è piu perfetto di quello di tutti gl'altri animali, & è strumento dell'intelletto: Onde chi ha migliore spirito è piu specolatiuo; e consiste questo (come dice Galeno) non nella quantità, o moltitudine, ma nella qualità. E quegli hanno lo spirito migliore, & è piu sottile, e più lucido, i quali hanno il sangue più puro e piu sincero, il che uiene dalla buona digestione, e questa si fa col mangiare temperatamente, e cibi ottimi, & appropriati. Quanto al nouero, vogliono alcuni, che gli spiriti siano tre, Vitale, Naturale, Animale, dicendo, che essendo i membri principali tre, Cuore, Fegato, e Ceruello; e l'anime, ò uero parti dell'anime tre, Razionale, nel ceruello, Nutritiua nel fegato, Irascibile nel cuore; pare ragioneuole, che anco gli spiriti siano tre: il vitale, che sta nel cuore, il naturale nel fegato e l'animale nel ceruello. Ma secondo i migliori Medici, e piu lodati Filosofi, non sono se non due, vitale nel cuore, & animale nel uentricolo del ceruello; il naturale è il medesimo che il vitale; e non si distingue da lui. Voglio bene che sappiate, che secondo ARISTOTILE; il principale membro, piu nobile e più perfetto, e nel quale sono tutte le virtù, è il cuore, il quale è primo à nascere, & ultimo à morire: & il ceruello, secondo lui non sente e non serue ad altro, che à temperare colla sua frigidità la caldezza del cuore, e degli spiriti, i quali altramente sarebbero inutili: ben che Galeno sia di contraria opinione in ogni cosa, come (DIO PERMETTENTE) dichiareremo vn'altra volta: perche queste sono cose tanto dubbie, confuse, & intricate, che ciascuna parola quasi ricercarebbe una esamina, e ben lunga; come fanno quelli, che à queste cose hanno dato, ò danno opera. Restarebbe ora vna dubitazione importantissima, e questa è, come è possibile, che lo spirito, il quale esce fuori insieme collo sperma dell'huomo, e nel quale è la virtù generatiua, non essendo egli animato, possa dare l'anima ad altri, ancora dopo la morte del generante: ma perche questo si dichiarerà piu di sotto al suo luogo, dirò hora solamente, che tan-

to

GENER. DEL CORPO HVMA. 43

to uiue l'animale; quanto il cuore può somministrargli lo spirito; & è necessario, che in ogni minima particella di carne, ò d'osso, sia spirito; altramente quella tal parte non uiuerebbe, contra quello, che credeuano alcuni: e li spiriti nel cuore, e nel ceruello si risoluono in acqua dopo la morte dell'animale; come s'è ueduto spesse volte. E qui senza fare menzione degli spiriti innati, ò uero appropriati, e degli spiriti, chiamati da' Medici, complantati, porrò fine à questa materia.

DIchiarati questi cinque termini necessarij SANGVE, DIGESTIONE, SPERMA, MESTRVO, e SPIRITO, verrò finalmente alla formazione del feto ò vero parto, chiamato un'altra volta il nome, e fauore di colui, che solo sà il vero, e la certezza di queste cose, e di tutte l'altre. E per procedere distintamente, dichiararemo questi cinque capi per ordine à uno, a vno, senza citare altramente ogni volta l'autore, & allegare i libri, e le carte, per non empier la lezione di nomi, e consumare il tempo in darno: I cinque capi sono questi.

Di che si genera, e forma il parto.

Da chi.

Done & in che modo.

Quando, cio è in quanto tempo, &

Per che.

C A P O P R I M O.

TRE SONO l'openioni piu famose, di che si generi, e formi il parto, ò uero l'embrione; chiamato parto, & embrione la creatura, ò uero bambino, da che si genera nella matrice, in fino à che nasce. Quella d'ARISTOTILE: Quella di Galeno: Quella di Auicenna: Noi cominciandoci dall'ultima, diciamo che Auicenna vuole, che l'uno, e l'altro seme, quello dell'huomo, e quello della dōna, oltra il mestruo, cōcorra alla generazione, e che l'uno e l'altro deuenti sostanza, e materia del parto, ma diuersamente però: percioche quello della dōna diuenta materia, la quale manca di virtù attiva: e quello dell'huomo diuiene materia, la quale ha virtù attiva: onde dice, che dell'uno, e dell'altro, mediante la caldezza della matrice, si fa un coprimento al parto come vna crosta, ò uero corteccia, nella quale si rinuolge il parto, & è ne più ne meno (come dice egli) come quando si mette nel forno la pasta del pane; ma questa openione ha poche ragioni dal suo lato, e
multif.

44 LEZ. DEL VARCHI DELLA

moltissime cōtra. La seconda opinione di GALENO vuole, che alla generazione degl'animali perfetti cōcorrano necessariamente tre humori, il sangue mestruo, lo sperma dell'huomo, & il seme della donna: e questi tre principij (secondo lui) erano differenti in questo, che lo sperma del maschio era agēte, e formante per se, e sostanzialmente: e questo per cagione del molto spirito, il quale è in lui; lo sperma della dōna è anco egli agente, e formante, non per se, ma come strumēto mosso, & eccitato dal seme del maschio. E però diceua, il seme della dōna non hauer forza, e virtù formatiua, essendo questo proprio del maschio, ma in virtù, e forza suffor matiua, ò quasi formatiua, cioè formatiua non per se, ma in uirtù, e per beneficio del seme del maschio. Il terzo humore è il mestruo, il quale è solamente come materia, e così secondo Galeno, il sangue mestruo è come mosso, e formato solamente; lo sperma dell'huomo come mouente, e formante: ma lo sperma della femmina abbraccia, e contiene l'una cosa, e l'altra: percioche egli è come mouente, come mosso, come formante, e formato: perche rispetto al mestruo egli è mouente, e formante, & in una parola, attiuo; ma rispetto al seme dell'huomo, egli è mosso, e formato, & in una parola, passiuo: e così il seme mascolino farà come forma, e il mestruo come materia; e il seme femminile, come forma, e come materia. La terza sentenza d'Aristotile è che nel parto humano siano duoi humori solamēte, lo sperma dell'huomo, il quale è attiuo, e dà la forma, e il mestruo della donna, il quale è passiuo, e dà la materia: di maniera, che il seme della donna non concorre, ne come attiuo, ò uero forma, ne come passiuo, ò uero materia, anzi può la donna (secondo lui) diuētare grauida senza che sparga del suo seme, se bene alcune se ne truouano di tal natura, che mai nō ingrauidano senza spargere il seme: e s'allegano molti esempi di donne, le quali si truouarono grauide, ancora che mal uolentieri, e contra loro uoglia si congiugnessero con l'huomo: e si racconta di quelle, che senza perdere la verginità, il che pare cosa impossibile, furono fatte grauide da' mariti loro. E Auerrois adduce l'esempio d'una buona donna sua uicina, la quale gli giurò, che s'era trouata pregna solamēte per entrare in un bagno, nel quale haueuano sparso il seme certi ribaldi, che uì s'erano bagnati poco innanzi. E (come dice egli) se il seme della donna hauesse virtù formatiua, ancora che debole, potrebbe una donna impregnare naturalmēte da se stessa, e così l'huomo uerebbe ad essere superfluo. Quale sia piu uera di queste due opinioni non istà a me interporci il giudizio mio, e darne sentenza: dico bene, che
doue

GENER. DEL CORPO HVMA. 43

doue Galeno, che fu il maggior medico, che si ricordi, discorda dal maggior Filosofo, che fusse mai, è se non impossibile, certamente malageuolissimo à trouare la uerità, e massimaméte in quelle cose, che non hanno dimostrazione, come questa. Et infino qui baste del primo capo.

C A P O S E C O N D O.

QVANTO al secondo capo, lasciando stare l'altre openioni, e massimamente quelle degli Astrologi, diciamo con Aristotile: che il sole, e l'huomo generano l'huomo, il sole come cagione rimota, & vniuersale, e l'huomo come propinqua, e particolare; e senza dubbio opera più infinitamente la cagione uniuersale, & rimota, che la particolare, e propinqua: anzi l'huomo non si chiama cagione, se non rispetto al seme; Cóciosia che rispetto al Cielo non è cagione, ma strumento; e perche opera in virtù del Cielo, e massimamente del Sole, auuiene, che il seme, il quale opera in virtù del generante (morto lui) ha possanza di introdurre nel parto, ancora che non sia animato egli, l'anima uegetatiua, e sensitua; e disporlo à riceuere l'intellettiua.

C A P O T E R Z O.

IL PARTO (come ognuno fa) si genera nella matrice, la quale noi chiamiamo molte volte ventre; come fecero ancora i Latini; auuenga che uentre significhi propriamente quello, che noi chiamiamo di sopra ventriculo, doue si fa la prima digestione. Ha la matrice (secondo che racconta AVERROIS) vna virtù propria, & particolare della sua forma specifica, ò uero da tutta la spezie, e questa è di tirare à se naturalmente lo sperma, e seme dell'huomo: e dicono, che ella manda fuori, e uersa il seme suo proprio per tirare à se quello dell'huomo: benché alcuni dicono altrimenti; anzi non solamente rimanda fuori (dicono) il seme proprio, ma ancora quello dell'huomo, poi che se n'è seruita: & è ella tanto ghiotta, e tanto ingorda dello sperma virile; ò più tosto la Natura tanto accorta, e tanto sollecita della generazione, che riceuuto dentro il seme, si chiude subito, & in tal guisa, che (secondo affermano) nō ui potrebbe entrare, ne ancora una punta d'ago; benché questo non accade ugualmente in tutte, ne talmente, che non s'apra poi, e riceua di nuouo lo sperma; onde si fa spesso uolte quello, che i Latini chiamano *superfetatio*, e *superfetare*; e noi potremmo

46 LEZ. DEL VARCHI DELLA

mo forse dire, non hauendo altro ringrauidamento, e ringrauidare; ò gravidanza sopra gravidanza: e così gioua la matrice al parto, come il luogo al locato. Come si formi hora il parto è difficile cosa. Dicono alcuni, che giunto in seme del maschio nella matrice, egli per la virtù sua attiuata, tira à se la più pura parte del mestruo della donna, e ne forma il parto, ò embrione, il quale da principio è come latte, ò uero burro, poi come sangue, poi come vna cosa coagulata, e rappresa, diuenta quasi come carne; nella quale si formano prima i tre membri principali, come tre uelliche picciole, cio è il cuore, secondo Aristotile: il quale mai non cessa dal moto, poi il Fegato, poi il ceruello, il polmone nons'annouera tra'membri principali: per che non respirando da principio il bambino, non ne ha bisogno: il medesimo si dice de' testicoli. Tutti e tre questi membri principali si formano del sangue, il cuore della più sottil parte, il fegato di quello, che è grosso, & acceso: il ceruello di quello, che è flemmatico, e freddo: onde il fegato, e'l ceruello sono quasi superfluità del nutrimento del cuore, cio è del sangue sottile, e puro: onde si genera il cuore. E per meglio dichiarare, diciamo che il parto, ò bambino nel uentre, è riuolto, e circondato da tre tele: la prima è una certa tela sottile; non altrimenti quasi, che quella, che ueggiamo stare appiccchata al guscio dell'uouo di dentro: e chiamasi questa prima tela, armadura, ò uero guardia, & è fatta dalla natura per tre cagioni, e giouamenti: Prima accio che la uirtù, e lo spirito, che è nel seme del maschio non e uapori, & esali; & accio che le parti dello sperma non si spargano ma stiano raccolte in seme, perche sempre la virtù unita è piu forte. La seconda cagione è affine, che il bambino non sia offeso dall'orina, sudori, & altre superfluità, benche nel uentre non mandi fuori le feccie. La terza, perche non sia offeso dalla durezza, e ruuidità della terza tela, e della matrice, & questa prima tela circonda tutto il parto intorno intorno. La seconda tela non circonda tutto il parto, ma solamente le parti inferiori, e piu basse: e fu fatta dalla natura per riceuere le superfluità; conciosia, che il bambino mentre sta nel uentre, si nutrice per lo bellico. Ora se l'aquosità, e quasi orina, che egli manda fuori s'adunasse, e raccogliesse fra lui, e la prima tela, senza dubbio uorebbe il bambino ad essere offeso, e patire così dal sudore, come dall'altre superfluità. La terza tela, la quale (secondo Auicenna) è composta di due tele sottili, si chiama secondina, e per questa piglia il bambino il nutrimento: e per questa si congiunge mediante alcuni legamenti, i quali si fanno del mestruo mediante la virtù del seme del maschio, alla

GENER. DEL CORPO HVMA. 47

alla matrice, e quindi piglia il nutrimento dal mēstruo, il quale si diuide in tre parti, della piu sottile si nutrisce il bambino, l'altra parte ua alle mammelle, & imbiancando si diuenta latte; la terza parte è una certa superfluità, che si posa nel ventre, e quiui rimane in fino al tempo del parto. Dicono alcuni, marauigliandosi della grandissima prouidenza della Natura, che da principio della generazione il ceruello è picciolo, come quello, che per allora non è molto necessario; & il fegato grande, le cui operagioni denēdo nutrire, sono necessariissime sempre. Dicono ancora, che il capo in quel tempo à proporzione degl'altri membri, è molto grande, hauendo à uscire di lui molte cose, come naso, orecchie, & altre tali. Sta il parto nel ventre della madre chinato, e curuo, quasi che cerchi la figura tonda, la quale è perfettissima. Tiene la faccia sopra le ginocchia, in guisa che il naso uenga nel mezzo, e ciascuno occhio sopra ciascuno ginocchio: e benche egli viua primieramente la vita uegetatiua, come una pianta, tal che se si pugnelle non sentirebbe, e poi la sensitiua, come animale bruto; è pero da notare queste cose esser dette metaforicamente, e per translatione: percioche nel vero l'anima uegetatiua negl'huomini è differente dall'anima uegetatiua delle piante, e la sensitiua medesimamente: E questo baste del terzo capo.

C A P O Q V A R T O :

NEL Quarto capo, cio è quando, & in quanto tempo si forma il bambino, sono tātī pareri, ò piu tosto dispareri, quanti sono quelli, che ne hanno scritto: ma noi non hauendo tempo, e non ci parendo possibile, non che necessario raccontar l'opinioni d'una in una tutte quante, diremo le piu generali, e quelle mediante le quali si possano cōcordare, e uerificarsi tante discordie, e uarietà. Diciamo dunque con Aristotile: che tutti gl'altri animali hanno un termine prefisso, chi piu, e chi meno di partorire; benche alcuni qualche uolta uarijno, come dicono de' cani, solo l'huomo non ha tempo determinato, nascendo hora nel settimo mese, nel quale molti uiuono, benche siano debili per lo piu, e come uolgarmente si dice, di sette mesi. Alcuni in otto, e di questi uiuono pochissimi, ò piu tosto niuno, secōdo Aristotile: se non in EGITTO, doue le donne sono piu forti, e di miglior complessione: il che, secondo che recita AVICENNA, auueniua ancora in Ispagna, doue elle erano piu robuste, e piu generatiue. Alcuni, anzi la maggior parte, e quasi tutti nascono, chi bene il sapesse, e facelle

48 LEZ. DEL VARCHI DELLA

cesse il conto nel nono mese . Alcuni nel decimo, benché questi chi potesse uedere il uero, fariano nel nono. Alcuni secondo Auicenna nell' undecimo , e qualcuno nel tredicesimo : benché io credo, che le madri di questi tali, come dice Aristotile, errino, e si diano a credere quello, che non è; il che può interuenire per molte cagioni (come altra volta diremo) e benché in queste cose non si possa dar ferma, e certa regola, & ogn'uno creda a suo modo, non hauendo ragioni infallibili, che conuincano; & essendo la natura tanto possente, e tanto varia: niente di meno à me gioua di credere, che ci sia naturalmente un tempo difinito, e determinato, in minor del quale non possa nascere parto alcuno, che vitale sia; e medesimamente sia un tempo d'eterminato, e difinito, in maggior del quale non si possan ascere, e uiuere: e così credo, che debba tenere ogni buono Filosofo, e questo per quella proposizione uniuersale, che dice'. Ogni agente naturale ha d'eterminato il più, e'lmeno, che egli possa naturalmente fare, altrimenti ne seguirebbero inconuenienti grandissimi (come fanno i Filosofi) e tutta la scienza naturale, e la medicina anderebbe per terra: dico bene, che fra'l minor numero, il quale è secondo IPPOCRATE nel principio del libro del parto, di sette mesi, vn mezzo anno à punto, cioè è giorni. 182. e mezzo, ò più tosto. 5 ottai, cioè. 15 hore, & il maggiore si danno più gradi indeterminati : e di qui uiene la uerità de' nascimenti, e si possono cōcordare gl'autori . E così secondo questa regola d'Ippocrate; sarà uero quel, che dice Aristotile che niuno, nasce, che sia vitale, innanzi il settimo mese; e sono i mesi d'Ippocrate mesi non solari, ma lunari, cioè il tempo da vna luna all'altra, che sono 29. giorni, e mezzo, e poco più: e questa credo, che sia la verità, ancora che sappia quello, che n'ha scritto nella nostra lingua leggiadrisimamente il dottissimo M. Sprone amicissimo mio, sopra il caso d'una fanciulla nata in cento sessantasei giorni, & al quante hore: il che secondo questa regola non potrebbe essere; colla quale si cōuiene, e si confa quello, che scriue Vlpiano nella legge, che comincia. Intestato, nel paragrafo finale; nel titolo. de suis, & legitimis. scriuendo che il diuo Pio, seguendo l'autorità d'Ippocrate, sentenziò che uno, che era nato in 182. giorni fosse legittimo, doue scriue ancora, che il parto dopo dieci mesi non si ammette alla redità; e similmente nell'utentica della restituzione delle cose dotali, non si concede la redità al figliuolo nato nel fine dell'undecimo mese: & à fine che meglio si comprenda questa materia, diremo che il parto si forma, & organizza (per dire come Dante) nel ventre della Madre al manco
in

GENER. DEL CORPO HVMA. 49

in 30. di, & il più in 45. & in quel mezo sono più gradi, ne' quali si può formare, e massimamente ne' 35. e 40. noi pigliando il maggior numero, diremo come S. AGOSTINO, che l'embrione ne' primi sei giorni ha somiglianza di latte; noue di seguenti si conuerte in sangue: in dodici poi diuenta di carne, e negl'altri diciotto si formano tutti i membri: e se torremo il minore numero, ò qual si uoglia degl'altri, sempre procederemo con questa medesima proporzione; e così si potranno saluare le contrarietà, che sono non solamente tra l'vno scrittore, e l'altro, ma in vno stesso autore: Cōciosia che Ippocrate dice in vn luogo, che il parto si forma ī trē tadua di, & ī altro in trētacinque: ma bisogna auuertire, che i maschij si formano più tosto nel vêtre, e pigliano prima la perfezzione, che la femmina per molte ragioni, che hora si tacciono; & anco di questo si fauella diuersamete, nō solamēte da diuersi, ma da i medesimi: percioche Arist. nel terzo capitolo del settimo della storia pone ne i maschij quaranta di. Et Auicenna nella seconda del terzo pone nel maschio trenta di, e nella femmina quaranta, & aggiugne, che la femmina rade volte si forma in quarātacinque come il maschio rade uolte in trentacinque: Fauellano ancora diuersamente gl'autori circa il mouimento del parto. Ippocrate dice, che il bambino si muoue tre mesi dopo la concezzione, e la bambina quattro; cio è quando nascono i capegli, e l'vgne. Aristotile dice, che il maschio si muoue in quaranta di, e la femmina in tre mesi, le quali contrarietà si potranno per auuentura ridurre à concordia colla regola, che dette Ippocrate sopra questo, la quale è, che il tempo, nel quale si muoue il parto, è il doppio piu di quello, nel quale si forma: & il tempo quando nasce è la metà più di quando si muoue: onde formandosi il parto in trentacinque di, si muoue in settanta, che sono dalla generazione cento cinque, e nasce in cento quaranta, che vengono ad essere. 245. e con questa medesima proporzione si può procedere in tutti gl'altri. E da notare, che se bene il maschio per esser più caldo si forma nel ventre più tosto, che la femmina, la femmina nondimeno fuori del ventre cresce più tosto, e uiene à perfezzione piu tosto, che il maschio, si come anco inuechia, e muore più tosto. La cagione perche quegli, che nascono nell'ottauo mese non viuono, è anco ella dubbia, e diuersa. Gli Astrologi vogliono, che nel primo mese del parto signoreggi Saturno, il secondo Gioue, e così di mano in mano infino alla luna, la quale essendo la settima, e l'ultima, chi nasce allora uiue: ma nell'ottauo mese essendo ritornata la Signoria à Saturno, il quale se è freddo

D come

50 LEZ. DEL VARCHI DELLA

come la Luna, non è humido, com'è ella, ma secco, il nato non campa; ma quegli, che nascono nel nono mese, nascono sotto il dominio di Giove, e però viuono, essendo Giove caldo, & humido, ne' quali due humori consiste la vita. Ma lasciando gl' Astrologi, e molte altre openioni loro, che intese semplicemente sono contra la Filosofia, e la verità; benché per auuentura si potessero ridurre à buon senso, diciamo, che la ragione naturale, e filosofica, è perche il bambino sempre nel settimo mese cerca, e si sforza co' piedi, e colle mani d'uscire del ventre, e se truoua esito si salua, e viue; ma se truoua resistenza, piglia qualche lesione, e nocumento: onde se esce poi l'ottauo mese; perche non è ancora ben sanato, non può uiuere: ma se egli aspetta il nono mese, essendo di già guarito affatto, e fortificato, uiue; Ma perche questa materia, e non meno lunga, che dubiosa, & il tempo passa, passeremo all'ultimo capo.

CAPO QUINTO, ET VLTIMO.

LA CAGIONE della generazione dell'huomo è primieramente come tutte l'altre, cio è per introdurre la forma nella materia; il ch'è il fine propinquo di tutte le generazioni: secondariamente possiamo dire, che si generi per conseruazione della spezie, e così per compimento, e perfezzione dell'vniuerso, parlando però filosoficamente, e non secondo i Teologi Cristiani, e breuemente il fine d'ogni generazione secondo i Filosofi è l'introduzione della forma nella materia, & il fine del generato contemplare le sostanze astratte, e copulare l'intelletto possibile col'agente.

FORNITO questo ragionamento, e discorso in quel modo, che s'è potuto, rispetto alla breuità del tempo, & alla difficoltà, e lunghezza della materia, verrò con buona licenza vostra, graziosissimi Vditori, alla dichiarazione del testo; doue ciascuno potrà per se stesso conoscere ageuolissimamente quale fosse l'artificio, e quanta la dottrina di questo Poeta veramente Diuino: e per intelligenza piu chiara di tutto il presente capitolo, deuemo sapere, come Dante hauendo di sopra nel canto vigesimo terzo, doue nel sesto giro si purgono i golosi, veduto la stretta magrezza di quelle ombre, molto forte s'era marauigliato seco medesimo, e dubitaua nel suo cuore, come ciò potesse essere; sappiendo egli, e come Fisico, e come Medico, che doue non è bisogno di cibo, e di nutrimento,

GENER. DEL CORPO HVMA. 51

di nutrimento , quiui non può essere magrezza ; & come desideroso d'apparare , e di sapere la verità , la quale è sola obbietto adeguato della mente nostra , haueua desiderio ardentissimo di dimandarne Vergilio ; ma poi come modesto huomo , e rispettoso si peritaua , per non essergli forse troppo molesto , ma confortato à dire da lui medesimo , che di ciò accorto s'era , aprì la bocca sicuramente .

E cominciò . Come si può far magro

Là, doue l'vopo di nutrir non tocca ?

Cioè come può diuentare magra vna cosa , che non ha bisogno di nutrimento , come sono tutte le spiritali , e delle corporali tutte quelle , che non hanno vita : al qual dubbio gli risponde Vergilio , come Poeta con vno esemplo fauoloso , e da Poeti : dicendo , se egli è possibile , che vn tizzone ardendo nel fuoco , e consumandosi sia cagione , che vno , che sia lontano , e che di questo non sappia cosa alcuna , si consumi , & arda tanto , che consumato tutto il tizzone , sia consumata tutta la vita di colui , come finge Ouidio , che interuenisse à Meleagro , la cui fauola per essere notissima , benche habbia sotto misterio come l'altre , nō racconteremo ; così è possibile , che queste ombre diuentino magre , e questo esemplo non si può intendere bene , se prima non sappiamo , come l'anima razionale , dopo la morte del corpo piglia vn corpo aereo , come si vedrà di sotto nel luogo suo , benche alcuni credono , che Dante in questo luogo voglia accennare le virtù specifiche , e proprietà occulte , delle quali fauellaremo vn'altra volta . Dopo questo esemplo adduce Virgilio à Dante vna similitudine naturale , e matematica , dicēdo ; Così possono parer magre , e grasse queste ombre , cio è questo corpo aereo , secondo che vuole l'anima di dentro , che lo dispone , e gouerna , e da cui ella pende : nō altramente , che nello specchio si muoue l'immagine , secondo che si muoue la persona , di chi è l'immagine ; mostrandosi hora trista , & hora allegra , secondo che , ò allegra , ò trista si mostra la persona , che si specchia . Et è questa similitudine appropriatissima , come meglio s'intenderà di sotto nella similitudine dell'arco baleno : perche , come che Dante valesse in tutte le cose , e quasi oltra il corso humano ; ne gli esempj , e nelle comparazioni fu egli certissimamente Diuino . Ma nō contento Virgilio à questi dua esempj , e volendo dichiarargli pienamente , e mostrare come l'anima intellettiua , morto il corpo potesse hor ridere , & hora piagnere , e soffrire tutte le passioni de' viuenti , dimandando , e rispondendo , non altramente , che i viui ; come s'è veduto per tutto l'inferno , e per tutto il purgatorio

D 2 infin

52 LEZ. DEL VARCHI DELLA

infìn qui: e volendo vestirla d'un nuouo corpo aereo come di sotto uedremo , per maggiore intelligenza , gli parue prima di mostrargli , come ella s'infondesse nel corpo humano , e dachi, e quando. E à voler far questo gli fu necessario insegnar prima in che modo si generasse , e formasse il corpo coll'anima uegetatiua, e sensitiua . Le quali si cauano (come dicono i filosofi , e come noi dichiareremo) della potenza della materia : e perciò sono corrottibili ; e morali : doue l'anima razionale, ò vero intelletto humano, perche viene di fuori è incorruttibile , & immortale , e perche non hauemo à fauellare di tutte queste cose particolarmente , non diremo altro hora , se non che cautamente fece Dante , e come non meno accorto, che saggio, à fare, che Virgilio commettesse à Stazio cotale vfficio , douendo parlare dell'anima , e massimamente nel fine , non come filosofo , e gentile , ma come Teologo , e cristiano , il che poteua fare in questa parte molto più conueneuolmente Stazio, e per essere egli stato, non solamente amico, e fautore de' Christiani , ma Christiano , secondo che dice egli stesso nel 12. canto di questa cantica medesima .

*E mentre che di là per me si Stette
Io gli sostenni , & i lor dritti costumi
Fer dispiegare à me tutte altre sette.
E pria , che i Greci conduceffi à fiumi
Di Theba, poetando , hebb'io battesimo,
Ma per paura , chiuso Christian fumi.*

Onde Stazio dopo una dotta , e gentile scusa di non poter dinegare cosa alcuna à Virgilio , ancora che sia cosa temeraria , e profontuosa fauellare doue sia egli , cui per la dottrina, & eloquéza sua , douerrebbe toccare à fauellare , & agl'altri tacere ; si riuolge amoreuolissimamente verso Dante , e facendoselo beniuolo col chiamarlo figliuolo ; & attento , e docile col dirgli, che se starà ad ascoltare le sue parole si chiarirà del suo dubbio cominciò .

*Sangue perfetto , che poi non si beue
Dall'assetate vene ; e si rimane.
Quasi alimento, che di mensa leue .*

Ancora che p le cose dette di sopra questi versi, e così tutti gli altri siano chiari, e piani tãto, che ciascuno gli potrebbe intédere da se; tutta

GENER. DEL CORPO HVMA. 54

se; tutta uia non mi parrà fatica di sporgli, e sponendogli confrontargli, e concordargli colle cose dette. Ma prima non uoglio mancare di dirui, che io, non perdonando ne a tempo, ne a fatica, per fare parte de debito, & ufficio mio, ho letto diligentemente, e riscontrato cinque testi di Dante, stampati in uarij tempi, e luoghi, & altrettanti in penna, scritti similmente in diuersi luoghi, e tempi, e posso affermarui con uerità, che pochi sono stati quei uerli, nei quali io, oltra molte altre traspolizioni, e uarietà, non habbia trouato qualche scorrezione; e molte uolte d'importāza grandissima, come potrete uedere in questa lezione sola nella quale, oltra molte altre di qualche momento, ne sono tre. L'una delle quali fa che non si possa intendere bene il sentimento del Poeta, l'altra, che non si possa intender punto; la terza, che sia falsissima la sentenza, e benche questi testi, che ho ueduti io scritti a mano siano assai antichi, & uno fra gl'altri molto più u corretto e fedele, che gl'altri, scritto, come si puo congiettare, per molti segni, poco dopo la morte di Dante; tuttauia niuno ue n'ha, che mi paia del tutto senza errori, e da fidarsene sicuramente. Credo bene, che fra questi, e molti altri, che sono in Firenze in più luoghi, se ne potrebbe acconciare uno da chi hauesse gran dottrina, e buon giudizio; che sarebbe perfetto. La qual cosa s, io non m'inganno del tutto, arrecarebbe non meno ageuolezza, & utilità a' leggenti, che gloria alla patria nostra; e lode à chi cio facesse, e sarebbe cotale fatica, e diligenza, impresa dignissima di questa tanto, e tanto meritamente lodata Accademia; la quale un giorno potrebbe forse arrecare non picciola chiarezza al grandissimo splendore dell'Illustriss. Duca, Principe, e padron nostro. Ma uenendo à Dante, dico che uolendo egli mostrare nel terzetto seguente, onde lo sperma dell'huomo pigliasse la uirtù generatiua, diffinisce prima in questo (come si debbe fare in tutte le cose) che cosa sia sperma, e quanto alla uerità lo diffinisce come Medico, e Filosofo, e quanto all'ornato, come Poeta, & Oratore. E di qui uoglio, che cominciate à considerare quanta sia la scienza, e quanta l'arte di questo Poeta, e Filosofo singolare. E perche ciascuna buona definizione debbe essere composta del genere, e delle sue differenze, egli piglia per genere il sangue; come è ueramente; non essendo lo sperma altro, che sangue: e piglia il genere prossimo, come si deue, & non il rimoto, come i quattro elementi, di che è composto il sangue, o la prima materia, della quale sono composti gl'elementi: come chi uolendo diffinire l'huomo, dicesse, non animale, che è il suo genere propinquò, ma corpo, o sostanza, che sono

D ; generi

54 LEZ. DEL VARCHI DELLA

generi rimoti. E perche non bastaua dire, sangue senz' altro , con-
 ciofia che anco il Mestruo è sangue , u'aggiunse, perfetto, cioè di-
 gesto, e smaltito, dopo l'ultima digestione : e così il genere uero, e
 proprio di sperma, è sangue perfetto, se si potesse dire in una paro-
 la , cioè smaltito : perchè infino , che non si smaltisce nel cuore,
 ò nel fegato per uirtù del cuore, egli nō è uero , e perfetto sangue.
 Trouato il genere, pose in luogo della sua differenza ultima, tut-
 te quelle parole; Che poi non si beue dall'assetate uene, che à dir-
 lo in una parola uol dir, superfluo, cioè che auanza del nutrimen-
 to: e così è compita perfettamente tutta la diffinizione dello sper-
 ma. CHE, il qual sangue, poi, poichè, da che, NON SI BEVE. non
 si bee, e saccia dalle uene assetate , nelle quali si fa quella quarta
 digestione, le cui superfluità sono i sudori, i peli , e l'vgne . E que-
 sto disse, perchè, mediante le uene, si sparge il nutrimento à tutto
 il corpo: ne è altra differenza (si puo dire) dalle uene all'arterie
 se non che nelle uene sta piu sangue, che spirito ; & nell'arterie,
 piu spirito, che sangue . E si rimane, quasi alimento, che da mēsa
 leue. Sono poste tutte queste parole a ornamento , e per meglio
 sprimere con questa similitudine, in che modo il sangue sia super-
 fluo, & auanzi , percioche quando le uene hanno succiato tanto
 di sangue, che basti per nutrimento, & à ristorare le parti perdute,
 elleno non ne succiano piu, non altrimenti che un modesto huo-
 mo, e téperato, preso il bisogno suo del cibo, lascia il rimanente:
 e però disse, E SIRIMANE, cioè resta, & auanza. QVASI ALI-
 MENTO , non altramente che il cibo ; chiamasi alimento , cioè
 nutrimento, da questo uerbo latino , Alo , che uol dire il mede-
 simo che Nutrio; dal quale uiene ancora questo uocabolo , Alma,
 il che è p̄prio di Cerere, per essere ella Dea delle biade : CHE,
 il qual nutrimento, nel quarto caso, LEVE, in uece di lieui, nel-
 la seconda persona , cioè toglie, e porti uia: & è usitatissimo appres-
 so i latini questo modo di porre la seconda persona per la terza,
 & intendere generalmente; il che fanno ancora nella prima, co-
 me noi. Ora innanzi, che io passi al secondo terzetto, non pare da
 lasciare indietro, che io ho letto, e dichiarato, Poi , come hanno i
 testi in penna buoni, e non Mai, come si legge nelli stampati : &
 così secondo , che si puo uedere nel suo Comento , benchè non
 dichiarare questa parola , legge anco il nostro M. Christofano Lan-
 dini; al quale pare à me, ch'habbiano obligatione infinita gli stu-
 diosi di questo Poeta, percioche oltra la bontà , e dottrina sua, egli
 s'affaticò molto, e fu diligētissimo in raccorre cō giudizio, & mette-
 re insieme cō ordine molte cose, che erano state dette, & in latino,
 &

GENER. DEL CORPO HVMA. 55

& in Toscano da molti Comentatori di questo Poeta, i quali hoggi non si ritrouano (che io sappia) se ben so , che se ne ritrouano alcuni, e quello, che più mi piace, appresso di tali, che per la bontà, e cortesia loro , non gli terranno nascosti.

Prende nel core à tutte membra humane

Virtute informatiua, come quello ,

C'ha farfi quelle per le uene uane .

Marauigliosa cosa è a pensare , come in sì picciola quantità di seme humano sia uirtu così grande , che di lei si formino tante diuersità, come sono, ossa, nerui, uene, arterie, carne, e tante altre parti, che sono nel corpo dell' Animale . Ma picciola cosa è questa , ben che sia grandissima , se consideraremo , come non essendo animato, introduce nella materia , cioè nel mestruo della donna prima l'anima uegetatiua , e poi la sensitiua ; e lo dispone , e fa tale, che diuenta atto à riceuere l'anima razionale . Della qual cosa uolendo rendere il Poeta la ragione , disse tutto quello , che si contiene in questo terzeto, il che se è poco in quantità, è tanto in qualità, che io stupisco , come in sì poche parole si potessero significar tante cose, e tanto grandi. Il che à cagione , che meglio s'intenda , diremo prima che la uirtu informatiua, ò uero generatiua, la quale è nello spirito , che esce insieme collo sperma dell'huomo, non è opera formalmente, ma virtualmente, come il sole, il quale non essendo caldo formalmente , ma virtualmente: e che questo sia uero, lo sperma operando non assomiglia il paziente à se , cioè non conuerte il mestruo in isperma, ma lo forma, & organizza , introducendoui l'anima uegetatiua, e sensitiua, e disponédolo all'intellettiua ; e questo perchè piglia la uirtu dal cuore , & opera in uigore dell'anima del generante. E però ciascuno sperma dispone la materia, forma le membra, & introduce quell'anima , in uirtu della quale (come dice Auerrois) i membri del Leone, e quelli del Ceruo, non sono diuersi, se non perchè è diuersa l'anima. E questo disse non meno dottamente, che leggiadramente il PETRARCA nella canzone grande.

E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi , e corsi

(Com'ogni membro all'anima risponde)

Diuentar due radici sopra l'onde ?

E perchè queste cose sono così belle à sapere, come difficili ad intendere, nõ mi parrà fatica , ne biasimo dichiararle con piu parole, e replicarle. Dico dunque , che lo sperma dell'huomo , pigliando tutta la uirtu dal cuore , & operando in uigore dell'anima, della quale è organo, ò strumento, contiene in se in potenza, è uirtual-

D 4 mente

57 LEZ. DEL VARCHI DELLA

mente tutto quello , che contiene il generante in atto , e formalmente . E però chiamò Aristotile la virtù generatiua cosa separata da materia , e diuina (come dichiararemo altra uolta) essendo cosa, doue ne Auer. intese le parole d'Aristotile ne i Latini quelle d'Auer. se m'è lecito dire l'opinione mia liberamente . E quindi disse Dante , come uero Peripatetico, che lo sperma prendea nel cuore uirtù informatiua, e generatiua à tutte le membra, ho detto come uero Peripatetico, perche secondo Galeno , cotale virtù non si genera nel cuore principalmente, ma ne' testicoli. **COME QUELLO, CH' A FARSI QUELLE PER LE VENE.** Disse queste parole non riferendo quella parola **QUELLO** al sangue , del quale fauellaua , come credono alcuni , e per il primere quel modo di fauellare , che i Latini direbbero, ut potequi : ma per meglio dichiarare la mente, & il concetto suo , e quasi rispondere à una tacita dimanda , e marauiglia, che poteua fare il lettore , dicendo, com'è possibile che un'humor solo cioè il sangue pigli virtù da un membro solo, cioè dal cuore, di fare tante membra, e tanto diuerse, essendone delle dure, come l'ossa, e delle molli come la carne, e di tante altre ragioni? Al che uolendo rispondere Dante soggiunse quelle parole , il sentimento delle quali pare a me, che sia, come il sangue, il quale non è diuentato sperma , ha virtù dal cuore di diuentare tutte le membra, come si uede nel nutrimento; perche l'ossa conuertono il sangue in ossa , le uene in uene , la carne in carne, e di tutti gl'altri nel medesimo modo; così poiche è diuentato sperma, ha virtù di fare tutti i membri , operando in uirtù dell'anima; e però disse per similitudine, **COME QUELLO**, cioè, non altramente, che quello, che **VANE** per le vene **A FARSI QUELLE**, à diuentar quelle mébra, che così debbe dire, e non quello, come si truoua scritto in alcuni testi? Disse **VANE** per licenza Poetica, come si dice ancora hoggi da' fanciulli, o da i contadini, io uone in isambio di vo , & altroue aggiugnendo pur la particela **Ne**, disse nel quarto del Purgatorio .

Che non era lo Calle, onde salíne

Lo Duce mio , & io appresso soli ,

Come da noi la schiera si partíne.

Et in tanto fece quella figura, che alcuni chiamano bisquizzo, e noi bisticcico, come fece anco il **PETREA**, benché ad altro effetto, quando disse ne' Trionfi.

Io son colui, che'l mondo chiama Amore,

Amaro come uedi.

Ma lasciando le parole, delle quali in uerità Dante in molti luoghi

GENER. DEL CORPO HVMA. 58

ghi nō curò molto ò per la grauità, e altezza del subbieto, ò altra cagione, che lo mouesse, dico à maggior dichiarazione, che il sàgue si puo cōsiderare in più modi, e cōsiderato diuersamēte, è hora attiuo, & hora passiuo: qñ è passiuo nō può esser tale, se nō in un modo solo, ma quando è attiuo può esser tale in due modi; attiuo formal mēte, & attiuo uirtualmēte, onde cōsiderato il sangue come sàgue, egli è solamēte passiuo, e per cōseguente solamēte materia: e puo esser materia in due modi, nel primo, come materia di due, ò più parti; e questo, quando di lui si cibano, e nutriscono le membra: nel secondo, come quando di lui si genera il parto; e così si uerifica il detto d' Auerrois, che la materia della parte, e del tutto è la medesima. Ora se il sangue si considera non come sangue semplicemente, ma come sangue conuertito in membra, allora, mediante tale conuersione, egli è attiuo formalmente; perche puo assomigliare à se medesimo un'altro, cioè conuertire il nutrimento in se stesso, e fare, che il sangue, suo cibo, diuenti, ò osso, ò neruo, ò carne, secondo che farà egli, perche sempre l'agente somiglia il paziēte à se stesso: & non paia questo à nessuno impossibile, perche dell'aria si fa hora acqua; quando l'acqua opera in lei: & hora fuoco quādo il fuoco è egli l'agēte, e quello che opa in lei. Ora se il sangue si considera, non come sangue, ne come conuertito in membra, ma come diuentato sperma, mediāte i uasi seminarij, & i testicoli, allora egli è attiuo, non già formalmente, ma uirtualmente, percioche la carne conuerte il nutrimento in carne formalmente, ma lo sperma non conuerte il mestruo in isperma, che allora farebbe generazione formale, ma lo conuerte nel parto, & embrione; & così la generazione non è formale, ma virtuale, & così risumendo quello, che s'è detto, quel medesimo sangue, il quale è in potenza propinqua à diuētare alcun membro, diuentato membro, ha forza, e uirtu di membro, quello stesso conuertito in sperma ha forza, e uirtu di formare membra, non formalmente, ma uirtualmente, e così il sangue puo diuentare tutte le membra, e diuentato membra puo fare tutte le membra formalmente: e diuentato sperma puo fare tutte le medesime membra uirtualmente: e così primieramente è passiuo, e materia, diuentādo tutte le membra. Secondariamente è attiuo formalmente, facendo tutte le membra: nel terzo luogo è medesimamente attiuo, ma uirtualmente. E tutte queste cose, e forse molte più uolle significar Dante in questi tre uersi. E se ad alcuno pare, che io le dica troppo lungamente, ò troppo scuramente, dia la colpa, parte à me, che non so più, e parte alla grandezza della materia: & anco si ricordi, che

ne

58 LEZ. DEL VARCHI DELLA

ne i Latini, ne i Greci le scrissero in modo, che si possano intendere da ogn'uno à udirle, ò leggerle una uolta solamente. Ma passiamo homai tale parti, nelle quali farò più breue, per non tenerui à disagio tanto, e massimamente essendo hoggi uno de' maggior caldi, che io mi ricordi forse mai.

*Ancor digesto scende, ou'è piu bello
Tacer, che dire, e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.*

Gran dottrina s'alconde (s'io non erro) sotto questi uersi: perciò che se bene tutte le potenze pigliano tutte le uirtu loro dal cuore (secondo Aristotile) le pigliano, però secondo diuersi membri: come per atto d'esempio, la nutritiua nel fegato, e la sensitiua nel ceruello: così la generatiua, se ben piglia la uirtu sua dal cuore principalmente, la piglia nondimeno mediante i uasi spermatici, e ne' testicoli; doue non la potrebbe pigliare, se non hauesse prima hauuto dal cuore uirtu, e potenza di pigliarla; il che uolendo Dante significare disse, **ANCOR DIGESTO**, cioè dopo l'ultima digestione: e qui intende di quella, che si fa nelle vene, quasi dicasi smaltito un'altra uolta, dopo le tre principali. **SCENDE**, uerbo propriissimo. **OV'E PIV BELLO TACER**, CHE DIRE ne' uasi seminarij, e ne' testicoli. Il che egli non poteua dire più honestaméte. E perche una cosa significata cō diuersi nomi, sia hora honesta, hora dishonesta, non è picciola, ne indegna cōsiderazione, ma la riserbaremo in tempo più commodo, dichiarando la pistola di Cicerone a peto. **E QVINDI**, cioè da' uasi spermatici, e per i testicoli, **GEME**, stilla, gocciola, come si dice hoggi: ne poteua usare uerbo più appropriato. **SOVR'ALTRVI SANGVE** souera il mestruo della donna. E come ottimo peripatetico, mai non fa menzione del seme della donna, che ben sapeua, che quellò non è utile, ne come attiuo, ò uero forma, ne come passiuo, ò uero materia. E se ben concorre le più uolte, concorre non all'essere, ma à ben'essere, cioè, che ageuola, e dispone la materia: e così non gioua per se, e principalmente, ma secondariamente, e per accidente. E per dire qualcuno de' suoi giouamenti, oltre il diletto, ch'egli arreca alla dōna grandissimo, senza il quale, considerati i dolori, & i pericoli, che ne le debbono seguire non uorrebbe perauentura congiungersi con l'huomo, e così uerrebbe à mancare la spezie: egli cōtempera il caldo del seme del l'huomo, e quello della matrice, quando fussero troppi, rammorbida ancora il seme dell'huomo, il quale è uiscoso, e fallo tale, che si possa tirare ageuolmente dentro dalla matrice: & insomma è tale, quale è la sciliua al cibo; e però diceua **Auicenna**, & **Aristotile**
ancora

GENER. DEL CORPO HOMA. 59

ancora che l'vno, e l'altro concorreuano alla generazione; ma questo si debbe intendere, come s'è detto di sopra, quanto alla commodità, non quanto alla necessità. IN NATURAL VASELLO. nella matrice, e ventre della donna; ma considerate quanto onestamente fauelli, e se la lingua nostra può sprimere non solo acconciamente, ma agiatamente ancora tutte le cose, e propriamente, e per traslazioni. E di qui si può vedere necessariamente che non si possa far senza, che se DANTE hauesse voluto, harebbe non solamente potuto, ma saputo ancora schifare, e fuggire quei vocaboli, che egli usò alcuna volta d' troppo sporchi, e lordi, d' troppo impuri, e dishonesti, ne quali egli è ripreso fieramente; e se vogliamo giudicare senza passione, non è torto. Ma serbando questo giudizio à vn' altro tempo, diciamo hora, che il PETRARCA, hauendo à significare questa cosa stessa, la spresse per vn' altra traslazione, non meno casta, che gentile, quando disse nella Canzone alla Vergine.

Ricordati che fece il peccar nostro

Prender Dio per scamparne

Humana carne al tuo virginal Chiosstro.

Iui s'accoglie l'vno, e l'altro insieme,

L'vn disposto a patire, e l'altro à fare,

Per lo perfetto loco, onde si preme.

NEl primo verso di questo ternario mostra il Poeta come si genera il parto, coniungendosi insieme nella matrice lo sperma dell'huomo, & il mestruo della donna; nel secondo da chi si genera come attiuo, e questo è lo sperma, e di che si genera come passiuo, e questo è il mestruo: nel terzo rende la cagione perche lo sperma è attiuo, dicendo, perche viene, e si sprime dal luogo perfetto, cioè dal maschio, il quale è caldo, doue la femina è fredda; e perche tutte queste cose si sono dichiarate à bastanza di sopra, e forse di souerchio, non ci distenderemo molto. Ivi. nella matrice, e ventre della donna. L'VNO, E L'ALTRO. il sangue dell'huomo, che è lo sperma, & il sangue della donna, che è il mestruo. S'ACCOGLIE INSIEME. si congiugne, e s'aduna. L'VN DISPOSTO A PATIRE. questo è il mestruo della donna, il quale è materia propinqua del parto, e però non ha bisogno d'altro motore, d' vero agente, che lo disponga, come vuol Galeno, e che gli dia la forma, se non il seme del maschio: e così è vero quello, che dice Arist. nella generazione, che la materia del nutrito è la medesima, che è quella onde si genera. E chi dubita, che noi non ci nutriamo di quello, di che nasciamo? cioè del sangue? perche quello
di

60 LEZ. DEL VARCHI DELLA

di che si fa la generazione,mediante laquale noi acquistiamo lo essere, è ancora materia della nutrizione , mediante la quale ci conserviamo nell'essere; ne v'è altra differenza, se non che il nutrimento riguarda la materia d'vna parte,e la generazione del tutto;ma in questa materia non mancherebbe che dire mai, e però passeremo piu oltre. E L'ALTRO A FARE. e questo è lo sperma del maschio,il quale è attiuo , e dà la forma: Perche come il mestruo per uenire dalla donna ha virtù , e potèza passiva di diuentare tutti i membri,cosi lo sperma ha potenza, e virtù attiva di fare tutti i membri per venire dall'huomo : e questo è quello , che vuol dire tutto questo verso . PER LO PERFETTO LOCO, ONDE SI PREME .

Et giunto lui comincia ad operare,

Coagulando prima, e poi auviva

Ciò, che per sua materia se constare .

Dichiara piu particolarmente , come la virtù del seme del maschio formi prima del mestruo della donna l'embrione ; poi gli dia la vita, e lo faccia animato , dicendo . E GIUNTO LVI. lo sperma del maschio,& è questo vn'allatiuo in consequenza, come dicono i Gramatici; alcuni vogliono leggere LI. non LVI. ma disse cosi per mostrare , che lo sperma era quello , che era attiuo, e nel quale era tutta la virtù; onde soggiunse . GOMINCIA AD OPERARE. e s'intende egli. COAGULANDO PRIMA. non poteua piu segnalato vocabolo trouare,ne che meglio sprimesse la mente sua; perche tale è proprio il seme dell'huomo al mestruo , quale è il coagulo, che noi chiamiamo gaglio,ò vero presame al latte. Dichiaro Aristotile nel Quarto della Meteora , che la coagulazione , ò vero rappigliamento è vna certa efficazione, e si fa in due modi, e dal caldo, e dal freddo,& il fine suo è fare, che l'humido si rappigli, e si rassodi, e non si vada spargendo come l'acqua: e se dicemmo di sopra, che il fine della digestione era questo medesimo, non è che tra digestione, e coagulazione non sia oltra l'altre, questa differenza , che la digestione non si fa se non dal caldo naturale, e la coagulazione da tutti i caldi. E POI AVVIVA. cioè da la vita, e l'anima, che cosi hanno i buoni testi, e non rauuiua. CIO CHE PER SUA MATERIA SE CONSTARE. i testi stampati hanno gestare ; il che non sò io per me quello , che si possa voler significare in questo luogo; sò bene, che i testi in penna sono varij , e che migliori hanno, constare; e cosi senza dubbio debbe dire : perche gli scrittori Latini , onde lo tolse DANTE, vsano in questa materia questo verbo, e dicono.

Coa

GENER. DEL CORPO HVMA. 61

Coagulatio est constantia quedam humidi, &c.

Et coagulare est facere, ut liquida constet. &c.

E simili modi vsati da' Filosofi: e breuemente significa à noi fare che vna cosa liquida, che si spargerebbe si rappigli, e si rassodi in modo, che stia, e non si sparga; come si vede nel latte mediante il presame, ò il gaglio. DANTE non dice in questo luogo in quanti di si rappigli, ne in quanti habbia l'anima; e noi hauendone fauellato di sopra lungamente, andremo seguitando quanto piu tosto, e quanto più breuemente potremo.

o *Anima fatta la virtute attiua*

Qual d'vna pianta; in tanto differente,

Che questa è'n via, e quella è già à riuu?

Il primo verso ci mostra, e dichiara due cose dette di sopra da noi, cioè che essendo tutto composto l'huomo di forma, e di materia cioè d'anima, e di corpo, il padre dà sola l'anima, senza punto di materia, ò di corpo, e la madre dà la materia sola, ò vero il corpo senza punto di forma: l'altra è, che l'huomo viue prima la vita delle piante, poi quella degli animali, poi la propria dell'huomo, che è la razionale. E questa sola ci vien di fuori, e non si caua dalla potenza della materia, come diremo homai in vn'altra lezzione, essendo passata l'hora, & hauendo ancora che dire pure assai LA VIRTUTE ATTIVA. la quale è quella del padre, che se bene è composta d'anima, e di corpo da l'anima sola, la madre, se bene è anco ella composta d'anima e di corpo, non dà se non il corpo solo. FATTA ANIMA. diuentata animata mediante l'anima vegetatiua, come segue di sotto. QVAL D'VNA PIANTA. IN TANTO DIFFERENTE. CHE QUESTA È'N VIA, E QUELLA È GIÀ A RIVA. Se bene pare, che DANTE in queste parole non voglia, che tra l'anima vegetatiua delle piante, e quella degli huomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è compita, e fornita, non aspettando altra anima, ne sensitua, come i bruti, ne razionale, come gl'huomini; non deuemo però credere, che egli volesse dire questo solo, e che nõ sapesse, che l'anima vegetatiua delle piante, e delle fiere, e dell'huomini sono diuerse di spezie; come si può cauare d'Arist. nel 6. libro della Topica essendo essi diuersi di spezie.

Tanto oura poi, che già si muoue, e sente,

Come fungo marino, & indi imprende

Ad organarle posse, ond'è semente.

Procedendo il Poeta ordinatamente, come la natura, che sempre quando può comincia dalle cose piu ageuoli, e piu imperfette,

62 LEZ. DEL VARCHI DELLA

fette, disse che la virtù attiuu diuentaua prima come vna pianta, cioè pigliaua l'anima vegetatiua, hora dice che piglia la sensitiua, senza mettere tempo alcuno, parédogli forse per l'incertezza della cosa in se, e per la varietà degl'autori, questa esser cosa dubbia, e pericolosa. **TANTO OVRA POI.** mostra pure, che ella è sempre agente. **CHE GIÀ SI MUOVE, E SENTE.** disse. **GIÀ.** perche nel vero non è molto interuallo. disse. **SI MUOVE.** non perche habbia la virtù progressiua mouendosi di luogo à luogo: il che non è se nō negli animali perfetti; ma perche stando il parto appiccato al ventre con alcuni legamenti, ha quel moto, che i filosofi chiamano di costrizione, e di latazione, cioè ch'egli si stringe, & allarga. disse ancora. **SENTE.** non perfettamente, ma come allora può, e si conuiene: e per dimostrare che non intendeua ne del moto vero locale, ne del sentimento perfetto, soggiunse. **COME FVNGO MARINO.** essemplio à ciò dimostrare attissimo, e marauiglioso: percioche tra le cose, che viuono perfettamente, e quelle, che non hanno vita in modo nessuno, sono certi animali mezzi, i quali non si possono chiamare ne viuēti affatto, ne del tutto senza vita, come sono l'Ostrighe, le Conchilie, & altri animali, che i Greci chiamano Toofili, cioè piantanimali (per dir così) e tra questi sono le Spugne, delle quali intende qui il Poeta: e chi ne vuole sapere piu oltra, legga Plinio nel 45. Capitolo del 7. libro, e nell'ultimo Capitolo del 31. **ET INDI.** cioè di poi; l'auuerbio di luogo in vece di quello di tempo: e così debbe dire, come si vede ne' testi buoni in penna, e non. **IVI. COMINCIA.** mette mano, quello che i Latini direbbero. **aggreditur.** **A ORGANARE.** organizzare, cioè formare. **LE POSSE.** le potenze, che sono cinque, come è notissimo. **ONDE.** delle quali potenze. **E SEMENTE.** semenza, & principio. e non è questa meno accomodata similitudine, che l'altre: perche come nel seme di ciascuna cosa è in virtù, & in potēza il frutto, così nello sperma, ò piu tosto nello spirito dello sperma, nel quale è la virtù generatiua, sono in potenza, & in virtù, oltra tutti i membri, l'anima vegetatiua, e sensitiua. E ben vero che in vna parte non è così à proposito questa similitudine; perche nel seme, verbigrazia in vn granello di grano non sono per se distinti duoi corpi, l'attiuo, & il passiuo, ma nel medesimo granello, vna parte, cioè la cima, e sommità, è come attiuo; e quella del mezzo, e piu grossa, è come passiuo. Onde le formiche per istinto naturale, & insegnate da chi non può errare, quando ripongono il grano nelle cauerne, e buche loro, rodono le punte, accioché essendo spuntate, e leuata via la parte attiuo, non possa mettere, e germogliare.

GENER. DEL CORPO HVMA. 63

mogliare . ma nella generazione del parto humano , per essere di-
stinti i corpi vno agente, e l'altro paziente, vn solo non puo gene-
rare senza l'altro.

Hor si spiega figliuolo, hor si distende

La virtù, ch'è dal cor del generante,

Doue natura à tutte membra intende.

Prodotta nel parto l'anima vegetatiua, e la sensitiua in quel mo-
do però, che s'è veduto di sopra, si da compimento, e perfezzione à
tutte le membra, e si dispone il parto à riceuere l'anima raziona-
le. HOR . cioè dopo le cose dette. SI SPIEGA . spiega debbe di-
re, come hanno i testi scritti à mano, e come legge ancora il Landi-
no, e non piega, e questo dice, perche lo sperma del maschio per la
sua virtù, e colla sua sottilità penetra per tutto il mestruo, per tutti
i versi, e colla sua caldezza l'altera. HOR SI DISTENDE. replica
un'altra volta il medesimo a maggiore spressione; e per dinotare
la penetrazione sua per tutti i versi, e per ciascuna dimensione.
LA VIRTU, CHE E DAL COR DEL GENERANTE. non pote-
ua faziarsi DANTE, come grandissimo Peripatetico, di dire, come
haueua detto di sopra, che lo sperma del maschio operando in vir-
tù del cuore, e dell'anima del generante, era quello, che formaua
tutti i membri, come attiuo del mestruo della donna, come passi-
uo; se bene al cuore in cotale operazione seruiuano i testicoli, co-
me il fegato serue nell'operazione del seme della donna, quando
piglia dal cuore, secondo che in lui è principalmente la virtù nu-
tritua, virtù di poter diuentare tutte le membra: e così il fegato è
strumento del cuore nel nutrire, i testicoli nel generare, il ceruello
nel sentire: fauello sempre, come hò gia detto piu volte, secondo
l'oppenione d'Arist. DOVE NATURA A TUTTE MEMBRA IN-
TENDE. quel DOVE . può essere auuerbio di luogo, & allora signi-
ficarà, che la virtù attiuua si spiega, e distende doue natura à tutte
membra intende, cioè douunque è di bisogno; può essere ancora
di tempo, & allora risponderà à quello. HOR . di sopra. INTEN-
DE . & intenta, & per fornire homai la sposizione di questi versi,
doue si fornisce la generazione, e formazione del corpo humano:
dico che il parto si fa del maschio, e della femmina, come vna cosa
materiale della materia, e dell'artefice: esempigrazia, vno scanno
del legno, e del legnaiuolo, ò veramente secondo Arist. nel. 15.
degli animali, come si fa la sanità in vno infermo, della scienza di
medicina; potrebbesi anco agguagliare il seme dell'huomo non
solamente al legnaiuolo, e alla scièza della medicina, che è nell'a-
nima, ma ancora à vno strumento, come per dir così, à vna sega;
perche

64 LEZ. DEL VARCHI DELLA

perche considerato lo sperma in se, s'assomiglia à vna sega: per che come la sega operando in virtù dell'arte induce la forma dell'arte, così il seme del machio operando in virtù dell'anima, induce l'anima: ma se si considera il padre, in virtù del quale egli opera, il seme è quasi padre, e sopperisce, e fa l'vffizio del padre, e così s'assomiglia al legnaiuolo, perche forma il mestruo come legnaiuolo il legno; ma se si considera secondo che opera in virtù della intelligenza, che muoue il cielo, s'assomiglia alla scienza, che è nell'anima: ma perche di questa materia, quanto si dice piu, tanto piu auanza, che dire, dichiararò solamente, come promisi, quel che vuol significare, cauare la forma della potenza della materia. Fu oppenione d'alcuni Filosofi, che gl'agenti propij, e particolari non facessero altro, che disporre la materia, e l'agēte superiore, & vniuersale v'introducesse la forma, e di qui sono chiamati i datori delle forme, in modo che il padre, ò la virtù generatiua, non faceua altro', che disporre la materia, cioè il mestruo, e farla atta à riceuere le forme, & il Cielo poi, ò Dio, come agente superiore, & vniuersale v'introduceua la forma così vegetatiua, come sensitiua, & intellettua: in modo, che secondo loro tutte le forme veniuano di fuori, il che è falsissimo, secondo Arist. percioche tutte le forme naturali (eccetto l'anima intellettua) laquale viene di fuori, si cauano della potenza della materia; in modo, che vn motore medesimo dispone la materia, e v'induce la forma; in guisa, che il padre, ò la virtù informatiua nō fa altro, che ridurre in atto, e cauare della materia quello, che v'era prima in potenza. E qui sia il fine della sposizione di questi versi di DANTE.

Fornita la costruzione, e sposizione del testo, dichiararemo hora à maggior compimēto, e perfezzione di questa materia, cinque problemi, ò vero dubitazioni, non meno belli, che vtili.

Perche nascano maschi, e perche femmine.

Perche ordinariamente vno, e perche tal volta piu.

Perche il parto somiglia hora il padre, hora la madre, & hora nessuno de' duoi:

Perche si generino gl'hermafroditi.

Perche si generino i mostri.

PROBLEMA PRIMO.

IN N A N Z I che rendiamo la cagione del primo dubbio, cioè onde v'è che il parto sia hora maschio, e quādo femmina: diremo che il maschio in ogni spezie è quello, che quando genera, genera in vn'al-

GENERIDE LO CORPO HUMANA. 63

in vn'altro ; cioè il maschio è quello , che ha potenza , e facultà attiva di generare in vn'altro: e la femmina quella, ch'ha facultà, e potenza passiva di generare in se stessa. diremo ancora, che ogni agente cerca sempre , & intende d'assomigliare il paziente à se : e però sempre si genererebbe maschio se nõ fosse impedito, essendo maschio l'agente: e perche ogni effetto debbe somigliare quanto può la cagione sua ; quando si genera femmina è contra l'intendimento dell'agente almeno particolare, se nõ vniuersale. e senza dubbio se la materia fosse sempre disposta , & vbbidiente, sempre il parto sarebbe maschio , e non mai femmina: onde la femmina non è altro che vn maschio diminuto , & imperfetto: e se bene la generazione si fa del simile, tuttauia non si fa sempre in vn medesimo modo, per l'indisposizione della materia ; Onde vn'asino, se bene intende di generare vn'asino, non però il consegue, perche il mestruo della caualia non è disposto à riceuere la forma dell'asino ; e però genera cosa piu simile à se, che può ; è questo è il mulo. Hora venendo al problema, dico che la soluzione secondo GALENO , è ageuole ; perche volendo egli che nella generazione concorra il seme dell'huomo, e quello della donna ; dice, che se lo sperma dell'huomo è piu forte, e potète, che quello della donna, il parto è maschio e così all'incontro . Ma molti seguitando l'autorità, e sentenza d'Arist. redono molte, e diuerse cagioni, le quali si riducono à dieci, e sono queste . La qualità del seme del maschio . La quantità . L'età . La virtù de' testicoli . La complessione del mestruo . Il ricettacolo, ò vero serbatoio, della matrice . La varietà de' cibi . La condizione dell'aria . La diuersità de' vèri . L'influenza del Cielo .

LA QUALITÀ PRIMA.

Il seme virile, se è caldo, e forte genera maschio, se debile, e men caldo , femmina . E però disse Arist. nel.º x. della Metafisica del medesimo seme si genera il maschio , e la femmina , secondo che sarà disposto .

LA QUANTITÀ SECONDA.

Se sarà molto, perche crescendo il corpo, e la grandezza , cresce ancora la virtù, harà piu vigore, e così piu dominio, e potere sopra il paziente, e però genera maschio : è ben da auuertire , che non basta la quantità, ma bisogna la qualità.

E LA

66 LEZ. DEL VARCHI DELLA

LA ÈTA TERZA.

Dice Arist. nel xvij. degl'animali , che i giouani generano piu femmine , che gl'attempati ; & i vecchi similmente generano piu toltto femmine; e rende la cagione, perche ne' giouani il calore non è ancora perfetto, e ne' vecchi è diminuito, e quasi logoro.

LA VIRTU DE' TESTICOLI.

Quarta.

Dicono, che il destro è molto piu efficace à generare maschij, & il sinistro femmine; & allegano l'esempio de' pastori, e de' pecorai, che legano à' Tori, & à' Montoni il testicolo sinistro, quando vogliono generare maschij; e quando vogliono femmine il destro.

LA COMPLESSIONE DEL MESTRVO.

Quinta.

La donna è fredda , e molle , il maschio caldo, e seccho ; onde quando il mestruo farà molle , e flussibile, il parto farà femmina ; quando caldo, e seccho, maschio,

RICETTACOLO DELLA MATRI-

ce . Sesta.

Nella parte destra ordinariamente si genera il maschio , nella sinistra la femmina; Onde Arist. disse pur nel. xvij. degl'animali; il maschio è nella parte destra, la femmina nella sinistra.

VARIETA DE' CIBI. SETTIMA.

Non essendo cosi il seme dell'huomo, come quello della donna altro, che il superfluo dell'ultimo nutrimento, manifesta cosa è, che i cibi giouaranno; i caldi à generare i maschij, & i freddi le femmine. Et Arist. nel 4. della generazione dice, che l'acque crude, e fredde fanno generare femmine.

CONDIZIONE DELL'ARIA. OTTAVA.

La qualità, e condizione dell'aria, e degli elementi circostanti
arrecata

GENER. DEL CORPO HVMA. 67

arrecca gran giouamêto; perche variati gli elementi, si varia la condizione del corpo, che dipende da loro: variato il corpo, si variano le superfluità sue, essendo o più digeste, ò manco. Onde lo sperma, & il sangue mestruo, che sono le superfluità dell'ultimo cibo, veranno anch'esse à variarli; e se sarà bene smaltito, genererà maschio, e se altramente, femmina. Onde Arist. nel medesimo luogo di sopra assegnò la cagione del maschio, e della femmina colla digestione, & indigestione delle superfluità.

DIVERSITA DE' VENTI. NONA.

Perche, come dice Arist. nel 4. della generazione, i venti meridionali, cioè Austro genera femmine, perche è humido; i Setten-
trionali, cioè Borea, & Aquilone, chiamato da noi Tramontana, genera i maschi: perche è freddo; anzi dice in vn luogo, faucellando delle pecore, e delle capre; che i parti loro sono maschi, ò femmine, secondo à che parte del Cielo erano volte, quando furono montate.

INFLVENZA DEL CIELO.

Decima.

Dicono gl'Astrologi, che l'influenze del Cielo (benche Arist. nieghi tali influenze) sono cagione della generazione del maschio, e della femmina: onde dicono essi, che alcuni segni sono masculini, e questi fanno alla generazione de' maschi, & alcuni femminini, e questi seruono alle femmine. Alcuni vogliono, che i maschi, e medesimamente le femmine si generino per virtù proprie, & occulte, che sono ne' padri, e nelle madri: onde vno, ò una sarà di generare sempre maschi, vn'altro tutte femmine, i più hora maschi, & hora femmine, & come è notissimo, si truoua alcuno, che genera con vna donna sì, e con vn'altra nò: alcuni generano da giouani, e non da vecchi, alcuni al contrario; alcuni sono sterili di natura: alcuni per vna qualch'infermità: alcuni, ch'erano sterili prima di uentarono poi fecondi: e così per lo rouescio; e tutto quello, che dico dell'huomo, dico ancora della donna: e la cagione di tutte queste cose s'attribuisce da molti alle cose dette di sopra: è perche nessuna di quelle può essere sufficiente per se stessa: dicono, che se condo, che ne concorrono più, ò meno, più, e meno seguitano gl'effetti: e che da quelle procede ancora, che alcuni huomini sono effeminati, & hanno costumi di donne; come alcune donne sono

E 2 virili, &

68 LEZ. DEL VARCHI DELLA

virili, & hanno costumi da huomini, e non solamente i costumi, ma ancora l'altre cose, come gl'atti, e la voce: onde come alcuni huomini non mettono mai la barba, così si ritrouano delle donne barbate. Ma chi vorrà bene considerare, vedrà, che tutte quelle dieci cagioni si possono ridurre alla caldezza dello sperma, e questa genera maschij, & alla freddezza, e questa genera femmine: perche quando lo sperma è caldo, e forte, egli ha dominio sopra il mestruo, e genera simile a se; quando freddo, e debile, egli troua resistenza nella materia, e non potendo introdurui simile a se, v'introduce il contrariò, cioè la femmina: e chi leggerà diligentemente il primo Capitolo del quarto libro della generazione degli animali, trouerà che Arist. vuole, che la cagione vera, e propinqua di generare maschij, ò femmine sia il cuore, nel quale è il principio del calor naturale, e tutte le cose dette di sopra sono cagioni remote, e che aiutano. E perche meglio s'intenda questa verità tanto bramata da molti, diciamo che'l cuore è nell'anima, e, come il fondamento in vna casa, ò come quei legni curni, sopra i quali si fonda la naue; i quali non so, se l'ignudo, ò l'ossame della naue. Sono chiamati. Onde è necessario, che ogni cosa risponda al Cuore: & s'egli sarà di complessione femmina semplicemente, tutte l'altre parti risponderanno a femmina, se di mascolina a maschio: ma se sarà mascolino con parte di femminino, ò femminino con parte di mascolino; tali ancora saranno l'altre membra: nel medesimo modo si potranno saluare, e concordare tutte l'altre cose dette di sopra. E questo baste, se non è troppo, circa il primo Problema.

PROBLEMA SECONDO.

QUANTO al secondo problema, cioè perche in vn parto medesimo si generino piu figliuoli: deuemo prima sapere, come dice Arist. nel quarto Capitolo del Quarto libro della generazione, che degl'animali bruti alcuni sono vnipari; cioè che generano sempre vn solo; e questi per lo piu sono quelli, che hanno i pie piani, chiamati da lui solipedi, alcuni sono pauciferi, cioè che ne generano piu d'uno; ma non però molti: e questi per lo piu sono quegli, che hanno i piedi biforcuti, chiamati da lui, bifulci. Alcuni sono multipari, cioè che ne partoriscono assai: questi per lo piu sono quelli, ch'hanno il pie fello in molte parti chiamati da lui, multifidi. Ora l'huomo solo è come tutti gli animali insieme, cioè vniparo, paucifero, e multiparo; cioè sia che hora partorisca vn solo; e questo è quasi sempre, essendo tale di sua natura, hor

GENER. DEL CORPO HVMA. 69

ra, hor due, hor tre, hor quattro, hor cinque: e tal volta, secôdo alcuni sette. Arist. raccôta d'una dôna, che in quattro dì ne partorì venticinque per volta: E Paolo Iureconsulto nel titolo. Si pars hæreditatis petatur!, dice, che vna donna chiamata Penelope, partorì cinque volte, quattro per volta. Onde tanto più era possibile il caso della legge Arecusa', De statu hominum. E molto più quello della legge seguente, hauendo à partorire due in due parti, cioè vno per volta, e poi due à vn tratto in vn parto medesimo, che i Latini chiamano Gemini, e noi binati. E bene marauiglioso molto, e quasi incredibile quello, che racconta Giouanfrancesco Pico Conte della Mirandola, che vna donna chiamata Dorothea, che staua in sull'alpi, e non in Egitto, ne partorì in due volte vèti, vna volta vndici, e l'altra noue; le cagioni delle quali cose sono molte, e diuerse, secondo la moltitudine, e diuersità degli scrittori. Alcuni dicono, che la matrice, e questa fu openione degli Stoici, ha più celle, nelle quali cadendo il seme, si genera vno, ò più, secondo il numero delle celle, che s'empiono; ma questo non puo essere la propria, e vera cagione: perche oltra il non essere vero, che la matrice si diuida in celle, se bene è tutta crespa, e grinzosa; Arist. raccôta di vna, che si sconiò in dodici; & Auicenna in settanta, & Alberto Magno dice, che vn medico suo amico fu chiamato alla cura d'una gentildonna, che s'era sconiata in cento cinquanta; e pensaua fossero lombrichi, e che aperte le tele gli trouò figurati, e di grãdezza d'vn dito mignolo. Altri dicono la cagione essere, perche il seme esce sempre del membro humano con vento, e però cade à battute, & in più volte; onde ne può cadendo in più volte generare più: ma ne anco questa può essere la vera, e propria cagione; perche non può cadere in tante volte. Altri, perche le donne, come dice AVICENNA, possono muouere il seme nella matrice di luogo à luogo, pigliandone piacere: onde secondo, che il seme si diuide in più parti, nascono più figliuoli: il che ancora non è bastevole, per non poterli diuidere in tante parti: Ne mancano di quegli, che vogliono, che la cagione sia il ringrauidamêto: perche vna dôna grossa può ringrauidare di nuouo, vñdo di nuouo coll'huomo; & Arist. racconta d'una femmina meretrice, la quale essendo grauida del marito, si congiunse con vn'altro, & ingrossò, onde poi generò due figliuoli, vno che somigliaua il marito, e l'altro poi, che somigliaua l'adultero: & in quel luogo medesimo racconta, che quella, che si sconiò in dodici, era ringrauidata successiuamente dodici volte, vna dopo l'altra: ma pare gran cosa, anzi impossibile, che si possa ringrauidare settanta uolte alla fila, non che cē

3 E to cin-

70 LEZ. DEL VARCHI DELLA

to cinquanta: e però diciamo, che ciascuna di queste ragioni di per se, è debole, e puo poco; ma tutte insieme, ò piu d'esse potrebbero bene aiutare, e giouare qual cosa; ma la cagione principale viene secondo Arist. non dalla forma, ma dalla materia; percioche quando la materia abbonda, hauendo tutte le cose naturali il termine della grandezza, e picciolezza loro determinato, & il seme parimente la virtù sua determinatiua, tutto quello, ch'auanza à formarne vn'altro, ò piu secondo, che v'è materia, e quando v'è piu materia, che per vno, ma non tãta, che baste à due, allora si fanno i mostri, come diremo poco di sotto; voglio bene, che notiate, che quando la dōna è grossa di due à vn tratto, e ne partorisce duoi à vn corpo, se saranno amenduoi maschi, ò amendue femmine, ella molte volte scampa, e viue insieme con loro. E questo, perche i maschi si generano, per lo piu in vna medesima parte, cioè nella destra; e le femmine per lo piu nella sinistra: ma se ne farà vn maschio, e l'altra femmina, ne eglino, ne la madre scampano, se non di rado, perche sono ordinatamente in diuerse parti. E poi c'hauemo fatto menzione del ringrauidare, deuerete sapere, che tutti gl'altri animali fuggono il maschio, tosto che si sētono grauidi; eccetto alcuni, che possono ringrauidare, come le Lepri, solo la Donna, e la Caualla, poiche sono pregne, desiderano il maschio, e molte volte molto piu, che prima, e massimamente se è pregna di femmine, se bene la Caualla non ringrauida come la donna: benchè ancora in lei auuenga di rado: E questo perche se la seconda volta, quando ella ringrauida non è molto lontano dalla prima, l'vn parto, e l'altro si può condurre à bene, e viuere; come si fauoleggia d'Hercole, & Ificle, ma se la seconda grauidanza sarà fatta molto tempo dopo la prima, non solamente non si condurrà à bene ella, ma farà cagione ancora spesse fiate della morte del primo, non ostante, che Alberto Magno racconti d'una donna, che essendo grossa di due à vn tratto, ringrauidò, e nel primo parto binò, ò vero partorì due à vn corpo sani e salui, poi in capo à cinque mesi partorì il terzo, il quale morì subito. Vn'altra dice Arist. partorì nel settimo mese vn bambino sano, e saluo; poi nel nono mese ne partorì duoi à vn tratto, de' quali vno visse, e l'altro morì; & io ho inteso da huomo degno di fede, d'una nobile donna, la quale partorì à bene, e rimasa grossa medesimamente ripartorì, e pure à bene al tempo debito, tanto è varia la natura, e quasi onnipotente. Questo è ben certissimo, secondo Alberto, che molte donne si sconciano, & ingrossano in vn tempo medesimo; in modo, che in vn coito solo, vno esce mediante la sconcatura, & vno entra mediante la concezione; ma perche
sempre

GENER. DEL CORPO HVMA. 71

sempre ci sarebbe che dire, passaremo alla tetza dubitazione.

PROBLEMA TERZO.

CIRCA il Terzo Problema, non sono minori controuerſie, e difficoltà, che negl'altri; concioſia, che i figliuoli deueſſero ragioneuolmente ſomigliare il padre, e le figliuole la madre. Hora ſi vede tutto il di ch'egli auuiene alcuna volta tutto il contrario, ſomigliando le figliuole i padri, & i figliuoli le madri: e quello che è maggior coſa, alcuna volta ſomigliano non i padri, ò le madri, ma gl'auoli, e l'auole, e coſi i biſauoli, & arcauoli, che non ſi paſſa (dicono) la quarta generazione, & alcuna volta alcuno de' parenti per linea traſuerſale; e tal volta ancora non ſomigliano alcuno de' parenti, e queſto ſi può chiamare quaſi moſtro, come dice Ariſt. benchè, come dice egli medeſimamente, il primo moſtro è che ſi generi la femmina, deuendoli ſempre generare coſa ſimile à ſe: ma è però queſto moſtro neceſſario alla generazione, e natura vniuerſale, La cagione di queſte marauiglie è ageuole ſecondo GALENO, perche egli la reſeruiua, come s'è detto di ſopra, nello ſperma dell'huomo, & in quello della donna. Alcuni voleuano, che coſi nel maſchio, come nella femmina, vſciſſe da tutti i membri vna humidità, la quale ſeruiſſe alla generazione; e ſe queſta era più del maſchio, che della femmina, il parto ſomigliaua il maſchio, e coſi al roueſcio. E perche il figliuolo ſomiglia molte volte parte il padre, parte la madre, & molte volte ha vn neo, ò vna margine, ò altro ſegno del padre, ò della madre, & ancora qualche volta vn cieco genera vn cieco, e coſi vn zoppo, come ſi vede ancora nelle malattie, che vengono ne' diſcendenti per heredità, come le gotte, voleuano, che ſe cotale humidità foſſe venuta maggiore da vn membro ſolo del maſchio, verbigratia da gl'occhi, e dalla donna maggiore da vn'altro membro, verbigratia dal naſo, il parto allora ſomigliaua negl'occhi il padre, e nel naſo la madre, e coſi in tutti gl'altri. Altri diceuano, che la cagione di queſti effetti era il dominio, e la pođeſtà della miſtione: perche voleuano, che alla generazione del parto concorreſſero la humidità di tutti i membri coſi del padre, come della madre, coſi dall'auolo, come dall'auola, e coſi di tutti gl'altri, e di tutte queſte ſi faceua vn meſcuglio, nel quale ſignoreggiaua quella humidità, la quale era maggiore dell'altre, e più potente, e ſecòdo quella ſi formaua il parto: onde ſe u'era più di quella del padre, che della madre, dell'auolo, che del biſauolo, e coſi di tutti gl'altri, ſomi-

E 4 gliauon

72 LEZ. DEL VARCHI DELLA

gliauon quello, e non gl'altri: e se ue n'era di più egualmente, somigliaua quegli egualmente, e così à proporzione in tutti gl'altri casi, & effetti. Et è questo modo differente da quello di sopra; perche in quello non si faceua la mistione, ò uero mescolanza della humidità, come in questo. Alcuni diceuano che la somiglianza era di due maniere, vna nelle cose sostanziali, & vna nelle accidentali: onde i generanti, ò vero padri, si possono considerare come sostanza, & come quelli, ch'hanno in loro degl'accidenti; ne' sostanziali è sempre la somiglianza: e così l'agente assomiglia sempre à se il paziente: onde l'huomo genera sempre huomo, ò almeno animale: e così di tutti gl'altri. Quando poi il maschio, e la femmina sono della medesima spezie nelle cose accidentali s'hà à distinguere, perche alcune sono naturali, e seguitano la complessione del generante, come è la quantità, e la qualità del corpo, & in questi, se il seme sarà forte, e possente, si farà sempre la somiglianza. Onde vn padre grande, ò bianco, ò bello, genera i figliuoli sempre, quando non ui sia impedimento, grandi, bianchi, e belli: e così si dice in tutti gl'altri accidenti simili; e nella madre quando puo più la materia, che la forma. Alcuni altri accidenti non sono naturali, e non seguitano la complessione, ma s'acquistano colla industria, e col tempo, operandouisi arte, & ingegno; & in questi non s'assomigliano i figliuoli a i padri onde vn musico, ò un letterato, non genera i figliuoli musici, ò letterati; perche queste sono qualità, & accidenti, che stanno nell'anima, e non nel corpo; ma perche tutte queste ragioni sono parte difettive, e mancheuoli, parte false, e bugiarde; diremo secondo Arist. che la cagione vera, e principale di tutti questi effetti è lo sperma dell'huomo, il quale opera in virtù dell'anima, & ha in se virtualmente tutto quello, che ha il generante formalmente; & in lui sono nascoste molte virtù: perche la virtù degl'auoli, e bisauoli sono nelle membra de' nipoti, e discendenti infino alla quarta generazione, e tal uolta più: onde se lo sperma sarà possente, e forte genererà maschio, e simile al padre: se altramente, declinarà, come dice Arist. al suo contrario, & opposto, e così genererà femmina, e simile alla madre; perche come è opposto il maschio alla femmina, così è il padre alla madre, e sempre si faranno tali somiglianze, secondo che lo sperma dell'huomo sarà più, ò meno forte; e per conseguente secondo che più, ò meno gli resisterà la materia, cioè il mestruo; E questo può essere in tre modi, ò nel membro principale solamente, cioè nel Cuore, ò ne i membri secundarij solamente, ò ne' membri secundarij, e principali insieme: E quinci viene, che i figliuoli somigliano alcuna volta i padri, ò le

GÈNER. DEL CORPO HVMA. 73

dri, ò le madri, ne' costumi, e nelle fattezze; alcuna volta nelle fattezze, e non ne' costumi, alcuna volta nell'una cosa, e nell'altra; e quando non somigliano ne l'vno, ne l'altra in niuna di queste due cose, ne alcuno del parentado, ma s'assomigliano à vno strano: certamente è cosa marauigliosa, e strana; e come dice Arist. quasi mostro, e viene ò à caso, ò da vna forte immaginazione; come si racconta di Iacob nella Bibbia, quando gittaua quelle verghe sbucciate nell'acqua; e come dicono di colei, la quale hauendo vn moro dipinto in camera, partorì poi anco ella vn moro: onde chi hauesse spesso d'intorno, ò tenesse dipinti nella sua camera ò nani, ò gobbi, ò altre persone così fatte, non farebbe, dicono, gran fatto, che generasse così fatte persone anco ella.

Ma qual maggior cosa in questi casi, che quella, che racconta Aristot. nel nono degli animali, d'una donna, la quale hauendo pratica con vn moro, generò vna figliuola bianca, e quella figliuola v'sando con vn'huomo biāco, generò vna figliuola ghezza; il che potette accadere, perche se bene quella figliuola non somigliaua il padre ne' membri secondarij, & steriōri, lo somigliaua ne' membri principali, & interiōri, come di sopra s'è veduto; onde quell'altra poi somigliò l'auolo materno, e non il padre.

PROBLEMA QVARTO.

SE bene gl'Hermafroditi sono mostri, nientedimeno à me è paruto di fauellarne separatamēte, à fine che meglio, e' piu ageuolmente gli possiamo intendere. Dico dunque, che questo nome Hermafrodito è cōposto di duoi nomi Greci, d'Herme, che significa Mercurio, e d'Afrodite, che vuol dire Venere, & così fu chiamato primieramēte vn figliuolo di Mercurio, e di Venere; poi si chiamarono Hemafroditi tutti quelli, i quali haueuano l'vn sesso, e l'altro, che i Greci chiamano Androgini, cio è huomo, e donna, ò vero maschio, e femmina. Nascono gl'Hermafroditi, quando le cagioni, che generano maschi, e quelle, che generano femine, cōcorrono mescolatamēte, & in modo, che queste nō superano quelle, ne quelle queste; e se pure superano, ò queste, ò quelle, superano di tanto poco, che non bastano a generare ne semplicemente maschio, ne semplicemente femmina. E se bene l'Hermafrodito è in vn certo modo maschio, e femmina; tuttauia quando le cagioni, che fanno per la generazione del maschio, faranno più forti, che quelle, che fanno per la generazione delle femmine, egli terrà più del maschio, che della femmina; e quando il contrario, il contrario. E se-

74 LEZ. DEL VARCHI DELLA

rio. E secôdo questa oppenione rispose prudentissimamente Vulpiano nella legge *Queritur. ff. de statu hominum*: e così medesimemente offeruano le leggi Canoniche. Benche Alberto Magno dice, che la figura dell'un mēbro, e dell'altro è tale, & stà in modo molte volte, che nō si può conoscere, ne à vedere, ne col toccare, qual sesso preuaglia, e sia principale, e soggiugne, che non è inconueniente, che tal parto habbia due vesciche, e mandi fuori la orina per tutte due: e che egli nel coito sia hora agente, hora paziente; non crede già, che egli generi ne attiuamente, come agente, ne passiuamente come paziente: delle quali cose nō possono non marauigliarmi: conciosia che Arist. dice chiaramente nel quarto Capitolo del quarto libro della generazione, queste parole formali.

Quibus autem gemina habere genitalia accidit, alterum maris, alterum fœminæ, ijs semper alterum ratum, alterum irritum redditur.

Cioè tutti quelli, i quali hanno due membri genitali, vno di maschio, e l'altro di femmina, n'hanno vno vtile, e l'altro di futile: e soggiugne la ragione, perche vno ve n'è fuori di natura; non altramente, che le nascenze, che vengono nel corpo, se non, che le nascenze nascono dal superfluo dell'humido nurrimentale, e questi tali membri dal superfluo dell'humido naturale. E chi vuol vedere non esser fauola quello, che dice Virgilio nel sesto.

Et iuuenis quondam, nunc fœmina Cæneus;

Rursus & inueterem fato reuoluta figuram.

Legga Plinio nel quarto Capitolo del settimo libro, doue egli non solo allega chi dice, che le femmine diuentano alcuna volta maschij, ma racconta d'hauer veduto egli nell'Africa vno, che il dì delle nozze, di dōna nouella diuentò sposo. Et il medesimo Plinio autore grauissimo afferma, che Nerone faceua tirare la sua carretta à caualle Hermafrodite, talche pareua strano arnese à vedere vn mostro sì grande tirato da duoi altri mostri.

PROBLEMA QUINTO.

MOSTRO, e mostruose si chiamano, come dice Arist. tutte quelle cose, le quali sono fuori della natura, non della natura vniuersale, e che è sempre così, perche contra, ne fuori di questa non si fa mai cosa alcuna, ma fuori di quella natura, la quale è le piu volte così; benche alcuna volta sia altramente: e questo si chiamà mostro, e cosa mostruosa. Qual sia la cagione efficiente di questi mostri è malageuole à sapere: percioche alcuni la riferiscono nel seme del maschio, e ne' principij mouenti, alcuni ne' corpi celesti:

GENER. DEL CORPO HVMA. 75

pi celesti : alcuni credeuano, che si confondessero , e mescolassero insieme più spermi di diuerse spezie; ilche non può essere , perche si corromperebbero l'uno l'altro . Democrito credeua, che venisse , perche duoi semi cadessero nella matrice successiuamente, cioè l'uno dopo l'altro, ò d'vna medesima spezie , ò di diuerse : & hauendo cominciato il primo ad operare , e formare i membri ; l'altro si mescolaua con essolui, e cominciua ancò egli ad operare , e così si raddoppiuano le membra: altri diceuano altramente : ma perche questa è quistione difficile , & il luogo suo è nel secondo della Fisica , ne fauellaremo vn'altra volta. diremo hora solamente , che l'oppenione d'Arist. è che la cagione di tutti questi mostri sia nella materia cioè nel mestruo ; e non nella forma , cioè nel seme dell'huomo: e questo può essere in tre modi, ò per soprabbonanza di materia, come quãdo si fanno più dita, ò più mēbri, o nelle mani, ò ne' piedi, ò per mancamento di materia , come quando si fanno manco dita, e manco membri : ò per la qualità della materia , la quale non sia atta à riceuere la forma , che vorrebbe introdurui la virtù generatiua; come si vede in vno specchio, ilquale rēde sempre figura, e simulacro somigliante, se non quando ha qualche difetto, che cagioni il contratio . E ben vero, che insieme colla materia s'aggiugne anco il modo della grandezza , e di quello, che si genera . Onde rade volte nascono mostri in quelli animali, che generano vno solamente , & in quelli, che generano assai , si truouano spesso mostri, come nelle galline, e ne' colombi , l'uoua delle quali hanno molte volte due tuorla ; come si vede anco ne i frutti, come nelle mandorle, quando sono binate . Truouansi ancora , dice Arist. delle serpi con due capi; benchè questo è rado, rispetto alla loro matrice, la quale è lunga, e stretta , e l'uoua vi stanno dentro à vno à vno; onde non possono ageuolmente mescolarsi, e fare mostri . Mostri si chiamano ogni volta , che hanno ò più membra, ò manco membra, ò membra non proporzionate, e conueneuoli. Quasi mostri si chiamano le femmine, dice Arist. bēche nel vero sono mostri necessarij ; e così anco quelli, che non somigliano, ne il padre, ne la madre , ò alcuno altro del parentado , ne per linea diritta, ne per linea trasuersale . E non può essere, secondo Arist. che vno nasca col capo di montone. ò di bue , e coll'altre membra d'huomo; pare bene così, & hanno vna cotale somiglianza, ma in verità nō sono. E così forse si debbeno hauere ad intēdere quelli , che dicono , che vn vitello nasce tal volta con capo di huomo; e se pure fossero, non potrebbero viuere questi tali mostri p le ragioni ,

76. LEZ. DEL VARCHI DELLA

ragioni, che dice leggiadrissimamente Lucrezio nel quinto libro.

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in vlllo

Esse queunt duplici natura, & corpore bino.

Negl'animali, che partoriscono assai, si truouano spesso de' mostri, come ne' porci, pecore, e capre, ò con hauere più membra, che l'ordinario, ò meno, ò hauergli mutati, ò trasposti, ò d'altra figura, che non deueno essere. Et è da sapere, che i mostri si fanno così ne' membri interiori, come negli steri. Onde s'è trouato animali, che non hanno hauuto milza, e tale, che nelle rene non ha hauuta milza, e tale, che nelle rene non ha hauuta se non vna; e di quelli, che harebbero hauere il fiele, e non l'anno hauuto. Essi trouato ancora il fegato nella parte sinistra, e la milza nel lato destro: non s'è già trouato mai animale senza cuore, e senza tutto il fegato: essi bene trouati di quelli, che n'hauuano due. Chiamansi ancora mostri quelli, i quali hāno dal nascimēto loro turati quei luoghi, e quelle vie, che douerebbero essere aperte, come s'è veduto molte volte, e negl'huomini, e nelle donne, le quali vie, & bocche alcuna volta s'aprono da perse, mediante la forza della natura; alcuna volta per l'aiuto de' Cerusici, & alcuna volta se ne muoiono; & a' tempi nostri si sono trouati molti, e varij, e strani mostri, & à Rauenna, & in Firenze, & à Roma, e per tutto: ma perche sono notissimi, non ho voluto raccontargli, e ne dirò vno, che mette Alberto Magno, non di hauere ueduto, ma per vdità. Questo erano due huomini appiccati insieme colle rene; l'uno de' quali era impetuoso, & iracondo: l'altro mansueto, e benigno, e visse più di xx. anni; e morto vno di loro, l'altro soprauissè tātō, che il puzzo del fratello l'ammazzò. A volere conoscere in q̄sti mostri quando sono vno, o più. Arist. dà la regola, che si guardi al mēbro principale, cioè al cuore; e se ha vno cuore è vno solo, e se più, sono più. Questi mostri anticamente nella superstizione della religione de' Romani, erano molto osseruati, come si vede nelle storie, & in Tito Liuiο à ogni carta: e gli pigliauano per cattiuo segno, & in tristo augurio; e di qui gli chiamauano mostri, quasi che dimostrassero alcun male; e però gl'Aruspici, & indouini loro gli faceuano spesso ammazzare, ò gittare ne i fiumi. Paulo Iurisconsulto nella legge: *Non sunt liberi*. della condizione degl'huomini, fa vna distinzione, & che quegli, che sono prodigiosi, cioè che nō hāno forma humana, non vuole, che sian liberi: ma quelli, che hāno qualche mēbro più, essendo buoni à qual cosa, s'annouerāno fara' liberi. hoggi è determinato per leggi Canoniche, quali si debbono battezzare, e quali nō. E qui farò fine al quinto, & vltimo Problema.

Forniti

GENER. DEL CORPO HVMA. 77

• Forniti questi cinque problemi, auuenga che moltissimi altri quesiti, e dubitazioni si potessero arrecare sopra questa materia; noi però addurremo solamente quelli, che giudicheremo più utili, e più necessarij allà perfetta cognizione delle cose dette: e qui nõ osseruaremo altro ordine, che di raccõtare di mano in mano quelle cose, che cavate di diuersi autori, ci veranno alla memoria.

• Onde è, che le donne, che danno il latte, e la poppa a' bambini, non hanno la debita purgazione loro, ò molto poca? Perche il sangue corre alle mammelle, e quiui imbiancato diuenta latte; e così hanno il latte in luogo del mestruo.

• Onde è, che molte balie non ingrauidano mai, ò di rado? Perche il sangue corre loro alle poppe, e non nella matrice: e perciò manca la materia da fare il parto.

Quando comincia il sangue à salire nelle mammelle, e diuenta latte? Tosto; che l'embrione, o parto comincia à muouerfi nel ventre.

Onde è, che l'embrione è da prima bianco? forse perche stilla, e cade così nella matrice: ò più tosto, perche essendo da principio poco lo sperma dell'huomo lo fa somigliare a se imbiancandolo; ma poi crescendo la quantità di cotal mestruo, non può il sangue virile farlo più bianco; e pero diuenta rosso.

• Onde è, che gl'huomini non hanno mestruo, ne puro, ne imputo? Dalla bontà della loro complessione, essendo caldi, e secchi, e le donne fredde, & humide: ma hanno in quella vece lo sperma, cosa molto più nobile, e migliore: ancora, che Temistio grandissimo Peripatetico, e di molto grande autorità dice nel comento sopra il libro d'Aristot. de' sogni, che ancora gl'huomini hanno il loro mestruo, come si vede in molti, che ogni mese mandano fuori sangue per quelle vene, che i Greci chiamano da questo effetto Herinoroidi; & il nostro volgo morice.

• Se nella generazione nõ concorre se non la forma, e la materia, cioè lo sperma dell'huomo, & il mestruo della dõna, e ciascuno di questi è il superfluo del nutrimento: Onde è che si dice comunemente i figliuoli essere generati della sostanza del padre e della madre? Forse perche molte volte concorre nella generazione tale superfluo, che sarebbe stato nutrimento, e diuentato membrà; e di qui viene ancora, che gl'huomini per lo troppo coito d'uetano debili, e magri, & inuecciano più tosto; ò veramete, pchei figliuoli hãno dal padre l'anima, che è la forma, e dalla madre il corpo, che è la materia: E questo nome sostanza si predica, e dice della forma e della materia, & ancora di tutto il cõposto; bêche la forma sia più nobile

nobile non pure della materia sola, ma ancora della forma, e materia insieme, cioè del composto, secondo la più vera sentenza de' migliori Filosofi.

Onde è, che generalmente tutti gl'animali hanno il tempo determinato, quanto portino i figliuoli nel ventre, solo la donna nò l'ha? Forse perche gl'altri animali hanno il modo del viuere loro più vniforme, e per questo sono più vniformi nella complessione: ma gl'huomini hauendo varij gusti, e diuersi generano seme vario, e diuerso l'vno dall'altro; e così le donne mestruo diuerso, e vario l'vna dall'altra: E quinci viene, secondo alcuni, che certi generano più giouani, e certi più vecchij, e certi non mai, secondo le diuerse, e varie complessioni. E quinci medesimamente, secondo i medesimi, vengono le tante diuersità, che dicemmo di sopra nel generare.

Onde è, che portano le madri ordinariamente il parto in corpo noue mesi, onde Vergilio disse.

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

E Terenzio ancora disse. Questo è il decimo mese? Forse perche quando il parto fosse debile, e la madre di buon pasto, si potrebbe prolungare infino al decimo mese, e più. O più tosto è da dire, che il parto è di x. mesi sempre, cioè di noue interi, e perfetti, e d'un mezzo, & imperfetto, cioè secondo i dieci primi di del mese decimo: e però dicendosi dieci mesi, sono in verita noue forniti, e toccano del decimo.

Se il padre dà solamente l'anima al figliuolo, e la madre il corpo solamente: onde è che la madre ama più i figliuoli, che non fanno i padri, come dice Arist. nell'Etica, deuendo essere tutto il contrario, essendo tanto più nobile l'anima del corpo, quanto la materia è più uile, che la forma? Forse perche la madre u'ha durato più fatica, e portati più pericoli, che il padre. Et forse perche la madre sà di certo, che sono i suoi, ilche non può sapere il padre; e non mostra questo, che le madri concorrono anch'elleno attiuamente (come vuole Galeno) conciosia, che molti credendo essere padri amano i figliuoli d'altri, come proprij, ò più tosto non è vero che le madri gl'amino più, se bene gl'amano più teneramente, essendo da natura più piaceuoli, e più benigne.

Onde è quello, che dicono i Filosofi, & i medici, che poiche la gallina ha generato l'uouo in corpo, ancora che egli habbia il guscio, se il gallo si congiugne con esso lei, l'uouo, che nasce è gallato, cioè atto, & vrile à generare, e che da lui nasce il pulcino? Viene, perche come si è già detto più volte, il seme del maschio non
concorre

GENER. DEL CORPO HVMA. 79

concorre materialmente , ma virtualmente : onde raccontano ancora d'vna certa sorte di pelci , la femmina de' quali fa l'uoua nell'acqua , & allora il maschio vi sparge su il seme , e così diuentano buone , & vtili alla generazione.

Se il maschio in ciascuna spezie perfetta è quello, che quãdo genera, genera in altri , e la femmina quella , che genera da vn'altro : onde è che nelle piante alcuna si chiama masculina , & alcuna altra femminina? non facendo questo esse? Gl'albori non sono veramente ne masculini , ne femminini , & il medesimo si dice dell'herbe: ma si chiamano così equiuocaméte; e per modo di dire , secondo che sono ò piu caldi , ò piu humidi ; e quando nella medesima spezie vn'arboro , ò vn'herba è sterile , & vno fecondo , come si vede ne i Cipressi , lo sterile è il maschio , & il fecondo la femmina .

Onde è, che non da Poeti solamente , ma da' Filosofi ancora , la terra si chiama madre vniuersale di tutte le cose ? Perche come il Sole è padre di tutte le cose , dãdo colla virtù sua la forma à tutte, così la terra è madre di tutte , dando à tutte la materia .

In che modo dee giacere la moglie col marito per generare figliuoli maschij? In sul lato destro, e poi medesimamente riposarsi in sul lato destro .

A che si conosce quando la donna è fatta grauida ? Sono molti segni, e fra questi, se i capezzoli delle poppe gonfiano , ò si mutano di colore ; se gl'occhi le diuentano concaui , & in dentro : se il viso se l'aguzza : se la pupilla dell'occhio diuenta lucida, e trasparente : se il bianco dell'occhio si fa denso , e pieno : e se il corpo indebolisce .

Come si può conoscere se la donna grossa debba partorire maschio, ò femmina? Se il vêtre sarà ritondo: se i capezzoli delle poppe rossigni : se la donna harà buon colore : e se il latte sarà denso, e rappreso in modo , che gittandosi al Sole sopra vno specchio si ralfodi, e rappallozzoli à guisa d'vna perla, il parto sarà maschio. Ma quando il ventre sarà longo , ò longhetto , e non bello , ma macchiato : e se i capezzoli faranno neri ; e se il latte sarà liquido, e flussibile, sarà femmina : Dicono ancora, quando che il parto harà vna corona di capegli in capo , nascerà vn'altro maschio, e se due , duoi : E medesimamente se nella lunghezza del bellico dalla parte della matrice si trouerranno nodi, tanti maschij nasceranno, quanti nodi si trouerranno .

Quale è la cagione, che i parti di tutti gli altri animali somiglia no più i padri loro, ouero hãno natura piu simile, che quegli dell'huomo?

80 LEZ. DEL VARCHI DELLA

huomo? Perche i parti sono tali, e così si variano, quali sono gl'animali de' padri, e delle madri mentre, che si congiungono. Ora tutti gl'altri animali, ò almeno la maggior parte, quando si congiungono, sono tutti intenti à quello, e non pensano ad altro; doue gl'huomini hanno molte volte mille altre cure, e pensieri diuersi; e pero deueno guardarli i mariti di congiungerli con le mogli; quando ò vero l'vno, ò l'altro sono adirati, ò malenconici, & altramente appassionati, e mal disposti per qualunque cagione: e similmente di non hauere troppo grande, ò voglia, ò fretta; E perche gl'adulteri per lo più stanno con timore, e con sospetto: quindi viene, che i figliuoli naturali, sono molte volte peggiori, e piu vili degl'altri: benchè la natura non fa differenza nessuna tra bastardi, e leggitimi, ma le leggi solamente.

Che vuol dire, che noi chiamiamo i nostri figliuoli, i quali sono generati dello sperma, e seme nostro, il quale non è altro, che vno scremento, e superfluità; e non chiamiamo nostre l'altre cose, che si generano dell'altre nostre superfluità, e scrementi, come dell'orina, e di tanti altri, che si generano non tanto fuori di noi; ma ancora di dentro, come sono i vermini, & i bachi, che si generano negli intestini? Arist. risponde à questo problema lungamente: à noi basterà dire prima, che quello, che nuoce, & è cattiuo, nõ si può chiamare proprio di persona, e tali sono simili scrementi, e superfluità. Poi che le cose, che vengono fuori di natura non si possono chiamare nostre, se bene sono nel nostro, ò del nostro corpo; come le nascenze, & altre cose cotali; e finalmente tutte le cose, che si generano del nostro seme, ma corrotto, non si debbeno chiamare nostre: Onde ne i mostri ancora si deueno chiamare nostri, essendo generati di seme corrotto. Ilche è manifesto, perche se non fosse stato corrotto, harebbe generato cosa simile al generante, in virtù del quale egli opera. Potremmo per auuentura dire ancora, che il figliuolo è la somiglianza di tutto il padre, & il seme, secondo alcuni viene, e si tira da tutte le membra, ò almeno da quattro principali: e così da tutta la sostanza; Ilche non auuene nell'altre superfluità, le quali la natura, come al tutto disutili, scaccia fuori.

Onde uiene, che alcuni sono grandi di statura, alcuni piccioli, & alcuni di mezza taglia? Gli Astrologi attribuirebbero per ventura la cagione di questo allo ascendente, o al pianeta padrone del segno ascendente, come fanno delle somiglianze de' figliuoli a' padri, o alle madri, o alle diuersità degl'aspetti come fanno ne' parti mostruosi. Ma la speriienza mostra, che l'essere di breue statura viene quan-

GENER. DEL CORPO HVMA. 81

mostruosi . Ma la sperienza mostra , che l'essere di breue statura viene quãdo la materia del seme è poca,ò il nutrimento non è stato à bastanza,ò il luogo della matrice stretto: e per le cagioni contrarie nascono i parti di statura grande , e cosi di mezzana à proporzione, e questo s'intende mentre che sono nel ventre : perche come sono fuori del corpo , fa assai la qualità de' cibi , e dell'aria. Onde dicono, che gl'huomini sono maggiori ne' luoghi hu midi, e freddi , come à Settentrione , che ne' caldi, e secchi, come à mezzo dì. E per questo ancora diremo, che gl'animali acquatici sono maggiori de' terrestri, & i terrestri degl'aerei: E piu fa crescere i corpi il bere, senza dubbio, che il mangiare .

Perche appetiscono, e mangiano molte volte le donne pregne i carboni, calcinacci, matton pesto, & cotali cose nimiche della natura ? Perche il mestruo si diuide in tre parti , come si disse di sopra. Della piu pura si nutrice il parto : l'altra diuenta latte : della terza, che è, come dire vna feccia, & vna superfluità inutile, rimane nelle vene della madre infino al tempo del partorire; perche fuori d'esse si corromperebbe , e nocerebbe alla creatura . E da questa parte corrotta vengono alle donne grosse cotali appetiti fuori di natura, à chi più, & à chi meno, seondo che piu, ò meno hanno di questa parte corrotta: & ordinariamente le femmine fanno piu cattuo parto, & arrecano piu tristi accidenti , e maggior pericoli per le ragioni dette di sopra. E chiamasi questo appetito strano di cibi fuori di natura, & insoliti, e massimamēte di cose acerbe, & agre, da' Greci Citta, e da' Latini Pica, cioè Gazza, e dura infino al seondo, ò terzo mese, nel quarto fornisce, e viene, come insegna GALENO sopra il sesto Aforisino della quinta particola, dalla bocca del ventricolo, ò vero stomaco, quãdo è offesa. Alcuni chiamano questa infirmità, malacia, ma non propriamente , come altroue si dirà piu a lungo, e piu distesamente nel luogo suo .

Per qual cagione nascono qualche volta i parti con alcuni segni, e note in alcuno membro, ò di vino, ò di carne , ò di frutte, ò d'altre cose da mangiare , che noi fiorentinamente chiamiamo voglie? Queste non sono altro, come ne dichiara il nome, che voglie, e disiderij della madre; e vengono perche la virtù fantastica, ò vero imaginariua seguitano quattro effetti, ò perturbazioni, Appetito, Piacere, Paura, e Dolore: e questi sono alcuna volta tato grãdi, e possenti , che muouono , e dispongono non solamente il corpo proprio di colui, che gli ha, ma alcuna volta l'altrui; e da questa immaginazione, e fantasia vengono il piu delle volte le malie, e incantesimi, come altroue si vedrà piu chiaramente .

F

Quale

82 LEZ. DEL VARCHI DELLA

Quale è la cagione, che il maschio si forma nel ventre, in' minor tempo, che la femmina; la femmina fuori del corpo cresce più tosto, e più prestamente viene à perfezione, che il maschio? Che il maschio si formi nel corpo della madre, prima che la femmina; si vede come dice Arist. nelle sconcature ricevute, e poste nell'acqua fredda; perche il freddo costringe; percioche se è maschio la figura si vede, e si conosce in quaranta dì: ma se fusse femmina non si potrebbe in detto tempo distinguere, e conoscere; e la cagione di questo è, perche potendosi considerare nella formazione del parto più cose, come il luogo, doue si forma, cioè la matrice, l'agente, che lo forma, cioè il calore mandato fuori collo sperma del maschio. E qui è da sapere, che il calore è di tre maniere, celeste, elementare, e naturale; benché nel vero siano tutti tre vn medesimo; ma qui non si può dichiarare ogni cosa, anzi basta accennarle; che, come ho detto più volte, qual si voglia di queste cose ricercarebbe vna lezione, e ben lunga; e però la riserbiamo ad altro luogo, e tempo. Il mestruo, di che si forma, e questo si può considerare in due modi; e quanto alla qualità, perche quello, onde si forma la femmina è più humido, e più liquido, e quanto alla quantità dell'impurità: perche quello, del quale si forma la femmina è più impuro, e per tutte queste cagioni il maschio si forma più tosto. perche quanto al luogo, il maschio si forma per lo più nella parte destra del ventre, la quale è più calda, & il caldo opera più, e più matura la materia, e la materia più maturata, e più digesta piglia più tostante l'impressione dell'operante. La femmina si forma nella parte sinistra, laquale è più fredda, e così fa contrario effetto: onde quando la donna sentirà muouerfi nella parte destra, & il latte andare alla mammella destra, è segno per la maggior parte, che farà maschio, e così per lo contrario. La seconda cagione è dell'agente, perche se lo sperma è ben caldo, e forte genera il maschio; e perche l'agente più gagliardo opera più prestamente, il maschio si genera prima, che la femmina, la terza cagione, che si piglia dalla materia è, che il mestruo, onde si genera la femmina, è più humido, e più flussibile; e la materia più flussibile, e più humida non può così bene ritenere la forma, e l'impressione dell'agente; ma quella, onde si genera il maschio è più densa, e più soda, e rappresa. La quarta, & vltima cagione è, che la femmina si genera di materia più impura, che il maschio: onde le donne grauide di fanciulli maschij sono di miglior calore, e più ageuolmente si muouono, che quelle, che sono grauide di femmine: hora quanto la materia è più impura, tanto vbbidisce meno all'agente, & à quello che cerca introdurui
entro

GENER. DEL CORPO HVMA. 83

entro la forma . Veduto per quãttrò cagioni , perche il maschio si generi in manco tempo nel ventre, che la femmina; vedremo hora per quattro altre, perche fuori del ventre la femmina cresca prima del maschio . La prima delle quali è, perche hauendo la femmina à dare la materia nella generazione, ella è piu humida, che il maschio; e però infino , che non ha il tempo suo , e le purgazioni debite, abbonda di materia: e questa materia non diuentando ancora mestruo, si conuerte in sostanza del corpo . La seconda, perche l'humido è flussibile ; e se bene non è atto à ritenere la forma, come il denso, e sodo, tuttauia , poi che ha cominciato à strignerfi insieme , e rassodarsi , si figura ageuolmente ; perche è piu vbbidente all'operare, che il seccho, e piu si distende . La terza è, che curando , come dicono , la natura meno della femmina , che del maschio; essendo, come s'è detto piu volte, la femmina vn maschio diminuto, & imperfetto , ella sene piglia minor briga , e pensiero, & ogni volta che vno agente non è sollecitato intorno l'ordinazione d'vna qualche cosa, quello effetto, pur che vi sia materia, si fa, e compie piu presto, cercando la natura di spedirsene quanto prima : come si può vedere nelle ferite mal curate . La quarta , & vltima è , perche la donna inuechiando piu tosto , che l'huomo, e prima morendosi , per le ragioni , che altra volta si diranno , per non mescolare qui tante cose insieme , debbe venire prima all'età giouenile , e perfezione sua . Ma se ad alcuno parelle , che io fossi stato lungo in rendere la cagione di questo Problema , tolgà , e contentisi della risposta d'Accursio , che volendo rendere la cagione di questa cosa medesima ; cioè perche la donna di dodici anni , secondo le leggi Cinili , è da marito , e l'huomo non è da moglie se non nel xiiij anno, disse in poche parole.

Quia mala herba citò crescit .

Onde nasce , che alcune donne sono sterili , e non generano mai? Alcuna volta dalla donna sola. Alcuna volta dal maschio solo. Alcuna volta dall'uno , e dall'altro insieme . Dalla donna sola può venire per piu cagioni ; o per essere la matrice troppo rara , ò troppo dura, ò per hauere turato le vie, & i meati, ò troppo carnossi , ò troppo deboli, ò di cattiuà complessione, ò per essere troppo picciola, troppo bassa, ò troppo distorta , in modo che non riceua il seme dirittamente. E breuemente quattro sono le cagioni generali, che la donna non genera, come si caua dell'Aforismo 62. n ella quinta particola ; la troppa freddezza , e questa fa il ventre spesso, e denso, la troppa humidezza , la troppa secchezza , la troppa caldezza , e di qui si può vedere, perche alcuni huomini non genera-

F 2 no : oltra

84 LEZ. DEL VARCHI DELLA

no : oltra che viene alcuna volta dal membro che si cela, ò per esser torto, ò troppo corto, ò troppo lungo, & per questo vogliono alcuni, che i muli non generino; il che è falso, secondo Arist. Viene dall'vno, e dall'altro, quãdo amendue, il maschio, e la femmina sono ò freddi, ò caldi souerchiamente, o quando sono molto grassi: perche come gl'huomini grassi non hanno seme, così le donne grasse non hanno mestruo: perche l'vno, e l'altro se ne v` nel nutrimento del corpo. Viene ancora tal volta dall'essere l'vno, e l'altro troppo gioueni: percioche se bene il maschio si puo congiungere di xliij anni, e la donna di xij, non generano però, o cò grand' difficultà, e pericolo, infino al xxj. e durano chi piu, e chi meno, secondo la compleSSIONe, e l'ordine del viuere, come si dirà altroue particolarmente ne' problemi del coito, per non confondere l'vna materia coll'altra, trattati da Arist. nella decima particola.

Puossi conoscere in modo alcuno, se la sterilità viene dalla donna solamente? Alcune donne per fare questa pruoua, v'sano cotale sperimento. Elle pigliano del zafferano, e messolo nell'acqua rosa si vngono con esso l'angoli, e canti degl'occhi; e se il dì seguente la sciluiua, e sputo loro è tinta di quel colore gialliccio, dicono d'essere feconde; la quale sperienza non è fuori di ragione; perche in tal modo conoscono, che le vie, & i meati, che si terminano à gl'occhi, sono aperte, & monde, e di quiui giudicano, che tutto il corpo sia così. Ma Hippocrate nell'Aforismo 59. nella quinta particola insegna vn modo piu certo, e vero, & è questo. Cingi la donna intorno intorno di pãno, come farebbe vna faldiglia, in guisa, che il fummo non vi possa passare; e poi falle accendere di sotto qualche profumo, e cosa odorifera; tal mète che il fummo passi per la bocca della matrice: e se la donna sentirà, che tal fummo, & odore le peruenga al naso, & alla bocca; sappi di certo, che tal donna non è sterile da se, e di sua natura. Et qui per essere io non meno

stanco, e meno fastidito di voi, ringraziando prima

Dio dell'aiuto suo, e poi le cortesi humanità

vostre della grata vdiencia loro, porrò

fine à questa tanto lunga ma-

teria, e tanto diffi-

cile.

I L F I N E.

LEZ.

LEZIONE DI M.
BENEDETTO
VARCHI.

Sopra la generazione de' Mostri,
& se sono intesi dalla Na-
tura, ò nò.

*Fatta da lui pubblicamente nell' Accade-
mia Fiorentina,*

La prima, & seconda Domenica di Luglio.
L'ANNO. M D XLVIII.

BENEDETTO VARCHI

A GLI MOLTO MAGNIFICI,

ET HONORANDI,

GIOVANNI DE' ROSSI; ET

Giuambatista Guidacci, suoi amicissimi.



O non credo, che egli trapassi mai giorno nessuno, non voglio dire hora, che non mi souuenga, così di coteſta belliffima, & piaceuoliſſima ſtanza di Rezzano, & di Gagliano: come della dolciſſima conuerſazione, & gratiſſimi ragionamenti, hauuti piu volte con ambedue voi nell'vn luogo, & nell'altro. Et come io non dubito, che l'eſſermi io, non dico partito, ma diſcoſtato da voi, vi ſia d'alcuna noia, & ſcontentezza ſtato cagione: così deuite creder voi, cio hauermi non picciolo affanno portato, & piu, che grandiffimo diſpiacere: i quali però vò tuttauia ingegnandomi di temperare, & far minori, ſi colla ſperanza del douermi toſtamente riuedere, & ſi col riandare meco medeſimo la tranquilla, & naturaliſſima vita voſtra, laquale lungi dalle Città, & lontaniffima da tutte quante l'ambizioni, & ſenza pur vno di quei tanti, & così moleſti penſieri, i quali le piu volte rodono (à guiſa, che i tarli fanno) & conſumano le lor caſe proprie, ha maggior ſemblanza con tutte quelle feliciffime del ſecolo d'oro, che con alcuna di queſte miſeriffime de' tempi noſtri. Perche ralleggrandomene con eſſo meco, & come amico partecipandone, mi par d'eſſere quaſi ſempre in compagnia voſtra hora ghiacendo ſotto alcuna ombra, hora ſpaziando per qualche riua, diletteſti giocondiſſimi veramente, & ſenza alcun danno, ma non già conoſciuti ſe non da coloro, i quali non conoſcono ſe ſteſſi, & l'infinite miſerie di queſta breue, & fugaciſſima vita mortale, come fa ottimamente l'vno, & l'altro di voi, ciaſcuno de' quali contentandoſi del ſuo ſtato (ilche radiſſime volte ſuole auuenire) non cerca altro, ne altro cura, che l'hauere inſieme colla ſanità del corpo, la tràquillità della mente: quella coll'andare à caccia, & con altri honeſtiſſimi eſercitij, queſta col leggere, & col ragionare procacciando. La onde deuendo io la ſettimana paſſata, fare (ſecondo gl'ordini) la mia lezione, non ſo ſe nell'Accademia Fiorentina;

rentina, ma bene in Santa M A R I A Nouella di Firenze, mi tornò subito nella mente la promessa fattami costì da me: quando entrati non so in che modo, à fauellare de' Mostri, mi venne detto, che la prima volta, che a me fusse toccato di leggere, ne trattarei lungamente. La qual cosa hauendo io fatto, non già come harei voluto, ma come potei, tanto occupato, & in sì pochi giorni, & sì rincresciosi, mi diliberai di volerlaui mandare, qualunque si fusse: certissimo, che quanto ella fusse per iscemare appresso il giudizio vostro di quella credenza, & oppenione, che portate di me amendue, assai di là da' meriti miei, tanto deuesse accrescere di quella affezione, & beniuolenza, ch'io porto alle virtù, et cortesie uostre (già sono più anni) non meno grande, che singolare. State sani, & salutando à mio nome i duoi Vbaldini, & il Poggino, viue-
te felici, amandomi
come fate.

• • •

P R O E M I O

TV T T E Le cose di tutto l'universo di qualunque maniera siano, & in qualunque luogo si truovino, sono, Magnifico Consolo, nobilissimi Accademici, & voi tutti Ascoltatori virtuosissimi, ò sostanze, ò accidenti. Delle sostanze alcune sono corporali, & alcune incorporee. Delle corporali alcune sono viventi, alcune mancano di vita. Delle viventi alcune sono sensibili, alcune non sentono. Delle sensibili alcune sono ragioneuoli, alcune private di ragione. Delle ragioneuoli, alcune sono celesti, & diuine, & alcune terrene, & mortali. Quelle sì come perfettissime, necessarie, & sempiterne, non hebbero mai chi le facesse: Queste sì come imperfette, contingenti, & cadeuoli, hanno sempre chi le produce. Ora tutte le cose, così quelle, che si producono dall'arte, come quelle, che si generano dalla Natura, hanno bisogno necessariamente di quattro cose: D'alcuno, che le faccia: Della materia, onde si facciano: Della forma, che dia loro l'essere, & Del fine, per lo quale si facciano. Et questo è nobilissimo di tutte l'altre, percioche niuno si muoue mai à fare cosa nessuna, se non sospinto, & tirato da alcuno fine, & però diceua il Filosofo, che il fine era la cagione delle cagioni, & è tanto necessaria questa prima, & vltima cagione finale, che tutti gl'effetti, che ne mancano, se bene hanno tutte e tre l'altre cagioni, Efficiente, Materiale, & Formale, non perciò si possono chiamare veramente naturali, non essendo intesi, cioè ordinati, & voluti dalla Natura, ma fortuneuoli, & casuali, come prodotti temerariamente, & à caso, fuori della volontà, & intendimento del produttore; la qual cosa si in alcune altre generazioni si può ageuolmente conoscere, come sono (per atto d'esempio) i Tuoni, & i Tremuoti, & altre impressioni somiglianti, le quali non hanno fine alcuno manifesto, & si massimamente ne i Mostri, i quali (essendo sozza, & rea cosa) non essendo altro, che errori, & peccati di chi gli fa, non potemo pensare, ne deuemo, che siano ne intesi, ne voluti, ne da Dio, il quale non può errare, ne dalla Natura, la quale mai non pecca: Et dall'altro lato sappiendo che senza il sapere di Dio, & volere non si fa cosa nessuna, & che la Natura non solo genera i Mostri, ma eziandio gli nutrisce, & conserva, non pare, che debbiamo credere, ne possiamo, che siano prodotti dalla Fortuna, & à caso: la qual ragione insieme con molte altre, che si diranno di sotto ne' luoghi loro, hebbero tanto di vigore, & così ne rēderono dubitosa, & quistioneuole questa disputa, che

ta, che gl' Interpreti della Natura, così gl' antichi, come i moderni, & tanto i Greci, & gl' Arabi, quanto i Latini, ne sentirono, & di terminarono diuersamente, tanto che fra tutte le quistioni naturali niuna perauuentura se ne ritroua ne più dubiteuole, ne meno risoluta di questa. La quale io, deuendo (per obbedire à' prieghi del Magnifico Consolo) & soddisfare à gl' ordini di questa nostra Accademia, fauellare hoggi alquanto colle prudentissime, & cortesissime Signorie vostre, ho preso à douere dichiarare, non già come meritarebbe la grandezza di così alta impresa, & così difficile, ma in quel modo, che potrà la picciolezza del basso ingegno, & debolissime forze mie: & questo nò tãto per cõtinuare la materia, che io trattai prima dell' Arte, & poi della Natura, quãto p cõ piacere ad alcuni amicissimi miei, che auuenire mene debba. Oltra che disidero sãmamẽte di suegliare chi che sia, la cui dottrina, & eloquẽza q̃lla chiarezza le porti, e quella pfezzione, che da me conosco nò mai poterle venire. Ma pche io so, Vditori graziosissimi, che molti parte riprédono, & parte si dolgono, che ì questo luogo si trattino per lo più materie filosofiche, & degne più tosto (come essi dicono) d'essere per le scuole disputate tra le persone dotte, & nella lingua Latina, che dichiarate nell' Accademia fra gl' huomini non letterati, nell' idioma Toscano, non mi pare di più deuere indugiare à rispondere à cotali doglienze, & riprendimenti, auuertendogli prima, che essendo la Filosofia cognizione di tutte quante le cose, che sono, ò humane, ò diuine, che siano, niuna materia si può trouare in luogo nẽlluno, di cui trattare, non dico non possa, ma non debba il Filosofo, & per dirlo più apertamente, tutto quello, che si pensa, non pur fauella, è Filosofia, poi che gl' huomini, douunque siano, & di qualunque idioma, sono tutti da natura non pure desiderosi d'udire la verità delle cose, ma capeuoli d'intenderla, solo che truouino chi possa loro, o uoglia insegnarla, oltra che mai non mi ricorda d'essere in questo luogo venuto, che non ci habbia molti trouato così Religiosi, come Laici, in tutte le scienze, & discipline dottrinatissimi: & se coloro, i quali ò non credono essi, ò non vorrebbero, che altri credesse, che in questa lingua nostra, ò non si potesse, ò non si deuesse ne fauellare delle scienze, ne scriuerle, sapessero, ò crederessero, che altri sapesse come malageuolmente, & con quanta confusione, lunghezza, & barbarie, sono scritte nella Latina, conoscerebbero allhora quanto fusse ò guasto, & corrotto, ò dannoso, & biasimeuole il giudizio loro. Ditemi, vi prego: ditemi per D i o, Vditori giudiziosissimi, chi è quegli di noi, il quale non eleggesse anzi vna preziosissima pietra, quantunque

90 LEZ. DEL VARCHI DELLA

quantunque picciola, che vn vilissimo fallo quantunque grande? ò non uoleſſe piu toſto vn diamante ſolo, che mille pezzi di vetro? Non dice Ariſt. medefimo, rariffimo moſtro, anzi ſingulariffimo, della natura, che molto piu vale, & via maggiormente ſi debbe ſti mare la credenza ſola d'una qualche coſa nobile, & perfetta, che la certezza di molte ignobili, & imperfette? Niuno effetto è tanto vile, nelle coſe della Natura, il quale non auanzi di grandiffima lunga, anzi infinitamente tutte l'opere di tutte l'arti, ſe gia non credeſſimo, che tra l'infinita perfezione di Dio, & l'infinita imperfezione degl'huomini cadeſſe alcuna proporzione, ò che tutti i mortali, di tutte le parti, in tutti i ſecoli baſtaſſero con tutte le forze, & argomenti loro à produrre pure vna di quelle coſe, che la Natura produce ogni giorno, anzi à ciaſcuna hora infinite. Ne ſia per queſto chi creda, che io voglia non che lodare, ſcuſare, ò la poca prudenza, ò l'troppo ardire di coloro (per non dir follia) i quali ſenza hauere, ò per l'età, ò per altra cagione vacato alle lettere, ſe non ſe forſe vn poco alle humane, oſano non dimeno di volere entrare in materie difficili, & ſottiliſſime, i quali, per mio giudizio, farebbero maggior ſenno, ſe quel tempo, e fatica, che pongo, ò in fare cotali lezioni, ò in recitarle, ſpendeſſero in apparare prima la cognizione delle lingue: poi la ſcienza delle coſe, concioſia, che neſſuno poſſa eſſere ne veramente eloquente ſenza dottrina, ne veramente dotto ſenza eloquenza: percioche come i buoni ſentimenti veſtiti di parole non belle, non muouono, & non diletzano, coſi le parole leggiadre ſenza le bontà de' ſentimenti, arrecano piu toſto riſo. che marauiglia, ò dilettaçione. Ma tempo è hoggimai di procedere, prima coll'aiuto di Dio ottimo, & grandiffimo, poſcia col fauore dell'humaniffime, & benigniſſime cortefie voſtre, alla materia propoſta.

QUELLO, che noi intendiamo di fare in queſta preſente lezione, è trattare de' Moſtri, cioè dichiarare con maggior ageuolezza, & migliore ordine, che ſaperremo, Che coſa ſiano, Onde naſcano, & perche ſi generino i Moſtri: la qual coſa à cagione, che piu ageuolmente ſi poſſa comprendere da ciaſcheduno, deuemo ſapere, che (come n'inſegna il Filoſofo nel principio del ſecondo libro della Poſteriora) tante ſono quelle coſe, che ſi poſſono conoſcere, & ſapere (generalmente ſauellando) quante ſono quelle, delle quali ſi puo dubitare, & dimandare. Onde non poſſendo noi dubitare intorno à qualunque coſa ſi ſia, di piu, che di quattro coſe, ne ſeguita, che quattro, & non piu, ſiano le coſe, che ſi poſſono ſapere

A GENERAZ. DE' MOSTRI. 91

perè da noi, & queste sono quelle quattro quistioni, cioè domande generali, che i Filosofi Latini chiamano. *An est. Quid est. Quale est. Propter quid est.* Et noi le potremo dire: Se è. Che è. Quale è. Perché è. Et di vero nessuno può dubitare circa cheche sia, se non, ò di tutte queste quattro, ò d'alcuna d'esse. Perché la prima dubitazione, che può nascere ad alcuno d'alcuna cosa, è di voler sapere, se ella sia: poi, che cosa ella sia: poi quale ella sia, & vltimamente perché ella sia. E sempigrazia, può alcuno dubitare, se l'Eclissi, ò uero scurazione del Sole sia, ò non sia, & trouato, che è; voler sapere, che cosa ella sia: il che saputo, voler cercare d'intendere quale ella sia, & finalmete per quale cagione ella sia. Le quali cose trouate, come nō gli resta più, che dubitare, così non gli resta più che, sapere. Et chi nō conosce, che (presupposto, che vna cosa sia pche delle cose, che nō sono, nō è sciēza) tutte le dubitazioni, che vi possono nascere sopra, sono ò circa la sostanza, ò circa gl' accidenti propij, ò circa la cagione d'essi? Ora la sostanza si dichiara, & diuēta nota mediāte la quistione, ò vero interrogazione, Che è: Gl' Accidēti propij mediante la quistione: Quale è, la cagione d'essi accidenti mediante la quistione, Perché è. Et così è manifesto, che come niuno può dubitare di qual si voglia subbietto, se non di queste quattro cose sole, così non può saperne ne più, ne meno di queste quattro. Et benchè queste quattro, due delle quali sono semplici, & due composte, si potessero ridurre à due, & forse à vna sola, noi però (presupponendo, come è noto, che i Mostri siano) & desiderando d'ageuolare questa materia, la quale è stata trattata da molti molto scuramente, & con incredibile confusione, la tratteremo in quel modo, che giudicheremo più conuenueole, non curando dell'autorità, ma delle ragioni, sotto tre capi principali.

Che siano, doue si truouino, di quante maniere si facciano, & in quanti modi auuengano i Mostri.

Quali siano, & onde nascano.

Perche siano, cioè se hanno cagione finale, o nò.

CHE SIANO, DOVE SI TRVOVINO

di quante maniere si facciano, &

per quanti modi auuengano i Mostri.

C A P O P R I M O.

QUESTO Termine Mostro ha (si come tutti gl'altri vocaboli) due diffinitioni, vna del nome, la quale appartiene al Grammatico

tico l'altra della cosa, la quale s'aspetta al Filosofo. Quanto alla definizione della voce, Mostro è detto dal mostrare, cioè significare, quasi che egli dimostri, significhi, & annunzi j alcuna cosa futura ò buona, ò rea, che ella sia. Onde in questo medesimo significato v'sauano gl' Antichi per le medesime cagioni Ostento, Portento, & Prodigio, ancora che fra loro (fauellando propriamente) si troui alcuna differenza, & si piglino per lo piu in cattiuu parte. Onde tutte quelle cose, che si crede, che predicano, & annunzino alcuno effetto, ò auuenimento futuro, si possono chiamare Mostri in questa significazione gramaticale. Quanto alla diffinizione della cosa, Mostro (pigliandolo generalmente, & nella sua piu larga significazione) si chiamano tutte quelle cose, le quali auuengono fuori dell'ordine consueto, & v'sitato corso della Natura, in qualunque modo auuégano, & per qualunque cagione: & à questo modo non solamente i Ciechi nati, i Sordi, i Mutoli, i Zoppi, ò altramente stroppiati, & attratti da natiuità, si possono chiamare Mostri, & similmente i Nani, i Gobbi, ò altramente contraffatti da Natura; ma ancora (posto, che siano veri) tutti quegli, che racconta Plinio nel sesto libro à trenta capitoli, & in altri luoghi della sua storia naturale, come i Cinocefali, cioè huomini, che hanno il capo di Cane: gl' Arimaſpi, che hanno vn'occhio solo nel mezzo della fronte: gl' Astomi non lunge al fonte del Gange, i quali non hanno bocca, & viuono d'odori di pomi saluaticchi, onde il Petrarca disse.

L'vn viue ecco d'odor la'n sul gran fiume, &c.

I Monoscieli, che hanno vna gamba sola, & corrono à salti velocissimaméte, i quali si chiamano ancora Sciopodi, perche nel maggior caldo (come è hoggi à noi) stando rouesci in terra, si fanno ombra colla pianta del piè. Racconta ancora d'alcuni, i quali sono senza naso, & hanno il viso tutto piano. Alcuni senza il labbro di sopra: Alcuni senza lingua: Alcuni hanno ben la bocca, ma appiccata insieme, con vn buco solamente, per lo quale succiano il cibo, & beono con vn filo di vena: Alcuni, che hanno i piedi volti di dietro con otto dita per piedi, & corrono marauigliosamente: Alcuni, che hanno gli occhi gialli, & veggono meglio la notte, che di giorno, i quali diuentano canuti nella prima fanciullezza loro: Alcuni, i quali mancano del collo, & hanno gl'occhi nelle spalle: Alcuni, che hanno sì grandi orecchi, che sene cuoprono tutti: Alcuni finalmente, che hanno la coda: per non istare à raccontargli tutti quanti; de' quali fauella medesimamente Aulo Gellio nel quarto Cap. del nono lib. delle sue notti Ateniesi. E Santo Agostino

fino nel nono capo del sedicesimo libro della Città, dice, procedendo cautamente, che simili Mostri, ò non sono in verità, ò che se pur sono, non sono huomini, & che se pure sono huomini, deuemo credere, che siano nati, & discesi del seme d' Adamo L'opinion nostra è (parlando filosoficamente) che per la maggior parte cotali Mostri hano cose fauolose, perche ne la ragione gli persuade, ne gli mostra il senso, conciosia che in tutto'l Mondo scoperto nuouamente à' tempi nostri non sene sono trouate vestigie alcune, saluo che di quegli vltimi, cioè huomini con alquanto di coda, & quando pure sene trouassero, si per non s'essere ancora cercato il tutto, & si massimamente per lo essere la Natura poco meno, che onnipotente, non crederrei, che fussero huomini, come diremo di sotto de' Pigmei, & altre cosi fatte generazioni. Et in questo significato potemo dire, che vna grandissima, ò lunghissima, & continoua pioggia (come è auuenuto questo anno) sia mostruosa, non che vn diluuio, del quale disse non meno leggiadramente, che con dottrina. Hor. nella seconda Ode.

Terruit genteis, graue ne rediret

Sæculum Pyrræ, noua Monstra quæstæ, &c.

Cosi quando sono, ò venti eccessiuu, ò caldi straordinarij, & finalmente tutte quelle cose, che non sono solite di venire, se non di rado, & fuori del corso naturale, si chiamano mostri in questa prima, & larghissima significazione. Mostri nella seconda, & piu stretta significazione, si chiamano tutte quelle generazioni, le quali si fanno oltra il volere, & fuori dell'intendimento di chi le fa. Onde qualunque volta alcuno agente intende di conseguire alcun fine, & nollo consegue, quello propriamente si chiama Mostro; Et si truouano cotali Mostri non solo nelle cose animate (come sono gl'huomini, gl'animali, & le piante) (ma ancora in quelle, che mancano d'anima, come si vede molte volte nelle pietre, ne i metalli, & in tutti gl'altri minerali, & misti perfetti, & non meno nelle cose artificiali, che nelle naturali, perche ogni volta, che alcuno artefice, verbicausa vn Medico dà vna medicina à vn malato per guarirlo, & ella l'ammazza, ò nollo guarisce, quello è Mostro, & cosi se vn Pittore volendo ritrarre alcuno, non fa somigliarlo, ò vn fabbro volendo fare vn pugnale, facesse vn coltello, & di tutti gl'altri nel medesimo modo. Ma noi volendo fauellare solamente de' Mostri naturali, & di quegli massimamente, che si fanno ne gl'Animali, & spezialmente ne gl'huomini, diciamo, che Mostri si chiamano tutti quei parti, i quali si generano fuori dell'intendimento della Natura, & per conseguenza sono diuersi iu alcuna parte, ò

disso-

94 LEZ. DEL VARCHI DELLA

diminoglianti dal produttore, Doue notaremo primie à mente, che essendo (come dichiarammo altra volta) due Nature, vna vniuersale, cioè Dio, & l'altra particolare; in questo luogo non s'intende della Natura vniuersale, & diuina: perche fuori dell'intendimento di lei non si fece mai, ne mai si farà cosa nessuna: ma della particolare, & humana, la quale consegue bene il piu delle volte il suo fine, ma qualche volta ancora impedita non può arriuarui. Onde niuno Mostro di niuna sorte può farsi nelle cose celesti, essendo tutte necessarie, ma solo in queste inferiori; il che prouaremo colle parole stesse d'Arist. medesimo nel quarto cap. del quarto libro della generazione degl'Animali, le quali sono queste secondo la traduzione di Teodoro Gaza.

Monstrum est enim res præter naturam, sed præter eam, quæ magna ex parte fit: nam præter eam, quæ semper, & necessariò est, nihil fit. Verum in rebus ijs, quæ magna quidem ex parte ita fiunt, sed aliter etiam possunt fieri, euenit, quod præter naturam consistat.

Secondariaméte notaremo, che si fanno di due ragioni Mostri: percioche alcuni sono Mostri veri, & alcuni quasi Mostri: Quasi Mostri si chiamano le femmine, & tutti quei figliuoli, che non somigliano i Padri loro; percioche se bene la donna è della medesima spezie dell'huomo (come dice Aristotile) è nondimeno dissimile al generante, disiderando ciascano di generare cosa somigliante à se, & conseguentemente sempre maschio, & non mai femmina: bene è vero, che simili Mostri sono necessarij: ilche non auuiene de gl'altri, se non per accidente, e che quanto hauemo detto sia vero, lo prouano queste parole d'Arist. nel principio del terzo cap. del quarto lib. della generazione de gl'Animali.

Qui enim suis parentibus similis non est, monstrum quodammodo est; discessit enim in eo quodammodo natura ex proprio genere, cæpitq; degenerare; sed initium primum degenerandi est sæminam generari, non marem, verum hoc necessarium est naturæ; genus enim seruari oportet eorum, quæ sæmina, & mare distinguuntur, &c.

I Mostri veri sono di due ragioni: percioche alcuni sono Mostri dell'animo, & alcuni Mostri del corpo. I Mostri dell'animo sono tutti coloro, i quali dal nascimento hebbero ò impediti, ò offesi, ò vno, ò piu de' sentimenti interiori, che sono quattro (come s'è detto piu volte) Il senso comune: L'imaginatiua ò vero La fantasia, La memoria, & La cogitatiua. Onde vedemo alcuni, i quali naturalmente non discorrono, ò inale: alcuni, che non si ricordano: alcuni, che non imaginano: alcuni, che non distinguono. Chiamansi ancora Mostri dell'animo tutti coloro, i quali eccedono tanto, & sopra-

soprauanzano gl'altri nell'opere loro, ò di mano, ò d'ingegno, che vincono quali la Natura, cioè fanno quello, che non è solito à farsi ordinariamente da gl'altri, & in questo significato diciamo, che il Bèbo fu, & Michelagnolo è vn Mostro della Natura, & per questa cagione disse M. Francesco à Madonna Laura, non meno dottamente, che con leggiadria.

O delle Donne altero, & raro mostro.

Et chi vuol vedere vno altero, & raro Mostro tra' Principi, che regnano hoggi, non bisogna, che vada molto lontano. Ma volesse Dio, che così spesso si trouassero di questi Mostri buoni, come se ne truouano per tutto de' rei, i quali eccedono tanto in malizia gl'altri, & maluagità, che trapassano l'ordinario della Natura. Et benche non ci manchino, & così non ci auanzassero degl'esempi moderni, allegaremo però piu volétieri gl'antichi, come quando M. Tullio chiamò Pilone.

Immanissimum, & fœdissimum monstrum.

Et di Catilina disse.

Nulla iam pernice à monstro illo, atque prodigio, mœnibus ipsis intramœnia comparabitur.

Et Horazio fauellando d' Augusto, & di Cleopatra, disse.

Daret ut catenis

Fatale Monstrum.

Et Virgilio chiamò Mostro horrendo non meno la Fama, che Polifermo. Ma quai maggior Mostri, & piu perniziosi, che Nerone, Galigula, Massimino, & tanti altri piu tosto pesti pubbliche, & ruine del Mondo, che Imperadori?

I Mostri del corpo sono medesimamente di due maniere, per cioche alcuni sono Mostri imperfetti (per dir così) & alcuni perfetti. Mostri imperfetti chiamiamo quegli, che sono talmente deformati, ò confusi, che non si conosce quello, che siano. Mostri perfetti per lo contrario quegli, i quali sono in modo effigiati, che si conoscono ilche affine che meglio s'intenda deuemo notare, che il generante (come dir Socrate) è non solamente indiuiduo, cioè Socrate, ma ancora spezie, cioè huomo, & di piu genere, cioè animale: Onde quando egli genera, si corrompe alcuna volta, & perde del tutto l'operazione per piu, & diuerse cagioni, & così non si produce cosa nessuna. Alguna volta si concepe alcuna cosa nella matrice, & diueta viua, ma nõ arriua al sentimeto, onde non è animale; come è quella, che i Medici, & i Filosofi chiamano mola. Alguna volta il parto aggiugne al genere, cioè diueta animale, & sente, ma non peruiene alla spezie. Alguna volta peruiene alla spezie,
cioè

96 LEZ. DEL VARCHI DELLA

cioè ha la forma humana, & l'anima razionale, & in somma è huomo, ma dissimile però al produttore, & questi nominiamo Mostri perfetti, i quali sono anch'essi di due maniere. Alcuni chiamiamo intrinseci, cioè di dentro; alcuni estrinseci, cioè di fuori, & qual sia l'vna di queste maniere, può auuenire in tre modi; per abbondanza, per mancamento, & per trasposizione, ò vero trasmutamento. Per abbondanza ne' Mostri estrinseci, quando nasce vn parto con piu membri estrinseci dell'ordinario, come due capi, quattro braccia, sei dita, tre testicoli, ò vero granelli (come dicono) che haueua il Filelfo, & altre distornità, & inconuenienze cotali: Ne i membri intrinseci, come due milze, due fegati, due cuori. Per mancamento, quando per l'opposito nasce vn parto con manco membra, ò estrinsece, ò intrinsece, che non debbe, come con vn braccio solo, ò senza milza, ò senza vna delle rene, ò senza fiele, ò senza alcuna parte del fegato, perche senza tutto non s'è mai trouato (dice ARISTOTILE) come senza cuore non nacque mai animale nessuno. Per trasposizione, quando i membri sono mutati de' luoghi loro, come se gl'occhi non fussero nella testa, & le orecchie nelle tempie, ò il fegato si trouasse nel lato destro, & la milza nel ritto. A questi potemo' aggiugnere vn'altro modo, il quale lasceremo innominato, per non sapere, che nome deuemo porgli, & questo è, quando i parti nascono con alcuno di quei segni in alcuna parte del corpo, che noi Fiorentini chiamiamo voglie, tra i quali porremo ancora quegli, che di Padre, & Madre bianchi nascono Ghezzi: percioche possono venire dalla medesima cagione, come vedremo nel capo seguente.

QUALI SIANO I MOSTRI, & onde nascano.

C A P O S E C O N D O:

COME tutti gl'Arcieri hanno vn segno solo, & non piu, nel quale pongono la mira, & ogni volta, che non percuotono in quello, non conseguiscono il fine loro, & si dicono errare: così ne piu, ne meno tutti i generanti hanno vn fine solo, cioè di generare cosa somigliante à loro, & ogni volta, che per qualunque cagione non conseguono il desiderato fine, essi si dicono errare, & cotali parti si chiamano Mostri, i quali possono essere di molte, & diuerse maniere, anzi quasi infinite, perche come la mira, è vna, & tutti i colpi, che nõ colgono in quella, sono errori, così il parto vero è vn solo, &

Solo, & tutti gl'altri sono Mostri, i quali si fanno (come hauemo detto) in tutte quante le cose, così animate, come inanimate, & così artificiali, come naturali di quante maniere, & per quāti modi hauemo raccontato di sopra generalmente. I quali volendo specificare alquanto meglio, & venir piu al particolare, Diciamo esser verissimo, che così negl' Animali come negl' huomini nascono parti mostrosi, i quali ò abbondano, ò mancano delle membra ordinarie, così esteriori, come interiori, ò l'hanno trasposte, ò offese, & per darne alcuno essemplio piu notabile, oltra quegli, che si trouano assai spesso in tutte le storie: racconta M. Lodouico Celio Rodigino, huomo, il qua'c haueua lette, & notate con assai diligenza, infinite cose, nel terzo capitolo del tredicesimo libro delle lezioni antiche, che l'anno M D X I I I nacq; in vn borgo chiamato Sarzano vicino alla patria sua, vn bambino con due capi, nel quale erano piu cose straordinarie, & marauigliose, percioche egli haueua tutte le membra intiere, proporzionate, & ben fornite, le quali mostrauano di quattro mesi, e haueua i visi tanto simili l'vno all'altro, che non si poteuano quasi discernere: haueua i capegli lunghetti, & neri: tra l'un capo, & l'altro surgeua una terza mano, la quale non era maggiore dell'orecchie, ma non si uedeua tutta, & perche lo fecero sparate, gli trouarono vn cuor solo, ma due milze, & due fegati. M. Celio Calcagnino Ferrarese huomo di grandissima lezzione, & molto riputato nella sua patria, scriue nel comento, che fece sopra il titolo della significazione delle parole, nella legge *Ostentum*, d'hauer letto appresso Iulio Ossequente, il quale scrittore io non ho ueduto, che d'una Schiaua nacque vn fanciullo con quattro piedi, quattro mani, quattro occhi, quattro orecchie, & due membri naturali. Piero del Riccio nostro Fiorentino, giouane molto studioso, & letterato, & degno di piu grata patria, & meno auuersa fortuna, che egli non hebbe, narra nel l'ottauo capitolo del ventunesimo libro, che egli intitulò dell'honestà disciplina, come fu scritto anticamente, che al tempo di Teodosio Imperadore nacque vn bambino, che dal bellico in giu era tutto intero, & senza mostrosità alcuna; ma dal bellico in su era tutto doppio, hauendo due capi, due visi, & due petti con tutte l'altre parti, & sentimenti loro conpitamente perfeti: & quello che è piu marauiglioso alcuna volta mangiua l'vno, & non l'altro & così molte volte vno dormiua, & l'altro era desto scherzauano tal hora in sieme, rideuano, piangeuano, & si dauano molte volte: Visse vicino à due anni: poi essédone morì vno, l'altro dopo quattro dì infraci dò anch' egli, & morì. Ma che bisogna raccontare

G quello

98 LEZ. DEL VARCHI DELLA

quello, che scriuono gl'altri? non sene sono veduti molti, & anticamente, & ne'tempi nostri, non che in Italia (come fu quello di Rauenna) ma nel Dominio Fiorentino, & in Firenze medesima. Quanti sono in questo luogo, che si ricordano d'hauer veduto quel Mostro, che nacque dalla porta al Prato circa dodici anni sono, il quale fu ritratto egregiamente dallo eccellentissimo Bronzino, il quale era così fatto. Erano due femmine congiunte, & appiccate insieme l'vna verso l'altra, di maniera, che mezzo il petto dell'vna insieme con quello dell'altra, faceuano vn petto solo, & così formauano due petti, l'vno rîcontro l'altro, le schiene non erano comuni, ma ciascuna haueua le sue di per se: haueua la testa volta al diritto dell'vno de' duoi petti, & dell'altro lato in luogo di volto haueua due orecchi, che si congiugneuano l'vno contra l'altro, & si toccauano: il viso era assai bello: gli occhi azzurricci: haueua i denti di sopra, & di sotto bianchissimi piu teneri, che l'osso, & piu duri, che il tenerume, grandi come d'huomo vna delle quali era molto bene proporzionata, l'altra dal mezzo della schiena in giu era stroppiata, & specialmente le gambe, le quali erano molto corte à cōparazione dell'altra haueua vna certa pelle pagonazziccia, che la coprìua di dietro, & le veniua di nanzi infino alla natura, appiccandosi al pettignone; le braccia, & le mani d'entrambe erano bellissime, & ben proporzionate, & mostrauano, come tutte l'altre membra di dieci, ò di dodici anni, ancora, che'l Mostro fusse piccolo. La separazione di dette fanciulle era nel bellico, il quale solo seruiua al comune nutrimento d'amē due. Fecesi sparare nell'horto di Palla Rucellai alla presenza di Maestro Alessandro da Ripa, & di Maestro Francesco da Monte Varchi, & d'alcuni alrri Medici, & Pittori eccellentissimi; trouaronuisi due cuori, due fegati, & due polmoni, & finalmente ogni cosa doppia, come per due corpi, ma le canne, che si partiuano da' cuori si congiugneuano circa alla fontanella della gola, & diuētano vna: Dentro il corpo non era diuisione alcuna ma le costole dell'vno s'appiccauano alle costole dell'altro infino alla forcella del petto, & da indi in giu seruiuano ciascuna alle sue schiene. Questi, & molt'alrri Mostri simili, & diuersi, come quello, che si vede nella loggia dello Spedale della Scala, crediamo noi filosoficamente, che siano stati, & che possono essere: ma non è gia verò secondo i Peripatetici quello, che dice Plinio, che vna donna chiamata Alcippe partorì il vno Elefante, percioche non pur gl'huomini, ma nessuna spezie perfetta può purre vn'altra spezie diuersa, percioche (come dice il filosofo nella scienza diuina) ogni simile si

le si genera dal suo simile. Et perche il medesimo Plinio testimonia nel medesimo luogo, che vna schiaua i su' principij della guerra de' Marfi, partori vna Serpe, & molti affermano hauer veduto delle donne, le quali hanno partorito delle botte, & altre cosi fatte cose, rispondiamo, che questi non si chiamano parti, ne quei mostri, cioè non sono generati di sperma, ne della sostanza del seme, ma d'humori corrotti, ò per la cattività de' cibi, ò per qualunque altra cagione, non altramente, che si generano i vermini negli intestini: Et è tanto lontano da' filosofi, che vna spezie perfetta possa generare vn'altra spezie diuersa da se, che essi non vogliono ancora, che si possa generare Mostro alcuno di due spezie diuerse, come molti affermano di hauer veduto, come (essempigrazia) vn fanciullo col capo di Bertuccia, ò di cane, ò di cauallo, ò d'altro animale, ò vn vitello, ò cane, ò bue col capo d'huomo, & la ragione, allegata da loro è, ch'altro tempo ricerca la grauidenza, & parto d'vno huomo, & altro quella d'vna Pecora, ò d'vn bue, & nell'uno parto puo nascere, se non nel tempo debito, & conueniente à lui: Onde Arist. nel terzo cap. del quarto libro allegato di sopra due volte da noi, dice queste parole formali.

Iam puerum ortum capite arietis, aut bouis referunt; idemque in ceteris membrum nominant animalis diuersi: Vitulum capite pueri, & ouem capite bouis natam asseuerant. Quæ omnia accidunt quidem causis supra dictis, sed nihil ex his, quæ nominant, est, quamuis similitudo quædam generetur, &c.

Et poco di sotto piu chiaramente.

Sed enim impossibile esse, vt tale monstrum gignatur, idest alterum in altero animal, tempora ipsa grauiditatis declarant, quæ plurimum discrepant in homine, & cane, & in oue, & boue: nasci autem ullum nisi suo tempore potest, &c.

Et à quegli, che affermano d'hauergli veduti rispondono, che sono stati inganati dalla somiglianza, parèdo loro quello, che nõ era conciosia, che in quegli che nõ sono Mostri, si vede molte volte alcuna sembiãza di alcuno animale, onde si dice spesso fiate, d'alcuno, volendo lodarlo. Egli ha cera, ò vero piglio di Leone, & ad alcuno volendolo ingiuriare, viso di bue, volto d'Asino, mostaccio di pecora, ceffo di cane, muso di topo, grifo di porco, & altre simili villanie. Et alcuni Fisiomanti (come testimonia Arist.) haueuano ridotte tutte queste somiglianze à tre. Et cosi sarebbero forzati à rispondere i Peripatetici à quel Mostro, che nacque l'anno 1543. in Auignone, il quale nacque dopo tre dì, che era nata della medesima vna bambina, la quale non visse vn' hora, & era

G 2 così

100 LEZ. DEL VARCHI DELLA

cōfi fatto; egli haueua la testa d'huomo dagl'orecchi in fuori, i quali insieme col collo, braccia, & mani erano di cane, & cōfi il membro virile: le gambe, e i piedi con un picciol segno di coda di dietro, & tutte le membra canine erano coperte di pelo lungo, & nero, come era il cane, col quale confessò poi essersi ghiacciata quella tal donna, che l'haueua partorito: il restante del corpo dal collo in fino alla cintura, era tutto d'huomo colle cosce, & le gambe bianchissime; il quale mezzo abbaiaua, & mezzo haurebbe voluto fauellare, ma mugolaua, & dicono, che egli fece delle braccia croce in atto di volerfi raccomandare, il che ò non crederrebboro i Peripatetici, ò direbbero che fusse stato a caso: visse tanto, che fu portato da Auignone à Marsilia al Cristianissimo Re FRANCESCO, il quale l'ultimo giorno di Luglio fece abbruciare la donna, & il cane insieme. non negano già, che gl'animali di diuerse spezie si congiungano l'uno con l'altro alcuna uolta & partoriscono, come si vede tutto'l dì degl'Asini, & Muli, ma quegli solamente, i quali (se bene sono di diuersa spezie) sono però molto simili di natura, & quasi grandi à un modo, & il tempo della grauidezza, & gravidanza loro è il medesimo, come sono i cani i lupi, le golpi, & altri cotali; la qual cosa dimostrano apertamente queste parole d'Aristotile nel quinto capitolo del secondo libro detto di sopra.

Coeūt animalia generiseiusdēsecūdū naturā, sed ea etiā quorum genus diuersum quidem, sed natura non multum distat, si modo par magnitudo sit, & tempora æquent graviditatis rarò id fit, sed tamen fieri, & in canibus, & in lupis, & i vulpibus, certum est, &c.

Et quel prouerbio, il quale di ceua, che l'Africa arrecaua sempre alcuna cosa di nuouo, ne fa fede manifesta.

Onde nascano, & da quali cagioni procedano i sopradetti Mostri è ageuolissimo a risolvere secondo i Teologi, percioche essi (come deuemo credere) direbbero, che come tutte l'altre cose, così i mostri procedono dalla volontà di Dio, la cui sapienza non intesa, & da non poterfi intendere da noi, gli fa doue, quando, & in quel modo, che più le piace al che non possono rispondere i Filosofi, i quali non credono se non quelle ò che mostra il senso, ò che detta la ragione. Non è anco difficile cotal dubbio secondo gli Astrologi, i quali direbbero (come si uede in Tolomeo, in Iulio Firmico, & in Alcabizio, & in altri, che i tali pianeti, con i tali aspetti, ne'tai segni sono cagione della produzione de' Mostri, al che rispondono i Filosofi, questo essere per accidente, perche quelle tali costellazioni non sono cagione d'altro per se, & principalmente, se non di lume, & se quel lume così disposto è cagione, che il

come

GENERAZ. DE' MOSTRI. 101

feme dell'huomo, ò p la troppa caldezza, ò per la troppa freddezza si renda indisposto, & nõ atto à generare, onde si produca qualche Mostro, il Cielo viene à essere cagione de' Mostri per accidente, & le cagioni per accidente sono indeterminate, & le cagioni indeterminate sono incognite, & così secõdo i Filosofi, gl'Astrologi non possono predire la generazione de' Mostri, se nõ per accidete, presupponedo (come vuole Arist.) che il Cielo nõ operi in queste cose di quaggiù, se nõ mediante il lume, & mouimento suo, perche à coloro, che dāno gli influssi, & proprietā occulte non possono rispõdere gl'Aristotelici, se non col negarle, ò dire di nõ crederle, come fanno molti, ancora che il senso, & la sperienza le mostri loro tutto il dì, ma degl'influssi celesti, & occulte proprietā fauella remo à lungo quādo, che sia; baste per hora, che à chi dice, la tal costellazione ha propietā di far generare Mostri, ò il tale ha dal nascimeto suo infelice di non generare se nõ Mostri, & parti imperfetti, & mancheuoli, non se gli debbe credere, secondo Arist. ma ne anco se gli può negare dimostratiuamente, se già nõ si tenesse per dimostrazione, & cosa certissima il Cielo non operare nelle cose inferiori, se non con due mezzi, & strumēti solamēte, cioè coll'illuminare, & col muouerfi, come dice spressamēte il Filosofo nel secondo del Cielo al testo quaratadue. E ben difficile sopra modo il volerne rēdere la cagione secondo i Medici, & i Filosofi; l'oppenioni de' quali sono molto varie, incerte, & confuse, le quali noi c'ingegnaremo di ridurre à miglior ordine, & maggior certezza, che saperremo, pigliando il principio di qui.

Nella generazione di qualunque Animale perfetto concorrono necessariamente due cose: lo sperma, ò vero seme del maschio, & il mestruo della femmina. Lo sperma, nel quale è la virtu formatiua, concorre (come dichiarammo altra volta) come forma, ò vero agente, e il mestruo, come materia, ò vero paziēte, in guisa, che l'anima, che è la forma, viene dal Padre, & il corpo, che è la materia dalla Madre. Et come da queste due cose si generano i parti perfetti, così da queste due medesime si generano ancora gl'imperfetti, cioè i Mostri, percioche così il seme dell'huomo, come il mestruo della donna, può essere taluolta inabile, indisposto, & nõ atto, hora à generare cosa alcuna hora à generare cosa perfetta, talche di necessità seguita, hora, che non si generi cosa nessuna, hora che si generino Mostri, la qual cosa può venire tal volta dal seme solo, tal volta dal mestruo solo tal volta dall'vno, & dall'altro insieme. Il seme può essere inabile, & indisposto in due modi, secondo la quantità (essendo ò troppo, ò poco) & secondo la qualità, essen-

G 3 do,

102 LEZ. DEL VARCHI DELLA

do,ò troppo freddo ,ò troppo caldo : la materia medefimamente puo effere difconueniente , & fproporzionata nella quantità , & nella qualità.

Se il feme è ò troppo poco , ò troppo freddo , egli non ha virtù di cuocere , & pollanza di tralmutare il meflruo , & così o non fi genera, o fi generano Mostri defettiui, & mancheuoli; o nella quantità continoua, come quegli, che hāno le dita delle mani, ò de' piedi monche, & appiccate infieme, ò nella quantità difcreta, come quegli, che hanno quattro, ò meno diti; ò nell'vna, & nell'altra, come racconta Santo Agostino, che auuenne nella sua Terra, doue nacque vno, il quale haueua le mani, & i piedi à guifa d'vna Luna non piena con due dita folamente, & il medefimo diciamo de' membri interiori, quando manca la milza, ò il fiele, o altro membro. Se il feme farà, ò troppo, ò troppo caldo, non per questo fi farà il parto maggiore, ò con piu membri (come hanno creduto molti) ma feccando troppo'l meflruo l'abbrucerà , & corromperà, non altramente, che il troppo fuoco non fa l'acqua piu calda, ma la corrompe, faccendola euaporare, & diuentare aria, di maniera, che non fi genererà cofa neffuna, ò generandofi , farà Mostro, nascendo (effempigrazia) con i capegli, ò con i denti, ò come quella fanciulla, che nacque (fecondo, che racconta Alberto Magno,) colle poppe grandi , & con i peli al pettignone , & sotto le braccia, & colle fue debite purgagioni. Da quefte cagioni nascono ancora coloro, i quali ftraordinariamente, & oltra ogni douere humano, & vfo naturale, sono ò troppo graffi, ò troppo magri, & quegli ancora, i quali le leggi chiamano freddi, ammalati, & impotenti, perche non fi pollono congiugnere . Il feme alcuna volta fi confonde, & corrompe nella matrice, & allora medefimamente, ò non fi genera, ò fi generano Mostri confusi senza forma ò effigie, che fi conofca, & breuemente prodigiosi , & tanto faranno piu , ò meno confusi, & disformati, & prodigiosi, quāto fara, ò maggiore, ò minore l'eceffo , ò vero soprabbōdanza nella corrozzione del feme, & massimamente , se vi s'aggiugnerà, che ancora il meflruo pecchi nella qualità ; Ma se la materia, ò vero il meflruo peccerà nella quantità, se farà continoua, nascerāno piu membri appiccati infieme, se difcreta, il parto farà binato, & nasceranno ò due, ò tre, ò piu, fecondo la quantità della materia, & vigore della forma, perche i gemelli sono Mostri, ancora che Plinio dica, che allhora comincia à effere mostro, quando nascono piu di tre per volta, & faranno mafchij, ò femmine fecondo il vigore , & potenza del feme sopra il meflruo, & quando potranno tanto l'vno, quanto l'altro,

nalce-

GENERAZ. DE' MOSTRI. 103.

nasceranno Hermafroditi, che anticamente chiamauano Androgini cioè huomo, & donna, doue notaremo, che Arist. dice, che negli Hermafroditi, nome composto di Mercurio, & di Venere) da' quali dicono gl' Astrologi, che procedono, sempre, è vno de i duoi membri vani, & inutile, il che è contra Plinio, Alberto Magno, & molt'altri, che vogliono, che eglino possano seruirsi dell'un membro, & dell'altro, essendo hora agenti, & quando pazienti; ma fa bene per le leggi, che vogliono, che gl' Hermafroditi si giudichino ò maschi, ò femmine secondo il membro, che preuale in loro. Nascono ancora per la medesima cagione, cioè per abbondanza di materia, parti con sei dita, il che son Mostri secondo i Filosofi, ma nõ gia secondo i Iureconsulti, volendo Paulo, & cõ gran ragione, che tutti qgli, che nõ sono prodigiosi, & hanno forma humana, siano liberi, & così gobbi, & altri tali, benchè Arist. pare, che ci faccia alcuna differenza, ancora, che procedino dalla medesima cagione, cioè da superfluità di materia, come i Mostri raccontati di sopra, & quello, che pone Santo Agostino, che nacque in Oriente al tempo suo, che di sopra era doppio, & di sotto scempio, perche hauea duoi capi, & duoi oerti, & quattro mani, ma vn ventre solo, & due piedi, & visse tanto, che molti potettero andare infino là à vederlo, & Alberto racconta d'vno, ch'era doppio di sotto, hauendo quattro gambe, & scempio di sopra, hauendo vn capo solo, i quali sono ò vno, ò piu, secondo, che hanno vno, ò piu cuori, come n'insegna Arist. & i Teologi insieme con i Canonici determinano, quando s'hanno a battezzare, ò nõ, il che giudicano massimamente dal capo, non potendo vedere il cuore, & gl'altri membri interiori, tanto piu se sono nati nel tempo debito.

In tanti modi, & per tante cagioni, quanti si sono detti, nascono i Mostri, benchè à i modi sene possono aggiugnere molti, & quasi infiniti secondo le molte, & quasi infinite sproporzionalità, mescolanze, confusioni, & corrotioni, che possono accadere nella matrice hora per cagione del seme, hora per cagione del mestruo, & taluolta per cagione d'ambdiuoi. Alle cagioni sene debbeno aggiugnere due altre, cioè il Cielo, ò come cagione vniuersale) come dicono i Filosofi) ò ancora, come cagione particolare, come vogliono gl' Astrologi, & il luogo, cioè la matrice, doue si genera il parto, la quale se non per se, almeno per accidente è cagione della grandezza, & picciolezza de' corri, perche Arist. nel quattordicesimo Problema nella decima sezione dimanda prima particolarmente, onde è, che nascano huomini nani, poi generalmente onde auuiene, che degl'huomini alcuni sono piccioli, & alcuni

G 4 grandi,

grandi, & risponde ciò procedere da due cagioni, ò dalla matrice quando ella è stata, ò dal cibo quando egli è poco, & fa questa distinzione. Quando i Nani vengono dalla strettezza del luogo, eglino sono larghi, & profondi, ò vero grossi à proporzione de' padri loro, ma mancano della lunghezza, & la cagione è, perche le linee diritte si sono piegate incurue, & torte, come vedemo tal volta vn ramo di vite, ò d'alcuno albero, il quale non potendo per qualche impedimento crescere per lo diritto, si torce, & cresce per vn'altro verso, & però cotali Nani non hanno le membra proporzionate, come si vede in quello dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo DVCA, Signor nostro. Ma quando viene dal poco cibo, allora sono ben piccioli, ma hanno le membra proporzionate, & paiono fanciulli di poca età, come vedemo tutto'l dì in Gradasso, & in quello del Signor CHIAPPINO Vitelli, & dà l'esempio Arist' quanto a' primi di quelle figure, che si pongono per mensole, mostrandolo ancora per esempio di quegli, che volèdo, che i Canini nō crescano, gl'alleuano in gabbioline picciole. Quanto a' secondi da l'esempio de' Canini dell' Isola di Malta, i quali anticamente erano per la piccioleza loro in grandissimo pregio, come hoggi i cagnolini Franzesi, & rendendo la cagione di questa diuersità, dice, che la Natura distribuisce il cibo egualmente, & con debita proporzione à ciascuna parte, il che nō può fare il luogo, il quale Problema ho dichiarato alquanto piu lungamēte, che non harei fatto, si perche Pietro d'Ebano, detto il Conciliatore per la poca notizia di quei tempi, ancorche fusse grandissimo huomo, pare, che lo comenti, & sponga à rouescio, & si perche di qui si puo cauare apertissimamente, che la statura de gl'huomini viene ordinariamente da' padri, & per accidente dalla matrice, & dal cibo, al che si puo aggiugnere la condizione dell'aria, & diuersità de' venti, & non precisamente dalla molta, o poca materia (come hanno creduto moltissimi) il che, accioche meglio si comprenda, & si risponda insieme a vna tacita dubitazione, che potrebbe nascere, Per qual cagione la Natura, quādo lo sperma è gagliardo, & la materia è molta, non faccìa piu tosto vn'huomo grande, come quādo il presame rappiglia il latte, che due ordinarij, o vno & mezzo, cioè vn Mostro con tre braccia, & tre piedi, o altro cotale. Deuemo sapere, che come (& questo s'auuerta, & consideri diligentissimamēte) il mestruo della donna non è interminato, cioè che di qualunque parte, ò grande, ò piccola, che sia, si possa formare il parto, anzi è determinatissimo, di maniera, che ne di piu, che tanto, ne di meno, che tanto non si può formare il parto, non che
quel

quel tanto consista in vn punto, & non habbia larghezza, ma baste, che si dà vn termine nel piu, & vn termine nel meno, oltra i quali non puo nascere il parto: cosi il seme dell'huomo, ò il calore, che è in esso, non ha la sua virtù indeterminata, ma certa, & prescritta di maniera, che può cuocere, & trasmutare tanta materia, et non piu, talmente, che tra il mestruo della Donna, & il seme dell'huomo, è vna conuenienza, & proporzione certa; onde auuiene, che qualunche volta la materia è piu, che non bisogna per vn parto, la natura non può fare quel parto maggiore, hauendo la misura, & quantità sua d'eterminata, ma ne fa tanti, per quanti v'è materia, & se ven'è troppa per vno, & poca per due, è forzata di fare vn Mostro, come farebbe vn Pittore, il quale hauesse vna tauola lunga sei braccia, & l'hauesse à dipignere tutta di figure non maggiori, ne minori di quattro braccia, & l'esempio, che si dette del latte, non è simile (dice Arist.) nel quarto capitolo del quarto libro della generazione de gl'Animali, onde ho cauato tutto quello che ho detto, perche il caldo del presame non fa se non quanto ò vero quantità, ma quel del seme oltra la quantità, fa ancora la qualità. Potemo ancora aggiugnere vn'altra cagione, de i Mostri, & questa è l'immaginazione, della quale, benché per accidente, vengono infiniti effetti mirabili, come racconta AVERROIS di quella donna detta da noi altra volta, la quale essendo bianca, partorì vn Moro, et quelle note, ò ver segni, che nascono ne' bambini, le quali (come dicemmo di sopra) chiamiamo voglie, et cosi le cagioni di tutti i Mostri farāno (secondo i Filosofi) cinque, due principali, il seme del Maschio, e'l mestruo della femina; vna vniuersale il Cielo, per accidēte, il luogo, cioè la matrice, o vero la secondina, nella quale sta riuolto il parto, et l'immaginazione. Restami hora à rispondere à vna difficoltà grandissima, et questo è, che Arist. pare, che voglia, che la cagione de' Mostri sia non il seme del maschio, ma solo il mestruo della femina, come dimostrano chiarissimamente queste parole nel quarto Capitolo tante volte allegato da noi, doue hauendo fatto menzione, et in parte ripresa l'opposizione di Democrito che diceua, che i Mostri nasceuano, quādo duoi semi entrauano l'vno dopo l'altro, et amendue si confondeuano nella matrice, soggiugne.

Quod si semini maris causa tribuenda est, hoc modo dicendum est. Sed enim ex toto potius causam in materiam, constituendisque conceptibus esse censendum est.

La qual cosa volendo prouare, dice, che i Mostri si fanno rade volte in quegli animali, che partoriscono vno per volta, et spessissime

sime in quegli, che ne partoriscono piu, et massimamēte negl' uccelli, & tra questi nelle galline, le quali non solamente partoriscono spesso, come le colombe, ma hanno in corpo assai parti, i quali sono presso l'vno à l'altro, come si vede alcuna volta ne' frutti de gl' Alberi, onde se i tuorli nō sono distinti da vna certa pellicina, i pulcini, che nascono sono mostruosi, hauendo vn capo, & vn corpo solo, ma quattro gambe, & altrettante ali. Pruoualo ancora col l'esempio delle serpi, le quali hanno qualche volta due capi, perche anch'esse partoriscono vuoua, & molte per volta, ma in loro accaggiono Mostri di rado rispetto alla forma del vêtre, che è lunga, & stretta, & di qui si caua manifestamente, che anco la matrice può essere cagione de' Mostri. Dice poi, che nelle pecchie, & nelle vespe non si fanno mai Mostri, perche i lor parti si racchiuggono separatamente nelle lor celle, & per questo soggiugne.

Vnde apertum est causam euentorum huiusmodi in materia esse putare oportere.

Alle quali autorità confesso ingenuamente di non sapere, che rispondere, ma vorrei bene, che fusse risposto à me, si à molti altri luoghi del medesimo Autore, che pare dicano il contrario spesso, & si à questo nel terzo capitolo del secondo libro della generazione degli Animali, doue fauellando del calore seminale, cioè della virtù formatiua, dice queste parole.

Quod si vel deficit, vel excedit rem, quæ sit, aut deteriore efficit, aut laesam, aut mancā.

Non sò io per me come si possa dir piu chiaro, che i Mostri vengano dal seme, se nō forse in quest'altre del quattordicesimo Problema della quarta Sezione.

Ex semine vero ipso si quid extitit aliud, vt vermis, vbi foris computauit, vel corruptum in vtero vt est, quæ monstra appellamus.

Che risponderemo ancora à tutto il Problema sessantesimo, doue par, che tenga l'oppenione di Democrito, & senza dubbio riferisce la cagione de' Mostri nō nella materia, ma nella forma, cioè nel seme.

Monstra autem tum confici solent, cum plura semina inter se coherescunt, confundunturque.

A questi luoghi, & à molti altri, che si lasciano per breuità, lascerò rispondere à coloro, che piu gl'intendono, & meglio, ch'io non fo, & dirò solamente, che cotali autorità credendole verè tutte quante, sono state cagione, prima di farmi venire nell'oppenione, ch'io ho posta di sopra, poi di marauigliarmi meno sì della inconstanza, & diuersità, che io ho trouata in questa materia tra gli

Spofito-

GENERAZ. DE' MOSTRI. 107

Spositori, & sì delle oppenioni false, & manifestamente contra Arist. & massimamente di M. Agostino da Sessa, il quale pare à me, che non solo in questo, ma in moltissimi altri luoghi dica senza giudizio, ò considerazione alcuna tutto quello, che gli veniua non che nella mète, alla bocca, il che per auuentura gli potette auenire non tanto dalla Natura sua, quanto dalla grandissima riputazione, & incredibile autorità, colla quale lo ricordo leggere in Pisa. Ma tempo è omai di venire al terzo, & vltimo capo, il che si farà tosto, che hauemo dichiarate due dubitazioni. La prima perche cagione ne' Mostri mancano ordinariamente, ò sono impeditte piu le estremità del corpo, come sono le mani, & i piedi, ò alcuna parte nel capo, che l'altre. Alche rispondendo Alberto dice cio auenire per lo essere queste parti piu remote; & lontane dal cuore, & dal fegato, ne' quali membri regnano principalmente le virtù, che formano le membra. La seconda è onde auuiene, che alcuni Mostri viuono alcun tempo (parlando massimamente di queglii, che sono prodigiosi, ò offesi ne' membri interiori) & alcuni nò: alche Arist. risponde con queste parole.

Quæsi parum de sua natura discedunt, viuere solent: si plus, viuere nequeunt, videlicet cum quod præter naturam est, partibus viuendi principalibus accidit.

Onde quando la mostrosità, ò offesa fuori di Natura, non è molto grande, & notabile, ò nò è nelle parti principali, nelle, quali consiste la vita, il Mostro può viuere, altramente nò. Notaremo ancora, che non solamente quelle cose, le quali son ben fuori di Natura, ma accaggiono sempre, come la morte, & la vecchiezza, non si chiamano Mostri, ma ancora quelle, che accaggiono spesso, come le infermità, & altre cose cotali. Et Arist. racconta d'vna certa vite, che alcuni chiamauano capneo, la quale era vñata fare vue biäche, nondimeno se la produceua nere, non sene marauigliauano, ne lo chiamauano Mostro, perche molte volte era solita di così fare, et la cagione era, perche la Natura era mezza tra bianca, et nera, onde non auueniua in vn certo modo fuori di Natura, non si passando totalmente in vn'altra. Et perche noi hauemo annouerate le parti superflue, et l'offese tra' Mostri, non farà fuori di proposito dire, che alcune volte i parti nascono con quelle parti turate, le quali verrebbero stare aperte, et alcuna volta si turano dopo la nascita, perche è necessario (non s'aprendo per loro medesime, come fanno molte volte) seruirsi dell'opera, et maestria de' Cerusici; et qui sia fine al secondo Capo.

PERCHE

Capitolo Terzo, et vltimo.

ARISTOTILE volendo nel fine del secondo della Fisica provare quello, che è manifesto per se medesimo, cioè, che la Natura non opera à caso, come pareua, che volesse DEMOCRITO, Empedocle, et alcuni altri Filosofi antichi: ma ad alcun fine, et veggendo l'obbiezione, che se egli poteua far contra de' Mostri: dicendo i Mostri non hanno fine nessuno, et sono generati dalla Natura, dunque la Natura non opera per lo fine: Risponde, che questa obbiezione mostra l'intento suo, cioè la Natura operare ad alcun fine: perche i Mostri sono errori, et peccati della Natura; hora se la Natura nõ operasse per alcun fine, ma à caso, i Mostri non si potrebbero chiamar peccati, ne errori, conciosia che nelle cose casuali non importasse, ò in qual modo si vengano, et vn faettatore, che non s'auessè proposto berzaglio nessuno, ma traesse à vanuera (come si dice) non si potrebbe dir mai, c'hauesse fallato, in qualunque luogo si cogliesse: così se la Natura non hauesse fine, non si potrebbe dire, che i Mostri fussero errori, et dà l'esempio dell'arte, laquale senza dubbio opera per alcun fine, et nondimeno erra qualche volta, come vn Gramatico, che nõ sempre scriue bene, ò parla correttamēte, et vn Medico qualche volta da vna medicina, che nõ opera, ò opera il contrario dell'intendimento del Medico. Mossi gli Spositori da cotali parole, muouono tutti questa dubitazione, se i Mostri sono ìtesi dalla Natura, ò nõ; perche se fussero intesi, non si potrebbero chiamare errori, ma la Natura intenderebbe le cose cattive: il che è impossibile, et se non sono intesi da lei, perche non solo gli genera, ma nutrisce? Et sono tanto diuersi l'vno coll'altro, et taluolta seco stessi in questa questione, che se da se era malageuole, l'hanno fatta scurissima non solo con i sensi, ma colle parole ancora, dicendo, che questa proposizione: la Natura intende i Mostri, è falsa, ma quest'altra: la Natura i Mostri intende, è vera, per vna certa proprietà d'vn certo loro termine, chiamato appellazione. Miseri tempi veramente, per nõ dire infelici huomini, quando si credeuano, ò si voleuano dare à credere cose tanto non solo manifestamente falsissime, ma ridicole. Ma noi lasciando queste, et simili altre indegnità, le quali condussero la Filosofia in quella poca riputazione, anzi in quel

quel molto dispregio, doue si truoua ; raccontaremo solamente co-
 si per l'una parte , come per l'altra, quelle ragioni , che ci parran-
 no se non uere, almeno verisimili: ma prima diremo , che alcuni
 niegano , che i Mostri non siano prodotti ad alcun fine , dicendo,
 che son fatti dalla prima cagione per bellezza , & ornamento del
 l'uniuerso,perche se bene hanno alcuna disformità, & scóueneuo-
 lezza rispetto agl'effetti naturali, & consueti, non però l'hanno
 rispetto al tutto, danno l'esempio de i dipintori, i quali molte uol-
 te fanno fare in alcun luogo alcuna grottesca,ò altra strana, & mo-
 struosa figura, che quegli stessi, che le fanno non conoscono à che
 fine le facciano,& par loro , che non si conuengano, le quali non
 dimeno poi rispetto à tutta l'opera, tornano bene, & arrecano gra-
 zia, & ornamento; la qual cosa secondo i Peripatetici non può ha-
 uer luogo, come si vedrà di sotto. Alcuni altri dicono , che i Mo-
 stri sono prodotti à significare, & annunziare le cose future, alle-
 gando gl'auuenimenti , che si leggono essere seguiti dopo cotali
 portenti,& prodigij in tutte le storie,& l'usanza de' Romani,i qua-
 li gli faceuano, ò ardere , ò gittare in mare , ò portare in qualche
 Isola diserta,& abbādonata, per placare l'ira degli Dij,&fuggire il
 soprastante pericolo per ordine , & comandamento degli Aruspi
 ci, come si legge in Valerio Massimo, & altroue , il che medesima-
 mente negarebbero i Peripatetici, dicendo , che le cose future cō-
 tigenti non si possono sapere , & all'usanza de' Romani risponde-
 rebbero, che quella era vna superstizione, come se ne leggono mol-
 t'altre in quella,&nell'altre religioni. Ma è da sapere innanzi pro-
 cediamo piu oltra, che questo nome Natura, come dichiarammo
 nel suo trattato , significa oltra la Natura vniuersale, cio è Dio : la
 Natura particolare, & questa si diuide in due, nella forma , che è
 agente, & nella materia, che è paziente . E dubbio dunq; se i Mo-
 stri sono peccati della Natura , di qual Natura si debbe intendere
 ò dell'uniuersale, ò della particolare. Et se dalla particolare , di
 quale, della forma, ò della materia, ò di tutte, & due insieme . Al-
 cuni vogliono , che nessuno effetto sia casuale rispetto alla prima
 causa, cio è alla Natura vninersale, ma solamente rispetto alla par-
 ticolare,cio è alla forma,& alla materia. Alcuni, che nessuno effet-
 to sia casuale, cio è prodotto fuori dell'intendimento, ne della Na-
 tura vniuersale, ne dalla Natura particolare, & così i Mostri saran-
 no intesi, & voluti così dalla Natura particolare , come dall'vni-
 uersale. Ma perche noi crediamo tutto il cōtrario di costoro,cioè,
 che i Mostri non siano intesi ne dalla Natura vniuersale, ne dal-
 la particolare,porremo le ragioni loro,& poi le confutaremo .

1. La

110 LEZ. DEL VARCHI DELLA

1 La prima cagione, cioè D i o , non produce cosa nessuna fuori dell' intendimento suo, & la prima cagione concorre alla generazione d' Mostri, dunque almeno la prima cagion, intende i Mostri.

2 Vna medesima spezie perfetta non può essere dalla Natura, & à caso, perche ne seguirebbe questa contradizione, che fusse intesa, & non intesa, concio sia, che s'ella fusse dalla Natura, ella sarebbe intesa; se dal caso, non sarebbe intesa, hora vn'huomo mostruoso, & vn non mostruoso sono d'una medesima spezie, dunq; non possono essere dalla Natura, & dal caso.

3 I Mostri son cosa naturale, perche son composti di materia, & di forma, dunque non sono dal caso, dunque sono dalla Natura.

4 Douunque è il fine, nel quale cessa il moto continuo, tutte le cose, che si fanno innanzi à esso, si fanno per cagion d'esso: Ne i Mostri cessa il moto, dunque tutte le cose fatte innanzi loro, sono per cagione d'essi, dunque sono da Natura.

5 Gl' Astrologi fanno predire i parti mostruosi, infino quando sono nel corpo della madre, dunque hanno cagione d'eterminata, dunque non sono à caso.

6 Se il sesto dito, ò altre parti superflue fussero à caso, la Natura nolte nutrirebbe, ma ella le nutrisce, dunque non sono dal caso, & questo argomento si noti bene, perche è fortissimo.

7 Tutti gli strumenti oprano, come sono mossi dagl'agenti, & cagioni loro, & non si dicono operare à caso, se non rispetto de i loro agenti; onde essendo D i o l'agente principale, & tutte l'altre cagioni seconde, stromenti di D i o se D i o intende tutti gl'effetti, ancora le seconde cagioni gl'intenderanno, & così non si trouerà effetto nessuno à caso, ne rispetto all'agente vniuersale, ne rispetto à l'agente particolare.

Queste sono le principali ragioni, & piu gagliardi argomenti, che io creda, che si possano addurre in questa materia, & niente dimeno si possono sciogliere ageuolissimamente.

Quanto al primo, confessiamo, che secondo i Teologi, & come Cristiani, di D i o non produce cosa alcuna fuori della voglia, & intendimento suo, & che egli, come à tutte l'altre cose, così concorre ancora alla generazione de' Mostri, ma diciamo, che trattiamo questa quistione filosoficamente, & il primo motore (secondo i Peripatetici) non solo non produce le cose particolari, ma nò l'intende, ne conosce, & se pur le conosce, non le conosce, se non vniuersalmente, & secondo le proprietà vniuersali; ma le mostruosità non sono proprie condizioni della spezie, perche tutti gl'huomini

GENER. DE' MOSTRI. 111

mini farebbero mostrosi, come tutti sono risibili, dunque l'argomento non vale.

Al secondo rispondiamo, che un mostroso, come huomo, è della medesima spezie, ma come tale, cioè come mostroso, non è della medesima spezie, perche la mostrosità è vna indisposizione fuori di Natura, & l'huomo è della Natura.

Al terzo serue la medesima risposta, perche vn mostro, come huomo, è naturale, ma non come Mostro, come meglio si vederà di sotto.

Alla quarta si dice, che quella autorità s'intende di quei fini, che hanno ragione di bene, il che non è in questo caso, pigliando si il Mostro formalmente, & non materialmente, come dichiareremo nella sesta ragione:

Alla quinta si rispose di sopra, quando si disse, che i peripatetici non uogliono, che il Cielo operi se non col mouimento, & col lume; hora così il lume, come'l moto del cielo non cagionano principalmente, & per se, se non caldo, & se mediante quel caldo il seme si corrompe, ò si rende inabile alla generazione, onde ne nascono i Mostri: il Cielo non intende quei mostri per se, & principalmente, ma solo per accidente, & le cagioni per accidente sono indeterminate, perche l'Astrologo nolle può sapere, se non per accidente.

Alla sesta dicono alcuni, che questo nome Mostro significa due cose, prima quella in disposizione, & disconuenenza fuori di Natura, & questa è quella, che si chiama à caso: secondariamente l'indiuio della sostanza, cioè quel tale mostroso senza quella mostrosità, onde distinguendo, dicono, che se vn Mostro si considera formalmente cioè come mostroso, & con quella disconuenenza, & in disposizione fuori di Natura, egli non si chiama naturale, ma à caso. Ma se si considera materialmente, cioè come indiuio di sostanza, conforme alla sua spezie, & in somma come huomo non mostroso, senza quella indisposizione, & disformità; e l'non è à caso, ma dalla Natura, così se il dito, ò altra parte superflua si considera formalmente, alhora non è dalla Natura, & ella come tale non lo continuerebbe, ne nutrirebbe, ma dal caso, ma se materialmente, alhora non è dal caso, ma dalla Natura, & così lo continua lo nutrice, & lo conseruar come fa ancora le voglie.

Questa è la risposta, che danno molti a questo argomento, ma noi diremmo più volentieri, che la Natura, come quella, che sempre delle cose buone fa il migliore, & delle ree il manco cattiuo, che viene in tal caso ad essere in luogo di buono, veggendo di non poter

112 LEZ. DEL VARCHI DELLA

poter correggere cotale eccesso, lo nutrice per minor male, accio non si putrefaccia, & putrefaccendosi, corrompa tutto il membro d tutto l'animale, della conseruazione del quale ha principale, & grandissima cura.

Al settimo, e vltimo argomento, il quale è di Simplicio, & pare insolubile, si dice non esser vero, che le seconde cagioni siano strumento delle prime, perche gli strumenti non operano mai, se non mossi dall'a gente, & cagione loro, & non muouono, se non come sono mossi, ma le seconde cagioni nō sono mosse dalla prima, perche non riceuono nulla da lei, & quella proposizione, che dice le seconde cagioni operano, perche sono mosse dalla prima, & così le seconde sono strumenti della prima, sarebbe falsa, se s'intendesse, come fa il Sessa, cioè che fussero veramente strumenti della prima, ma si deue intendere, come la dichiaraua l'Eccellentissimo Boccaccino di Ferro mio Precettore, cioè, che le seconde cagioni non operano, se non opera anco la prima, cioè, che le seconde cagioni operano in virtù della prima, & così non sono strumenti veramente delle prime, ma non operarebbero gia, se non fussero le prime, e chi dubita, che se il Cielo fermasse pure vn punto solo tutte le cose tornerebbero nulla in vno stante? Riprouate quelle cagioni, che pareuano prouire, che i Mostri fussero intendimenti della Natura, resta manifestamente, che siano dalla fortuna, & dal ca'ò, il che perche si conosca piu chiaramente, allegaremo ancora alcune ragioni, le quali dimostreranno essere impossibile, che i Mostri siano dalla Natura. Prima la Natura intende di generare cosa somigliante à se, i Mostri non sono tali: dunque i Mostri non sono dalla Natura; dunque sono a caso. Et che la proposizione maggiore sia vera, si vede in tutte le cose che si generano, che tutte somigliano il generante doue la Natura non sia impedita, come appare ne' Mostri, & è sì grande il desiderio, che hanno le cose di generare somiglianti à loro, che alcuna volta gli generano simili non solamente nella sostanza, ma negl'accideti onde si sono veduti nascere de' figliuoli colle margini de' Padri. Secondariamente tutte le generazioni itese dalla Natura sono naturali: i Mostri sono fuori di Natura, come testifica Aristoteli dūq; i Mostri nō sono naturali.

Ma che piu? Nessuno appetito naturale può desiderare cose cattive, d errare, i Mostri sono cose cattive, & errori dunque non sono dalla Natura, ne dalla vniuersale, che è Dio, à cui non è nulla impossibile, se non l'errare: ne dalla particolare, la quale è retta, & guidata dalla vniuersale. Resta dunque, che siano à calo, Et perche alcuni dicono; che i Mostri non sono intesi dalla Natura vni-

uer-

GENERAZ. DE' MOSTRI. 113

uerfale ; ne ancora dalla particolare principalmente , ma fecondariamente , cioè , ch'ella intende di produrre il parto non mostruoso, potendo, ma non potendo , mostruoso, si risponde questo non è vero , perche allora non chiamarebbero à caso , conciosia , che la femmina non si chiama à caso , se bene , non è intesa dalla Natura principalmente , volendo generare maschij , ma fecondariamente ; & così potemo finalmente conchiudere, che i Mostri essendo errori, & peccati, non sono intesi, ne dalla Natura vniuersale , ne dalla particolare, le quali non possono errare, ma dalla fortuna, & dal caso. La quale openione crediamo noi, che sia verissima , ne ci resta se non vno scrupolo solo, & questo è, perche Arist. chiama i Mostri errori, & peccati della Natura , se la Natura non può errare, ne peccare . E se alcuno dicesse, perche ella non segue il fine intento , rispondiamo, che non fa ciò per sua colpa, & difetto, ma impedita da altri. Et non ogn'uno, che non consegua il suo fine, si chiama errare , onde se vno Scultore volendo formare vna statua , non consegue il fine suo ò per non hauer materia di che farlo , ò perche la materia fusse ò tanto dura , ò tanto tenera , che non patisse , che di lei si facesse statua, non per questo si direbbe errare , ma solo quando non conseguisse il suo fine per ignoranza dell'arte . Similmente quando non conseguisse il suo fine, per l'essere mal disposto , ò debile tanto che non potesse lauorare, & fusse costretto à lauorare, nõ si potrebbe dire propriamente che errasse . In questo modo medesimo potemo dire della Natura , la quale non erra mai per se , perche se il seme è indispoto , & ella fa quello , che può , deue essere scusata, & se il mestruo non è tanto, ò tale, quanto, & quale si ricerca , che sia , che colpa v'ha la Natura ? mai non farebbe vno Architetto vna casa di pietre, se non hauesse se non mattoni, quantunque si fusse eccellente , ne vn legnaiuolo cauerà mai vn regolo diritto d'un legno torto , che dunque risponderemo ad Arist. che chiama i Mostri errori; & peccati ? pensino i piu intendenti : io per me direi, che errore, ò peccato in questo luogo non importa altro, se non mancamento d'ordine, & non conseguimento di fine, & in somma vn mancare dal solito corso, e ordinario costume, la qual cosa benchè non venga per colpa, ò difetto della Natura, il Filosofo dice così , perche nel vero la Natura manca , cioè quel suo effetto è difettiuo, & ha ò piu, ò meno, ò altraméte di quello, che douerebbe, & è consueto d'hauere ; & se vn Sarto , ò per lo essere mal disposto , ò per mancamento di panno, ò per l'uno , è per l'altro hauesse stroppiata vna veste , non è, che per quella veste, non si potesse chiamare errore di quel Sarto da chi la vedesse , se bene il Sarto in vero non

H ci hauesse

114 LEZ. DEL VARCHI DELLA

ci hauesse colpa, cioè, che egli non hauesse conseguito il fine suo, il quale era di farla, che stesse bene, & perche Arist. dà gl'esempij d'un gramatico, il quale erra qualche volta non itcriuendo bene, & d'un Medico, il quale pecca nel dare alcuna volta le medicine; i quali paiono contrarij à quel, che s'è detto, non potendo il gramatico errare, se non per ignoranza dell'arte, potemo dire (come si vede infinite volte in Arist.) che ne gl'esempi non si ricerca, che siano veri, ma che mostrino quello, che si vuole dare ad intendere: Et di vero Arist. voleua inferire, che come l'arte, benche operi ad alcũ fine, può errare, cioè può non conseguire detto fine, così la Natura medesimamente ne piu, ne meno, auuenga, che nell'arte gl'errori vengano da vna cagione, & nella Natura da vn'altra. Ma in qualunque modo l'oppenione nostra è (fauellando Aristotelicaméte) che i Mostri non siano intesi ne dalla Natura vniuersale, ne dalla particolare, ma si producano à caso in quel modo, che hauemo detto, & si chiamino errori della Natura, non perche la Natura erra mai, ma perche tal volta non consegue per le cagioni dette il fine, ch'ella intende; & qui sia fine à questo terzo & vltimo capo, nel quale finirebbe ancora la lezione, se non, che, nõ vo dire per compimento, ma per maggior perfezzione di questa materia, pare, che ci restino alcuni dubbij, i quali andremo dichiarando di mano in mano, secondo, che ci verranno nella mente, & (se non m'inganno) non faranno meno vtili, che diletteuoli.

SE I GIGANTI SI TROVARONO
*mai, o si truouano hoggi in luogo
 alcuno.*

SE noi (come haueme protestato tante volte) non fauellassimo in tutte le dispute nostre, (secondo i Filosofi, non ci farebbe punto di mestiero porre hora in quistione il presente dubbio, conciosia cosa, ch'appresso i Teologi è chiarissimo, che i Giganti furono, come si legge di Nembrotto, & di Golia, & di tanti altri, & i Cristiani gli deueno tenere per cosa certissima in quel modo appunto, che gli mette la Bibbia, non ostante, che alcuni gl'intendano variamente, & diano loro diuerse interpretazioni. Ma perche molti credono, che questa sia oppenione ancora de' Filosofi, & che si possa prouare per ragioni naturali, che anticamente innanzi al diluuio, gl'huomini fussero tutti Giganti, cioè di statura senza comparazione maggiore della nostra, & viuessero le centinaia de gl'anni, della quale immaginazione non è cosa alcuna ne piu falsa,

ne

GENERAZ. DE' MOSTRI. 115

ne piu ridicola appresso i Peripatetici; c'è paruto di douerne fare alcune parole, & perche l'intendimento nostro non è mai di riprendere alcuna oppenione per riprenderla, ma solo per mostrare liberamente quello, che noi crediamo la verità, allegaremo in prò, & contra fedelissimamente tutto quello, che ci souerrà sopra tale materia, affine, che ciascuno considerando per se medesimo l'una parte, & l'altra possa risoluerfi ad eleggere quello, che piu giudica, ò da credere, ò da ricusare; Et perche tutte le cose si possono pro-uare ò per autorità, ò per ragione, ò per l'esperienza, porremo prima l'autorità, le quali appresso molti molte volte vagliono assai: secondariamente le ragioni, le quali sempre vagliono assaiissimo appresso i Filosofi, & vltimamente la sperienza, alla quale non contraddicono, se non gli stolti. Quanto all'autorità, Plinio secondo nel sedecesimo cap. del vij. libro racconta, che essendosi in Candia sotto vn monte per forza di Tremuoti, vi si trouò dentro vn corpo ritto, il quale era quarantasei cubiti, onde essendo ogni cubito vn piede, & mezzo, & ogni piede sedici dita ordinarie, & dodici grosse, & facendo il nostro braccio due piedi, che veniua à essere lungo detto corpo trentaquattro braccia, & mezzo, il quale pensarono alcuni, che fusse quello d'Orione, alcuni quello d'Exione, poi soggiugne, che essendo stato per comandamento dell'Oracolo disotterrato il corpo d'Oreste, si disse, che fu sette cubiti, che fanno alla ragione di sopra, cinque braccia, & vn quarto. Testifica il medesimo in quello stesso capitolo, che nell'età sua al tempo di Claudio Imperadore, fu portato dell'Arabia vno, il quale era noue piè, & noue once: noue piè sono sei cubiti, che fanno quattro braccia, & mezzo, & noue once, cioè noue dita grossi, sono dodici degl'ordinarij, che fanno tre quarti d'un piede, onde veniua à essere tutto, quattro braccia, & sette ottauj, alla qual misura se s'aggiugne vn mezzo piede, cioè otto dita, sarà manifesto, che quei duoi corpi che dice il medesimo, che si guardauano à Roma per miracolo negli horti Salustiani non erano maggiori di cinque braccia, & vno ottauo. Queste medesime cose quasi colle medesime parole (come suole) racconta Solino.

Santo Agostino nel xxij. cap. del xv. libro della Città di Dio fauellando Teologicamente de' Giganti, & onde nacquero, dice ancora, che pochi anni innanzi, che i Gotti saccheggiassero Roma vi si trouò vna femmina col corpo quasi di Gigante, ne dice però quanto fusse alta, ma che soprauanzando l'altre, correua ciascuno à vederla, ilche tanto piu pareua marauiglioso, quanto il Padre di lei, & la madre erano poco piu, che gl'ordinarij.

H 2 M. Gio-

M. Giouanni Boccaccio, il quale (se si dee dar fede alle sue medesime parole) non credeua molto à' Teologi, dice nel quarto libro delle sue Genealogie, non essere fauola, che i Giganti fussero, anzi verissimo, & per pruoua di cio allega, che ne' suoi dì cauando certi Contadini vn Monte nella Cicilia non lungi da Trapani, truouarono vn grandissimo antro, nel quale videro vn'huomo à sedere cō vn bastone nella mano sinistra, il quale era tanto grande, ch'albero di naue non fu mai tale, ne fu prima caduto, che truouarono in detto bastone, tanto piombo, che pesò oltra millè cinquecento libbre, & per non raccontare de i denti, che pesauano piu di noue libbre l'uno, & vna parte del teschio, che teneua parecchi moggia di grano, dice, che fatto il conto, veniua à esser lungo tutto questo Gigante piu di dugento cubiti, che sarebbero come di sopra piu di cētrocinquanta braccia, tanto, che pensarono, che fusse Polifemo: Dopo questo essemplio non penso occorra recitare piu, se gia non volessimo far menzione di quegli di DANTE, ò piu tosto di Morgante, basta, che non solo i Poeti, come Vergilio, Ouidio, ma ancora gli Storiografi, come Ioseffo, Herodoto, & Beroso affermano essere stati i Giganti.

Quanto alle ragioni dicono non essere stata marauiglia, perche haueuano innanzi al diluuio, il Cielo piu benigno, & la terra piu sana; allegano ancora Homero, che piu di due mila anni sono si doleua, che i corpi andassero sempre scemando, & diuenissero minori degli Antichi.

Quanto alla sperienza, non possono allegare altro, che quello truouano scritto da gli Antichi, & modernamēte da Amerigo Vespucci, che fu il primo à trouare l'Isola de Giganti. A' nostri tempi non s'è veduto (che sappia io) in queste parti di quà, alcuno, che sia maggiore di quello, che venne à B O L O G N A, quando si coronò CARLO QUINTO, il quale, ancora che nō fusse oltra quattro braccia, come si può vedere nella misura di Bologna, si chiamaua il Gigante dell'Imperadore. In Firenze non s'è trouato maggiore huomo, che mi ricordi io, prima di Migliore Guidotti, & hoggi di quel Turco, che fu donato all'Illustrissimo & Eccellētissimo Signor nostro; Ne voglio tacere, che dicēdo Plinio nel cap. allegato, che fu veduto vn'huomo non piu alto di due piedi, & vn palmo, che sono al piu vn braccio, & vn quarto, non deuemo marauigliarci, conciossia, che quel Portoghese, che pochi mesi sono passò per Firenze portato in quella gabbia, ne si lasciaua vedere, se non à chi lo pagaua, non era tanto non che maggiore, ma credo bene assai meglio proporzionato, & di molto migliore discorso, & giudizio.

Et

Et ancora, che si potessero allegare molto piu se non ragioni, almeno autorità, dicendo molti chi d'hauer veduti, & chi d'hauere inteso da huomini degni di fede molti miracoli circa questa materia; noi però douendo rispondere à tutti con vna ragion sola, pensiamo, che questi bastino. Douemo dunque sapere, che tutte le cose naturali (come dice Arist. nel secondo dell'anima) hanno così nella qualità, come nella quantità vn certo termine, & misura, così col meno, come nel piu, oltre il quale è impossibile che si truouino, & possano essere: & se questa proposizione non fusse vera, tutta la filosofia con tutta la Medicina, anzi la Natura stessa andrebbe per terra, come intendono gli esercitati. E ben vero, che detto termine non consiste in vn punto, ma ha larghezza, cioè si dà il meno, & il piu, & in quel mezzo sono molti gradi, onde per cagione d'esempio, come l'huomo può nascere il meno, diciamo in sette mesi, & il piu in dieci, & in quel mezzo sono molti gradi, potendosi nascere in tutto l'ottauo, & nono, così la forma dell'huomo non può stare con meno quantità verbigrazia, d'un braccio, ne con piu di sette per farla grande, & in quel mezzo son tanti gradi, quanto si vedono tutto il giorno, ancora, che l'ordinario sia tre braccia, alle quali ò non si arriua, ò si passano di poco, secondo la grandezza de' Padri, oltre il cibo, il luogo, il Cielo, l'aria, i venti, & altre qualità. Et Hercole, che fu tre braccia & mezzo secondo trouarono nel modo, che pone A. Gellio nel primo Cap. fu tenuto grandissimo, & marauiglioso, ne però era maggiore d'un quarto di Gigante, secondo la misura di Luigi Pulci. Et questo crediamo, anzi tenemo per certo, che sia verissimo secondo i Peripatetici: la qual cosa affine, che ciascuno possa conoscere meglio, porremo le parole proprie d'Arist. nel quarto Capitolo del libro della generazione degli Animalì.

Sed vt perficiendi cuiusque animalis, certa est magnitudo tum ad maius, tum vero ad minus, quem terminum non supragrediuntur, vt vel maiora, vel minora exadant, sed in medio magnitudo spacia excessum, defectumque inter se capiunt, atque ita homo alius alio auctior est, & ceterorum quod vis Animalium, &c.

Et benchè io non creda, che alcuno, che faccia professione di Filosofo, dubiti punto, circa quanto hauemo detto, tutta via mi piace aggiugnere ancora, che se i giganti fussero stati, ò fussero hoggi nel modo, che vogliono costoro, ne seguirebbe, ò che noi non fusimo, ò che essi non fussero stati huomini; conciosia, che la grandezza, & il crescere de' corpi non viene dalla materia (come hanno creduto molti) ma dalla forma, come disputaua Arist. anzi prouaua contra Empedocle, & la ragione è, perche il crescere s'annouera

H 3 tra le

tra le perfezzioni, & tutte le perfezzioni, che sono in qualunque composto, vengono dalla forma, come tutte l'imperfezzioni procedono dalla materia, & per questo il Filosofo naturale s'accorda col Geometra, dicendo, che qualunque magnitudine può scemarsi, & diuidersi in infinito (essendo questa cosa imperfetta, & per conseguenza procedente dalla materia) ma non conuiene già seco quando dice, che ogni grandezza può crescere in infinito. Hora chi non vede per le cose dette, & massimamente dandosi le materie secondo le forme, & non le forme secondo le materie, che noi non hauremmo la medesima forma, cioè la medesima anima, che i Giganti, & conseguentemente, ò eglino, ò noi non saremmo huomini? Le quali cose stando così, non occorre rispondere alle ragioni loro, non essendo secondo i Filosofi, i quali (sappiendo, che'l Cielo fu sempre, & sempre sarà il medesimo) fanno ancora, che sempre furono in terra, & sempre faranno le medesime cose ne' medesimi modi, se bene si vanno mutando di luogo, & variando secondo i mouimenti, & variazioni de' corpi celesti.

Alle autorità ancora, & sperienze allegate, non occorre rispondere, perche i Peripatetici le negarebbero, dico quella, che racconta Plinio del corpo d'Orione, & quella che narra il Boccaccio di Polifemo, laquale sarebbe stata (secondo i Peripatetici) più conuenueuolmente tra le nouelle; Tutte l'altre, dalle fauolose in fuori, come la gamba d'Anteo, che era sessanta cubiti; si confanno con quanto hauemo detto. E chi considererà bene le parole del Vespuccio, conoscerà, che i Giganti dell'Isola trouata da lui, non arriuanò à cinque braccia, non che passino le sei. Et così potemo credere di quella Gigantessa di S. Agostino, non dicendo, se non, che soprauaua l'altre, ancora, che come la misura ordinaria, che è tre braccia, scema più, che la metà, trouandosi de gl'huomini d'un braccio, & vn quarto, così perauentura potrebbe crescere più, che la metà à sei braccia, & mezzo in circa, non istando (come hauemo detto) in vn punto. Ne sia chi creda, che i Peripatetici soli nieghino i Giganti, perche Aulo Gellio riprende Herodoto Storiografo, & tiene per fauoloso il corpo d'Orione, & Macrobio dice, che i Giganti non furono altri, che huomini superbi, & cattiu, che non credeuano altri Dij, che loro stessi, onde come dice Ouidio, vollero torre il regno à Giove, & per mostrargli huomini terreni, & rapaci, gli finsero co i piedi di Dragone, ne si sa bene da chi furono generati, basta, che la madre fu la Terra (secondo i Gentili) perche S. Agostino seguitando Ioseffo Storico, disputa, se i Demoni congiungendosi colle Donne possono produrgli. E che à Beroso non si debba

GENERAZ. DE' MOSTRI. 119

debbacredere, ancora, che noi crediamo, che non sia Beroso, mostrano le sue parole stesse, scriuendo, che i Giganti signoreggiavano in quel tempo tutto il Mondo dall'Orto all'Occaso. E finalmente essendo questa materia piu tosto da Poeti, che da Filosofi, diremo, che Lucrezio, il quale come Poeta, credeua, che Atlante reggesse il Cielo colle spalle; che Briareo hauesse cento mani; che Enchelado, riuolgendosi sotto Mongibello facesse tremare tutta Cicilia; che Polifemo finalmente passasse il Mare a guazzo, quando hebbe à fauellare come Filosofo, disse nel primo libro, quasi volèdo riprouare quello n'haueua letto, & sentito.

*Denique cur homines tantos Natura creare
Non potuit, pedibus per pontum qui vada possent
Transire, & magnos manibus diuellere montes,
Multaq; viuendo vitalia vincere secla?*

SE, ET CHE SIANO I SATIRI.

SOTTO questo nome Satiri, detti così da Satin, che nella lingua Greca significa il membro naturale, per lo essere essi libidinosi oltre modo, comprendiamo ancora in questo luogo i Fauni, i Pani, i Siluani chiamati alcuna volta Incubi, & se altri si truouano cotali. I quali se bene essere stati, confermano non pure i Poeti à ogni passo, ma ancora gl'altri Scrittori quasi tutti concordeuolmente; nondimeno non concordano in dicendo quello, che siano, percioche alcuni gli credono animali: alcuni gli tengono huomini: alcuni gli fanno piu, che huomini, & meno, che Dij, chiamandogli Semidei, cioè mezzi Dij, dicèdo, che i Satiri, & i Fauni sono Dij de' Boschi: i Pani de i Campi: i Siluani delle selue. Onde Vergilio nel principio della sua coltiuazione inuocandogli, disse.

*Et vos agrestum præsentia numina Fauni
Ferte simul Fauniq; pedem, Dryadesq; puellæ.*

Et Ouidio fa dire à Gioue medesimo nel primo libro delle sue Trasformazioni.

*Sunt mihi Semidei, sunt rustica numina, Panes,
Et Fauni, Satyriq; , & monticola Syluani,
Quos quoniam celi nondum dignamur honore
Quas dedimus certè terras habitare sinamus.*

Ma lasciando i Poeti, i quali non pur questi; ma ancora inuocano bene spesso le Driade: l'Amadriade: le Napee, & altri nomi di diuerse, ò Ninfe, ò Die, che le deuemo chiamare. Plinio nel secondo Capitolo del settimo libro, dice spressamènte, che i Satiri sono bestie velocissime ne i Monti d'India, come animali quadrupedi tanto

H 4 ben

120 LEZ. DEL VARCHI DELLA

ben corrono, il qual luogo pare à noi, che sia scorretto, & per auentura vuol significare, che i Satiri ancora, che habbiano quattro piè, corrono ritti, come vedemo, che fanno molte volte le Bertucce, & i Gatti mammoni, seruendosi de i piè dinanzi in vece di mani, ò delle mani in luogo di piedi, & soggiugne, che hanno la effigie humana, & sono tanto veloci, che non si possono pigliare, se non quando sono vecchi, ò malati. Solino cauando ogni cosa da Plinio (come suole) dice, che i Satiri non hanno altro d'huomo, che la forma. Il medesimo dice Pomponio Mela nel primo libro; & nel terzo racconta, come nell'Etiopia di là da vno altissimo monte, che si chiama (ma con parole Greche) il Carro degli Dij, & arde continuamente, si vedono da vn colle verdissimo grandissime pianure, nelle quali di giorno non vi si scorge, ne vi si sente cosa nessuna, ma la notte non pure si veggono molti fuochi à guisa d'un campo d'arme, ma vi s'odono tamburi, cemmamelle, flauti, & altri strepiti, & romori marauigliosi, & da questo crede, che sia nata l'oppenione de' Satiri. Ma quello, che piu mi muoue è, che Pausania (come racconta M. Niccolò Leonico nel xxiiij. cap. del secondo libro della sua varia storia) narra, come già vno Eufemo huomo buono, & veridico gli affermò, come nauigando egli in Hispagna, & essendo stato per forza di venti trasportato nel Mare Oceano, dopo molti dì giùsero à certe Isole diserte, doue trouarono huomini saluatichi non meno bestiali (secondo, che mostrauano nella cera) che crudeli, tutti pelosi il corpo di setole rossicce, & colle code quasi come quelle de' cauagli, i quali tosto, che gli videro, non fauellando cosa, che si potesse intendere, & mandando fuori piu tosto vn cotale stridore, che voce articolata, corsero addosso con tanto empito ad alcune femmine, le quali erano nella naue, che à gran pena fu possibile di spiccar negli col percuoter gli, & dar loro delle ferite: perche discostatissi i nocchieri colla naue, & ritiratisi in alto mare, gli videro correre tutti addosso à vna femmina, ch'essi à sommo studio haueuano lasciata in su'l lito, & con ella furiosamente hauere sfogato per tutti i versi la libidine loro: onde partitissi, chiamarono quei luoghi l'Isole de' Satiri. Ma che diremo di Plutarco autore grauissimo, il quale nella vita di Lucio Silla scriue, come tornando Silla in Italia, gli fu menato vn Satiro, ch'era stato preso à dormire, di quella forma, che gli fanno gli Scultori, & Pittori, i quali dimandato da piu Turcimanni, & Interpreti, chi egli fusse, rispondeua in vn modo strano, che non era ne voce, ne stridore, ma come quasi chi mescolasse il belare d'un becco (per dir come Plutarco) coll'anitrire d'un cauallo: onde Silla lo fece lasciare quasi, che n'hauesse hauuto paura. S. Girolamo

rolamo finalmente nella vita di Paolo Romito testimonia, come à S. Antonio apparue vno homicciatto col naso adunco, & colle corna, il quale dimandato dal lui chi fusse, rispose (non so gia in qual lingua) perche S. Girolamo pone le parole latine, le quali suonano così: Io, sono mortale, & vno degli abitatori di questo heremo, & sono vno di quegli, che i Gentili ingannandosi, adorano chiamandoci Fauni, Satiri, & Incubi, & sono mandato Ambasciadore da' miei compagni à pregarti, che tu preghi per noi lo Dio comune, il quale sappiamo, che venne in terra per la salute del mondo, & così detto spari. Questo è quanto ci souuene per al presente dire de' Satiri, ò huomini, ò animali, che sieno, benchè secondo Arist. non possono essere nel'uno, ne l'altro per lo essere di spezie non pure diuerse, ma diuersissime, essendo (come dicono) mezzi huomini, & mezze capre, & di piu, hauendo le corna, le quali secondo Arist. nõ possono hauere se non gli animali di quattro piè; Potemo ben credere, anzi douemo, che sieno degli huomini saluaticchi, perche (come dice il medesimo) niuna spezie si ritroua domestica, che non si ritroui ancora saluatica Ed è possibile, anzi necessario, volèdo saluare le cose dette di sopra, che si truouino animali, i quali, senon sieno del tutto, habbiano pero grandissima somiglianza con quegli, che si sono raccontati, come sono (eslempigrazia) i Cinocefali, che racconta Arist. la Sfinge, che sono quei Mostri, che vedemo taluolta dipinti & scolpiti col viso, & petto di Dõna, gli Egipani, & altri cotali, E chi non hauesse veduto mai Bertucce, ò considerasse bene i gesti, & azzioni loro, non so, che s'aspettasse altro da loro à giudicarle razionali, se non la fauella.

SE, ET QUELLO, CHE SIENO I TRITONI,
& le Nereide.

COME sopra la terra si truouano varij & diuersi animali di varie, & diuerse figure, tanto che alcuni di loro per varie, & diuerse cagioni si chiamano Mostri, & nondimeno parte di loro furono tenuti, & adorati per Dij, così pare ragioneuole, che sotto il mare si ritrouino varie, & diuerse sorti di pesci, anzi molto piu, & via maggiori, che in terra non fanno, così per lo essere elemento maggiore, & piu nobile, come rispetto all'humidità, la quale nutrisce marauigliosamente. Onde sono tanti, & di tanto strane, & diuerse maniere, che tutti generalmente si chiamano Mostri, come fece Virgilio, quando disse.

Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.

Tra'quali

Tra' quali sene ritrouano alcuni di forma somigliantissimi all'huomo, onde da molti sono chiamati huomini marini, & da molti Dij del mare, come sono oltra Nettuno, & Teti; Nereo, Proteo, Glauco, Forci, Galatea, & molti altri, tra' quali sono i Tritoni, & le Nereide, che non pure da' Poeti sono celebrati, & tenuti veri, ma ancora da gl'altri scrittori, perche Plinio nel v. cap. del ix. lib. testimonia, che gl'huomini di Lisbona mandarono à posta Ambasciadori à Tiberio Imperadore, solo per significargli, che haueuano veduto in vna spelonca vn Tritone in quel modo appunto, che si dipigne, & vditolo sonare colla Cornetta, poi soggiugne, che la credenza, che le Nereide siano, non è vana, dicendo, che hanno il corpo humano, ma pieno di setole, & con isquame di pesce, vna delle quali fu veduta nel medesimo lito, & vdata piagnere da' paesani, mentre che moriua, molto di lontano, dice ancora, che'l Luogotenente di Fràcia scrisse à Ottauiano Augusto, che molti corpi di Nereide compariuano morti in su'l lito gittati dal mare. Testifica il medesimo, che nell'Oceano là da Gade fu veduto vn'huomo marino simile in tutte le parti à vn corpo humano, ilquale salua di notte in sulle naui, & l'harebbe fatte affondare, in modo l'aggrauaua, se hauesse durato troppo. M. Alessandro d' Alessandro scriue nel viij. cap. del 4. lib. ch'egli intitolò Dies geniales, cioè giorni allegri, & festeuoli, che vn gentilhuomo Napolerano degnissimo d'ogni fede, era vsato di raccontare pubblicamente, d'hauer veduto in Is Spagna, doue militaua, vn'huomo marino, ilquale era stato mandato riuolto nel mele infino dal Mauro à certi Signori; il quale haueua il viso d'huomo, era pelofo, di colore celestro, di statura maggiore, che humana, haueua l'ali, & dal mezzo in giù fornua in pesce. Teodoro Gazza huomo di scienza infinita, soleua (come riferisce il medesimo) raccontare à M. Gio. Pontano, huomo in tutte le cose cōpiutissimo, come trouandosi egli nella Morea, haueua veduti molti mostri marini, & tra questi vna Nereida gittata nel lito dall'onde, la qual'era ancora viua, & alitaua, haueua la faccia quasi di donna, & assai bella, ma infino al pettignone coperta di squame, & da quindi in giù fornua in vna coda di locusta, laquale veggédosi in terra, & intorniata da molta gente, ch'era corsa à vederla, cominciò tutta mesta (secondo si poteua giudicare dal viso) à piagnere, & sospirare, onde egli come huomo compassionevole, & vero filosofo, fatta discostare la turba, fu cagione, ch'ella à poco à poco, ritirādosi, si gittasse nel mare, & scāpasse. M. Giorgio Trapezunzio raccōtaua, che trouandosi vna volta vicino al Mare, vide vna fanciulla molto bella, che staua sopra l'acqua infino al bellico, & quasi à bello studio
hora

GENERAZ. DE' MOSTRI. 123.

hora s'alzaua sopra l'onde, & hora si tuffaua sotto ; & tosto, che conobbe d'essere stata veduta, non comparì piu : onde diuinamente disse Catullo nel suo marauigliosissimo Epitalamio .

Illeq; haud alia viderunt luce marinas

Mortales oculi nudato corpore Nymphas

Nutricum tenuis extantes è gurgite cano .

Nella Schiauonia (come per publiche scritture fu notato, & fatto fede) si trouò vn Tritone, il quale appiattandosi in vn'antro, stava aspettando, che alcune femmine (come erano solite di fare) andassero per l'acqua à vna fonte fuori della terra, vicino al lito, & andaua lor dietro pian piano per giugnerle, & sforzarle ; la qual cosa conosciuta da' Paesani, gli tesero tanti lacci, che lo pigliarono , & egli tutto di mal talento (come si può pensare) non volendo mangiare , si morì , onde nacque perauuentura quella bellissima Elegia di M. Baldastrarre Castiglione, la qual comincia .

Ad mare ne accedas propius, mea vita, proteruos

Nimirum, & turpes continet vnda Deos .

Con quello, che segue. Et ben sò , che queste cose faranno riputate da molti piu tosto nouelle, che storie, tuttauia, come tutte le cose non si debbono credere , così tutte non si debbono non credere , percioche oltra l'autorità di tanti, & tali huomini , non è lontano, non che impossibile dalla potenza , & varietà della Natura , che si truouino animali, i quali habbiano, ò mostrino d'hauere, non dico la forma dell'huomo, la quale è l'anima razionale , ma la forma del corpo humano: non dico già, che molte non siano fauolose, & trouate da' Poeti con varij fingimenti , & sotto misterij diuersi , come furo in terra l'Idre, & le Chimere, & in mare le Scille, & le Sirene, le quali furono introdotte da Homero nel xij. dell'Odissea cantare in questa maniera, passando Vlisfe.

O decus Argolicum, quin puppim flectis Vlixes,

Auribus vt nostros possis cognoscere cantus ?

Nam nemo hac vnquam est transuectus cerula cursu,

Quin prius astiterit vocum dulcedine captus .

Post varijs audio satiatus pectore Musis

Doctior ad Patrias lapsus peruenerit Oras .

I quali versi ho recitato si per mostrare quanto s'ingannino coloro, i quali dietro al giudizio di Marziale, & di Iuuenale, credono, che Cicerone non sapesse far versi, & si perche Cic. stesso interpreta questa fauola altramente, che sogliono gl'altri , & che non fece Vergilio, ò chiunque si fusse l'autore di quella dottissima Elegia , & leggiadrissima, che ha il suo principio così .

Syrenes

124 LEZ. DEL VARCHI DELLA

Syrenes varios cantus Acheloia proles ,

Et solitæ miseros ore ciere modos .

Perciòch'egli la dichiara per quegli huomini, iquali dilettrandosi degli studi, & arti liberali, presi dalla dolcezza della cognizione delle cose, non curano, non che la roba, & altri piaceri della sanità, & salute propria, & poscia, che noi semo in sul ragionare di cose stravaganti, & marauigliose, non voglio lasciarne indietro vna, la quale hauèdo faccia piu di menzogna, che di verità, douerrei tacere, il che certo farei, se l'autore d'essa non fusse il Pontano, il quale fu veramente vn mostro di tutte quanto le virtù, oltre che fu in quel tempo cosa notissima non pure in Cicilia, & à Napoli, ma quasi per tutta Europa. E questo è, che si trouò vn Ciciliano di bassa condizione, il quale non pure notaua 60. & 80. miglia per mare, quando era piu tempestoso, il che fanno ancora molti dell'isole nuoue, ma viueua piu sotto l'acqua, che in terra; non gli parendo di poter viuere, & rifiatare, se ogni giorno non fusse ito all'acqua, perseguitando i pesci del mare coll'armi, & occidendogli, non altrimenti, che si facciano i cacciatori i porci saluaticchi, stando due, & tre giorni sotto l'onde anzi, che ritornasse in terra, ne haueua paura di mostro alcuno del mare, se non di Cariddi, laquale dubitando di quello che gli auuenne, mai non volle tètare, come haueua fatto Scilla, & gli altri, se non che il Re Federigo il giorno della festa principale, tra gli altri giuochi, che s'vsauano fare, gittò nel mare vna tazza d'oro, appunto doue è il mostro chiamato Cariddi, & comandatogli, che andasse per ella, & egli ricusandolo, lo minacciò di farlo legare, di maniera, che egli arditamente, ma con protestazione però di quello, che seguì, vi si gettò dètro colla spada ignuda in mano, ne mai piu si vide, ò s'intese altro di lui, & questo fine hebbe Cola, chiamato per soprano me Pesce della natura, del quale potemo bene marauigliarci ageuolmente, ma non già ageuolmente renderne la cagione, massimamente secondo i Peripatetici, iquali (come hauemo detto tante volte) niegano gl'influssi celesti, & le proprietà occulte, senza le quali ne questi, ne infiniti altri effetti pare à noi, che si possano saluare, come discorreremo altra volta lungamente: basti per hora, che chi vuole conoscere in vn medesimo tempo due miracoli, vno co'fatti, & l'altro nelle parole, legga i versi, che fece sopra questa materia di Cola pesce nel quarto libro delle Itelle il Pontano, i quali cominciano così.

Hæc Piſtris, sed quo Cæli sub sydere natum

Quæne poli sub parte Colan rear?

SE

SERVIO Honorato, sponendo quel verso di Vergilio nel terzo libro della Georgica.

Frena Peletroni lapithæ,girosq; dedere.

Dice, che Peletronio è vna terra di Tessaglia, doue si trouò prima l'uso del domare i Cauagli, & la cagione fu questa, hauendo il Re del luogo comandato ad alcuni suoi ministri, che andassero à ripigliare certi Buoi, i quali stimolati dall'assillo, s'erano furiosamente fuggiti: & non gli possendo costoro raggiugnere, presero speditte di salire in su' Caualli, & così fatto, gli ritornarono à casa con i pungetti, & da questo stimulare, & frugare, i Tori furono Greca- mente chiamati Centauri, i quali essendo stati veduti correre sì velocemente, ò perche quando furono veduti primieramente i Caualli becuano nel fiume Peneo, onde non si vedeuano loro i capi, furono creduti essere mezzi huomini, & mezzi Cauagli, & però si chiamauano ancora Hippocentauri, del che niuno si marauigliarà, il quale sappia, che il medesimo auuenne à' dì nostri nell'isole nuoue la prima volta, che videro huomini à Cavallo, & benchè quasi tutti gli scrittori ne fauellino, come di cosa fauolosa, faccendogli figliuoli d'Iffione, & d'una nugola, la quale credeua essere Giunone, non è però, che Plinio scrittore senlatissimo, & di grandissimo giudizio non dica, prima, che Claudio Imperadore scriue, che vn Centauro nato in Tessaglia, morì quello stesso giorno, che era nato, poi afferma d'hauerne veduto vno egli stesso, il quale era stato mandato d'Egitto rinuolto nel mele à detto Imperadore. Et S. Girolamo nella vita allegata di sopra, testifica, che al medesimo S. Antonio apparì vn Centauro; bene è vero, che egli dice di non saper certo, s'egli era vn Centauro vero, ò pure il demonio tramutato in quella forma per beffarlo, basta, che fattosi il segno della croce, & dimandatogli, doue habitaua vn seruo di Dio, gli fu risposto più tosto mugolando, & stridendo, che con voce intelligibile; pure quel Centauro, ò che che si fusse, disteso il braccio, gli mostrò colla mana il luogo da lui cercato, ma perche cotali Mostri sono impossibili naturalmente, come hauemo detto, gl'Aristotelici risponderebbero à Claudio Imperadore, & à Plinio, che quel Mostro fusse ben paruto loro, ma che non già fusse stato Centauro & chi allegasse, che Arist. stesso fa menzione nel primo cap. del secondo lib. della storia de gl'animali dell'Hippoliso in Greco, & Equiceruo in Latino, cioè Ceruo, & Cavallo insieme, & d'alcuni altri simili, gli rispondiamo (come di sopra) che tra'l Cavallo, e'l Ceruo non è quella differenza, che è

tra

tra l'huomo e'l Toro, & così potemo dire, se fusse stato vero il Cavallo d'Alessandro Magno, che haueua il capo di Bue, onde si chiama Bucefalo, & in somma chi vuol conoscere, che naturalmente non possono essere mostri di due spezie molto diuerse, guardi, come diceua Arist. contra Empedocle, che non si truouano nelle piante; onde per l'argomento chiamato dal maggiore, molto meno si trouerranno ne gl'animali, & ne gl'huomini, che sono piu nobili, & hanno piu certo fine: onde come non si truoua (dice Arist. nel ij. della Fisica) vna pianta, che composta di vite, & d'uliuo, faccia vino, & olio, così non si può trouare vn'animale, che sia huomo, & toro insieme, & perche è verissimo, che d'uno vliuo, nella vita nostra uscìua vno Alloro, diciamo, che nel tronco d'esso vliuo, era ò nato à calo, ò stato piantato indubitamente l'Alloro, & perche Lucrezio nel quarto lib. tratta tutta questa materia de' Mostri quanto alle parole, come Poeta leggiadrissimo, & quanto à' sensi, come dottissimo Filosofo, non ci parrà fatica recitarne piu versi, parte marauigliandoci, & parte dolendoci, che non prese à dichiarare, & illustrare colla grandezza dell'ingegno, & ageuolezza de' versi suoi, piu vera setta, & piu certa dottrina, che non fu quella dell'Epicuro.

*Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in vllò,
Esse queunt, duplici natura, & corpore bino,
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc, illinc par vis, vt non par esse potis sit,
Id licet hinc quamuis hebeti cognoscere corde,
Principio circum tribus actis impiger annis
Floret Equus: puer haud quaquam, sed sepe etiam nunc
Vbera mammarum in somnis lactantia querit,
Post vbi Equum valida vires, ætate senecta
Membraq; deficiunt fugienti languida vita,
Tunc demum puerili æuo florente iuuentus
Occipit, & molli vestit lanugine malas,
Ne forte ex homine, & vterino semine Equorum
Conferi credas Centauros posse, nec esse,
Aut cantibus rapidis succintas semimarinis
Corporibus Scyllas, & cetera de genere horum,
Inter se quorum discordia membra videmus.*

Et tutto quello, che seguita di questa materia.

DE

ANCORA che tutta la nauigazione nuoua, laquale ha girato la terra intorno intorno, non habbia mai trouato in luogo nessuno i Pigmei, che così chiamano i greci da Pigon, che vuol dire il gomito, quegli ò huomini, ò animali, che noi Fiorentini chiamiamo Piccinnacoli, i quali nò sono piu alti (come testimonia Plinio) di tre spítami, ò vero dodrati, cioè di tre spanne, ò vero trenta sei dita, che fanno vn braccio, & vn ottauo; & non solo combattono co' grù, ma ne vanno col peggio, essendo vinti da loro: nò è perciò, che molti autori degnissimi nò ne facciano menzione, & gl'affermino per veri, primieramente (per non raccontare quello, che ne scriuono Ouidio, Iuuenale, & altri Poeti) Plinio nel secòdo cap. del vij. lib. gli pone nell'India, allegando Homero, il quale nel principio del terzo lib. dell'Iliade ne fa menzione. Pomponio Mela medesimamente afferma, che sono, ma gli pone nell'Arabia; in quella parte, che di là dal Golfo Persico guarda l'Etiopia. Ma per nò istare a raccòtare gl'altri, dice Arist. credo ricordandosi d'Homero nel xij. cap. del viij. lib. della storia de gl'Animali, nò essere fauola, che i Pigmei siano, & còbattino cò i grù, & perche habitano nelle cauerne, si chiamano Trogloditi. Ora molti credendo, che i Pigmei siano per l'autorità di sì gran Filosofo, dubitano se sono huomini, ò animali, & ancora che Arist. gl'chiami huomini, dicèdo vna sorte d'huomini, & di Cauagli piccioli, non vogliono però, che siano huomini veramente, onde Alberto Magno nel terzo lib. degl'animali gli chiama huomini saluaticchi, & nel xxj. dice, che non sono huomini del tutto, ma in alcuna parte, il che non intendo quello, che possa volere significare, conciosia che tutti gl'animali siano bruti, ò razionali, nò si dando tra loro alcuno mezzo, se già non volesse dire (come credo) quanto alla somiglianza, ò del corpo, ò degl'atti, dicendo altrove, che i Pigmei, & le Bertucce somigliano l'huomo. Et M. Marcantonio Zimara allegando Alberto nel vj. cap. del vij. lib. de gl'Animali, dice, che se bene Arist. & Homero affermano i Piccinnacoli essere vna sorte d'huomini, non però si debbe intendere, che siano della medesima specie, ma si chiamano huomini, perche sono simili à gl'huomini, essendo di statura diritta, ma non sono huomini veramente, cioè non hanno l'anima razionale, ilche crediamo ancor noi (dato, che si trouino) non ostante, che quanto alla grandezza, potessero essere huomini veramente, & hauer l'intelletto, come s'è dichiarato di sopra.

CHè l'Etiopia, & l'India habbiano molte, & diuerse sorti non solo d'erbe, & d'altre piante, ma d'animali, & d'uccegli di varie forme, & colori assai disomiglianti da' nostri, nò è dubbio nessuno, mediante i Genouesi, & i Fiorentini, che furono primi à scoprire il Mòdo nuouo, ma che nell'Arabia si truoui la Fenice uccello vnico, & diuerso di bellezza da tutti gl'altri, non maggiore d'un'Aquila, non è così certo, come pare, che affermino molti, perche se bene Plinio, Solino & Pomponio Mela la descriuono assai concordeuolmente quanto alla forma, & i colori, non è, che Plinio come scrittore prudentissimo, non aggiugneste, che non sapeua, se ella era cosa fauolosa, oltra che discordano tutti nel tempo; dicendo Plinio, ch'ella viue mille cinquecento sessanta anni; Solino 540. Pomponio cinquecento, il che dice ancora Ouidio nel xvj. delle Trasformazioni descriuendola.

Hæc vbi quinque suæ compleuit sæcula vitæ.

Et così afferma Cornelio Tacito scrittore di storie diligentissimo, & veracissimo, che è la comune openione, onde Dante seguendo costoro cantò.

*Così per gli gran saui si confessà,
Che la Fenice muore, & poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa
Herba, ne biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso, lacrime, & amomo,
Et nardo, & mirra sol l'ultime fasce.*

L'autore di quella Elegia, il cui principio è questo.

*Est locus in primo Fælix oriente remotus,
Qua patet æterni maxima porta poli.*

La quale s'attribuisce à Lattatio Fir. dice, che ella viue mill'anni, come dimostrano questi versi.

*Quæ postquàm vitæ iam mille peregerit annos,
Ac se reddiderint tempora longa grauem.*

Col quale concorda non pure Claud. quando disse.

Nunquæ vbi mille vias longinqua retorserit ætas.

Ma ancora Martiano Capella, doue scriue.

*Qualiter Assyrios reuocant incendia nidos
Vna decem quoties sæcula vixit auis.*

Doue disse vna, cioè vnica, come Ouidio.

Et vna x Fœnix vnica semper auis. et Lattantio.
Vnica sic viuunt morte refecta sua.

Et

Et perche io non vorrei, ch'alcuno mosso non tanto dall'autorità de' Poeti allegati, quanto da quelli di Cornelio, laquale è grauissima, credesse che le cose, che si dicono del viuere della Fenice, del morire, & del rinascerne fussero vere, dico, che chi e considererà bene le sue parole, conoscerà, ch'egli non afferma cosa nessuna per certa, se non che dice, che l'anno, nel quale Paulo Fabio, & Lucio Vitello furono Consoli, l'uccello chiamato Fenice venne dopo vn lungo giro di secoli in Egitto, & diede materia à gl'huomini dotti del paese, & di Grecia di disputare molte cose sopra così fatto miracolo, delle quali alcune si riscontrano, & alcune sono dubbie: di poi hauendola descritta, mostra, che non poteua esser vero, ch'ella fusse apparita (come diceuano) al tempo di Tolomeo, che fu il terzo de' Macedoni, che regnasse nella Città, che si chiamaua Eliopoli, cioè Città del Sole, & allora, conciosia, che da quello Tolomeo à Tiberio Imper. erano corsi meno, che 250. anni, onde soggiugne, che alcuni credettero, che questa non fusse la vera Fenice, ne fusse venuta dall'Arabia, non hauendo fatto cosa alcuna di quelle, che secondo la memoria de gl'antichi doueua fare, & raccontato il modo della sua morte, & della sua rinasita, aggiugne, che sono cose incerte, & accresciute per fauola, ma che non si dubita già, che quello uccello non si veggia qualche volta in Egitto, & breuemente solo S. Girolamo nella spozizione del Credo, & in vn'altro luogo pare à me, che creda, & voglia, che gl'altri credano, che quelle cose, che si dicono della Fenice siano vere, & così Filostrato nel iij. lib. della vita d'Appollonio Tiano; Ma venèdo à' Filosofi, i quali posti da parte tutti i rispetti, cercano solo la verità delle cose, & lasciando Alberto Magno, il quale se non la concede, nō pare anco, che la nieghi, dico, che chiù che sa che la mutiplicazione de gl'indiuuidi, cioè, che in vna spezie si ritrouino piu particolari, come sotto l'huomo Socrate, & Plat. viene principalmete dalla forma, & non dalla materia, non crederà mai, che la Fenice sia vnica per lasciare stare l'altre cose, perche tutte le spezie, che sono sotto la Luna, hanno piu indiuuidi, altramente non farebbero spezie, non essendo altro la spezie, che vno concetto, che si può predicare, cioè dire di piu indiuuidi, & à chi di ceste, che quelle cose, che sono composte di tutta la materia loro, nō possono hauere piu indiuuidi, che vn solo (come diceua il Filosofo, del mondo) si risponde come di sopra, che l'hauere piu indiuuidi, secondo i Peripatetici, non viene dalla materia, ma dalla forma; onde se la forma del mondo, & d'altro indiuuiduo solo, hauesse ricercato, & piu tosto patito, che fussero stati piu d'uno, la natura non gl'harebbe mancato di materia. come conoscono gl'intendenti, & chi cō

I siderarà

130 LEZ. DEL VARCHI DELLA

siderarà bene non pur Dante, che sene rimise à gl'altri, ma ancora il Petrarca nel sonetto.

Questa Fenice dell'aurata piuma,

Ancora, che altroue diceffe.

Ne'n Ciel, ne'n terra è piu d'una Fenice.

Et altroue.

Arde, & muore, & riprende i nervi suoi

Et vine poi colla Fenice à proua;

Vedrà, che egli non credeua, che fusse altra Fenice, che Madonna Laura, onde disse ne' tre vltimi versi.

Lama nell'odorato, & ricco grembo

D'Arabi monti lei ripone, & ceta,

Che per lo nostro Ciel si altero vola.

Et perche Claudiano la dipigne assai leggiadramente, non voglio mancare di recitarloui.

Arcani radiant oculi iubar, igneus ora

Cingit honor rutilo, cognatum vertice sylus

Attolit cristatus apex, tenebrasq; serenans

Luce secas: iyrrio pinguntur crura veneno

Ante volant Zephyrum pennæ, quas cerulas ambit

Flore color, sparsosq; simul atescit in auro.

S E D I F E M M I N A S I P V O

diuentar Maschio.

IO dubito, che hauendo infin qui negate molte cose, che molti affermano, & hora volendone affermate vna, che molti niegano; di dar che dire à chiche sia, nondimeno dirò liberamente l'openione mia: perche coloro, i quali fanno, che la verità si debbe preporre à tutte le cose da tutti gli huomini, & spezialmente da' Filosofi, deuertanno se non lodarmene, almeno scusarmi. Dico dunque, che non credo già quello, che dice Vergilio poeticamente di Ceneo, che di maschio diuentò femmina. poi ritornò maschio, & come dicono di Tiresia, & d'alcuni altri, ma credo bene, che di femmina alcuna volta si possa diuentare maschio, così per le parole di Plinio al quale gl'huomini volgari, & idioti hanno posto il sopranoime di bugiardo senza sapere, che si dicano, come per l'autorità del Pontano, ilquale se piu sapessi lodarlo, ch'io non ho fatto, piu lo lodarei. Cominci dunque Plinio il quarto cap. del vij. lib. con queste parole in sentenza, Che di femmina si diuenti maschio non è cosa fauolosa, & così lo traduce M. Cristofano Landini, uella quale traduzzio-

ne

GENERAZ. DE' MOSTRI. rjr

ne merita (per mio giudizio) altra lode , che quella , che gli danno molti,percioche se bene in molti luoghi non tanto per la difficoltà dello scrittore, & della materia, quanto per lo essere, & massimamente allora tutto lacero, & scabretto, non traduce i sentimenti veri, non è però (per quanto posso giudicare io) che non hauesse il veromodo di tradurre di Latino in Toscano: ma tornando alla materia nostra, soggiugne Plinio d'hauer trouato nelle storie; che à Casino nel tempo, che Licinio Crasso, & Caio Cassio Longino erano Consoli; vna fanciulla in casa di uentrò garzone, & per comandamento degl' Aruspici fu portato, & lasciato in vna isola abbandonata. Licinio Muziano lasciò scritto, c'hauera veduto in Argo, Arescente, il quale prima essendo femmina, si chiamaua Arescusa, la quale dopo, che si fu maritata, gli nacque la barba, & il membro virile, tanto, che menò moglie. Il medesimo scrive d'hauer veduto à Smirna vno, che di fanciulla era diuētato fanciullo. Io stesso (dice Plinio) essēdo in Affrica vidi Lucio Cossio, il quale il giorno, che ne doueua andare à marito, era diuētato maschio; & pche niuno creda, che q̄ste come cose antiche, siano fauolose, M. Gio. Pontano huomo piu tosto diuino, che mortale, testimonia nel x. lib. delle cose celesti, che M. Antonio Panormita gli raccontò, che vna dōna da Gaeta dopo xiiij. anni, ch'era stata, & vfato col marito, natogli in vn subito il membro naturale, diuētò huomo, onde per fuggire gli scherni, che gl'erano fatti, & dagl'huomini, & dalle donne, si fece frate, & quiui visse tutto il tempo della vita sua, doue il Pontano dice d'hauerlo conosciuto, & che fu sotterrato in Roma nella Minerua. Vn'altra dōna (dice il medesimo) che si chiamaua Emilia. si mariò à vno Antonio Spenza, & dopo l'essere stata à marito xij. anni, diuētò huomo, & al tempo del Pontano viueua, praticaua, & esercitaua gli vfizi da huomo, & di piu prese donna, & il Giudice, ch'era amico del Pontano gli disse, che piatendo la dote, glele haueua fatta rendere per comandamento del Re Ferrando di Napoli. M. Agnolo Colozio huomo di grande autorità, il quale noi hauemo conosciuto Vescovo, disse al Pontano suo amicissimo, che à vna contadina moglie d'un villano, partorito, che hebbe vn fanciullo, le nacque il membro virile dentro la natura, laquale dopo nō molti mesi si morì coll'una natura, & coll'altra & con tutto, che queste cose paino piu tosto impossibili, che marauigliose, non dimeno io per me non posso non credere all'autorità di così fatte persone, & massimamente, che la filosofia non solo non le può negare, ma non può non concederle, perche secondo i Filosofi, & così secondo i Medici, il maschio nō è differente, ne si conosce dalla femmina per alcuno membro, ma

1 2 dall'es-

132 LEZ. DEL VARCHI DELLA

dall'essere ò piu caldo, ò piu freddo, còciosia, che la Natura dell'huomo sia senza alcuno dubbio piu calda, che quella della donna, & da questa forza del calore viene, che la Natura può negl'huomini mandare fuori quelle membra, che nelle donne per la freddezza si rimangono dentro, onde è possibile, che poi col tempo, ò per cibi, ò per aria, ò per altre cagioni quella freddezza si riscaldi tãto, che possa fare allora quello, che non potette al nascimento. Restaci solamente dichiarare la cagione, perche si possa viuere senza mangiare non solamente 25. ò 30. giorni, come si vide in quello Scoziese al tempo di Papa Clemente, & pochi giorni sono in quella Aquila, che l'Illustrissimo Duca Signor nostro fece stare senza alcun cibo di nell'una ragione 30. giorni interi nella Cittadella nuoua di Pisa, ma ancora piu, & piu anni, come testificano di quella fanciulla della Magna chiamata Margherita Roet. Ma perche l'hora è passata pur d'affai, & io non vorrei trattãdo de' Mostri, fare vna lezione mostruosa, dopò le debite grazie prima alla benignità di Dio, poi alle cortesie vostre, porrò fine al presente ragionamento.



BBNE.

BENEDETTO VARCHI
AL MOLTO MAGNIFICO,
ET MOLTO REVERENDO
MESSER FRANCESCO
CAMPANO,

Signor suo Osseruandissimo.



ANIMA razionale propria, & vera forma dell'huomo è non solamente la piu nobile sostanza, & la piu perfetta, che si ritruoua fra tutte le cose mondane, essendo queste generate & corrottibili, & quella immortale & sempiterna: ma vince ancora & trapassa cosi di nobiltà, come di perfezzione esso Cielo, se è vero, che i cieli (come vogliono molti Teologi contra l'opinionone di tutti i Peripatetici, & di San Tommaso medesimo) non siano animati. Onde quanto l'altezza & la dignità del soggetto mi confortauano da vna parte, & quasi spingeano à indirizzare à V. S. Reue. tutto quello, che di materia si ampia & si eccellente era stato ragionato di me nella nostra Accademia: tanto dall'altro lato mi sconfortaua & ritraeua da ciò fare il parermi d'hauerne & troppo piu bassamente, che peruentura non si deueua rispetto al luogo, & assai meno certamente di quello, che si poteua, rispetto al tempo, fauellato. Ma poi considerando (oltre il non haue-re altro modo da potere dimostrarlemi se non grato, almeno non isconoscenza, che niuno harebbe ne meglio potuto di lei per la somma dottrina, & perfetto giudizio suo non pur cognoscere, ma ammendare, ne piu ageuolmente per la sua bontà & benignità incredibile, voluto non solo perdonare, ma scusare ancora tutto quello, doue io haueksi ò per negligenza mancato, ò errato per ignoranza, feci buono animo, & mi disposi à douerle mandare almeno la prima & la seconda delle lezion mie sopra l'anima, tali, quali fussero, eleggendo di voler piu tosto, che quella m'hauesse per poco dotto, che per troppo ingrato. Et qui (per sapere quanto & in quali cose ella è sempre occupata tutta) humilmente offerendomele, & raccomandandomele, farò fine, pregando Dio, che la conserui lungamente sana, & felice.

DELLA
DICHIARAZIONE DI
BENEDETTO VARCHI
SOPRA LA SECONDA PARTE DEL
VENTICINQVESIMO CANTO
DEL PURGATORIO,

Nella quale si tratta della creazione & infusione
dell'ANIMA razionale.

LEZIONE PRIMA.

*Letta da lui nella felicissima Accademia Fiorentina la Prima Do-
menica di Dicembre M. D. XXXXIII.*



VITE le bontà, & tutte le perfezzioni di qua-
lunque maniera, nò pur quelle, che sono, comun-
chemente, & in qualunque luogo si siano: ma
eziandio quelle, che furono ab eterno, & che sa-
ranno per lo innanzi: furono, sono, & saranno
sempre vnitissimamente, Magnifico Consolo: no-
bilissimi Accademici: & voi tutti vditori beni-
gnissimi, in Dio ottimo & grandissimo: anzi (per meglio dire)
Egli solo è eila bontà & la perfezzione stessa, perciò che da lui solo,
& non da niuno altro, come da cagine principalissima & vniuersa-
lissima di tutte le cose procedono senza dubb o alcuno, ò immedia-
te, ò mediantemente tutte le bontà & tutte le perfezzoni, che per
tutto l'vniuerso in tutte le cose si truouano. Concio sia, che niuna
cosa si ritruoui in luogo nessuno, quantunque vile & abbietta, la
quale della bontà di Dio, & della perfezzione non partecipi, ma
qual piu & qual meno secondo, che meno ò piu alla natura di cia-
scuna si conuiene. Et questo (penso io) voleuano i Poeti, che non
sono altro, che Filosofi morali, significare, quando diceuano, che
tutte quante le cose erano piene di Giove, cio è di Dio. Il che, affi-
ne, che meglio & p'u ageuolmente s'intenda, deuemo sapere, che
delle cose, che sono, alcune sono tutto corpo & materia senza ani-

ma

ma, ò spirito veruno, & queste sono tutte quelle, le quali per la molta loro imperfezzione mancano di vita, & quindi inanimate si chiamano & materiali, come i legni & i sassi: Alcune all'incontro sono tutta anima o vero spirito senza punto di materia, & queste sono tutte quelle, le quali per la molta perfezzione loro non hanno bisogno di corpo, & però si chiamano spirituali, come le intelligenze, ouero Angeli. Alcune poi non sono ne tutto corpo & tanto imperfette, quanto le prime, ne tutto spirito & tanto perfette, quanto le seconde, ma sono parte corpo & materia, & parte spirito & anima, & di quì furono chiamate animali: Tra i quali non è dubbio, che l'huomo, per hauere la ragione & l'intelletto, dono veramente diuino, di che gli altri sono tutti priuati, è di grãdissima lunga il più nobile & il più perfetto.

Ora di queste tre nature, angelica ouero intellettuale: humana ouero razionale corporea ò vero materiale, & inanimata, la corporale è tanto infima & tanto imperfetta, che nõ può conseguire della perfezzione & bontà diuina, & assomigliarsi à Dio, se nõ se in menomissima parte, & molto imperfettamente, & impropriamente, & per questa cagione non le furono dati mezzi, & strumenti à ciò fare, se non pochissimi & debili. L'angelica dall'altra parte è tanto suprema & tanto perfetta, che ella consegue della bontà & perfezzione di Dio perfettamente, & à ciò fare non ha mestiero di strumenti & mezzi, se non pochissimi & ottimi. Ma la natura humana mezza tra queste due, può conseguire della bontà, & perfezzione di Dio molto più perfettamente, che la corporale, meno però dell'angelica: & perche eila fu ordinata à vn bene medesimo, & à vno stesso fine, che gli Angeli, cio è à contemplare & fruire Dio, però le fu di bisogno di molto più mezzi & strumeti, ò vero virtù & operazioni, che non fu ne à gli Angeli (essendo essi perfettissimi di loro natura) ne à le cose inanimate, essendo elle non di loro natura imperfettissime, & non hauendo, se non vn fine solo, & vn solo bene particolare.

E questi mezzi & strumenti da conseguire cotale fine, & acquistare cotanto bene, chente & quale è l'ultima felicità & suprema beatitudine humana, nõ sono altro, che l'anima nostra insieme colle sue parti & spezie, ò più tosto potenze, lequali da alcuni virtù, da alcuni forze, & da alcuni sono chiamate facultà: & di tutte queste partitamente (per vbbidire à chi si deue) & seguitare la lodenole vñanza di questa Accademia fioritissima, deuemo hoggi ingegnossimi vditor: (piacendo à Dio, & à l'humanissime cortesie vostre) con più breuità ragionare, & con più ageuolezza, che saperremo, seguitado di sporre quella parte del venticinquesimo cato del Pur-

gatorio, che per la breuità del tempo & lunghezza della materia, non potemmo pur cominciare, à leggere, non che fornir di dichiarare l'altra volta: nella quale si tratta della creazione & infusione dell'anima razionale con tanta profondità & varietà di dottrina, con tale eccellenza & più tosto diuinità d'ingegno, che non sappiendo io, che dirmi cosa maggiore, & non hauendo ne più ampia, ne più vera lode da dargli, dirò che Dante in trattare così alta & così oscura materia, & quasi portaci innanzi à gli occhi, fu veramente Dante, & somigliantissimo à se medesimo.

Bene voglio auuertirui ò più tosto ridurui nella memoria vditori graziosissimi, che dell'anima razionale si può fauellare in due guise, secondo la ragione humana & il discotso naturale, come fecero i Filosofi Gentili: & secondo il lume sopranaturale & ispirazione diuina, come hanno fatto i Teologi nostri cristiani, & come fa Dante in questo & in altri luoghi della sua marauigliosissima & diuina Commedia. Ma noi, si per non occupare indegnamente le professioni altrui, & si per cio che à bastanza se n'è fauellato cristianamente in questo luogo altre volte, ne tratteremo secondo i Filosofi, se non quanto nell'addurre ò confutare l'altrui oppenioni, & nel dichiarare poi i sentiméti delle parole del nostro Poeta dirò, o Filosofo? ò più tosto Teologo? faremo necessitati d'allegare ancora, & riferire le santissime determinazioni de' Teologi così antichi, come moderni. Et perche i Filosofi medesimi tanto i Greci, quanto gli Arabi & i Latini, come ne sentirono variamente, così diuersamente ne scrissero, il proponiméto nostro è di voler seguitare in tutto & per tutto la dottrina d'Aristotile, & de' suoi commentatori, & spezialmente tra' Greci il diligentissimo Giouanni Gramateo, & trà gli Arabi il dottissimo Auerrois, & tre' Latini il verocissimo San Tommaso, per cio che, come in molte altre cose, così in questa hanno i Peripatetici (secondo, ch'io stimo) auanzato l'altre sette degl'altri Filosofi tutte quante.

Non credo già virtuosissimi vditori, che egli sia di mestiero il ricordarui, che la scienza dell'anima è tanto difficile da se, & si intricata poi & oscurata da altri, che il saperne la verità dimostratiuamente è più tosto impossibile, che malageuole. ne perciò deuemo noi, come infingardi & pusillanimi sbigottirci vilméte, et restare di cercarne, anzi più tosto, come solleciti et generosi inanimirci à più acutamente inuestigarla et con istudio maggiore. conciosia cosa che niuna cognizione di qual si voglia scienza (eccettuata sempre la metafisica, ò vero sciéza diuina, è tanto non solamente vtile, ma gioconda ancora et merauigliosa, quanto quella dell'anima come ne
pruoua

pruoua largaméte il Filosofo nel suo proemio. Et diuero chi è quello, il quale, considerando le tante & sì belle & sì diuerse operazioni & vtilità di questa sostanza perfettissima, & conoscendo la ditterenza, che è senza proporzione alcuna, tra le cose, le quali mancando di vita non crescono: non sentono: non si muouono, & non intendono, & quelle, le quali per beneficio dell'anima viuédo, crescono, sentono, muouonfi & intendono non habbia insieme con vn sommo & incredibile piacere, vna grádissima & ineffabile merauiglia? (certo che io creda) niuno, ne crediate voi discretissimi vditori, che altro volesse intendere l'oracolo ò vero motto scritto nelle porte, del sapientissimo Apollo, cio è conosci te stesso: se non la notizia & contemplazione dell'anima principalmente, dalla quale, come da vn fonte perpetuo di tutti i beni & mali nostri, diriuano senza fallo niuno insieme con tutte le sciéze & virtù, tutte le bontà & perfezioni, & finalmente tutte le felicità & beatitudini humane. La onde caramente vi prego gratissimi & cortesissimi vditori, che, conoscendo voi quale & quanta sia la nobiltà: quanto varia & grande l'utilità: quanto diuersa & malageuole la difficoltà della scienza & specolazione dell'anima, vogliate non solamente ascoltarmi con grata & cortese vdiénza, come per vostra benignità fate sempre, ma pregare ancora humilmente insieme con esso meco colui, il quale fece il tutto, & il tutto regge, che gli piaccia alla chiarezza d'un raggio solo della sua luce & bontà infinita, illustrare l'infinita oscurità, & ignoranza del tenebroso ingegno & pochissimo intelletto mio.

*Ma come d'animal diuenga infante
Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
Che piu sauió di te se gia errante.
Si che per sua dottrina se disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perche da lui non vide organo assunto.
Apri à la verità, che viene il petto:
Et sappi, che si tosto, come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
Lo motor primo à lui si volge lieto,
Soua tanta arte di natura, & spira
Spirito nuouo di virtù repleto;
Che cio che truoua attiuo quíu, tira
In sua sustantia, & fassi vn'alma sola,
Che viuè & sente, & se in se rigira.*

E:

Et perche meno ammiri la parola ,
 Guarda'l calor del sol, che si fa vino
 Giunto à l'homor, che dalla vita cola .
 Et quando Lachesis non ha piu lino
 Soluesi dalla carne, & in virtute
 Seco ne porta l'humano, e'l diuino .
 L'altre potenze tutte quasi mute ,
 Memoria, intelligenza , & volontade ,
 In atto molto piu, che prima acute .
 Senza ristarsi per se stissa cade
 Mirabilmente à l'una delle riue :
 Quiui conosce prima le sue strade .
 Tosto che luogo li la circonscriue ,
 La virtù formatiua raggia intorno
 Così & quanto nelle membra viue
 Et come l'aer quando è ben piorno
 Per l'altrui raggio, che'n se si villette,
 Di diuersi color si mostra adorno :
 Così l'aer vicin quiui si mette
 In quella forma, che in lui suggella
 Virtualmente l'alma , che ristette
 Et somigliante poi à la fiamella ,
 Che segue il fuoco lauunche si muta ,
 Segue allo spirito suo forma nouella .
 Però che quindi poscia ha sua paruta :
 E chiamata ombra, & quindi organa poi
 Ciascun sentire infino à la veduta .
 Quindi parliamo , & quindi ridiam noi :
 Quindi facciam le lagrime e' sospiri ,
 Che per lo monte hauer sentit puoi .
 Secondo che c' affliggono i disiri ,
 Et gli altri affetti l'ombra si figura ,
 Et questa è la cagion , di che tu miri .
 Et gia venuto à l'ultima tortura
 S'era per noi &c.

N N A N Z I , che io vèga alla sposizione particolare di questi ver
 si, i quali non sono meno scuri & dotti, che begli, et ornati. giudi-
 co, che sia non solamēte vtile, ma ancora necessario fare vn discor-
 so & ragionamēto vniuersalē topra tutta l'anima , et sopra ciascuna
 delle sue spezie et potenze, mia perche questa materia come vtile et
 dilet-

diletteuole sopramodo così è ancora lunga & difficile oltra misura, però noi (per essere più ordinati & più distinti) diuideremo tutto questo trattato in più lezioni, & la presente prima lezione, la quale sarà più breue & più ageuole diuideremo in quattro parti principali.

Nella prima parte si dichiararà quanto sia la eccellenza & maggioranza della scienza dell'anima sopra l'altre scienze. Et prima si dirà in che modo & à che si conosca, quando vna scienza è più o meno nobile d'un'altra.

Nella seconda raccontaremo le molte & varie oppenioni, che hebbero i Filosofi antichi circa la quidità o vero sostanza & natura dell'anima.

Nella terza porremo la diffinitione dell'anima secondo Aristotile, & la dichiararemo tutta parola per parola.

Nella quarta & vltima diuideremo l'anima in tutte le sue parti & potenze.

DELLA NOBILTA DELLA SCIENZA
dell'anima. Parte Prima.

V E N E N D O alla prima parte cioè à mostrare quanto sia nobile et degna la scienza dell'anima, mi pare da dichiararui prima breuemente, in che modo s'habbia à conoscere la dignità et nobiltà di qualunque scienza, et à che si possa giudicare quando vna scienza è più degna et più nobile d'un'altra. Dico dunque (come n'insegna il Filosofo nel principio del primo libro dell'anima) che ogni scienza, qualunque sia, è buona et honorabile: et la cagione di questo è perche ogni scienza è perfezzione dell'intelletto, onde ancora le scienze delle cose vili et cattive, sono buone et honorabili, inquanto scienze, perche anch'esse come tali, fanno perfetta l'anima et intelletto nostro, l'obbietto del quale è la verità, et la verità s'acquista mediante la scienza, et così hauemo veduto come et perche ogni sapere, inquantq sapere, è cosa buona et degna d'honore. Hora hauemo à vedere, come si conosca, quando alcuna scienza è più degna et più perfetta d'un'altra. Onde presupponendo, che voi sappiate, che le scienze reali cio è che trattano di cose, sono più perfette et più nobili delle scienze razionali, cio è che trattano di parole, come la gramatica, la rettorica, et la loica: et similmente, che le scienze specolatiue, cioè quelle, il cui fine non è fare, ma contemplare, sono più nobili, et più perfette dell'attive, cioè di quelle, il fine delle quali non è specolare, ma operare, come l'etica, l'economica, et la politica.

tica, dico, che in due modi, & à due cose potemo cognoscere quan-
 do vna scienza è migliore & piu honorata d'un'altra. La prima è
 il subbietto suo, cio è la materia, di che ella tratta & intorno alla qua-
 le si maneggia. Onde quella scienza è sempre piu nobile, il cui su-
 bbietto è piu nobile, & la cagione è perche tutte le sciēze si specifica-
 no comē dicono i Filosofi, da gli obbietti loro, cio è pigliano la de-
 gnità & perfezzione loro dal subbietto: & così ciascuna scienza è piu
 ò meno degna, secondo che piu o meno degna è la materia, della
 quale ella tratta. Onde la metà fisica ouero prima filosofia, perche
 considera quelle menti diuine & sempiterne, & quelle creature cà-
 dide, simpliciter, pure, & snelle, che i filosofi hora intelligenze chia-
 mano, & quando sostanza astratte & spirate, è piu nobile della filo-
 sofia naturale, che considera le sostanze composte & corrottibili,
 anzi come niuna cosa ne piu perfetta si ritruoua ne piu nobile di
 quegli immortali spiriti & beatissimi, così tutte l'altre scienze sono
 inferiori & cedono alla metafisica. La seconda cosa è la certezza: on-
 de quella scienza è sempre piu eccellente, la quale è piu certa, cioè
 che vfa migliori pruoue, & ha dimostrazioni piu ferme, & piu cer-
 te, onde le scienze matematiche, per essere certissime, auanzano in
 questo, cioè in quanto alla certezza delle dimostrazioni, tutte l'altre
 scienze, & così conchiudiamo, che essendo tutte quante le scienze
 buone, & honorabili, quella si deue chiamare migliore, & piu ho-
 norabile, la quale, ò tratta di cose migliori, & piu honorabili, ò ha
 pruoue, & dimostrazioni piu conte, & piu manifeste. Bene è vero,
 che di queste due cose s'attende piu la nobiltà del soggetto, che la
 certezza delle dimostrazioni, onde, quādo alcuna scienza ha il sub-
 bietto piu nobile, & le dimostrazioni piu certe d'un'altra, ella si
 chiama & è piu nobile di lei semplicemente & assolutamente: co-
 me per atto d'esempio l'aritmetica rispetto alla musica, conciosia
 che l'aritmetica, & quanto al subbietto, & quanto alla certezza, è
 piu nobile della musica: perche l'aritmetica considera il numero
 astratto, & separato dalla materia, & la musica concreto, & congiun-
 to. Ma quando sono due scienze, le quali vinchino l'una l'altra in
 vna sola di queste cose, & nell'altra siano vinte, quella, che ha il
 subbietto piu eccellente, è piu degna: onde l'astrologia è piu degna
 della geometria, perche, se bene non ha le sue dimostrazioni così
 certe & così chiare, come la geometria, ha però il subbietto piu no-
 bile: percioche la geometria si maneggia intorno alle cose terrestri
 & caduche, & l'astrologia intorno alle celesti, & sempiterne. & sem-
 pre la nobiltà del subbietto s'attende piu che la certezza delle di-
 mostrazioni, in qualunque scienza: anzi dirò piu oua, che nō pure
 la

la scienza, ma l'opinionione ancora d'alcuna cosa alta, & pregiata, è piu da stimarsi, & tener cara, che la certezza d'una bassa, & vile. come ne mostra Aristotile nella prima filosofia, & niuno è, ch'io creda, di sì poco, & perverso giudizio, ò tanto amatore di queste cose mondane, ilquale non eleggesse piu tosto vna qualche cognizione, et breue notizia delle cose celesti, et eterne, che la scienza, et certezza delle terrene, et mortali. Ma per ridurre omai questo ragionamento al proposito nostro, dico, che la scienza dell'anima in amendue queste cose, cioè et quanto alla nobiltà del subbietto, et quanto alla certezza delle dimostrazioni, vince et auanza dalla metafisica, ò teologia infuori, l'altre scienze tutte quante. Ma qui nascono subitamente due dubitazioni contra le cose dette pur testè da noi. la prima è, che se le matematiche sono (com'io ho detto poco fa) piu certe di tutte l'altre scienze, essendo (come afferma Aristotile, nel primo grado della certezza) egli non pare ne vero, ne possibile, che la scienza dell'anima sia piu certa di tutte l'altre, cauatene ancora la metafisica ouero scienza sopranaturale, la seconda è, che se pure l'anima è sì certa, che ella trapassi tutte l'altre di certezza, non è dunque vero quello, che io ho detto di sopra nel proemio, anzi quello, che dice esso Aristotile, che ella sia tanto dubbiosa et tanto malageuole, ad amenduni questi dubbi si soddisfa ageuolmente con vna risposta sola, conciosia, che vna cosa si dice esser certa in due maniere, vna in quanto à noi, et l'altra in se stessa et quanto alla natura. Ora le matematiche sono certe nel primo modo, cio è in quanto à noi, benchè esse sono anco certe nel secondo cioè in se stesse & quanto alla natura, ma l'anima è certa solamente nel secondo modo cio è in quanto alla natura & in se stessa, il che si vede chiaramente per le sue molte, & manifestissime operazioni: ma non è già certa nel primo modo cio è in quanto à noi, anzi dubiteuole molto & pienissima di difficoltà, come vedremo nel luogo suo. Onde quando noi diciamo, che l'anima è certissima intendiamo non in quanto à noi, ma in quanto alla natura, quando poi diciamo, che ella è incerta & dubitosa, intendiamo non in quanto alla natura, ma rispetto à noi, perche (come si pruoua nella Posteriora) quella scienza si chiama piu certa, la quale tratta di cose piu perfette, & che siano prime di natura, & tale è l'anima verso l'altre scienze. Et tutto che qui si potessero addurre molte altre dubitazioni, & queste sciorre piu lungamente: nondimeno l'intendimento nostro non è di volere entrare in quistioni, se non quando, & quanto ne sforzà la materia: percioche, se noi volessimo addurre tutte le disputazioni, che si potrebbero con tutti i fondamenti loro, & quelli ò confermare ò riprouare, come fareb-

be

be necessar o , non che io , che vno sono & debolissimo , in sì poco tempo , ma molti huomini in molti mesi quantunque valèti sicuramente non bastarebbero : oltra che non se ne cauarebbe per vettura quel frutto, che io vò cercando, che se ne tragga, per non dir nulla, che secondo che à me pare , altramente si debbe interpretare per gli studij tra' Filosofi nelle scuole & altramente leggere nell' Accademia in Firenze , & tanto piu hora che'l virtuosissimo & sempre felicissimo Duca Signor nostro , non contento d'essere stato il primo tra' principi , il quale habbia nò solamente con giudizio conosciuta, ma quello, che è piu, con fauore ancora , & con liberalità accresciuta & inauzata la sua & nostra lingua materna, ha con infinita utilità di noi & lode immortale di S. E. operato in guisa , quando altri meno il credeua , che chiunque vuole puo , agiatissimamente vdire in Pisa da huomini eccellentissimi tutte le scienze in tutte le lingue. Onde io per me sono fermo di non arrecare in questo luogo, se non i capi principali delle cose, & quelli risoluti, & (come volgarmente si dice) smaltiti, per quanto però si stenderanno le forze mie, le quali quanto piu le conosco essere & poche & inferme, tanto mi sforzarò maggiormente, che doue mancano l'ingegno mio et il giudizio, quiui sopperiscano l'industria et la diligenza, et doue la dottrina non aggiunga, arriu lo studio. ma per cominciare à mantenere co' fatti quello, che io ho promesso colle parole , verrò alla seconda parte .

DELL'E MOLTE ET VARIE OPPENIONI

de' gli Antichi intorno alla quidità.

et essenza dell'anima

di questa Parte Seconda.

PRIMA che io entri nella seconda parte , et vi raccontide molte et varie oppenioni de' gli Antichi intorno alla quidità et essenza, ouero natura et sostanza dell'anima, nò mi pare fuori di proposito dirui , come Aristotile haueua in costume , sempre che egli voleua insegnare alcuna cosa che ella si fusse , raccontare primieramente tutto quello, che di cotale cosa haueuano lasciato scritto tutti quelli i quali erano stati inanzi à lui, et questo faceua per due ragioni (come testimonia egli stesso) la prima era per cauare da loro et seruirsi di tutto quello che eglino haueuano detto bene, la seconda per fuggire et guardarsi da tutto quello, in che essi haueuano errato. La qual cosa fu da lui fatta sì negli altri suoi libri, et sì massimamente per tutto il primo dell'anima, ma noi seguendo il diligentissimo

tiſſimo et dotto Gio:anni Grammatico ne l'uo:lo go et belliffimo premio ridurremo tutte quelle oppenioni in vna ſomma breuemēte ſenza addurre le ragioni loro, ouero ſarà lo ſtateſi tramēte, eſſendo elleno falſiſſime tutte non ſolo ſecondo la ſantiſſima legge criſtiana, ma ſecondo Ariſtotile ancora, il quale le riprūoua con ragioni etficaciſſime, ma venēdo al fatto, dico, che i filoſofi antichi ſono diuiſi principalmente in due parti, percioche alcuni diſſero, che l'anima era corpo, ò verò oſa corporale, et alcuni altri, che ella non era corpo, ne coſa corporale: Quelli, che dicono, che l'anima è coſa corporale ſono diuiſi medeſimamente in due parti, perche alcuni dicono, che ella è corpo miſto, ò verò meſcolato, et alcuni, che ella è corpo ſemplice. Quelli, che tengono, che ella ſia corpo miſto ſi diuidono anch'eſſi in due: perche alcuni pongono, che tale corpo ſia meſcolato d'elementi ouero principij diſcontinoui et ſeparati l'uno dall'altro, come Democrito et Leucippo, i quali voleuano, che tutte le coſe cōſi celeſti, come terrene, perche appo loro ogni coſa era mortale, ſi generaffeno à caſo: di certi corpicini ſodi, indiuiſibili, finiti di figure et infiniti di nūmero, i quali eſſi chiamauano grecamente atomi cioè inſecabili, perche non ſi poteuano per la piccolezza loro ſegare & diuidere in parti. La quale oppenione fu poi accettata & accreſciuta marauiglioſamente dall'Epicuro, hūomo nel vero d'ottima vita & interiffimi coſtumi, che che ſe ne dicano Cicerone, Latanzio Firmiano et molti altri, i quali ſeguitando (come molte volte auuiene) vna fama et grido volgare, ſe bene publico et antico, falſo nondimeno et bugiardo, gli hanno dato biaſimo et mala voce à gran torto, eſſendo egli ſtato ſobrio et caſtiſſimo huomo, come teſtimonia diuinamēte non dico Lucrezio, à cui molti nō darebbero fede, mà oltra molti altri, San Tommaſo medeſimo. Alcuni a' tri pōgono, che tal corpo ſia meſcolato di principij et elementi cōtinoui, et congiunti inſieme, come fu Crizia, il quale affermaua l'anima nō eſſere altro, che quel ſangue, il quale è intorno al cuore, et p queſta mōdificando il ſangue manca ſubitamēte la vita: onde Vir. nō minor Medico, et Filoſofo, che Poeta, diſſe dottamēte ſopra q̄ſta oppenione: Et col ſangue verſò la vita inſieme. Quelli, che credettero, che l'anima fuſſe corpo ſemplice ſono diuiſi come gli altri in piu parti, percioche alcuni diſſero, ch'ella era quello, che i Greci chiamano eter, cioè corpo celeſte ouero quinta eſſenza, come Critolao. Alcuni diſſero che ella era fuoco per la prōtezza et velocità del ſuo mouimēto come fu Heraclito, et Ipparco. Alcuni, che ella era corpo aereo come Anaſſimene, et Diogene. Altri corpo d'Acqua come Talete, che diceua anco, che la calamita haueua anima, perche moueua et tiraua il ferro

il ferrò à se. & Hippone ancora diceua, che l'anima era acqua, mofso, perche il seme di tutte le cose era humido. & però voleuano, che tutte le cose si generassero d'acqua, non si potendo fare la generazione senza l'humido, & così tutti gli elementi trouarono chi gli fauori & nobilitò faccendogli principij, & anima delle cose, eccetto la terra, che non hebbe chi fusse per lei, se non quelli, che dissero, ò che l'anima era composta di tutti quattro gli eleméti come fu Empedocle, ò che ella era ogni cosa conoscendo & intendendo tutte le cose, & queste sono breuemente l'oppenioni di tutti coloro, i quali faceuano l'anima corporale.

Quelli poi, che la teneuano incorporea si diuisero anche eglino in due parri principalmente perche alcuni diceuano, che ella era separabile dal corpo, & consequentemente, alcuni, che ella era inseparabile & per conseguente mortale, di quelli, che dissero l'anima non si poter separare dal corpo & essere mortale, alcuni dissero, ch'ella era qualità & temperatura ouero complessione, come fu oltra Alessandro, & Galeno, il gran Medico, & così la tiene accidente & non sostanza, mortale & non immortale, benche altroue disse col grandissimo Hippocrate suo Duce, che ella era il calore innato ouero naturale, il quale alcuna volta Aristotile chiama fuoco imitādo Platone suo maestro & altroue dubitò quello, che ella si fusse, altroue confessò non solo d'esserne irresoluto, mà di nō saperla, alcuni dissero, che l'anima era vna certa proposizione come se si pigliassero verbi grazia due parti di fuoco & vna d'acqua. Altri dissero, che ella era armonia come Anassagora. Platone diceua, che l'anima era numero, che moueua se stesso, il che (come s'è detto altroue, si debbe intendere metaforicamente. Aristotile finalmente, il quale noi seguitiamo, vuole, che l'anima sia sostanza & non accidente: incorporea & non incorporea, inseparabile & immortale, nō inseparabile & mortale, come noi diremo al luogo suo, non ostante, che Alessandro Peripatetico nobilissimo, & molti altri filosofi così antichi, come moderni, tenghino, che ella sia mortale, & quello, che è piu da marauigliarsi, dicono, che Aristotile (per tirarlo da loro) tiene la medesima oppenione, il che: secondo ch'io credo certo, è falsissimo, come vedremo piu di sotto, che hora è tempo di venire alla terza parte hauēdo veduto dalle tante & tanto contrarie oppenioni di tanti & tali huomini quanto sia malageuole ritrouare la verità dell'essenza dell'anima, & pche, come dice il diuino Platone, delle cose, nelle quali i piu saggi discordano tra loro, non puo essere giudice, se nō Iddio, sapemo doue hauemo à ricorrere, per non ingannarci, ma noi seguendo al presente Aristotile, verremo alla diffinitione dell'anima.

D E L L A

DELLA DIFFINIZIONE DELL-
*l'anima secondo Aristotile.**Parte Terza.*

CIASCVNA disputa di qual si voglia cosa, debbe incominciare dalla diffinizione, accioche si sappia, che sia quello, di che si disputa, & perciò noi in questa terza parte diffiniremo l'anima secondo Aristotile: ma perche cotale diffinizione è importantissima & molto difficile, però ci ingegnaremo d'ageuolarla quanto potremo il piu. & perche à far questo è necessario hora d'allargarsi, & hora d'allungarsi, non potendo stare la breuità insieme colla chiarezza, però prego tutti coloro, i quali fanno, che mi vogliano perdonare, percioche io non dico queste cose per quelli, i quali ò l'hanno studiate, ò le possono studiare per loro medesimi negli autori ò Greci, ò Latini, ma per coloro solamente, i quali non hauendo altra lingua, che la Fiorentina, vorrebbero bene, ma non possono studiarle & saperle da se stessi. & questi, se non intenderanno così ogni cosa, non debbono ne marauigliarsi, ne dolersi, conciosia cosa, che in tutte le lingue auenga il medesimo, à tutti quelli, che non sono esercitati nella loica, & non fanno i termini di quella scienza, della quale si ragiona, senza che la presente materia (oltra l'essere dubbia, & malageuolissima di sua natura, è stata trattata da tanti tanto sicuramente & diuersamente, che ne anco quelli, che sono stati molti anni per molti studij osano di fauellarne sicuramente, anzi questa è quella cosa, della quale chi piu sà, meno ardisce di ragionarne, ma posto fine a' proemij & alle scuse, dico, che Aristotile nel secondo libro dell'anima la diffinisce così. L'anima è l'atto primo del corpo naturale, organico, hauente la vita in potenza & affine, che meglio la tenghiate à mente la ridirò vn'altra volta. l'anima è l'atto primo del corpo naturale, organico, hauente la vita in potenza. queste sono tutte le parole à punto, che vfa Aristotile, le quali per essere (come vedete) scurissime, & meno chiare, che non è esso diffinito, l'andaremo dichiarando tutte quante à vna à vna, ma prima notaremo, che questa non è vera & propria diffinizione, non essendo vniuoca cioè non comprendendo tutte le sue spezie in vn medesimo tempo & à vn tratto, come debbeno fare i propij & veri generi, ma è analogà, cioè comprende prima vna delle sue spezie, & poi mediante quella, l'altre, & però questa si debbe chiamare piu tosto descrizione, che diffinizione, come è noto à i loici: perche questi termini, i quali vriamo necessariamente, così non hauendo di migliori & piu

K noti,

noti, che sappia io, non si possono hora, ne si debbeno dichiarare piu lungamente, & tanto meno essendosi dichiarati altroue à bastanza. Secondariamente notaremo, che questa diffinitione ò piu tosto descrizione è comune & vniuersale, percioche ella comprende & abbraccia tutte l'anime di tutti gli animali ò piu tosto animati per comprendere ancora le piante, intendiamo però de gli animali generabili & coruttibili, perche trattare dell'anima, del mondo, & de Cieli non appartiene al Filosofo naturale, ma al Metafisico, essendo elleno in tutto & per tutto, & inquanto al subbietto & inquanto all'obbietto, ò vero secondo l'essere & secondo la diffinitione astratte & separate da ogni materia tanto sensibile, quanto intelligibile. & Aristotile fu il primo, che sapessè trouare vna diffinitione generale et comune à tutte l'altre, & però meritamente riprende tutti quelli, che n'hauuano scritto anzi à lui, concio sia, che le diffinitioni loro non comprenduano tutte l'anime, ma vna sola, cioè l'humana, onde egli per comprenderle tutte, fu costretto à far la diffinitione non vniuoca come si deuea, ma analoga come si poteua. & in questo mostrò il medesimo ingegno et giudizio, che nell'altre cose tutte, il quale fu veramente diuino. hora venendo alle parole, dico, ch'egli disse. l'anima è l'atto primo. et chiama quì atto quello, che disopra haueua chiamato forma, et s'intende sostanziale: perche l'anima è forma sostanziale (come vedremo) et non accidentale. et usò Aristotile per assegnare il genere all'anima, vna voce et vocabolo nouo trouato et fatto da lui, et questo fu Entelechia cioè perfezione ouero atto primo et in somma forma sostanziale, il quale vocabolo dicono, et così pare in verità ancora, che alcuni si sforzino di difenderlo, che Cicerone non intendesse, hauendolo tradotto nel primo libro delle sue disputazioni Tusculane, vn certo mouimento continuato et perpetuo, come se fusse stato scritto endelechia per d. et non entelechia per t. ma questo non fa hora à proposito, disse primo à differenza dell'atto secondo, il quale è essa operazione. Ora l'anima ò operi come nel vegliare, ò non operi come nel dormire sempre è atto del corpo, et però gli fu necessario aggiugnerui primo, et breuemente atto primo non vuol dire altro, che principio d'operare, ma non già essa operazione, perche l'operazione è l'atto secondo. et disse primo non semplicemente, ma à rispetto dell'atto secondo, et delle sue operazioni: et così hauemo veduto, che il genere dell'anima è atto primo cioè forma sostanziale ouero principio d'operare, che i Greci chiamano entelechia cioè perfezione. Del corpo naturale. disse naturale, perche si truouano (come ciascuno sa) di due ragion corpi, vno naturale, il quale è quello, che ha in se
il prin-

il principio del mouimento, & di questo intendeua il Filosofo: l'altro è artificiale ouero fatto à mano, il quale non ha in se & da natura il principio del mouimento, & di questo non essendo animato, non fauella il Filosofo qui, & però v'aggiunse naturale à differenza del corpo artificiato. Organico. organico appo i Greci si chiama ὀργανον, che ha i suoi organi ouero strumenti per mezzo de' quali esercita le sue operazioni, i Latini dicono dissimilare & è proprio quello, il quale è composto di parti diuerse, le quali parti sono differenti di spezie, & tutti i corpi viuenti, & che hanno anima sono organici ouero dissimilari, percioche se le piante sono dissimilari & organice, tanto piu gli animali, & che le piante siano tali, non è dubbio, se bene sono dissimilari piu imperfettamente & piu occultaméte, che gli animali, & di qui si puo curare manifestamente, che secondo la via Peripatetica non si danno i Demoni cōciosia, che il corpo aereo & spiritoso, che poneuano i Platonici, non è organico, ma simile, cioè della medesima spezie. ma di questo altroue, hauente la vita in potenza. Themistio dottissimo Filosofo, & di grandissima autorità, vuole, che queste parole significhino il medesimo, che organico ouero dissimilare, & cosi tanto vaglia vna di queste parole, quanto l'altra, il che certamente non pare verisimile in vna cotale definizione, & in vn Filosofo cosi fatto, il quale non suole vfare & massimamente nelle scienze dimostratiue, & tanto meno nelle definizioni, parole & voci sinonime, che cosi chiamano i Gramatici, benché impropriamente, quelle voci & parole, che significano il medesimo. & la cagione è perche i Filosofi vanno sempre imitando la natura quanto possono, & la natura come non manca nelle cose necessarie, cosi non abbonda nelle superflue, & non solamente fa sempre il meglio, che si possa, ma ancora piu breueméte, & nel miglior modo. onde noi diremo, che egli disse hauente la vita in potenza per disgiugnere & separare il corpo animato, da quelli, che non hanno anima, percioche anco la forma del fuoco & d'altre cose somiglianti è l'atto primo del corpo naturale, ne è però animato. & quando noi diciamo d'uno, che va ò canta, che egli puo andare ò cantare, questo è vn parlare improprio, & alcuni vogliono, che queste parole fussero aggiunte per cagione & à differenza de i corpi morti, i quali non sono corpi, se non equiuocamente, come i dipinti. La vita. prese in questo luogo vita in vece dell'operazione vitale. in potèza. cioè in virtu et non in atto, et s'intende in potenza propinqua et non rimota, perche anco il sangue ha la vita in potenza rimota. et cosi hauemo veduto, che l'anima diffinita generalmente si che contrèga l'anima vegetatiua delle piante, la sensitiua degli animali brutti, et la

148 LEZ. DI BENED. VARCHI

ri, et la razionale de gli huomini, non è altro, che l'atto primo, ouero forma sostanziale del corpo naturale organico, hauente la vita in potenza, dalla quale diffinitione seguita (come conoscono gli intendenti) che l'animale cioè tutto il composto di materia et di forma sia vno solo principalmente. et per se, et di questo è cagione l'anima massimamente, percioche l'atto et la potèza s'uniscono insieme senza alcuno mezzo, onde benche l'huomo sia còposto d'atto, et di potenza, ouero di forma che è l'atto et di materia, che è la potenza non è però, ne si può chiamare due cose, ma vna sola, la quale risulta di quelle due cioè dell'anima, che è la forma, et del corpo, che è la materia, et risulta tanto perfettamente et vnitamente, che niuna cosa è piu vna in se stessa et piu vnita et perfetta, che tutto il còposto insieme, et per questo diceua il Filosofo, che gli affetti ouero passioni non erano ne dell'anima sola, ne del corpo solo, ne di tutto il composto cioè dell'uno et dell'altro insieme onde tanto è a dire (diceua egli nel primo dell'anima) che l'anima si dolga ò si rallegri, quanto à dire, che ella fili, ò che ella tessa. et se bene in tutte le lingue s'usano simili modi di fauellare, attribuèdo l'operazioni hora all'anima sola, come quando il Petrarca disse Alma che fai, che pensi. etc. et Dante o mente, che scriuesti ciò ch'io vidi, et hora al corpo solo come da Pie miei vostra ragion là non si stende, sono nondimeno improprij questi parlari, et piu secondo l'uso, che secondo la verità. ma per tornare à l'unità del composto, niuno, ch'io creda. dimanderà mai perche vna palla di legno ò di qualunque altra materia, sia vna cosa sola, essendoui la forma cioè la tondezza et la materia cioè il legno, che sono due cose, percioche (come s'è detto di sopra) l'atto et la potenza ouero la forma et la materia non hanno bisogno di mezzo à vnirsi et congiugnersi insieme, onde la tondezza, che è la forma ouero l'atto s'unisce col legno, che è la potenza et la materia, ouero il subbietto senza mezzo nessuno, et così nell'huomo, et in tutti gli altri composti, et di questo non poteua rendere la cagione Platone et gli altri, che diuideuano l'anima in tre parte secondo i tre membri principali del corpo. Seguita ancora di questa diffinitione, che la forma sola sia piu vero ente cioè sia piu veramente, che non è tutto il composto, cioè l'anima et il corpo insieme, et se alcuno dubitasse, et dicesse, come è questo possibile, conciossia cosa, che il composto contenga et racchiuda in se la forma cioè l'anima et di piu la materia cioè il corpo, onde par, che seguiti di necessità che almeno tanto sia nobile il composto tutto insieme, quanto la forma sola da se. dico, che la materia è tanto imperfetta, che ella non aggiugne perfezzione alcuna alla forma, et la forma ha
la me-

la medesima perfezzione da se sola , che tutto il composto insieme , mal'ha in vn modo piu eccellente & piu perfetto , percioche ella ha tutta la sua perfezzione da se stessa, senza dipendenza da altri, & il composto ha tutta la medesima perfezzione non da se stesso & senza dipendenza , ma dalla forma , onde viene ad hauerla in modo piu ignobile & piu imperfetto, & per questo non è dubbio nessuno appresso i migliori filosofi, che la forma sola da se, cioè l'anima è piu nobile & piu perfetta, che tutto il composto insieme, cioè l'anima & il corpo. & per farlo piu chiaro con vno essemplio piu manifesto, chi mi dimandasse : quale è piu perfetto , ò Dio solo senza il mondo , ò Dio con tutto il mondo insieme? gli risponderci egualmente & nel medesimo modo, percioche tanto è perfetto Dio da se solo , quanto insieme con tutto il mondo, perche il mondo non aggiugne perfezzione alcuna à Dio, & Dio ha in se tutte le perfezzioni, che si possono immaginare. hora ci restarebbe à disaminare d'una in vna tutte le parole di questa diffinitione, ma perche sopra ciascuna si potrebbe fare mille dubitazioni & muouere infinite quistioni, noi non parendoci, che ne'l tempo ne'l luogo lo patisca, nò che ricerchi, lasciatele tutte da vn canto, verremo coll'aiuto di Dio alla quarta & vltima parte, doue si trattano cose non men belle, & piu vtili di queste.

*DELLA DIVISIONE DELL'ANIMA NELLE
sue parti, ouero potenze & operazioni.
Parte Quarta & vltima.*

PER CHE il genere dell'anima (come s'è veduto di sopra) non è vniuoco, ma equiuoco analogo, però non può l'anima hauere vna diffinitione sola veramente, ma è necessario ricercare à vna per vna tutte le parti & spezie sue: percioche à volere hauere la sciéza d'alcuno genere perfettamente, non basta la sua diffinitione sola, ma bisogna hauere ancora le diffinitioni di tutte quante le sue spezie, il che essendo vero in vn genere vniuoco, molto piu per l'argomento , che i Latini chiamano dal maggiore ouero dal piu forte, sarà vero in vn genere equiuoco, come hauemo veduto, che è quello dell'anima, tra le cui spezie si ritroua ordine & vi si da il prima, & il poi, essendo prima di natura la vegetatiua , che la sensitua, & la sensitua prima, che l'intellettiua, onde hauendo diffinito Aristotele l'anima secundariaméte in questo modo l'anima è il principio, mediante il quale noi viuiamo , sentiamo, ci mouiamo, & intendiamo, ouero discorriamo, noi inanzi che passiamo piu oltra , diuidiamo per maggior chiarezza in questa quarta & vltima parte tutte le

K 3 potenze

potenze & virtù dell'anima seguitando Giouanni Gramatico, non già nel suo proemio, oue egli dice molte cose fuori, & molte contra la dottrina Peripatetica, ma nel terzo dell'anima, doue egli dice, lasciate indietro le potenze vegetatiue & le appetitiue, & trattando solamente delle comprésiue & cognoscitiue, cioè di quelle, che apprendono & conoscono, che queste tali virtù & potenze, ò elleno sono & si maneggiano intorno alle cose esteriori, & che sono fuori dell'anima, ò intorno alle cose interiori, & che sono dentro l'anima. se nel primo modo cioè intorno alle cose esteriori, questa tal potenza & virtù, che le comprende & conosce per dir così, si chiama senso, percioche il senso comprende & conosce le cose di fuori solamente. se nel secondo modo & circa le cose inferiori, allora questa tal virtù & potenza, che l'apprende & conosce si chiama intelletto, pigliando qui intelletto largamente, & comunemente: percioche solo l'intelletto apprende & conosce le cose di dentro, & che sono nell'anima. Ora questa operazione dell'intelletto nelle cose di dentro puo essere in due modi, ò circa le cose singolari & particolari, come sono tutte le cose, che caggiono sotto il senso, cioè che si possono ò vedere ò vdire ò fiutare ò gustare ò toccare, & allora si chiama fantasia ouero immaginazione: o ella è circa gli vniuersali i quali non caggiono sotto il senso, ma si truouano & hanno l'essere solamente nell'anima, come è esso huomo (come diceua Platone, & esso animale, cioè la forma ouero spezie dell'huomo & dell'animale, che egli chiamaua idee: & allora si chiama intelletto non comunemente (come di sopra) ma propriamente. di nuouo questa operazione dell'intelletto, la quale è nell'anima & circa le cose vniuersali puo essere in tre modi, percioche ò ella è piu perfetta del Sillogismo, ò ella è intorno al Sillogismo, o ella è piu imperfetta del Sillogismo. Se ella è nel primo modo & piu perfetta del Sillogismo cioè tanto alta nobile & perfetta, che ella non habbia bisogno nell'intender le cose, del Sillogismo cioè del discorso, ma l'intenda nella prima vista subito & à vn tratto tosto che se l'appresentano senza discorrerui sopra, allora questa virtù si chiama intelletto, & qui si piglia intelletto non comunemente come nel primo modo, ne propriamente, come nel secondo, ma propiissimamente, cioè intelletto semplice, & si chiama semplice, perche egli non diuide & non compone, non hauendo bisogno per la sua perfezzione di composizione ne di diuisione, il che non auuiene ne gli altri, & nella fantasia, la quale diuide & compone, come diremo al luogo suo nella seguente lezione, & non è altro questo intelletto semplice, se non l'apprensione ouero comprendimento de i termini & parole semplici & incomplete

cōplesse come (esempi grazia) q̄sta proposizione, ogni tutto è maggiore della sua parte, la quale ciascuno conosce essere verissima tosto che egli l'ode, senza altro discorso, solo che egli sappia & intēda i termini, cioè è che cosa sia tutto, & che cosa sia parte. & q̄sto voleua dire Aristotile nel primo della Posteriora, quādo disse noi cono sciamo i principij come conosciamo i termini. cioè la notizia de i principij, si genera in noi dalla semplice notizia de' termini cioè del predicato, & del subietto ancora che Giouāni Gramatico dichiara questo luogo in due modi, argomēto assai chiaro, che non gli soddisfaceua ne l'uno ne l'altro, essēdo la verità vna sola. & questo intelletto semplice del quale noi ragioniamo è sempre & in ogni luogo verissimo & mai nō si può ingānare, il che appare manifestamēte in tutte q̄lle proposizioni vniuersali, che i Greci chiamano principij & assiomatici, i Latini proloquij & degnità, & noi volgarmēte massime, & Dāto le chiamò prime notizie dell'intelletto, come q̄lla di sopra il tutto è maggiore della parte, & q̄ll'altra d'ogni cosa è vera la negazione ò l'affermazione cioè che d'ogni cosa si puo dir veramēte o che ella è o che ella nō è, ma lasciādo queste cose, che si sono dichiarate nella loica, torno à dire, che se q̄lla operazione è nel secōdo modo & circa il Sillogismo cioè che v̄si nell'intēdere le cose & si serua del Sillogismo, allora cotale virtù si chiama appresso i Greci Diania, i Latini non hanno nome, che io sappia, da significarla, i Toscani la sprimono felicissimamente & la chiamano discorso, & da loro l'hanno tolta i filosofi moderni chiamandola hora discorso & hora virtù discorsiuā, & questa compone & diuide, & non è senza merauiglia, che mai Aristotile nō ne faccia menzione in luogo alcuno, nō v̄sando mai questo nome diania cioè discorso, se bene v̄sa questo verbo dianiste cioè discorrere. Se tale operazione è nel terzo & vltimo modo & è piu imperfetta del Sillogismo, allora si può considerare in due modi: percioche ò ella è intorno alle cose specolatiue, ò intorno alle cose operabili da noi, se nel primo modo & circa le cose specolatiue, allora cotale virtù si chiama scienza. perche la scienza non è altro, che vn'habito specolatiuo acquistato con ragione, e se ella è nel secondo modo, cioè circa le cose operabili da noi, anco allora è di due maniere perche ò ella è circa le cose, che noi operiamo senza consiglio, & questa si chiama arte, percioche l'artefice non consulta, ma mediante i propij principij inferisce le proprie conclusioni, ò ella è circa le cose, che noi operiamo con consiglio & questa si chiama prudenza, la quale, se bene non è virtù mortale, per essere (come habbiam detto) nell'intelletto, è però come capo & quasi regina di tutte le virtù mortali. Ma perche questa diuisione ancora

K 4 che

che sia verissima non è perfetta, non comprendendo tutte le potenze dell'anima & perche pare à molti più tosto Platonica, che Aristotelica, però noi, desiderando di soddisfare à tutti, vedremo di ridurre in più breuità & maggiore agevolezza, che potremo quella, che fa Aristotile medesimo nel testo lib. dell' Etica, & diremo, che le potenze dell'anima sono & si possono considerare in duoi modi: percioche ò elleno si trauagliano circa le cose singolari, ò circa le cose vniuersali, se circa le cose singolari, allora tale potenza & operazione si chiama senso, se circa le cose vniuersali, allora tale operazione & potenza si chiama intelletto. Da capo se ella è circa i singolari anco q̄sto è in due modi: perche ò ella è in presenza de' sensibili, cioè piglia & riceue le cose, che le sono presenti, & allora cotale potenza si chiama senso steriore, i quali (come fa ciascuno) sono cinque, viso, vdito, odorato gusto & tatto, ò ella è in assenza & lontananza de' sensibili, & allora si chiama senso interiore, & perche il senso interiore si diuide in più parti (come diremo lūgamēte nella secōda lezione) intendiamo qui principalmēte della fantasia. Ma se q̄sta virtù è circa gli vniuersali, anco allora puo essere in più modi, pche ò ella è indifferētemēte circa il vero & il falso, cioè tāto puo essere vera quāto falsa, & allora si chiama oppenione, ò ella è sempre circa il vero solamēte, in guisa che nō puo essere falsa in modo nessuno, & q̄sto puo essere in due modi medesimamente, perche ò ella è l'apprendimento de' principij & termini incomplessi & semplici & questo si chiama intelletto semplice, il quale nō è altro, che l'habito de' i principij cioè di quelle proposizioni grandissime, che sono notissime incontanente à chiunque l'ode senza hauere altra cognizione che de' termini, chiamate da noi massime, come dicemmo poco fa, ò ella è l'habito d'alcuna conclusione dimostrata per gli suoi propij, veri, & immediati principij, & questo ancora è in due modi, perche ò ella è circa le cose contemplatiue & allora si chiama scienza, ò ella è circa le cose operabili da noi & questo è medesimamente in due modi, percioche ò l'operiamo con consiglio, & questa si chiama prudenza ò l'operiamo senza consiglio & questa si chiama arte. & così aggiuntaci la sapienza, che non è altro, che l'habito ò scienza delle cose nobilissime & perfettissime, hauemo veduto i cinque habiti dell'intelletto, arte prudenza, scienza. sapienza, & intelletto, i quali sono sempre veri & mai non s'ingannano, ma perche questa diuisione (oltre il non essere anch'ella perfetta del tutto) non comprendendo tutte le parti & potenze dell'anima, è molto sottile & malageuole, noi per essere intesi ancora da q̄lli, che nō hāno studiato, diremo più grossamente & più ageuolmente, che l'anime in genere sono tre à punto.

i Ve-

1 Vegetatiua.

2 Sensitiua ouero irrazionale .

3 Razionale ouero intellettiua .

Et che i modi ouero gradi del viuere sono quattro .

1 Vegetatiuo .

2 Sensitiuo .

3 Motiuo di luogo à luogo .

4 Intellettino .

Et che le potenze ouero virtù dell'anima sono cinque .

1 Vegetatiua .

2 Sensitiua .

3 Appetitiua .

4 Motiua di luogo à luogo .

5 Intellettiua .

Ora, se queste, ò parti, ò spezie, ò forze, ò virtù, ò facultà, o vñci, ò potenze, che le debbiamo chiamare, siano vna cosa medesima coll'anima, in guisa, che tra loro non sia altra differenza, che razionale, & mediante l'operazione dell'intelletto (come dicono i loici) cioè, che non siano differenti senon d'habitudine & di rispetto, ouero cōsiderazione, non altramente, che in vn cerchio medesimo il cōcauo & il conuerso, & in vna stessa via l'erta, & la china, ò pure vi sia differenza reale & essenziale, cioè che siano diuerse & differenti veramente & realmente, perche è quistione lunga molto, & molto difficile tra Scoto, & San Tommaso & gli altri dottori Latini, si dirà pienamente nella seconda lezione, doue tratteremo particolarmente di tutte quante queste potenze. ho detto fra tutti i dottori Latini, infuori pero, che Giouanni Gandauense, perche tra' Greci migliori non cade questa dubitazione & difficoltà, conciosia cosa, che essi tengono per fermo, che secondo Aristotile, nell'huomo siano due anime distinte & separate realmente, vna razionale & l'altra irrazionale, eccetto Giouanni Gramatico, che ne pone tre, & Simplicio, che ne pone vna solamēte, come fanno anco i Teologi Cristiani, & à così tenere & fermamente credere, non solo ci persuade la verità della santissima religione nostra, ma ci sforza ancora l'autorità de' sacri canoni, percioche hauendo questa oppenione disputata lungo tempo, suscitato anticamente di molti scandoli, & eresie nella chiesa, fu fatta vna costitutione, per la quale si scomunicano tutti quelli, che credessero, che nel corpo humano fusse piu d'un'anima sola, & così deuemo credere & tenere noi, ancora che Aristotile le faccia due, come vedremo diffusamente nel luogo suo, per hora basti sapere, che queste potenze dell'anima sono di due ragioni. Alcune so

no & si chiamano organice ouero strumentali, & queste sono tutte quelle, che nell'azzioni, & operazioni loro, hanno bisogno & si ser- uono d'alcuno organo, ouero strumento corporale, come sono tutte le potenze dell'anima vegetatiua, è sensitua, percioche queste non possono esercitare l'operazioni & azzioni loro senza qualche stru- mento corporale, perche come la potenza visua ha bisogno & si serue nelle sue operazioni dell'occhio, così si serue & ha bisogno l'uditua dell'orecchia. & nel medesimo modo di tutte l'altre. Alcu- ne si chiamano & sono inorganice & queste sono tutte quelle, le quali nelle loro operazioni non hanno bisogno d'alcuno strumeto corporale, come sono l'intelletto & la volontà, percioche noi possia- mo intendere & vedere senza adoperare alcuno strumento, come si dirà piu chiaramente, quando fauellaremo di loro & delle immor- talità dell'anima intellettua nelle lezioni, che verranno, nella quale oltra l'altre cose, dichiareremo quattro dubbij importantissimi, & desideratissimi da ognuno. Primo se l'anima è mortale ò immortale. Secondo se l'anima è moltiplicata di numero à guisa, che ciascuno n'abbia vna, ò pur sia vna sola in tutti gli huomini. Terzo se l'ani- ma è la forma sostanziale dell'huomo, & gli dà l'essere & l'ope- razioni, ò nò, ma sia solo assistente come il nocchiero ouer pi- loto alla naue. Quarto se nell'huomo sono vna, o piu ani- me distinte realmente, & quì essendo fornite quelle quattro parti, che io proposi nel principio di voler dichiarare, farò fine alla presente lezione, rendendo humilméte pri- ma à Dio del suo aiuto, & poi à voi della vostra atten- zione, immortali grazie & in- finite.

..

AL MOLTO REVERENDO
ET ILLVSTRISSIMO SIGNORE,
IL SIGNOR DON LVIGI
DI YOLLEDO,

Signor suo Offeruandissimo.

BENEDETTO VARCHI.



IA so io bene nobilissimo, e cortesissimo Signor mio, che alla molta così dottrina, come bontà del figliuolo dell' Illustrissimo Signor Don Pietro Vicere di Napoli, e fratello dell' Eccellentissima Sig. Donna Leonora Duchessa di Firenze, e Nipote del Reuerendissimo e tre volte grande Cardinale di Burgos, si conueniua troppo maggior dono, e troppo piu degno, che questo non è, che io le mando al presente. Ma io non possendo piu, e desiderando sommamente di mostrare hoggimai in quel modo, che per me si potesse, alcuna parte di quella humile affezione, e seruitù, che io porto (gia gran tempo) alle tante, e così grandi doti, e qualità della molto Reue. & Illustriss. S. V. ho eletto, confidatomi non meno nella singolare humanità, che nel discretissimo giudizio suo, di palesare piu tosto la pouertà dell'ingegno mio, che di nascondere la gratitudine dell' animo, imitando la semplicità, e pura mente di quei Pastori, i quali non hauendo, ne oro, ne incenso, sacrificano col farro solo, o col latte. Di Firenze à di vij. di Marzo. M. D. XLVI.



LEZIONE
DI BENEDETTO VARCHI,
SOPRA IL SOTTOSCRITTO
SONETTO

DI MICHELACNOLO BUONARROTI,

Fatta da lui publicamente nella Accademia Fiorentina,
la seconda Domenica di Quaresima,
l'Anno M. D. XLVI.

Il Proemio.



GLI non ha dubbio alcuno appresso tutti i migliori così Filosofi, come Teologi, che tutte le cose generabili, e corrottibili, cio è tutte quelle, che si trouano in questo Mondo inferiore, dal Cielo della Luna in giù, qualunque elle siano, ò animate, ò priuate d'anima; furono, Mag. & meritissimo Consolo: nobilissimi, e dottissimi Accademici, e voi tutti prudentissimi, e benignissimi Vditori, prodotte da Dio, e dalla Natura, a cagione, e per beneficio dell'huomo: conciosia, che tutte le cose meno degne, e perfette, sono (come diceua il Filosofo nella Politica) à beneficio, e per cagione delle piu degne, e perfette. Onde, come tutte le cose, che mancano d'anima, sono per cagione delle Piante, e le piante per cagione degli animali, così gl'animali sono per cagione degli huomini, essendo l'huomo piu perfetto, e piu nobile di tutti, sì quanto alla perfezzione dell' Anima, e sì quãto alla nobiltà del corpo. Percioche sì come l'animo humano auanza in infinito tutte le cose mortali, così hebbe il piu nobile corpo, e piu perfetto, che si porette trouare quaggiù. Et per dirlo piu chiaramente, non poteua fare la natura in modo nessuno cosa alcuna piu perfetta dell'huomo, ne lui medesimo piu nobile, o meglio disposto, e proporzionato, ne quanto alla perfezzione, e dignità dell'anima, ne quanto alla complessione, e temperatura del corpo. La onde non si puo non che dire, ma pensare la maggiore, e piu scelerata, o bestemmia, o ignoranza di quella di coloro, i quali dolendosi della Natura, accusano

accusano tacitamente, e riprendono colui, cui tutte le cose sono possibili (eccetto l'errare) e se quegli, che vorrebbero, ò essere gagliardi come i Lioni, e correre come i Cerui: ò volare come gli uccelli, ò notare come i pesci, considerassero, non dico, che desiderano cose contrarie in vn tempo medesimo, e consequentemente impossibili, ma con quanta agevolezza, e in quanti modi si vincano dall'huomo tutte le forze, & tutte le velocità, e destrezze di tutti gl'altri Animali, conoscerebbero subitamente la loro follia non punto minore della semplicità, e poca conoscenza (per non dire parola piu graue) di tutti coloro, i quali si rammaricano con tante doglienze, che à l'huomo facciano di mestiero allai piu cose, & al nascere, e nel conseruarsi, che à gl'Animali bruti non fanno, come quegli, che non pè fano, ò non fanno, che quāto è piu degna ciascuna spezie, e piu perfetta, tanto ha di piu cose, e maggiori, e piu perfette bisogno, secondo gli eterni ordinamenti, & infallibili leggi della natura, i quali, e le quali si potrebbero forse desiderare migliori, ma hauere nò. Onde chiunque desidera ò di leuare alcuna cosa à l'huomo di quelle, che egli ha da natura, ò d'aggiugnerli di quelle degli altri animali, desidera quello, che non pure non si puo mai ottenere, ma ne ancora desiderare naturalmente, cioè la sua imperfezzione medesima. Diciamo dunque (lasciata la costoro, ò ignoranza, ò follia, ò semplicità degna piu tosto di cōpassione, che di gastigo) che l'huomo (quādo bene fusse mille volte mortale, come vogliono alcuni) è à ogni modo senza fallo nelluno, il piu perfetto in tutte le cose, e'l meglio organizzato animale, non solo, che vnqua facesse, ma che potesse mai fare la natura, & à lui solo ha prodotto tutto quello, che ella ha prodotto, o di buono, o di bello in qualunque luogo. Ma, che diremo, se egli non solamente è immortale, così secondo l'oppénione, e credenza de i piu dotti Filosofi, come secondo la verità, e certezza di tutti i Teologi, ma talmente fatto, che egli puo, ancora viuendo, e colle terrene membra volare al Cielo, e diuen re non pure Angelo, ma quasi Dio? Dorremoci noi della Natura? chiamaremola noi non pietosa madre, ma ingiustissima Matrigna? vorremo noi essere piu tosto Lioni, ò altra fiera, che huomini? eleggeremo piu volentieri il notare, che l'andare? Stimaremo piu degna cosa il volare per l'aria per posare in terra, che il posare in terra per volare al Cielo? e finalmente ci piacerà piu il correre, che il discorrere? Ma perche la natura non da mai potenza, ò volemo dire possibilità alcuna à nessuna cosa, che ella non le dia ancora gli strumenti da poterla ridurre à l'atto, percioche farebbe vana cotale potenza, e di niuno frutto, il che la natura non tollera: Onde Aristotele, volèdo prouare, che

re, che le Stelle non si mouenano per loro stesse, argomentaua da questo, che la Natura harebbe loro fatti i piedi, se hauesse voluto, che si fussero mosse: Mi potrebbe alcuno dimandare, quale è quello strumento, che n'ha dato la natura, mediante il quale possiamo ridurre à l'atto questa potenza, cioè salire al Cielo colla terrena soma, e diuenire d'huomini, Dij. Alla costui, e dotta dimanda, e ragionevole si risponde, che questo strumento (oltre le scienze) senza alcú dubbio è l'Amore: L'Amore è questo strumento senza dubbio alcuno nobilissimi, & amantissimi Vditori, e mediante l'Amore non solo potemo, ma deuemo ancora leuarci da queste nebbie mortali, e saliti d'una in altra sembianza à quegli splendori oltramondani, poggiare sopra il Cielo, e quiui contemplando visibilmente la prima cagione à faccia à faccia, diuentare lei, e per questo significare furono aggiunte (secondo, che io stimo) l'ali ad Amore, non per dimostrare l'inconstanza sua, o la leggerezza (come hanno molti creduto) Ne sia chi reputi questa salita, e cotal visione impossibile, per cioche & alcuni de' Teologi l'affermano e molti de' Filosofi la confessano, e quel grandissimo Arabo, il quale (per quel poco, che possa conoscere io) fu solo, o con pochissimi vero Filosofo dopo Aristotile, pone il sommo bene, e l'ultima felicità humana in q̃sta così fatta cōtēplazione, la quale egli chiama intuitiua, per cioche nō si fa col discorso della ragione, ma p̃senzialmēte coll'occhio dell'intelletto. O marauigliosa, e possētissima forza di q̃sto grade, e santissimo Dio, quanto dei tu essere amata, ringraziata, & adorata da tutti i Buoni, da tutti i Dotti, da tutti i Saggi. Da te sola ne viene ogni quiete; ogni contento: ogni riposo: ogni salute: Tu ne scaldi gl'ingegni: Tu n'incendi gl'animi: Tu n'infiammi le menti: Tu n'infuochi i cuori: Tu n'ardi i petti: di p̃sieri altissimi: di disij dolcissimi, di voglie honestissime: di cōcetti honoratissimi: di disideri cortesissimi, e finalmēte sei sola cagione di tutti i beni à tutte le cose. Ma potrebbe dubitare chi che sia, come possa questo essere vero, che io ho detto, con cio sia cosa, che tutto il giorno si vedeno tutti gl'Amanti, o almeno la parte maggiore, pallidi; afflitti: macilenti: maninconichi: pieni di lagrime: di sospiri: di cordogli: di gelosie: di pentimenti, e breuemēte colmi di tutte quāte le sciagure, andarsi amarissimamēte dolēdo, e riammaricando d'Amore: delle donne amate: della Fortuna: col Cielo: co' boschi: coll'acque: senza mai hauere non che pace, tregua de' loro affanni. Al qual dubbio con grandissima ragione mosso, e non mica ageuole à poterli sciogliere, niuno (per quanto habbia veduto, o possa giudicare io) non ha ne più veramēte risposto, ne più dottamente, che in vn suo altissimo sonetto, pieno di quella antica purezza

SOPRA' L SON. DEL BVONAR. 159

purezza, e Dantesca grauità, Michelagnolo Buonarroti, dico Michelagnolo senza altro titolo, o soprannome alcuno, percioche non so trouare nessuno epiteto, il quale non mi paia, o che si contenga in quel nome solo, o che non sia di lui minore. Il qual sonetto ho preso hoggi à douere interpretare per la grādissima dottrina, & incredibile vtilità, che in esso si racchiude, non secondo, che ricerca. no l'altezza, e profondità de i grandissimi concetti di lui, ma in quel modo; che potranno la baslezza, e debolezza delle mie picciolissime forze. E volesse Dio, che (vbbidendo la mia lingua all'intelletto) potessi mandar fuori pure vna sola particella colla voce di quello, che io ne sento dentro nel cuore. Et perche non m'è, ne nascoso, ne nuouo quello, che hanno detto alcuni di questo fatto, non voglio rispondere loro altro, se non che Michelagnolo (oltra l'essere egli nobilissimo Cittadino, & Accademico nostro) è Michelagnolo, il cui nome manterrà viua, & honorata Fiorenza, poi che ella farà stata poluere migliaia di lustri, e che tutti i suoi migliori Cittadini non desiderano cosa ne piu giusta, ne piu ragioneuole, che di veder gli posta quando che sia vna statua, ma degna di lui, cioè di sua mano in questa Città; ne so io per me pensare, non che dire, che cosa potesse arrecare, o maggior contento alla bontà del nostro felicissimo, & ottimo Duca, che vedere vno de' suoi Cittadini, al quale tãto cedonò tutti gli altri huomini, quãto esso tutti gli altri Principi soprauāza. Et coloro, che si marauigliano come ne' componimēti d'uno huomo, il quale nō faccia professione ne di lettere, ne di scienze, e sia tutto occupatissimo in tãti, e tãto diuersi eserzitij, possa essere così grāde, e profondità di dottrina, & altezza di concetti, mostrano male, che conoscano, o quãto possa la Natura, quãdo vuole fare vno ingegno perfetto, e singulare, o che la Pintura, e la Poesia sono secōdo molti nō tanto somigliantissime fra loro, quãto poco meno, che vna cosa medesima, come si vedrà nel fine di questa nostra lettura,

quando tratteremo la quistione della nobiltà dell'arti, che ho-

ra è tempo (inuocato prima diuotamēte il nome, & aiu-

to di colui, che sempre rispose bene à chi con fede

lo chiamò) di venire alla sposizione del sonet-

to, il quale mentre, che io recito, e di-

chiaro, prego humilmente l'hu-

manissime cortesie vostre, che

ne dieno colla solita be-

nignità, la consue-

ta vdièn--

za.

Non

*Non ha l'ottimo Artista alcun concetto ,
 ch' un marmo solo in se non circonscriva
 Col suo souerchio, e solo à quello arriuua
 La man, che vbbidisce all' intelletto :
 Il mal ch'io fuggo , e'l ben ch'io mi prometto ,
 In te Donna leggiadra , altera, e diua,
 Tal si nasconde, e perch'io piu non viua ,
 Contraria ho l'arte al disiato effetto .
 Amor dunque non ha, ne tua beltate ,
 O durezza , o fortuna , o gran disdegno ,
 Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte ,
 Se dentro del tuo cor morte, e pietate
 Porti in vn tempo, e che'l mio basso ingegno,
 Non sappia ardendo trarne altro, che morte .*

Il soggetto .

Per maggiore, & piu ageuole intelligenza del soggetto di questo graue, e dotto sonetto, hauemo à sapere nobilissimi Vditori, che niu no affetto, o vero accidente (qualunque egli sia) è tanto vniuersale , e tanto comune à tutte le cose , quanto l'Amore ; Percioche egli non è cosa nessuna in luogo nessuno, ne tanto bassa, & ignobile, ne cosi alta , & eccellente , la quale non habbia in se qualche Amore : anzi quanto è piu nobile ciascuna cosa, e piu perfetta, tanto ha senza alcun fallo piu perfetto Amore , e piu nobile. Onde l'ottimo , e grandissimo Dio, non solo è nobilissimo , e perfettissimo Amante, ma esso primo , e verissimo Amore , onde diriuano gl'altri Amori tutti quanti : e delle intelligenze quanto ciascuna è piu vicina alla prima, cioè à Dio, e consequentemente piu degna, tanto ha maggiore Amore , e piu degno. Ma lasciando stare al presente l'Amore di Dio, e de' suoi Angeli, il quale nel vero è d'una altra maniera , che il nostro non è, e si chiama hora intellettuale: hora angelico, e quando diuino, e fauellando solamente dell'humano, cioè di quello , che si truoua in queste cose sottane, & inferiori, diciamo, che ogni Amore seguita qualche appetito, onde come nelle cose mortali si ritruouano tre appetiti, cosi necessariaméte si ritruouano ancora tre amori. Il primo, e piu comune di tutti si chiama naturale, percioche viene in tutte le cose dalla natura , e questo è senza alcuna cognizione della cosa, che appetisce, onde tutte le cose, che non conoscono, come sono tutte le inanimate, e tra l'animate, le piante, hanno questo appetito, & amor naturale, e quinci è, che tutte le cose graui caggiono al

no al

SOPRA LA PIT. ET SCULT. 161

no al centro, e le leggiere volano al Cielo , perche se bene non cono-
 scono per se stesse (perche la Natura non conosce) sono però gui-
 da da chi conosce , non altrimenti , che gli strali vanno dirittam-
 te al bersaglio¹, non per loro medesimi , ma in virtù dell' Arciero ,
 che gli trasse, e in questo Amore non furono mai inganni , ne falli ,
 perche il suo fine è sempre buono, anzi ottimo , e sempre si cōsegue
 da tutte le cose, se non sono impedita violentemente, onde si vede,
 che le piante tutte, e sempre crescono, si nutriscono, e generano . Il
 secondo appetito & Amore si chiama sensitiuo , perche nasce dalla
 cognizione del senso, e questo si ritruoua in tutte le cose , che hāno
 l'anima sensitua, cio è in tutti gl' Animali, e questo quanto è meno
 comune, tanto è piu nobile del naturale, la onde tutti gl' animali (ol-
 tra il crescere, nutrirsi, e generare) cercano sempre, & in tutti i luo-
 ghi quelle cose, le quali, o sono veramente, o paiono loro profitte-
 uoli. Il terzo, & vltimo appetito, & Amore si chiama razionale , o
 vero intellettiuo, è questo si ritruoua solamente negli animali razio-
 nali, o vero intellettui, cio è negli huomini, & è perfettissimo di tut-
 ti gli altri, onde chi ha questo, puo hauere ancora, anzi ha necessa-
 riamente gli altri duoi , ma non gia all'incontro ; e tutti e tre questi
 amori sono naturali nell'huomo, e consequentemente buoni, Onde
 subitamente nasce quel dubbio, che noi toccāmo nel proemio, co-
 me sia possibile, che vna cosa, che venga da Natura, e consequente-
 mente sia buona, n'apporte seco tanti dolori, tanti affanni, tanti tra-
 uagli, quanti si veggiono, si sentono , e si prouano tutto il giorno
 in amando. Il qual dubbio volendo sciogliere questo veramēte An-
 gelo diuino, e richiamare i Mortali dalla via sinistra, e torta alla de-
 stra, e dritta, non fa come molti , & anticamente, e modernamente
 hanno fatto, e fanno, i quali, o per iscusare se medesimi , o per non
 conoscere per auuentura la verità, ne danno la colpa (come si disse)
 chi all' Amore ; chi alle cose amate : chi alla Fortuna , ma ne incol-
 pa se stesso, e nulla altro, volendo sotto il nome, & persona sua, co-
 me accorto, e modestissimo, insegnare à tutti gli amanti Perottinia-
 ni, di che si debbano dolere, & à chi attribuire la cagione, e la colpa
 di tutte le passioni e dispiaceri, che prouano , e sentono amando .
 E per meglio, e piu ageuolmente dimostrarlo, v'usa (come fa quasi sē-
 pre Aristotile) vno esempio dalle cose artificiali , le quali ci sono
 piu note , del quale niuno si poteua immaginare ne piu à proposito
 alla materia della quale si tratta , ne piu diceuole à lui¹, che la trat-
 ta . Et è questo (se io saperrò così bene spiegarlo, e distenderlo con
 molte, e lunghe parole) come egli seppe ripiegarlo , e stringerlo in
 poche & breui . Se vno Scultore hauesse vn Marmo , certa cosa è

L che

che in quel marmo sono in potenza, cioè si possono cauare di lui, tutte le figure, che si possono immaginare, come vn' Huomo, vn Cavallo, vn Leone, e così di tutti gli altri egualmente, o volemo piu tosto dire, che in quel marmo sono in potenza, e si possono cauare di lui tutte le bellezze, che si possono immaginare da qual si voglia ottimo Maestro di dare à qualunque figura (diciamo per cagione d'esempio) à vn Mercurio. Ora se vno Scultore lauorando questo Marmo, e facendone questo Mercurio, non sapesse cōdurlo à quella perfezzione, la quale egli s'era immaginata, o che vno altro maestro migliore di lui si farebbe immaginato egli, à chi si deue dare la colpa di questo fatto, al marmo, ò allo scultore? Al marmo certamente nò, perche in lui erano in potenza così le belle fattezze, che se gli deueuano dare, come le non belle, che gli sono state date. Dunque il difetto sarà del Maestro, il quale non harà saputo sprimere con lo scarpello quello, che egli s'era immaginato coll'ingegno, anzi non vbbi dēdo le mani alla fantasia, harà fatto tutto il contrario di quello, che s'era proposto, e pensato di douer fare: così ne piu, ne meno (dice il nostro Poeta) auuiene nell' Amore, percioche nella cosa amata, & in vn viso, il quale o sia bello in verità (come è necessario) che siano tutti quegli, che piacciono à si perfetto giudizio, o paia bella all' amante, sono in potenza, e sene possono trarre da vno, che fusse buono maestro d' Amore, tutti i piaceri, tutte le gioie, e tutti i contenti, che si possono immaginare, ma se vno (come auuiene alla maggior parte de gli Amanti) in vece di questi, ne cauasse dispiaceri, noie, & scontenti; se gli puo dire, che egli non sappia l'arte d'amare, onde di se debbe dolersi, e non d' Amore, o della Amata, o della Fortuna, e così nel vero è verissimo (come dichiararemo nel luogo suo) & in somma (per raccorre quanto hauemo detto) l'esempio consiste in questo, che come d'un marmo medesimo (e così deuemo intendere di tutti i subbietti di tutte l'altre arti) si possono cauare tutte le bellezze, che si possono immaginare da qualunque maestro; ma vno che harà l'arte perfettamente ne le saperrà cauare, & vno altro, che non l'harà, nò: onde la colpa non sarà del marmo, ma dell' Artefice: così medesimamente d'un bel viso si possono cauare tutte le dolcezze, che si possono immaginare da qualunque innamorato, ma vno, che harà l'arte d' Amore, ne le saperrà cauare, & vn' altro che noll' harà nò. Onde non si debba assegnare la colpa alla cosa amata, ne ad altro, ma solo all' Amante. Et questo pare à me, che sia il soggetto di questo bellissimo sonetto, & vtilissimo, il quale diuideremo in tre parti principali: Nel primo quadernario: Nel secondo, & ne' duoi ternarij, le quali tre parti dichiararemo à vna à vna, doue ciascuno potrà conoscere

per

SOPRA LA PIT. ET SCVL T. 163

per se stesso, prima la dottrina, poi l'artificio, & vltimamente l'vtilità. Le quali cose sono tante, e tali, che io non le dico, non tanto per diffidarmi di me stesso, quanto per non essere tenuto da certi, i quali tanto hanno hauuto a male, e tanto mi sono iti biasimando della elezzione di questo sonetto, quello, che io non sono, o di certo nō vorrei essere: ma venghiamo alla prima parte.

*Non ha l'ottimo Artista alcun concetto,
Ch'vn marmo solo in se non circonscriva
Col suo fouerchio, e solo à quello arriuua
La man, che vbbidisce all'intelletto.*

La sentenza di questa prima parte (come si disse ancora poco fà) è questa: Tutte le cose, che possono fare tutti gli artefici non solo sono in potenza ne i loro subbietti, cioè nelle materie, di che essi fanno i loro lauori; ma vi sono ancora nella piu perfetta forma, che si possa immaginare. Onde vn Fabbro (essēpi grazia) puo fare del ferro non solo tutte le cose, che si possono fare di ferro, ma le piu belle, e perfette, che si possano immaginare dentro, ma non tutti i maestri vele fanno immaginare belle à vn modo, ne condurre à perfezzione egualmēte quelle, che si sono immaginati eglino stessi, percioche oltra quello, che i Greci chiamano Idea, & i Latini hora forma, hora specie, & hora exēplar, e taluolta exemplū, & noi imitando hora i Greci, & hora i Latini chiamiamo quādo Idea, quādo essemplare, e quando essemplio, e piu volgarmente Modello cioè quella imagine, che si forma ciascano nella fantasia ogni volta, che vuole fare che che sia; si ricerca ancora l'arte, e la pratica, onde chi non ha queste, potrebbe immaginar bene, & operare male, perche nell'arti manuali non basta l'ingegno, ma bisogna l'esercitazione, e quello, che diciamo d'vn fabbro, diciamo de' legnaiuoli, e di tutti gli altri esercizi parimēte, perche in tutte può non solo operare meglio vno, che vno altro, ma immaginare ancora. Ma quello è solo vero Maestro, che puo perfettamēte mettere in opera colle mani quello, che egli s'è perfettamēte immaginato col ceruello. La quale sentenza tratta del mezzo della piu vera, e piu profonda dottrina d'Aristotile, nō si puo bene intendere, se nō sappiamo prima, che gli esseri (per dir così) sono duoi, o volemo dir piu tosto, che l'essere è di due maniere. Vno si chiama, & è essere potēziale: L'altro è, e si chiama esser reale. L'essere potēziale d'vna qualche cosa è quello, ilquale nō è ancora venuto à l'atto, ma si ghiace nascoso ī che che sia, v.g. nella terra, nella cera, nel Marmo sono in potēza huomini, caualli, e tutte l'altre figure, che sene possono cauare, e tutte quelle tali figure si dicono hauer l'essere potēziale, perche nō sono ancora venute all'atto, e quel

L 2 le

le medesime, quādo farāno venute all'atto mediante l'artefice, e faranno o caualli, o huomini, o altro, haranno l'essere reale, e se bene l'essere potenziale è piu tosto vno essere finto, & immaginato, che vero, e non si puo chiamare essere semplicemente, ma essere in potenza, non è, che egli non sia cagione dell'essere reale, perche come diceua quel grande Arabo nel dodicesimo della scienza diuina al diciottesimo testo del comento. Se la potenza non fusse, non farebbe l'agente, percio che tutto quello, che è generato in atto, è corrotto in potenza, e mai non si farebbe cosa nessuna, se prima non fusse in potenza à farsi, cio è non si potesse fare, perche appresso i Filosofi tutto quello, che è possibile dalla parte dell'agente è anco possibile dalla parte del subbietto, o volemo dire, che tutto quello, che è nell'agente in potenza attiuā, è nella materia in potēza passiuā, cioè che come vno Scultore (per istare nell'esēpio dell'Autore) puo fare tutte le figure d'un marmo solo, così tutte le figure possono esser fatte di quel marmo solo, altramente (come puo vedere ogn'vno) non si farebbero mai. Onde è necessario, che la potenza passiuā del marmo corrisponda, e sia eguale alla potenza attiuā dell'Artefice, e così (secondo i Filosofi) non si fece mai nulla, che non si potesse fare e nulla, che si potesse fare, non si fece, il che però è falsissimo secondo i Theologi, percioche Dio puo fare moltissime cose, che mai nō fece, e mai non farà, onde essi lo chiamano meritamente Onnipotente, il qual nome non solo non se gli cōuiene appresso i Filosofi, ma gli è del tutto contrario, & inimicissimo (per dir così) conciosia, che questo significhi tutta potenza, & egli sia tutto atto. Deuemo ancora sapere à perfettamente intendere la vera, & marauigliosa sentenza di questa prima parte, che secondo il medesimo Aristotile

Actio Agentis (perche veggiamo, che io non truouo queste cose da me, ne le cauo donde elle non sono) *nihil aliud est, quām extrahere rem de potentia ad actum*: cioè l'azione, ouero operazione d'vna agente, o vero operante, non è altro, che cauare la cosa della potēza all'atto, che in somma non vuol significare altro, se non che chiunque fa qualche cosa, non fa altro, che cauarla dell'essere potenziale, e ridurla all'essere reale. Onde quell'Arabo (di cui mai non dirò tātto, che non mi paia hauer detto poco) diceua con diuerse parole, ma nel medesimo sentimento, che il Maestro.

Ab agente nihil prouenit, nisi extrahere illud, quod est in potentia ad actum: cioè da vno agente non viene altro, se non cauare quello, che è in in potenza, e condurlo all'atto. Non è dunque altro generare, o fare alcuna cosa, che cauarla dell'essere potenziale, e darle l'attuale esistenza, quero l'essere reale, e però diceua il medesimo Filosofo.

SOPRA LA PIT. ET SCVL.T. 163

losofo , & il medesimo comentatore .

Agens extrahens aliquid de potentia ad actum, non largitur multitudinem, sed perfectionem, cioè l'agente cauando alcuna cosa della potenza all'atto, non le dona moltitudine, ma perfezzione, ilche nõ vuole altro significare, se non che chi fa alcuna cosa, non le da nulla del suo, che non vi fusse prima, ma riduce à perfezzione quello, che v'era prima imperfetto, percioche la potenza, ouero essere potenza le è cosa imperfetta: e l'atto, ouero essere attuale, & reale è cosa perfetta: Raccogliamo dunque , e diciamo, che fare alcuna cosa non è altro, che cauarla di quel luogo, & materia, doue ella era in potèza , e ridurla all'atto, cioè trarla dell'essere potenziale, il quale è imperfetto, & darle l'essere reale, il quale è perfetto, come si vedrà ancora piu chiaramente nella sposizione particolare, l'ordine della quale mi par questo .

L'OTTIMO ARTISTA. cioè vno Scultore. NON HA ALCVNO CONCETTO. non s'immagina, ne puo fingerli cosa nella fantasia. CHE il qual concetto; e la qual cosa da lui immaginata. VN MARMO SOLO. perche i marmi sono ordinariamente il subbietto de gli Scultori, onde i Latini gli chiamauano propriamente Marmorarij, e quelli, che faceuano le figure di bronzo , Statuarij . NON CIRCONSCRIVA IN SE . non ferri, non contenga, non racchiuda dentro di lui, C O L S V O SOPERCHIO colla sua superficie, o con quello che gli auáza, e v'è sopra piu. Et cosi in fin qui ha detto , che d'vn marmo solo si possono cauare tutte le figure, e nel piu perfetto modo, che se le possa immaginare qualunque Maestro: Hora seguita, che se bene si possono cauare nõ le caua però, se non chi ha l'arte, e la pratica, dicendo ET SOLO . Ma solamente. ARRIVA. aggiugne. A QUELLO. à quel concetto bello , che s'ha immaginato lo Scultore. LA MAN. quella mano. CHE OBEDI DISCE ALL'INTELLETO. La quale sa sprimere , e mettere in opera quello che haueua cõceptuto, e s'era immaginato l'intelletto. ARTISTA. Credono alcuni, che questa parola per lo non ritrouarsi appresso il Petrarca, & essere in vso fra gli studianti moderni, che vñano di chiamare Artisti quegli, che vacano all'arti, cioè alla Filosofia, e medicina, à differenza di quegli, che danno opera alle leggi, sia piu tosto voce latina, che toscana, e massimamente dicendo noi volgarmente non Artista, ma Artefice, o Artigiano, iquali quanto s'ingannano, mostra Dante in piu luoghi, del qual si vede, che il nostro Poeta è stato studiosissimo, e come ne' versi l'ha seguitato, & imitato , cosi nello scolpire, e dipignere ha giostrato , e combattuto seco , e forse fatto à lui alcuna volta, come si legge , che fece Apelle ad Homero. Disse dunque Dante nel diciottesimo Canto del Paradiso

L 3 Qual

Qual era tra' Cantor del Cielo, Artista
 Et nella medesima cantica al cantico trentesimo
Come à l'ultimo suon ciascuno Artista.

Et piu chiaramente ancora, donde potemo credere, che lo cauasse il Poeta, nel tredicesimo

Ma la Natura la da sempre scema
Similmente operando all' Artista,
C'ha l'habito dell' arte, e man che trema.

E dunque Artista vocabolo non Latino; ma Toscano; e molto piu che nõ è artefice, il quale è latino, & è meno volgare, e plebeio, che non è Artigiano, ma al Petrarca, il quale fu cosi schifo, e cosi mondo Poeta, & di tanto purgate orecchie, non gliele piacque nessuno, & nessuno volle vsare nel suo candidissimo Poema, ma si ferui (come si dee fare) della circollocuzione, dicendo, hora.

Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai. & hora
Quel, ch'infinita prouidenza, & arte
Vsò nel suo mirabil magistero. & hora altramente.

O T T I M O. Questa parola ha due sentimenti in questo luogo secondo che si puo riferire à due cose, percioche potemo intendere, che egli faccia la comparazione dalla scultura à tutte l'altre arti, e cosi chiamò lo scultore ottimo di tutti gl' Artisti, intendendo, e volèdo significare, che la scultura sia la migl'ore, e piu nobile arte, che niuna dell'altre. Potemo ancora riferirla à gli Scultori soli, e dire, che l'ottimo Artista, cioè vno ottimo Scultore, e che sia eccellentissimo nell'arte, & l'uno, & l'altro senso in quanto à questo luogo torna bene, & è verissimo, e qui non fa differenza nessuna; ne è di niuna importanza, ma sarebbe bene di grandissimo momento il primo in quanto alla quistione, che intendiamo di fare (piacèdo à Dio, & al Consolo nostro) nel fine di questa lezione, perche se hauesse voluto significare, che lo Scultore fusse il piu nobile degli Artisti, io per me non cercarei piu oltra, e senza fare altramente cotale quistione m'acquetarei à sì gran giudizio, e mene terrei pago, & contento, ma di questo nel luogo suo.

C O N C E T T O. Questo vocabolo, il quale è non men bello, che generale significa appresso i Toscani quello, che appresso i Greci ennia, & i Latini, notio, la qual significazione à fine, che meglio s'intenda, Deuemo sapere, che niuno non puo ne fare, ne dire cosa nessuna, la quale egli non s'abbia prima conceputa, o vero concetta nella mente, cioè immaginata nella fantasia, onde tutto quello, che noi ci hauemo prima pensato di volere, o dire, o fare, si chiama concetto,

SOPRA L'A PIT. ET SCVL T. 167

cetto, Per lo che, come degli huomini, o ingegnosi, o buoni solemo dire, che hanno begli concetti, o buoni, o alti, o grandi; cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, diuine inuentioni, d' vero trouati, e piu volgarmente Capricci, ghiribizzi, & altri cotali nomi bassi, e plebei: così per lo contrario diciamo de' rei, e goffi, brutte immaginazioni, sciocche inuentioni, cattive fantasie, deboli pensamenti: & altri nomi cotali, onde il Petrarca fauellando del Pittore, che ritrasse la sua Madonna Laura, disse.

*Quando giunse à Simon l'alto concetto,
Ch' à mio nome gli pose in man lo stile.*

E il Molza medesimamente in quelle dottissime stanze sopra il ritratto di Donna Giulia, disse.

*Tien pur gl'occhi come Aquila in quel Sole,
Ne cercare altra aita al gran concetto.*

Et Dante volendo significare lo mi sono immaginato, & ho appreso, e conosciuto la fantasia, & il disidero, & voler tuo, disse nel xxv. Canto dell' Inferno.

*Lascia parlare à me, ch'io ho concetto
Cio, che tu vuoi, che farebbero schiui,
Perche fur Greci, forse del tuo detto.*

In questo luogo si piglia concetto dal nostro Poeta per quello, che dicemmo di sopra chiamarsi da' Greci Idea, da' Latini exemplar, da noi modello, cioè per quella forma, o immagine detta da alcuni intenzione, che hauemo dentro nella fantasia di tutto quello, che intendiamo di volere, d' fare, o dire, la quale se bene è spiritale, onde non pare, che possa operare cosa alcuna à chi non intende, è però cagione efficiente di tutto quello, che si dice, o fa, onde diceua il Filosofo nel settimo libro della prima filosofia:

Forma agens respectu lecti est in anima artificis: cioè quando si fa vn letto (& il medesimo deuemo intendere di tutte le cose artificiali) la cagione agente è quella forma, che è nell' Anima dell' Artista, cioè il modello. Et il suo dottissimo Comentatore volendo diffinire, che cosa fusse arte, disse.

Ars nihil aliud est, quàm forma rei artificialis, existens in anima artificis, quæ est principium factiuum formæ artificialis in materia, cioè (à fine, che ognuno possa intendere, & intenda quanto intese questo Poeta in questi quattro versi di questa prima parte) l'Arte non è altro, che la forma, cioè il modello della cosa artificiale, la quale è nell' Anima, cioè nella Fantasia dell' Artista, la qual forma, o vero modello è principio fattiuo della forma artificiale nella materia. E poco di sotto disse, Che la sanità dell' infermo si fa da quella casa

immateriale, che è nella mente, cioè nell'immaginazione dell'Architetto: E così il primo principio, o volemo dire la cagione efficiente di tutte le cose, che si dicono, e che si fanno è quella spezie, o forma, o immagine, o sembianza, o Idea, o esempio, o esemplare, o similitudine, o intenzione, o concetto, o modello, o altramente, che si possa, o debba dire come farebbe simulacro, o fantasma, la quale è nella virtù fantastica, o volemo dire nella potenza immaginativa di colui, che vuole, o farle, o dirle. **C I R C O N S C R I V A.** Circonscrivere significa propriamente nella nostra lingua, quello, che egli significa nella latina, dalla quale è tratto, cioè circondare, ferrare, e chiudere, onde circonscritta si chiama vna cosa quando è chiusa, & circondata d'ognintorno, & in somma contenuta da vna altra, come è contenuto lo spazio d'un cerchio da quella linea, che lo circonscrive, cioè lo circonda, e ferra intorno intorno la quale per questo si chiama circonferenza, E perche tutte le cose circonscritte hanno necessariamente termine, & sono finite, però Dante volendo mostrare l'infinità di Dio, e che egli non era in luogo nessuno particolarmente, cantò.

O Padre nostro, che ne' Cielhi stai

Non circonscritto, e quello, che segue

Et altroue usando propriamente la significazione di questo verbo, disse.

Quasi Rubin, che oro circonscrive.

Et se bene non fu usato questo verbo (che io hora mi ricordi) dal nostro Petrarca, fu usato però dal Petrarca Viniziano nella sua canzone maggiore, quando disse nella fine, recitataui da me (hoggi sono otto giorni) in questo luogo medesimo, ma à diuersissimo proposito.

Tu Re del Ciel, cui nulla circonscrive.

Significa dunque in questo luogo circonscrive propriamente ferra, chiude, circonda, & in somma contiene, & ha in se, e così l'usò questo medesimo Poeta in quel sonetto, che comincia.

Ogni van chiuso, ogni coperto loco

Quantunque ogni materia circonscrive.

Ma bisogna auertire molto bene, che quando noi diciamo vna cosa essere in vna altra, noi non intendiamo, che ella vi sia, come diceua Anassagora, il quale pose l'homonomia, la qual parola dice Lucrezio, che la poverrà della lingua latina non poteua sprimere; e significa la somiglianza delle parti, perche voleua, che tutte le cose fussero in tutte le cose, e che delle particelle d'olla picciole nascessero l'ossa, e così del sangue e di tutte l'altre cose, la quale oppenione è re
citata

SOPRA LA PIT. ET SCVLTI. 169

citata leggiadrissimamente da Lucrezio nel primo libro, e confutata gagliardissimamente da Aristotile nella Fisica. Ne intendiamo ancora, che elle vi siano, come si vede tal volta essere vn viso, o altra figura fatta dalla Natura in vn marmo, come si puo vedere nel S. Gio uanni di Pisa, & in Padoua, & altroue: & Plinio racconta, che nel fendere vn marmo visi trouò dentro vn vi so di Sileno, ma intédiamo in quel modo, che hauemo dichiarato di sopra, e che dichiara Aristotile tante volte, e massimamente nel quinto della Metafisica quando disse.

In lapide est forma Mercurij in potentia.

COL SVO SOPERCHIO. Quello, che i Latini dicono *superfluum*, *superuacuum*, & *superuacaneum* con nome agghiettiuo è detto medesimo da noi agghiettiuamēte *souerchio*, come nel Madriale, che comincia.

Esser non puo gia mai, che gl'occhi sani.

Dille questo medesimo Autore.

L'infinita beltà, il souerchio lume.

E nel fine di quell'altro, che comincia.

Nulla gia valse

Il tuo volto nel mio

Ben puo veder (tua grazia, & tua mercede)

Chi per superchia luce te non vede.

Et come essi ne fanno vn *sustantiu*, come quando Horatio disse.

Omne superuacuum pleno de pectore manat:

Così diciamo ancora noi *sustantiuamente* il *souerchio*, e significa propriamente quello, che auanza, abbonda, & è di piu, onde vfiamo volgarmente vn tal prouerbio tratto per ventura da questo verso. Il *souerchio* rompe il *coperchio*, e se non l'usò il Petrarca, l'usò Dante in questo proprio significato, che pone qui l'Autore, dicendo nel xxv. Canto dell' Inferno in quella miracolosissima trasformazione.

Cio, che non corse indietro, & si ritenne

Di quel souerchio.

Disse anco altroue

Mentre, che del salire hauem souerchio.

Et altroue

Non far sopra la pegola souerchio.

Et il medesimo vsò il verbo *souerchiare*, cioè vincere, e sopra fare di molto, quando nel xiiii. Canto del Paradiso, disse

Ma si come Carbon, che fiamma rende,

Et per viuio candor quella souerchia,

Si che la sua paruenza si difende.

Et nel Purgatorio al Canto xxv.

Perf

*Versi d' Amore , e prose di romanzi
Souerchio tutti, e lascia dir gli stolti ,
Che quel di Lemosi credon, ch'auanzi .*

E ben vero , che pare posto in questo luogo in vece di superficie , o volemo dire couerchio, cioè in sentenza colla sua circonferenza nõ di meno pensando io quãto sia profondo l'intelletto di questo huomo, poi che huomo è, e come conuenga con Aristotile, e con Dante, giudico, che egli l'abbia vñato propiamẽte, & voglia inferire quello stesso, che dice il Filosofo nella Fisica, il che à fine, che meglio s'intenda, diremo, che tutte le cose , che si fanno artifiziatamente si fanno in vno di questi cinque modi, o col mutare , e trasfigurare vna cosa in vna altra, come quando del bronzo si fa vna statua: o coll'aggiugnere, e mettere insieme quello, che era sparso, e disgiunto della medesima spezie, come si farebbe vn monte di sassi, o d'altro : o col ragunare, e porre insieme cose di diuerse spezie , come quando si fa vna casa : o mediante alcuna alterazione per mezzo d'alcuna delle qualità attive, come quando del loto si fanno i mattoni, e della farina il pane: o col togliere, e leuar via delle parti, come si fa (dice il Filosofo) d'un marmo, Mercurio. Volendo dunque il nostro Poeta, o piu tosto Filosofo, dimostrare, che il proprio della Scultura era di fare per leuamento di parti (come haueua detto Aristotile) disse col suo soverchio, cioè con quello, che auanza, che sono quelle parti, che lauorando si leuano, e sene vanno in scaglie. **A R R I V A .** Questo verbo è proprio Toscano , e come ne dimostra la sua composizione dal nome **R I V A** , & la proposizione **A** non significa altro, che giugnere à riuà, ma si piglia largamente per giugnere, e peruenire à che che sia, onde disse il Petrarca.

Tal che'n vn punto alla morte s'arriua .

E questo medesimo Poeta disse in vno altro de' suoi grauissimi sonetti.

Ben posson gl'occhi ancor, ch'io sia lontano

Da te, Donna arriuare al tuo bel volto .

LA MAN , CHE OBBEDISCE ALL'INTELLETTO . In due modi, e per due cagioni non obbedisce la mano all'intelletto, o perche non è esercitata, e non ha la pratica, e questo è difetto del maestro , o perche è impedita da qualche accidente come disse Dante nel luogo allegato di sopra .

Ma la natura la da sempre scema

Similmente operando all'Artista

C'ha l'habito dell'arte, e man che trema.

Et

SOPRA LA PIT. ET SCVLTI. 171

Et questo è difetto della Fortuna, o d'altri, che del Maestro, ma in qual si voglia di questi duoi modi, non si possono esercitare (che bẽ vada) l'arti manuali, perche la mano è lo strumento dell'arti, come i sentimenti interiori sono gli strumenti delle scienze, onde come chi hauesse offesa, o impedita l'immaginazione, o la memoria, non potrebbe dirittamente filosofare, così chi hauesse impedita, o offese le mani non può esercitare l'arti: ne deuemo credere ancora, che i maestri dell'arti ancor che ottimi, mettano così bene in opera, come egli non immaginano, perche (essendo le forme, e immaginazioni immateriali) sono molto più perfette, che non sono le forme artifiziate, che sono materiali, & il medesimo auuiene nelle scienze, onde diceua il Petrarca.

Io non porria già mai

*Imaginar, non che narrar gl'effetti
Che nel mio cor gl'occhi soauì fanno.*

Et altroue

Ch'io nol so ripensar, non che ridire,

Che ne lingua, ne' regno al vero aggiugne.

Oltra che (come disse altroue questo nostro Poeta in quel suo dottissimo Madriale.)

Non ha l'habito intero

Prima alcun, c'ha l'estremo

Dell'arte, e della vita.

E quel che segue, benchè q̃sto di lui nõ potena dirsi, il quale ancora nella sua giouenezza hebbe l'habito intero di tre arti nobilissimi.

ALL'INTELLETO. Questo nome Intelletto significa più cose (come hauemo dichiarato altroue) & è propiamẽte in noi quella parte più nobile dell'Anima, per la quale noi intendiamo, e si chiama molte volte, Mente, & in questo suo proprio significato l'usò il Petrarca, quando disse in quella diuinissima comparazione

Come Natura al Ciel, la Luna, e'l Sole;

All'aere i venti, alla terra herbe, e fronde,

All'huomo l'intelletto, e le parole,

E al Mar ritogliessi i Pesci, e l'onde.

e così la

Colle quai del mortale

Carcere, nostro intelletto al Ciel si leua.

Ma in questo luogo si piglia altramente, cioè per quella potenza, o virtù, che si chiama immaginazione, o vero fantasia, della quale hauemo ragionato più volte, la quale non solamente è differente dall'intelletto, ma diuersa, essendo quello immortale appresso i più veri Filosofi, e questa appresso tutti, e senza alcun dubbio, mortale, e se bene compone, diuide, e finalmente discorre (come l'Anima razionale)

nale) discorre però non le cose vniuersali, come quella, ma solamente le particolari, ne si marauigli alcuno, che il Poeta chiami questa potenza, la quale è vno delle sentimenti interiori, intelletto, perche non solamente tutti i Poeti la chiamano con questo nome, come il Petrarca; quando disse.

*Io nol posso ridir, ch'io nol comprendo
Da tai due lumi è l'intelletto offeso,
Et di tanta dolcezza oppresso, e stanco.*

& in molti altri luoghi: ma Aristotile medesimo: onde deuemo sapere, che (oltre l'intelletto agente) si ritrouano appresso Aristotile due intelletti, vno vniuersale, e questo si chiama da lui hora passibile, & hora materiale, & è quello, che noi chiamiamo propriamente intelletto, o vero mente: Et vno particolare, il quale si chiama passibile, e questo non è altro, che la fantasia, o vero immaginazione, e si chiama intelletto passibile secondo Giouanni Gramatico, perche come l'intelletto piglia tutto quello, che gl'intende dalla fantasia, così la fantasia piglia da' sensi steriōri, o piu tosto, perche l'immaginatiua serue sempre all'intelletto, e lo va imitando, perche se l'intelletto intende, la Fantasia intende; se egli discorre, & ella discorre: se egli diuide, & ella diuide, ne vi è altra differenza se non quella, che s'è detta di sopra, cioè che l'uno considera le cose vniuersali solamente, e l'altra solamente le particolari, e di questo intelletto passibile, il quale (come intendono gl'esercitati) non distinguiamo in questo luogo dalla cogitatiua, pare che intendesse Aristotile nella fine del proemio della Fisica, e di questo potette intendere Dante quando scrisse.

*O voi, c'hauete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto'l velame degli versi strani.*

Benche si puo attribuire propriamente ancora al possibile, il quale imitando per auuentura questo Poeta disse altroue.

*L'Anima, l'intelletto intero, e sano
Per gl'occhi ascende piu libero, e sciolto
A l'alta tua beltà, ma l'ardor molo
Non data tal priuilegio al corpo humano.*

Et in vno altro sonetto, lodando la notte, disse.

*Ben vede, e ben intende chi t'esalta,
E chi t'honora ha l'intelletto intero.*

Et così hauemo fornito la prima parte, nella quale s'è veduto, come tutte le forme artificiali, che si possono immaginare, e fare da gl'artefici, sono in potenza ne i loro subbietti, ma che à volerne le catta-

re,

re, bisogna hauere la mano, che vbbidifca & corrisponda all'intelletto, perche altramente non solo non si fa quello, che l'huomo s'è immaginato, ma tutto il contrario. E perche in questo essemplio cōsiste tutta la difficultà della presente materia, potrebbe alcuno dubitare, e dimandar mi, che cosa sieno queste forme artificiali, e come si generino, il qual dubbio è non meno piaceuole ad intendere, che malageuole à soluer. Bisogna dunque sapere, che vna delle principali cagioni, che induceffe Platone à porre l'Idee, fù il non vedere donde, e come s'introducessero le forme nelle cose (benche egli nō poneua l'Idee delle cose artificiali) la cui oppenione riproua Aristotile lungamente nel settimo della Metafisica. Auicenna poi non gli piacendo l'Idee, finse vna intelligenza, la quale (come hauemo dichiarato altroue) chiamò la datrice delle forme, la quale oppenione fu riprouata per le cagioni, che dicemmo allora, e non si puo al presente, ne è necessario dichiarare ogni cosa. Baste, che l'oppenione d'Aristotile è (come si vede spressamente nell'ottauo Capitolo del settimo della sapienza) che quello, che si genera dalla natura, o si fa dall'arte, non è ne la forma sola, ne sola la materia: ma tutto il cōposto insieme, di maniera, che se vno dimandasse, che è quello, che ha fatto vno statuario, quādo d'una massa di bronzo ha gittato (esempi grazia) vn Perseo: deuemo rispondere, che come egli non ha fatto il subbietto, ouero la materia cioè il bronzo, così medesimamente non ha fatto la forma del Perseo, ma tutto il composto, cioè la materia, e la forma insieme, & in somma il Perseo, nel quale si contiene & il bronzo, che è la materia, e quello, che lo fa essere piu tosto Perseo, che S. Giorgio, o Iudetta, o vna altra statua, cioè la Forma, non altramente, che nelle generazioni naturali, doue le forme sono sostanziali, l'huomo non è ne la forma sola, cioè l'anima, ne la materia sola, cioè il corpo, ma l'Anima, & il corpo insieme, cioè tutto il composto della forma, e della materia. Onde non potemo dire, che il Tribolo (per atto d'esempio) facesse la forma d'Arno, e di Mugnone in quelle pietre, che si veggiono nel giardino di Castello, che questo sarebbe falsissimo, perche la forma non si genera, se non per accidente alla generazione del composto, altramente s'andrebbe in infinito (come intendono i Filosofi). Potemo ben dire, che egli fece di quelle pietre, Arno, e Mugnone; e come Raffaello da Montelupo non fece il marmo, onde egli caudò il S. Cosimo, ma tutto il cōposto, e queste sono le parole del grande Auerrois, craute però (come quasi tutte l'altre, dal suo Maestro) parlando dell'Artefice. *Non facit aliquod vnum in aliquo vno (verbi grazia) formam in subiecto, quoniam manifestum est quòd si facit, facit ex alio aliud, non aliud*

aliud in alio, facit enim ex materia formatum, non in materia formatam. E per cōchiudere qualche volta questa materia, e fornire questa prima parte diciamo (come di sopra) Che chiunque fa qualunque cosa, non fa altro secondo i Peripatetici, che trarla dell'essere potenziale, e ridurla all'attuale, al che fare non ha bisogno, ne delle Idee di Platone, ne del Demone d'Auicenna, cioè del datore delle forme. E à questa oppenione pare, che hauesse accennamento il gran Filosofo de' Poeti Latini quando disse nel sesto della sua diuina Eneida

Cerca vna parte della fiamma i semi,

Dentro le vene della selce ascosti.

Conforme à quello, che haueua detto nella Georgica

Et silicis venis abstrusum excuderet ignem,

Volendo mostrare, che la forma del fuoco è in potenza nelle pietre focaie, come n'auuertì il gran Filosofo M. Marcantonio Zimara ne i suoi dottissimi Teoremi, à cui molto debbono tutti gli studiosi della buona Filosofia essendo egli stato tra i primi, che (lasciate le troppe sottigliezze, e sofistiche de' Latini) seguitasse gl' Autori Greci, e proponesse la verità à tutti gli altri rispetti.

Il mal, ch'io fuggo, e'l ben ch'io mi prometto,

In te Donna leggiadra, altera, e diua

Tal si nasconde, e perch'io piu non viua,

Contraria ho l'arte al desiato effetto.

In questa seconda parte il Poeta alla sua donna volgendosi, accomoda l'esempio posto di sopra al proponimento suo, dicendo; Come in vn marmo solo si nascondono tutte le fattezze, che si possono dare à vna figura, e belle, e non belle, ma chi ha l'arte, ne trae le belle, chi non l'ha, ne caua le brutte, così in voi è tutto il male, che io non vorrei, e tutto il bene, che io cerco, ma io per mio danno, e Morte non ho l'arte buona da saperne cauare il bene, ma la contraria, e però ne traggo il male. L'ordine è questo. T A L cioè talmente il nome per l'auverbio O D O N N A L E G G I A D R A A L T E R A , E T D I V A . Lode, & honori, che si danno dà gli Amanti à le cose amate non tanto per acquistarne beniuolenza (come fanno gl'Oratori) quanto perche così paiono, se pure non sono, à gl'innamorati . I L M A L C H ' I O F V G G O . cioè quelle pene e dolori, che io sento in amando, e cerco di fuggire, perche naturalmēte fuggiamo tutti tutte quelle cose, le quali o sono dannose, e nociue, o ci paion tali, e la cagione è, perche ciascuno ama principalmente se stesso, e quindi fa ogni opera di conseruarsi quanto può il più, fuggendo quello, che l'attrista, e quello, che gli diletta, seguendo . E ' L B E N ,
C H ' I O

SOPRA LA PIT. ET SCVLTI. 175

CH' IO MI PROMETTO. Tutto quello, che si dice, e si fa, si fa e si dice sotto speranza, o d'acquistare qualche bene, o di fuggire qualche male, & il fuggire alcun male è vna spezie di bene, onde chiunche s'innamora, si promette gioia, e contento, sperando di douer conseguire l'intendimento, e desiderio suo qualunque egli sia, e puo tanto questa speranza, la quale (come si dice volgarmente) è sempre verde, che senza essa non puo alcuno ne innamorarsi, ne seguitare nell' Amore, ancora che il Petrarca dicesse

Et viuo del disio fuor di speranza.

DIVA. Non poteua aggiugnere dopo leggiadra, & altera epiteto maggiore, ne piu degno, percioche questa voce, la quale noi hauemo tolta da' Latini (come essi la trassero da' Greci) significa propriamente quegli, o quelle, i quali nati huomini, hanno poi meritato per lo valore loro, e virtù d'essere stati fatti, e chiamati da gl'antichi poeti, Dij, onde quello, che noi diciamo toscaneamente santo, si dice da' Latini Diuus. Ne deue alcuno marauigliarsi non che riprendere il Poeta d'hauere cosi chiamata la donna sua, perche tutti gl'amanti, ancora che nobilissimi tengono le cose amate (ancora che fussero ignobilissime) e l'honorano, come Dio, ne questo fanno senza cagione, conciosia, che ciascuno dice della sua quello, che disse il piu leggiadro Toscano di Laura

*Perch' ognimia Fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quel, che solo il puo far l'ha posto in mano.*

Et se bene il primo Petrarca non pare, ch'vuisse mai la voce Diua, se non sostantiuamente: tutta via il Petrarca secondo la pose agghiettiua, come ha fatto in questo luogo il Poeta nostro, quando disse nella Canzone grande allegata di sopra da noi:

Manda alcun delle schiere elette, e diue.

SI NASCONDE. cioè sono in potenza, come si nascondono in ciascun marmo tutte le figure, quasi che voglia dichiarare quella parola circonscritta, che haueua posto di sopra, e forse ancora disse si nasconde per dinotare, che non apparisce, e non si vede egualmente in vna cosa bella il bene, e il male, che se cosi fosse, ce ne potremo meglio guardare, ma appare, e si mostra fuori la bellezza sola, che ne promette pace, e diletto, se bene poi le piu volte riesce per difetto nostro il contrario, e però disse veramente il Petrarca, maestro di tutti gl'amori, & amorosi accidenti per lunghissima pruoua:

*Et altri col disio folle, che spera.
Giou forse nel foco, perche splende,*

Pruo-

Pruoua l'altra virtù, quella ch'incende.

Lasò il mio loco è in questa vltima schiera.

E perche sempre tutti gl' Amori sono nel principio felici, o paiono cotali, però disse il medesimo

Felice Agnello alla penosa mandra

Mi giacqui vn tempo, hora all'estremo famme

E Fortuna, & Amor pur come suole.

IN TE. Auenga dio, che l'vso della lingua Toscana, e fauellare nostro (come ne testimonia ancora Dante nel Paradiso) dia del voi (come si dice volgarmente) ancora à vn solo, il che la lingua latina (come cosa discordante) non sostiene, non è però, che non vñ ancora il numero del meno molte volte, anzi pare, che porte seco maggiore grandezza, e dignità, onde fauellando à Dio, o a' Principi grandi vñiamo il numero singolare, e però disse Dante

O Padre nostro, che ne' Cieli stai. & altroue

Et se lecito m'è, o sommo Gione,

Che fusti in terra per noi crocifisso,

Son gl'occhi giusti tuoi riuolti altroue?

Et il Petrarca medesimamente fece il somigliante come si vede in tutto il sonetto,

Padre del Ciel dopo i perduti giorni.

Et come Dante haueua detto all'Imperadore Federigo

Vieni à veder la tua Roma, che piagne.

così disse il Petrarca à quel Tribuno, che preso il Campidoglio, s'era insignorito in Roma:

Tu c'hai per arricchir d'vn bel Tesoro.

Et così ha fatto in questo luogo questo Poeta, dicendo IN TE, e non in voi, oltra che s'vsa ancora il primo numero cō gl' Amici per maggiore famigliarità; come quanto il Petrarca disse

Sennuccio mio benchè doglioso, e solo

M'habbi lasciato

il che si vede ancora nelle prose, & alcuna volta potemo pensare che si faccia per l'vna cosa, e per l'altra, come quando il Bembo disse, fauellando al Duca d'Vrbino (per quanto stimo)

Felice Imperador, ch'auanzi gl'anni

Colla virtute

Et questo modo è molto vsato dal Poeta nostro come si puo vedere in tutte le sue composizioni, come nel sonetto

Te sola del mio mal contenta veggio.

Et in quell'altro

Sol perche tue bellezze al Mondo sieno.

Et nel Madriale

Come non puoi non esser cosa bella.

La

SOPRA LA PIT. ET SCVLT. 177

La qual cosa viene da cuore libero, e senza nessuna adulazione, o piaggiamento, come tra' Buoni si debbe fare. ET PERCH'IO PIV NON VIVA. A fine, che il dolore m'occida, e ben si puo morire del dolore, e massimamente nelle passioni amorose, le quali trapassano quasi d'infinito spazio tutte l'altre, non ostante, che il Petrarca lasciasse scritto:

*L'ardente nodo,oue io fui d'hora in hora
Cantando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse, ne giamai tal peso
Prouai, ne credo, c'huom di dolor mora.*

CONTRARIA HO L'ARTE. Come tutti gl'habiti fattiui hanno alcun nome, che gli sprime, & dinota la scienza loro, come Scultura: Architettura: Pittura, e tutti gl'altri, cosi harebbero hauere ancora vn nome, che sprimesse l'habito cattiuo, cioè l'ignoranza di cotale arte, il quale habito cōtrario i Greci chiamano felicissimamēte atecnea, cioè inarte (se potessimo dir cosi) ignoranza di cotale arte, la quale pare, che sia chiamata da Cicerone Inscitia, chi bene il considerà, come ancora distingue inscio cōtra Artefice, ma nō l'hauēdo, perche molto piu sono le cose, che i vocaboli nō sono, e tutte le lingue non possono sprimere tutte le cose egualmente, non potemo dire (verbi grazia) inarchitetto: iniscultore: impittore: & altri nomi cotali, volendo significare il cattiuo habito, e l'ignoranza di quel tale in qual si voglia arte, ma diciamo in quella vece, o cattiuo, o goffo, o indotto Scultore, Architetto, Dipintore, e cosi di tutte l'altre arti. E qui deuemo notare, che l'ignoranza è di due maniere, vna chiamaremo positiua, e l'altra priuatiua: Ignoranza positiua è quella quando alcuno fa professione d'una qualche cosa, e non la fa, o la fa malamēte, come diremo d'uno Scultore, o Pittore, o Architetto re goffo, indotto, ignorante. Ignoranza priuatiua è quella, quādo alcuno non fa alcuna cosa, ma non fa anco professione di saperla, onde à vn soldato (tutto che non sappia dipignere, ne scolpire) si puo ben dire, che egli non sappia l'arte della scultura, o pittura, ma non gia, che egli sia ignorāte, o indotto Pittore, o Scultore. Dice dunque il nostro Poeta, che non solo nō ha l'arte buona da saper trarre da la sua Donna leggiadra, altera, e diua quel bene, che è in lei nascoso, e che egli s'era promesso, ma ha quell'habito contrario dell'arte, che potremo chiamare arte cattiuo, o più tosto arte contraria (come dice egli stesso) col quale ne trae quel male, che egli non vorrebbe.

AL DISIATO EFFETTO. cioè à quello, che io vorrei, e disidero di fare, perche tutte le cose, che si fanno, si fanno à qualche fine, e ciascun fine è buono, perche come hauemo detto, tate volte fine, & be-

M ne si

178 LEZ. DI BENED. VARCHI

ne si conuertono , o vero riuolgono , cioè sono vna cosa medesima essenzialmente, perche come cio che è fine è bene, così cio che è bene è fine: onde l'effetto di tutte le cose , o è buono veramente , o almeno pare buono à chi lo desidera , e per questo ciascuno , che non consegue quello effetto , e fine, che egli s'era proposto , s'affligge , e s'attrista, e molto piu poi se non solo non conseguisse il fine , & effetto desiderato, ma il suo contrario, come auueniua al Poeta nostro, e la cagione è perche quanto c'arrecca di gaudio il bene desiderato , tanto c'apporta di tristezza , o il non poter conseguirlo , o l'esserne priuati, e sempre quanto è maggiore il piacere, tanto è piu spiaceuole la priuazione d'esso , oltra che ordinariamente piu ci dispiacciono i mali e piu c'affliggono, che non ci dilettono i beni , e massimamente quando ci vengono di quei luoghi, o da que le persone, donde aspettauamo il contrario, come ne mostrò il Petrarca, doue disse nel sonetto

*Non dall' Ispano Ibero, à l' Indo Idaspe ;
Miserò, onde speraua esser felice .*

Ho veduto scritto in alcuni sonetti, non effetto, ma affetto, la quale scrittura, auuenga che si potesse saluare, e difendere, nulla di meno sta meglio così, & così è scritto in quello , che ho io appresso me di mano propria dell' Autore stesso , il che si puo confermare non pure coll' autorità del Petrarca, quando cominciò quella marauigliosa Canzone delle lodi di Madonna Laura .

*Cantar vorrei, ma temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core .*

Ma con quella dell' Autore proprio, quasi in questa sentenza medesima, quando disse nel sonetto, che comincia

*Sento d'un foco va freddo aspetto acceso
Come esser puo Signor, che d'un bel volto
Ne porti il mio così contrarij effetti ?*

Et così hauemo veduto in questa seconda parte , che il Poeta medesimo confessa ingenuamente, che da lui stesso gli viene, e non da nulla altro, che egli , essendo nella sua Donna il bene , & il male parimente , non fa trarne per lo suo contrario , e cattiuo habito , se non quello , che non vorrebbe , cioè il male, doue notaremo, che il male si pone in questo luogo per gli tormenti, dolori, & affanni, che in amando si sentono , concio sia cosa, che (come altra volta in questo medesimo luogo fù da noi dichiarato) il male (non essendo altro, che la priuazione del bene) non è natura nessuna, e non significa nulla positivamente, onde non ha cagione effectiua, il perche chi dimanda
dalle

dalle, che cota è il male, e chi lo fa, e cagiona, non potemo rispondere altro, se non che egli è il contrario priuatiuo del bene, e non ha nessuno, che lo faccia per farlo, ma solo per accidente. E perche mi ricorda, the l'altra volta, che in sentenza dissi queste cose medesime, parte non fui inteso, parte fui ripreso; dico di nuouo, che il male non è nulla, e non ha nessuno, che lo faccia (come è chiarissimo appresso tutti così Filosofi, come Teologi, concio sia, che tutte le priuazioni, come ne dimostra lo stesso nome, non sono natura nessuna, ne hanno causa efficiente, per lo che chi dimà dalle, che cosa è buio, o vero tenebre, e chi lo fa, non potemo rispondere altro, se non che è priuazione di lume, ne ha nessuno, che lo faccia per farlo, ma solo per accidente, seguitando l'ombra, o vero il buio dal discostamento, e rimouimento del Sole mediante l'opposizione della terra, o altro impedimento, e questo per auuentura volle significare dottissimamente Dante quando chiamò il Sole:

Quello, ch'apporta mane, e lascia sera.

Et questo nostro medesimo Poeta non solo studioso, ma imitatore di Dante, disse

*In tal misero stato il vostro viso
Ne presta (come'l Sol) tenebre, e luce.*

E per essere meglio inteso, & in cosa, che parrà forse piu strano à chi non intende: Dico, che la Morte non essendo altro, che la priuazione della vita, non è nulla propriamente, e non hauendo cagione effectiua, non ha nulla, che la faccia, e però si rise Aristotile d'Homero, c'hauera detto d'uno, ch'era morto, lui hauer conseguito il suo fine, come si dice tutto il giorno, che nasciamo per morire, il che è non men falso, che ridicolo, concio sia, che la Morte non è intesa, ne voluta dalla Natura, la quale non intende, ne vuole cosa alcuna, se non buona, e tutte le priuazioni sono cattive. Non è dunque la natura cagione della Morte, ma seguita si dalla necessità della materia, la quale disiderando sempre forma nuoua, non puo durare lungamente in vna, e si per la contrarietà, che si ritruoua in tutte le cose composte, le quali combattendo sempre insieme, è necessario, che qualche volta vincano l'una l'altra, e così si risolvano: ma tempo è homai di venire alla terza, & vltima parte.

*Amor dunque non ha, ne tua beltate,
O durezza, o Fortuna, o gran disdegno
Del mio mal colpa, o mio destino, o forte,*

M 2 Se

Se dentro del tuo cor morte e pietate

Porti in vn tempo, e che'l mio basso ingegno,

Non sappia ardendo trarne altro, che morte.

In questa terza, & vltima parte pone il nostro ingegnoso Poeta assai ageuolmente la conchiuisione di tutto il sonetto, e della presente materia, dicendo (pure alla sua donna fauellando) Dunque AMORE non ha colpa del mio male, ne la tua beltà, o durezza, ne fortuna, ne gran dildegno, ne mio destino, o sorte. SE cio è poi che tu P O R T I IN VN TEMPO MEDESIMO. Altra volta dicemmo, in che modo due contrarij possano stare insieme negli Amanti in vn tempo medesimo, benchè qui non occorre cotal dubbio, perche i cōtrarij (spiritali, e non reali (come si disse allora) & i contrarij in potenza (come in questo luogo) non s'impediscono (come è chiarissimo per se medesimo. MORTE cioè il mio male) ET PIETATE cioè il mio bene. DENTRO DEL TVO CORE. Seguitò in questo luogo Aristotile, e non Platone, o Galeno, Percioche il cuore (secondo i Peripatetici) è il primo, e principal membro (come s'è detto altre volte) e nel quale consistono tutte le perfezzioni dell'huomo, e tutte le virtù si partono da lui, non altramente, che i riui da vn fonte, à tutte quante l'altre parti del corpo, onde il Petrarca se ben nel suo secondo sonetto haueua, seguitando Galeno, e Platone, posto la ragione nel ceruello, la pose ancora nella Canzone: si è debile il filo, nel cuore, dicendo:

E'l bel giouenil petto,

Torre d'alto intelletto.

ET CH'IO NON SAPPIA COL MIO BASSO INGEGNO TRARNE ARDENDO. cioè amandouì ALTRO, CHE MORTE. La qual sentenza in somma non è altra, che quella, che si disse nel principio, cioè, che in vna donna, o altra cosa amata sono in potenza la vita, e la morte dello Amante, cioè tutti i beni, che si possono immaginare, e tutti i mali, ma chi ha l'arte, & è d'alto ingegno, sa cauare la vita: chi non l'ha, & è di basso cuore, non fa, ne puo trarne altro, che la Morte; ma qual sia questa arte, e come, o donde s'appari, & in che modo debba esercitarsi non dice il Poeta spressamente, ma, bastandogli d'hauerla accennata, e quasi mostra col dito, lascia à i lettori, che ne cerchino dal loro stessi, come debbono fare i Poeti buoni, perche dichiarare simili dubbij piu lungamente, o piu chiaramente s'appartiene al Filosofo. E da questo sonetto potremo intendere moltissimi luoghi così del Petrarca, come d'altri Poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni, e suenture amoro-se à diuerse cagioni, senza renderne altra ragione se non che questa

SOPRA LA PIT. ET SCVL T. 181

sta materia fù trattata da noi lungamente nella sposizione del sonetto Occhi miei lassì: mostrarremmo, che il Petrarca solo da la colpa degli affanni, e disgrazie sue non pure à queste sei, o ver sette cose, che raccòta in questo luogo il Poeta, cioè Amore: Beltade: durezza: Fortuna: disdegno: destino, o sorte, ma ancora à dell'altre, e questo medesimo Poeta fa il medesimo, che gl'altri nell'altre sue composizioni, seguitando alcuna volta l'uso comune, e non la propria verità, come in tutto quel vago, e dolce madrigaletto:

*Non mi posso tener ne voglio Amore ,
Crescendo il tuo furore ,
Ch'io non tel dica, e giuri:
Quanto piu inna spri, e'nduri,
A piu virtù l'Alma consigli, e sproni:
E se talhor perdoni
Alla mia morte, à gl'angosciosi pianti,
Come à colui che more ,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tanti:
Occhi lucenti , e santi
Mia poca grazia m'è ben dolce, e cara ,
Che doue piu si perde piu s'impara.*

Et in tutto quell'altro non men dolce, ne men vago, ma ben piu celebrato di questo .

*Deb dimmi Amor se l'alma di costei
Fusse pietosa (com'ha bello il volto)
S'alcun faria sì stolto,
Ch'à se non si togliesse, e desse à lei ?
Et io, che piu potrei
Seruirla, amarla, se mi fusse amica ,
Ch'essendomi nemica ,
L'amo piu ch'allor far non douerrei ?*

Et medesimamente in tutto quel Madriale, il cui principio è
Se gl'è, che'l buon disio & in quello , che comincia
Il mio refugio, e'l mio vltimo scampo , quando disse
Bellezza, e crudeltà m'han posto in campo .

Et così nel Madriale

*Ben vinci ogni durezza
Con gl'occhi tuoi, come ogni luce ancora ,
Che s'alcun d'allegrezza annien, che mora,
Allhor farebbe l'hora,*

M ; Che

182 LEZ. DI BENED. VARCHI

Che gran pietà comanda à gran bellezza :
E se nel foco auezza
Non fusse l'alma, già morto farei
Alle promesse de' tuoi primi guardi,
Oue non fur mai tardi
Gl'ingordimiei nemici, anzi occhi miei,
Ne doler mi potrei
Di questo sol poter, che non è teco
Bellezza, e grazia egualmente infinita,
Doue piu porge aita
Men puoi non tor la vita,
Ne puoi non far chiunque miri cieco.
 Et similmente in quell'altro, del quale è il principio questo :
Se ben talhor tua gran pietà m'affale,
Non men che tua durezza curo, o temo,
Che l'uno, e l'altro stremo
E ne' colpi d'Amor piaga mortale.
 Et il somigliante nella fine del sonetto, che comincia
Ne so se d'altro stral giamai s'auuiene.
 doue dice nel dodicesimo verso
Ma mia Fortuna vinse il suo costume, Et nel Madriale,
Che posso, o debbo, o vuoi, ch'io pruoui ancora
Amore anzi, ch'io mora ?
 doue dice nel sesto verso
Dille, che sempre ogn'hora
Sua pietà vinta da tua fera stella.
 Et medesimamente nel Madriale,
Dal primo pianto à l'ultimo sospiro
Al qual son già vicino
Chi contraffe già mai si fer destino
Da men benigna, & piu lucente stella ? & in quell'altro
Io giuro à chi nol crede,
Che da costei, che del mio pianger ride
Sol mi difende, e scampa chi m'uccide.
 Ma molto piu veramente nel sonetto, che comincia
Al cor di solfo, quando disse
A l'arte di beltà, che meco venne.
 che bene la si portò dal Cielo questo angelo celeste. E perche ciascu
 no possa meglio giudicare non tanto le diuerse cagioni, che allegna
 egli stesso à l'Amore suo, e passioni, ma ancora i bellissimi concetti
 vi recitarò due interi de' suoi sonetti, veggendo quanto m'ascoltate
 (mentre

SOPRA LA PIT. ET SCVLT. 183

(mentre vi recito delle sue cose) volentieri, e con chetissima attenzione, & il primo sarà quello indiritto à M. Tommaso Cavalieri, giouanè Romano nobilissimo, nel quale io conobbi già in Roma (oltre l'incomparabile bellezza del corpo) tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno, e graziosa maniera, che ben meritò, e merita ancora, che più l'amasse chi maggiormente il conosceua.

*A che piu debbo homai l'intensa voglia
Sfogar con pianti, o con parole meste,
Se di tal sorte il Ciel, che l'Alma veste,
Tardi, o per tempo alcun mai non ne spoglia?*

*A che'l cor lasso à piu languir m'innuolia,
S'altri pur dee morir? dunque per queste
Luci, l'hore del fin sien men moleste,
Ch'ogni altro ben val men, ch'una mia doglia.*

*Però se'l colpo, ch'io ne rubo, e'n volo
Schifar non posso; e men s'è destinato,
Chi enterrà fra la dolcezza, e'l duolo?*

*Se vinto, e preso io debbo esser beato,
Maraviglia non è, se nudo, e solo,
Resto prigion d'un cavalier armato.*

L'altro sarà questo, fatto per auuentura sopra il soggetto medesimo, degno per mio giudizio di qualunque miglior Filosofo, e non inescercitato Poeta;

*Veggio co' bei vostri occhi vn dolce lume,
Che co' miei tiechigia veder non posso:
Porto co' vostri piedi vn pondo à dosso,
Che de' miei zoppi non fù mai costume.*

*Volo con le vostre ali senza piume,
Col vostro ingegno al Ciel sempre son mosso;
Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso:
Freddo al Sol: caldo alle piu fredde brume:*

*Nel voler vostro sta la voglia mia:
I miei pensier nel cor vostro si fanno:*

*Nel fiato vostro son le mie parole:
Come luna da sé, sol par ch'io sia,
Che gl'occhi nostri in Ciel veder non fanno,
Se non quel tanto, che n'accende il Sole.*

Ma tornando alla sposizione del Sonetto, potrebbe parere ad alcuno, che il Poeta hauesse posto à caso quello, che (secondo me) fù cō grandissima cōsiderazione fatto d'hauer messo per cose diuerse Fortuna, Destino, o sorte, le quali cose credono molti, che siano vna medesima,

M 4 desima,

184 LEZ. DI BENED. VARCHI

defima, i quali quanto s'ingannano, prometto di mostrare, e forse in questo luogo medesimo vna altra volta, parlando lungamente del fato, e della fortuna, per hora ci basterà di mostrare, che altri Poeti hanno vsato simili modi mescolando l'uno con l'altro, i quali tutti si dichiararanno nella lezione del Fato, & della Fortuna. Disse dunque Dante nel xxxi. dell' Inferno

*Se voler fù, o destino, o fortuna
Non so, ma passeggiando per le teste,
Forte percossi il pie nel viso ad vna.*

Et nel xv. haueua detto
E'l cominciò qual fortuna, o destino.

E il Petrarca nel sonetto
*Tiu volte gia dal bel sembiante humano, disse (come allegammo
di sopra,*

Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte.

Et questo stesso Poeta nel sonetto
*Colui, che fece e non di cosa alcuna,, disse
Ond' il caso, la sorte, e la fortuna*

In vn momento nacquer di ciascuno.

La natura, proprietà, e differenza de i quali nomi dichiararemo allora minutissimamente, essendo cotale cognizione non meno necessaria, & utile, che faticosa, e malageuole: Restaci hora solamente à sciogliere il dubbio in che modo tutti gl' Amanti siano cagione eglino stessi à loro medesimi di tutte le noie, e tormenti loro, e per qual cagione à se propij, e non ad altri ne debbano la colpa dare. Perche deuemo sapere, che tutte le cose (eccettuato l'huomo) hāno vno amore solo, e non piu, o naturale, o sensitiuo, nel quale però si contiene il naturale. E come il naturale, il quale si ritruoua in tutte le cose inanimate, e di piu nelle piante, non erra mai, per lo essere guidato da Dio: cosi il sensitiuo, che si ritruoua in tutti gl' Animali bruti non puo errare mai per lo non hauere cosi fatti animali il libero arbitrio, e l'elezione: solo l'huomo per lo contenere in se tutte l'altre nature, & essere come vn picciolo mondo ha in se tutti tre gl' Amori, cioè il naturale, il sensitiuo, e l'intellettiuo: Onde puo amare e come pianta, e come animale, e come huomo, ma perche l'huomo è huomo mediante l'intelletto, ogni volta, che egli o allettato dal senso, o ingannato, s'appiglia ad altro Amore, che lo intellettiuo, il quale è il suo propio, mai non puo contentarsi à pieno, dico ancora, che egli consegue tutto quello, che egli desidera in tutti quei modi, che si possono immaginare, percioche sempre cerca vn nō so che piu oltre, senza sapere q̃llo, che cerchi, e si duole nō sappiendo

sappiendo di quello, che si dolga, & in somma ha sempre vn tacito rimordimento, che non lo lascia godere affatto quello, che egli gode, onde Lucrezio scrisse non meno dottamente, che leggiadramente nel quarto libro.

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem ,

Sed potius quæ sunt sine pena commoda sumit ,

Nam certa, & pura est sanis magis inde voluptas .

e poco di sotto , hauendo raccontato i mali degli innamorati non tanto lungamente , quanto veramente , e con leggiadria incomparabile, soggiunse non meno leggiadramente, che con verità .

Atque in Amore mala hæc proprio, summeque secundo

Inueniuntur , con tutto quello , che segue .

E la cagione perche niuno amante, quantunque felice, possa mai essere pienamente contento , anzi si doglia sempre, e sempre disideri senza saper che, e (come s'è detto di sopra) che il proprio amore dell'huomo è l'intellettiuo, & in niuno altro Amore puo conseguire la fine sua, e perfezzione, se non in questo, e questo non è di cose sensibili, che si possano e vedere, e toccare, come sono tutte le particolari; ma d'intelligibili, come sono l'vniuersali, e tutto che questo Amore gli sia proprio, e naturale, e per consequenza douesse sempre in lui ritrouarsi , tutta via la forza, & allettamento de i sensi in questo carcere materiale, se non gliele leuano, gliele cuoprono, come quasi fa la cenere il fuoco , onde nei piu ghiace quasi sepolto in vn sonno profondissimo senza destarsi mai, & in molti, se bene si sveglia qualche volta nel vedere alcuna bellezza particolare, e corporea, non però s'erger tanto alto, che egli aggiunga alla bellezza vniuersale, & in corporea, la quale è propria dell'intelletto, il quale essendo immortale, non puo quietarsi in cosa nessuna , che non sia a lui somigliante ; Perloche quelle bellezze, che appaiono di fuori, e che si piacciono à gl'occhi, e gli dilettono (essendo mortali, e cadeuoli) possono bene eccitare , e quasi destare l'intelletto, ma non gia contentarlo , onde tutti quegli, che si fermano in esse senza trascendere, e trapassare alla forma vniuersale, cioè alla Idea di tutte le bellezze, la quale è eterna, si possono chiamare indotti Artefici, & ignoranti d'Amare , lasciandosi non come huomini, ma come bestie guidare alle sentimèta, onde incorrono in tutti quegli tormenti, dolori, e disperazioni , che raccontò Perottino con tanta eloquenza, e dottrina; ma quegli pochi, che veduta alcuna bellezza materiale sagliono d'vn pensiero in vn'altro à quella bellezza diuina, e si pascono di tal cibo, che fatti piu, che huomini, anzi diuenui Dij , non inuidiano à Gioue ne il nettare , ne l'ambrosia , si possono chiamare veri , e perfetti artefici
del

del vero, e perfetto amore. E questa arte è quella, la quale seguitando, non Ouidio nella sua arte, il quale diuero ne scrisse plebeiamente, ma Platone nel suo conuito diuiniſſimo, ci voleua insegnare il giudizioso, & amoreuole Poeta nostro in questo dotto, e marauiglioso sonetto, della quale niuna è al Mondo ne meno intesa, ne piu necessaria, l'vtilità della quale trapassa certissimamente tutte l'altre vtilità senza nessuna ptoporzione. Percio che come tutti i mali, che nascono al Mondo, nascono dall'Amore reo, & inordinato, così tutti i beni nascono dal buono, & ordinato, talmente, che come quegli, i quali hanno la vera, e perfetta arte d'Amore, sono felicissimi, così all'incontro quegli, che hanno l'arte cattiuu, e contraria sono infelicissimi: E che il Poeta nostro intendesse di questa arte, e di questo Amore lo mostrano manifestissimamente (oltre l'età, e costumi suoi honestissimi) tutti i componimenti di lui pieni d'Amore Socratico, e di concetti Platonici, de i quali essendo homai l'hora tarda, e restandoci, che dire pur assai intorno la maggioranza dell'arti, voglio, che mi baste allegare vn sonetto solo, il quale però può ualere per molti, e mostrerà (come disse quello ingegnossimo Poeta di ciance, e da trastullo) che egli è nuouo Apollo, e nuouo Apelle, e non dice parole, ma cose, tratte non solo del mezzo di Platone, ma d'Aristotile.

*Non uide gl'occhi miei cosa mortale
 Alhor, che ne' bei vostri intera pace
 Trouai, ma dentro, ou'ogni mal dispiace,
 Chi d'Amor l'Alma à se simil m'assale:
 Et se creata à Dio non fusse eguale
 Altro, che l'bel di fuor, ch'à gl'occhi piace
 Più non vorria, ma perch'è sì fallace,
 Trascende nella forma vniuersale.
 Io dico, ch'à chi uiue quel che muore
 Quetar non può dir, ne par s'aspetti
 L'eterno al tempo, oue altri cangia il pelo.
 Voglia sfrenata e'l senso è, non amore,
 Che l'Alma uccide, e'l nostro fa perfetti
 Gl'Amici qui, ma più per morte in Cielo.*

Da questo sonetto penso io, che chiunque hà giudizio, potrà conoscere quanto questo Angelo, anzi Arcangelo, oltre le sue tre prime, e nobilissime professioni Architettura, Scultura, e Pittura, nelle quali egli senza alcun contrasto non solo auanza tutti i moderni, ma trapassa gl'Antichi, sia ancora eccellente, anzi singolare nella Poesia, e nella vera arte dell'amare, la quale non è ne men bella, ne men fati-

SOPRA LA PIT. ET SCVL T. 187

faticosa , ma ben piu nec essaria , e piu profittuole dell'altre quattro . Della qual cosa niuno si debbe marauigliare , percioche, oltra quello, che apparisce manifesto à ciascuno, che la Natura volle fare per mostrare l'estremo di sua possà, vn'huomo compiuto, e (come dicono i Latini) fornito da tutte le parti , egli alle doti della Natura tante, e si fatte aggiunse tanto studio, e così fatta diligenza, che quando bene fusse stato da natura rozzissimo, poteua mediante quegli diuenire eccellentissimo, e se fusse nato non dico in Firenze, e di nobilissima famiglia, e nel tempo del Mag. Lorenzo de' Medici vecchio , il quale conobbe , volle , seppe , e potette inalzare sì grande ingegno, ma nella Scitia d'un qualche ceppo , o stipite, sotto qualche huomo barbaro, non solo dispregiatore, ma inimico capitale di tutte le virtù, à ogni modo sarebbe stato Michelagnolo, cioè vnico Pittore, singulare Scultore, perfettissimo Architetto, eccellentissimo Poeta, & amatore diuinitissimo . Onde io (gia sono molti anni) hauendo non solo in ammirazione , ma in reuerenza il nome suo , innanzi , che sapessi lui essere ancora Architetto feci vn sonetto, col quale io, ancora, che egli sia tanto minore del grandissimo valor di lui , quanto indegno delle purgatissime orecchie vostre, intendo di fornire questa presente interpretazione, riserbando la disputa dell'arti (per vbbedire il Consolo nostro) à vn'altra lezione nella domenica , che verrà

*Ben vi potea bastar, chiaro Scultore ,
 Non sol per opra d'incude, e martello
 Hauer, ma co' i colori, e col pennello
 Agguagliato, anzi vinto il prisco honore :
 Ma non contento al gemino valore ,
 C'ha fatto il secol nostro altero, e bello ,
 L'arme , e le paci di quel dolce, & fello
 Cantate, che v'impiega, e molce il core .
 O saggio, e caro à Dio ben nato veglio ,
 Che'n tanti, e sì bei modi ornate il Mondo ,
 Qual non è poco à sì gran mertì pregio ?
 A voi , che per eterno priuilegio ,
 Nasceste d'arte, e di Natura specchio ,
 Mai non fù primo , e non fia mai secondo .*

I L F I N E .

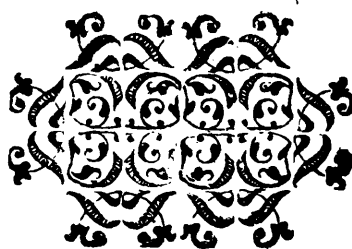
BENE-

BENEDETTO VARCHI
al Mag. & suo molto Honoran-
do Luca Martini.



O S C I A, che à me conuiene disgiugnere questa pre-
sente materia, membro quasi dal suo capo, da quella,
che io trouai (hierì furono otto giorni) nella sposizio-
ne sopra l sonetto di MICHEL AGNOLO :
& à voi piace di volergliele à ogni modo mandare à
Roma, per intendere da lui stesso la propria verità di
cotale disputa : io non volendo non compiacerui, non
posso altro fare, se non pregarui, prima, che à lui facciate fede della
breuità del tempo, nel quale summo costretti, io à dettarla, e voi à scri-
uerla, poi à me copia della risposta sua, affine, che & egli possa scusa-
re appo se la presunzione, & ignoranza mia, & io lodare appo tutti
la cortesia, e giudizio di lui. State sano.

Di Firenze à di X I I I I . di Marzo M. D. X L V I .



LEZIO.

LEZIONE
DI BENEDETTO
VARCHI,

NELLA QUALE SI DISPUTA
della Maggioranza dell'arti, e qual
sia piu nobile, la Scultura,
o la Pittura,

FATTA DA LUI PUBBLICAMEN-
te nella Accademia Fiorentina, la terza Do-
menica di Quaresima : l'anno
1546.

PROEMIO.



V T T E le cose di tutto l'universo, il
quale abbracciando tutti i Cieli, e tut-
ti gl'elementi, comprese in se, e contie-
ne non solamente tutto quello, che era,
ma eziandio tutto quello, che poteua
essere, in guisa, che fuora di lui non pu-
re non rimase cosa nessuna, ma ne luo-
go ancora, ne voto, sono, degnissimo
Còsola, honoratissimi Accademici, e
voi tutti Vditori nobilissimi, o eterne,
o non eterne. L'eterne (favellando Ari-
stotelicamente) sono quelle, le quali non deuen-
do finir mai, mai
ancora non cominciarono, & per consequenza non hebbero ca-
gione efficiente, cioè, alcuno, che facesse, e queste si chiamano ce-
lesti, diuine, & immortali; le non eterne sono quelle, le quali de-
uendo hauere fine qualche volta, hebbero ancora qualche volta
principio, e per consequenza cagione efficiente, cioè alcuno, che
le facesse: e queste sono di due maniere, percioche alcune furono
pro-

prodotte da Dio mediante la natura, e queste si chiamano naturali, humane, e cadeuoli; & alcune furono fatte da gl'huomini mediante l'arte, e queste si chiamano Artificiate, o vero manuali. Delle diuine; le quali sono tutte quelle, che si ritrouano dall'eleméto del fuoco in sù, tratta, e ragiona il Metafisico, cioè il Filosofo sopra naturale: Dell'humane, le quali sono tutte quelle, che si ritrouano dal Cielo della Luna in giù, ragiona, e tratta il Fisico, cioè il Filosofo naturale; Dell'artificiali, le quali sono piu, e diuerse, trattano, e ragionano piu, e diuersi Artefici; e queste (se bene sono assai meno degne delle naturali) come le naturali sono infinitamente meno perfette delle Diuine, v'arrecano però non solamente molti, & grandissimi piaceri, ma molte, e grandissime vtilità alla vita mortale, la quale senza l'arti non pure non si potrebbe viuere commodamente, ma ne viuere ancora, la onde di marauigliosi priegi, & eccellentiss. honori furono da gl' Antichi riputati degnissimi, anzi tenuti per Iddij tutti coloro, che d'esse furono ritrouatori. E noi per certo (se non fußimo ingrati verso quegli, che n'hanno così altamente beneficiato (della qual cosa Plinio con giustissima cagione agramente ne riprende) tanto piu lodaremmo, & honoraremmo ciascuno, quanto fu, o piu nobile la sua arte, o piu nobilmente esercitata da lui. Ma perche il conoscere questa nobiltà non è cosa ageuole, & ognuno volentieri si lascia ingannare da se medesimo, perciò haueuamo noi pensato di volerne fauellare (hoggi sono otto giorni) dietro la sposizione del Sonetto di Michelagnolo, tutto quello, che da diuersi Scrittori in diuersi tépi n'haueuamo apparato, Ma poscia, che al Mag. e prudentissimo Consolo nostro parue, e piacque, che ne fauellassimo di per se, in vna lezione separata, disputaremo hoggi, allargandoci alquanto piu, che nõ pensauamo di douer fare, queste tre quistioni ordinataméte, la prima: qual sia la piu degna di tutte l'arti: la seconda, qual sia piu nobile, o la Pittura, o la Scultura: la terza, & vltima: in quali cose siano, o somiglianti, o dissomiglianti i Poeti, & i Dipintori: ciascuna delle quali, come è di non minore vtile, che piacere, così è ancora di non minore fatica, che dottrina. Ma perche in ciascuna disputa si debbe la prima cosa (per fuggire l'equiuocazione, e scambiamiento de i nomi) dichiarare i termini principali, deuemo sapere, che si come questo nome scienza, comprende, largamente preso, ancora tutte l'arti, così questo nome Arte comprende (preso largamente) ancora tutte le scienze, non ostante che la scienza, e l'arte siano habiti differentissimi, onde à noi, che volemo trattare dell'arte propriamente, non come ella è la medesima, ma come è distinta dalla scienza, è necessario dichiarare i cinque habiti

biti dell'intelletto, ne i quali sono (come in loro subbietto) così tutte l'arti, come tutte le scienze, e questo non si può fare più chiaramente, che diuidendo (come hauemo fatto altre volte in questo luogo medesimo) l'anima humana, la quale si chiama, da i Theologi massimamente, ragione, e si diuide primieramente in due parti, nella ragione particolare, e nella ragione vniuersale, la ragione particolare è intento alle intenzioni individuali (come dicono essi) cioè non conosce, e non intende, se non le cose particolari, e conseguentemente generabili, e corruttibili, e questa fu chiamata da Aristotile (secondo che testimonia il suo grandissimo Comentatore) cogitativa, la quale se bene è mortale, non si truoua però ne gl'Animali bruti, i quali hanno in quella vece la stimatiua, assai meno perfetta, che non è la cogitativa ne gl'huomini; la ragione vniuersale è delle intenzioni vniuersali, cioè non conosce, e non considera se non le cose, non solo priuate d'ogni materia, ma spogliate da tutte le passioni, & accidenti materiali, e conseguentemente ingenerate, e incorruttibili, e questa, la quale è propria dell'huomo, si ridiuidi in due parti, nella ragione superiore, cioè nello intelletto specolatiuo, o vero contemplatiuo, e nella ragione inferiore, cioè nell'intelletto pratico, o vero attiuo. Nella ragione superiore sono i tre habiti contemplatiui, il primo de' quali si chiama da' Filosofi col nome del genere, intelletto, e questo è la cognizione de' primi principij, il secondo si chiama sapienza, il quale (se bene comprende il primo habito, & il terzo) è però distinto dall'vno, e dall'altro; il terzo si chiama scienza, la quale non è altro, che la cognizione delle cose vniuersali, e necessarie, e conseguentemente eterne, hauuta mediante la dimostrazione; onde si vede manifestamente, che tutte le scienze di tutte le maniere sono in questa ragione superiore, o vero intelletto contemplatiuo, perche il fine di tutte è lo specolare, cioè contemplare le cagioni delle cose, e saperne la verità. Nella ragione inferiore, il fine della quale non è conoscere, & intendere, ma fare, & operare, sono gl'altri due habiti pratici, l'agibile, nel quale si contiene la prudenza, capo di tutte le virtù mortali, & il fattibile, il quale contiene sotto se tutte l'arti; e come de' tre habiti specolatiui, il primo, e più nobile è l'intelletto, così de' due pratici, il fattibile è l'ultimo, e meno degno. Et da questa diuisione fatta dal Filosofo nel quarto Cap. del vi. libro dell'Etica, può ciascuno conoscere, prima, che sia propriamente scienza, e che propriamente Arte, benché questa dichiareremo più lungamente nella sua definizione, la quale essendo vno habito dell'intelletto, non si poteua dichiarare, se prima non s'intendeva che cosa importasse, e significasse questo vocabolo, il che senza la distinzione posta

di so-

di sopra da noi , era del tutto impossibile : poi , che tutte le scienze , essendo nella ragione superiore , & hauendó piu nobil fine , cioè contemplare , sono senza alcuno dubbio piu nobili di tutte l'arti , le quali sono nella ragione inferiore , & hanno men nobil fine , cioè operare . Conoscesi ancora , che fauellando propriamente , si ritruouano alcune , o discipline , o facultà , o in altro modo , che le dobbiamo chiamare , le quali non sono veramente ne scienze , ne arti , come (per atto d'esempio) la Gramatica, e la Loica, e l'altre , che hanno per loro subbietto l'orazione , o vero il parlare , perció che non trattando di cose , ma di parole , non si possono chiamare propriamente scienze , e dall'altro lato non essendo in arbitrio , e

poter nostro totalmente il farle , o'l non farle , non si possono

chiamare arti, secondo la propria, e vera significazione, co

me piu lungamente si vedrà nelle dispute seguenti ;

alle quali (chiamato prima diuotamente l'otti

mo , e grandissimo D i o) che ne pre-

sti il consueto aiuto , e fauore , po-

scia pregate humilmente l'hu

manissime, e benignissi-

me cortesie vostre ,

che ne conce

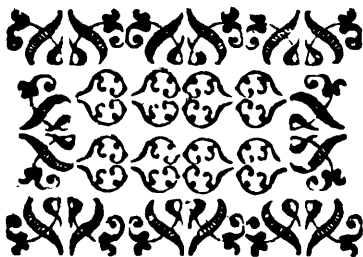
dano

la solita chetezza e attenzione , è

tempo (hoggimai di venire ,

hauendo che ragiona-

re pure assai .



D E L L A
M A G G I O R A N Z A ,
E T N O B I L T À
D E L L' A R T I .

Disputa prima .



Intendimento nostro in questa prima disputa, è di trovare qual sia fra tutte l'arti, la piu nobile, la qual cosa è non meno faticosa, che vtile; e se bene potremmo dire in pochissime parole l'oppennione nostra, non di meno volendo noi procedere filosoficamente, & essere intesi da ognuno, è necessario dichiarare prima, che cosa sia Arte. Poi in che modo, e da che cosa si conosca, quādo vn'arte è piu ò meno nobile d'vn'altra. Hauendo dunque veduto nel Proemio, che tutte l'arti sono nella ragione inferiore, in quella seconda, & vltima parte, che si chiama fattibile, che è meno degna di tutti e cinque gli habiti, o vero cognizioni intellettive, diciamo, che secondo la diffinizione del Filosofo, l'arte non è altro, che vn'habito intellettiuo, che fa con certa, e vera ragione: & ancora, che questa diffinizione sia compiuta, e perfetta, distinguendo l'arte da tutti gl'altri habiti, e conseguentemente facendola differente da tutte l'altre cose: tutta via noi per aprirla, e spiegarla piu largamente, à maggiore, e piu chiara intelligenza, diremo, che l'arte è vno habito fattiuo con vera ragione di quelle cose, che non sono necessarie, il principio delle quali non è nelle cose, che si fanno, ma in colui, che le fa. La quale diffinizione (per meglio essere intesi da ciascuno, dichiararemo à parola à parola. Dicesi dunque, habito, il quale non è altro, che vna qualità stabile, e ferma, che malageuolmēte si possa rimuouere, o perdere, à differenza della disposizione, la quale è vna qualità, che ageuolmēte si puo perdere, e rimuouere, onde (come tutte le virtù) così ancora tutte l'arti sono habiti, e non disposizioni, percioche nō basta ad essere virtuoso, o vero artefice la disposizione, cioè l'essere attento, e disposto à poterle conseguire, ma si ricerca l'habito, cioè l'hauer ui fatto détto tale pratica, mediāte l'vso, che si possano esercitare ageuolmente, e malageuolmente perdere. dicesi Fattiuo à differenza dell'habito della prudenza, il quale non si chiama fattiuo, ma attiuo

N per-

percioche nella Prudenza, oltre, che dopo l'operazioni non rimane alcuna opera, puo ciascuno operare à sua voglia, senza l'aiuto del corpo, o d'altra cosa di fuori, ilche nell'arte non auuiene, come è notissimo. Dicesi, con vera ragione per due cagioni, prima, perche tutte l'arti sono infallibili, cioè non errano mai, e sempre conseguiscono l'intendimento, e fine loro, poi perche mediante quelle parole se ne sclude, e caua l'arte, colla quale i Ragnatei ordiscono le loro marauigliose tele, e le Rondini, & altri animali fanno il nido, e molte altre cose, le quali paiono bene fatte artifiziosamente, ma nel vero non sono, percioche non essendo fatte per ragione, ma per istinto naturale, non si possono chiamare arti veramente, dicesi. Di quelle cose, che non sono necessarie, perche tutte l'arti si maneggiano intorno à cose contingenti, cioè, che possono essere, e non essere egualmente, & in questo sono differenti l'arti dalle scienze, perche tutte le scienze sono di cose necessarie, dicesi. Il principio delle quali non è nelle cose, che si fanno, ma in colui, che le fa; Perche in questo si distinguono le cose artifiziate dalle naturali, conciosia, che le naturali hanno sempre il principio in se stesse, e l'artificiali in altrui, cioè nello Artefice. E se la presente materia, o piu tosto il tempo lo concedesse, raccotteremmo così alcune somiglianze, come molte differenze, le quali sono tra l'arte, e la natura, non meno utili, che belle, e quasi necessarie à bene intendere, e perfettamente, non solo quanto s'è ragionato dell'arte, ma quāto deuemo ancora ragionarne, la qual cosa potremo fare per auuentura in vn'altra lezione. E così hauendo veduta la prima cosa proposta da noi, cioè, che sia Arte, & in quello, che sia differente da tutte le cose, che Arti non sono, trapasseremo alla seconda, cioè in che modo, e da che cosa si debba conoscere la nobiltà di ciascuna Arte, al che diciamo, che come la nobiltà delle scienze si conosce da due cose, dal subbietto loro, e dalla certezza della dimostrazione, in guisa, che quella scienza, la quale è piu certa, o ha il subbietto piu degno, è piu nobile, benché principalmente s'attende la dignità del subbietto, in quel modo, e per quelle cagioni, che dichiarammo nella prima lezione nostra dell'Anima, così credono alcuni, che si debba conoscere la nobiltà dell'arti, la qual cosa è falsissima, percioche il subbietto dell'arti è molto differente da quello delle scienze, perche di lui non si pruoua, o dimostra proprietà, o passione alcuna, come fanno gl'intendenti. Diciamo dunque, che nell'arti si debbe attendere principalmente, e considerare il fine, e secondo che il fine, è o meno, o piu degno, così l'arti è piu, o meno nobile, percioche, come ciascuna scienza piglia l'vnità sua dal suo subbietto, cioè, è vna sola, e distinta da tutte l'altrè, per lo essere il subbietto di lei

SOPRA LA PIT. ET SCVL. 193

lei vn solo, e distinto da tutti gl'altri, così ciascuna arte piglia l'vnità sua non dal suo subbietto, ma dal suo fine, cioè, è vna sola, e distinta da tutte l'altre per lo hauere vno fine solo, e distinto da tutti gl'altri. Onde chiunque vuole conoscere quando alcuna Arte sia, o non sia piu, o meno nobile di qualunque altra, debbe considerare principalmente non il subbietto (come nelle scienze) ma il suo fine, e secondariamēte il subbietto, come nelle scienze, la certezza, e qualunque volta il fine sarà piu nobile, quell'arte, senza alcuno dubbio sarà piu degna, & il medesimo, che auuiene nelle scienze, occorre ancora nell'arti, cioè, che alcune possono essere piu nobili, e quanto al fine, e quanto al subbietto, e queste sono nobilissime, alcune quanto al fine solo, & alcune quanto al subbietto solo, ma quelle, che hanno il fine piu nobile, sempre sono piu nobili, perche il fine debba attendersi, quanto alla nobiltà & il subbietto in conseguenza, e però deuemo sapere, che il fine di ciascuna arte è vno solo, e non piu, perche ciascuna arte è vna sola, e non piu, e piglia questa vnità (come s'è detto di sopra) dall'vnità del suo fine. E se bene la medicina non solamente ricouera la sanità perduta, ma eziandio mantiene quella, che è, non perciò si dice hauer due fini, ma due intenzioni, per vn fine solo, il quale è la sanità, e la sanità è di due maniere, vna reale, cioè quella, che induce il medico nel corpo infermo, & vna virtuale, cioè quella, la quale è nella mente del Medico, e questa non è il fine del Medico, ma la cagione efficiente della sanità dello Infermo, e questo è il fine del Medico, e però diceua Auerrois nō minor Medico, che Filosofo nel x i i. della Metafi. al Com. 34. e nel vii. il Bagno, che è fuori è il fine, ma il bagno di dentro è il mouēte. Ancora è da sapere, che tutto quello, che si fa in tutte le arti da tutti gli Artisti, si fa in ordine, e per cagione del fine, e se i Medici medicano alcuna volta le infermità incurabili, o s'ingegnano di prolungare la vita senza speranza del fine, o inducono alcuna volta la bellezza tanto naturale, quanto artificiale, non è, che il fine vero, e proprio di tutta la medicina non sia vn solo, cioè la sanità, & gl'altri si possono dire aggiunti, e quasi accidentali, altramente l'arte della medicina non sarebbe vna sola, non hauendo vn fine solo, ma tanti, quāti fussero i fini. E ancora degno di considerazione, che il fine di tutte l'arti (come ne insegna il Filosofo nell'Etica) è infinito, perche ciascuna arte desidera il suo fine infinitamente, come la medicina la sanità, & il Capitano la vittoria, ma il fine e numero di quelle cose, mediante le quali si conseguita detto finē, è finito, e quindi viene, che gl'Auari quanto piu sono ricchi, tanto maggiormente desiderano la roba, perche il loro fine, non è altro, che l'essere ricchi, e questo procede in infinito, ancora, che se bene molte Arti hanno il loro fine vile,

N 2 e plebeo

e plebeo per se medesimo, tutta via non si chiamerebbe ne plebeo, ne vile, quando s'esercitasse per qualche giusta, o virtuosa cagione, come in beneficio, o della patria, o de gl' Amici. E chi non sa, che il zappare, e'l barellare sono opere per se vilissime, ma fatte per difendere la patria, o in beneficio del suo Principe, diuentano, e si debbono chiamare nobilissime; e per lo contrario fa ciascuno, che'l vacare alle buone arti, o l'insegnarle è cosa p se medesima nobilissima, ma esercitata p danari, o ad alcuno cattiuo fine, diuien vilissima. Det o dei fini dell' arti, nō sarà se nō buono dire, alcuna cosa del modo come si facciano, & ordinino tutte l'arti, il quale è questo. Primieramente si considera e piglia il fine di quella cotal Arte, ch'altri vuole ordinare, poi si cerca di quegli mezzi, che fiano atti, e baste uoli à conseguire detto fine, e così ne insegna il Medico nel primo del Metodo, cioè della via, e del modo di medicare al Cap VII e nel libro, che egli fece della costituzione dell' Arte, cioè come si debba disporre e trattare la Medicina, nel secondo e terzo Cap. E come in ciascuna scienza non si cerca mai, ne si pruoua il subbietto suo, cioè la materia, di che tratta, ma si presuppone, come nota, così medesima mente in ciascuna arte si presuppone il suo fine, senza prouarlo, e posto il fine si cerca de' mezzi, che conduchino à cotal fine, essemplarmente nella Medicina si presuppone il conseruare i corpi sani, o guarire gl'ammalati, poi si cerca per quali mezzi si possa conseguire detto fine. E ben vero, che ciascuna arte (come n'insegna il medesimo nel principio del suo libro, che si chiama volgarmente Tegni, cioè Arte) ha tre procelli, cioè si puo ordinare, & insegnare in tre modi, Risolutiuo: Compositiuo, e Diffinitiuo, de i quali hauendo fauellato altra volta, non fa mestiero di dichiarargli piu, ma diremo in quella vece, che questo nome Arte si può pigliare in due modi, propriamente, e comunemente. Propriamente quando si distingue da la sciēza, e da tutti gl'altri habiti intellettui, come s'è dichiarato di sopra. Comunemente si piglia in piu modi, percioche alcuna volta si chiamano Arti ancora tutte le scienze, senza aggiugnervi, o buone, o liberali, o nobili, o altro epiteto alcuno, come si puo vedere nel primo libro dell'anima, & in questo modo tanto significa arte, quanto sciēza, come hauemo dichiarato di sopra: alcuna volta si piglia non per ogni scienza, ma solamente per le scienze pratiche, & in questo modo si potrebbe chiamare Arte ancora la prudenza, onde irragioneuolmente fu ripreso da alcuni il Petrarca, quando disse nella fine del sonetto

O tempo, ò ciel volubil, che fuggendo,

Non à caso è virtute, anzi è bell'arte.

Come dichiarammo lungamente altroue. Alcune volte si piglia
per

per vno habito a' quistato non con certa, e vera ragione, ma da vno cotale vso, e pratica, come si vede in molte arti: Pigliasi ancora qual che volta per vna pratica, e consuetudine fatta, non nell' Anima razionale, ma nella cogitativa; e così non è altro, che vna speriēza: Pigliasi ancora per vno aggregato di piu cose, le quali siano vili alla vita humana, acquisiti cotale aggregato, o per ragione, o per isperiēza, & in questo modo si possono chiamare arti, la Gramatica, e l'altre, delle quali fauellammo di sopra. Et perche ciascuno possa meglio comprendere questa materia, porremo alcune diuisioni dell'Arti, e prima diremo, che dell'arti, alcune furono trouate per necessitā alcune per vtilità, alcune per dilettaçione, & furono trouate parte da gl'huomini ingegnosi parte da gl'huomini poveri, per sostentare la vita, percioche (come diceua Nerone) niuna arte è sì vile, che non dia le spese à chi l'esercita, e furono trouate mediante l'vso, e la speriēza, onde Manilio scrisse nel suo libro d'Astrologia:

Per varios vsus artem experientia fecit.

E Vergilio nella sua coltiuatione:

Tum variae venere artes, labor omnia vincit

Improbis, & duris vrgens in rebus egestas.

E medesimamente poco di poi.

Vt varias vsus meditando extunderet artes.

Bene è vero. che nessuna arte fu trouata, e compiuta, o in vn medesimo tempo, o da vn solo, ma di mano in mano, e da diuersi, perche se pre si va, o aggiugnendo, o ripulendo, o quello, che manca, o quello, che è rozzo, & imperfetto, Et percio disse Dante non meno veramente, che con giudizio nel xi. Canto del Purgatorio:

Credette Cimabue nella Pittura

Tener lo campo, & hora ha Giotto il grido,

Si che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'vno à l'altro Guido

La gloria della lingua, e forse è nato

Chi l'vno, e l'altro caccerà del nido.

Anzi credo io, che si possa dire con verità, che niuna arte sia ancora giunta al colmo, di maniera, che non vi si possa, o aggiugnere o leuare, & il medesimo dico anzi molto piu, delle scienze. Dell'arti alcune si chiamano liberali, cioè degne d'huomini liberi, e non serui, e queste si dicono comunemente essere sette, delle quali, tre sono intorno al fauellare, la Gramatica, la Rethorica, & la Dialetica, et quattro intorno alla quantità: la Geometria, l'Arismetica, la Musica, & l'Astronomia, & è tanto volgare questa diuisione, che infino al Burchiello ne fece vn sonetto dicendo:

N 3 Sette

198 LEZ. DI BENED. VARCHI

Sette son l'Arti liberali, e prima. &c.

& alcune illiberali, cioè quelle, le quali non'erano da huomini liberi, e che poteuano esercitare ancora i Serui. Dell'Arti alcune consistono solamente nel contéplare, come la Fisica: l'Astrologia, e tutte l'altre, che sono scienze veraméte, alcune nel fare, e qste sono di due maniere, percioche in alcune dopo l'operazione rimane alcuna opera, come nell'Architettura, doue dopo l'edificazione rimane, e si puo vedere la cosa operata, cioè l'edifizio, come ancora nella Scultura, Pittura, & infinite altre; alcune operano in guisa, che dopo l'operazioni nō rimane opera alcuna, come nell'arte del Caualcare; saltare; cātare; sonare, & altre tali, e come quelle prime, che lasciano dopo se alcuno lauoro, si chiamano fattiué, così qste secōde, dopo l'operazioni delle quali non rimane cosa niuna, si chiamano da molti, attiué, il che à me non piace, se non se impropiaméte, perche niuna *Arte* si puo chiamare attiuu veramente, se non la prudenza. Dell'arti alcune sono, che conseguitano sempre il lor fine, e queste si possono chiamare certe: alcune alcuna volta nol conseguitano, come la Medicina: la Rethorica, & altre simili, le quali si possono chiamare conietturali. Dell'Arti alcune sono necessarie, o al corpo, o à l'*Anima*: alcune vtili: alcune diletteuoli, & alcune honeste. Dell'Arti alcune sono volgari, e fordide, o vero laide, come quelle, che sono occupate manualmente intorno le necessità humane; Alcune sono ludice, o vero giocose, e burleuoli, come sono quelle, che danno piacere, o à gl'occhi o à gl'orecchi del volgo: Alcune sono puerili, o vero fanciullesche, come farebbero i fraccurradi: le bagattelle, & altre simili. Dell'Arti alcune pigliano il subbietto dalla Natura, come la Scultura, alcune dall'arte, come Tessitori: Calzolari, e somiglienti, alcune da l'vno, e da l'altro, come l'Architettura, e la Pittura. Dell'arti alcune dispongono la materia: alcune introducono la forma, & alcune vsano la cosa fatta, come si vede in quegli, che tagliano i legni per fare le nauì, in quegli, che le fanno, & in quegli, che l'adoperano belle, e fatte. Dell'Arti alcune si fabbricano da se stesse i propri strumenti, come il fabbro, l'incudine, e'l martello, & alcune gli pigliano dalla natura, o dall'altre arti. Dell'Arti alcune seruono ad acquistare il vitto naturalmète, e queste sono cinque, la Pastorale, e l'agricoltura, e queste sono giustissime, l'arte del Pescare: dell'Vcellare, e del Cacciare, la quale non vuole Sallustio, che si ponga fra l'arti liberali, e pure fu sempre vsata, & hoggi è piu, che mai da i Re, & da' Principi; alcune l'acquistano non naturalmente, come tutte l'altre (eccetto queste. Dell'arti alcune fanno cose, che si possono fare) solamente dall'arte sola, e queste si dicono vincere la natura (come l'Architettura,

tettura,alcune si possono fare dall'arte,e dalla natura parimente, come la Sanità,e l'Archimia. Dell'arti alcune vincono la natura(come s'è detto di sopra dell' Architettura) che fanno quello, che ella non puo fare,alcune sono vinte da lei,come tutte l'arti,che non arriuanò à quella perfezzione della natura,le quali sono moltissime: Alcune sono ministre della natura,come la Mediçina,e l'Archimia. Alcune fanno il principio solamente, e la natura fa il restante, come l'Agricoltura. Alcune hanno il principio dalla natura, & fanno esse il fine,& qui è da notare,che niuna arte si ritruoua,la quale non habbia i principij dalla natura,o immediate, e mediantemente. Dell' Arti alcune sono subalternanti, o vero principali, le quali si chiamano da' Filosofi latini cō nome greco Architetoniche, e queste sono quelle, che danno i principij all'altre, come l' Arismetica alla Musica, o comandano loro, come l'arte della caualleria al Sellaio: Morfaio: Maniscalco, e tutte l'altre, che seruono à lei. Alcune si chiamano subalterne, o vero inferiori, e queste sono quello, o che pigliono i principij, o subbietti loro da alcuna altra, o la obbediscono. Dell' Arti alcune sono (secondo la distinzione di Galeno) vili, & indegne, come quelle, che s'esercitano colle forze, e fatiche del corpo, che i Greci, dall'operare delle mani chiamano Chirurgicas, cioè manuali, altre honeste e liberali, fra le quali pone primieramente la Medicina, la Rettorica, la Musica, la Geometria, l'Astronomia, l'Arismetica, la Dialettica, la Gramatica, e la scienza delle leggi; ne vieta, che fra queste si ponga la Scultura, e la Pittura, perche se bene adoperano le mani, non però hanno bisogno principalmete delle forze del corpo. Dell' Arti alcune hanno l'operazioni loro artificiosissime, e que sono quelle, nelle quali puo meno la fortuna: alcune l'hanno vilissime, e queste sono quelle, doue più s'imbratta il corpo: Alcune sono seruili del tutto, e queste sono quelle, doue il corpo può assai: Alcune ignobilissime, e queste sono quelle, doue non si ricerca virtù alcuna, o pochissima, la quale diuisione fa il Filosofo nel primo libro della Politica al Cap. vii. doue chiama vile quello esercizio, che rende inutile, o l'animo, o'l corpo, à l'operazioni virtuose. Da queste tante, e così varie diuisioni di diuersi Autori puo conoscere ciascuno la difficoltà di questa materia, tratta da diuersi, tanto non pure diuersamente, ma con tale confusione, che à me pare non solo malageuole ad intendersi, ma impossibile, senza le distinzioni, & dichiarazioni fatte di sopra da noi, la quale affine, che ancora s'intenda meglio, e piu ageuolmente, deuemo sapere, che fauellando (come noi facciamo) secondo il vero, e proprio significato, tutti l'arti sono meccaniche, pigliando meccaniche

non in quella significazione, che suona la parola greca, tratta dalla macchina (come si vede nel diuino libro delle Meccaniche d'Aristotele) la quale parte appartiene massimamente all'Architetto; ne ancora in quella significazione, che si dice volgarmente meccaniche, cioè mercennarie, e del tutto vili, & abbiette; ma pigliando meccaniche, cioè manuali, e nelle quali faccia di mestiero di seruirsi in qualche modo del corpo, dico, che alhora, & in cotale significazione implica contrarietà, cioè non è possibile, dire Arte, la quale non sia meccanica, essendo tutte vno habito medesimo (come s'è veduto di sopra) le quali tutte potremmo per auuentura diuidere generalmente in questo modo, che alcune sono, nelle quali si ricerca e vale piu lo ingegno, che la fatica, & in alcune all'incontro vale, & si ricerca piu la fatica, che l'ingegno: in alcune ancora sono pari l'ingegno, e la fatica, & in alcune non fa bisogno, se non la fatica sola: bene è vero, che in ciascuna di queste diuisioni è larghezza, cioè si truouono piu gradi, perche molte (se bene vogliono piu ingegno, che fatica) sono però differenti tra loro, perche in questa, o in quella si ricerca piu, o manco ingegno, & in quello, o in questa manco, o piu fatica, & il medesimo diciamo di tutte l'altre tre diuisioni, perche nell'ultima, se bene si ricerca, se non fatica sola, in vna però si ricerca piu, o meno fatica, che in vn'altra, e nella terza, se bene hauemo detto esserui la fatica, e l'ingegno del pari, non intendiamo però, che siano in modo bilanciate, e cōtrappefate, che non vi sia, in alcuna piu, o di fatica, o d'ingegno, e così per lo contrario, che in vn'altra. Ma venendo finalmete alla disputa principale, diciamo, che per le cose sopradette, non è difficile il conoscere, che dopo l'arte della Guerra, della quale non volemo fauellare hoggi, non ci parendo, che i suoi grandissimi giouamenti vengano senza grandissimi danni; e giudicando, che vfarla per arte propria sia non solo biasimeuole, ma empio, La Medicina è la piu degna, e la piu nobile di tutte l'altre, e la cagione è, perche ha il suo fine piu nobile e piu degno, il quale è (come si disse di sopra) o conseruare la sanità, doue ella è, o indurla doue manca, alla cui nobiltà sene aggiugne vn'altra, cioè quella del subbietto, il quale auanza di gran lunga, e trapassa tutti gl'altri, essendo l'huomo infinitamete piu perfetto di tutte le cose mortali, e così la Medicina. E quanto al fine, e quanto al subbietto è nobilissima, e perche alcuni credendo nobilitarla, dicono, che ella non è arte Meccanica, cioè fattua, hauemo à sapere, che in questa parte ella è inferiore à molte altre, cioè sia, che ella si debba piu tosto chiamare rabberciatiua, che fattua, percioche ella non fa mai di nuouo, ma racconcia sempre, e corregge, onde la chiamaremo, correttua, percioche o conserui ella

la

la sanità, o la induca, non fa altro, che correggere, benché hora più, & hora meno (come intendono i Medici) è ancora inferiore à molte altre arti, perche il Medico non solo non vince la natura, ma non l'imita ancora, ma è suo ministro, non essendo egli quello, che induce e conferui la sanità principalmente, ma la natura mediante l'arte, e l'opera di lui, come si disse lungamente nel primo trattato della quistione dell' Archimia, benché nel vero il Medico non è sempre ministratiuo, come è sempre correttiuo, perche pare, che operi alcuna volta senza la natura, come quando o racconcia l'ossa, o taglia la carne fracida, e qui è d'auuertire, ch' fauelliamo del Medico, quanto all'arte della Medicina, e breuemente come Medico, il quale in cotale modo considerato, è senza alcun dubbio il più nobile di tutti gl'Artisti, ma perche al Medico vero, e scientifico si ricerca ancora necessariamente la Filosofia naturale, come ne mostra il nome stesso, onde il Petrarca.

E se non fosse la discreta aita

Del Fifico gentile.

Perche il Medico comincia, doue il Filosofo fornisce, & è in vn certo modo la medicina subalternata alla Filosofia, pigliando da lei molti principij, come è chiarissimo, verbigrazia gl'elementi esser quattro, viene il Medico à essere ancora più nobile fra gli scienziati, eccettuato solamente il Metafisico, o vero il Filosofo Diuino. Onde potemo dire, che vn Medico, ricercandosi in lui così la scienza della Filosofia, come l'arte della Medicina, si debba (se è vero Medico) e lodare; & honorare più che niuno altro, arrecando maggiore utilità alla vita humana, e nel più nobile subbietto, che alcuno altro, e se quegli, che disputano qual sia più nobile, o vn Medico, o vn dottore di leggi, distinguessero (come è necessario) da vno Medico pratico, il quale non habbia, se non la sperienza del medicare, & vno Medico, che oltre la pratica del medicare, habbia ancora la teorica della Medicina (come dicono essi) e di più la cognizione della Filosofia, conoscerebbero il dubbio loro essere chiarissimo, perche le leggi sono sotto l'habito non fattiuo (come il Medico) ma attiuo, cioè sotto la prudenza, essendo senza alcuno dubbio vna parte della Politica, e così vno legista è più nobile, ch'uno Medico, perche se bene tutti e due sono in vn medesimo intelletto, cioè nel pratico, il legista però è sotto la prima parte, che si chiama agibile, la quale è più nobile della seconda, che si chiama fattibile, sotto la quale sono i Medici, e tutti gl'altri Artefici, ma considerato il Medico (come è ancora Filosofo, sopraffà tanto à i dottori di leggi, quanto l'intelletto contéplatiuo, o veramente la ragione superiore, nella quale sono

tutte

tutte le scienze, sopraffà all'intelletto pratico, o vero alla ragione inferiore nella quale sono tutte l'arti, e in questo modo medesimo per le medesime cagioni si può dicidere, e tagliare la disputa, che si fa ordinariamente da' Legitti, quali siano più nobili, o l'armi, o le lettere, e molte altre somiglianti, le quali appressò i Filosofi non hanno dubbio nessuno. E come da loro si possono sciogliere tutte agevolissimamente, così da gl'altri più tosto si confondono, e fanno più dubbie. che altro, per lo che mai non si possono rendere ne tante grazie alla Filosofia, ne tanto grandi che non siano & poche, & piccole, senza la quale (abbracciando ella tutte le cose) non si può disputare, non che risolvere dubbio nessuno. Dopo la Medicina seguita (per quāto à me ne paia) l'Architettura, la quale e per la nobiltà del suo fine, e per la dignità del suo subietto, e per le molte cose, che in lei si ricercano di sapere, precede l'altre tutte quante, e se non hauesse fauellato lungamente prima Vitruuio, nel suo dottissimo, e bellissimo proemio, posto innanzi à' suoi libri dell'Architettura, nel quale però (secondo il poco giudizio nostro) le attribuisce troppo, e poi pure nel suo bellissimo, e dottissimo proemio innanzi à' suoi libri dell'Architettura M. Leombatista Alberti nobile Fiorentino, & in molte così arti, come scienze esercitatissimo, ne potremmo trattare diffusamente, ma rimettendoci all'autorità loro, diremo solamente, che l'Architettura è nobilissima di tutte l'altre arti dopo la medicina, non solo per la regola del fine data di sopra da noi, la quale è infallibile, e così del subbietto, ma ancora per la grande utilità, e moltissime cognizioni, che d'essa si cauano, & in essa si ricercano, & Aristotile quasi sempre da gl'esempi dell'Architettura, ancora, che Platone dica, che nella Grecia si trouassero pochissimi, che la sapessero, o esercitassero, doue in Roma in vn tempo medesimo, sene trouarono settecento, cosa incredibile à chi, o non ha veduta Roma, o non ha lette le grâdezze di quella città, e Galeno agguagliua l'arte della Medicina à quella dell'Architettura, e come il Medico ricorre alla Filosofia, così l'Architetto deue ricorrere alla Geometria, ma che più? non dimostra il nome stesso lei essere principalissima di tutte l'altre, poscia che Architetoniche (nome deriuatiuo dall'Architettura) si chiamano tutte quelle arti, le quali danno principio all'altre, o le comandano? E chi mi dimandasse, se l'Architetto vince la natura, & il Medico è suo ministro, perche dunque si prepone la Medicina all'Architettura? gli risponderei, perche il fine è più nobile, percioche (se bene l'Architettura cōserua anch'ella la sanità, & ha di più la magnificenza, e l'ornamento, non però ne la cōserua in quel modo, ne la introduce, doue non è, oltra che al Medico

SOPRA LA PIT. ET SCULT. 203

Medico è necessario la cognizione di molto piu cose, conciosia, che tutte le parti del corpo hanno diuerse virtù, & operazioni, le quali è necessario, che sappia il Medico, doue le parti d'uno edificio non hanno operazione alcuna, non essendo animate. E chi mi dimandasse, perche io la prepongo alla Scultura; & alla Pittura, gli risponderai (non ci essendo altra regola) non che piu vera, perche il fine è piu nobile, oltra che è infinitamente, non solo piu necessaria, ma piu utile l'Architettura, & ha bisogno di maggiore cognizione di molto piu cose, che non hanno l'altre. Et si potrebbe dire che l'Architettura fusse alternante, e la Scultura, sotto la quale comprendo ancora la Pittura, subalternata, conciosia, che le Sculture, e Pitture si fanno per adornare gl'edifizij, e non all'incontro, se non se per cagione della religione, il che è per accidente. E chiunque ha veduto o la Cupola di Firenze, o la Ritonda in Roma, oltra tanti altri edificij, & habbia punto di giudizio, conoscerà senza fatica nessuna qual di loro si debba proporre, e mettere innanzi, per non dir nulla, che quasi tutte le altre arti dipendono da questa, senza la quale niuna dell'altre, o pochissime si potrebbero esercitare, e l'arte de' Mugnai, che pare à Volgari tanto ingegnosa, quanto necessaria, ha tutto l'ingegno insieme con moltissime altre dall'Architetto, e della necessità in questo caso non si debbe fare altra stima, che di colui, che alza i mantaci nel sonar gl'organi. E cosi hauemo spedita la prima disputa, e conchiuso, che dopo la Medicina, l'Architettura è la piu nobile di tutte l'arti. Della Magia non hauemo fatto menzione, perche non è altro, che la Medicina congiunta e mescolata colla religione. Della Negromanzia: Piromanzia, e molte altre somiglianti non fauellano i Filosofi, perche nolte credono. Ora innanzi, che venghiamo alla seconda. pensiamo essere ben fatto, per compire questa materia dell'arti, recitarui alcune cose appartenenti ad essa, e prima, che ciascuna va imitando quanto piu può, la natura, & ha sempre tutte e quattro le cagioni, la materiale, la formale, l'efficiente, e la finale: la Materiale è quella, di che si fa tutto quello, che si fa, verbigrazia il Bronzo in vna statua: la Formale è quella, che dà la forma, e l'essere alla cosa, perche la forma sua, e non altro fa, che quel bronzo sia piu tosto huomo, che cauallo, e piu tosto Cesare, che Pompeo: l'Efficiente è quello, che la fa, cioè l'Artefice: la Finale è quella cagione, che inuita, e sforza l'Artefice à farla, il quale puo essere cosi il desiderio della gloria, come il bisogno, o la voglia di guadagnare, e come la cagione formale non puo essere senza la materiale, cosi la formale non puo essere senza l'agente, ne l'agente senza la finale, la quale è piu nobile di tutte l'altre, percioche tutte l'altre seruono à lei,

lei, conciosia, che tutte le cose, che operano così naturalmente, come vo' ontariamente, operano per lo fine. Platone aggiugneua à queste quattro cagioni la esempla e, chiamata da lui Idea, aggiugneua ancora la strumentale, le quali in verità si comprendono sotto le dette quattro, percioche tutte le cagioni sono, o quello del quale, cioè la materia, o quello, dal quale, cioè l'Artefice, o quello nel quale, o più tosto col quale, cioè la forma, o quello, per lo quale, cioè il fine: e da queste ne viene, e risulta, quello, il quale, cioè essa statua altramente se s'haueſſero à mettere per cagioni tutte le cose, che si ricercano di necessità, bisognarebbe metterui ancora il tempo, & il luogo, perche niuna cosa si puo fare senza questi, oltra che (come diceua il Filosofo) tutte l'arti adoperano il moto, e niuna di quelle, che altera, e trasforma vna materia in vn'altra, si puo fare senza fuoco. Notaremo ancora, che se bene in tutti gli huomini sono da natura alcuni semi, e quasi principij di tutte così arti, come scienze, onde pare, che tutti le possino apprendere tutte, non è però, che non si vegga manifestamente alcuni essere nati molto più atti à vna, che à vn'altra. Et perciò diceua Properzio Poeta piaceuolissimo:

Naturæ sequitur semina quisque sua

E come molti sono atti à più, così pare, che alcuni non siano atti à nessuna; gioua bene infinitamente l'industria, e l'esercitazione, ma chi non accozza, e congiugne l'arte insieme colla natura, radissime volte, anzi non mai diuerà eccellentissimo, ma trattare di questo s'appartiene alla disputa à chi più si debba hauere obbligo da' buoni Artefici, o alla natura, o à l'arte, e se bene molte arti consistono in vn certo modo nell'esercitazione sola, non è però, che la viuezza dell'ingegno non possa assaiissimo, anzi senza questa non prouano mai molto, non altramente quasi, che vno quantunque buono Artefice, s'egli è o stanco, o perturbato, o infermo, nõ opera bene. E ancora da notare, che tutte l'arti si possono chiamare potèze, ma attive, perche tutte sono principij d'operare in materia diuersa, in quanto diuersa, e così, che tutte l'arti quantunque meccaniche, e mercénarie si seruono della Filosofia, se bene non fanno le cagioni, perche cio facciano, onde il Muratore adopera l'Archipenzolo, & il Legnaiuolo la squadra, senza sapere la natura, o dell'uno, o dell'altro, e se la fanno, non la fanno, come tali Artefici, onde tutte l'arti sono subalterne all'vndecimo libro d'Euclide, e tutte hanno (come diceua Cicerone) alcuni nomi propri, e vocaboli particolari, i quali le più volte non sono noti, se non à gl'Artefici medesimi. Ora racconteremo alcune sì migl'anze, che hanno l'arti, o colle scienze, o colle virtù,

tù, e così alcune dissomiglianze, o vero differenze, riferbādoci à trattar quelle, che sono fra l'arte, e la natura nella lezione della natura, se ci sarà conceduto il farla, e prima diremo, che se bene l'arti pigliate propriamente si distinguono contro le scienze, non è però, che in ciascuna Arte non si specoli, e consideri alcuna cosa, e mediante cotale contemplazione si truoua, & inferisce quello, che si debba fare: è ben vero, che le specolazioni nelle scienze sono per cagione di loro stesse, e non per altro fine, che per sapere la verità delle cose, doue nell'arti non è così, perche tutte si riferiscono al fine dell'arte. Onde non è dubbio, che ancora nell'arti si fanno delle dimostrazioni, come nelle scienze, ma vi è questa differenza, che nelle scienze le dimostrazioni sono di cose necessarie per se, e semplicemente, doue nell'arti sono di cose necessarie, non semplicemente: e per se, ma per lo presupposto, e cotali presupposizioni cotalmente necessarie, possono essere contingenti, & in questo modo scioglieua Galeno, onde era, che l'opinionone non è tra gl'habiti dello intelletto, come l'arte, perche l'arte (diceua egli) se bene non è delle cose necessarie semplicemente, è però delle cose necessarie in vn certo modo, cioè per lo essere state presupposte così, ma l'opinionone non è delle cose necessarie, ne nell'un modo, ne nell'altro, onde (potendo noi appigliarci così ad vna parte, come all'altra, e consequentemente errare) non si puo, ne deue porre fra gl'habiti dello intelletto, che sono infallibili. Hanno ancora l'arti questa differenza dalle scienze, che esse sono diuise, e separate l'una dall'altra, di modo, che si puo essere buono Maestro in alcuna di loro, senza la cognizione di nessuna dell'altre, doue le scienze hanno vna certa conuenienza, e colleganza insieme, che malageuolissimamente può alcuno saperne nessuna bene, senza qualche cognizione, se non di tutte, almeno della maggior parte. Sono ancora differenti l'arti dalle virtù, perche quelle cose, che si fanno dall'arti hanno il bene loro, e l'utilità in se medesime, e però basta, che si facciano in qualunque modo l'Artefice le faccia, o ben volentieri, o forzato, ma le cose, che si fanno da' virtuosi, se non si fanno virtuosamente, e nel modo, che si debbano fare, non si possono chiamare virtù. Onde se alcuno facesse alcuna opera, o di fortezza, o di temperanza, o malvolentieri, o forzato, o à catriu fine, non si puo chiamare ne forte, ne téperato, è ben vero, che nō ogn'uno, che fa alcuna opera si puo chiamare Artefice, perche se la facesse à caso, o insegnato da vn'altro, nō è Artefice. Come dimostrò quello scarpellino, ilquale hauēdo per ordine, e coll'aiuto di Michelagnolo, rifatto, non so che membra à vna statua antica, chiese vn marmo à Papa Clemente per lauorarlo, dicendo, che infino all'hora nō s'era

auue-

aueduto mai d'essere Scultore, & hauuto, non prima s'accorse dell'error suo, che l'hebbe ridotto, e consumato in iscaglie, non hauendo l'arte, la quale è vno habito (come si disse) e secondo quello bisogna, ch'è s'operi. Sono bene l'arti, e le virtù simili in questo, che amendue s'apparano coll'esercizio, e col fare assai. E per la cagione detta di sopra diceua Arist. nell'Etica, che nelle arti era molto meglio, che nelle virtù, l'errare e far male in proua, percioche cotale errore non fa, che vno non sia Artefice, ma fa bene, che vno non sia virtuoso. Quanto a' dubbi e problemi, che possono cadere in questa materia dell'arte si dimanda prima, onde è, che i Giouani ordinariamente non sono Artefici perfetti, al che si risponde, che alla perfezione dell'arte si ricerca non solamente la dottrina, cioè la cognizione vniuersale delle cose appartenenti à essa arte, ma ancora l'uso, e l'esercitazione, perche come la dottrina acuisce, ò vero affottiglia la mente, così l'esercitazione fa perfetta la mano, doue si ricerca non meno tempo, che studio. Se l'arte è vno aggregato, o vero ragunamento di piu regole, & ammaestramenti generali, che s'indirizzano à qualche vso, & vtilità della vita humana, onde è, che alcune sono dannosissime, e pure si chiamano arti: come fu quella di ritrouare l'artiglierie, della quale niuna si poteua ne pensare ancora piu dannosa, e biasimeuole, e bene meritaua chiunque ne fu ritrouatore, che in lui si rinouasse l'esempio di Perillo, che fe nell'arte sua primi vestigi, onde quanto in tutte l'altre si debbe biasimare Fallari, tanto in questa crudeltà meritò d'essere lodato, al che si risponde; prima, che tutte l'arti sono buone, & ordinate à buon fine, ma tutte possono (adoperandosi male da gl'huomini rei) farsi cattiuue, e diuenire di gioueuoli, dannose; onde chi trouò l'Artegliería, potrebbe rispondere d'hauere cio fatto à beneficio de gl'huomini, per difendere le Città, che ingiustamente fussero assaltate, o assaltare quelle, che giustamente deuessero essere oppresse, poi, che nessuna arte, se è dannosa può chiamarsi arte veramente, secondo quella definizione. Ne si creda alcuno, che Perillo si possa chiamare veramente Scultore, non hauendo hauuto quel fine, che debbono hauere gli Scultori, se gia non credessimo, che tanti buoni, e valenti Maestri, che furono innanzi à lui hauessero tanto faticato nell'arte della Scultrapra, nõ per fare le statue degli Dei, e cōtraffare l'immagini de gl'huomini grandi, ma per fabbricare vn toro, dentro al quale si deuessero abbronzare crudelissimamente gl'huomini viui. Se quello, che si disse nella lezione passata è vero, cioè, che tutte le forme siano in potenza nella materia subbietta, come disse Aristotile, l'arte induce la forma nella materia, ancora, che in essa non sia cosa alcuna dell'intenzione

tenzione della forma? Rispondesi (come dichiarano le parole stesse) che le forme sono ne' subbietti in potenza, e non in atto. Se l'arti hanno bisogno non solo della dottrina vniuersale, ma ancora dell'esercitazione, come dicono alcuni, che elle si possono apparare in sogno? Si risponde, che Auerrois disse nel libro, che egli intitolò distruggimento de' distruggimenti, che dell'arti alcune non s'imparano, ma sono date da i Demoni, o da gl' Angioli, & altroue disse; molti hanno pensato, che l'arti operatiue si possono acquistare in sogno dormendo, ma che questo non puo già auuenire delle scienze specolatiue, e da questa autorità hanno cauato tale oppenione, le quali parole, credo io per me, che si debbano intendere non secondo la verità, e propria sentenza d'Auuerrois, ma secondo la famosità, e parere altrui, come fauella molte volte Aristotile, & egli medesimo. E che questo sia vero, chi non sa, che appressò i Peripatetici non si danno i Demoni? & che non si potendo apparare le scienze in sogno, molto meno pare, che si pollano apparare l'arti, e però forse disse, molti hanno pensato. Se tutte l'arti (come s'è detto di sopra) hanno bisogno non solo dell'habito, e cognizione vniuersale, ma ancora dell'uso, e sperimento particolare, e per questa cagione diceua il Medico, che l'arte ha due gambe, cioè la ragione, e la sperienza, come è adunque vero quello, che dice Auicēna, che alcuno possa hauere tutta la Medicina, e quanto alla parte teorica, e quanto alla pratica, ancor che egli nō habbia operato mai? si risponde, che l'arti si possono apparare in due modi, o collo sperimento solo senza la ragione, o colla ragione sola, senza lo sperimento, e l'uno, e l'altro di questi modi è imperfetto, e mancheuole, percioche nō si puo chiamare veramente Medico chi non ha amēdue quelle parti, cioè sia, che come à ben medicare non basta la scienza cauata da gl'altrui libri, o voci, senza la pratica; così la pratica sola senza la scienza non è basteuole, e sempre che vi mächì, o l'una, o l'altra di queste, e necessario, che l'arte zoppichi, come meglio si vedrà nella quistione: Chi operi meglio, o vn pratico senza scienza, o vno scienziato senza pratica. Se la medicina è arte, e ciascuna arte è habito dell'intelletto, e niuno habito puo errare (essendo tutti certissimi) come dunque hauemo detto nelle diuisioni dell'arti, che alcune sono cōiettrurali, cioè con conseguiscono sempre il fine loro, come fa la medicina? Si risponde cio non auuenire dalla parte della medicina, hauendo ella le sue regole, & ordini tutti certissimi, ma dal difetto di colui, che opera, il quale molte volte, o s'inganna, o erra, o nella quantità, o nella qualità, o nel tempo, o in alcuna altra circostanza; e così gl'errori della medicina non sono dell'arte, ma del Medico, e molte

molte volte procedono ancora dalla difficoltà, o impossibilità della malattia, e bene spesso da gl'infermi medesimi, che non solo non fanno quanto, e come è stato loro ordinato, ma tutto l'opposito; per non dir nulla, che nasce ancora molte volte, così da gli speziali, come da gli Astanti, o altri, che gli gouernino. Potremmo ancora dire, & massimamente nella Rhetorica, come disse Marco Cicerone, che altro è il fine dell'oratore, cioè persuadere, & altro l'ufizio, cioè dire in modo, che si possa, e si debba persuadere. Se la diffinizione di qual si voglia cosa è il medesimo, che il definito, cioè che essa cosa, che si diffinisce, perche tanto è à dire huomo, quanto animale razionale, e ciascuna cosa è vna sola, e non piu, come è possibile, che alcuna cosa non hauendo piu che vna quidità (come dicono i Filosofi) habbia piu diffinizioni, che vna? si risponde, che ciascuna cosa essendo vna per la sua forma, che è vna, non può hauere propriamente, se non vna sola quidità, e diffinizione, ma si danno molte volte piu diffinizioni à vna sola cosa, perche si può considerare diuerfamente, e secondo le diuerse considerazioni se le danno diuerse diffinizioni, hora dal subbietto, hora dal fine, hora da altre operazioni, & accidenti, come si vede nella medicina, la quale non pure da diuersi fu diffinita diuerfamente, ma da Galeno medesimo, per non dir nulla, che molte cose molte volte piu tosto si descriuono, che diffiniscono, e le descrizioni sono differenti dalle diffinizioni, come i disegni primi, o più tosto gli schizzi sono differenti dalle figure colorite, e perfette, perche quelle procedono per cose accidentali, e queste per essenziali. Se tutte l'arti, che fanno alcuna cosa, la fanno fuori di se, cioè in materia estrinseca (come s'è detto di sopra) dunque vn Medico non potrà medicare se stesso, ne vno Pittore ritrarre se medesimo? Si risponde, che questo non è per se, ma per accidente, cioè, che il medico non si cura come medico, ma come infermo, à cui accade essere medico, & il medesimo diciamo del Pittore, se già alcuno non volesse rispondere altramente, ritraendosi nello specchio: il che non varrebbe ne nel medico, ne in vn barbiere, che zucconasse. o radasse se stesso. Se tutte l'arti sono inferiori, e quasi figliuole della Natura, onde Dāte chiamò l'arte nipote di dio, come hauemo noi detto di sopra, che l'Architettura la vince? Rispondiamo, perche ella fa quelle cose, che non si possono fare dalla natura, & la cagione è. perche la natura (come si vedrà al suo luogo) opera solamente in vn modo, ma la vince però colle sue arme medesime, togliendo da lei la materia, & il subbietto suo, e però tutte le arti sono dopo la natura. Se l'arte è vno habito dell'intelletto, & ha tutte le cagioni, e la fortuna non ha cagione nessuna, se non per accidente,

cidente, perche disse Arist nel vi. dell'Etica, allegando il verso d' Agatone, l'arte ama la fortuna, & ella l'arte? Forse perche (come soggiugne egli stesso) amendue si maneggiano in vn certo modo circa le medesime cose, le quali parole interpretando Eustrazio dice, che amendue, l'arte, e la fortuna hanno la cagione loro estrinseca, cioè fuori d'esse, e l'opera diuersa dall'operazione, benché siano poi differenti in questo, che l'arte consegue le piu volte il fine, secondo l'intendimento dell'Artefice, doue il fine dalla fortuna non solamente auuiene di rado, ma ancora fuori dell'intendimento, essendo la fortuna cagione non per se, ma per accidente: la qual sentenza d' Agatone pare nel vero molto dubbia, conciosia, che quello, che cōsegui- sce l'effetto suo à caso non si puo (come testimonia Seneca) chiamare arte. Et Aristotile medesimo dice, che quini puo maggtormēte la fortuna. doue la prudenza è minore, e noi vedemo, che tanto sono piu nobili l'arti, e piu stimate, quanto meno vi può la fortuna. E credono alcuni, che il detto d' Agatone, si debba intendere, e riferire per quei Pittori, i quali non possendo fare alcuna cosa con l'arte, la fecero à caso, non pensando di farla, come si legge & in Plinio, & in Valerio Massimo di Nealte, che non potendo contraffare la spuma d'un cauallò, gittata via stizzosamente la spugna, e colto à punto il cauallò nella bocca, fece quello à sorte senza pensarui, che non hauea potuto fare pensando coll'industria, potremmo ancora dire, che, come l'arte non delibera del fine, così non si consiglia, ne si delibera nella fortuna. Restaci hora à dichiarare solamente, per cōpimento di questa materia alcune quistioni, e prima si dubita à chi deue maggiore obligo vn buono Artefice (fauellando massimamente de' nobili, come d'uno Poeta) o alla natura, o all'arte, la quale pare, che Horazio risoluua nella Poetica, e la risolue breuemente, che l'una non puo essere eccellente, senza l'altra, e così vno ottimo Artista ha bisogno d'amendue, come ne dimostrano assai chiaramente questi suoi versi:

Natura fieret laudabile carmen, an arte

Quasitum est: ego nec studium sine diuite vena,

Nec rude quid prosit video ingenium, alterius sic

Altera poscit opem res, & coniurat amice.

Tratta ancora Quintiliano questa medesima disputa nell'Oratore, ma perche n'hauemo parlato altroue, non diremo altro in questo luogo, se non la resolutione, cioè, che vno Eccellentissimo, o Poeta; o Oratore, e piu obligato all'arte, che alla natura, se ben non puo essere perfetto senza amendue. Fu nel tempo de' Padri, o Auoli nostri grandissima disputa fra due Greci di grandissimo nome, benché

○ (à giu-

(à giudizio mio) tanto e piu deueua cedere il Trapezunzio al Bessarione nelle lettere, quanto gl'era inferiore di dignità, se l'arte consultaua e deliberaua, e ne scrissero l'uno, e l'altro (come si puo vedere da chiunque vuole) lungamente, ma perche (oltra, che'l tempo nol ci consente) n'hauemo disputato altra volta, non diremo se non la resolutione di questo dubbio, il quale nel vero è chiarissimo (come si puo vedere per le parole medesime d'Aristotile nel 111. dell'Etica) cioè, che l'arti consultano, e deliberano, e molte volte molto piu, che le scienze non fanno, come si vede manifestissimamēte nella medicina, nell'arte del nauigare, & in tutte l'altre conietturnali, bene è vero, che mai non consultano del fine, ma sempre de i mezzi à esso fine conducenti, & in questo modo si debbe intendere Aristotile, quando dice, che l'arte non delibera, ancor che gli spositori Greci intendano, nell'arti, che non sono conietturnali. Et è marauiglioso à pensare, come il Trapezunzio, essendo huomo Greco, & facendo professione non solo di Oratore, ma di Filosofo, erri tanto, & tanto fuori di ragione nell'interpretare quelle parole d'Aristotile, che dicono, se l'Arte fusse nel legno, ella non consultarebbe.

Dubitasi ancora, e disputasi, qual piu possa, o l'arte, o la sperienza, e ricercandosi in vn Medico perfetto ambedue queste cose, che sia meglio, quādo mancasse d'una di loro, o medicarsi da vno, il quale fusse buon pratico senza scienza, o bene sciēziato senza pratica. Al che rispondendo diciamo, che tra l'arte, e la sperienza possono essere due differenze, vna nel conoscere, perche la sperienza conosce solamente le cose singolari, o vero particolari: l'altra nel operare; e questa si puo considerare in due modi, o quanto al modo dell'operare, e cosi non sono differenti, perche l'una, e l'altra si maneggia intorno à cose particolari, o quanto all'efficacia, o giouamento dell'operare, & in questo modo sono differenti, perche lo sperto, o vero pratico opera con maggiore certezza, e consequentemente gioua piu, o di certo erra meno, perche conosce il singolare per se, e l'vniuersale per accidente, doue lo sciēziato fa tutto l'opposito, perche conosce l'vniuersale per se, & il singolare per accidente, e però è ben piu degno, ma meno vtile, perche (come dice il Filosofo tante volte) i particolari sono quegli, che si medicano, cioè Socrate, o Callia, non gl'vniuersali, cioè l'huomo, ma è piu degno, perche (come dice Aristotile) egli sa piu, & è piu saggio, e puo insegnare l'arte, il che non puo fare il pratico, perche non sa la cagione, e come si dice volgarmente, il propterquid, & il maggior segno, che sia di sapere vna qualche cosa è, (dice il Filosofo) il poterla insegnare, e darla ad intendere, e la cagione di questo è (penso io) perche all'ora si chiama

per-

SOPRA LA PIT. ET SCULT. 211

perfetta alcuna cosa nel genere suo, quando ella puo fare, e generare cosa somigliante à se. Onde ne le piante, ne gl'animali, ne gl'huomini stessi si possono chiamare perfetti infino, che non possono generare cosa à loro somiglianti. Altri (per isciogliere questo dubbio medesimo) dicono, che l'arti si pigliono in due modi, propriamente (come si dichiarò di sopra) e comunemente, cioè quando si piglia per la cognizione d'alcuna cosa, e questo in due modi, perche ciascuna scienza s'acquista, o per ispirazione, che i Teologi chiamano infusa, e questo non concederebbero i Filosofi, o per la scienza acquistata, e questo in due modi, perche o s'acquista da se mediante l'inuentione, & in questo modo presuppone la sperienza, o perfetta, o imperfetta, o ella s'acquista mediante la dottrina, cioè essendoci insegnata da altri, e questa si puo considerare in due modi, mentre, ch'ella s'acquista, & in questo modo non si ricerca la sperienza in colui, che l'impara, ma solo in colui, che l'insegna. Secondariamēte si puo considerare dopo l'acquisto, & in questo modo si ricerca la sperienza à volere, che sia perfetta, & habbia amendue quelle gambe, che diceua il Medico, e mediante questa diuisione, e distinzione si possono concordare Galeno, Auicenna, & Aristotile in piu luoghi, doue pare, che siano contrarij non solamente l'uno all'altro, ma alcuna volta à se medesimi. E chi mi mandasse, se vno puo essere Artista, verbigrazia Medico, senza la sperienza, e non hauendo medicato, gli risponderai di sì, s'egli intendesse di quell'arte, che s'acquista mediante la dottrina, ma di nò, se intendesse di quella, che s'acquista per inuentione. Ma per finire qualche volta questa materia, passeremo con buona licenzia delle cortesie vostre alla seconda disputa non meno o bella, o vtile, o difficile, che la prima.

QUAL SIA PIU NOBILE, o la Scultura, o la Pittura.

Disputa Seconda.



Io non pèso, che niuno di qualche ingegno si ritroui in luogo nessuno, il quale non sappia quanto grande sia stata sempre, e sia hoggi più, che mai la contesa, e differenza non solo fra gli Scultori, e Pittori, ma fra gl'altri ancora, della nobiltà, e maggioranza fra la Pittura, e la Scultura, credendo molti, & affermando, che la Scultura sia più nobile della Pittura, e molti per lo contrario affermando, e credendo, che la Pittura sia più nobile della Scultura, allegando ciascuno in prò, e fauore della parte sua varie ragioni, e diuerse

O 2 auto-

autorità, ne penso ancora, che alcuno mi creda tanto arrogante, e presuntuoso che io osassi di muouere questa dubitazione, e disputa per diciderla, e risolverla, hauendo pochissima cognizione dell'una, e manco dell'altra, ma bene penso, che come à Filosofo, cioè à amatore del vero, mi sia lecito dire liberalmente quel poco, ch'io n'intendo, rimettendomi in tutto, e per tutto al giudizio di chi è perfetto nell'una, e nell'altra, cioè à Michelagnolo. Et perche io non desidero altro, che trouare puramente la verità, e sappiendo, che à ciascuno si debba credere nell'arte sua, ho scritto, & hauuto i pareri, e giudizi quasi di tutti gli Scultori, e Pittori piu eccellenti, che hoggi in Firenze si ritruouino, e se la breuità del tempo lo mi hauesse concesso, harei scritto ancora à tutti gl'altri, che io conosco fuora di qui. Et in vero ho cauato dell'oppenioni loro, non meno utile, che piacere, veggendogli non meno intendenti, che ingegnosi, e che non solo lo scarpello, o il pennello è bene adoperato da loro, ma ancora la penna seguitando il Maestro loro nell'una arte, e nell'altra, e confermatomi nella credenza mia, che chiunque è eccellentissimo in vn'arte nobile non sia del tutto priuato di giudizio nell'altra, e benche io potessi dire breuissimamente l'oppenione mia, niente dimeno mi piace di raccòtare con quella ageuolezza, e breuità, che potrò maggiore l'oppenioni de'gl'altri. E perche tutte le cose dubbie si possono prouare in due modi, o per autorità, o per ragioni, racconteremo prima tutte l'autorità, dipoi le ragioni, che hauemo, o udite, o lette, & quanto all'autorità diciamo prima, che'l Conte Baldassare da Castiglione mosse questa disputa presso la fine del primo libro del suo dottissimo e giudiziofissimo Corregiano, & allegando molte ragioni per l'una parte, e per l'altra, conchiuse finalmente, che la Pittura fusse piu nobile. Medesimamente M. Leone Batista Alberti huomo nobilissimo, e dottissimo in molte scienze, & arti, essendo stato Architetto, e Pittore grandissimo ne' suoi tempi, tiene nel libro, ch'egli scrisse della Pittura, che ella sia piu degna, e piu nobile della Scultura. A questi s'aggiungono tutti i Pittori, che m'hanno scritto, ò à chi ho fauellato, i quali per non essere necessario non nominarò. Ma perche l'autorità non dimostrano, ne conchiuggono necessariamente, ma ingenerano solamente fede, & oppenione, passeremo alle ragioni. Dicono dunque primieramente la Pittura essere stata sempre in grandissima riputazione appresso tutte le genti, e massimamente appo i Greci, & i Latini, e prima appo i Toscani, doue furono Pittori eccellentissimi, e Plinio racconta, che nella Grecia tutti i Fanciugli nobili imparauano la prima cosa disegnare, onde l'arte della Pittura fu riceuuta nel primo grado dell'arti

SOPRA LA PIT. ET SCVLT. 213

dell'arti liberali, e sempre hebbe questo honore, che fu esercitata da huomini nobili, e proibito con perpetuo bando, che niuno Seruo potesse mai esercitarla, e se Seneca non vuole, che ne i Pittori, ne gli Scultori s'annouerino nel numero dell'arti liberali, lo fece per lo essere egli stoico, i quali erano seuerissimi, e non chiamauono arti liberali se non quelle, non che si conueniuono à gl'huomini liberi, ma che gli faceuono liberi cioè le virtù, onde il medesimo dispregia, e si fa beffe ancora delle scienze, e della Filosofia medesima non tenendo conto, se non delle morali ad imitazione di Socrate; dicono ancora, che Fabio nobilissimo cittadino Romano non solo non si vergognò d'essere Pittore, e scriuere il nome suo nelle sue opere, ma diede il nome à così nobile famiglia, e che Marcantonio Imperadore, il quale fu dottissimo, e santissimo, con quelle mani, colle quali daua leggi, e reggeua il Mondo, con quelle medesime dipingeva, & in vn medesimo tempo daua opera grandissima così alla Pittura, come alla Filosofia, e che Platone, il quale fu, & è meritamente chiamato Diuino, fu oltra modo studioso della Pittura, e M. Cicero ne Padre, e maestro della facundia Romana mostra, che molto non pure sene dilettaile, ma intendesse. Dicono ancora, che Demetrio fu non meno grande Pittore, che Filosofo. E che in Atene anticamente fu vno chiamato Metrodoro, il quale fu non solamente Pittore grandissimo, ma eccellentissimo Filosofo. Onde hauendo Lucio Paulo, vinto ch'egl'hebbe Perseo fatto intendere à gl'Ateniesi, che gli mandassero il miglior Filosofo, che potessero, per insegnare à' suoi Figliuoli, & vno Pittore medesimamente eccellentissimo, che gli dipignesse il suo trionfo: l'Ateniesi gli mandarono Metrodoro, faccédogli a sapere, che egli solo, lo seruirebbe in amendue quelle cose eccellentissimamente, il che seguì, percioche Paulo non solo sene tene pago, e contento fra se medesimo, ma lo bandì publicamente. Potremo addurre infiniti altri essempli si di molte altre Città e si massimamente di Firenze, doue la Pittura già spenta rinacque, e sono stati tanti, e si eccellenti Maestri nobilissimi Cittadini i quali non contarò si per maggiore breuità, e si per lo hauerne scritto lungamente, e con gran diligenza M. Giorgio Vasari d'Arezzo mio amicissimo, à imitazione di molti altri Pittori antichi o piu tosto di Plinio, per l'immortale beneficio del quale si sono serbati dalla ingiuria del tempo viuì, e lodati i nomi di tanti eccellentissimi così Scultori, come Pittori, le cui opere non che si trouassero, non pure si sapeuano. Argomentano ancora da gl'honori, e premi grandissimi, che sempre furono fatti, e dati à i Pittori, percioche, se bene i premij dell'arti sono ordinariamente i uari, delle nobilissime po-

rò sono la gloria, e l'honore, onde nacque quel detto: l'honore nutrice l'arti, e si vede ordinariamente, ch'elle fioriscono, o piu, o meno, in questo, o in quel luogo, secondo, che piu, o meno sono amate, o fauorite da' Principi. Onde sotto Alessandro era in pregio, e consequentemente in l'uso l'arte della guerra: sotto Augusto la Poesia: sotto Nerone la Musica, & à ai nostri tempi sotto Papa Leone tutte l'arti, e discipline in vn tempo medesimo, il quale uso (come ogn'uno vede) ritorna à gran passi sotto il Virtuosissimo e liberalissimo Signor Duca Principe nostro. Dicono dunche, che i Pittori grandi furono sempre in grande honore appresso i grandi Principi, come hebbe Alessandro il grande Apelle, e le tauole loro furono pagate grandissimi pregi, e stimate tanto sì da' Pittori medesimi, che voleuo piu tosto donarle alcuni di loro, che riceuerne prezzo, giudicandole maggiori di qualunque pregio, e sì da altri huomini grandi, che per non guastarne vna, s'astenero di pigliare le Città intere intere. Argomentano ancora, la pittura essere molto piu vniuersale, cioè potere imitare la Natura in tutte le cose, percioche oltra il potere contraffare tutti gl'animali, e tutte l'altre cose, che si possono toccare, fanno anchora tutte quelle, che si possono vedere, alle quali non aggiugne la Scultura, onde Plinio diceua d'Apelle, ch'egli haueua dipinte quelle cose, che non si poteuano dipignere, cioè i tuoni, baleni, e saette. Fanno anchora fuochi, lumi, aria, fumi, fiati, nuagli, rinuerberi, & altre infinite apparenze, come sarebbe l'apparire del Sole, l'Aurora, la notte, i colori dell'acque, le piume degl'Uccelli: i capelli, & peli dell'huomo, e di tutti gl'Animali, sudori, spume, & altre cose, che non possono fare gli Scultori. Conchiudono dunque, che la Pittura non solo fa piu cose assai, ma anchora piu perfettamente della Scultura; dando i proprij colori à tutte le cose minutissimamente; dal che arguiscono, che la Pittura sprime meglio, e consequentemente imita piu la natura, onde allegano l'esempio delle vue, che haueua in mano il Fanciullo dipinto da Appelle, doue gl'uccegli volarono per beccarle, onde egli lo fece scancellare subito, conoscendo per quello atto, che haueua bene dipinte l'vue naturalmente, ma non già il fanciullo, ma che ci deuemo marauigliare de gli Animal bruti se gl'huomini medesimi, anzi i medesimi Pittori eccellentissimi rimangono ingannati dalla pittura, come auuenne, quando contendendo Zeusi con Parasio, non conobbe vn telo dipinto, giudicandolo vero, e comandando, che si leuasse, per poter vedere la figura, che egli si credea, che vi fusse sotto: e di simili essempli hanno hauuti pure assai i tempi nostri, come vltimamente nel ritratto di mano di M. Tiziano di Papa Pagolo terzo.

Argo.

S O P R A L A P I T . E T S C V L T . 215

Argomentano ancora dalla difficoltà dell'arte doue distinguendo la difficoltà in due parti, in fatica di corpo, e questa come ignobile lasciano à gli Scultori, & in fatica d'ingegno, e questa come nobile riserbano per loro, dicendo, che oltre le diuerse maniere, e modi di lauorare, e colorire in fresco, à olio, à tempera, à colla, & à guazzo, la pittura fa scorciare vna figura, fa parere tonde, e rileuate, in vn campo pieno faccendolo sfondare, e parere lontano con tutte le apparenze, e vaghezze, che si possono desiderare, dando à tutte le loro opere, lumi, & ombre bene osseruate, secondo i lumi, & i riuetheri, il che tengono per cosa difficilissima, & in somma dicono, che fanno parere quell', che non è; nella qual cosa si ricerca fatica, & artificio infinito, mostrando anchora questa loro difficoltà con esempio manifest', dicendo, che vn fanciullo, o vno, che non sia dell'arte farà piu ageuolmente, o manco male vn viso, o qual si voglia altra cosa colla terra, o colla cera, che disegnandolo in vna carta, o in altro luogo. dicono ancora, che si sono trouati molti scultori molto grandi senza gran disegno, il che della Pittura non auuiene, ancora dicono, che i Pittori ordinariamente fanno meglio fare di rilieuo, che gli Scultori colorire, e di qui arguiscono esser piu ageuol cosa di Pittore diuentare scultore, che di Scultore dipintore, e conseguentemente la Scultura esser piu ageuole, che la pittura, al che aggiungono, che al dipintore è necessario la prospettiva per gli scorci delle figure de' casamenti, delle Città, e de' paesi, la quale consiste nella forza di linee misurate, di colori, di lumi, e d'ombre, onde nascono cose marauigliose e quasi sopranaturali, & in somma dicono, che tutta la macchina del mondo dir si puo, che vna nobile, e gran pittura sia per mano della natura, e di Dio composta. Arguiscono ancora dalla magnificenza, e ornamento, dicendo quanto sia cosa magnifica, e quanto adorni il vedere vna storia intera, e perfetta con tante varie figure di tutte l'età, e condizioni, in tante, e tanto varie attitudini, cosi d'huomini, come d'animali co i loro propri colori di tutte le parti, tanto morti, quanto viui, vestiti & ignudi, sani, e malati, addormentati, e desti, armati, e senza arme: arditi, e timidi, à cavallo, & à piè, feriti in varij luoghi da varie armi, da varie persone, cosi in terra, come in mare, e finalmente tutto quell', che puo accadere in tutti i luoghi, la qual cosa arreca quello ornamento, e grandezza, che si può vedere si in molti luoghi, e si massimamente nella Cappella di Roma, & in molte stàze del palazzo. Argomentano ancora dalla commodità, & vtilità, dicendo, che molto piu ageuolmente si puo dipignere in ogni luogo, & in ogni tempo, che sculpire, si per farsi con minore costi tempo, come spesa, e si per trouarsi,

O 4 e ma-

e maneggiarli piu ageuolmente i colori, che i marini, oltra che non si ricerca quella gagliardia, e robustezza, che nello scultore, & vna chiesà si vede tutta dipinta senza tenere luogo, o impedirli di cosa veruna, o arrecargli danno, o pericolo nessuno, trassene anchora grādiffima vtilità nelle scienze, come si vede nel libro della Notomia del Vessalio; nelle quarantotto immagini del Cielo di Camillo della Golpaia; nel libro dell'herbe del Fucio, e molto meglio, e piu naturalmente in quegli di Francesco Bachiacca, ritratte all' Illustrissimo Duca di Firenze come si può ancora vedere nello scrittoio di sua Eccellenza: Argomentano ancora dalla vaghezza, e dal diletto, che si caua maggiore della Pittura, che della Scultura, rispetto massimamente a' colori, oltra che si ritrae & huomini, e dōne, che somigliano piu, e porgono diletto grandissimo, come si vede ne' duoi sonetti di M. Francesco Petrarca fatti sopra il ritratto di madonna Laura di mano di Simone Sanese, & in quello del Reuerendiss. Bembo sopra il ritratto fatto gli dal Bellino, Viniziano, che comincia:

O imagine mia celeste, & pura.

Ma piu, che in tutti i luoghi nelle bellissime, e dottissime stanze così di M. Guandolfo, come del Molza, sopra il ritratto di Dōna Iulia di mano di fra Bastiano da Vinezia, & ancora, che si potessero allegare molto piu ragioni, & essempli, questi però ci sono paruti à bastanza, essendo i maggiori, e donde gl'altri si possono trarre ageuolmente, e' perciò passaremo à l'autorità, e ragione degli Scultori i quali da l'altro lato dicono tutti, & affermano, che la Scultura senza alcun dubbio è piu nobile, prima allegando Plinio, il quale dice, che l'arte della Scultura, che i Latini chiamano marmoraria, fu molto innanzi della Pittura, e della Statuaria, cio è del gittare le statue di bronzo, percioche amendue queste cominciarono al tempo di Fidia, bēche ancho Fidia fu marmoraio. Dicono ancora d'hauere veduto in Roma vno essemplio della Scultura, e della pittura, doue la Scultura era d'oro, & in su la mano destra, e la Pittura d'argento in sulla sinistra. Argomentano ancora dalla lunghezza del Tempo, dicendo, che la Scultura è quasi perpetua, non essendo sottoposta ne à piogge, ne à fuoco, & altri accidenti à gran pezzo, quāto la Pittura, il che apparisce nelle statue antiche, delle quali sene truouano infinite, doue delle pitture non è rimasa in pie nessuna, se non se alcune nelle grotte di Roma, che hanno dato il nome à quelle, che hoggi si chiamano Grottesche, e quinci hauer detto il Petrarca.

*Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi Sculpio.*

A questa ragione rispondono i Pittori in tre modi: prima dicono
questo

SOPRA LA PIT. ET SCULT. 217

questo non venire dall'arte, ma dal subbietto dell'arte, il che è verissimo: secondariamente dicono, che niuna cosa sotto il cielo è perpetua, e che le pitture durano centinaia d'anni; il che pare loro, che basti; nel terzo luogo dicono, che si può dipignere ancora ne i marmi, e così saranno eterne à vn modo, allegando l'esempio di fra Bastiano, e quegli versi del Molla à lui, che dicono:

*Tu, che lo stile con mirabil cura
Pareggi col martello, e la grandezza,
Che sola possiede già la Scultura
A i color doni, e non minor vaghezza,
Si che superba gir può la pittura,
Sola per te salita à tanta altezza,
Col senno, onde n'apristi il bel segreto,
Muovi pensoso à l'alta impresa, e lieto.*

E quegli altri non meno vaghi di M. Guandolfo pure al medesimo sopra la medesima materia:

*Et con quell'arte, di che solo honori
Il secol nostro, e lo fai chiaro, e bello,
Con nuouo uso agguagliando i tuoi colori
Alle forze d'incude, e di Martello,
Hor coronata di nouelli fiori:
Hor col fianco appoggiata ad vn'arbo scello,
E'n mille altre maniere, e'n treccia, e'n gonna
Forma l'altra, e gloriosa Donna.*

Argomentano ancora, e questa ragione si noti bene, perche si fanno sopra gran fondamento, e secondo à me pare con gran ragione. Dicono dunque, che amendue queste arti cercano d'imitare la natura, e che quella sarà piu nobile, che meglio saprà fare questo, e s'appreserà piu al vero, il che è verissimo; poi soggiungono, che la Pittura è come noi diremo, sofistica, cioè apparente, e non vera, non altramente quasi, che si veggono le figure ne gli specchi, conciosia, che quelle cose, che appariscono nella pittura, non vi sono in verità, il che non auuiene nella Scultura, e che questo sia vero nollo negano i pittori medesimi, onde se i Pittori imitano le medesime cose, che gli Scultori con piu cose, cioè colle figure, e co' colori, e gli Scultori colle figure sole, l'imitano però piu veramente, e piu naturalmente. E che questo sia vero, ogn'vno sa, che se bene l'occhio è il piu nobile di tutti e cinque i sentimenti, e ha per obietto i colori, non è però il piu certo, anzi s'inganna molte volte, come fa ogn'vno, e meglio i Pittori, che gl'altri, la cui arte non pare, che sia quasi altro, che ingannare la vista, ma il piu certo sentimento è il tatto, onde
chi

chi nega il tatto è di perdita speranza, e quinci clamò Lucret.

Tactus enim t. Est; prob diuum numina sancta;

Corporis est &c.

Et quando noi vedemo vna qualche cosa, e dubitiamo, se è o nō è, ci seruiamo (per certificarci) del tatto. Ora sa ognuno, che il tatto troua in vna statua tutto quello, che l'occhio vi vede, che sia però obbietto del tatto, doue in vna Pittura non ve ne troua nessuna, onde gli Scultori dicono, che la loro arte è vera, e la Pittura dipinta, e che vi è tanta differenza, quant'è dall'essere al parere. A questa ragione rispondono alcuni, che se bene il Pittore non fa la persona tonda, fa quei muscoli, e membri tondeggianti di sorte, che vanno à ritrouare quelle parti, che non si veggono con tal maniera, che benissimo comprender si può, che'l Pittore, ancor quelle conosce, & intende, la qual risposta quanto vaglia, lasciarò giudicare à ciascuno, perche gli scultori direbbero, che non negano, che'l Pittore le conosce, & intende, ma ch'egli nolle puo fare. Alcuni altri rispondono, che per questo gli Scultori non imitano piu la natura per far di rilieuo, che altramente, anzi tolgono la cosa, che gia era di rilieuo fatta della natura, onde tutto quello, che vi si truoua di tondo, o di largo, o d'altro non è dell'arte, perche prima v'erano e larghezza, & altezza, e tutte le parti, che si danno a' corpi solidi, ma solo sono dell'arte le linee, che circondano detto corpo, le quali sono in superficie, onde come è detto, non è dell'arte essere di rilieuo, ma della natura, e questa medesima risposta, per recitare tutte le parole loro, serue aneora doue dicono del senso del tatto, perche il trouare la cosa di rilieuo, di gia è detto non essere dell'arte, la qual risposta (ancora, che sia di huomo ingegnossimo, & amichissimo mio) pare à me, che non conchiuda, prima per non essere vero, che quello, che vi si truoua delle tre dimensioni sia totalmente dalla natura, perche se bene tutti i corpi hanno le tre dimensioni necessariamente, non però l'hanno in vn modo medesimo, altramente lo scultore non vi harebbe fatto niente, perche in altro modo sono le dimensioni d'vn marmo rozzo, che del medesimo, fattane vna statua: perche non solamente vi si truouano le tre dimensioni naturali, ma ancora in guisa, che etiamdio vn cieco conosce quella essere vna statua, poi non è vero, che sole le linee, che circondano detto corpo siano dell'arte perche se bene l'arte opera solamente nella superficie, non però si può dire, che l'Artista, come hauemò dichiarato nella spozitione della prima parte del nostro, faccia la forma sola, ma la forma colla materia insieme, in tutto il composto. Oltre questo, quando bene se gli concedesse quello, che dice, ad vno scultore bastarebbe, che la sua statua, venisse

venisse da che si volesse, imitasse meglio la Natura, e piu s'appressasse al vero, che vna Pittura, perche qui si fauella della nobiltà dell'arte, cioè qual piu s'appressa al naturale, che che ne sia la cagione, o vna scultura, o vna pittura.

Raccontate l'Autorità, e le ragioni dell'vna parte, e dell'altra, innanzi, che io venga à rispondere alle ragioni de' Pittori, contro à gli Scultori, non voglio mancare con buona pace, e sopportazione di amendue le parti, di dire liberamente la sentenza mia circa questa dubitazione, la qual, prego, che sia accettata con quell'animo, che io la dico, e se non farà, come io penso, e certo vorrei, non s'attribuisca ad altro, che al poco sapere, e giudizio mio. Dico dunque procedendo filosoficamente, che io stimo, anzi tengo per certo, che sostanzialmente la Scultura, e la Pittura siano vna arte sola, e conseguentemente, tanto nobile l'vna, quāto l'altra, & à questo mi muoue la ragione allegata da noi di sopra, cioè, che l'arti si conoscono da i fini, e che tutte quelle arti, c'hanno il medesimo fine, siano vna sola, e la medesima essenzialmente, se bene nelli accidenti possono essere differenti. Ora ogn'vno confessa, che non solamente il fine è il medesimo, cioè vna artificiosa imitazione della Natura, ma ancora il Principio, cioè il disegno, ne mi marauiglio, che tanti grand'huomini, e così peregrini ingegni nō habbiano trouato infino qui (che io sappia) questa verità, perche se bene nella sostanza, o uero essenza, & in somma realmente (come dicono i Filosofi) e come diciamo noi, in effetto sono vna medesima, per lo hauere vn medesimo fine, sono però molto varie ne gl'accidenti, e di qui è nato, che alcuni credendosi prouare la nobiltà dell'arte, hanno prouato hora la difficoltà, hora la vaghezza, hora l'eternità, & hora qualch'altro accidente, e questi non variano la sostanza, perche così è huomo vno picciolo, brutto, goffo, ignobile, ignorante, come vn dotto, nobile, auueneuole, bello, e grande, perche amendue sono il medesimo nella sostanza, hauendo amendue l'anima intellettiua ma variano ne gl'accidenti; e per dare vno essemplio piu accommodato, e piu chiaro: à chi dimandasse quale è piu nobile arte, ò quella medicina, che si chiama Filosofica, cioè naturale, o quella, che si chiama Cerusica, cioè manuale, si deue rispondere, à vno modo, cioè che tanto è nobile l'vna, quanto l'altra, perche nel vero, & in sostanza sono vn'arte medesima; e la cagione è perche hanno vn medesimo fine, cioè la sanità, e di questo appresso i migliori così Medici, come Filosofi, non è dubbio nessuno, & i Medici antichi come Ipocrate, e Galeno operauano colle mani, come testificano essi medesimi e l'opere loro tante volte. Orde quando alcuno concedesse tutte le ragioni, che s'allegano per la
parte

parte de' Dipintori, non seguirebbe per questo, che la Pittura fusse piu nobile; e dall'altro lato chi concedesse à gli Scultori tutto quello, che dicono, non seguirebbe; che la Scu'tura fusse piu nobile, confellato, che hauessero il medesimo fine. Et io per me, per quel poco, che n'intenda, credo, che essendo le medesime effettivamente, e variando ne gl'accidenti, in alcuni sia tal dubbio, che non si possa, o difficilmente risolvere (come essempligrazia della difficoltà) in alcuni siano senza dubbio, come l'università nella Pittura, cioè il potere imitare piu cose, e nella Scultura la eternità, cioè durare piu lungo tempo, & essere meno sottoposta alle ingiurie; in alcuni siano pari, o con pochissimo vantaggio, come nella reputazione, & essere stimate dalle genti, o veramente dal dilettere, trouandosi vari giudizi secondo la var età delle nature, e rimettendomi in tutto, e per tutto (come dissi di sopra) al giudizio di chi, o solo, o piu veramente, che alcuno altro puo giudicarlo, passerò à rispondere alle ragioni allegate di sopra, & ultimamente dichiararò, come saprò il meglio quale sia la somiglianza, e qua'e la differenza tra la Poesia, e l'arte del disegno, sotto il quale comprendesi alcune altre arti. Come Intagliatori non tanto di legname, come era già il nostro buon Tasso, hoggi nobile Architetto, quanto di gioie, e pietre fini, nel quale artificio tiene lo campo senza contrasto alcuno il gentilissimo M. Alessandro Greco, come ancora gl'Orafi in molte loro parti, e quegli, che anticamente si chiamauano frigiones, & hoggi ricamatori; tra tutti i quali è eccellentiss. Antonio Bachiacca antichissimo amico nostro; come vi dimostrano largamente l'opere lauorate da lui all'Eccellenza del nostro Illustrissimo Sig. Duca, e massimamente la Pittura, e la Scultura. Quanto alla prima ragione gli Scultori concederebbero tutte le cose, che in essa si contengono, e direbbero, che tutte si conuengono medesimamente, e forse piu alla Scultura, per che il disegno è l'origine, la fonte, e la madre di amendue loro, onde i Fanciugli Greci mediante il disegno harebbero così potuto scolpire, come dipignere. ma bastaua loro quella prima parte per seruirse ne forse non meno all'Architettura e Cosmografia, che per cagione dell'arte della guerra. Non negarebbero già (penso io) che la Pittura per essere in vero, non solo men faticosa, quanto alla fatica del corpo, ma ancora piu diletteuole nell'operarla, e di molto minor tempo, era esercitata piu volentieri, e piu spesso da gl'huomini grandi occupati, o in altre professioni, o in altre faccende, & alcuni per auentura direbbero che questo auueniu dalla gran difficoltà della Scultura, non solo del corpo. ma dell'ingegno, e che chi è occupato in ella, non può dare opera ad altra cosa nessuna. Alla seconda ragione

SOPRA LA PIT. ET SCULT. 111

gione la concederebbero, medesimamente tutta, e confesserebbero che niuno pregio puo pagare vna bella tauola, e che niuno honore puo esser fatto da huomo si grande à vn Pittore, che egli nol meriti maggiore, considerata non solamente la nobiltà di cotale arte, ma la fatica, e'l tempo, che necessariamente bisogna spenderui, e quanto pochi dopo molte, anzi infinite fatiche e sudori diuengano eccellentiss. ma direbbero, che il medesimo auuiene, e forse piu, & per le medesime cagioni à gli Scultori, i quali nel vero hanno sempre hauuto i priegi maggiori, il che è auuenuto loro, come dicono i Pittori, per essere, si piu faticosa di corpo, & si piu lunga di tempo, oltra che durando piu, soddisfa meglio all'intendimento di colui, per cui si fa. E se Alessandro amò grandemente, e benificò Apelle, comandando, che niuno il ritraesse, eccetto lui, deuemo credere, che facesse il medesimo (come testifica il Petrarca) ancora di Pirgotele, e di Lisippo. Alla terza ragione risponderebbero, che contenendo ella tre parti, alla prima parte, cioè, che la Pittura puo fare piu cose, la concederebbero, ma negarebbero la seconda, cioè che le facessero piu perfettamente, che essi non fanno le loro, e così la terza, cioè la conseguenza, che essi fanno, e concederebbero, che imitano bene piu, cioè in piu cose, la Natura, ma non gia meglio, cioè piu perfettamente, come si disse di sopra, & all'vue d' Apelle, & à i Cani, che abbaiarono à' Cani dipinti, & à tutti gl'altri essempli antichi, e moderni, risponderebbero, prima il medesimo (il che è maggior cosa) essere auuenuto alle sculture, onde il medesimo Plinio, che racconta de' gli Vcegli, e de' Cani, racconta ancora nel medesimo luogo de' Caualli, che anittrono a' Caualli di marmo, e di bronzo, ma che piu non dice egli, che gl'huomini medesimi si sono innamorati delle statue di marmo, come auuenne alla Venere di Prassitele, benche questo stesso auuiene ancora hoggi tutto il giorno nella Venere, che disegnò Michelagnolo à M. Bartolomeo Bettini, colorita di mano di M. Iacopo Puntormo. Secondariamente direbbero questo ne' Pittori non essere tanto gran meraviglia, quanto ne gli Scultori. rispetto à' colori, & à quelle minutie, che la Pittura puo meglio sprimere, e concederebbero (credo io) che in quanto à gl'accidenti, e massimamente essendo l'obbietto de' gl'occhi i colori, che ci dilettono infinitamente, la Pittura sopraffa alla Scultura, ma nelle cose sostanziali, come ne dimostra il tatto, che per lo essere materiale, è piu certo, che la vista s'inganna meno, essere il contrario, e direbbero, che l'vna arte, e l'altra cerca d'imitare quanto puo il piu la Natura, ma non potendo fare le figure viue, perche alhora farebbero la natura medesima, cercano di farle piu somiglianti al viuo, che possono, & potendosi

tendosi imitare due cose, che si ritruouano in tutti i corpi, cioè la sostanza, e gl' accidenti, direbbero, che essi imitano piu la sostanza, che gl' accidenti, & i Pittori piu gl' accidenti, che la sostanza. Et certa cosa è, ch' vna figura di rilieuo ha piu del vero, e del naturale quanto alla sostanza che vna dipinta, il che dimostrano si la figura di Pimmalione, e si, che tutti gl' Idoli antichi erano di rilieuo, perche meglio potessero ingannare gl' huomini, e tutti quegli, c' hanno o creduto, o voluto dare à credere, che le figure fauellassero, l' hanno prese di rilieuo, come si vide in Egitto, onde nacque quella belliss. stanza, e dottissima del Molza:

*Forse ancor fia, che Menfi; e chi gia cinse
Di muri Annubi, e ricchi tempj e fregi
D' oro, e di gemme i mostri suoi distinse,
Con uoi contenda d' artifizj egregi;
E doue infino à qui nulla mai finse
Dal dì, che'n lei mancar gl' antichi pregi,
Ritorni al primo honor, col qual dia poi
Spirar (come gia fece) à' segni suoi.*

Non si nega gia, che la Pittura per cagione de' colori, e di quelle sottilissime parti, perfettissimamente fornite, & in somma rispetto à gl' accidenti non paia piu vera, e massimamente à chi meno confidera. & in vna subita vista; e la ragione è, che niuno sentimento comprende e conosce la sostanza, ma solamente gl' accideti, e solo l' intelletto, spogliadole di tutti gl' accideti (perche altramente non potrebbe intenderle (còprende le sostanze, e si dice ancora volgarmente, che à vna statua non m̃aca, se non lo spirito, & il mouimento, onde come mi fu scritto da vno eccellentiss. ingegno, Dio hauendo a fare l' huomo, lo fece come Scultore, non come Pittore. Alla quarta ragione, fauellando della difficoltà dell' ingegno, e non della fatica corporale, rispondono gli Scultori, la loro essere piu difficile, & alcuno di loro di sottilissimo intelletto tiene per fermo non esserui quasi comparazione rispetto alle molte vedute, che vn buono Scultore è necessitato dare alle sue figure, oltre molte altre fatiche, e diligēze, come lauorare sotto squadra, & in luoghi alcune volte, doue appena possono arriuare gl'occhi, e vi si truouano le cose, o naturali, o accidentali fatte dallo Artefice, come dicono, che si vede, o per piu vero dire si truoua nel Moise di Michelagnolo, oltre che allo Scultore bisogna vna cōtinoua diligenza, e star sempre intento nō meno coll' ingegno, che colla mano per fare proporzionata, & accordare tutte le parti della sua statua, e tãto piu, ch' egli non può mai vedere del tutto, come debba essere, e tornare fatta la sua figura, fino che uo è fornita,

SOPRA LA PIT. ET SCVLT. 223

nita, e sempre gli bisogna stare con continoua gelosia delle cose, che possono accadere moltissime. E ancora gran fatica l'hauere à ritrouare in vno marmo, e poi condurui mediãte lo scarpello alcun mēbro, che tocchi pin mēbra in qualche attitudine difficile, e sia proporzionato all'altre, e conuenga con tutta la figura, come si vede nella notte di Michelagnolo, & nel Duca Lorenzo, o veramente fare vn mēbro spiccato, come farebbe vn braccio in aria, e tãto piu, se hauesse in mano alcuna cosa, come si vede nel bellissimo, anzi miracoloso Bacco di M. Iacopo Sansouino; fa ancora difficultà non picciola secōdo alcuni, che allo Scultore è di mestiero operare nel modo cōtrario, ch'egli ha imparato, cio è, che quãdo impara colla terra, lauora p lo piu aggiugnēdo, e quando scolpisce nel marmo, lauora leuãdo, e consequentemēte con altra regola, il che non auuiene de' getti del bronzo. E in questo sono diuersi gli statuarij da' marmorarij, & à' vari modi del lauore de' Pittori cōtrappongono il fare di marmo, di bronzo, di legno, di stucco, di cera, di terra, di tutto, di mezzo, e di basso rilieuo, & anche à essi è necessaria la prospettiuã, & anch'elli leuano paesi, città, e case di rilieuo, e molto meglio si comprende, come noi diremmo o l'inferno, o'l putgatorio di Dante di rilieuo, che di pittura, ancora, che simili cose si conuēgano p auentura piu propiamēte all' Architetto. La qual cosa si potrà conoscere apertamēte, nel sito d'amendue, che si fa continouamēte dal nostro Luca Martini, nel quale, oltre molti altri chiari, & importantissimi errori, si vederà quãto tutti quegli, che n'hãno scritto insino qui si siano ingãnati nella grandezza, e nella positura, e si renderà in questo tēpo à Dante da vn solo, tutto quello, che da molti gl'era stato tolto in diuersē età; scortano anche gli Scultori le loro figure ne' bassi rilieui, e vi tirano prospettiuē. E se alla scultura mãcano i lumi, e l'ombra, che gli dà l'Artefice, vi sono quegli, e quelle che fa la natura stessa, i quali, e le quali si vanno variando naturalmēte, il che non fanno quegli de' Pittori, nõ ho detto, che i Pittori possono mille volte scancellare, e rifare, doue à gli Scultori non auuiene così, perche, oltre che intēdiamo in amēdue l'arti di maestri perfetti, c'habbiano l'arte talmente, che non accaggia di leuare quello, che non bisogna: possono ancora gli Scultori (benche infinitamēte meno, e con molto maggiore fatica, e tempo) fare il medesimo, ma non si perfettamente. E si vede ancora, che i Colossi si fanno di pezzi, o per mancamento di materia (come auuiene mille volte) o p difetto d'arte, come si vede nell'Hercole di Piazza, quando cadde quel pezzo con gran danno di chi v'era sotto: & le statue antiche si raccōciano e rappezzano tutto'l giorno, e per conchiudere questa parte, non si puo errare à credere, che

l'vna,

224 LEZ. DI BENED VARCHI

l'vna, e l'altra sia tanto malageuole, che niuno possa giudicare in qual di loro sia maggiore difficoltà, se non chi ha prouato, e le fa fare amendue eccellentemente. E quando fusse piu difficile la pittura, direbbero gli Scultori, i quali la tengono mestiere da donne à cōparazione della scultura, che questa ragione fa per loro, perche bisogna piu fatica à voler dare ad intendere la bugia, e far parere quello, che non è, che à sprimere il vero. Onde se bene gl'Artefici della pittura fussero piu ingegnosi, & hauessero bisogno di maggiore artificio, gli Scultori non di meno farebbero piu veri, e per questo dicono, che vn fanciullo, o vno, che non habbia l'arte fa piu ageuolmente nella terra, che nella carta, oltra che quì si fauella de' fini, che sono perfetti, e non de' principij. A quello, che dicono essersi trouati Scultori Eccellentissimi senza disegno grande, risponderebbero, che ancora che questo sia difficilissimo, è auuenuto ancora ne i Pittori, il che si debbe però intendere in quelle cose, che si ricercano in ambedue le arti, oltra il disegno, e direbbero, che vno giouane di pari ingegno e di pari esercitazione nell'vna arte, e nell'altra, ritrarrebbe meglio vna pittura, che non tornierebbe vna statua, e che se i Pittori diuentano molte volte & ageuolmente Scultori, e de gli Scultori rarissimi, o niuno diuenta Pittore, viene dicono essi, perche lo Scultore gli parrebbe abballarsi. E à quegli, che dicono Michelagnolo essere eccellentissimo Scultore per lo essere eccellentissimo Pittore, rispondono essere il contrario; nō è gia dubbio, che i Pittori fanno meglio, & imparano piu al ritrarre dal rilieuo, che dalle pitture, come testimonia M. Leōbatista Alberto, e Michelagnolo l'ha dimostro in S. Lorenzo nelle sue Architetture; col fare i modelli di rilieuo eguali alla grandezza dell'opere. Quegli, che dicono che la macchina del Mondo è vna nobile, e gran pittura, habbbero detto piu veramente secondo ch'io penso, e come puo vedere ciascuno, se hauessero detto Scultura, come ne dimostra appreso i Latini il nome del Cielo, che vuole dire scolpito, e non dipinto, benchè per dire perfettamente, poteuano aggiugnere, colorita. Alla quinta ragione, la concedono tutta, & ancora molto piu, che non dicono, ma affermano, che'l medesimo molto piu, e senza alcuno dubbio auuiene nella Scultura: perche altra grandezza, e magnificenza arrecano i Bronzi, & i marmi, come veggiamo tutto il giorno nella piazza del Duca, e nelle porte di S. Giouanni, le quali come dicono hauer detto Michelagnolo, si conuerrebbero al paradiso, ch' la Cerussa, e'l cinabro non fanno: e quegli, che escono della Cappella di Roma, o dalla loggia del Ghigi, e vanno, o nel cortile della Valle, o nella casa di Cesi, ne possono far fede. Má che mag-
gior

SOPRA LA PIT. ET SCVLTA. 225

gior magnificenza, & ornamento si puo vedere, che à Roma la Colonna di Troiano, & in Firenze la Sagrestia di S. Lorenzo? Alla seconda ragione, perche contiene due cose, concederebbero la prima, che con molta piu commodità si dipigne, che non si scolpisce, quasi senza comparazione, perche, oltre mille altre commodità, non potrebbero fare lo Scultore la volta, o di Careggi, o di Castello, ne con quella comodità, ne senza impedire il luogo, e rifarlo tutto di nuovo; Quanto all'vtilità, che è la seconda parte, direbbero penso, che quanto all'herbe dicono vero, quanto alla Notomia, & alla Astrologia, che la fanno anch'essi, e forse meglio come s'è detto di sopra, Hanno poi questa vtilità piu, che durando maggior tempo, incitano piu persone alla virtù, & alla gloria, come testimoniò il Petrarca, quando disse.

*Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse,
O fortunato, che si chiara tromba*

Direbbero ancora, che le statue seruono alcuna volta ancora per mensola, o colonne, sostentando alcuna cosa, o facendo alcuno altro vfizio, come si puo vedere ampiamente nel giardino di Castello, & in molti altri luoghi: benchè di simili cose, per l'essere accidentali, e fuora dell'arti, non farei io per me troppo gran caso, come pare che facciano alcuni. Al settimo & vltimo argomento, credo io, che gli Scultori lo concederebbero tutto per quelle cagioni, & in quel modo, che hauemo detto di sopra, cioè rispetto alla vaghezza de' colori, & à quelle vltime perfettioni, doue non puo arriuire la scultura, le quali però consistono piu ne gl'accidenti, che nella sostanza, onde à gl'huomini intelletti vi porge p'auuétura piu vaghezza, e maggior diletto la scultura, ancora, che in verità la pittura somigli molto piu, & possa meglio ingannare, tuttauia si vede, che i piu, se sono ingegnosi, tirati forse dalla lunghezza del tempo, o forse dal piacere, che trarne in qualche modo anchora, il tatto, ma da qualunque cagione ciò si venga i piu desiderano piu le sculture, che le pitture per questo credo, che M. Gandolfo giudiziosamente dopo l'hauere detto, quella stanza à Fra Bastiano, che di sopra recitammo, si volgesse à Michelagnolo, e non meno dottamente, che leggiadramente cantasse.

*O s'un giorno dappresso in qualche spiaggia
Miri i santi atti schini il gran Scultore,
Et lei conuersa in dietro accorta e saggia
Gir con quegl'occhi à ritrouargli il core,*

P Perché

226 LEZ. DI BENEDETTO VARCHI

*Perche sempre in honore il mondo l'haggia,
Spende à tutti in questa i giorni, e l'hore:
E i Magnanimi Re del Tebro e d'Arno,
I gran sepolcri aspettaranno indarno.*

IN CHE SIANO SIMILI, ET IN
che differenti i Poeti, & i Pittori.

Disputa terza, & vltima.

HAuendo veduto, che tutte l'arti sono nella seconda, & vltima parte dell'intelletto pratico, la quale si chiama fattibile, e che ciascuna piglia la nobiltà, e l'vnità dal suo fine, di maniera, che tutte quelle, che hanno i medesimi fini, sono vna medesima, e parimente nobili, & essendo il fine della Poesia e della Pittura il medesimo, secondo alcuni, cioè imitare la natura, quanto possono il piu, vengono ad essere vna medesima, e nobili ad vn modo, e però molte volte gli scrittori danno a' Pittori quello, che è de' Poeti, e così per lo contrario, onde Dante, che, come hauemo detto piu volte, seppe tutto, e tutto scrisse, pose nel Ventinouesimo canto del Purgatorio.

Ma legge Ezechiel, che gli dipinse.

Et altroue per translazione da gli Scultori.

O frate disse, questi, ch'io ti scerno

Col dito & additò vn Spirto innanzi,

Fu miglior fabbro del parlar materno.

Et chi non sa, che si truouano molti nomi delle pitture accomodati a' Poeti? come,

Saggio Pittor delle memorie antiche.

Cio è scrittore, e così à l'incontro, e spessissime uolte si pongono insieme, onde Orazio disse nella Poetica.

Pictoribus atque Poetis:

Quidlibet audendi semper fuit æqua Potestas,

& piu di sotto

Vt Pictura Poesis erit: quædam si propius stes

Te capient magis, & quædam si longius ab stes.

Ma deuemo auuertire, che la Poesia si chiama arte, non perche ella sia propriamente fattibile, ma perche è stata ridotta sotto precetti, & insegnamenti, che questa è la minor parte ch'ella habbia, perche à giudizio mio, non si puo dir cosa, ne maggiore, ne doue si ricerchino piu cose, e piu grandi, che in uno, che sia uero Poeta, percioche

in

in lui, come si puo uedere in Homero, & in Vergilio nel modo, e per le cagioni, che hauemo dichiarate altroue lungamente, si ricercano necessariamente tutte le scienze di tutte le cose, onde si uede manifestamente, che la sua parte migliore è nell'intelletto specolatiuo, ma queste non sono quelle, che facciano il Poeta, perche ne potrebbe scriuere, e come Filosofo, e come Medico, e come Astrologo, e cosi di tutte l'altre, ma quello, che fa il Poeta è il modo dello scriuerle poeticamente, onde chi traduce Aristotile in uersi non sarebbe Poeta, ma Filosofo, come chi riduce Vergilio in prosa, non sarebbe oratore, ma Poeta, e per questo diceua Aristotile, che Empedocle (ancora che hauesse scritto in uersi) non era Poeta, ma Filosofo, il che potemo noi dire medesimamente di Lucrezio. Ben'è uero, che se bene la materia è da Filosofo, è però trattata, e massimamente in certi luoghi, tanto poeticamente, che si puo chiamare Poeta in questa parte, come si uede, che fa Dāte, che in molti luoghi tratta le questioni, e di Teologia, e di Filosofia, e di tutte l'altre scienze, la qual cosa non è da Poeti, ma le tratta oltra il numero, cō parole, e figure, e modi di dire poetici, e cosi hauemo ueduto, perche la poesia si chiama arte, e che è simile alla pittura, perche amendue imitano la natura. Ma è da notare; che il Poeta l'imita colle parole, & i Pittori co' i colori, e quello, che è piu i Poeti imitano il di dentro principalmente, cioè i concetti, e le passioni dell'animo, se bene molte uolte descrivono ancora, e quasi dipingono colle parole i corpi, e tutte le fattezze di tutte le cose cosi animate, come inanimate; & i Pittori imitano principalmente il di fuori, cioè i corpi, e le fattezze di tutte le cose. E perche i concetti, e l'azzioni de' Rē sono diuerse da quelle de' Priuati, e quelle de' priuati sono differenti fra loro, secondo le diuerse nature, e professioni, perche altre parole, e altri costumi ha ordinariamente, e si ricercano in uno soldato, che in un mercatante, anzi un medesimo è differente da se stesso o per le diuerse età, o per gli uari accidenti, le quali tutte cose s'hanno à sapere e sprimere da' Poëti: per questa cagione si ritrouano diuerle spezie di poesia, il che non auuiene nella pittura, perche tutti i corpi sono ad un modo cosi quegli de' Principi, come de' Priuati, il che de' gl'animi non auuiene essendo tutti differenti, cioè hauendo diuersi concetti: onde se bene i Poeti, & i Pittori imitano, non però imitano ne le medesime cose, ne' medesimi modi, imitano quegli colle parole, e questi co' colori, il perche pare, che sia tanta differenza fra la Poesia, e la pittura; quanta è fra l'anima, e'l corpo, bene è vero, che come i Poeti descrivono anchora il di fuori, cosi i Pittori mostrano quanto piu possono il di dentro, cioè gl'affetti, & il primo, che cio anticamente

facesse questo, secondo, che racconta Plinio, fu Aristide Thebano, e modernamente Giotto. Bene è vero, che i Pittori non possono sprimere così felicemente il didentro, come il difuori, e però disse il Molza.

*Che l'alta mente, che celata hauete,
Esser non può con mano, o stile espressa,
Ne vengono in color, perch' altri il pensi,
Così cortesi, & honorati sensi.*

Et per dichiarare più ampiamente questa materia, deuemo sapere, che i dipintori, se bene nel ritrarre dal naturale, debbono imitare la natura, e sprimere il vero quanto più fanno, possono non dimeno, anzi debbono, come ancora i Poeti usare alcuna discrezione, onde molto fu lodato la prudenza d' Apelle, il quale deucendo ritrarre Antigono, che era cieco da vno occhio diede tal sito alla figura, che ascose quell'occhio di maniera, che non si poteua vedere, la qual cosa non harebbe potuto fare vno Scultore in tutto rilieuo, e quegli, che dipinero Pericle, perche egli haueua il capo aguzzo, e come noi diciamo, alla Genouese, lo dipigneuano coll'elmetto in testa, il che harebbero potuto fare gli Scultori medesimamente. Fu ancora lodata grādemēte l'industria, & accortezza di Timante, il quale hauendo nel sacrificio d'Efigenia, dipinto Calcate mesto; Vlisse doloroso: Aiace, che gridaua: Menelao, che si disperaua, & deucendo dipignere Agamēnone, che vinceffe di tristitia, e di passione tutti costoro (come Padre dilei) lo fece col capo turato, benchè mostrò in questo (come riferisce Valerio Massimo) che l'arte nō può aggiugnere alla Natura, perche potette ben dipignere le lagrime dell' Aruspice, il dolor de gli Amici, il pianto del fratello, ma non già l'affetto del Padre. E lodato ancora il Vulcano d'Alcamene, il quale mostra bene sotto la vesta d'esser zoppo, ma in guisa però, che gli da grazia, e pare, che se gli conuenga, le quali discrezioni, accortezze, industrie, & accidenti sono comuni (come ne mostrano gl'esempi) così à gli Scultori come à' Pittori. Hanno i Pittori, e gli scultori (come disse Cicerone) ancora questo commune con i Poeti buoni, che propongono l'opere loro in publico, accioche inteso il giudizio vniuersale, possano ammendarle, doue fussero ripresi da i più, onde Apelle, stando dietro le sue opere, per intendere quello se ne diceua, raccòciò non so che in vna scarpa, hauendo inteso, doue vn Calzolaio l'haueua biasmata, il quale poi preso da questo maggiore ardire, lo biasimò ancora in vna gāba, ma gli fu risposto da Apelle, il che andò poi in prouerbio: Nō giudichi vn Calzolaio più su, che le scarpette. Sono ancora molte altre somigliāze fra i Poeti, & i Pittori, & io p me,

come

come non ho dubbio nessuno, che l'essere Pittore, giouì grandissimamente alla poesia, così tengo per fermo, che la poesia giouì infinitamente a' Pittori, onde si racconta, che Zeusi, che fu rāto eccellente, faceua le donne grandi, e forzose, seguitando in ciò Homero; e Plinio racconta, che Apelle dipinse in modo Diana fra vn coro di Vergini, che sacrificauano, ch'egli vinse i versi d'Homero, che scriueuano questo inedesimo, il che si puo ancora vedere nella Lupa, che allatta, e lecca Romulo, e Remo, descritta prima da Cicerone, e poi da Vergilio in quell'atto, e modo medesimo, che si vede hoggi nel Campidoglio, & io per me non dubito punto, che Michelagnolo, come ha imitato Dante nella poesia, così non l'abbia imitato nell'opere sue, non solo dando loro quella grandezza, e maestà, che si vede ne' concetti di Dante, ma ingegnandosi ancora di fare quello, o nel marmo, o con i colori, che haueua fatto egli nelle sentenze, e colle parole, e chi dubita, che nel dipignere il giudizio nella Capella di Roma, non gli fusse l'opera di Dante, la quale egli ha tutta nella memoria, sempre dinanzi à gl'occhi? e per non dire le cose generali, chi vede quel suo Carone, che non gli venga subito nella mente quel terzetto di Dante?

Caron dimonio con occhi di bragia

Loro accennando tutte le raccoglie;

Batte col remo qualunque s'addagia.

Chi non si ricorda, quando vede Minosso, di quell'altro nel V. Canto dell'Inferno?

Stauui Minos horribilmente, e rigna:

Esamina le colpe nell'entrata:

Giudica, e manda, secondo, ch'auuigna.

Et chi vede la sua pietà non vede egli vn marmo, viuā, e vera quella sentenza di quel verso, che mostrò Dante non meno Pittore, che Poeta?

Mortigli Morti, e' vini parean viui.

Et se alcuno bramasse di vedere come si possano discriuere le figure, che dipigne Michelagnolo non meno Poeta, che Pittore, legga Dante quasi per tutto, ma particolarmente nel X. Canto, e nel X I I. del Purgatorio; & chi non vede nel Bābino della Madonna della cappella di S. Lorenzo spresse nel marmo miracolosamente quelle due cōperazioni miracolose: l'vna nel XXIII. del Paradiso.

Et come fantolin, che'n ver la mamma

Tende le braccia, poi, che'l latte prese

Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma.

P 3 Et

Et l'altra nel X X X .

Non è fantin, che si subito riva

Col volto verso il latte se si suegli ,

Molto tardato da l'vsanza sua .

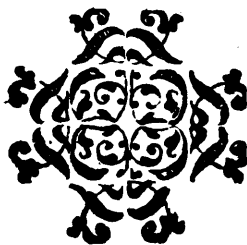
Ma chi potrà mai non dico lodare , ma merauigliarsi tanto , che bastasse dell'ingegno , e del giudizio di questo huomo : che deuendo fare i sepolcri al Duca di Nemors , & al Duca Lorenzo de' Medici , spresse in quattro marmi , à guisa , che fa Dante ne' versi , il suo altissimo concetto , percio che volendo (per quanto io mi stimo) significare , che per sepolcro di ciascuno di costoro , si conueniua non solo vn' Emisperio , ma tutto'l Mondo , ad vno pose la notte , e'l giorno , & à l'altro l'aurora , e'l crepuscolo , che gli mettessero in mezzo , e coprissero , come quegli fanno la terra ; la qual cosa fu medesimamente offeruata in piu luoghi da Dante , e specialmente nel primo canto del Paradiso , quando dice :

Fatto hauea di la mane , e di qua sera

Tal foce quasi , e tutto era la bianco

Quello hemisperio , e l'altre parte nera .

Come dichiarammo , e dichiareremo altra volta piu lungamente . Et qui essendo passata l'hora di buona pezza , porremo fine à questo ragionamento , prima alla benignità di Dio , poi alle humanità vostre infinite grazie rendendo .



Due

Due Sonetti fatti già da M. Benedetto Varchi ,
 quando si scoperse la Cappella di San
 Lorenzo , doue sono l'opere
 di Michelagnolo .

A M. Lorenzo Lenzi .

LENZO voi dite il ver , se tali , e tante
 Fattezze , e così pronte sono in quella
 Aurora del Ciel : s'ella è sì bella ,
 Felice è ben Titon piu d'altro Amante .
 Certo à me par (com'io le son dauante)
 Sentir l'aura spirar : veder la Stella ,
 Che le va innanzi : à la Stagion nouella
 Aprir le rose , & ogni Angel , che cante .
 Taccia l'antica , e la moderna storia ,
 Che questi sol tra noi vinto ha l'inuidia :
 Et è sol degno d'immortal memoria .
 Quest'vn senza alcun par nel mondo , inuidia
 (Vdendo ogn'hor si chiara , e nuoua gloria)
 Prassitel , Scopa , Policleto , e Fidia .

A M. Bartolomeo Bettini .

Piu non mi par Bettin del dritto fore ,
 Leggendo , che de' Marmi huom s'innamora ,
 Poi , che l'oscura Notte , & l'Aurora
 Risplendente mirai del gran Scultore .
 Senza lingua rimasi , e senza core :
 La notte dorme , & par che dorma ancora :
 L'altra si mostra ogn'hor , qual'esce fora ,
 A tor del Mondo il tenebroso horrore .
 Ne la Notte è però punto men scura
 Per tale Aurora : & l'Aurora punto
 Non perde di splendor presso à tal Notte .
 Diuino ingegno , e man piu , ch'altre dotte
 Ha'l Ciel piu , che mai largo , in vn congiunto ,
 Perche l'arte non ceda alla natura .

BENEDETTO VARCHI
 AL MAGNIFICO ET SVO
 MOLTO HONORANDO
 MESSER ANDREA
 PASQUALI,

*Medico dell' Illustrissimo & Eccellentissimo Signor
 Cosimo Medici, Duca di Firenze.*



S E bene i modi dell' insegnare, e trattare alcuna difficoltà in qualunque scienza, sono faticosi, e malageuoli tutti in ciascuna lingua, per le molte e diuerse ragioni raccontate altroue lungamente: tuttauia à me pare, che il fare delle quistioni sia malageuolissima, e faticosissimo sopra gli altri, percioche (oltre molte altre ragioni) egli auuiene spessime volte, che nel disputare vn dubbio solo, ne nascono molti non punto meno, anzi bene spesso vie piu & vili, e difficili, che quello stesso non è, del quale si quistione principalmente: onde è necessario ò dichiarargli tutti quanti (il che è nò meno lungo, che sconuenueuole, anzi piu tosto impossibile, o che chi legge non n' intenda perfettamente niuno, e resti nella medesima dubitatione & incertezza di prima, se non maggiore. Et è possibile, che i poeti antichi, gli quali coprirono tutte le dottrine sotto il velame de' versi loro, voleßero significare ancor questo per lo ritrouamento della fauola dell' Hydra, à cui tagliauo vn capo, ne rinasceuano sette altri subitamente piu viui di quello di prima, e piu spauentosi, la qual cosa ho ritrouata verissima sì in molte altre quistioni, e sì in quella fatta ultimamente da me sopra l' Archimia, la quale leggendo io in presenza di V. S. all' eccellenza dell' Illustrissimo Duca Signor nostro e padrone offeruandissimo: & hauendo detto per prouarla vera, che tutti i calori, come calori, erano d'una spezie medesima, V. S. come quella, che ben conobbe, che sopra questa proposizione si fondaua tutta la verità ò falsità della quistione, disse incontanete, non gia affermativamente, ma per modo di dubitare, non essendo meno modesta, che dotta,
 come

come non le pareua, che quella proposizione fusse così vera assolutamente, come pareua, che io la presupponessi, hauendo contra se non tanto grauissime autorità, quanto ragioni efficacissime, così di Filosofi, come di Medici eccellentissimi: al che hauendo risposto sua Eccellenza Illustrissima non meno giudiziosamente (come fa sempre) che con verità, che questo appresso lei non haueua dubbio nessuno faccendo tutti i calori gli effetti medesimi, & hauendone racconti molti essempli parte veduti da lei propria, e parte vditì da altri, io soggiunsi, che in confermamento dell'opinion di sua Eccellenza, & per maggior certezza della quistione dell'Archimia disputerei ancor questa, se i calori fussero tutti della medesima spezie o no; essendo cotale materia, così a' Filosofi comune, come a' Medici. Il che hauendo fatto in questi pochi dì (per tostamente disbrigarmi) con quel modo, che ho saputo migliore, mi sarebbe paruto di fare ingiuria à me stesso, & à l'antichissima amistà nostra, se l'hauessi ad altra persona inderitta e dedicata, che à V. S. medesima. La quale oltra l'esserne stata cagione principale, più (sono certo) per veder quello, che io ne diceua, che per dubbio, che ella n'hauesse, potrà per la sua dottrina, e vorrà per la sua cortesia, non pur leggerla, ma correggerla ancora, del che non solo io l'harò obbligo, ma

tutti quegli, che alcun tempo leggendola, ne trarranno, o frutto

alcuno, o piacere. Et à questo fine mi sono allargato in

molte cose, delle quali, parte non erano necessarie, e

parte si poteuano dire breuissimamente, ha-

uendo hauuto maggior riguardo all'u-

tilità de' leggenti, che o à me, o

all'opera stessa, o à V. S. alla

quale offerẽdomi tutto,

e raccomandandomi,

prego Dio, che

la conserui

sana, e

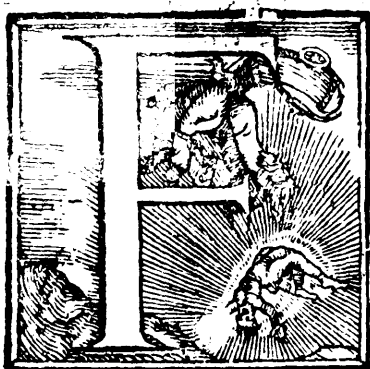
feli-

ce.

Di Firenze, la vilia della Pasqua

di Ceppo nel 1544.

L E Z Z I O N E
DI BENEDETTO
V A R C H I,
 SE I CALORI COME CALORI
 sono differenti tra se, o pure sono
 tutti d'vna medesima spezie
 spezialissima Qui-
 stione.



V anticamente, & è ancora hoggi con-
 tesa non picciola, non solo tra i Medici
 & i Filosofi, ma ancora tra i Medici stes-
 si, & i Filosofi medesimi, se tutti i calo-
 ri fussero vn medesimo, o pure diuersi fra
 loro: Percioche furono alcuni, i quali dis-
 sero, che i calori non solamente erano
 differenti l'vno dall'altro di numero e di
 specie, ma ancora di genere. Alcuni al-
 tri per lo contrario affermarono, che i calori non solamente non e-
 rano differenti l'vno da l'altro ne di genere, ne di spezie, ma ne
 anco di numero: in guisa, che come la prima oppenione teneua,
 che qualunque calore fusse diuerso, e differente da qualunque altro
 calore, di maniera, che niuno fusse il medesimo: Così teneua
 la seconda, che niuno calore fusse differente, e diuerso da niuno
 altro calore, di maniera, che fussero vn medesimo tutti quanti. E
 ciascuna di queste due oppenioni, ancora che dirittamente contra-
 rie l'vna all'altra, fonda l'intenzione sua non meno sopra ragioni,
 che sopra autorità, allegando molte cose non tanto in prò, e fauo-
 re della parte sua, quanto contra & disfauore della parte auuersa.
 Et quiui è, che molti à questa appigliandosi, e molti à quella, si
 come diuersamente credono, così variamente fauellano: E molti
 ancora, non ben risolti, non sappiendo à chi più crederli, si stan-
 no sospesi e dubiteuoli, il che non pure auuiene in questa dubita-
 tione

tione sola, ma in altre quasi infinite, con non minore danno e dispiacere de' gli imparanti che colpa, e vergogna di queglii, che insegnano. Ma volesse Dio, che così fusse agevole il ritrouare la verità in molte altre disputazioni, come in questa non sarà difficile il mostrare l'errore e la falsità di coloro, che pensano, che i calori, come & in quanto calori, non siano tutti vn medesimo, ma diuersi. La quale oppenione è proceduta senza alcun dubbio (come moltissime altre) dalla equiuocazione cioè dal pigliare vn nome per vn'altro, scambiando le significazioni de' vocaboli, per lo non sapere, ne distinguere i termini, ne intendergli: la qual cosa, tutto, che hoggi dì, si stima pochissimo, è però di grandissima importanza: conciosia cosa; che buona parte delle dubitationi e dispute moderne nascono dalla dubbiezza, e confusione delle voci, e varij significati delle parole pigliate diuersamente, la proprietà delle quali pare in questi nostri tempi non tanto fatica a' maestri d'insegnarle quanto vergogna a' discepoli d'impararle. Ne s'accorgono, che chiunque non intende bene le parole, non può bene intendere i sentimenti d'esse, e per conseguenza le cose, le quali mediante le parole si significano. Per la qual cagione la prima cosa, che fece il maestro di tutte le scienze, fù l'insegnare l'equiuocatione, cioè la distinzione de' nomi, che significano più cose, perciò che se vno intendendo del cane segno celeste, chiamato sirio dicesse (come fanno i Poeti) il cane abbrucia, e fende la terra, & vn'altro intendendo del cane terrestre, che abbaia, glielo negasse, amendue direbbero vero, ma sarebbero in equiuoco, talche mai non conuerrebbero, e quanto più ragioni & autorità allegassero, ciascuno per la parte sua, ancora che verissime tutte, tanto più confonderebbero se, & altrui, intrigandosi sempre maggiormente infino à tanto, che non venissero alla distinzione, e scoprissero la fallacia, e l'inganno, cagione della loro discordia. Così è auuenuto (si può dire) nella presente disputa come potrà giudicare per se stesso ciascuno. Onde benché io potessi mostrare breuemente, che tutti i calori, come calori, sono della medesima spezie spezialissima, mi piace non di meno in beneficio di queglii, che non sono esercitati, distendermi alquanto, sì per essere meglio inteso, hauendo à fauellare di cose non tanto difficili da se, quanto intricate da altri, e sì perche la presente materia è non meno vtile à Filosofi, che necessaria à Medici; & à tutti gli altri generalmente così grata, come piaceuole. La onde per procedere ordinatamente in materia tanto confusa, di uideremo tutta questa quistione in tre parti principali. Nella prima delle quali porremo distintamente tutte le migliori ragioni, e

più

piu forti autorità, che sapremo in fauore della prima oppenione, la quale noi stimiamo falsa.

Nella seconda dichiararemo ampiamente tutte le parole & i termini della Quistione massimamente, che sia calore, quanto siano, onde nascono, & come si chiamino.

Nella terza & vltima porremo le ragioni, & autorità della seconda oppenione, la quale crediamo verissima, e risponderemo alle ragioni, & autorità allegate in contra, e tutto faremo con quella ageuolezza di parole, & distintione di cose, che da Dio, datore di tutti i beni, ci saranno concesse maggiori, e piu chiare. Dico dunque venendo alla prima parte, che le piu viue ragioni di quegli, che tengono i calori non essere vn medesimo, ma diuersi, sono queste.

P A R T E P R I M A.

R A G I O N P R I M A. La diuersità del nascimento diuersifica le spezie, cioè ogni volta, che due, o piu cose nascono diuersamente, elle sono anco diuerse di spezie, e che questo sia vero cio è, che il modo diuerso della generazione arguisca, e mostri diuersità specifica nella cosa generata, si pruoua dal comentatore nell'vltimo libro della Fisica al testo del comento XLVI, e nel primo libro della generazione al capitolo secondo. Ora chi non sa, che il calore del Sole nasce diuersamente, e in altro modo, che il calore del fuoco? & il medesimo diciamo del calore, che nasce dal mouimento locale, e di tutti gli altri calori, onde seguita, che i calori siano diuersi tutti, e non d vna spezie medesima.

S E C O N D A. Ogni volta, che l'agente, che fa alcuna cosa, e la materia della quale si fa quella tal cosa, sono diuersi, e differenti di spezie, anco quello, che nasce, e risulta di loro è differente, e diuerso di spezie, come n'insegna il Filosofo nel x i i. libro della scienza diuina, al testo x i. Ora il calore del Sole si produce, e genera mediante la riflessione, e ripercotimento de i raggi solari: il calore del moto locale si genera, e produce mediante la disgregatione, & affottigliamento dell'aria, il calore del so elementale si genera in altro modo, che il naturale come si vedrà di sotto, dunque non sono della medesima spezie, e natura tutti quanti, anzi diuersi, e differenti, hauendo gli agenti diuersi.

T E R Z A. Nessuna spezie medesima si puo generare equiuocamente cioè à caso (come dal Cielo) e vniuocamente cioè dalla natura, come da gli indiuidui della medesima spezie secondo l'oppenione

nione del dottissimo S. Tommaso, e di molti altri Filosofi, dunque il calore generato da' raggi del Sole & quello generato dal nostro fuoco nõ sono della medesima spezie, & il medesimo s'intende del calore generato dal moto locale, e di tutti gli altri.

Q V A R T A . Tutte le cose, che si generano, si generano da vno vniuoco, cioè da vna cosa della medesima spezie come dice Aristo. nel dodicesimo della prima filosofia, i calori si generano da cose differentissime, generandosi dal Cielo, dal fuoco, e dal mouimento locale, come s'è mostro di sopra, e meglio si mostrarrà di sotto, dunque non sono d'vna medesima spezie, e per queste ragioni principalmente dicono, che i topi e gli altri animali generati di materie putride, e corrotte, non sono della medesima natura, e spezie, che i topi, & altri animali generati di seme, la qual cosa noi crediamo essere vera come proueremo lungamente, e chiaramente (Dio concedente) nella quistione propria, nella quale ci seruiremo di tutti questi medesimi argomenti, & à questo effetto ancora mi sono difeso, e distenderò in questo luogo, così nel prouargli hora, come poi nel riprouargli, affine, che vno stesso tempo, & vna fatica sola serua, & à questa quistione, & à quella, per non hauere à ridir sempre le cose medesime; altramente bastaua quì mostrare la diuersità del significato di questo termine, e voce, Calore, benche molti (non essendo esercitati) parte non m'harebbero inteso, parte sarebbero rimasi dubitosi, e non meno incerti, che prima, hauendo sempre paura di questi stessi o d'altri argomenti simili, i quali medianti questi, si scioglieranno ageuolissimamente, e però passeremo alla quinta ragione.

Q V I N T A . Il fuoco è caldo, e secco, ò piu tosto caldissimo, e secchissimo: l'Aria è calda, & humida, l'humidità, e la siccità sono differenti di spezie: così dunque deueno essere differenti di spezie il calore del fuoco, & il calore dell'aria, percioche il calore del fuoco ricerca, & ha bisogno della secchezza, & il calore dell'Aria ha bisogno, e ricerca l'humidezza, & il calore dell'Aria ha bisogno della secchezza, & il calore dell'Aria ha bisogno, e ricerca l'humidezza, & il medesimo diremo del calore proprio & interno, il quale ha bisogno dell'humido radicale, onde si pasca, non altrimenti, che la fiamma dell'olio, o d'altro simile nutrimento, senza il quale non viuerebbe, & così vengono à essere di spezie, e materia diuersa l'vno da l'altro tutti quanti.

S E S T A . Le sostanze, che sono le medesime, hanno necessariamente le medesime operazioni, e fanno i medesimi effetti. Onde noi (procedendo sempre ciascuna cognizione nostra dalle sensazioni,

timenta, e non mai d'altronde) non hauemo miglior via à conoscere qualunque cosa, che considerare l'operazioni, & effetti d'essa, & quelle cose, l'operazioni delle quali sono diuerse, e differenti, sono anch'esse differenti, e diuersi tra loro. Ora chi non vede, che gli effetti del calore solare sono diuersissimi da quelli del calore nostro elementale? conciosia cosa, che il calore celeste è perfectiuo, e salueteuole à marauiglia dando alle piante la vita vegetatiua, à gli animali bruti la vegetatiua, e la sensitiua, & à gli huomini, la vegetatiua, la sensitiua, e la razionale, doue il calor nostro elementale consuma, e distrugge tutte le cose, doue s'appiglia. Dunque essendo l'operazioni diuerse piu, che di genere, non potranno le sostanze essere della medesima spezie, e cosi il calore del Cielo, e quello del fuoco saranno calori equiuoci, e non vniuoci, cio è haranno il medesimo nome solamente, ma non gia la medesima diffinitione, e il medesimo potremo dire del calore appropriato, e natiuo, e dello strano, & auuentizio, conciosia, che vno come naturale conserui, e viuifichi, l'altro come innaturale distrugge, & ammazzi. E chi potrebbe creder mai, che il calore del Sole, che imbruna, e fa neri gli huomini (come che testimoniano i mori) fusse il medesimo, che quello del fuoco, che non cagiona cotali effetti? o chi dubita, che il calore del fuoco mai non potrebbe maturar l'vne, come fa quel del Sole? del che seguita manifestamente, che i calori non siano i medesimi, ne d'vna stessa spezie tra loro, ma diuersi.

SETTIMA ET VLTIMA. Come le spezie del fuoco sono diuerse, percioche altro è il fuoco senza fiamma, come ne i carboni accesi, & altro è la fiamma, la quale non è altro, che fuoco acceso; cosi debbeno essere diuerse le spezie nascenti da essi fuochi, ma che piu? non è altro il fuoco puro nella sfera & elemento suo proprio, il quale non cuoce e non risplende, o pochissimo, & altro il fuoco nostro terrestre mescolato e non puro, il quale risplende e cuoce? cosi dunque altro sarà il calore, che nasce in vn modo e da vno agente, & altro q'llo, che nasce in vn'altro e da vn'altro agente. E che il fuoco, come si spegne cosi ancora nasca e si produca in piu diuersi modi ageuolmente, è manifestissimo à ciascuno percioche (oltre che vn lume solo ne puo accendere infiniti, racconta Lucretio Poeta leggiadissimo e Filosofo, che nel principio del mondo si trouò il fuoco à caso, uscendo de i rami de gl'alberi piegati da' venti, e strofinandosi l'vno all'altro cotali fauilluzze accese. Ne è dubbio (come ne mostra il dottissimo, e coltissimo Sannazzaro nella sua coltissima, e dottissima Arcadia) che fregando insieme per buona pezza alloro, & edera si caccia fuori del fuoco: & chi non ha veduto alcuna

alcuna volta accenderfi il fuoco da gli specchi concaui, riuolti verso la sfera del Sole, per gli raggi, che si congiungono & vniscono à vn punto solo: accendesi ancora il fuoco dal mouimento locale, mediante la rarefazione, e disgregamento dell'aria, quando si speza, e trita come si vede nelle pietre focaie battute dal fucile, e nelli strali, che hanno il verrettone e la punta di piombo o altre cose somiglianti, che tratte per l'aria velocemente si riscaldano & alcuna volta si struggono in quel modo, & per quelle ragioni, c'hauemo dichiarato altroue basteuolmente. Pare adunque necessario non che ragionuole, che i calori, i quali nascono da tanti, e tanto diuersi fuochi, non possano essere ne i medesimi, ne d'vna medesima spezie, oltre questo chi potrebbe mai farsi à credere, che il calore del Sole il quale è virtuale, e non formale, conciosia cosa, che il Sole non sia ne caldo ne freddo; sia il medesimo col calore elementale, il quale è caldissimo, se ben non riscalda: ilche gli auuiene per la grandissima rarezza sua, e conseguentemente per la pochissima materia, essendo il piu rado corpo, che si truoui, tra tutti i corpi naturali, e'l piu leggiero, come la terra suo contrario è il piu denso, & il piu graue, ancora che alcuni, e tra questi il dottissimo Zimara, e M. Vincenzo Maggio suo discepolo, e mio precettore, credeano, che il piombo, e l'oro sia piu graue della terra pura, la quale oppenione (s'io non sono al tutto alieno da ogni buona filosofia) è non meno in intelligibile, che impossibile, come puo vedere apertamente ciascuno, che creda, che la terra (della pura fauella sempre) sia graue semplicemente, e sappia, che cosa voglia dire semplicemente graue. Ma tornando alla materia nostra dico, che come i calori di sopra raccontati sono tutti diuersi da tutti gl'altri, cosi il calore innato, e complantato essendo secondo natura, è diuerso dal calore alieno, & acquistato, il quale è contra natura, e cosi da tutti gl'altri, i quali dichiareremo di sotto abbondenolmente, per quanto s'aspetta all'intelligenza della presente quistione, non ci curando in benifizio di quegli, che fanno manco di noi, esser tenuti lunghi, e forse stuccheuoli da quelli, che fanno piu, e massimamente in questa materia. La difficultà della quale è nata (come ho detto di sopra) dalla confusione de' nomi, & à me nõ pareua, che gli huomini senza lettere, à quali soli scriuiamo, haueßero potuto riportarne vtilità o diletto alcuno, se non haueßimo dichiarato molte cose particolarmente, & ho uoluto non tanto per seguir l'ordine de gl'altri (quanto per tenere i lettori piu attenti) mostrare prima la difficultà, che sciorle; o, dichiarare i vocaboli del titolo della quistione, seguendo quell'ordine, il quale ho giudicato migliore in questa materia. E però hauendo poste infra que-

fe.

le ragioni, che poteuano in alcun modo trauiarci dal buon sentiero, addurremo hora l'autorità, che ne potrebbero torcere dal vero.

A V T O R I T A .

Dice Auerrois il grande Arabo, nel primo comento del quarto libro della Meteora queste parole formali nella nostra lingua Fiorentina.

» Il calore è di due maniere, naturale, e strano, il naturale opera la
 » generazione, lo strano la corruzione, di poi soggiugne, che l'vsa
 » za del calore strano è di spegnere il naturale e risolvere le humidi-
 » tà, che gli sono per subbietto. E questo che segue hora ciascuno sa,
 che la generazione, e la corruzione sono contrarie, onde il calore naturale, e lo strano vengono à essere contrarij, poi che scacciano, & ancidano l'vno l'altro, e i contrarij, non che siano i medesimi, o della spezie medesima, non possono stare insieme in vn luogo medesimo, ne si marauigli, o sbigottisca alcuno, se non intende, che cosa sia calore naturale, o calore strano, perche questi termini, e tutti gli altri si dichiararanno nella seconda parte lungamente, senza la quale non si puo intendere ne questa prima, ne l'ultima, se non da quegli, che non sono al tutto nuoui, e rozzi nelle cose della filosofia, e della medicina.

Dice ancora il medesimo Arabo nel secondo capitolo della sostanza del Mondo, cioè della materia del Cielo, queste stesse parole in sentenza.

» Questa voce calore si dice equiuocamente dal calore del fuoco e
 » dal calore celeste, perche il calore del fuoco corrompe & il calo-
 » re de' corpi celesti dona la vita vegetabile, sensibile & animale. dis-
 » se queste parole e massimamente del fuoco illuminante, perche in-
 tendessimo del nostro fuoco, il quale riluce & illumina, per lo esse-
 re egli in humido denso doue il fuoco puro nell'elemento, e spera
 sua non risplende, o molto poco, per le ragioni dette di sopra. Ora
 se il calore nostro è equiuoco à quel del Cielo tra l'vno, e l'altro è la
 medesima differenza, che tra vna cosa viua, & vna dipinta, hauendo
 solo il nome comune, ma la sostanza, e la natura diuersa.

Il medesimo Autore nel suo libro doue egli trattò la medicina, il quale si chiama comunemente colliget, cioè raccolti, e ragunamenti, nel secondo libro al dicottesimo capitolo lasciò scritte queste parole medesime nella nostra lingua.

» Il calore naturale è differente di proprie differenze in ciascun me-
 » bro, secondo l'operazioni, alle quali egli s'appropia, è massimamen-
 » te nell'operazioni del nutrimento, & in questo non è alcuno, che
 » discordi. per le quali parole si vede manifestamente, che il calore
 naturale,

naturale, & appropriato è differente non pure da tutti gli altri calori, ma ancora da se stesso in diuersi membri: benchè si potessero allegare à questo istesso proposito molte altre autorità del medesimo Auerrois, nulladimeno à noi pare, che queste debbano bastare, se per ventura non sono troppe, conciosia, che la sola distinzione de i calori scioglierà queste e tutte l'altre ageuolissimamente.

Oltra l'autorità d'Auerrois grandissimo, e filosofo, e medico, sono stati altri così antichi come moderni, e tra questi Ogoda Siena di non picciola stima, e riputazione; i quali hanno creduto, e scritto, che i calori siano distinti di spezie; e Gentile da Fuligno Medico eccellentissimo, afferma il medesimo nella quistione, che egli fece, della febbre, doue s'insegna di prouare, che la febbre consiste di due calori, naturale, e strano, non essendo altro, che vn calore strano aggiunto sopra il naturale. La qual cosa è riprouata con grandissima, e manifesta ragione, conciosia, che la febbre è il medesimo calore naturale, ma acceso e mutato in fuoco, cioè diuenuto improporzionato, & igneo, o vero focoso. Fece ancora il medesimo dottore vna lunghissima disputa, se il calore prodotto dal Sole, e quello prodotto dal fuoco sono di diuerse spezie, e conchiude risolutamente, che sì, allegando per proua di questa sua oppenione Auerrois nel fine del secondo capitolo della sostanza del mondo, o vero materia del Cielo. E qui porremo fine all'autorità per non essere lunghi ancora doue non fa di bisogno, e verremo alla seconda parte principale, nella quale consiste il tutto.

P A R T E S E C O N D A :

Prima, che io venga à dichiarare il titolo della quistione particolarmente secondo quello, l'ordine che ne parrà più confaceuole al proponimento nostro, noteremo, per più chiara intelligenza di tutta questa materia, che quelle qualità, che si chiamano da' Filosofi, qualità prime, onde nascono tutte l'altre, sono quattro senza più il calore, o vero la caldezza (per farle tutte femminine, & d'vna terminazione medesima) la freddezza: la secchezza, & l'humidezza, delle quali le prime due cioè la caldezza, e la freddezza sono attive, cioè fanno & operano, e l'altre due, la secchezza, e l'humidezza sono passive (cioè patiscono) e si chiamano così, non perche anco le prime non patiscano, o le seconde non facciano, & operino, ma perche nel mescolarsi insieme, e generare i misti, quelle hanno ragione di forma, e queste di materia, benchè diuersamente ciascuna in quel modo, che s'è detto altroue lungamente, e di questa qualità sono com-

Q posti

potti gli elementi. E perche esse non sono, se non quattro, però sono quattro gli elementi, non piu: perche secondo la regola de' Matematici, di quattro qualità non si puo fare piu di sei confinazioni, due delle quali non cōsistono (come dicono i filosofi) cioè sono inutili, & impossibili, e queste sono il caldo, & il freddo; & il secco, e l'humido, i quali per lo essere totalmente contrarij nõ possono trouarsi ne stare insieme, dell'altre quattro possibili, & vtili, il caldo & secco costituiscono il fuoco; il caldo & humido l'aria: freddo & humido l'acqua: il freddo, e secco la terra, e così ciascuno elemento ha due di queste prime qualità; è ben dubbio, se amendue sono in sōmo cioè intentissime, in guisa che il fuoco sia caldissimo, e secchissimo, e così de' gli altri tre, o pure vna vene sia, vna intentissima, e l'altra rimessa, di maniera, che la terra sia freddissima ma non già humidissima, e così de' gli altri. Ma perche questo non serue à noi in questo luogo lasceremo (senza disputarne hora altramēte) che ogn'huomo creda quello, che gli piace piu, e diremo, che questo ordine, e modo di prouare il numero degli elementi fu veramente di uino, il quale si mandi alla memoria diligentemente, perche (come si vedrà di sotto) è argomento fortissimo, e dimostratiuo à prouare, che tutti i calori siano vn medesimo. Hora venendo alla sposizione de' termini, non mi parrà ne faticoso, ne di onore uole in pro di coloro, che non sono esercitati, distendere alla dichiarazione, di molte cose, ancora, che basse & notissime à quegli, che fanno. Dico dunque che qualunque cosa, la quale è differente da vn'altra, è differente in vno di questi tre modi, o di numero, o di spezie, o di genere (come s'è detto altra volta,) differenti di numero si chiamano tutte quelle cose, che sono d'vna medesima spezie, e consequentemente d'vn genere medesimo, come essempli grazia, Socrate, e Platone; i quali conuengono nella spezie, perche amēduni sono huomini: conuengono ancor nel genere, perche amēduni sono animali, cioè sostanza animata, sensitiua; ma discordano in numero solamente, perche sono due, e non vno; e questa è la minor differenza, che possa essere tra vna cosa, & vn'altra, perche le cose, che non discordano in numero sono vna medesima à punto, e non piu. Differenti di spezie si dicono tutte quelle cose, le quali sono sotto vn genere medesimo, ma non sotto la medesima spezie, come l'huomo, & il cauallo: i quali conuengono in genere, perche l'vno & l'altro si chiama, & è animale; ma discordano nel'a spezie, perche l'huomo è razionale, & il cauallo nõ: & sempre le cose, che sono diuerse di spezie, sono ancora necessariamente diuerse di numero (come è chiarissimo) Differenti di genere si nominano tutte quelle cose, le quali non sono

Qua

sotto vn genere medesimo, ma diuerso, come vn'huomo, o altro animale, & vna pietra, i quali non si comprendono sotto vno stesso genere conciosia, che gli animali viuono, e sentono, e la pietra nò: & sempre le cose, che discordano di genere, discordano anco di necessità di spezie, e di numero: e questa è la maggior differenza, che possa essere tra due cose, benché alcune si dicono esser differenti più, che di genere, come disse il filosofo di corrottibile, & incorrottibile, e qui intendiamo del genere fisico cioè naturale, e non del genere loico, conciosia, che nella loica tutte le sostanze sono sotto il medesimo predicamento, e così animale, e pietra, loicamente parlando, farebbero sotto vn genere medesimo, cioè nel predicamento della sostanza, E perche chi non intende, che cosa sia genere, e che spezie, non può bene intendere questa diuisione, e differenza, però deuiamo sapere, che il genere è quello (come s'è dichiarato nelle cinque voci di Porfirio) il quale si predica in che, cioè si dice di più cose, le quali cose sono differenti tra loro non solamente di numero ma ancora di spezie, come questa voce, animale, la quale si dice in che, e predica, si come degli huomini: come di tutti gli altri animali parimente, i quali sono differenti tra loro, non solo di numero, ma di spezie. La spezie è quella, la quale si dice e predica in che di più cose, le quali cose sono differenti solamente di numero, ma non già di spezie, come questa voce huomo, e così lione, e cauallo, & altri tali, perche tutti gli huomini sono d'vna spezie medesima, perche tutti sono razionali; e così tutti i lioni, perche tutti rugiscono, come tutti i cauali rignano, & anitriscano; è ben vero, che come si truouano generi di due maniere, genere generalissimo, e genere subalterno, così si truouano di due sorti spezie, spezie subalterna, e spezie spezialissima.

Del genere generalissimo, il quale è sempre genere, e non mai spezie; e del genere subalterno, il quale è hora genere, e quando spezie, non occorre fauellare in questo luogo più distesamente. La spezie subalterna si chiama quella spezie, la quale può essere, e genere, e spezie, rispetto però à diuerse cose, e considerata variamente, chiamasi genere, quando s'ha risguardo à le cose inferiori, e che le sono sotto; chiamasi spezie quando si considerano le cose superiori, e che le sono sopra, come (per cagion d'esempio) questa voce, uccello è spezie subalterna, cioè può essere hora genere, & hora spezie, percioche uccello considerato verso le cose, che gli sono di sopra, cioè rispetto ad animale, non è genere ma spezie conciosia, che tutti gli uccelli sono animali, ma se si considera uccelli verso le cose, che gli sono di sotto, cioè rispetto, o al tordo, o al beccafico,

Q 2 non

non è spezie ma genere, perche gli comprende tutti, essendo tutti i tordi, e tutti i beccafichi uccelli, e così degli altri. Spezie Spezialissima si chiama quella spezie, la quale è sempre spezie, e non mai genere, come huomo, cane, lupo, & altri innumerabili, percioche tutti gl'huomini non sono differenti d'altro, che di numero, e così tutti i cani & tutti i lupi, & altri tali quasi infiniti. E benché queste cose non meno lunghe, che fastidiose si siano dichiarate abbondantissimamente ne' luoghi proprij, tutta via è stato necessario il ripigliarle breuemente, perche in altro modo non harémo inteso mai, che cosa volesse dire i calori essere d'vna medesima spezie spezialissima, ne m'è nascoso, che quegli, che non hanno studiato mai loica, non intenderanno molte cose, del che si deue portar la colpa non à me, ò à la pouertà della lingua Toscana, ma alla durezza & oscurità della materia, del che è segno manifestissimo, che ne anco i letterati l'intenderanno se non saranno esercitati prima nelle scienze, e specialmente nella loica: senza la quale o non s'intende veramente cosa alcuna, o non si conosce d'intenderla.

E breuemente senza la dimostrazione, si puo hauere opinione vera di molte cose, ma non già scienza, e certezza di nessuna. Noteremo ancora, che vna cosa puo essere differente da vn'altra in tre modi, primieramente di forma, e di materia, come farebbero vna statua di bronzo, & vna fonte di marmo; & questa differenza è grandissima. Secondariamente di forma, e non di materia, come vn tegolo, & vno embrice, o vna credenziera, & vno scannello, perche hanno ambeduni la medesima materia, ma la forma diuersa, e questa differenza è mezzana. Nel terzo luogo di materia, e non di forma come vn'anello d'oro, & vno d'argento, o di piombo. E questa differenza è menomissima, & però si chiama per accidente come si puo conoscere nel decimo della Metafisica al testo del commento XXI I II, onde è da sapere, che come alcuna differenza è generica, & alcuna specifica, & alcuna numerale, secondo che le cose sono differenti, o di genere, o di spezie, o di numero; così alcuna si chiama differenza essenziale, o vero sostanziale, e questa è vera, e propria differenza, & alcuna si chiama differenza per accidente, o vero accidentale, e questa non è propria, e vera differenza, perche non è differenza intrinseca, o vero interna, come la prima, ma estrinseca & esterna, e però quelle cose, le quali non sono differenti nella sostanza & essenza, o vero natura loro, ma negli accidenti, si chiamano essere differenti estrinsecamente, e non intrinsecamente, e cotali differenze sono improprie, e di picciolissimo momento.

E perche gli essemplij dichiarano le cose meglio, che le parole, de
uemo

uemo sapere, che il latte, & il sangue non sono differenti essenzialmente, ma accidentalmente, come n'integna Aristotile nel quarto libro della generazione de gli Animali, nel quarto, & quinto capitolo, percioche il latte è sangue non corrotto, ma piu digesto, e meglio smaltito. Similmente il mosto, & il vino sono differenti accidentalmente, e non essenzialmente, perche la mutatione, che si fa dal mosto al vino nel bollire, e cuocerli è accidentale, e non muta la spezie secondo i filosofi, dico secondò i filosofi, perche i Teologi tengono il contratio tutti quanti, onde disputano se si puo, & è lecito consagrate nel mosto, come col vino, e rispondono di nò, percio che il vino, & il mosto sono differenti di spezie secondo loro, e cosi deuemo offeruare noi Christiani, quantunque i filosofi dicano altramente, e non solo in questa, ma in tutte le cose, che concernono la fede, & appartengono alla santissima religione cristiana, e vero culto diuino, semo vbbriati à credere piu à vna sola autorità di qual si voglia teologo cristiano, che à tutte le ragioni di tutti i filosofi gentili, per le cagioni che altroue si sono dette, ma tornando a' nostri esempj, l'huomo, e la donna, se bene sono differenti in molte cose, sono però d'vna spezie medesima, secondo i piu veri filosofi, percio che quelle differenze non sono intrinseche, & essenziali, ma accidentali, & estrinseche come altra volta prouarremo. Ora benchè quanto alla differenza delle differenze si potessero dire infinite cose, trouandosene delle separabili, e di quelle, che non si possono separare delle diuise, e delle costitutive, non dimeno al proponimento nostro bastano queste, che si sono dette, le quali si tengano bene à mente, perche senza esse non potremmo intendere in che modo tutti i calori siano, e diuersi tra loro, e simili: anzi vn medesimo tutti quanti: il che affine, che meglio si conosca diuideremo, e d. chiararemo à vno à vno tutti i calori.

DE I CALORI.

Come appresso i latini questo nome, calidum, significa ora l'abstracto cioè il calore, o vero la calidità, & ora il concreto cioè vna cosa calda, il che fa ancora questa parola termon appo i greci, cosi nella lingua toscana questo nome caldo significa medesimamente hora qualità cioè il calore stesso, o vero la caldezza, & hora sostanza cioè vn corpo caldo, onde tanto viene à noi à dire caldo in sostanza, quanto calore, o vero caldezza, e caldo in agghiettiuo quanto appo i latini calidum, o vero termon appo i greci, benchè nella nostra lingua per lo hauere anch'ella gli articoli, come la Greca, è piu ageuole lo sprimerlo, & il conoscerlo, che non è nella latina, la quale manca de-

gli articoli, perciò che quādo è sostantiuo, e significa l'astratto cioè l'accidente, si gli pone comunemente l'articolo dinanzi, e dicesi il caldo, ma quando è agghietriuo, e significa il concreto cioè la sostanza si dice caldo senza articolo. Ne si merauigli alcuno, che vn vocabolo stesso significhi due cose tanto diuerse, quanto sono la sostanza, e l'accidente, perche oltra, che i nomi son pochi, rispetto al grandissimo numero delle cose, l'uso, o piu tosto l'abuso ha (come testimonia Galeno) in questo proposito medesimo, forza marauigliosa in tutte le lingue, e M. Tullio vsaua dire, che egli s'hauera à fauellare come il volgo, & intendere come i pochi, e mai non si debbe quistionare de' nomi, quando le cose son chiare, e però lasciati i nomi, diremo, che vna cosa puo essere calda in due modi in atto come è il fuoco, & in potenza: & questo puo essere in due modi medesimamente, perciò che il ferro, e tutte l'altre cose, che si possono scaldare di fuori, cioè da vno agente estrinseco, si chiamano calde in potenza. Alcune altre cose si chiamano anche elle calde in potenza, non perche habbiano bisogno del caldo di fuori, ma perche hanno bisogno d'alcuna cosa, che le riduca dalla potenza all'atto, come è il pepe & molte herbe, e altre cose, le quali à toccarle ci paiano fredde, ma masticate, & ingoiate da noi, ci riscaldano marauigliosamente, essendo state attuate, cioè ridotte dalla potenza all'atto dal calore naturale, come si dice delle medicine calde, e questo auuiene per q̃lla propositione grandissima del filosofo, che dice, che niuna cosa si puo ridurre dalla potenza all'atto, se non da vna qualche cosa, la quale sia tale in atto, è ancora da auuertire, che vna cosa si chiama calda in due modi, virtualmente come il Sole il quale non è caldo, ne in atto ne in potenze, se bene, è cagione col mouimento, e lume suo di generare il caldo, e formalmente come il fuoco il quale è caldo in atto per la sua propria forma, e natura. E per non lasciare in dietro cosa alcuna, che ne possa apportare in nessun modo frutto veruno, diremo insieme con Aristo. nel secondo capitolo del secondo libro delle parti de gli animali, che vna cosa si puo chiamare piu calda di vn'altra in molti modi, tra i quali piu calda si chiama quella, la quale ha piu gradi di caldo, onde vna herba, la quale è calda in terzo, o in quarto grado, è piu calda d'vna, che sia calda in primo, o in secondo, e così di tutti gli altri somiglianti. Chiamasi ancora piu caldo q̃llo, il quale se bene non ha piu gradi di caldezza, ha però in vn certo modo maggior caldo, e piu intento, per lo essere egli in materia piu densa, perche quanto ciascuna cosa è piu densa, tanto ha in se piu di materia & doue è piu di materia è anco piu di forma, perche sempre in maggior quant.à è maggior virtù, onde vn ferro rouen-

te.

te, e bene affocato si dice esser piu caldo, & in vero cuoce piu, che il fuoco stesso, non che in verità sia piu caldo, in quanto à gradi, ma perche è piu riscaldante, essendo piu denso, e piu sodo, e questo è il maggior argomento, & essemplio, che allegghino quegli, che si credono e vogliono, che l'oro sia piu graue della terra pura, il quale quanto sia vero, e possibile in quel caso, conosce benissimo ciascuno, che sa, che la terra vera è freddissima, e secchissima, e per còleguente densissima. Et chi dubita, che tutte le cose tanto sono piu o meno graui, quanto elleno piu, o meno partecipano dell'elemento della terra? chiamasi ancora piu caldo quello, il quale, per 'o essere piu secco riscalda piu, percioche la secchezza aguzza il calore, e lo fa piu intenso, & in questo modo diciamo, che vn giouane è piu caldo d'vn fanciullo, perche è piu secco, hauendo manco humido, se bene nel vero tanto caldo è in vn fanciullo, rispetto à gradi quanto in vn giouane: intendendo del caldo in astratto, cioè quando è qualità semplice, e colì accidente, e non sostanza, chiamasi ancora piu caldo quello, il quale, auuenga, che non riscaldi piu, ha però in se, e contiene piu abbondanza, e maggior quantità di corpo caldo; chiamasi ancora piu caldo quello, il quale, o piu tosto, e ageuolmente si riscalda, o piu tardi, e malageuolmente si raffredda, e chi nō sa, che l'acqua bolita cuoce piu, che la fiamma? & la fiamma dall'altra parte abbrucia, e strugge molte cose, il che non puo far l'acqua ancora che caldissima? ma baste infin qui hauer detto del caldo preso dinominatiuamente, & in uoce agghettua. Venghiamo omai à trattare del caldo preso sostantiuamente, e raccontiamo tutte le spezie sue, le quali sono tre principalmente, caldo solare, caldo elementale, e caldo naturale, de' quali tutti fauellaremo particolarmente con piu chiarezza, che sapremo.

DEL CALORE SOLARE.

In due modi produce il Sole, e genera caldo in queste cose basse, e corrotibili, col mouimento suo, e col suo lume, & in amendue questi modi riscalda, non per se, ma per accidente, tutto, che non solamente S. Tommaso, ma Auerrois ancora, par che vogliano, che il moto riscaldi per se, e di sua natura, e non accidentalmente come si puo vedere nel secondo libro del Cielo al testo del comento quarantadue. E perche altroue s'è dichiarato qual moto riscaldi, e per che ragioni, e con quante condizioni, diremo quì solamente, che nō solo il moto del Sole è quello che riscalda, ma quello del Sole insieme con quello de' gli altri pianeti, e dell'ottaua sfera; e così di tutto

Q 4 l'aggre-

l'aggregato cioè di tutto il Cielo, percioche il moto, che riscalda nō è il moto proprio de i pianeti; il quale è da Occidente à Oriente, ma il moto diurno, il quale è da Oriente à Occidente; e così non il moto del Sole è quello, che riscalda ma quello del firmamento, & ultimo Cielo, il quale muoue tutti i pianeti onde è chiamato da gli astrologi, moto violento, se bene è naturalissimo, non essendo in tutte le cose celesti violenza nessuna, onde il moto del primo mobile è quello, che genera il caldo: non quello del Sole; ma si chiama caldo solare, perche come dice Aristotile medesimo nel primo libro della Meteora, e nel secondo del Cielo, il Sole è principalissima cagione del caldo, si per essere non solamente piu sodo, e piu denso ma etandio piu lucido, piu ueloce, e maggiore di molti pianeti. Ma perche queste parole sono piene di dubbij, e difficoltà grandissime non dichiarate da nessuno autore, che io sappia, ci serberemo à farnellarne un'altra uolta piu risolutamente, e ci basterà sapere quì, che il moto del Sole o piu tosto del Cielo non arriua piu giu, che al principio della seconda regione dell'aria, cioè fornisce nella sommità de' piu alti monti, doue fornisce la seconda regione, e comincia la terza, come hauemo dichiarato ampiamente ne i principi della Meteora al benignissimo, e serenissimo Duca di Firenze Signor nostro, e padrone sempre offeruandissimo. E questo basta del primo caldo, che si genera mediante il mouimento del Sole in questo mondo inferiore. Il secondo caldo si genera mediante la riflessione, e ribattimento de' raggi solari. & ho detto segnalatamente, mediante la riflessione, percio che il lume è qualità spirituale, e non passione corporale, in guisa che il lume come lume, cioè per se, e di sua propria natura, non puo esser cagione di riscaldare, ma riscalda per accidente, cioè come riflesso, e ripiegato, cioè ribattuto, e ripercosso dalla terra onde i raggi diritti non riscaldano, perche altramente la ragione mezza dell'aria sarebbe calda, oue ella è fredda, e chi mi dimandasse quale è la cagione, che il lume non riscaldi se non si ribatte, e ripiega, conciosia, che i raggi diritti siano piu forti, e di maggior possanza, che i riflessi, gli risponderai questo auuenirgli per la propria natura sua così fatta, non altramente, che l'huomo è risibile per sua natura propria, e nō per altra ragione, ne deuemo però credere, che i raggi riflessi solamente cagionino il caldo, ma i riflessi con i diritti: e così ambeduoi insieme generano il caldo, e nō separatamente gl'uni senza gl'altri, e perche il lume non riscalda per se, e naturalmente, cioè come lume, ma accidentalmente, cioè come riflesso, quindi è, che la state è maggior caldo, che non è il uerno, à mezzo dì, che la mattina di buon'hora, o la sera al tardi, percio che quanto gli angoli

li sono piu acuti tanto producono il caldo maggiore, come si uede la state, e di fitto meriggio, e quanto sono piu ottusi, tanto generano minore il caldo come si vede diuerno, e la mattina per tempo, o la sera, & chi non conosce, che quanto gli angoli sono meno ottusi, o vero piu acuti tanto meno d'aria si racchiude, e intraprende tra il razzo retto, & il riflesso, e per questo piu tosto, e piu ageuolmente si riscalda: questa medesima ragione fa, che i monti altissimi, i quali ragioneuolmente douerrebbero essere molto caldi, essendo piu propinqui al Sole, & al mouimento del Cielo, sono nientedimeno freschissimi, perche l'angolo della riflessione, o non v'arriua, o se v'aggiugne, v'arriua, meno acuto allargandosi sempre di mano in mano, & comprendendo maggiore spazio, onde non è cosi possente, come pressio a terra, e però sono piu caldi i luoghi piani, e bassi, che gli alti, e rileuati non sono. E se alcuno dubitasse, perche le notti di state sono calde, se il caldo viene dalla riflessione, e riuerberamento de' raggi del sole o perche sentono ancora caldo quegli, che sono al rezzo se bene lo sentono minore di quegli, che stanno al Sole, essendo l'ombra priuamento di lume, si risponde al primo, che l'aria notturna ritiene del caldo del giorno, onde si va sempre piu rinfrescando continuamente, oltra che il lume delle stelle riscalda ancora esso, come si dirà di sotto; e però diceua il filosofo, che le notti erano piu calde, quando la luna era piena, come si vede non solamente nella quintadecima, ma ancora ne' quarteroni: della qual cosa fanno indubitatissima fede, non pur gli animali ma le piante, che sono allora piu sugose, e di maggior vigore, che à Luna secōda, perche quel caldo lunare eccita, e viuifica il caldo naturale, tanto nelle piante, quanto ne gli animali, e cosi la Luna ha piu, che fare co' granchi, che la gente volgare non si pensa, Al secondo dubbio si risponde, che l'ombra (oltra, che l'aria circonuicina riscalda) non è priuazione del lume semplicemente, ma del primo, o secondo, o terzo lume; le tenebre poi, o uero il buio s'oppongono priuatiuamente al lume, il che à cio s'intenda meglio, deuemo sapere, che tra lume, e luce è differenza, perche la luce è vna qualità, che si ritroua nel Sole, & in tutte l'altre cose lucide, come nel fuoco nostro, & è quella, che cagiona, e produce il lume, il quale è vna qualità speziale, cioè la spezie, & il simulacro d'essa luce (benche, San Tommaso & molti altri dicano altramente) onde il simulacro e la spezie della luce si chiama lume primo, il simulacro poi del primo lume si chiama lume secondo, il simulacro del secondo si chiama lume terzo: ne però si procede in infinito, perche ciascun lume indebolisce sempre, e si fa minore tanto, che manca del tutto: & cosi l'ombra non è pri-

250 LEZ. DI BENED. VARCHI

è priuazione d'ogni lume, ma il buio, o uero le tenebre, sono quelle, che s'oppongono priuatiuamente à tutti i lumi. E così hauemo veduto, che la luce genera il lume, la qual generazione si fa in istante, e senza tempo alcuno perche l'illuminazione è forma spiritale senza resistenza, e doue non è resistenza, non è successione di tempo, onde il Sole illumina dal Leuante al Ponente in vn momento, che si vede ancora nell'illuminazione delle fiamme, e fuochi nostri, i lumi delle quali non si confondono nel mezzo, cioè nell'aria (come diceua S. Tommaso) ma rimangono spezzati, se bene s'accuallano, il che dimostrano l'ombre loro, come altroue s'è fatto chiaro. Et infin qui baste hauer detto, come il Sole produce due caldi, vno col mouimento, e l'altro col lume, benche, ne il mouimento, ne il lume riscaldino per se, & per natura loro, ma per accidente, non ostante, che molti affermino, che il lume riscalda ancota per sua natura propria, il che disputaremo vn'altra volta, perche se volessimo risolvere tutti i dubbij, che nascono di mano in mano, à ogni verso (per non dire à ogni parola) saremo forzati d'entrare in vna disputa nuoua. Non voglio già lasciare indietro, che molti chiamano questo calore del Sole, calore celeste, faccendo vn medesimo, che il calore, del Cielo & delle stelle, il quale è cagione di tutte le generazioni di tutte le cose, & questi tali pare à me, che siano in equiuoco, & errore grandissimo, non distinguendo tra il calore del Sole, e quella diuinissima qualità, chiamata calor celeste, o piu tosto tepore etereo, del quale per non confondere l'ordine, & oscurare questa materia piu, che ella sia da se stessa, indugiaremo à fauellarne nell'ultimo di questa quistione.

DEL CALORE ELEMENTALE.

Il caldo elementale è anch'egli di due maniere, puro, & impuro, puro chiamiamo quello del fuoco elementale nella sfera, & proprio elemento suo doue (come s'è detto piu volte) egli non cuoce, e non risplende, o assai poco, per la grandissima radezza del suo subbietto: onde essendo perspicuo, e trasparente, non ci toglie la veduta delle stelle; e per essere il luogo suo, non ha bisogno d'alcun nutrimento; e di questo non diremo altro, douendone parlato lungamente nel libro della Meteora allegato di sopra da me. Impuro chiamiamo quello del fuoco nostro, il quale è mescolato con altri corpi, & impurato (per dir così) d'altre qualità, onde questo nostro fuoco inferiore, e terrestre essendo in materia densa, non è perspicuo, e trasparente, come il puro elementale, & ha bisogno di continuo nutrimen-

mento, onde possa continuamente generarsi, e quasi rinascere, altramente si spegne, e muore subito corrotto dall'aere circostante. E per che egli, come è potentissimo, & efficacissimo à operare, per l'hauer assai di forma, così è debolissimo, & intentissimo à resistere per l'hauere poco di materia, onde si spegne, e manca in molti modi ageuolissimamente; & per questo la natura, la quale se bene non conosce nulla, è però indiritta da chi conosce tutte le cose, ordinò prudentissimamente, che egli si potesse generare per molte vie, come si disse di sopra. E se alcuno dubitando dimandasse, onde noi sapemo, che questo quaggiù sia fuoco, come quello di lassù, essendo questo nostro nato di fiaccole, e di facelline (come diceua Lucrezio) gli risponderai, che questo non ha dubbio nessuno, perche ha la medesima forma, & il medesimo mouimento, le quali cose lo mostrano indubitamente della medesima spezie, come meglio si prouarrà nella terza parte, Et se egli replicasse, Questo cuoce, e quel nò, direi, che quello non cuoce: non che non sia caldissimo, e secchissimo, (come questo) ma perche essendo nel suo luogo proprio, è radissimo per la pochezza della materia, e subbietto, in che si truoua (come s'è detto due volte di sopra) & se egli di nuouo dicesse quello non risplende, e questo sì, risponderai, che le cose dette, che la luce, & il risplendere non conuengono al fuoco, come à corpo semplice e elementale, ma come à fuoco, che sia mescolato coll'humido, in quel medesimo modo, che l'acqua non ghiaccia mai pura, ma mescolata con vn qualche corpo, e senza fallo come il ghiaccio non è altro, che vno eccesso, e soprabbondanza di freddezza (come si proua nel secondo libro della generazione al testo del comento XXI) così il fuoco nostro non è altro, che vna soprabbondanza, & eccesso di caldezza, e questo riscalda non virtualmente come il Sole, ma formalmente, cioè mediante la forma, e natura sua, onde i Platonici (come racconta il dottissimo Pico) dicono, che il calore ha nel Sole essere casuale, nel fuoco esser formale nel legno acceso, o altra materia somigliante esser partecipato, e così hauemo veduto, che sia il calore elementale, che si chiama alcuna volta calore igneo, cioè focoso, il quale se bene corrompe, e distrugge il subbietto suo, cioè la materia doue si truoua, è nulla di meno regolato dall'arte, utilissimo, e necessarissimo alla vita humana, & à infiniti esercitij, e non corrompe il subbietto suo effettivamente, ma dispositiuamente, cioè dispone, e rendo atto il subbietto alla corruzione, nullo corrompe, perche nessuna qualità corrompe il suo subbietto, altramente vna cosa potrebbe corrompere se stessa. il che è del tutto impossibile per se, ma non già per accidente, perche sempre l'agente, cioè quello, che corrompe

pe

pe debbe essere distinto dal paziente, cioè da quello, che si corrompe, ma venghiamo omai al caldo naturale cagione di tutte l'operazioni della vita, & anima nostra.

DEL CALORE NATURALE.

Il caldo naturale è vna sostanza aerea, aquea, vaporosa, calda, la quale è in tutti gl'animali, o per meglio dire animanti, e si genera della piu pura, e piu sottile parte del sangue in quegli animali i quali hanno sangue, ma nelle piante, & in quegli animali, che mancano di sangue, si genera da vna cosa equiualeute, e proporzionata al sangue, cioè della piu sottile, e pura parte del nutrimento; & breuemente caldo naturale non è altro, che quel fumo, o vapore, che suapora, e sfuma dal sangue, mentre che egli si cuoce, della quale definizione si caua apertissimamente, che il caldo non si piglia in questo luogo semplicemente cioè come accidente, o vero qualità ma come caldo naturale, essendo vna sostanza vaporosa calda, e humida composta di tutti equattro gli elementi, percioche per caldo naturale s'intende secondo Hippocrate padre, e Dio della medicina, nõ solamente lo spirito, ma ancora il sangue, e quel vapore aereo, che è contenuto nelle concauità delle membra il quale non è vero spirito ma vicino à diuentare tale, & perche tutte queste tre cose concorrono, & aiutano l'operazioni naturali però si possono chiamare, e si comprendono sotto il nome di calor naturale, ne tra loro è altra differenza, se non che vna è piu perfetta dell'altra, conciosia, che lo spirito è corpo perfettissimo, il vapore aereo non è tanto perfetto ma ha bisogno di poca mutazione, & alterazione à farsi anch'egli perfettissimo, il sangue poi è lontano & ha bisogno di maggiore alterazione, e mutatione à diuenire spirito: e questo caldo naturale ottimamente temperato, è autore di tutte l'operazioni naturali, percio che egli solo genera, accresce, e nutrisce l'animale continuamente, infino all'ultimo punto della vita; egli solo non pur digerisce, e fa smaltire, ma cura ancora, e prouede, che il corpo si netti, e renda modo da tutte le superfluità, e brutture per diuerse vie, e con varij modi secondo la varietà, e diuersità degli escrementi. E per ridurre in breui parole le moltissime, e quasi infiniti lodi, e virtù, che se gli potrebbero attribuire meritamente da chi volesse celebrarlo, egli solo fa sempre cose ottime, & vtilissime, & non mai alcuna ne cattiuane dannosa. La cui eccellenza si puo ancora da i molti, & horreuolissimi nomi conoscere, che gli sono dati, non da' Medici solamente, ma ancora da' Filosofi, primieramente Hippocrate, e Galeno, & Arist. medesimo lo chiamano alcuna volta natura, non perche in verità se gli conuenga propriamente la definizione, che dette Arist. alla natu

ra nel secondo della fisica, ma si chiama così, perchè è strumento della natura, facendo egli tutte l'operazioni naturali (come si disse poco fa). Fu ancora chiamato da molti vita, forse, perchè tanto dura la vita di ciascuno, e non più, quanto dura il suo caldo naturale, e tanto dura il caldo naturale quanto dura l'humido radicale, di che egli si pasce, e nutre continuamente, non altrimenti che la fiamma dell'olio, o il fuoco delle legne, e quegli senza dubbio hanno più lunga vita, i quali hanno più caldo, e più humido meglio proporzionati, e temperati insieme l'un coll'altro, e come mediante il mangiare si rifa, e ristora il caldo naturale logoro, e consumato tanto dalle cagioni di dentro, quanto da quelle di fuori, così mediante il bere si ristora, e rifa l'humido consumato, e logoro per le medesime cagioni, & se l'humido, che si ristora si potesse ristorare delle medesime bontà, che il perduto, o più tosto nel medesimo luogo, perchè della medesima bontà secondo me non sarebbe impossibile, si potrebbe vivere sempre, come si può cauare della definizione, che dette Arist. della vita: bene è vero, che i filosofi non chiamerebbero vita, il caldo naturale, ma più tosto vincolo, e legame della vita, essendo quello, che lega, e congiunge l'anima insieme col corpo. Chiamasi ancora il caldo naturale da Galeno Anima, non che sia anima secondo la definizione d'Aristotile: ma forse perchè gli Stoici pensauano, che il caldo naturale fusse la sostanza, & essenza dell'Anima, la qual cosa è falsissima, come dimostrammo lungamente nella nostra prima lezione dell'anima, Ma Galeno il quale mai non si risolue, se l'Anima era corporea, o incorporea, mortale, o immortale, seguìtò varie oppenioni in varij luoghi, onde disse se il caldo naturale non è pure essenza, e sostanza dell'anima, egli è il suo proprio, e principale strumento. E così hauemo veduto come, e perchè questo caldo ha tre eccellentissimi nomi, natura, vita, & anima, onde si dice caldo naturale, animale, e vitale. E perchè a questo caldo s'aggiungono diuersi epiteti, e soprannomi, & ciascuno di loro significa alcuna cosa della natura, e proprietà sua, però gl'andremo dichiarando breuemente di mano in mano, e prima diremo, che egli si chiama caldo hor insito, hor ingenito, hora innato, o vero natiuo, cioè natio, perchè tutti questi nomi furono usati da' Latini, per isprimere quello, che i greci dicono enfiton, cioè ingenerato; & in somma naturale, e chiamasi così, perchè questo caldo s'ingenera, e nasce nel principio del nascimento di ciascuno del seme paterno, e del mestruo della madre, e come il primo dì è caldissimo, così l'ultimo è meno caldo, che in tutti gli altri tempi, perchè continuamente si va raffreddando, consumando l'humido sostantifico continuamente; e quanto il
caldo

caldo è in mataria piu densa, e piu secca, tanto è maggiore, o per meglio dire piu vemente, & intenso, onde ne' fanciugli il caldo naturale è maggiore, ma ne' giouani piu acuto, perche la secchezza aguzza il calore. Chiamasi ancora per la medesima ragione complantato, quasi, che si planti, e nasce insieme coll'huomo, chiamasi intinifico, o vero interno, cioè di dentro, à rispetto, e differenza dello eltrinfico, & esterno, il quale è quello, che viene di fuori, onde è detto calore strano, acquistato, & auuentizio. Chiamasi proprio, perche è temperato, e commisurato, e per questo viuifico, e saluteuole, doue lo strano è improprio, perche è stemperato, e smisurato, e per questo mortifero, e noccuole, onde come quello si chiama appropriato, e proporzionato per l'essere appropriato à ciascun membro, e proporzionato al suo humido sostanziale, cosi questo si chiama alieno, e sproporzionato, essendo quello secondo la natura, e questo contra, o vero fuori di natura, onde si chiama ancora innaturale, e contranaturale, & alcuna volta, igneo, o ver focoso, benche non solamente Platone, ma etiamdio Arist. chiamò fuoco il caldo proprio naturale, il che fu ripreso & biasimato da Galeno: perche il caldo naturale è humido, & il caldo del fuoco è secco, & è molto piu temperato: ben'è vero, che essendo composto de' quattro elementi, contiene nō di meno piu aria, e fuoco, che acqua, e terra, & per questa cagione forse fu chiamato fuoco, da i duoi primilumi della filosofia. E ben da auuertire, che il caldo naturale non opera come caldo del fuoco, perche cosi sarebbe indeterminato, potèdo crescere il fuoco quasi in infinito, e da vna cosa indeterminata, non puo mai procedere cosa alcuna dterminata, e cosi non è cagione del nutrire, crescere, e generare per se, ma come istrumento dell'anima. Et questa è la cagione perche essendo egli vn solo, opera non di meno molte operazioni, e molto diuerse, perche il medesimo caldo fa smaltire, e putrefare benche secondo diuersi rispetti: e chi non sà, che da vno strumento medesimo si possono fare molte cose, e diuersissime: ma non gia da vna medesima cagione, se non per accidente, come è notissimo, e non pure non è fuoco il calore naturale, ma quando diuenta fuoco, non è piu calore naturale, e proporzionato, ma innaturale, e sproporzionato, come il caldo della febre: conciosia che la febre non sia altro, come si disse di sopra, che il calore naturale mutato in fuoco, cioè diuentato igneo, cioè cresciuto oltra la douuta misura, e conueneuole temperamento, il che puo auuenire in piu modi come n'insegnano i Medici, e questo caldo il quale ha la sede sua, & stanza principale nel cuore, come fonte di tutte le virtù naturali, come si puo alterare in piu modi, cosi in due si puo spegnere del tutto, e

to, e corrompere mancando, cioè per putrefactione, e questa si chiama corruzione violenta, perchè si fa dal suo contrario, cioè dal freddo, e però ha bisogno di continuo nutrimento, & euentatione (per dir così) altramente diuenterebbe tutto fuoco, e consumerebbe tutto l'humido, e nutrimento suo in vn tratto, inanzi, che sene potesse rigenerare del nuouo, e così si corromperebbe, e spegnerebbe da se stesso, ma per accidente, cioè mancato gli l'humido, conciosia che niuna cosa possa corrompere se medesima (se non accidentalmente, & à questo effetto mandiamo fuori, e ritiriamo l'alito a noi continuamente, il qual moto è naturale, onde secondo Arist. non è possibile, che vno ritenga tanto l'alito, che egli muoia, nõ essendo questo moto volontario, ma naturale, benchè Galeno dica di sì, & allegghi la sperienza d'vno schiauo, il quale battuto dal padrone stette tanto senza alitare, che egli si morì, vuole ben Galeno, che lo aere ricevuto dentro da noi, mediante l'ispiratione, si trasmuti in ispirito, e consequentemente, si conuerta in calore naturale, come dichiara l'ugamente nel libro; dell'uso della respirazione, ilche è tutto contra la sentenza d'Arist. nel libro del senso, e sensibile, onde si vede ancora, secondo Galeno, che il calore naturale non è distinto, e differente dallo spirito realmente, ma accidentalmente, è ben differente, e distinto dal calore influente, che così si chiama quel caldo, che viene, e corre in guisa di fiume, onde piglia total nome; dal fegato, e dal cuore mediante il sangue per tutte le membra, il qual caldo non è il medesimo dal principio della vita al fine, se non come vn fiume si chiama il medesimo, se ben sempre corre acqua nuoua, & però diceua Arist. nell'ultimo libro della fisica, che la sanità non è quella medesima la sera, che la mattina, variandosi continuamente le parti naturali, & vn'huomo medesimamente non è mai veramente il medesimo, e se bene la forma cioè l'anima intellettiua è sempre la medesima, e per questo si potrebbe dire il medesimo; tuttauia, considerato, che l'huomo non è la forma sola, ma la forma, e la materia insieme, si potrebbe dire, essendo variata la materia, che non fusse veramente, & totalmente il medesimo, benchè la forma à mio parere, la quale è quella, che dando l'essere, si debba considerare principalmente. E perchè molti dicono, che il caldo naturale è nell'humido, deuemo intendere, non come in subbietto, perchè è sostanza, e niuna sostanza puo essere in subbietto alcuno, ma v'è come in materia, nella quale si conserua, e della quale si pasce continuamente. E per non lasciare indietro termine alcuno di quegli, che ci souengono intorno a' calori, deuemo sapere, che molte volte i Medici, e i filosofi usano questi vocaboli, il calore dell'ambiente o vero circondante,

dante, & il calore, calore del continente, o vero circonstante, le quali parole non vogliono significare altro, se non il caldo del corpo, che ne contiene, e circonda cioè del luogo, e questo è sempre, o aria, o acqua ordinariamente, e tutti i calori strani, e che vengono di fuori, sono di questa maniera, onde diciamo, che doue non è caldezza nell'ambiente, o vero circondante, cioè nell'aria; e di state nō è freddezza nel continente, o circonstante, cioè nell'aria, e così d'un che fusse nell'acqua diremo, che il continente, o vero circonstante è freddo, & humido, e se ben queste sono cose basse, & ageuolissime, tutta via sono necessarie, & à chi non sa, non par nulla ne ageuole, ne basso; & io posso fare interissima fede, che il non hauerle sapute, fu già cagione, che io perdessi di molto tempo, e durassi molta fatica senza frutto nessuno, o mia, o d'altrui che si fusse la colpa. Ma hauendo dichiarato in questa seconda parte tutti i termini della quistione, e detto che cosa sia calor solare, che elementale, che naturale, & in quanti modi si chiama, e perche è tempo di venire omai alla terza, & vltima parte, la quale sarà men lunga, e forse men fastidiosa, che non sono state queste due prime, ancorche contenga tutta la conclusione, e sostanza della presente dubitazione.

PARTE TERZA ET VLTIMA.

I CALORI COME CALORI ESSERE tutti vn medesimo.

IN tre modi puo prouarsi alcuna cosa essere, o vera, o falsa, per ragioni, per ilperienza, e per autorità, cō tutte queste tre cose prouaremo in questa ultima parte, non meno chiaramente, che con breuità (se il giudizio nostro non ci inganna) tutti i calori, quantunque, e qualunchi si siano, essere della medesima spezie spezialissima anzi per piu ueramente dire, esser un medesimo tutti quanti, e prima porremo le ragioni.

RAGION PRIMA. Se i calori non fussero tutti d'una medesima spezie spezialissima. ma qualunche di loro fusse diuerso, e differente di spezie da qualunche altro, ne seguirebbe, che gli elementi non fussero quattro, come sono, ma otto, il che è falso, & impossibile, dunque è impossibile, e falso, che alcuno calore sia distinto di spezie da qualunche altro; e che la conseguenza sia uera, cioè che gli elementi farebbero otto, e non quattro, si proua così, se alcuno caldo fusse diuerso di spezie da qualunche altro caldo allora farebbero

sarebbero due qualità prime nel calore, cioè se si trouerebbero di due ragioni calori: e se fussero due qualità prime nel caldo, sarebbero ancora necessariamente due qualità prime, nel freddo, cioè si trouerebbero due freddezze diuerse, & il medesimo accadrebbe nell'altre due qualità passive, cioè si trouarebbero due secchezze, e due humidezze, e così le qualità prime sarebbero otto, e non quattro distinte di spezie, onde seguirebbe, che gli elementi fussero anch'essi otto, e non quattro distinti di spezie. E perche in tutti sono tutti quanti gli elementi, ciascuno di loro sarebbe caldo di due calori, freddo di due freddi, e parimente secco, & humido di due secchi, e di due humidi, & così sarebbero manifestamente otto qualità prime, otto complessioni semplici, & otto humori, gli elementi essere otto in spezie spezialissima, e quattro in spezie subalterna: ma (come si disse di sopra) Arist. nel secondo libro della generazione, prouò, che gli elementi erano quattro senza più, e lo prouò dal numero, e dalla combinazione delle quattro qualità prime, come nel libro del Cielo l'haueua prouato da mouimenti semplici, onde è più, che manifesto, specificandosi gli elementi dal numero, delle qualità prime, che se si trouasse vn'altro calore distinto di spezie, sarebbe necessario, che si trouasse vn'altro elemento diuerso di spezie da quel del fuoco, nel quale elemento dette spezie di calore distinto fusse primieramente, e per se come intendono gli esercitati, che gli altri non possono capire queste ragioni, se non con grande studio, e difficoltà: E se si trouasse vn altro elemento di fuoco, si trouerebbe anco di necessità vn altro elemento d'Aria: e così d'acqua, e di terra; & così sarebbero otto, ma questo è falso, dunque anco quello, donde questo seguita, è necessario, che sia falso, cioè che si trouino due caldi diuersi, e distinti di spezie, dunque conchiudendo omai dico, che tutti i calori sono necessariamente d'una medesima spezie spezialissima, e questa ragione pare à me, che sia efficacissima, e che dimostre, secondo la via peripatetica, la qual seguitiamo.

SECONDA la natura come giustissima madre di tutte le cose ha ordinato, che vn cōtrario non habbia mai piu, che vn cōtrario solo, intendendo de' i contrarij veri, e massimamente distanti, e secondo vn modo solo, come si pruoua nel decimo libro della scienza diuina, al testo xiiij. come la bianchezza non ha altro contrario vero, che vn solo cioè la nerezza. Ora il freddo è contrario al caldo positivamente, e non è se non vno, dunque anco il caldo non è se non vno, dunque i calori sono della medesima spezie, anzi sono vn medesimo tutti quanti.

TERZA, ET VLTIMA. Se si trouaſſero piu caldezze
R
diſtinte,

distinte, e diuerse di spezie ne seguitarebbe, che tutte quante, o s'accrescessero parimente, o parimente si diminuissero da vno agente medesimo, di modo, che ogni volta, che vna s'accrescesse, e diuentasse maggiore, anco l'altra diuentasse maggiore, e s'accrescesse, e cosi per lo contrario, cioè scemando vna, scemasse l'altra, o veramente, che quando vna crescesse, scemasse l'altra, e cosi per l'opposito. Ora il primo non si puo dire, perche essendo distinte di spezie, non è necessario, che cresciuta l'una, cresca anco l'altra: il secondo anco non si puo dire, perche ne verrebbe, che vn medesimo corpo potesse riscaldarsi, e raffreddarsi in vn tempo medesimo, perche la caldezza non diminuisce, se non mediante la freddezza, quando si mescolano insieme, ma questo non è possibile, dunque non è possibile, che sia piu d'una caldezza. E cosi s'è prouato per efficacissime ragioni, e fortissime, che i calori tutti sono d'vna spezie specialissima, anzi vn medesimo, e però verremo alla sperienza à cui tutte cedono l'altre pruoue, e sono di gran lunga inferiori.

S P E R I E N Z A.

Non solamente i medici procedono mediante il senso, onde si chiamano artefici sensitiui, ma i filosofi ancora, e chi ha il senso dal suo con quelle condizioni, che si ricercano dette da noi nelle lezioni dell' Anima, non ha bisogno d'altre o ragioni, o autorità. Stante questo presupposto verissimo, dice Galeno nel secondo capitolo del secondo libro delle complessioni, che non si puo trouare alcuno miglior giudice delle qualità tangibili, che il tatto non discerne tra vn caldo, & vn altro, ma gli giudica tutti d'una medesima spezie, e natura, dunque non sono diuersi, e chi negasse questa ragione, o proua, negarebbe il senso, e chi nega il senso, non pur non è filosofo, ma ne huomo, perche è ò da non fauellare seco ò da concedergli ogni cosa: e certo egli non si puo fare niuna cosa, ne piu vana, ne piu ridicola, che disputare con chi non sa, o nega i principij, il che viene, o dalla poca dottrina, e sperienza, o dalla molta perfidia, e persuasione di se stesso. E quanti sono coloro, i quali non credono, che cosa alcuna sia, o vera, o possibile, la quale essi, o non sappiano, o non habbiano veduta? & però non sono tutti gli huomini atti à filosofare, come hauemo discorso altroue con piu ragioni lungamente. E questo non ho replicato in questo luogo senza proposito, conciosia cosa, che molti negano ancora le cose certissime, negando, che tutti i caldi come caldi non facciano i medesimi effetti, e così

e così siano d'una medesima spezie, e non credendo, che il caldo del Sole accenda il fuoco, il che è manifestissimo, non solamente negli specchi concaui, ma ancora in vna guastada piena d'acqua, uolta à dirittura verso i raggi del Sole, e si potrebbero mediante questi specchi fare effetti mirabili, & à molti incredibili, ma veri non dimeno. E chi non l'ha veduto, non crederrebbe, ò malagevolmente, che vn pezzo di cristallo ardesse tutti gli altri colori dal bianco in fuori. Ma qual segno piu certo, che vedere, non pure i bachi, che fanno la seta, i quali posti al caldo, e nel seno delle donne, nascono, e ripigliano la vita, ma etiamdio l'uoua, le quali messe nel forno, o in altri luoghi temperatamente caldi nascono non altramente, che sotto la chioccia, se bene molti, non pur idioti, & illetterati ma dotti, e filosofi non solo non lo credono, ma sene fanno beffe, butlandosi di chi lo dice, ma questo è vizio anticho di tutte le lingue, ne si puo o debbe volere insegnare à queglii, che non vogliono, e nõ sono atti ad apparare: à noi basta comunicare liberamente tutto quel poco, che sapemo, lasciando à ciascuno, che creda, dica, e giudichi à modo suo, prestissimi ad ammendarci, e mutare opinione qualunqueuolta ci sia dimostrata la verità da qualunque persona, & con questo proponimento passeremo all'autorità, delle quali breuissimamente ci spediremo.

A V T O R I T A.

Quanto all'autorità, per non istare à fare vn catalogo di nomi, e d'allegazioni senza frutto alcuno, dirò solamente, che oltra molti Teologi, tutti i migliori medici, e naggior filosofi, come fra gli altri il Turriano, & il Peretto, e di queglii, che ho vdi ti io, il Corte, il Cassano, & il Bocca di Ferro tengano indubitatamente, che tutti i calori, come calori, siano d'una spezie medesima. Ma affine, che meglio s'intenda, che vuol dire i calori come calori, e si veggia apertamente, onde è nato l'inganno, e l'errore di queglii, che gli credeuano diuersi, e come sono diuersi tutti il medesimo, presi, e considerati variamente, dichiararemo i significati di questo nome, calore, nella distinzione de' quali consiste (come dissi nel principio) tutta la difficoltà, e lo scioglimento di questo dubbio, essendo non vniuoco, ma equiuoco.

IL CALORE ESSER EQVIVOCO.

Perche questo nome calore, ò caldezza, ò caldo, che vogliamo dire.

R 2 nome

nome equiuoco , cioè significa piu cose diuerse , è necessario narrar breuemente , che cosa equiuoco sia . Deuemo dunque sapere , che la gran moltitudine delle cose, & il poco numero de' vocaboli , esse cose significanti, è molte volte cagione , che vn nome solo significhi diuerse cose, le quali hanno comune solamente il nome, ma non già la sostanza , e la natura loro . E questa equiuocatione è moltissime uolte di moltissimi, e grandissimi errori, e difficoltà cagione, come si vede in molte altre quistioni, & in questa massimamente, perche calore significa alcuna volta sostanza, & alcuna volta accidente : e sostanza , & accidente sono due cose tanto differenti, quanto conoscono coloro , che fanno, che la sostanza è nobilissima , e perfettissima , come quella , che puo stare da se , come ne dimostra il nome suo , se bene non si truoua mai senza alcuno accidente , e l'accidente dall'altra parte è imperfettissimo , & ingnobilissimo , come quello, che in niun modo puo stare da se solo , ma sempre ha bisogno della sostanza, nella qual sia , e s'appoggi. Ora ogni volta , che questo nome significa corpo o vero sostanza, & ogni volta , che significa accidente o vero qualità egli non solamente non è vniuoco , cioè non significa cose medesime , ma è equiuoco cioè significa cose diuerse , non solo di spezie , ma ancora di genere . E questa distinzione fa Galeno medesimo nel suo comento sopra il quattordicesimo Aphorismo d'Hippocrate , nel primo libro dicendo , che questo nome , caldo , significa alcuna volta essa qualità semplice , & alcuna volta esso subbietto , e corpo caldo : e così l'hanno pigliato tutti quegli , che hanno detto , che i calori sono diuersi tra loro , e presi in questo significato , sono diuersi di numero , e di spezie , e di genere , & il calore d'un huomo è considerato come sostanza diuerso dal calore d'un Leone , d'un bue , e da tutti i calori di tutti gli animali , anzi il caldo in vn huomo stesso è diuerso in ciascun membro , facendo diuerse operazioni : onde il caldo d'un huomo medesimo , che è nello stomaco , è differente di spezie dal caldo , che è nel fegato , e così sono quasi infiniti calori , perche altro è il caldo dello spirito , & altro quello del sangue , & altro quello della carne , dico in vno indiuiduo , & animale medesimo. Ma preso , e considerato il calore come , & in quanto calore , cioè come accendende , e qualità pura , tutti i calori sono non pur d'una medesima spezie spezialissima , ma sono tutti vno , & il medesimo , non essendo altra differenza tra loro , che accidentale , e nel modo di considerargli , perche il medesimo caldo , se si considera come istrumento del Cielo si chiama caldo celeste ; se come istrumento della natura , naturale ; se si considera come qualità
semplice

semplice del fuoco, si chiama elementale; se come strumento dell'arte, e regolato da lei, si chiama caldo artificiale: & così tutti realmente, & in effetto sono vn medesimo, ma si diuersificano, secondo, che sono strumenti di diuersi agenti, & operanti. Onde conchiudendo diciamo, che tutti i caldi sono vn medesimo, considerati, e presi nel modo, che hauemo detto, & à quello fine, si disse nel titolo della quistione i calori come calori, cioè in quanto calori, e presi per qualità semplice, cioè come accidente, e non come sostanza. E così hauendo veduto come i calori, come calori secondo vn significato son tutti diuersi, e secondo l'altro tutti vn medesimo, il che crediamo essere verissimo, non ci resta altro, che rispondere alle ragioni, & alle autorità allegate di sopra nella prima parte, affine che à nessuno resti cagione alcuna di dubitare.

RISPOSTE ALLE RAGIONI,

Alla Prima.

SI niega l'argomento, cioè si risponde, che non è vero, che la diuersità del nascimento diuersifichi la spezie, il che si proua per induzione à qsto modo. Primieramente egli non è vero nelle qualità prime, conciosia, che la medesima caldezza si genera uariamente, e da diuersi agenti (come s'è prouato di sopra) essendo il medesimo caldo quello, che si genera dal Sole, dal fuoco, e dal mouimento locale, E se bene questo è quello di che principalmente si disputa, tutta via (hauendo prouato di sopra per ragioni per essemplij & per autorità esser così) c'è lecito di seruirsene, e necessario il porlo, e raccontarlo in questo luogo per proua. Secondariamente egli non è vero nelle qualità seconde, perche vna medesima sanità si puo generare dalla natura, dall'arte, & à caso, come si proua nel decimo della Metafisica, e così è certissimo, che quella regola non vale negli accidenti, il che à noi bastarebbe, che consideriamo il caldo come accidente, ma prouiamo ancora seguendo la cominciata induzione, che ella non vale in tutte le sostanze, primieramente ella non vale nelle sostanze semplici, & elementali, percio che il medesimo fuoco di spezie si genera vniuocamente, & equiuocamente; vniuocamente, come da vn'altro fuoco; equiuocamente come dal Sole, e dal mouimento locale, come si proua nel terzo libro del Cielo. E perche hanno le medesime qualità & i medesimi accidenti per se tutti quanti i fuochi, & il medesimo moto, dunque sono

R 3 d'vna

d'una medesima spezie spezialissima, perche l'identità (come dicono i filosofi) o vero la medesimità specifica del moto arguisce, e mostra la medesimità della spezie. E che le cose, le quali hanno il medesimo moto specifico, siano della medesima spezie spezialissima, prouò il filosofo nel primo del Cielo al testo del comento viij. Secondariamente egli non è vero nelle sostanze miste inanimate, perche i metalli si possono fare della medesima spezie dalla natura, e dall'arte come affermano i piu approuati filosofi, e noi n'hauemo trattato lungamente nella quistione dell' Archimia. Non è vero ancora nelle sostanze miste animate d'anima vegetatiua, conciosia, che vna pianta della medesima spezie si genera e di seme, e di materia corrotta come è manifestissimo à ciascuno, non è vero ancora nelle sostāze animate sensitiue, cioè negli animali bruti conciosia, che molti animali non tanto imperfetti, ma ancora de i piu perfetti nascono di materia putrida, e di seme parimente & non sono delle medesime spezie, come mostra Aristot: nel secondo, decima particola de' Problemi, nel problema xv. (credo) e nel sessanta quattro. E benché molti credono che i topi, & altri animali generati vniuocamente, & equiuocamente siano di diuerse spezie, e che non generino, tuttauia l'opinion de' migliori è in contrario, come mostarreremo nel luogo suo. E così hauemo veduto, che la varietà della generazione non varia la spezie. All'autorità d'Arist. diciamo, che ella si debbe intendere negli animali perfettissimi solamente, come l'huomo, il cavallo, & in simili altri i quali non possono generarsi, se non da vno vniuoco cioè da vn'agente della spezie medesima. Sciolto il primo argomento, il quale era fortissimo, passeremo à sciorre gli altri, che quasi dipendono da questo.

A L L A S E C O N D A .

Si concede, che gli effetti, & operazioni de' calori siano diuerse, cioè, che il calor del Sole fa altre operazioni, che quello del fuoco, e che il calore naturale fa operazioni contrarie à quelle del calore strano, ma si risponde, che essi fanno queste operazioni, non come calori semplicemente, ma come calori tali, cioè il calore naturale non fa tante, e tanto saluteuoli operazioni, come calore, ma come calore naturale, e così il calore strano non distrugge, e corrompe, come calore, ma come calore strano, cioè come sostanza, e non come qualità, e noi intendiamo de' calori semplicemente cioè come qualità, & accidente, e non come corpi, e sostanze. deuemo ancora sapere, che non tutte le diuersità degli effetti arguiscono necessariamente

mente le diuersità delle cause, perche possono procedere da diuerse proporzioni, e temperamenti o da diuerse materie, onde vn medesimo sole o fuoco rassoda il fango, & intenerisce la cera. Quanto al maturamento dell'vue, deuemo sapere, che il caldo del sole non matura l'vue mediatamente, ma immediatamente, perche egli genera in esse certi corpicini caldi i quali à poco à poco miscolano l'humido, & il secco, e così maturano: e quindi è che pigiate l'vue, e fatto il vino, egli bolle perche quei corpicini si ragunano, e vniscono insieme, ma il caldo del fuoco non matura l'uue, perche egli non genera quei corpicini. Quanto a' Ghezzi il caldo del fuoco non incuoce, e non fa le carni nere arrostandole come fa il caldo del sole, perche egli è in sostanza, e materia molto piu crassa, onde il suo caldo o l'aria riscaldata da lui non penetra ne' pori delle cotenne, che sono sottilissime come fa quel del sole, il quale risoluti quei pori, e seccate le cotenne, v'induce la nerezza, & arrostitimento, che noi vediamo spesso volte in quegli che camminano al sole, o che si bagnano.

A L L A T E R Z A .

Che questa ragione sia falsa, e che vna medesima spezie si possa generare vniuocamente, & equiuocamente s'è dimostrato poco di sopra apertamente, così nelle sostanze come negli accidenti, e però non replicaremo altro.

A L L A Q V A R T A .

La quarta ragione quando bene fusse tutta verissima semplicemente, il che non è, perche si debbe intendere della materia prossima, & immortale (come dichiararemo nella quistione propria) o piu tosto essendo vera solamente negli animali perfettissimi, come dichiara il Conciliatore nella decima particola, al Problemo 66. non farebbe à proposito, perche noi fauelliamo de' calori, come calori, e qualità, e non come sostanza, e corpo, come s'è detto già piu volte.

A L L A Q V I N T A .

Si concede, che la secchezza, & humidezza siano diuerse di spezie non altramente, che la grauezza della terra, e la grauezza
R 4 dell'aria

dell'aria, ma si dice, che il calore come calore, ricerca sempre la secchezza, e non mai l'humidezza: se il calore dell'aria ricerca l'humidezza, non la ricerca come calore ma come calore dell'aria; & così il caldo naturale ricerca l'humido sostantifico, e nutrimentale, non come calore solamente ma come calore naturale. E che il caldo del fuoco sia della medesima spezie di quello dell'aria, si conosce manifestamente, perche il caldo del fuoco accresce, e genera il caldo dell'aria come si vede il verno; e la terra bagnata accostata al fuoco, si rasciuga, e torna alla prima secchezza mediante la secchezza del fuoco. Oltre questo Arist. nella generazione pruoua, che di duoi elementi, ancora che manchino di simbolo, cioè, che non conuenghino in qualità nessuno, come del fuoco, e dell'acqua, che hanno tutte le qualità contrarie, sene genera vn terzo, come l'aria in questo modo. Quando il caldo del fuoco vince il freddo dell'acqua, e l'humidità dell'acqua auanza il secco del fuoco, rimangono le qualità dell'aria vincenti, cioè la caldezza, e l'humidezza; e così s'è fatto aria d'acqua, e di fuoco, ma queste due qualità erano prima qualità del fuoco, e d'acqua, & hor sono dell'aria, dunque non sono differenti di spezie. Ancora se la freddezza dell'acqua auanza il caldo del fuoco, e la secchezza del fuoco vince l'humidità dell'acqua, allora si genera terra, e sono le medesime qualità di prima, dunque non sono differenti di spezie, & perche queste cose sono chiarissime, non ne dirò altro.

A L L A S E S T A.

Si nega, che le spezie del fuoco siano diuerse, anzi tutti i fuochi sono della medesima spezie spezialissima, come prouò Arist. nel Cielo, e se bene sono differenti, sono differenti materialmente, e per accidente, non essenzialmēte, perche il fuoco se è in materia terrestre, si chiama carbone, se ne l'aria si chiama fiamma, la quale non è altro, che fuoco acceso, senza, che qui si considerano i calori come qualità, e non come corpi, e questo scioglie infiniti dubbi, & argomenti in questa materia, & che il nascimento diuerso non varij la spezie, s'è mostro di sopra.

A L L A S E T T I M A, E T V L T I M A.

Quella propositione, che tutte le cose, che si generano, si generano da vno vniuoco, intesa semplicemente, non è vera, anzi falsissima, come s'è detto, e prouato di sopra, tanto nelle sostanze, quanto
negli

negli accidenti, e però Alessandro il gran peripatetico diceua, che à volere verificare questa proposizione, erano necessarie tre condizioni, prima, che s'intenda dell'agente principale, secondo che si pigli non solo l'agente principale, ma il prossimo, e vicinissimo, terza, che l'agente oltra l'essere principale, e prossimo, sia anco per se, e non per accidente. Ma ancora osseruate queste tre condizioni, non è sempre vera, Però gli scotisti dicono, che quella proposizione si debbe intendere largamente, cioè, o virtualmente, o formalmente. Auerrois medesimamente aggiugne à questa proposizione prima, che elle s'intenda delle generazioni nelle sostanze, e non negli accidenti, seconda nelle generazioni, che non cessano mai, terza che la generazione non sia simile alla generazione causale. E tutte queste cose habbeto bisogno di lunga dichiarazione, e varij esempj, & in somma d'vn'altra quistione à voler risolverle perfettamente, ma noi per non multiplicare in infinito, ci serberemo à vn'altro tempo, e ci basterà dire quì, che questa proposizione è vera negli animali perfettissimi, e non ne i perfetti o imperfetti, perche come si disse nell'archimia, alcuni animali per la grandissima perfezzione loro, non si possono ingenerare, se non in vn modo solo, cioè di seme, e questi si chiamano perfettissimi come l'huomo; alcuni per la grandissima imperfettione loro, non si possono generare anche essi, se non in vn modo, ma vilissimo, cioè di materie corrotte, e putride; e questi sono quei che non generano come i lendini. Alcuni sono più nobili di questi vltimi, e meno perfetti di quei primi, e questi si possono generare in due modi di materie corrotte, e di seme, come i topi, e questi chiamiamo noi perfetti, e diciamo che quella proposizione non è vera, ne negli imperfetti, ne ne' perfetti, ma ne' perfettissimi solamente. E così hauemo risposto à tutte le ragioni della parte contraria, perche verremo all'autorità benchè ciascuno le puo intendere, e confutare da se stesso hauendo intesa la distinzione fatta di sopra del nome, e del calore, e però le passeremo breuissimamente.

RISPOSTA A L'AUTORITÀ.

Tutte l'autorità d'Auerrois, e molte altre del medesimo, e d'altri, che si potrebbero allegare, si sciogliono ageuolmente, perche fauellano del calore come sostanza, e non come accidente; e però non fanno a proposito. Ora come il caldo, come caldo non è differente, ne di genere, ne di spezie, ne di numero, essendo vn medesimo, & vna sola qualità, così i caldi non come caldi, ma come corpi sono diuersi non solo di numero & di spezie, ma ancora di genere, e so-

no infiniti , come si mostrò di sopra . Quanto all'autorità d' Vgo , e di Gentile , diciamo , che essi furono di quella oppenione , e senza dubbio sono contra tutti i miglior medici, e filosofi, non solo in questa oppenione ma in quella della febbre, e molte altre, & all'autorità che Gêtile allega in fauor suo d' Auerrois, diciamo, che fu in equiuoco , e non prese bene la sentenza delle parole d' Auerrois in quel luogo, doue fauella molto scuramente , e piu secondo l'altrui oppenione, che la sua, non di meno egli intende quiui del calore, il quale è nel calore subbiettiualemente, & in virtù, e non del calore prodotto dal Sole come intende Gentile, & questa non è sposizione mia , ma di maestro Piero da Mantoua, chiamato il Peretto , huomo ottimo, e filosofo dottissimo , à cui semo infinitamente vbbigati , si per le opere scritte, e lasciate da lui , e si per lo hauer fatti tanti & si grandi huomini, tra' quali fù il Reuerendissimo Cardinale Contarino, del quale si puo dire molto piu veramente , che non disse Lucrezio dell' Epicuro .

*Questi d'ingegno, e d'opre sante, e belle
Vinse tutti altri, & coprio, come'l Sole
Cuopre nascendo il Ciel tutto, e le Stelle .*

Et qui sarebbe il fine di questo trattato , se non che mi ricordo d'hauer promesso nella prima parte di voler dire nel fine di questa vltima alcuna cosa di quel calore celeste , che si chiama tepore etereo, il qual solo è in tutto, e per tutto diuerso , distinto , e differente da tutti gli altri, anzi tutti gli altri senza lui farebbero nulla, faccendo tutto quello, che fanno in virtù, e come strumenti di quello , come si vedrà .

DEL CALORE CELESTE O VERO Tepore Etereo .

EGLI non è dubbio nessuno appresso i filosofi, che questo mondo inferiore , cioè l'aggregato di tutti e quattro gli elementi , e tutti gli elementi quello , che si contiene dalla Luna in giu , sia retto , e gouernato dal mondo superiore , cioè dall'aggregato di tutti i Cieli, che sono dalla luna in su , contando essa luna , in guisa che l'operazioni del Cielo cessassero ancora vn punto solo , tutto l'vniuerso subitamente, senza alcun dubbio si disfarebbe. e corrôperebbe. cōciosia, che tutte le cose, qualũche, e douunche siano, dipendano, così nello essere, come nel cōseruarsi da esso Cielo, e da q̃lle pure, e sātissime mèti celesti, che itelligēze si chiamano, onde è necessario, che dal

che dal Cielo piovua continuouamente, e s'influisca per (così due) celeste, e continoua virtù in queste cose inferiori, le quali essendo imperfettissime, e corrottili, hanno quella somiglianza, e proporzione verso quelle di lassu, le quali sono perfettissime, & incorrottili, che ha la materia alla forma, e la parte al suo tutto: e quella virtù quasi infinita, & incomprendibile, penetrando tutti gli elementi, e per tutto mescolandosi, genera tutte le cose, & tutte le generate conserua: la onde manifestamente non può essere, ne corpo, ne cosa corporale (come pensauano i Platonici) perche nessun corpo, ne i matematici ancora, possono penetrare vn altro corpo: Et perche come il primo ineffabile motore non opera senza mezzo (parlando sempre secondo i filosofi) ma ha il Cielo per suo strumento, mediante lo quale opera tutte le cose; così il Cielo non opera immediatamente, ma con mezzo, e gli strumenti suoi (secondo i Peripatetici) sono il moto, & il lume, mediante i quali opera, & esercita gli effetti, e azioni sue tutte quante, come testimonia il filosofo, nel secondo libro del Cielo al testo del commento quarantadue, allegato tante volte. Ma perche il mouimento del Cielo non passa la prima regione dell'aria, & il lume non produce, se non calore, ne può essere cagione di freddo, se non per accidente, come anco di buio, mediante l'assenza, e lontananza sua, giudicarono alcuni, che questi due strumenti soli posti da Aristotile non bastassero à produrre quaggiù, e mantenere le cose mortali tutte quante. E certo dura cosa pare à credere, che il caldo del sole possa penetrare e produrre i metalli infino nelle viscere della terra riscaldando vna parte dopo l'altra (come essi dicono) & impossibile à pensare, che il medesimo caldo prodotto dalla riflessione, & riuerberamento de' raggi, prima trapassi, e poi ritenga tanta virtù, che egli possa generare l'oro, le pietre, e molte altre cose, non pur sotto la rena de' profondi, e correnti fiumi, ma ne' bassissimi fondi de' piu alti, e orgogliosi mari, senza che (per tacere infinite altre cose) se il sole, e l'huomo generano l'huomo, come è certissimo, perche si genera anco egli di notte, & quando è nugolo? onde per queste, e moltissime altre cagioni di grandissima efficacia, hanno detto alcuni, e secondo il poco sapere, e giudizio mio, non senza potentissima cagione, che essendo non solamente le stelle, ma ancora tutto quando il Cielo lucido di sua natura, e risplendente, che dal Cielo, e da tutte le stelle cade continuouamente in questo nostro mondo, insieme col lume, di cui ella è compagna, e seguace, vna virtù spiritale, la quale alcuni chiamano, calor celeste, & alcuni, tepore etereo,

reo, e questa qualità laquale è (come diceua Platone) il semenzaio di tutte le cose , generando , e conseruando ogni cosa , non è , ne tangibile , ne visibile , non si potendo ne toccare , ne vedere , ma celeste , e diuina , e opera diuersamente , & in modo senza alcuna comparazione piu possente , e migliore di tutti gl'altri calori , e mediante questa , di cui tutti gl'altri caldi sono imitatori o piu tosto ministri , tutti gl'elemēti , dalla terra infuora , la quale essendo come centro , è immobile , immitano il moto circolare del Cielo girandosi intorno intorno , quāto possono il piu , come si vede nel flusso , e riflusso del mare , la cagione del quale , ancora che sia incertissima , e s'attribuisca da diuersi à diuerse cose , tuttauia si puo riferire meglio , che in altro (come altroue s'è detto) à questa diuinissima qualità , la quale tutti gl'huomini cō tutte le lodi , in tutti i tempi , nō potrebbero lodare basteuolmente , e di questa credono alcuni , che intendesse Arist. nel 2. lib. della generazione degli animali al 3. Cap. ma perche quel luogo ha diuerse interpretationi , ci serbaremo à dirne il parer nostro vn'altra volta , e massimamente hauēdo in animo (Dio cō cedendolomi) di trattare vn giorno degli influssi celesti i quali sono negati da' Peripatetici , e conceduti anzi affermati da' Medici , e Gale no poco meno , che à ogni carta , fa menzione dell'influenza del Cielo , e propietà occulte , e promette di uoler comporne vn libro , ilche egli , ò non fece , ò se pur il fece , nō è peruenuto a' nostri tempi , si come molte altre opere , e sue e d'altri , o per l'infelicità de' secoli , ò per la negligenza de' Principi . Et ben so , che incredendo questa qualità , discordo non solamente dal mio honorandissimo Precettore , ma generalmente da tutti i Peripatetici , ancora che Auerrois e molti altri ne facciano qualche volta , spinti dal vero (si come io stimo) alcuna menzione , chiamandola hora calor celeste , & hora stellare , e quādo altramente (come si puo vedere nell'autorità allegate di sopra , e nel primo libro della sostanza , e materia del mondo ; e di quì pende tutta la verità , ò falsità dell'Astrologia giudicatoria , la quale non è così falsa , e biasimeuole , come molti la credono , in quel modo , e per quelle ragioni , che si dichiararanno allora che in questo luogo basta sapere , che tutti gli altri calori sono tra loro uniuoci , & con questo equiuoci , il quale non è propio calore , ma piu tosto tepore , o s'altro nome piu dolce , piu temperato , e piu vero se gli potesse trouare , il quale fusse piu uero , e piu appropriato à' suoi tanti , e tanto incredibili , anzi ueramente diuinissimi effetti . E quì , rendendo infinite , e grazie , e lodi à colui , il qual solo tutto uede , e tutto puo , daremo fine à questa presente Quistione .

I L F I N E .

269

BENEDETTO VARCHI

AL MAGNIFICO ET SVO

MOLTO HONORANDO

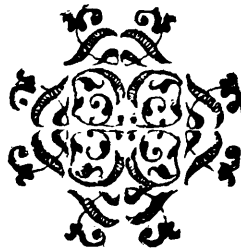
M. RVBERTO DE' ROSSI

AMIGO CARISSIMO.



RANDI veramente, & potentissime sono le forze dell'amicizia, & di quelle amicizie massimamente, le quali ne i piu teneri anni si pigliano da coloro, che sotto i medesimi precettori ne gli studij medesimi s'affaticano. Laqual cosa, se ben m'era per molti essempj, cosi antichi, come moderni manifestissima, tuttauia piu certa fede, & chiarezza via maggiore me n'ha fatto la pruoua stessa, & la sperienza della nostra medesima: percioche essendo noi non solamente conosciuti, ma amati grandissimamente infino dalla fanciullezza nostra, quando sotto la seuera disciplina di Maestro Guasparri Mariscotti da Marradi apparauamo le prime lettere della gramatica latina amendue, non ostante poi, che molti & molti anni non hauemmo, non che veduto, o fauellato l'vno à l'altro, ma ne ancora scritto per le diuerse vite & fortune nostre, era nondimeno rimasto in me con vna dolce & continua memoria dell'amoreuole natura & piacenuolissima conuersatione vostra, vn disiderio ardentissimo di piacerui, non dubitando punto, che voi il medesimo faceuate verso di me, il che essere cosi come io diuisa intesi non ha gran tempo sì da alcuni altri, che veniuano di costà, & si vltimamente dal non meno gentile, & virtuoso, che Magnanimo, & liberale Messer Luigi Alamanni, il quale questi pochi giorni, che s'è degnato di starci con esso noi, ha molte volte, & molto amicheuolmente fauellatoci de' fatti vostri. Et perche voi, hauendo inteso di questa nostra Accademia di Padoua, mostrate di fortemente disiderare alcuno de i miei componimenti, io mi risoluei subito di mandarui la prima lezione fatta da me sopra vn graue, & dottissimo Sonetto dal Reueren-

uerendissimo & Illustrissimo Cardinale Bembo, sappiendo, che
 le cose mie, quantunque basse, & debili, vi saranno
 se non vtili, almeno gioconde, & di quì po-
 trete pigliare argomento certissimo di
 quanto io v'ami, poscia che
 per compiacere alle vo-
 glie vostre
 non curo di palesare l'ignoranza
 mia. State sano. Di
 Padoua.



271

LETTURA DI BENEDETTO VARCHI FIORENTINO,

LETTA LA SECONDA DOMENICA
di Settembre dell'Anno M. D. XL.
nella fioritiss. Accademia Padouana,
de gli Infiammati .

ESSENDO SECONDO PRENCIPE IL MAG.
M. Giouanni Cornaro, eletto da M. Giouann' Andrea del-
l'Anguillara , Sopra la dispositione del sonet-
to del Reuerendiss. Monfig. M. Pietro
B E M B O, che comincia

AQVESTA fredda tema ; à questo ardente. &c.



P R O E M I O.



N O R A che tutte le cose, che sono, Principe
nostro Dignissimo , Honoratissimi Padri , Ar-
dentissimi Infiammati , & voi tutti Nobilissi-
mi Vditori , procedano da esso primo, & som-
mo bene, cioè da D i o ottimo, & grandis-
simo, come cagione vniuersalissima, & princi-
palissima di tutte le cose : Tutta uia in esse tre
ordini si ritruouano, chi bene le considera ;
percioche alcune di loro procedono da esso sommo & primo bene
immediate , come sono quelle massimamente, che i F I L O S O F I
sostanze, o vero intelligenze separate , & i Christiani Angeli chia-
mano , & queste sono perfettissime , & ordinatissime di tutte l'al-
tre, conciosia, che non solamente non mancano mai dalla perfettio-
ne,

ne, & ordine loro, ma ne ancora mancate possono per accidente veruno. Alcune altre procedono bene mediate da DIO, ma immediate da essa natura, come tutte le cose, che da lei, naturali sono chiamate, la quale non è altro, come dice il FILOSOFO nel secondo libro della fisica, che vn certo principio & cagione di movimento & di riposo di quella cosa, nella quale è primieramente, per se, & non per accidente, & queste tengono il secondo grado di perfectione, percioche, se bene non mancano mai per se stesse dalla natura & ordine loro, & cercano sempre d'assomigliarsi con ogni sforzo al facitore d'esse DIO, quanto à ciascuna è concesso il piu; possono nientedimeno essere impedita da diuerse cagioni, come noi vedemo auuenire tutto il giorno, conciosia, che si come tutte le cose leggiere salgono sempre per loro natura al Cielo, così tutte le graui descendono al centro per loro natura sempre, quando impedita non sono; Alcune altre poi procedono dalla mente, & intelletto humano, come sono tutte l'arti, tutte le discipline, tutte l'azioni, & elezzioni nostre, & queste sono meno perfette, & meno ordinate, si come quelle, che nascono dall'arbitrio, & volontà nostra, iquali, oltra, che sono varij, & mutabili sempre, possono ancora, & sogliono bene spesso errare, & ingannarsi troppo piu, che di mestiero nou ci farebbe: Il che accioche meglio, & piu ageuolmente s'intenda, è da sapere, che l'anima humana, si come non è tutta ragione, & libera affatto da ogni materia, come sono l'intelligenze separate, così ancora non è tutto senso, & sepolta del tutto nella materia come gl'animali bruti, ma è vna forma, & natura mezza tra le cose celesti, & sempiterne, & quelle che sono mortali, & terrene, la quale partecipa dell'vne e dell'altre, la onde fu diuisa da i FILOSOFI in due parti principalmente, nella razionale, & in quella che manca di ragione; Della parte razionale, nella quale sono essentialmente le virtù intellettive, & per la quale noi siamo immortali, & somiglianti à gli stessi DII, non occorre che fauelliamo al presente; la parte irrazionale, mediante la quale noi comunichiamo colle bestie, si sottodiuide in due parti anch'essa, nella vegetatiua, la quale non è propria dell'huomo, ma delle piante, & nella sensitua, la qual è propio de gl'animali. Hora di questa parte sensitua è quello, che si chiama appetito sensituo ò vero sensualità da' Teologi nostri Christiani, la quale se bene non è razionale per la essenza, & natura sua, è però razionale, per participatione, percioche può, anzi debbe obbedire alla ragione, & lasciarsi raffrenare, & regolare da quella; & anco questa si ridiuidi in due parti, in irascibile, & concupiscibile, nelle quali
due

due parti sono tutti gl'affetti, o vero passioni humane, le quali passioni, percioche si come venti contrari turbano la tranquillità dell'anima, & ogni quiete della nostra vita, sono per più segnato vocabolo perturbationi chiamate da gli scrittori, & sono principalmente quattro, Disiderio, Allegrezza, Timore, & Dolore, dalle quali, e nelle quali non altramente che i fiumi dal mare, diriuano, & ritornano si può dire, tutte l'altre, & non sono altro questi affetti, o vero perturbationi, che alcuni moti, e commouimenti dell'anima nostra. Percioche qualunque volta al senso è appetito nostro si rappresenta alcuna cosa sotto spezie d'utile, è di giocondo, è veramente di bene, il quale non è altro, che l'utile, & il giocondo insieme, subito essi primieramente si muouono à desiderarla, & noi poscia à fare tutto quello, per il quale la possiamo conseguire, & così nasce primieramente il Disiderio, & poscia conseguita da noi la cosa desiderata, l'Allegrezza. Quando poi per lo contrario ci s'appresenta alcuna cosa, laquale, è sia è ci paia cattiuu, & noceuole, noi di subito cominciamo ad hauerne paura, & volerla fuggire, & quindi nasce prima il Timore, & poscia venuta quella cotale cosa, il Dolore. Di questi quattro affetti, & passioni dell'anima nostra, i tre primieri si diuidono, perche possono essere, & buoni, & rei, conciosiacosa che il desiderare quello, che si deue, & come si deue, sia cosa in ciascun luogo, & d'ogni tempo lodeuole, & il rallegrarsi, & temere doue, & quando si debbe, non sia mai biasimeuole. Il dolore non si diuide, percioche i saggi, & costanti huomini non deono ne attristarsi, ne affliggersi giammai, essendo superfluo, & del tutto vano ogni dolore, ilquale, o delle cose, lequali auuenute siano, è di quelle, le quali auuenire deggiano, si piglia; Et perche ciascuna virtù, come s'è detto altre volte in questo luogo, consiste nel mezzo tra il poco, & il troppo. nasce che di questi affetti, tre sono saggi, & temperati, honesto desiderio, honesta allegrezza, & honesto timore, & tre stolti & disordinati,ouerchio desiderare, ouerchio rallegrarsi, ouerchio temere; La quarta perturbatione, cioe il dolore per le cagioni sopradette non si diuide. Hora per venir finalmente al primo intendimento nostro, dico, che se bene queste quattro guise di perturbationi si vedeno successiuamente hor l'vna, hor l'altra in tutte le maniere de gl'huomini affai souente, più spesso però, & più graui, senza dubbio, & comparazione alcuna ne gl'amanti, & innamorati huomini si ritruouano, come si può manifestissimamente vedere, oltra la sperienza propria di ciascuno, in tutti gli scrittori, & massimamente ne i Poeti, così Greci & Latini, come Toscani; e più chiaramente, che in alcun altro luogo, in questo non meno dotto & graue, che leggiadro, & or-

S nato

nato sonetto del Reuerendissimo, & non mai basteuolmente lodato Monfig. M. P I E T R O B E M B O , ilquale noi perubbidire al secondo Prencipe nostro, & seguitare il lodeuole, s'io non m'inganno, & vtilissimo costume della nostra felicemente incominciata Accademia, secondo l'ordine posto dal molto nobile, & Reuerendo monfig. M. Leone Orsino Autore, & primo Prencipe nostro meritissimo, hauemo eletto a douer esporre, & dichiarare, secondo le deboli, & picciole forze nostre, questa mattina. Il soggetto del quale, mentre io con brieui parole vi narrarò, pregoui ad ascoltarmi benignamente, & intentamente, come fate.



IL SOGGETTO.



ENTENDO il gentile, & dottissimo Poeta nostro, che del grande, & verace Amore, il quale egli alla sua carissima, & leggiadta Donna portaua, non forse meno, che Laura santa, saggia, cortese, honesta, & bella, gli nasceuano dentro il core tutte quattro quelle perturbationi, delle quali noi habbiamo ragionato di sopra, cioè Disiderio, Allegrezza, Timore, & Dolore; & questo auuenirgli non mica di rado, ò in diuersi tempi, come ne gl'altri huomini suole accadere, ma spesse fiate, & ad vn' hora medesima. La qual cosa, è di certo oltra modo marauigliosa, anzi del tutto impossibile, se non se ne gl'amanti (come vedremo) compose, non tanto per alleggiamento, & conforto suo, quanto per giouaméto, & diletto altrui, il quale, è il proprio, & vero fine d'ogni buon Poeta, il presente artificioso Sonetto, nel quale egli domanda Amore poeticamente, onde cio gli auuenga, & quasi ripigliandolo si duole, che non gli basti di fare sentire così forti, & acerbe passioni à gl'amanti separataméte, hora vn', hora altra, & non tutti quattro insieme, & in vn tempo medesimo. E induce Amore, che rispondendogli dice questo essere fatto da lui, in prò & beneficio de gl'amanti, accio possano viuere; Il che essi non farebbero, se gustassero separataméte, e soffrissero qual s'è l'vna delle quattro, percioche sono tanto forti, & possenti ciascuna, che chiunque hauesse qualunque di loro sola, & separata, incontanente ne morria, non possendo tollerare ne il dolore solo, tanto è grande in Amore, ne l'allegrezza separata, tãto è medesimaméte smisurata, & potente; e pcio egli confondédo e mescolando l'vna coll'altra, à cui sa, che nelle medicine vedemo fare, tépera in modo il dolore cò l'allegrezza, e si fattaméte il disiderio col timore, che quello stesso, che di per se n'arrecarebbe danno grauissimo, e morte, mescolato, & insieme col suo contrario è cagione di salute, & di vita, risposta accommodatissima, & degna veramente non meno dell'acutezza, & ingegno d'Amore, che del giudizio, & accortezza del Poeta, tessuta poi & vestita con tanto ordine, & si leggiadramente, quanto richiedeua l'inuentione, & ritrouamento del soggetto, come ciascuno potrà per se stesso ageuolmente vedere nella spositione delle parole.

*A QUESTA fredda tema; à questo ardente
 Sperar, che da te nasce, à questo gioco,
 A questa pena Amor, perche dai loco
 Nel mio cor ad vn tempo, & si souente?
 Ond'è ch'un'alma fai lieta, & dolente
 Insieme spesso, & tutta gelo, & foco?
 Molte varietati era à te poco
 Se separatamente huom proua, & sente?
 Risponde, voi non durareste in uita,
 Tanto e' l'mio amaro, e' l'mio dolce mortale,
 Se n'haueste sol questa, ò quella parte.
 Confusi, mentre l'vn coll'altro male
 Contende, & scemal di sua forza in parte;
 Quel, che v'ancideria per se v'aita.*



QUESTO sonetto, per quanto à me ne paia, è in istile mezzano, come di vero si conueniua, perciò che essendo in Dialogo si richiedea lo stile humile, & familiare; & trattando di materia graue, & filosofica, si ricercaua stile alto: Onde il Poeta con giudizioso artificio, mescolò l'vno con l'altro, vlando però parole piu alte, & graui, che dolci, & leggiadre, & massimaméte ne gl'otto versi primi, come richiedea la materia, & si puo diuidere in due parti principali, ne' due primi quadernarij, doue è la dimanda del Poeta ad Amore, & ne gl'ultimi duoi ternarij, doue si contiene la risposta d'Amore al Poeta; l'ordine del primo quadernario, & la costruzione va così:

l'ordine: vedere hora come poeticamente, con quanta arte, con che graui parole, con quanto dolce alterezza dimandando Amore, mise ne i tre versi primi tutte le quattro perturbazioni, delle quali habbiamo parlato ponendo *Tema* per timore, & chiamandola fredda: perciò che la freddezza seguita sempre il timore, & il timore la bianchezza, perche come il caldo dirada quasi sempre, così il freddo condensa; Onde egli medesimo di se stesso parlando disse à questo proposito in quel vago, & dotto sonetto.

*Tosto che'l dolce sguardo Amor m'impetra,
 Ma'l sangue accolto in se dalla paura,
 Si ritien dentro, & teme apparir fuore,
 Però so' io così pallido, & bianco:*

Seguitando forse quell'ammaestramento d'Ouuidio.

Palleat.

Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti, &c.

Per ardente sperare; pose la speme, cioè il disiderio, perciocchè sempre insieme col disiderio d'alcuna cosa nasce la speranza, & per questo spesse volte si pone l'vno per l'altro, appo i buoni & approuati scrittori.

Per gioco intese l'allegrezza, & il piacere, come si in molti altri luoghi M. FRANCESCO PETRARCA, & si nel sonetto.

Quando mi viene innanzi il tempo, e'l loco,

Che l'amar mi fè dolce, e'l pianger gioco.

Per pena il dolore.

Et così variò artifiziosamente tutti i quattro nomi delle quattro perturbazioni.

E ancora degno di considerazione, che hauendo dati ad amendue le priue gli Epiteti, & adiettiui, per dir così, & fatto la prima nome e di genere femminino, e l'altra verbo, e di genere maschio, ò vero neutro, non aggiunse alle due vltime, *Gioco, e pena* cosa alcuna, & essendo tutte due nomi, fece la prima di genere mascolino, e l'altre del suo contrario, & perche il Timore, & il Disiderio, inteso qui per la speme, sono contrari, diede loro contrari Epiteti, & se bene il vero, & proprio contrario di fredda tema era caldo sperare, hà però più del Poetico, & è più gentile in questo luogo ardente, che caldo, & anco dimostra forza maggiore à imitatione del Petr: Il quale disse:

Amor, ch'incende il cor d'ardente zelo,

Dì gelata paura il tien costretto:

Pose ancora studiosamente il Vicario, *Amor*, dopò tutte le quattro passioni, & usò la figura, la quale i Gramatici latini, tolto il nome da' Greci, chiamano Zeuma, la quale noi potremo per auuentura nominare congiugnimento, dicendo, che da te nasce, & non che da te nascono, e questo fece à fine, che s'hauesse à replicare quattro volte tutta quella parte. *Amor*, perche dal loco à questa fredda Tema, che da te nasce? à questo ardente sperare, che da te nasce? à questo gioco, che da te nasce? à questa pena, che da te nasce? il che oltre l'hauere vna certa grandezza, & vemenza, arreca ancora inuidia e carico ad esso amore, e perciò pensatamente pose nell'vltimo luogo, *Pena*, sì come haueua posto nel primo, *Tema*, à fine, che si sentissero meglio, e rimanessero nella memoria de i leggenti queste due passioni Timore & Dolore, le quali sono amendue ree, & dolorose; e l'altre due Speranza, & Allegrezza, che sono dolci, & care, quasi sotto qsto si nascondessero. Usò ancora cō grādissimo artificio due ornamēti rettorici nelle medesime parole, q'llo, che si chiama articolo, nō hauēdo posto à niuna delle quattro passioni copula alcuna,

S 3 na,

na, o congiunzione, accioche colla spessezza e prestezza del dimandare, quasi ferisse piu volte amore, & con maggior colpo, & è quello, che si chiama repetitione, hauendo replicato quattro volte quella parola *Questo*, due volte nel genere del maschio, & due del femminile, la qual cosa ha leggiadria, & grauità, e massimamente aggiuntai la interrogatione e dimanda, e significando quel pronome *Questa*, non tanto quella, che è in me, & che da te mi viene, quanto cotale, e cosi grande, percioche queste passioni, come qualità, riceuono il piu, & il meno, essendo hora maggiori, & hora minori, come è notissimo, & piu ha cagion di dolersi chi maggiori, & piu agre le soffra. *Dai loco.* Dar luogo usò il PETRARCA due volte in quella significatione, che lo pigliano i latini, nella canzone.

Nella stagion che'l ciel rapido inchina,
Doue disse.

Quando il Sol volge l'infiammate rote ;
Per dar luogo alla notte .

Onde discende da gl'altissimi monti maggior l'ombra, tolto da Vergilio nella Bocclica .

Nec seræ meminit decedere nocti .

Doue egli tolse, & imitò non solamente il concetto, & la sentenza, ma le parole ancora, come fece nel seguente con non minore arte, e leggiadria tolto dal medesimo nella medesima opera .

Maioresq; cadunt altis de montibus vmbra .

Et altroue disse ,

Che'l Sol si parta & dia luogo alla Luna .

ma qui dare luogo significa, perche soffri? perche consenti? perche sai, che possa essere? quasi inferendo essere impossibile, come in vero è, che i contrari possano stare insieme se non per virtù, & potèza d' Amore, come gli mette il Petrarca piu volte ,

Che n' un punto arde, agghiaccia, arrossa, e' mbianca ;
hauendo detto di sopra piu chiaramente

In riso, e' n pianto fra paura, & spene ,
nel sonetto

Questa humil fera ,
& nel sonetto.

Amor fra l'herba una leggiadra rete ,
disse tolto uia il timore, il quale non gli facua à proposito ,

E'l piacere, e' l desire, & la speranza .

Similmente il Poeta nostro à imitatione del Petrarca, il quale niuno spresse mai ne piu, ne piu felicemente, mise in vn verso solo tutte quattro quelle perturbazioni, in quel suo dotto, & vago sonetto.

Gia

*Gia vago hor sour' ogn' altro horrido colle ,
Nel duodecimo verso*

*Che sperì, ò tema, ò goda, ò sì consume ,
Et piu chiaramente nell'vndecimo verso di quello così puro , così
dolce, così amoroso, & gentile sonetto .*

*Son questi quei begl'occhi, in cui mirando ,
Il quale io per parermi oltra misura vago, & leggiadr o; E veggen-
do quanto uoi ascoltate uolentieri, recitarò tutto, certo d'haueruà
dilettare .*

*S O N questi quei begl'occhi in cui mirando
Senza difesa far ,perdei me stesso ?
E questo quel bel ciglio , a cui si spesso
In uan del mio languir mercè dimando ?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor, sì ch'ei ne more espresso ?
O volto, che mi stai nell'alma impresso
Perch'io vna dime mai sempre in bando ?
Parmi veder nella sua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, & d'vna parte
Volar speme, piacer, Tema, & dolore :
Dall'altra quasi stelle in Ciel consparte ,
Quinci, & quindi apparir senno, valore
Bellezza, leggiadria, natura, & arte .*

Marauigliosa dolcezza certamente , incredibile armonia (s'io non m'inganno) s'ode in questo Sonetto, tessuto con arte grandissima : come altra uolta mostarreremo ; doue è da notare , che si come nel sonetto già vago &c. si sprimono queste quattro passioni con quattro uerbi, sperì, tema, goda, consume , così in questo si dichiarano con quattro nomi, come fece ancora il Petrarca ; Ma tempo è ho- mai di venire al quarto uerso .

Nel mio core ad vn tempo, & sì souente .

Questo uerso è non punto meno marauiglioso , che i tre superiori, conciosiacosa, che sentire, & sopportare queste quattro passioni successiuamente, & alcuna uolta, accade ancora à de gl'altri, ma soffrirle, *Si souente* , cioè tanto spesso , & à *vn tempo* , cioè ad un'hora medesima è fuori al tutto d'usanza, e d'ogni credenza; aggiunse, *nel mio core*, non meno con artificio , che necessariamente , percióche contrari possono bene stare insieme , & spesse fiate ancora , & in un tempo medesimo , ma non già in uno stesso soggetto, come era

S 4 qui

qui nel core del Poeta, onde per maggior chiarezza, & piu chiara, & ageuole intelligenza è da sapere che A R I S T O T I L E ne' predi-
camenti diffinisce i contrari esser quelli, iquali in vn genere medesi-
mo sono grandissimamente lontani; Come verbi grazia la circon-
ferenza del cerchio, & il suo centro, della quale niuna maggiore di-
stanza trouare non si puote; Et altroue disse contrarie sono tutte
quelle cose, le quali non possono stare in vn subbietto medesimo à
vn medesimo tempo, & questo si debbe intendere in atto, & non in
potèza, & in vna parte medesima, pcioche se duoi contrari si potes-
sero ritrouare insieme in vn medesimo subbietto, & in vna parte me-
desima à vn medesimo tempo, ne seguitarebbe di necessità, che due
contradittori potessero essere veri parimenti, il che è impossibile,
perche se questo fosse, quello, che è non farebbe, & quello, che non
è farebbe; & così non solamente la Filosofia, ma essa natura ancora
verrebbe à corrompersi. Che risponderemo dunque a questo luo-
go, doue nō pure duoi contrari, ma quattro erano in vn medesimo
cuore in vn tempo medesimo insieme? Forse, quello, che
rispose Amore in vn dubbio, & dimanda simile à M. F R A N C E-
S C O nel S O N E T T O.

Io mi riuolgo in dietro a ciascun passo,

Quando dice

Ma rispondimi Amor, non ti rimembra,

Che questo è priuilegio de gl' Amanti,

Sciolti da tutte qualitat humane?

E certo gl'huomini ueramente innamorati sono assai piu, che
huomini, & à loro sono possibili cose, che à tutti gl'altri sono im-
possibili, come si puo vedere chiaramente non meno ne i F I L O S O-
F I, che ne i Poeti, e piu che altroue nel conuiuio del diuino Plato-
ne; ò piu tosto diremo quello, che risponde Alessandro nobilissimo
Peripatetico nel primo libro delle sue quistioni naturali nella dodi-
cesima quistione? cioe che dilettatione, & tristitia non sono contra-
ri semplicemente, & sempre, ma solamente quando si comparano,
& agguagliano à vna cosa medesima, percioche non ogni allegrez-
za s'opponne, & è contraria à qualunque dolore, ma à vno determi-
nato solamente, e così si scioglie da i Filosofi la quistione, & il dub-
bio d'alcuno, il quale habbia fame, & mangi, perche in costui si ri-
troua dolore, & piacere à vn tratto, ma secondo diuersi rispetti: do-
lore in quanto ha bisogno di cibo, e nutrimento, piacere in quanto
piglia, e riceue, & così potremo dire per ventura in questo luogo,
& ne gl'altri somiglianti. Notaremo ancora, che dicendo *nel mio co-
re* seguita parte l'oppenione di Platone (come fa le piu volte il P E-

T R A R-

TRARCA) e parte quella de' Peripatetici: Cōciosia, che PLATONE diuidena l'anima, e la distingueua non solamente secondo la ragione sua, & diffinizione, ma ancora secondo il subbietto, ponendo la parte razionale nel ceruello; Onde il PETRARCA disse

O vero al poggio faticoso, & alto & c.

E l'irascibile nel cuore, e la concupiscibile nel fegato, ma Aristotile la diuise secondo la diffinizione sola, non altramente, che la circōferenza d'un cerchio, la quale secondo il subbietto non è diuersa, ma vna sola, & secondo la considerazione è diuersa, perche la parte di fuori si chiama il conuesso, & quella di dentro il concauo, & così la via di qui à Firenze, & da Firenze à qui è nel subbietto, & in verità vna medesima, ancora che sia diuersa, secondo varie considerationi, & rispetti. Ne però si dee credere, che PLATONE volesse distinguere l'anima, come s'ella fosse diuisa in varie parti, & diuerse membra, ma voleua significare, che le potenze dell'anima esercitauano l'operationi loro principalmente, mediante cotali membri, come strumenti, ma di questo non è tempo hora; però verremo col nome, & aiuto del Padre, & Autore di tutte le cose al secondo quadernario di questo sonetto.

OND'è ch'un'alma fai lieta, & dolente

Insieme spesso, & tutta gelo, & foco?

Fai il Poeta nostro in questi duoi versi quello, che fogliono fare molte volte i buoni Poeti; e tal' hora gl'oratori à maggiore spressione, & ornamento, cioè ripiglia leggiadramente, e con arte à pena conosciuta, vsando diuersi modi, & parole, tutto quello, che egli haueua detto ne i primi quattro di sopra. Il che fece piu volte Vergilio, come in quel luogo nel primo della sua diuina Eneida.

Nec dum etiam causæ irarum, sæuiq; dolores

Exciderant animo; manet alta mente repostum

Iudicium Paridis; spretæq; iniuria formæ;

Consideriamo hora con quanta arte, & varietà il facesse. Quelle parole. *OND'è che fai*, rispondeno à quelle di sopra. *Perche dal loco. Vn'alma* risponde à quello *Nel mio core, Lieta à gioco, dolente à pena Insieme* à quello *ad vn tempo spesso* à *si souente tutta gelo* à *fredda tema tutta foco* à *ardente sperare*, & qui non vsò l'articolo ponendo à tutte la congiuntione, & non fu senza maestria ripigliare primieramente le due passioni vltime, & le due prime porre nell'ultimo luogo. E bellissimo ancora, & ingegnossimo l'hauere cangiato i modi del dire, & le parole, & se alcuno fosse, che si desse à credere, che queste cose fossero leggieri, ò venissero fatte à caso, legga, & cōsideri quello, che ne scriue sua Signoria Reuerendissima nel secondo libro
delle

delle sue dottissime, & grauissime prose, & pensi bene in quello, che sono differenti il piu delle volte gli scritti, & componimenti perfetti dagli ordinari, & mezani, & i buoni scrittori da i rei, & douerrà gran fatto, vedere, che come disse Vergilio.

Intenui labor, at tenuis non gloria siquem numina laua

Sinunt auditq; vocatus Apollo:

Molte varietà era à te poco

Se separatamente huom proua, & sente.

Questo è il luogo, doue egli si duole, e quasi riprède Amore, che nõ gli baste, che gl'amanti sentano, & prouino q̃ste così agre, & acerbe passioni separatamēte, & in diuersi tēpi, come fanno gl'altri huomini nõ innamorati, ma voglia, che le soffrino tutte ad vn'hora, & q̃lla parola *Separatamēte*, risponde, & si cōtrapone à quella, *ad vn tempo*, & - quell'altra, *insieme Molte varietà* cioè diuersità, & contrarietà, cauato da quel sonetto del Petrarca allegato di sopra da noi

Non puo piu la virtù debile & stanca

Tante varietà homai soffrire

Huom in vece d'huomo. Questa parola è presa, & vsata da' Toscani variamente, come ancora da' Latini, come quando Cicerone dice, *Huomo* intendendo di verre, ò di qualcun altro, & significa non solamente *ille*, ma ancora *ego*, come in quello antico nobilissimo Epigramma;

Pastores ouium, teneraq; propaginis agnum

Quaritis ignem? ite huc quaritis? ignis homo est.

Così ancora in Toscano significa alcune volte esso huomo, cioè l'idea, o veramente spezie dell'huomo, come dice Dante in quella sua dottissima Canzone chiamata, cōtra gl'erranti, doue fauella della nobiltà, chi diffinisce huomo è legno animato,

Prima dice non vero &c.

Et alcuna volta significa alcun'huom particolare certo come quando il PETRARCA disse.

Il sonno è veramente qual'huom dice, &c.

Doue pare, che voglia intendere di Vergilio, che disse nel sesto

Et consanguineus leti sopor &c.

Tal volta ancora significa vna persona incerta, come il medesimo Petrarca.

Come huom, ch' à nuocer luogo & tempo aspetta;

Et il nostro Poeta medesimamente dice in vn suo dolce, & alto sonetto di quelli, che non sono ancora stampati, il quale comincia;

Quella, che co' begl'occhi, par ch' inuoglie

Dice, dico, nel verso dodicesimo,

Ch'io

Ch'io spero alzar mi, ou' huom per se non sale.

Pruoua & sente Possono significare questi duoi verbi tanto l'vn, quanto l'altro, per quella figura chiamata da' Greci Ecparallelo usata spessime volte da' LATINI, & parimente da' TOSCANI, nò tanto da gli scrittori in versi, quanto da quelli di prosa; Possiamo ancora riferirne vno alle due passioni dolci & gioconde, e l'altro alle due amare, e spiaceuoli; Parmi ancora non essere stato fatto senza misterio tre volte alla fila il punto interrogativo nel quarto, nel sesto, & nell'ottauo verso, Conciosia, che oltre l'arreccare grauità, mostra ancora maggiormente lo sdegno, & la passione del Poeta, i quali se ad alcuno paressero troppo grandi, dicendo, che egli doueua, come saggio & prudente & temperato huomo raffrenare così fatti disideri colla ragione, & col consiglio; à questo tale direi io, che oltre l'essere state fatte queste cose in giouentù, nella quale conuen- gono, non pure non si disdicono molte, anzi le piu delle volte si fanno cotali componimenti, piu per esercitare l'ingegno, e diletta- re, che per altro, senza che à Poeti sono cōcedute troppo maggiori cose, che queste non sono: & egli direbbe forse come nel sonetto, che co-

Cola mentre voi sete in fresca parte, (mincia
Nel fine del quale dice così.

*Perche veggiate in me sì come auuegna
Di quel che Roma ne' Teatri vdiua,
Che ragione, e consiglio Amor non degna.*

Ma vegnamo hora alla seconda parte principale di questo sonetto.

*Risponde; voi non durareste in vita
Tanto e' l mio amaro, e' l mio dolce mortale,
Se n' haueste sol questa, ò quella parte.*

In questa seconda parte leggiadramente, & artificiosamente testinta, risponde Amore alla dimanda del Poeta cō breuissime parole, ma di grandissima sostanza, e valore; percioche dimostrano Amore cio fare non per crudeltà, ne per piu affligere gl' Amanti sottoposti al regno, & potenza sua, come pareua, che il Poeta hauesse voluto inferire, e come è l'oppenione comune di tutti gl' innamorati, anzi p lo cōtrario tutto farli in bene, e pro di loro, à fine che potessero mantenersi in vita. Dice dunque Amore percioche quel *risponde* è parola del Poeta, & vi s'intende Amore per vna figura chiamata da' Latini per nome Greco ecclipsis, cioe difetto, & mancamento, come usò il Petrarca nel sonetto.

Deh porgi mano all'affannato ingegno.
Il mio amaro è tanto mortale,
Et per amaro s'intendono qui quelle due ree, & spiaceuoli passioni
poste

284 LEZ. DI BENED. VARCHI

poste di sopra nel primo luogo, & nell'vltimo, cioè tema, & pena, ò veramente timore, & dolore, & similmente.

Il mio dolce è tanto mortale,

Et si piglia dolce per l'altre due perturbazioni, cioè per la speranza, & per lo gioco, ò vero disiderio, & allegrezza; è tanto mortale, cioè in modo ancide, & ammazza, percioche mortale non è posto in questo luogo in significatione palliua, come là

Egri del tutto, & miseri mortali; Et là.

Mai questa mortal vita à me non piacque:

Ma in significato attiuo, come nel secondo

Quando il colpo mortal la giù discese; (sonetto.

Et nel sonetto.

Io harò sempre in odio la finestra,

Ond' Amor m'auuentò già mille strali

Perch'alquanti di lor non fur mortali &c.

Potrebbe si ancora sporre così, non essendo il punto dopo quella parola *dolce*, il mio amaro mortale, & il mio dolce mortale è tanto, cioè si grande, & di tal maniera, & qualità, che voi, & s'intende o Amati

Non durareste in vita

Non potresti sostenergli ne viuere,

Se n'haueste sol questa, ò quella parte,

Cioè, sentiste ò l'amaro solo, ò il doce solo, & separatamente l'uno dall'altro, percioche come si legge nelle storie, molti morirono già perouerchia allegrezza, per dolore non mica così; Onde disse il Petrarca.

Ne credo, ch'huom di dolor mora;

Et i FILOSOFI ancora dicono quasi ad vn simil proposito, che l'eccellenza & superfluità de i sensibili, corrompono i sensi, come mostrò il PETRARCA in quel suo dottissimo, e scurissimo sonetto

Se mai foco per foco non si spense

La qual propositione s'intende in tutti i sensi, eccetto in quel del Tatto, perche in questo il troppo, non solamente corrompe e'l senso, ma l'animale ancora, come pruoua ARISTOTILE nel fine dell'ultimo libro dell'anima.

Confusi; mentre l'un coll'altro male

Contende, & scemal di sua forza in parte;

Quel, che v'ancideria per se, v'aita.

Confusi, cioè essendo mischiati & mescolati insieme, l'amaro, & il dolce, che amendue chiama mali, percioche amendue separati, & diuisi l'uno dall'altro sono mortali, variando sempre artificiosemente
te le

te le parole, e piu artitiosamente accrescendole, percioche piu è, come piu generale, amaro, & dolce per traslatione del gusto, che non è tema, & pena, speme, & gioco, & piu è poi, male, che amaro, & dolce, essendo piu vniuersale; & è questo, confusi, vn modo di fauellare toscano allai spesso vsitato nella lingua nostra, in vece & scambio quasi de' participij in consequenza, che ha la lingua Latina.

Mentre l'un coll'altro male,

Cioe mentre l'amaro col dolce, cioe mentre, che il timore contende, e combatte colla speranza, & l'allegrezza col dolore, vsò verbo appropriatissimo à contrari, i quali sempre combattono per discacciare l'un l'altro, Et *scemal*, & lo scema, & diminuisce di sua forza, di sua virtù, & potere, *in parte* non del tutto, perche all'hora lo romperrebbe, & non farebbe mescolamento; ma in qualche parte, che così significa qui questa particella *in parte*, benche altroue habbia diuerso significato, si come là.

Et guida in parte, oue la strada manca.

Et altroue.

Et la radice in parte,

Ch'appressar nol poteua anima sciolta;

E alcuna volta significa quello, che i Latini dicono *interea*, & noi *in tanto*, & *mentre*, il che medesimamente significa senza la *IN*, come in quel luogo del Petrarca; Et parte d'un cor saggio sospirando &c.

Quel che per se, e separatamente, ò fosse il dolce, ò fosse l'amaro *v'ancideria*. v'anciderebbe, modo proprio prouenzale, e del verso (come n'insegna il medesimo autore nelle sue diuine prose) *v'aita*, cioè essendo così mescolato, e confuso col suo contrario, e scemato in parte di sua virtù, v'aita, e v'arreca scampo e salute. Ne ci debbano parere nuoui & inusitati questi miracoli d'Amore, iquali noi tutto il giorno non pure vdiamo, & leggiamo, ma eziandio prouiamo, e sentiamo, e chi pure ne prouati, ne vditigli hauesse giammai, legga quello, che ne racconta Perottino non meno acutamente, che copiosamente nel primo libro de gli così dolci, e leggiadri, come graui, e dotti Asolani, e massimamente in quelli vaghi, & oltra modo piaceuoli, e marauigliose canzoni, l'una delle quali comincia.

Quando io penso al martire,

Et l'altra.

Voi mi poneste in foco:

Le quali io veggendo quanto volontieri, & attentamente ascoltate: vi recitarò tutte, poi farò fine essendo l'hora di buona pezza trapassata.

Queste:

Queste sono nobilissimi vditori, quelle poche e deboli cose, le quali in così breve tempo & occupato in altri studi, e diuersi fastidi hò saputo arreccare nella spositione di questo, a mio giuditio singolarissimo sonetto.

Delle qualità, e lodi dell' Autore d'esso non hò voluto ragionare, sì per essere quelle tante, e tali, che homai sono in ciascuno luogo notissime, e celebratissime, e sì per fuggite ogni sospetto d'adula-

tione, essendo egli la buona di Dio mercè, ancora, &

viuo, e sano; & in istato & grado honoratissimo

certamente & grandissimo, ma minore però

della bontà sua, e delle virtù, lequali

io sempre con somma e singola-

re offeruanza ho non

meno amate &

honorate,

che am

mira

te.

I L F I N E.



A L L A

ALLA MOLTO NOBILE,

E VIRTUOSA DAMIGELLA

MARGHERITA DE BOVRG,

D A M A D E G A G E.

LUCANTONIO RIDOLFI.



OGLIONO coloro, che son nati piu atti à poter conoscare le virtù ; hauere quelle persone sommamente care ; & in pregio grandissimo tenere ; le quali piu rare & piu perfette , essendo, alla diuinità maggiormente s'assomigliano ; percioche eglino contemplandole bene, e quanto si conuiene stimandole, colla cōsiderazione di esse; da queste basse creature e caduche, all'alta conoscenza del loro immortale creatore possono ageuolmēte peruenire: onde auuiene che essi da così marauiglioso effetto cōmossi, con somma fatica, e estrema diligēza, le virtù acquistare s'ingegnano. Ma coloro, a' quali per la picciolezza dello intelletto poco capace a riceuere tanto alta e grā cosa, quanto le virtù sono, questo non viene fatto come eglino desiderano: si sforzano al meno con qualche honorato segno palesare al mondo l'amore , & la reuerenza che eglino à i possessori d'esse virtù portano vehementissimo, seruendosi (per dar effetto a questo loro ardente desiderio) dell'altrui piu rare opere, poi che colle loro ciò cōseguire non possono. Nel numero di questi vltimi, che molto volendo, poco, o nulla vagliono: mi conosco essere posto io, virtuosissima Madamigella, percioche , da che prima vi vidi & m'accorsi, voi di tanto valore & di sì lodeuoli costumi essere ornata, quanto io in gentil Donna si possano desiderare & commēdare; subito mi presa così alta di voi marauiglia, e con essa tanta affezione & reuerenza, quanta alcun' altro di persona eccellente & rara potesse hauer giamai; & di ciò non contēto, ma piu oltre desiderando, mi nacque vna ardentissima voglia di dimostrarui con qualche lodeuole effetto, in quanto gran pregio, e stima le rarissime doti conceduteui dal Cielo, e le innumerabili virtù che col vostro bellissimo ingegno acquistate vi siete, fussero appresso di me tenute. Ma poi
che il

che il Cielo di quanto mi s'è liberale dimostrato in darmi liane perchè possa l'altrui eccellenti virtù chiaramente conoscere; di tanto m'è stato auaro in donarmi forza, & sapere, acciò che io cō qualche mia ornata opera le potessi in alcuna parte almeno reuerire, & celebrare; ho meco medesimo deliberato (tardare piu oltre non volendo a palesarui in questa mia buona & amoreuole intentione) di hora mandarui in dono (poi che cosa di voi piu degna al presente non mi truouo) vna molto dotta, & elegante lezzione del Virtuosi. M. BENEDETTO Varchi sopra vn sonetto del molto Reuerendo Monsig. M. Giovanni della Casa, doue si tratta della Gelosia, da lui, gia sono molti anni, in Padoua nella famosissima Accademia delli I. fiammati, stata letta: laquale ho dipoi appresso di me in grande stima, e fra le mie piu care cose tenuta, essendomi ella all' hora stata da esso Autore amicissimo mio con somma beniuolenza, & liberalità donata, e dipoi con alcune vtili & diletteuoli questioni accresciuta.

Piacciaui adunque, valorosa Madamigella, il picciolo presente, ma leggiadro certo & dotto molto, cortesemente riceuere; riguardo hauendo non a i meriti vostri, che incomparabili sono, ma all' amoreuolissimo animo del donatore, & alla qualità del dono: del quale s'io non m'inganno, diletto & vtilità non mediocre douerrete ritrarre: perciocche leggendolo con lieto animo, quanto grande sia lo amaro che col poco dolce d' Amore è mescolato, e quanti affanni e dolori colui sostenga, che di lui fatto seruo, al suo imperio, è costretto vbbidire, breuemente intenderete. Et benchè fuori della intentione dell' Autore io prenda ardire di presentemente donarlaui, spero nondimeno dalui gran lode & commendazione douerne riportare, se io il cortese dono, che egli gia mi fece, hora, di quel basso luogo, oue egli per sua amoreuolezza posto haueua, leuatolo, & in altissimo collocandolo, humilmente, & con ottimo giuditio à voi ridono: conciosia cosa che à persona niuna si poteua total lezzione certo presentare che di voi piu profondamente l'efficacia della sua dottrina intendesse; & che quasi Ape che del dolce de' fiori si nutrisce gustando la suauità della sua eloquenza, maggior diletto ne prendesse: perciocche voi non solamēte nella vostra natia lingua elegantemente parlando, & dottamente scriuendo gli alti concetti vostri madate fuora; ma hauete ancora si bene et la Toscana et la Latina apparsa, che cosi in quelle parete nata, come nella stessa vostra Frācese siete. Ma che dirò io oltre alle lingue delle scienze che voi cosi diuinamente possedete? Meglio è certo honestamente tacerne, che ragionandone dirne poco, & poco ornatamente: & nel vero à voler dire come si conuerrebbe, à bastanza le lodi delle vostre infinite virtù, della vostra vnica grazia & bellezze, de' leggiadri & honestissimi costumi; saria di mestieri l'efficacia, & gl'ornamenti del vostro stesso stile poterse ampiamente vsare: perciocche voi sola, di voi medesima potreste à pieno & acconciamente ragionare. Et
qual

qual maggior contentezza si puo egli hauere del diuino intelletto vostro, the il vedere l'ornato & eccellente studio, c'hauete cosi singolarmente nelle vostre cose fabricato? oue oltre all'ornatissime & celesti pitture, sono tanti & tanti eccellenti libri cosi Toscani & Latini come Francesi: di Geometria, & d'Astrologia infiniti strumenti, & si rari: si belle per tutto, & eleganti sentenze, pur de i tre detti idiomi, à lettere d'oro scritte; accioche oue vnque si volga la vista, non si possa cosa ne vedere, ne leggere, che conforti l'huomo ad altro che ad honestamente viuere & virtuosamente adoperare, tal che non studio de' egli essere, ma piu tosto Museo nominato, poi che quiui, come in loro piu caro & honorato albergo, le noue Muse del continuo dimorano, & voi quasi loro Apollo amandole le guardate sempre & guidate: & molto piu cara loro che Apollo non è, deuate voi essere, dappoi che, come voi siete, esse similmente Donne sono & valorose; tal che dalle honoratissime operazioni vostre conchiudendo si puo veramente dire, che voi siete vna perciosissima MARGHERITA, in oro finissimo legata; & si come il fiore della fronde tiene la cima, cosi voi dalle belle doti dell'animo vostro in alto leuata, tra le piu rare & illustri Donne vagamente hoggi fiorite. Grande adunque serà l'obbligo che mi douerrà il dottissimo & amicissimo Varchi hauere, che io il suo picciolo libro habbia cosi altamente collocato: massimamente in questo primo giorno dell'anno, nel quale ordinariamente è costume, come sapete, de i piu, con qualche piu eccellente dono, le piu da loro pregiate persone, presentando honorare; poi dico che tale suo trattato in compagnia di tante altre lodatissime opere hauerà nel vostro preclaro, & non mai a bastanza celebrato studio, honorato luogo, & fauoreuole, & la dolcezza della sua eloquenza, & l'altezza della dottrina sua, nella vostra perfetta & profonda memoria dignissimo albergo, & famoso haueranno: oue io stimerò sempre grazia da' Cieli hauere riceuuta grandissima, se vna ben picciola parte della somma affezione & reuerenza che vi porto, sarà da voi pure vn minimo luogo d'ottenere degna reputata.

* *

I N L I O N E I L G I O R N O P R I M O
dell'Anno. M. D. L.

T L E Z.

LEZIONE DEL VARCHI, NEL L'ACADEMIA DI PADOVA, SOPRA LA GELOSIA.



I come l'ineffabile, & incomparabile Dio, Autore, e conseruadore de l'uniuerso, non solamente è, ma è ancora beatissimo, e perfettissimo, oltra ogni credenz, & imaginazione humana, così diede à tutte le cose, Principe nostro meritissimo: honoratissimi Padr, e voi tutti ardentissimi Infiammati, non solamente l'essere semplicemente, mediante il quale fossero, ma ancora il bene e perfettamente essere; quanto la natura di ciascuna poteua capere il più. Et quinci è, che cercando tutte le cose d'affomigliarsi al fattore loro, quanto più possono, desiderano naturalmente sour'ogn'altra cosa, non pure l'essere; ma l'essere eziandio perfette, e beate, quanto à ciascuna maggiormente si conuiene. Et perche (come dice il *F I L O S O F O* nel primo libro del Cielo) Dio, e la natura non fanno niuna cosa in vano, hanno tutte alcuni mezzi, ò facultà, ò vero possibilità, così d'acquistare queste due cose, come di conseruarle, perciò che quanto all'essere semplicemente, hanno dalla natura stessa vna certa prontezza, ò inclinazione che la voglian chiamare, di guardarsi, e difendersi secondo le forze loro da tutte le cose, che le potessero offendere in alcun modo, e corromperle. Quanto al bene essere, hanno vn'appetito medesimamente naturale, mediante il quale desiderano tutte, e cercano il bene, ò quello, che par loro, che sia bene, e per lo contrario fuggono sempre, & hanno in odio tutto quello, ò che è, ò che da esse è giudicato esser male; conciosia che molte volte s'ingannino; ne per altro è da stimare, che fosse data la cognizione de' sensi tanto l'esteriore, per dir così, quāto l'interiore à gl'animati, se nō perche potessero giudicare, & il poter giudicare, accioche il giudizio gli spignesse al bene, ò
gli

gli ritraesse dal male; e gl'atti di q̄ste facultà e potēze, c'hāno l'anime nostre da natura di seguitare le cose, che giouino, e schifare. le noceuoli, furono chiamati affetti, ò vero perturbazioni da' Latini, i Toscani seguitando in q̄sto come in molte altre cose i Greci, gli chiamano per appropriato & conuenientissimo nome, passioni; percioche tutto l'animo commouendosi in essi, & eccitandosi, viene à patire. Hora di tutte queste perturbazioni, ò vero passioni, le quali hanno il loro essere nella parte irrazionale dell'anima nostra, & sono principalmente quattro (come mi raccorda hauer detto altra volta in questo luogo più stesamente) non è dubbio alcuno, che l'amore è di grandissima lunga la piu forte, e la piu potente, come quello, dal quale (se bene si considera) procedono tutte l'altre. Onde non senza cagione fu detto dal Padre & Prencipe de' Poeti Latini.

L'Amore vince tutte le cose.

Et gl'antichi Poeti, & Teologi Greci, non vollero significare altro sotto il velame della fauola di Paride, il quale, lasciata Pallade, Dea della Sapienza, e Giunone intesa pe le ricchezze, s'apprese à Venere, Madre de gl'Amori, e la cagione di questa maranigliosa, & incredibile potenza d'Amore: è, percioche si come la volontà nostra signoreggia, & gouerna tutto l'animo, così Amore gouerna, e signoreggia la volontà, il quale la tira, e rapisce al suo bene, e questo moto è incitatissimo, & vehementissimo di tutti gl'altri, si per se, essendo l'Amor potentissimo; e si, perche nasce, e cresce cō volere & somma prontezza, & piacere della volontà; onde è non altramente, quasi, che se alcuno fosse non solo gagliardissimamente, & da vna forza accessiua, ma volentieri ancora spinto & in verso il chino. Et di vero se la natura, la quale in molte cose è creduta da molti piu tosto matrigna nostra, che madre, nō hauesse ordinato, che tutti i dolci nostri fossero mescolati sempre d'alcuno fele, troppo felici senza dubbio niuno farebbero, e troppo beati gl'Amanti. Ma si come niuna dolcezza, niuna gioia, niuna felicità è tanto piacevole, tanto cara, e tanto desiderata, quanto quelle, che d'Amor si traggono, così tutti gli amari per lo rouescio, tutte le noie, tutte le sfauuéture trappassano quelle senza comparazione, & auanzano, che in amando si sentono, come bene prouano, & efficacemente gl'amanti Perottiniani. E ben vero, che tutti gli sdegni, tutti i martiri, tutte le pene, e breuemente tutte l'altre passioni d'Amore, poste in vn luogo, farebbero niente, ò piu tosto soauissime, verso quell'vna paura, e sospetto, anzi peste & veneno, chiamata da noi Gelosia, la quale insieme con Amore, ilquale non è altro (come s'è piu volte detto in questo luogo) che desiderio di godere la bellezza con vnione, nasce sempre;

T 2

della

della quale niuno Poeta, ne Greco, ne Latino (siami lecito dir liberamente quello, che io intendo) scrisse gia mai, che io vedessi, ne tanto, ne sì dottamente, quanto duoi rari, e quasi diuini ingegni del secol nostro; l'vno de' quali, e'l piu vecchio, fu il molto dotto, & giudizioso Poeta M. Lodouico Ariosto Ferrarese, l'altro è il molto Reuerendo & virtuosissimo Monsignor M. Giouanni della Casa, Fiorentino; l'uno nel principio del trentunesimo Canto dell'opera sua, l'altro in vno non meno graue, e dotto, che ornato, e leggiadro sonetto, fatto da lui nel primo fiore della giouinezza sua, il quale io, per seguitare il lodeuole costume di questa fioritissima Accademia, & obbedire à te, Principe nostro dignissimo ho tolto à douere hoggi leggere, & esporre, secondo le poche, e debolissime forze mie. Della bontà, e dottrina dell'Autore d'esso fauellare, come si richiederebbe, mi vieta non meno la grandezza loro, & insufficienza mia, che la patria comune, e la modestia sua, benche, e l'una, e l'altra è, son certo, notissima alla maggior parte di voi, & parte ancora ne douerrà gran fatto mostrare il presente marauiglioso sonetto, il quale mentre, che io recito, & dichiaro, statemi, prego, ad ascoltare intentamente come solete.



V R A, che di timor ti nutri, e cresci,
E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci
Tutto il regno d'Amor turbi, e contristi.
Poi che'n breue hora entro'l mio dolce hai misti
Tutti gl'amari tuoi, del mio cor esci;
Torna à Ecito, à lagrimosi, e tristi
Ghiacci d'inferno; iui à te stessa incresci.

Iui senza riposo i giorni mena
Senza sonno le notti, iui ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena,
Vattene; à che piu fera, che non fuoli,
Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuoue larue, à me ritorni, & voli?

I L S O G G E T T O.

I L soggetto di questo altissimo sonetto, il quale è & di concetti, & di parole, & d'ordine di rime tutto graue, & tutto d'una dogliosa, e cōpassioneuole indignazione ripieno, pare à me, che sia di volere insegnare, e dichiarare non meno secondo il vero, e da Filosofo, che Poeticamente, che cosa è Gelosia; onde nasce, e si nutrice, e quando sia rea, & dannosa; & ciò dimostra per gl'effetti, & accideri fuoi: quali, essendo piu noti à noi, e piu manifesti, che le cagioni, e le sostanze

Costanze, giouano in gran parte, come testimonia Aristotele, nel primo dell'anima, à conoscere la natura di cheche si sia, e però finge, o pure, che così nel vero fosse, di dar licenza, e scacciar da se questo sozzo mostro, & infernal furia, la quale col suo tristissimo, e presentissimo veneno gli haueua perturbate in vn subito, e volte in amaro tutte l'allegrezze, e dolcezze sue amorose; ne rifinaua, come se questo fosse stato poco di perturbarghiele, ogn'hora piu diuentando sempre maggiore. Et benchè si potesse diuidere principalmente in due parti, nel primo quadernario, & in tutto il restate, noi per maggiore ageuolezza, essendo questa materia assai ben difficile, lo diuidemo in quattro.

*Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E tosto fede à' tuoi sospetti acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo misci,
Tutto'l regno d'Amor turbi, e contristi.*

IN questa prima parte, nella quale si contengono tutte le quattro cose narrate di sopra, non meno breuemente, che dottamente, fauella il Poeta alla Gelosia, & artifiziosamente non la chiama per lo suo dritto nome, ma la circonscriue, dicendo,

Cura, che di timor ti nutri, e cresci.

Con quello, che segue. Il che fece ancora l'Ariosto nella prima stanza; il quale innanzi, che le dicesse il nome proprio, la dinotò con cinque vocaboli, peggior l'vno, che l'altro; che furono questi, sospetto, timore, martire, frenesia, e rabbia. Ma; perche ciascuno di questi quattro versi è pieno di dottrina, e tutta la difficoltà consiste in questa prima parte; però noi, per piu chiara intelligenza, gli dichiareremo à vno, à vno, con piu facilità che potremo, e come sapremo il meglio.

Cura che di timor ti nutri, e cresci.

Conciosia, che in questi primi versi ei diffinisca, ò piu tosto descriva la Gelosia, & essendo due maniere di diffinitioni; vna, che dichiara il nome, & l'altra che dimostra la cosa; è da sapere primieramente, che questo vocabolo Greco Zelotipia, composto di due voci, onde è diriuato nella nostra lingua Gelosia, non significa altro, che vna emulatione, ò vero inuidia di forma, ò vero bellezza; del quale nome pare, che manchino i Latini veramente. Marco Tullio la tradusse obtretatione, e la diffinì vna passione, che alcuno ha, perche vn'altro gode, e possiede quello, che vorrebbe possedere, e godere egli solo. Altri dissero, la Gelosia essere vna sospizione, la quale ha l'amante circa la cosa amata. ch'ella nō s'innamori d'un altro. Altri, la Gelosia essere vn pauroso sospetto, dell'amate della

1 3 cosa

cosa amata, la quale egli non vorrebbe hauere comune con alcuno, non faccia copia di se à niuno altro; le quali tutte significano in effetto vna cosa medesima; ma sono particolari, e nõ vniuersali, come vorrebbero essere le vere e perfette diffinitioni: conciosia che queste non comprendono se non quello, il quale è geloso, per disiderio, e concupiscenza sua propria: cioè per godere egli solo, come se non s'hauesse gelosia delle figliuole, delle madri, delle sorelle, e d'altre, ò parenti, ò beneuole, ò in qualche modo sotto la cura, tutela, e protectione nostra, le quali non disideriamo di godere per noi, ma che altri contra la voglia, ò honor nostro non le goda. Et però diremo, che la gelosia è vna paura, ò sospetto, che alcuno, ilquale noi non vorremo ne goda alcuna bellezza, e questo per due cagioni, ò per goderla noi soli, ò perche la goda solo quelli, cui volemo noi.

Hora non è dubbio niuno, che la gelosia è vna spezie d'inuidia, e se bene non seguita necessariamente, che douunque è inuidia sia gelosia, seguita bene di necessità, che douunque è gelosia sia inuidia, come ciò che è animale, non è huomo, ma bene, ciò che è huomo, è animale. Onde PLATONE diffinì il geloso essere colui, ilquale ha inuidia per sospetto amoroso. Et per questo forse disse il leggiadrissimo Lirico nostro M. Francesco Petrarca in quel suo dolcissimo Sonetto.

*Liete, e pensose, accompagnate, e sole,
La qual ne toglie inuidia, e gelosia.*

Benche si come egli fa alcuna volta poeticamente M. Laura innamorata di se medesima, à guisa di Narciso, come nel sonetto.

Il mio auuersario in cui veder solete.

Et in quella dolce, & vaga canzone, che comincia,

Se'l pensier che mi strugge

Et nella quinta stanza,

Se forse ogni sua gioia

Nel suo bel viso è solo,

Et di tutto altro è schiua;

Et quello che seguita: Così pare la faccia ancor gelosa alcuna volta di se stessa. Il che medesimamente fece il dottissimo Molza nella fine d'un suo bellissimo sonetto, doue confortando la donna sua à lasciarli mirare da lui, e chiamandola suo Sole, conchiude, Voi non doureste hauer tanta paura nell'esser guardata da chi vi ama, che

voi

voi temeste à voi d'esserui tolta . Ma lasciando al presente il parlare della gelosia, che hanno i padri delle figliuole , i fratelli delle sorelle, & altre somiglienti, e ragionando solamente di quella de gl'amanti, dico, che in tre modi potemo hauere gelosia; cioè, quando noi nõ vorremo che vn'altro conseguisse ò quello, che hauemo conseguito noi, ò quello , che desideriamo di conseguire , ò quello che hauemo cercato di conseguire , e non l'hauemo potuto ottenere . Et nasce questa gelosia , dalla cupidigia nostra propia , la quale è di quattro maniere .

Di piacere ,
Di possessione ,
Di proprietà ,
D'honore .

Per cagion di piacere è la gelosia ; quando noi amiamo tanto il piacere, che si caua della cosa amata , che noi lo ci volemo godere tutto soli, e pensiamo, che douesse scemare , e farsi minore , se si comunicasse con altri: e di questo pare, che fauelle diuinamète (come fa sempre) Tibullo in quella dolcissima elegia .

*Quid mi si fueras teneros læsurus amores ,
Federa per Diuos clam violanda dabas ?*

Et in quell'altra ancora non men dolce e leggiadra, il cui cominciamento è.

*Semper vt inducar blandos offers mihi vultus,
Post tamen es misero tristis, & asper Amor.
Quid mihi sentitiæ tecum est ? an gloria magna est
Insidias homini composuisse Deum ?*

La qual noi traducendo gia nella nostra lingua à nostro proposito dicemmo così.

*Sempre acciò ch'io più volentier m'inuecchi ,
Con lieti risi, & graziosi cenni,
Dolcemente da prima , Amor , m'adeschi ;
Ma poscia, lasse, come tuo diuenni,
Si mi gouerni giorno & notte, ch'io
Altro che danno, & duol mai non sostenni ;
A che sei tanto in me spietato, & rio ?
E però gloria tal con forza, e'nganni
Tender l'acciuoli ad huom mortale vn DIO ?*

Di possessione è, quando noi desideriamo di possedere per noi la cosa amata , e tememo di non perderne la possessione , se diuentasse amica d'un'altro , e di questa fauella Properzio in quella elegia , che ha il principio à questo modo .

T 4 Eripi-

*Eripitur nobis iam pridem cara puella ,
Et tu me lacrymas fundere amice vetas ?*

Di proprietà, quādo possedemo la cosa amata, e la vorremo tutta per noi, senza che alcuno v'hauesse parte niſſuna, e di questa parla il medesimo Poeta nell'elegia à Liceo Poeta,

*Tu mihi vel ferro pectus, vel perde veneno,
A domina tantum te modò tolle mea.
Te socium vitæ, ter corporis esse licebit,
Te dominum admitto rebus amice meis,
Lectò te solo, lectò te deprecor vno.
Riualem possum non ego ferre Iouem .*

Simile à Properzio, e non meno al mio parere, leggiadramente disse ancora l'Ariosto in vna sua breue, ma diuinissima elegia al diuinissimo Bembo, la quale comincia,

*Me tantum perferre mea peccata puellæ ?
Me mihi riualem preposuisse pati ?*

Et è tanto possente questo disiderio, c'hauemo di possedere la cosa amata propria, e senza compagnia, che molte volte fatta comune, non ce ne curiamo piu, e la lasciamo del tutto, spogliandoci non solamente la gelosia, ma l'amore ancora. Onde due volte disse Vergilio.

Coniugio iungam stabili, propriamque dicabo .

D'honore è poi nella quarta, & vltima maniera, secondo, che il geloso stima, ò piu, ò meno, cotale vergogna, secondo la natura sua, e costumi ò della patria, e regioni sue, percioche anco in questi sono varij i giudizi di huomini, e l'usanze de' paesi. Onde dicono, che le nationi occidentali, e quelle, che habitano nel mezo giorno, sono molto gelose, ò perche sono molto dedite all' Amore; ò perche reputano grandissimo dishonore l'impudicizia, e vergogna delle mogli, & amate loro, il che per le ragioni contrarie non fanno quelle, che viuono sotto il Settentrione. E così s'è veduto, che ottimamente fece il Poeta nostro à chiamare, & quasi diffinire la Gelosia, *Cura*. cioè pensiero e passione, che si nutre e pasce di timore, cioè paura, e sospetto. Et di queste parole dà ad intendere ancora di che nasce; perche come n'insegna il Principe de' F I L O S O F I, noi ci nutriamo ageuolmente di quello, di che nasciamo: ne gli bastò hauer detto questo, ma aggiunse ancora, *cresci*. Il che fu fatto da lui con ottimo giudizio; percioche la gelosia può come l'altre qualità, e crescere, e scemare, e scema, e cresce per quattro cose, e modi,

*Secondo le persone,
Secondo i luoghi,*

Secondo,

Secondo i tempi ,

Secondo le faccende .

Le persone, mediante le quali cresce, e scema la gelosia, sono tre à punto .

Quella, che ha la gelosia ,

Quella, di chi s'ha gelosia ,

Quella, per chi s'ha gelosia .

Quanto alla persona del geloso, quelli che conoscono non hauer in loro virtù, ò qualità da piacere, ò essere stimati, ingelosiscano più tosto, e maggiormente; la qual cosa ne insegnò giudiziosamente, come suole, M. Giouanni Boccaccio nella nona nouella della settima giornata in persona di Arriguccio Berlinghieri, come puo ciascuno vedere per se stesso, leggendola. Importa ancora grandemente, di che natura sia il Geloso, che se è ordinariamente persona sospettosa, e ripiglia ogni cosa in cattua parte, interpretando sinistramente, ciò, che ode, e vede, accresce la sua malattia, quasi in infinito; e di questa maniera era quello, che confessò la moglie in forma di Prete; e perche la maggior parte de' gelosi sono così fatti, però soggiunse prudentemente il nostro Poeta nel secondo verso,

Et tosto fede a' tuoi sospetti acquisti .

Che così debbe scriuerli, & non come ho veduto in alcuni .

Et piu temendo maggior forza acquisti .

Tutto, che ancora questo staria benissimo, e direbbe vero, tolto per auuentura da Vergilio, quando disse della fama,

Fama malum, quo non aliud velocius ullum ,

Mobilitate viget, viresq; acquirit eundo .

Et chi non sà, che quanto vno teme più, tanto è più geloso? Mostrò ancora questa prestezza, e crudeltà de' gelosi l'Ariosto quando disse, che questa piaga incurabile s'imprimeua sì facile nel petto di vno amatore. Et certo marauigliosa cosa è, à pensare, che gl'huomini siano tanto nimici di se stessi, e della vita loro, che molte volte per vna parola, per vn cenno, per vn guardo, fatto bene spesso impensatamente, vogliano mal grado loro, pensare, e creder quello, che tanto gl'affanna, gl'affligge, e gl'addolora, come se propriamente nello Amore non fossero altre cure, & altre noie, che quelle sole, che noi stessi senza vtile veruno, ci andiamo tutto il giorno importunamente procacciando. Ma per tornare alla spositione del sonetto, dico, che acquistar fede in questo luogo non vuol dire esser creduto, ò fare in modo, che si creda, come là nella prima stanza della Canzone grande .

Ch'acquistan fede alla penosa vita .

Et

Et in quel sonetto diuino ,

Si come eterna vita è veder DIO ,

Quando dice,

Et se non fosse il suo fuggir sì ratto ,

Piu non dimandarei, che s'alcun viue

Sol d'odore, & tal fama fede acquista .

Ma significa per l'opposito, dar fede, & credere, nel qual significato l'vsò il Petrarca nel sonetto .

Solea lontana in sonno consolar me.

Dicendo nel settimo verso .

Et vdir cose, onde'l cor fede acquista .

Hora tornando, doue io lasciai della gelosia dico , che questo maligno spirito cresce ancora, e scema, secondo la persona , della quale s'ha gelosia: e questo non solamente secondo , che ella propria è costituita, pietosa, costante, ingegnosa, prudente, amoreuole, e tenera dell'honore , & altre cose cotali: ma si considera ancora la madre, la balia, le parenti, i famigliari, le vicine, e le compagne , il che dimostra ottimamente il Boccaccio in diuersi luoghi. Onde il Petrarca, essendo M. Laura, santa, saggia, cortese, honesta, e bella, dice di non essere stato geloso nel fine di quello, non men bello , che malageuole sonetto ,

Amor che'ncende'l cor d'ardente zelo .

Doue dice fauellando della Gelosia,

L'altra non gia, che'l mio bel foco è tale ,

Ch'ogn'huom pareggia ; e del suo lume in cima ,

Chi volar pensa, indarno spiega l'ale .

Importa ancora in questa parte l'animo dell'amante, verso la persona amata, percioche se è adirato, o altrimenti di mal talento , piglia ageuolmente ogni occasione, & ogni bruscolo , come volgarmente si dice, gli pare vna traue, il che apparisce medesimamente nel Boccaccio; & in Bradamante dell'Ariosto, e così se per lo rouerscio fossero bene animati verso le persone amate, appunto al rouerscio andarebbe la cosa, e bisognarebbe bene, che fosse grandissimo segno, e dimostramento à volere, che credessero altrimenti. come si vede tutto quanto il giorno della persona, di chi s'ha gelosia. Scema, & cresce medesimamente questa rabbia secondo le qualità sue, percioche se fosse pouera, brutta, ignobile, illiterata, da poco, priua d'amici , e di parenti, se ne fa poca stima, e poco se ne teme, come per l'opposito auuiene, quando è ricca bella, nobile, dotta, d'affai, abbondante di parenti , e d'amici . Onde il Petrarca , il quale come hauemo detto, non era geloso per l'ordinario, mostrò d'esser diuentato straordinario-

ordinariamente per questa cagione, quando disse nel sonetto, in mezzo di duoi Amanti honesta altera ,

Subito in allegrezza si conuerse

La gelosia, che n' fu la prima vista ,

Per sì alto auuersario al cor mi nasque .

Oue egli chiama per il nome del genere quello , che i Latini chiamano spezialmente riuale, non però propriamente, ne felicemente à gran peza, come i Greci, il che sapendo voi tutti meglio di me, tacerò . Quanto alla seconda cosa, cioè al luogo, s'ha più ò meno gelosia secondo le qualità d'esso, ilqual può esser, e sacro, e profano, lungi e da presso, chiuso, & aperto, commodo, e scommodo, e così de gl'altri, e che questo non importi poco, ciascuno da se il può conoscere, e la torre di Danee dimostrarlo, & i ferragli medesimamente, & il prouerbio volgare loda l'innamorarsi in vicinanza. Similmente quanto alla terza cosa, che è il tempo, ciascuno può conoscere da se, che come nell'altre cose importa assai, così in questa non è di poco momento, conciosia, che altre occasioni s'hanno comunemente per Carnesciale, che di Quaresima, altre de' dì del riposo, che in quelli delle fatiche, e nel medesimo modo de gl'altri. Circa la quarta & vltima cosa, che sono le faccende, chi non sà, che minor gelosia si pigli d'vno occupato, che d'vno scioperato: e poco si teme di chi è dietro à cose importantissime, ò che sono stimate da lui più, che i piaceri: e così per lo contrario; conciosiacosa, che da contrarie cagioni, nascono effetti contrarij, in guisa, che secondo che faranno maggiori, o minori, o meno le cose dette, farà ancora maggiore, ò minore, la gelosia, e le cose dette faranno maggiori, ò minori non secondo il vero, ma secondo che le giudicherà il geloso: e benché noi parliamo sempre nel genere del maschio, intendiamo però ancora delle femmine, le quali non amando manco de gl'huomini, & hauendo naturalmente manco prudenza, e consiglio, è forza, che più si diano in preda, e più si lascino vincere da questa furia, che gl'huomini.

Et mentre colla fiamma il gielo mesci .

Mostra in questo verso come opera la gelosia, cioè, che mescola il gielo, che non è altro, che la paura, & il sospetto colla fiamma, cioè, con Amore, che non è altro che fuoco. Onde i Poeti pongono fiamma, e fuoco, non pute per esso amore (come ogn'vno sà) ma per le donne amate ancora; come il Petrarca, quando disse ,

L'alma mia fiamma oltra le belle bella .

Et

300 LEZ. DI BENEDETTO VARCHI

Ei il molto Reuerendissimo Cardinale Bembo in quei suoi bellissimi terzetti d'amore.

Vn dinanzi al suo fuoco esser di neue.

Doue è da notare, che sempre vi s'aggiugne alcuna cosa; onde il Petrarca disse, l'alma mia fiamma, & altroue,

Il mio bel fuoco è tale.

Il che fanno ancora i Latini, & è necessario. Onde Verg. disse nella terza Egloga,

At mihi sese offert ultro meus ignis Amintas.

E questo fanno perche come il fuoco è attiuissimo (per dir così) cioè, potentissimo ad operare fra tutti gli altri elementi; così è amore tra l'altre passioni humane. Onde Virg. nel quarto,

Vulnus alit Venis & caco carpitur igni.

Et il Petrarca disse,

Saette uscian d'inuisibil foco,

Et che il ghielo si metta per la paura, cioè l'effetto per la cagione, è figura usitatissima non solo appresso i dicatori in rima, ma eziandio à quelli di prosa: la cagione, perche chi teme, diuenti pallido, e freddo, è, perche la paura contrae, e debilita il cuore. Onde la natura per soccorrerlo (essendo il cuore il piu nobile membro dell'huomo) come quello, che secondo i Peripatetici, è il primo à nascere, e l'ultimo à morire, vi manda il sangue della parte di sopra: e non bastando questo, vi manda anco in suo aiuto di quello di sotto, e di qui nasce la pallidezza, e'l ghielo: tremasi poi, perche tremando il cuore, trema dietro il suo moto tutto'l corpo. Questo medesimo modo di dire usò il Petrarca nel sonetto allegato della Gelosia, dicendo,

Amor che'ncendi il cor d'ardente zelo,

Di gelata paura il tien costretto.

Doue gelata paura senza dubbio significa la gelosia, e però soggiunse,

Et qual sia piu fa dubbio all'intelletto,

La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l ghielo.

Pigliando la fiamma per Amore, & il ghielo per gelosia, come in questo luogo quì ne piu ne meno. Usò ancora il Petrarca il verbo, *melecere*, in questo stesso significato; quando disse nel Trionfo della diuinità,

Ch'io veggia inui presente il sommo bene

Ne alcun mal, che solo il tempo mesce.

Benche potrebbe essere ancora per traslazione dal vino, come s'usa volgarmente in Firenze, nel qual significato lo prese lo acutissimo e molto amicissimo mio M. Lodouico Martelli in vno suo gentile madria-

madriale, il cui principio è questo,
Io ho nel cuore vn gielo,
Che quanto piu lo scaldo, piu s'indura.

Et poco di sotto dice,
Il mendicar m'ancide, e'l soffrir mesce
Martiri all'aspra doglia,
TVTT O'l regno d'Amor turbi, & contristi,

In queste poche parole di questo verso solo si contengono vniuersalmente, & in virtù, tutti i dolori, tutti gl'affanni, e tutte l'angosce, che si possono immaginare in Amore, non che soffrire, il quale quanto è dolce per se, tanto diuenta amaro meschiato con la gelosia, non altramente, che se con vno medesimo si mescolasse vno amarissimo veneno; ma tempo è horamai di passare all'altre parti, ilche si farà, detto che haremo, che non senza grand'arte, e giudizio furono tessuti questi quattro primi versi, in guisa, che in ciascuno d'essi fornisse la sentenza, & vi è il punto, il che oltre à vna certa grauità & indignazione fa piu attento l'vditore, e questo medesimo si vede artatamente fatto in quel Sonetto del Reuerendissimo Bembo, che fauella della speranza,

Speme, che gl'occhi nostri veli, e fasci,
Sfreni, e sforzi le voglie e l'ardimento.
Cote d'Amor.

Et quel che seguita,
Poi che'n breue hora entro'l mio petto hai misti
Tutti gl'amari tuoi, del mio cor esci;
Torna à Cocito, à lagrimosi, e tristi
Ghiacci d'inferno, iui à te stessa incresci.

Questa è la seconda parte principale, nella quale hauendo il Poeta fauellato di sopra della Gelosia, e de' suoi effetti in vniuersale e generalmente, discende hora al particolare, e le comanda, ò piu tosto la prega, che esca, e parta del petto, e cuore suo, hauendo seruata l'vfanza sua, & fattolo di felicissimo infelicissimo, si che non le restando à fare altro se ne puo ritornare allo inferno, onde uscì, come dimostra il verbo, *Torna*. La qual parte per lo essere ell'ageuole da se, & ancora per le cose dette di sopra longamente, non ci distenderemo in dichiarare altramente; notaremo solo alcune breuissime cose, circa le parole, e prima diremo, che in *breue hora* fu detto studiosamente, non tanto per rispondere à quel verso di sopra,

Et tosto fede a' tuoi sospetti acquisti.

Quanto per mostrare la forza, e subita potenza di questo pessimo veneno, il quale opera subitamente *hai misti*, cioè, mischiati, e mescolati,

scolati, come disse il Petrarca ancora nel sonetto .

*Se Virgilio, & Homero haueſſer viſto
Quel Sole, il qual veggio io con gli occhi miei,
Tutte le forze in dar fama à coſtei
Haurian poſto, e l'vn ſtil coll'altro miſto ,*

Torna à Cocito, a' lagrimoſi, e triſti

** Ghiacci d'inferno, iui à te ſteſſa increſci .*

Ghiacci deue dire, & non campi, come ho veduto in alcuni ſcritti, & è queſta vna diſcrittione Poetica dell'inferno, onde è uſcita ; eſſendo veramente vna furia: percioche l'Arioſto ancora la nominò peſte infernale . Onde è da ſapere, che ſi come tutte le coſe, ò belle, ò buone ſi chiamano eſſere del Paradifo, come il Petrarca ,

Ch'vn de gl'Angeli par di Paradifo ,

Et altroue ,

Quaſi vn ſpirto gentil di Paradifo .

Coſi dall'altro lato tutte le ſozze e ree ſi dicono eſſere d'inferno . Come diſſe Virgilio del giuoco & della fama : & il Petrarca de gli ſpecchi di M. Laura ,

Queſti ſur fabricati ſopra l'acque

D'abiſſo, e tutti nell'eterno oblio ;

On d'il principio di mia morte nacque .

Et altroue biaſimando la corte di Roma, la chiamò inferno di viuì, come fece anco del mondo tutto quanto , quando diſſe .

Ne vorrei riuederla in queſto inferno .

IV I à te ſteſſa increſci .

Cioè vieni à noia , e faſtidio à te medeſima, non che altrui; e coſi ci dipigne la natura, e coſtumi de' gelofi ; la quale eſpreſſe dottamente Lodouico Martelli in vna delle ſue leggiadriſſime ſtanze d'amore , la quale, veggendo ſtarui ſi intentamente, recitarò tutta .

Quel ch'interrompe il lor caſto deſire ,

E ſe quel, che è d'vn ſolo, à molti è dato :

Queſt'ingombra i mortai di ſdegni e d'ire ,

- Et turba, & volue ogni amoroſo ſtato ;

- Queſto fa l'huomo vago di morire ,

E' l'fa doler con DIO d'eſſer mal nato ,

E' l'fa venir d'ogni ſua grazia ſchiuo ,

Poi che d'ogni mercè viuendo è priuo .

Et

Et come, che questo verbo increfcere significhi hauer dietà & com-
passione il piu delle volte, come l'vfa il diuino Poeta Dante in vna
delle fue dotte, e moraliffime Canzoni, cominciando quasi, ex ab-
rupto, come fi dice.

Et m'increfce di me fi duramente

Ch'altretanto di doglia

Mi reca la pietà, quanto'l martire.

Et il Petrarca.

Hor di miei danni à me medefimo increfce

Et altroue.

Moſtrando in viſta, che di me l'increſca.

Tutta via l'vfa ancora in queſta ſignificazione il Petrarca, come là
nella prima ſtanza della canzone delle Trarformazioni.

Poi ſeguirò ſi come à lui m'increbbe.

Et altroue.

Ond' il laſciare, e l'aſpettar m'increfce.

Il che non è ſenza conſiderazione (come altroue s'è detto) che vn
verbo Toſcano ſolo ſignifichi due coſe tanto diuerſe, e ſprima quel
lo che i Latini con duoi verbi ſprimono, Miſeret & tædet.

Iui ſenza riſoſo, i giorni mena,

Senza ſonno le notti, iui ti duoli

Non men di dubbia, che di certa pena.

Seguita in queſta terza parte di raccontare la natura, e la vita de' ge-
loſi, i quali, ſtando ſempre come in vno continuo inferno, mai il
giorno non ſi riſoſano, ne dormono la notte, anzi ſempre ſi dolgo-
no, e ſi lamentano rammaricandoſi coſi del falſo, e di quello, che nò
fanno, come del vero, e di quello che dubitano, immaginandoſi nò
poche volte coſe al tutto impoſſibili. Percioche queſta malattia ge-
nera ne gl'animi vna perpetua, e continua inquietitudine, che mai
non poſa, ma ſempre ſta attenta, e con gl'orecchi teſi, ad aſcoltare o-
gni voce, ogni romore, ogni vento, e tutte le piglia, & accreſce à mal
ſuo prò; e però ſi ſcuſa Properzio dicendo,

Omnia me terrent, timidus ſum ignoſce timori

Et miſer in tunica ſuſpicor eſſe virum.

Il che riprendendo il Petrarca, come coſa vana, & impoſſibile diſſe,

Pur come donna in vn veſtire ſchietto,

Celi vn'huom viuo, ò ſotto vn picciol velo,

Et procede tanto oltre alcuna fiata, che toglie il vero ſentimento, e
fa che non ſemo piu deſſi. Onde naſcono non ſolamente tutte
quelle coſe, che racconta Horazio in quella dolciſſima Ode,

Cum tu Lydia Telephi

Ma

Ma ancora hauemo paura dell'ombre nostre medesime, il che confessa di te Properzio.

Ipse meas solus quod nil est, amulor umbras,

Stultus, quod stulto saepe timore tremo.

Il che imitando il dottissimo Molza cominciò vn sonetto

Io son del mio bel Sol tanto geloso,

Ch'io temo di chiunque fiso il mira.

Et perche, come s'è detto, la gelosia è spezie d'inuidia, che d'altrui bene quasi suo mal si duole, eleggono i gelosi di mancare essi d'alcuna commodità, pur che non l'habbiano ancora gl'altri; e quinci diceua l'innamoratissimo Poeta Tibullo, in quella elegia allegata di sopra.

Me quoque seruato, peccet ut illa nihil.

Et che piu non solamente de gl'huomini temeno i gelosi, ma delli Di; ancora, e però disse Ouidio nella Epistola di Saffo,

Hunc ne pro Cephalo raperes Aurora timebam,

Et faceres sed te prima rapina tinet.

Con quello, che seguiva. Ma troppi essempli ci sono da allegare, non parlando i Poeti massimamente i Greci, & i Latini, di cosa alcuna piu, e piu di cuore, che di questa. Onde Properzio si condusse à dire.

Nullæ sunt inimicitie nisi amoris acerbæ,

Ipsum me Iugula, lenior hostis ero.

I Poeti Toscani, amando piu castamente, scrissero ancora piu santamente, ne fu lor mestiero dolersi tanto di questa furia maluagia.

Quanto alle parole pare à me, che non senza grazia, e giudizio sia stata replicata tre volte la particella *in*. non tanto per congiungere & appiccare i versi di sotto à quei di sopra, quanto per quello colore, che i rettorici chiamano repetitione, e per quell'altro ancora, che si chiama articolo, non essendo posto à niuno la copula, e, e con giunzione.

Et i giorni mena,

E detto di questo luogo menare in quel medesimo modo che disse il Petrarca nel principio di quella festina.

Chi è fermato di menar sua vita.

A imitatione de i Latini, che dicono ducere vitam: in altro significato l'vsò il Petrarca, quando disse nel sonetto,

Pò ben, pnoi tu portartene la scorza

Che incontra al Sol e quando mena il giorno

E si piglia molte volte in mala parte, come nell'esempio allegato di sopra, doue seguiva.

Su per l'onde fallati, e per gli scogli,

Et

Et nel capitolo primo d' Amore ,
Qual'è morto da lui, qual con piu gravi
Leggi mena sua vita aspra & acerba ,
Sotto mille catene, e mille chiaui ,
Non men di dubbia che di certa pena .

Non si poteua à giudizio mio, ne piu dottamente, ne piu veramente, aggiungono ancora ne piu leggiadramente, sprimere, e dimostrare l'vltima differenza della gelosia , che in questo verso li sia fatto . Conciosia, che alcuna altra ò cura, ò passione si ritrouerrà, che habbia tutte, ò parte delle cose date alla gelosia, ma nõ se ne ritrouerrà giamai niuna, (che io creda) che si dolga cosi del dubbio, come del certo, essendo questo il propio di questa infermità . Onde ben disse l'Ariosto medesimamente, non men per falso, che per ver sospetto . Et il Petrarca ancora volle mostrare il medesimo quando disse ,

Pur come Donna in vn vestire schietto .

Volendo inferire (come di sopra dicemmo) che i gelosi temono di quello , che non douerrebbero, stando sempre in sospetto , non altrimenti, che se fosse possibile, che vna donna nascondesse vn'huomo viuo sotto la gonna, ò sotto il velo, & in questo sonetto significa il Petrarca la gelosia per quattro nomi, gelata paura, timore, gelo, sospetto, si come chiamò Amore, Zelo ardente, speranza, fiamma, desir, per le cagioni, che altra volta si diranno .

Vattene, à che più fera, che non suoli ?

Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena ,

Con nuoue larue à ne ritorni e voli ?

Questa quarta & vltima parte confacendosi mirabilmente col principio, e con il mezo, secondo il precetto d'Orazio .

Primum ne medio, medium me discrepet imo .

Replica breuemente, e conchiude tutta la sentenza del Sonetto, licenziando vn'altra volta , e scacciando la gelosia , allegandole per persuaderla la medesima ragione di sopra , perche tanto significa questo verso ,

Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena ,

Quanto questo ,

Poi ch' in breue hora entro'l mio petto hai misli

Tutti gl'amari tuoi ,

E parte dichiara la natura di questa tera insaziabile , alla quale non basta hauere appestato , & ammorbato vno col suo veneno tutto quanto , che ancora con varie larue , cioe, faccie, e forme, il che significa con nuoui, e varij sospetti, ritorna ogu'hora piu, e va sempre crescendo con maggiore inquietitudine, & essendo ancò questa

V parte

parte chiara per se, non diremo altro, se non che (come sapete) larue in lingua Latina significano (oltre quello, che noi diciamo maschere) l'anime dannate de' rei, che noi volgarmente chiamiamo spiriti: ma qui vuol dire sotto varie figure, & apparizioni (come dicono) appariscono quelle, & è tolto dal Petrarca, quando disse nel sonetto.

Fuggendo la prigione, oue Amor m' hebbe,

Et poi tra via m' apparue:

Quel traditor in si mentite larue,

Che piu saggio di me' ngannata harebbe.

Et al troue,

Mirandola in immagini non false.

Cauato da Vergilio come sapete nel primo.

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis.

Ludis imaginibus?

Formata la sposizione del sonetto ci restano nobilissimi vditori, molti, e molto belli dubbi, non meno vtili, che difficili, circa la materia della gelosia. Ma, perche l' hora è homai passata di buona pezza, ne toccheremo solamente alcuni di quelli, che si desiderano piu: e primieramente si dubita se l' Amore, in rendendo dell' Amore, che è disio di bellezza, può essere senza gelosia, come pare, che tenga il Petrarca in quel tante volte allegato sonetto della gelosia, doue mostra di amar M. Laura senza gelosia. Et rende la ragione, perche ciò gl' auuenisse, quando dice.

L'altra non gia che'l mio bel fuoco è tale:

A che si risponde breuemente, che amare veramente non si puo senza gelosia, e la ragione è, perche come dice Arist. nell'ottauo dell' Etica, l'amore è d'vn solo, e l'amicitia è di pochi, e quando Ouidio scrisse à Grecino, che amaua due donne, mi penso, che egli errasse nel nome, benche a' Poeti si concedono troppo maggior cose, che queste non sono. Onde il nostro gentilissimo Infiammato M. Luigi Alamanni disse, seguitando il suo ingegnossimo Ouidio, in vna delle sue vaghe e dolci Elegie Toscane,

Per qual cagione auuien crudele Amore,

Che fuor d'ogn' vso human per Cinthia e Flora

Porti due fiamme, & non ho piu ch'vn core?

Hora se l'amata amasse vn' altro, non potendo esser l' Amor vero se non d'vn solo, verrebbe di necessità à non amare il primo amante, il che è quello, che da lui si cerca, oltra à questo desiderando l'amante generare nell'amata, cosa somigliante à se, verrebbe è non conseguire l'intendimento suo, se hauesse l'amata comune. Et chi credesse, che si potesse amare veramente piu d'vn solo in vn medesimo tépo,

crea

terra di grandissima lunga, come prouaremo altra volta, oltra l'autorità d'Aristotile, e nõ conosce, che quello, che s'ama, s'ama come cosa ottima, e propria; ne si desidera altro, che diuentare di due vn solo, come racconta Platone, che risposeto quei duoi amanti à Vulcano, onde ben disse Lodouico Martelli.

Nessun puo far di quei, ch'al mondo sono,

A piu d'vna di se gradito dono.

E meglio soggiunse,

Et poco e'l don, ch'vn di se stesso face,

Hauendo detto di sopra,

Et quei, ch'ama di voi, donne piu d'una

Non puo sauer com'altra impresa honora,

Resta uinto'l pensier che troppo nuole,

Qual occhio ingordo in mirar fiso il Sole.

Conchiudendo adunque, diciamo, che douunque è verò Amore, quiui necessariamente è gelosia, e doue non è gelosia, quiui di necessità non è Amore. Et di questa sentenza fu il Petrarca, come si vede nel principio di quel sonetto; se ben nel fine per esaltare M. Laura disse come Poeta, che in lui non era gelosia, la quale confessò essere in tutti gl'altri amanti sempre, il che conoscendo ancora il nostro M. Luigi v'aggiunse quelle parole fuor d'ogn'vso humano. Dubitasi ancora se la gelosia è naturale à gl'Amanti, ò nõ, e molti affermano di sì, dicendo essere ancora in tutti gl'animali bruti, eccetto quello però, che ha dato il nome nella nostra lingua à quelli, che non si curano d'hauer le Donne loro comuni. Et certamente non si può negare, che in alcuno non sia manifestamente, come ne i Tori, Cigni, Colombe, Galline, & altri tali. Oltra questo pare, che tanto sia naturale l'esser geloso, quanto è il desiderare di generare simile à se; la qual cosa è più naturale (come dice Aristotile nel secondo dell'anima) che possano fare i viuenti, e questo (come s'è detto piu volte) per partecipare dell'esser diuino, quanto, & in quel modo, che possono. Et se alcuno dubitasse qui se la gelosia è cosa naturale, perche dunque tanto si biasima? conciosia che per la regola di Aristotile, nessuno deue esser lodato ne biasimato per quelle cose, che sono da natura; si risponde, che non si biasima la gelosia, ma l'eccesso, & il troppo, come non si biasima il mangiare, e bere, & altri desiderij naturali, ma il troppo mangiare, e bere: percioche se alcuno fosse geloso, quanto, e quando, e doue, e come si conuiene, non fareia biasimeuole. E dubbio ancora, se questa malattia si puo guarire; ò è del tutto piaga incurabile, come afferma l'Ariosto, & altri insieme con lui: A che, dico, che come scemate, e crescete le cagioni,

V 2 ni,

ni, che la fanno scemare, e crescere, ella scema, e cresce; così tolto via le medesime affatto, si leuarebbe anco affatto la gelosia, quella intendendo, laquale è per eccesso oltra il douere. Percioche, come in vno infermo si puo leuare colle medicine, ò la troppa fame, ò la troppa sete, & altri tali eccessi fuori di natura, così colla prudenza si puo torre l'eccesso della gelosia, piu, e meno ageuolmente secondo le qualità dette di sopra, e così per le cagioni contrarie, cresce alcuna volta tanto, che diuenta odio, e si conuerte in rabbia, e questo non solo contro la cosa amata, ò il suo auuersario, ò riuale, ma contro tutti quelli ancora, i quali giudica esserli stati in qualunque modo contrarij. Onde sono nate vendette crudelissime, e fatti sceleratissimi fuor d'ogni misura, e tal uolta contro l'honore, & vita propria di se medesimi, come si puo vedere per le storie; così antiche come moderne, e come vollero significare i Poeti, fauoleggiando d'Io, che fu trasmutata in vacca da Gioue, per gelosia, e Calisto in orsa, e quello, che raccontano essi di Pocri, la quale ammazzò Cefalo suo marito inauuertentemente. Afferma Plutarco, scrittore grauissimo, essere interuenuto veramente alla moglie di vno Cianippo, e d'un altro chiamato Emilio. Sono bene da riprendere acramente coloro, i quali conoscendo, che in DIO è amore, anzi è esso primo amore, e cagione di tutti gl'amori, credono, che in lui sia gelosia, come in noi, non sapendo, che tutte le cose, che sono, ò s'attribuiscano à DIO, sono in lui in diuersissimo modo dal nostro; percioche l'Amore in DIO non presuppone mancamento, come l'humano, ma troppo è alta questa materia al basso, e poco sauer mio, e però ringraziando lui, che tutto sà, e tutto puo, farò fine.

SE LA CELOSIA PUO ESSER senza biasimo.



ENSANDO alcuni, che nessuna gelosia possa essere senza biasimo, e conseguentemente se non cattua, & argomentano così: La Gelosia è vna spezie d'inuidia: la inuidia è vizio. dunque la gelosia è vizio: poi soggiungono, Il vizio è sempre male, e biasimeuole, dunque la gelosia è sempre vizio biasimeuole. Poi faticano di prouare quello, che niuno o buono, o dotto negarebbe cioè, che l'inuidia sia vizio, e da questo inferiscono; dunque

quel l'inuidia è male, vſando non il ſillogiſmo come Filoſofi; ma l'entimema, come Retori. Poi prouando quello, che di già è prouato, cioè che la gelofia ſia vizio, & in ſomma volendo prouare l'aſſunto, allegano quella famoſa, e volgata regola poſta dal Filoſofo nel principio de' Predicamenti, che dice tutto quello, che ſi predica del predicato, ſi predica del ſubbietto. Et aggiungono fuori della regola, il che ſignifica il medefimo, che la regola ſteſſa, e tutto quello, che ſi predica del genere, ſi predica anco della ſpezie, e dato l'eſempio di queſta regola veriſſima, conchiuggono da capo. l'inuidia è vizio, dunque la gelofia è vizio, perche il vizio ſi predica dell'inuidia, che è predicato, e genere, ſi predicherà ancora della gelofia, che è ſubbietto, e ſpezie d'inuidia. Queſta è la prima, e piu efficace ragione loro, alla quale innanzi, che io riſponda, non mi par ſe non ben fatto in iſcuſazione coſi di loro, come di me, dire, che io non credo, che eſſi medefimi, ò l'habbiano detto, ò l'intendano coſi: perche chiunque hara pur letto i primi principij della loica, conoſcerà ſubito ageuoli ſſimamente queſte ragioni coſi fatte eſſere ſtate ſcritte ò da vno, che non intendeua quello, che egli ſi ſcriueſſe, ò ſe l'intendeua, le ſcriueſſe à coloro, che non intendefſero. Primieramente la regola poſta da Ariſtotile nel principio de' Predicamenti, la quale è tanto bella, neceſſaria, e vniuerſale, che tutti i modi di tutte, e tre le figure, & in ſomma tutta la loica ſono fondati ſopra eſſa; non è ſtata bene inteſa da loro, ne bene allegata (come puo vedere ogn'vno da ſe) perche queſto termine, animale, il quale è predicato, ſi dice di queſto termine huomo, il quale è ſubbietto, e ſpezie; dunque per queſta regola, ciò che ſi predica d'animale, ſi dirà anco d'huomo. Ora l'animale b predica di genere, perche ſi dice animale è genere, dunque ſi predicherà anco d'huomo, dunque l'huomo ſarà genere. Et perche m'intendano ancora coloro i quali non hanno letto i predicamenti, dico, che queſto nome huomo ſi predica del Petrarca, & di tutti gl'huomini, dunque per la predetta regola, tutto quello, che ſi predica d'huomo, ſi predicherà anco del Petrarca, e di tutti gl'altri huomini. Ora l'huomo è vn nome di due ſillabe, il quale forniſce in o; dunque il Petrarca è vn nome di due ſillabe, che forniſce in ò, il che non è piu vero, che ſi ſia l'eſempio di ſopra poſto (come vede ciaſcuno) e queſto baltarebbe à prouare, che la conchiuſione loro, cioè, che la gelofia per lo eſſere ella ſpezie della inuidia ſia vizio, è falſa. Ma perche ſe non eſſi, gli altri conoſcano, onde ſia proceduto l'inganno di coſtoro, dico, che Ariſtotile, nel luogo allegato già due volte da noi, non dice (come eſſi dicono) il che è falſiſſimo manifeſtamente, ma dice coſi, il che è

manifestamente verissimo: Quando vna cosa si predica d'vn'altra cosa, come di subbietto, tutte quelle cose, le quali di quello, che si predica, si dicono, si diranno ancora tutte del subbietto, come huomo si predica d'alcuno huomo, & animale si predica d'huomo, dunque anco animale si predica d'alcuno huomo, perche alcuno huomo, come (per atto d'esempio) SOCRATE, è huomo, & animale: e tutta la malagevolezza, e l'importanza di questa marauigliosa regola consiste come n'auuertiscono tutti gli spositori, così Greci, come Latini in quelle due parole come di subbietto, cioè, essenzialmente, e non per accidente, come si vede ne gl'esempij di sopra. Ma ponghiamo che la regola citata da loro sia stata bene intesa, e bene allegata, detto, che il sillogismo loro, non solo è falsissimo, ma pecca nella piu debile, e più euidente fallaccia, che possa essere, cioè, nell'equiuocazione, che non è altro, che non intendere, ò scambiare i significati de' vocaboli, pigliando vna voce per vn'altra, come chi dicesse: Gli huomini fauellano: questa (e mostrasse vna figura dipinta ò scolpita) è huomo, dunque questa fauella; o si veramente i lioni mugghiano: il lion di piazza è lione, dunque il lion di piazza mugghia. Et che ciò sia non men chiaro, che vero essi dicono così, la gelosia è vna spezie d'inuidia, l'inuidia è vizio, dunque la gelosia è vizio: hora io dico così, com'essi ne piu ne meno: la vegetatiua, ò volemo dir la sensitiua, è spezie d'anima: l'anima è separata dalla materia, e conseguentemente immortale, dunque la vegetatiua è separata dal corpo, è immortale: il che esser falso penso, che sappiano anch'essi. Ma per mostrar la cagione di questo errore (come facemmo di sopra di quell'altro) diciamo, che i generi (quanto fa al presente à proposito) sono di tre maniere. Genere vniuoco, il quale è il proprio, e vero genere, predicandosi non meno della sostanza, che del nome, come animale di tutti gl'huomini, perche ciascuno huomo è animale, e sostanza animata sensitiua: e di questo solo non d'altro s'intende allegata la regola di sopra. Genere equiuoco; e questo è quando si predica del nome solamente, ma non già della sostanza, e così accidentalmente, e non essenzialmente, come vn corpo morto, & vn vino, che non hanno à far nulla, insieme, se non che hanno vn nome medesimo, cioè, corpo, onde chi dicesse il cane abbaia, non potrebbe conchiudere (come hanno fatto costoro della gelosia) dunque il cane pesce, ò veramente il cane segno celeste, abbaia: perche sono equiuoci, e gli equiuoci non s'hanno à usare ne nelle scienze, ne nell'arti, & in somma non son buoni à nulla. Genere analogo è quello, il quale è tra l'vno, e l'altro di questi due, perche si predica, e secondo il nome come l'equiuoco, e secondo la sostanza, & essenza, come l'vniuoco: ma v'è questa

Questa differenza, che l'uniuoco comprende tutte le sue spezie egualmente, & in vn tempo medesimo: perche animale comprende tutte le sue spezie egualmente, cioè che tanto è animale l'huomo, quanto il cauallo, & il topo, & in vn medesimo tempo, perche non cōprende prima l'vna spezie, che l'altra. Ma l'analogo non le comprende tutte, ne vguualmente, ne in vn tempo medesimo; anzi ven'è vna, la quale è più perfetta dell'altra, e consequentemente prima di tempo, e sempre quella, che è più perfetta e più sempre comprende, & è cagione di tutte l'altre come per cagion d'esempio, questo nome sano contiene sotto se, & abbraccia più spezie, la medicina, & alcuni cibi si chiamano sani, l'aria sana, l'esercizio sano, l'orina sana, & altri somiglianti, ma tutte queste cose si chiamano sane, rispetto alla prima, e vera sanità. L'altre dipoi per diuersi rispetti, come la medicina, perche fa la sanità; l'orina, perche la mostra; l'esercizio, e l'aria, perche giouano alla sanità, e così de gli altri: e di questo genere fece molte diffinitioni & importantissime ARISTOTILE come si vede in quella dell'anima, & in quella de' corpi celesti, e molte altre, ilche non sappiendo, ò non auuertendo costoro, sono incorsi in vn'error ridicolo, delche se non altro gli douena fare auuedere quel dire vna spezie, e che coloro, i quali la diffiniscono compitamente, non dicono la gelosia è inuidia: il che sarebbe necessario, che facessero se l'inuidia fusse il vero, e propinquo genere della gelosia; ma dicono, la gelosia è vna paura (ò vero sospetto) che alcuno, il quale noi non vorremmo non goda alcuna bellezza, e questo per due cagioni, ò per goderla noi soli, ò perche la goda solo quegli, cui volemo noi, e coloro, che diffiniscono la gelosia è vn'accidente, fanno non altrimenti, che chi dicesse Dante è corpo, ò vero sostanza, pigliando il genere non prossimano; come si debbe fare nelle diffinitioni, ma il remoto, ò più tosto remotissimo, perche tutti i vizij, & anco tutte le virtù sono accidenti, e breuemente di dieci vn solo predicamento è sostanza, il che mi conforma nella mia certezza, che costoro scriuano piu per via di dipotto, e trapassare il tempo ozioso, che per altro: per che chi è tanto lontano da i principij della Filosofia, che volendo dare la vera, e perfetta diffinitione della Gelosia: le desse per suo genere la freddezza, la quale è priuazione, sappiendo, che le priuazioni non operano mai cosa nessuna: onde nessuno atto priuatiuo puo essere causato da alcuna priuazione. Et poi soggiugnelle, e tutto questo aggregato, è non solamente la diffinitione, ma la forma della gelosia, mostrando di non sapere quello, che è notissimo à tutti i principianti di loica, che la diffinitione, & il diffinito sono vna cosa medesima, e che la forma, e tutta la quidità, ò vero essenza della

cosa, ne è altro quello, che si sprime primieramente dalla diffinitione, che la quidità. Ma l'animo mio, ne la forza son di riprendere gli altrui errori, però tornando al proponimento nostro diciamo (perche ogn'vno possa meglio intendere con quanta considerazione si douerrebbe pensare quello, che l'huomo vuole scriuere, perche sia letto, e massimamente in ripredendo altrui) che l'inuidia ha quattro spezie, ò vero è di quattro maniere, come dichiarò già lungamente in vna sua lezzione M. Benedetto Varchi, le prime due, delle quali non sono biasimeuoli, anzi meritano lode, e come habrebbe detto il Petrarca. Tinto di dolce inuidia; se cio non fusse, che alcuna inuidia non potesse essere se non biasimeuole? e M. Christ. Lan. dichiarò l'emulazione, che è spezie d'inuidia, vna giusta ragioneuole inuidia. & il Bembo disse nelle sue prose, vna dolce, e cortese inuidia. Ma che bisogna fatigare nelle cose ehiaie? La terza spezie della inuidia è la gelosia, la quale puo essere e cattiuu, e buona, & cosi merita hora biasimo, e quando loda, come si mostrarrà piu di sotto piu chiaramente. La quarta & vltima spezie è quella, che è ueramente uizio, e biasimeuole, la quale consiste nel contristarfi de gl'altrui beni, ò rallegrarsi de gl'altrui mali senza che à te prò, od honore alcuno per cio te ne uengano di questa sarebbe uero à dire l'inuidia è uizio, dunque è male, dunque biasimeuole, come sarebbe uero dire intendendo dell'anima intellettiua, che è la forma, e qualità dell'huomo, l'anima è immortale, onde quando essi dicono, la gelosia, è una spezie d'inuidia, lo concediamo, ma quando soggiungono, l'inuidia è uizio, lo neghiamo, essi lo prouano per Arist. e per non dire altramente non conoscono, che Arist. nell'Etica fauella della uera, e propria spezie, & non della terza, sotto la quale hauemo posto la gelosia. Se alcuno mi dimandasse (uolendo mi prouare, che Dio ha l'habito della dimostrazione) Dio ha sciēza? gli risponderai di sì, ma quando disse la scienza è l'habito della dimostrazione, dunque Dio ha l'habito della dimostrazione, gliel negarei, pche la sciēza di Dio e la nostra è (come ogn'vno sà) equiuoca. Et pur secondo le regole loro seguitarebbe questo, & infiniti altri non solo inconuenienti, ma impossibili. Bel loico, e gran maestro di conseguenze sarebbe vno che dicesse la qualità è ente, l'ente è quello che sta per se medesimo; dunque la qualità sta per se medesima, e per conseguente non è accidente. O vero l'huomo è spezie d'animale, l'animale è irragioneuole, dunque l'huomo è irragioneuole. E se alcuno dubitò qui dicesse animale non è genere equiuoco, ne analogo, ma vniuoco, dunque si debbe predicare della sua spezie egualmente, rispòdo, che huomo e cavallo considerati come animali semplicemente, sono vniuoci, ma
tosto.

tosto, che l'huomo si diffinisse non come animale, ma come huomo, diuentano, equiuoci, e così quella proposizione loica (poi che gli argomenti loro son quasi tutti loici) il che quanto si conuenga à chi vuol fauellare della inuidia, come Filosofo naturale, il fanno i loici medesimi, & anco da i luoghi allegati da loro poteuano conoscere, che della inuidia s'appartiene ragionar piu al F I L O S O F O morale (come fece Aristotile nell'Etica) che al naturale, essendo vizio, ma quella proposizione loica, che dice sì come quello, che conuiene al genere necessariamente conuiene alla spezie, così quello, che si nega al genere, non potrà conuenire alla spezie, si debbe intendere de i veri generi, cioè, vniuoci; onde chi dicesse il mouimento è trouato per cagion del riposo, e tutte le cose, che si muouono, si muouono per fermarsi, direbbe in vn tēpo medesimo il vero, & il falso; anzi piu tosto semplicemente il falso, perche gli equiuoci infino non si distinguono e specificano, non significano cosa nessuna propriamente; onde l'ammaestramento del Filosofo è, che à gli equiuoci non si debbe rispondere, perche se bene tutti i mouimenti sullunari sono per cagione della quiete, non è però questo vero ne' mouimenti circolari, e celesti. Ma venghiamo hoggi mai alla seconda loro ragione, la quale sì come la prima contraddice alla ragione, così è manifestamente contra il senso, & à lor medesimi, onde chiaro appare, che essi piu, che per altro hanno ciò scritto, ò per lo disiderio, e cagione di riprendere, ò per compiacere ancora in così fatte cose ad altrui. Dicono dunque, che nessuna gelosia puo essere non biasimeuole, perche il suo genere è inuidia, la quale è vizio, ritornando nel medesimo errore di sopra, perche il genere vero, e proprio, e prossimo della gelosia non è inuidia, ma paura, ò sospetto, ò dolore, & essi medesimi diffinendola, ò volendola diffinir più volte, mai non le danno per genere inuidia, ma accidente naturale, ò freddezza, il che quanto sia vero, ciascuno sel vede, anzi cōfessano forse non se n'accorgendo, che alcuna inuidia si ritruoua, la quale è buona, poi dicono così: L'inuidia è estremo, dunque mai non puo esser buona, ne ridursi alla mediocrità, perche quelle circostanze, Quanto, Come, Quando, & Doue, non si danno à gli estremi mai, come è inuidia, ma à mezzi, cioè, alle virtù, & così ne piu ne meno è forza, che auuega nella gelosia, per lo essere ella vna spezie d'inuidia; le quali cose essi medesimi hanno di gia conceduto, dicendo, che dell'inuidia se ne troua alcuna buona. Ma chi non sa, che la gelosia, che hanno i padri delle figliuole, i fratelli delle sorelle, i mariti delle mogli, i parenti & amici, delle parenti, & amiche, solo che sia colle debite circostanze, non solo non è degna di biasimo, ma di lode? Quale è maggiore

giore sceleratezza, che ammazzare alcuno, e nientedimeno quando si fa colle debite circostanze, cioè, quando, come, doue, e perche si deue, non solo non merita biasimo, ma gloria, & honore, chi occidesse vno, il quale volesse occidere lui, ò commettere qualche altra sceleratezza contra la patria, ò principe suo, douerrebbe essere biasimato e ripreso, ò pur lodato, e premiato? Ecco che quelle circostanze fanno, che quello, che semplicemente, e senza esse sarebbe vizio, e biasimouole, con esse è virtù, e laudeuole, anzi nõ è vizio nessuno, sì grande, che fatto colle debite circostanze non diuenga virtù. Qual piu iniqua cosa, che non voler rendere ad alcuno quello, che egli ti diede in deposito, perche tu gliele deuesse serbare, e rendere? e pure chi negasse (come dice Seneca) il suo pugnale à vno che si volesse occidere con ello, farebbe gran senno, e gran cortesia. Io non so immaginarmi tal volta da me à me, come possa tanto ne gl'huomini non sò, che dirmi, che eglino si lascino così inconsideratamente trasportare, & escano lor di bocca cotali merauiglie per non dir farfalloni, & è piu che verissimo, che coloro, iquali vogliono dare à credere à se medesimi, ò ad altri d'essere Filosofi, senza hauer mai ò per l'età, ò per altra cagione studiato Filosofia, dicano cose, che ne anco gli ignoranti del tutto, & i fanciulli nolte direbbero, il che non dico (sallo Dio) per isbigottirgli dallo scriuere, ma per inanimargli prima à douere apparare, che à volere insegnare, ne si pensino, che la vera gloria stia nello scriuere ò rostamente o allai, ma bene ne in offendere altrui, ma in difendere se. Io non negarò, che non sia malageuole scriuere le cose difficili, e trattare le quistioni di Filosofia (essendo questo vficio solo di coloro, iquali se non fanno il tutto, non son del tutto ignoranti) ma dirò bene, che molto sarebbe il migliore spendere quel tempo in leggere gl'Antichi buoni scrittori, ò vdire i Moderni, che dare à se briga, & altrui disagio, ne douerrebbe ingannare l'vianza presente coloro, che vogliono essere veramente lodati. Altro, è scriuere da morteaggio, altro mettere i suoi scritti in stampa da douero, & piu si dee tener conto d'un solo, che ti riprenda à ragione, che di mille, che ti lodino à torto. Et ben sò che hora non conoscono, e non credono queste cose, ma buon per loro sarà, se mai le crederanno, e le conosceranno, perche allor riuolgeranno l'odio in amore, e l'ammirazione di se stessi in coloro, iquali non pure hanno saputo dir loro liberamente la verità, ma voluto, giouando à chi pensaua di nuocere loro. Però seguitiamo d'auuertirgli piu se nõ per cagion di loro, per amore de gl'altri. Esi dicono la gelosia è vno estremo, ma anco il punto è vno estremo, e le due proposizioni de' sillogismi sono estremi, e tutti i fini di
tutte

tutte le cose, ma diciamo estremo (cioè eccesso) è vero trapassamento. Certa cosa è che essendo estremo nome relativo, e detto ad alcuna cosa, avrà ancora l'altro suo estremo, nel mezzo de' quali consista la virtù. Io dimando dunque qual è lo estremo della gelosia; certo il non curarsi (per fauellar solo della gelosia de' gl' Amanti verso l'amate), che le lor donne siano da altri godute, il che è impossibile, the si ritruoui, doue è amore (come si vedrà di sotto) ma diciamo hora, che ciò sia; la virtù, la quale cōsiste nel mezzo di questi due estremi qual sarà? Io per me non ne sò immaginar nessuna, se non l'essere geloso, quando, come, quanto, doue, e perche si conuenga. il che non è altro, che circoscriuere quella virtù, alla quale non fu posto nome (come fa Aristotile molte volte) essempigrazia, noi non haue-mo vn nome, il quale sprima (come hanno i Greci) l'habito cattiuo dell'arte, onde diciamo il tale, è il corale è cattiuo è scultore è pittore. Ora se le cose buone si possono mediante le condizioni, e parole aggiunte, far cattive, perche non si potranno le cattive far buone per la regola de' contrarij? Il che si deue intendere sanamente, cioè, che doue non son posti i nomi, semo forzati à sprimergli con giro di parole, e mediante quelle condizioni, e circostanze dichiarargli, verbi grazia, se à quella virtù, laquale è in mezzo della prodigalità, & auarizia, non fusse posto nome, vno, che volesse significare la liberalità, sarebbe necessitato circoscriuerla; e se dicesse, Il tale è auaro quāto, quādo, come, doue, e perche bisogna, l'harebbe bello, e discritto. chi vuole sprimere vno huomo sobrio, non dice, che egli non bee, ma che non bee se non quanto, quando, doue, e come bisogna. Io vorrei sapere in qual Filosofia si truoua quello, che essi dicono, che la gelosia sia naturale, e soggiungano, che ella è male, e vizio, perche la natura non solo non fa, ma non intende mai di fare mal nessuno, se non se forse per accidente, e le cose per accidente nō entrano nelle scienze, ne nell'arti. Non fanno essi, che il male è priuazione come la morte, e che le priuazioni non sono intese ne volute dalla natura? Nuno riprenderà vno, che mangi (essendo cosa naturale) ma bene vno, che mangi quanto, quando, doue, e come non si conuiene: e se m'allegassino anco il congiungerli l'huomo colla donna, è cosa naturale, e pur è tanto lodata la virginità, direi, che quanto à Theologi questo è verissimo. Ma i Filosofi dicono tutto il cōtrario, in tanto che non chiamano piu huomo, se non equiuocamente chi non puo generare piu, non altramente, che vna mano stroppiata, e tutte l'altre cose, le quali non possono far piu l'vffizio loro, non si chiamano, se non in quanto al nome. Ma lasciamo le cose, che non fanno qui à proposito, e consideriamo, che di quante conchiusioni hanno

hanno fatto, niuna è, la quale non sia falsissima manifestissimamente e da douere essere conosciuta ancor da coloro, i quali non sono ne Loici ne Filosofi, e il medesimo, ò poco meno auuerrebbe dell'altre cose dette da loro di loro, chi volesse disaminarle. La qual cosa io per me non voglio fare, sì per non mi parere, che porti la spesa: e sì perche doue il farei (se pure il facessi) con animo di beneficiargli, essi lo ripigliarebbero per auuentura in cōtraria parte, e che questo, che io dica sia vero, considerino, che la consequenza, ò vero corollario, che fanno dicendo, e di qui segue, che habbiano errato ancora nel dire, che il vero amore è sempre con gelosia, parlando pur dell'amor diletteuole, e non solo contra la ragione, ma contra la sperienza ancora: essi per vaghezza di riprendere quello, che non credo, che così credano, replicano senza proposito quello, che haueuano disputato prima con quell'ordine, e chiarezza, che può vedere ciascuno. Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viua, che l'amor diletteuole non puo essere senza gelosia, e che doue non è gelosia ò tanto ò quanto, non è amore. Et di piu dico, che quando non ci fosse ragione alcuna, che ciò prouasse, lo dimostra assai la sperienza di ciascuno, ma costoro vogliono piu credere à quel che sentono dire à gl'altri, ò vorrebbero essi, che à se medesimi: ne si puo rendere la ragione dimostratiua d'ogni cosa, anzi tutte le cose, che sono chiare per se, non si possono dimostrare. Dicami alcuno, perche l'huomo è razionale, se non perche egli è huomo ò perche vn morto non puo, parlando naturalmēte risuscitare, se non perche è morto. Dimostrimi che la natura sia, e mille altre cose cotali, ne per questo voglio intendere, che la gelosia, non si possa dimostrare in qualche modo. Et chi sà, che la propria diffinitione d'amore (di quello intendo, di cui ragioniamo) è di godere la bellezza dell'amata con vnione, sa che amore non puo essere senza gelosia, dunque dirà vno, se in tutti gli amori carnali è gelosia, tutti saranno amari, rispondono di sì tutti e siano pur propizij, e fauoreuoli quanto si vogliono. Anzi dico piu, che quanto sarà maggior l'Amore, tanto sarà maggior la gelosia, & all'oncontrò: ma dico bene, che questa gelosia sarà piu ò meno secondo le circostanze dichiarate nella lezione della inuidia di M. Benedetto Varchi, & tal hora vi sarà quella gelosia buona, e lodeuole solamente, cioe, quanto, quando, doue, come, & perche bisogna. Et come può vno disiderare di godere alcuna cosa solo che non tema, ò dubiti ò di non perderla, ò che altri non gliele tolga? Ma perche di queste cose s'è parlato lungamente altroue, non diremo altro, perche rispondere all'esempio del Petrarca allegato da loro, è vn voler mostrare quello, che è chiaro da se, ma diciallo, poi che chi può, ha voluto così, e mostriamolo,

mo, che non è men faticoso essere vero amante, che buon F I L O S O F O. Essi volendo prouare, che ancor nell'amor diletteuole nō è sem-
pre gelosia, si suppongono, che tal' hora l'amor diletteuole, che vole-
mo alla cosa bella, sia per buon fine, d'intorno allaquale supposizio-
ne lasciato stare, che tutti i fini son buoni (anzi, che appo i Filosofi
fine, e buono sono vna cosa medesima) dirò, che tutte le cose che si
fanno, ò dicono, si dicono, e fanno per buon fine. Perche come ho
detto tante volte, il male, non solo si desidera naturalmente, ma non
si puo desiderare. Onde ben diceua P L A T O N E, che ogni cattiuo
era ignorante, e (come diceua Seneca) niuno opera male à bel dilet-
to, e per ispasso; ma dico bene, che essi mostrano, che male sappia-
no, che in tutti gl'amori si ritroua il diletto, e che Monsignor
FRANCESCO PETRARCA, amò MADAMA LAVRA
di tutti gli amori dal bestiale in fuora, e che quando egli mediante
quello amore s'alzaua al Cielo, egli non era piu propriamente dilet-
teuole, ma contemplatiuo, nel quale il diletto è maggiore, che in
tutti gli altri, e ben si puo dall'amore lasciuo salire al cōtemplatiuo:
come per lo contrario, & al' hora non v'è gelosia: perche tu sei certo,
che egli non può mai venirti meno per se medesimo, ne esserti da al-
tri furato, che se ciò fusse, maggior gelosia farebbe in questo, che in
nessuno de gli altri tanto quanto, è piu perfetto, e piu diletteuole,
che gli altri non sono. Et qui farò fine, senza altro dire, lasciando di
far là scusa d'hauer io infin qui detto, à coloro, che di ciò sono stati
cagione, se mai ad altri, che ad essi (il che ne credo, ne vorrei) ca-

pitaessero alle mani queste mie risposte scritte, non vo dir

con riso, ma bene con compassione, auuertendo te

A. e voi R. che faccendoui profitto l'altrui

danno appariate ad essere prima modesti,

e poi dotti, e mescolando la bontà

colla dottrina v'ingegnate di

scrinere in tal maniera,

che, se per ventura

non piaceste

à i molti

possia

te

essere approuati, e lodati da' pochi, nel che

la vera gloria consiste.

I L F I N E.

L E Z.

Biblioth. 9

Aureliani Mon. Arch.

LEZIONE DI

M. BENEDETTO

VARCHI,

SOPRA IL SONETTO DI M.

FRANCESCO PETRARCA,

Il quale incomincia .

S' Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE

nell'Accademia Fiorentina, la terza Do-

menica di Quaresima. L'anno

M. D. LIII.



IL PROEMIO.



I tutte quante le cose, le quali ò sono, ò furono, ò saranno mai in tutto quanto l'vniuerso, nessuna, molto Magnifico, e Reuerendo Viceconsolo, prudentissimi Accademici, e voi tutti amabilissimi Ascoltatori, ne è, ne fu, ne sarà mai piu comune, & vniuersale di quella, che così da' Latini, come Toscanamente è Amore chiamata: perche tutte le cose, che dal piu basso loco, e piu oscuro, e piu lontano dal ciel, che tutto gira, cioè dal profondo di tutto l'vniuerso, al quale ogni grauezza si rauna, e in somma dal centro della Terra, al qual si traggon d'ogni parte i pesi, infino alla piu alta, e per conseguente maggiore (perà si truouano, ò animate, ò priuate d'anima, che siano, sono à questa comunissima, & vniuersalissima passione sottoposte. An

zi

zi: quanto è ciascuna spezie piu nobile, e piu perfetta, tanto ha con
seguentemente maggior amore, e piu degno. Onde come le cose
animate piu sentono d'amore, che le inanimate non fanno, cosi tra
le animate piu sogghiaceno ad Amore gl'animali, che le piante, e
tra gl'animali stessi piu amano, quasi senza comperagione, gl'huomi
ni, che tra i bruti: e tra gl'huomini medesimi quanto è piu perfetto
ciascuno, tanto ama ancora maggiormente anzi (per vero dire) solo
ne gl'animi grandi, e generosi viue, e regna Amore, ne i bassi, ò vili,
ò non è, ò dorme, cioè non opera,

Amor, che solo i cor gentili inuesca,

Ne cura di prouar sue forze altroue.

disse il leggiadrissimo M. Francesco Petrarca: e il nostro dottissimo
Dante.

Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende,

Il medesimo auuiene, anzi piu, incomparabilmente tra gli motori
celesti, iquali i Filosofi intelligenze, & i Teologi, Angeli, chiamano.
Conciosia cosa, che quanto alcuna intelligenza è piu perfetta, e piu
nobile, tanto ha ancora piu nobile amore, e piu perfetto: onde co
me la Luna è meno ardente di tutte l'altre, cosi Saturno piu ferue,
ancora, che gli Astrologi, & i Poeti freddo lo chiamano. Non fauel
lo della prima, cioè di Dio ottimo, e grandissimo, perche egli come
è infinitamente sopra l'altre, cosi sopra l'altre infinitamente ama, e
ferue, anzi è tutto amore, e tutto fuoco, ò se cosa alcuna può in ve
run modo piu del fuoco calda, e piu dell'amore immaginarsi. Stan
do queste cose così, niuno può Vditori perspicacissimi, ne dee du
bitare, che l'amore sia non solamente naturale, ma eziando natura
lissimo à tutte le cose: & essendo l'amore naturalissimo, sa ogn'vno,
che egli non pure non è cattiuo, e dannoso mai, ma sempre necessa
riamente buono, e gioueuole. Onde Platone, il quale quanto auan
zò tutti gl'altri infino al suo tempo d'eccellenze di dottrina, tanto
gli trapassò di santità di costumi, si marauigliaua, e doleua insieme,
che Amore stato conosciuto da gl'huomini non fusse; ilche argo
mentaua da questo, che essi non gl'haueuano ne tempij posto, ne
Altari consagrato, come fatto haurebbono, se conosciuto l'hauesso
no: essendo egli non solo di tutte le cose creatore, ma ancora con
seruadore, e di più tutore, precettore, & autore. E di vero Platone
fu il primo (e da questo forse piu meritò, che da tutte l'altre cose, nel
le quali fu veramente vnico, il soprānome di diuino) il quale, la ines
cabile potenza, la indicibile maestà, e la marauigliosissima diuinità
d'amore conosciuta, lo chiamasse secondo l'uso di quei tempi, non
solamente Dio, ma bellissimo, & ottimo, & sapientissimo Dio, e per
con-

320 LEZ. DI BENED. VARCHI

conseguenza beatissimo ; perche chi è bello, e buono , e saggio, ha tutto quel, ch' à Dio chieder si puote , e per conseguente è beato : E perche niuno di voi ottimi , e sapientissimi Ascoltatori si pensi , che noi in trattando d' Amore troppo dalla materia nostra della Poetica allontanati ci siamo , sappia , che il medesimo Platone , che in tutte le altre cose fu rarissimo, ma nell'amare, e nel ragionare d'amore, insegnando la natura, e l'effetti suoi , singularissimo; pruoua, che Amore non solo è Poeta egli , ma fa etiandio (cosa incredibile , ma vera) Poeti gl' Altri , perche niuno è (dice egli) sì rozzo, e (come diremo noi) tanto Cimone , il quale toccato pure vna volta sola da vn solo de' suoi raggi, non diuenga subitamente Poeta . Laqual cosa, oltra i Poeti Greci, e i Latini, i quali altro non testimoniano; dimostrano ampissimamente i rimatori Toscani . Non dice il Petrarca stesso, del quale non si trouò mai ne piu dotto Amate, ne piu leggiadro, ne piu cortese, non dice (dico) il Petrarca stesso ?

A parte à parte entro i begl'occhi leggo

Quant'io parlo d'amore, e quant'io scrino ?

E il Reuerendiss. Bembo medesimo , cioè per giudicio de' piu migliori , il secondo Petrarca .

Amor da te conosco quel, ch'io sono :

Tu prima mi leuasti

Da terra, e'n ciel alzasti ,

Et al mio dir donasti vn dolce suono .

Ma chi tutti gli effetti o buoni , o marauigliosi , i quali o da amore nascono , o per amore si fanno , raccontare volesse ; tutte le buone opere , e tutti i marauigliosi fatti , che da tutti gl'huomini, e in tutti i luoghi, e per tutti i tempi si fanno , bisognarebbe, che raccontasse . Ma che bisogna , che quelle cose si raccontino , delle quali fanno sì larga fede , e sì indubitata testimonianza tutti gli scrittori di tutte le lingue così di prosa, come di versi ; e forse piu il Poeta nostro solo che tutti gli altri insieme ? Il che vedere puo chiunque vuole in tutto il suo dotto , e leggiadrisimo Canzoniere à ciascun passo, e piu, che altroue, in tutta la seconda parte della morale, e famosissima canzone del piato, della quale noi, per non consumare il tempo in cose notissime, altro non reciteremo, che vna sola stanza ; nella quale fa dire egli stesso contra se medesimo ad Amor proprio queste agre, ma vere, e nobilissime parole .

E per dire all'estremo il gran sernigio ;

Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto :

Che mai per alcun patto

A lui piacer non pote o cosa vile ;

Cio-

*Giouane schiuo , e vergognoso in atto ,
 Et in pensier , poi che fatto era huom ligio
 Di lei, ch'alto vestigio
 L'impreffe al core, e fecel suo simile .
 Quanto ha del pellegrino, e del gentile ,
 Da lei tene , e da me , di cui si biasma ,
 Mai notturno fantasma
 D'error non fu si pien, com'ei uer uoi :
 Che è in grazia , da poi ,
 Che ne conobbe, à DIO, & alla gente :
 Di cio' l' superbo si lamenta , e pente .*

Ma chi è colui, il quale habbia ò tanto l'orecchie nimiche della teggiadria , e dolcezza delle parole , ò la mente dalla grandezza , e grauità delle sentenze così lontana , che tenere si potesse di non recitare ancora vn poco di quello , che seguita , e massimamente facento all'intendimento della proposta materia, quanto egli fa?

*Ancora , e questo , è quel che tutto auanza ,
 Da volar sopra il ciel gl'hauea dato ali
 Per le cose mortali ;
 Che son scala al Fattor chi ben l'estima ,
 Che mirando ei ben fiso , quante , e quali
 Eran virtuti in quella sua speranza ,
 D'vna in altra sembianza
 Potea lenarsi all'alta cagion prima ;
 Et ei l'ha detto alcuna volta in rima .*

Ma quanto è maggior la certezza della naturalità, della bontà, e della gioueuolezza d'Amore , tanto viene ancora ad essere piu grande il dubbio, onde è che gl'Amanti quasi tutti , come ne dimostra Perrottino , tutti mesti , tutti miseri , tutti afflitti , sempre si dolgono , sempre si lamentano , sempre si rammaricano , senza hauer mai , non che lunga pace , breuissima tregua , ne colle lagrime , ne co i

Tutto il dì piango , (sospiri .
 (diceua il nostro dolorissimo poeta)

*E poi la notte quando
 Prendon riposo i miseri mortali ,
 Truouomi in pianto , e raddoppian si i mali :
 Così spendo il mio tempo lagrimando .*

Et in quell'altro luogo non meno dolorosamente lagrimando , così sospiraua .

*Et io , da che comincia la bell'alba ,
 A scuoter l'ombra intorno della terra ,*

322. LEZ. DI BENED. VARCHI

*Suegliando gl'animali in ogni selua ,
Non ho mai tregua di sospir col Sole .
Poi , quand'io veggio fiammeggiar le stelle ,
Volagrimando, e disfiando il giorno .*

E qual doglienza si può piu di quella compassioneuole ritrouare ?

Ogni loco m'attrista, ou'io non veggio

Quei begl'occhi soauì ,

Ci e portaron le chiauì

D'emiei dolci pensier, mentre à DIO piacque .

Ma così si potrebbe in infinito procedere: la onde ad altro cordoglio, e di piu graue momento trapassando, non disse egli in vn luogo .

Quel, ch'io fo veggio, e non m'inganna il vero

Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,

Che la strada d'honore

Mai non lascia seguir chi troppo il crede.

E nientedimeno tutte queste, & altre infinite lamentanze così fatte, insieme con tutti gli altri danni si possono dir nulla verso quell'vna, quando nella prima parte della canzone allegata di sopra, dolendosi d'Amore, dice così.

Questi m'ha fatto meno amare DIO,

Ch'io non deueua, e men curar me stesso,

Per vna donna ho messo

Eguamente in non cale ogni pensiero ;

Di ciò m'è stato configlier sol' esso .

Con tutto quel che seguita .

Come è adunque ò ragioneuole, ò possibile, che quello che è buono, sia reo? che quello, che n'arrecca gioia, n'apporti tormento? che quello, che tanto piace, e gioua, tanto nocchia, e dispiaccia, e in somma che di dolcissimo mele si tragga amarissimo fele? In così fatto dubbio trouandosi tra speme, e timore, tra gioco, e pena, e bremente tra vita, e morte, il felicissimo, & infelicissimo Poeta nostro, compose con matauigliosa arte quello trauagliatissimo, & ingegnossimo sonetto, che comincia .

S'amor non è, che dunque è quel, ch'io sento ?

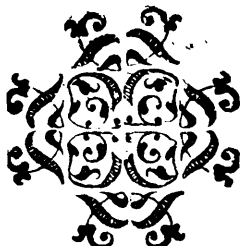
Il quale noi, essendo egli malageuolissimo, come ne dimostra il Petrarca stesso, il quale mosse bene in ello di molti dubij, e bellissimi, ma niuno ne risoluerie, hauemo preso, si per lo debito del nostro vizio, e si per compiacere ad alcuni, a douere hoggi interpretare, e scioglier tutte le dubitazioni sopra dette, secondo la dottrina del Filosofo diuino, il quale intendiamo in questa materia seguitare,
rifer.

SOPRA L'AMORE.

323

riferbandocia fauellare d'Amore fecondo Aristotile , ad vn'altro tempo . Ma , perche trattare d'Amore ſenza amore non ſi può, e fauellare delle coſe ſue non deono gl'huomini mortali, non che profani, ſpogliatici di tutti i terreni affetti , & à te riuolgendoci , & il tuo aiuto , ſupplicheuolmente chiedendoti, diremo con altrui parole sì, ma bene all'animo, e biſogno noſtro conueneuoli , in queſta maniera .

O bello D I O , ch'al cor per gl'occhi ſpiri
 Dolce diſio d'amaro penſier pieno ,
 E ti paſci di lagrime, e ſoſpiri ,
 Nodriſci l'alme d'vn dolce veleno ,
 Gentil fai diuenir cio che tu miri ,
 Ne può ſtar coſa vil dentro il tuo ſeno ,
 Amor , del quale io fui ſempre ſoggetto ,
 Porgi hor la mano al mio baſſo intelletto .





Il Sonetto è questo.



*'Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?
 Ma, s'egli è Amor, per DIO, che cosa? e
 qual — ?
 Se buona, ond'è l'effetto aspro, e mortale?
 Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
 S'è mia voglia ardo, ond'è'l pianto, e'l lamento?
 S'è mal mio grado, il lamentar che vale?
 O viva morte, ò diletto so male,
 Come puoi tanto in me s'io no'l consento?
 E s'io'l consento, a' gran torto mi doglio;
 Fra sì contrarij venti in frale barca
 Mi trouo in alto mar senza gouerno,
 Si lieue di sauer, d'error si carc — ,
 Ch'io medesimo non so quel ch'io mi voglio,
 E tremo a mezza state, ardendo il verno.*



IL

IL SOGGETTO.



DE R più chiara intelligenza non solo di questo, ma di tutti gl'altri amorosi sonetti, anzi di tutta la materia d'Amore, e conseguentemente della maggior parte di tutti i Poeti in qualunque lingua e massimamente de' Toscani, i quali come in fauellare d'amore sono quasi senza proporzione alcuna più honesti di tutti gli altri, così sono ancora in molte parti più leggiadri; deueno sapere, che, essendo tanto secondo i filosofi, quanto secondo i Teologi verissimo tutto quello, che hauemo nel proemio detto, cioè che niuna cosa, in niuno luogo senza amore si ritruoui, e per conseguenza che l'Amore la più vniuersale cosa sia, e la più naturale, e la più migliore, che essere possa, è ancora vero, che le maniere dell'amore sono più, e diuerse, cioè quattro. Il primo, e più nobile è quello, che principalmente in Dio, e poi nell'altre intelligenze di mano in mano si ritruoua, e questo si chiama intellettuale, ò vero Angelico. Il secondo è quello, che solo nelle creature razionali, cioè ne gl'huomini si ritruoua, onde è appellato razionale. Il terzo è quello, che è proprio de gl'animali bruti, onde prese il suo nome, e si chiama animale. Il quarto, & vltimo è quello, che in tutte le cose mancanti di anima si ritroua; e questo, quanto è più comune, & vniuersale di tutti gl'altri, tanto è ancora men degno, e men perfetto, e si dice naturale.

Sono dunque generalmente Quattro sorti d'amore; naturale (per cominciare dal più basso, e men perfetto) animale; razionale; & intellettuale. delle quali hauendo noi altra volta in questo luogo stesso, e sopra questa medesima cattedra lungamente fauellato, non diremo altro al presente, ma pigliando solo l'amore razionale, cioè quello, che è proprio de gl'huomini, lo diuideremo, come genere, nelle sue spezie. Diciamo dunque, che fauellando noi dell'amore razionale, cioè di quello, che le creature ragioneuoli all'altre creature ragioneuoli portano mediante alcuna cosa, la quale ò sia veramente, ò paia lor bella; è necessario, che chiúche ama, ami alcuna creatura ragioneuole, ò huomo, ò dóna che sia. E pche ciascun'huomo, intendendo sotto questo nome così il maschio, come la femina, è composto di due parti, cioè della materia, che è il corpo e della forma che è l'anima, può essere in tre modi considerato, cioè si può considera-

X 2 re

re alcuna volta l'anima sola senza il corpo, & alcuna volta il corpo solo senza l'anima; e vltimamente tutto il composto, cioè l'anima, e il corpo insieme; delle quali cose si cauano ageuolmente tutte le specie di tutti gli amori, che in tutte le creature ragioneuoli cader possono, le quali sono cinque senza piu: percioche si truouano alcuni, i quali, ò per grazia di Dio, ò per beneficio di natura, ò per virtù, e costume lor propio, ò piu tosto per tutte queste cose insieme sono di spirito tanto eleuato, e di felice intelletto, che considerando l'anima sola, & astraendola (come dicono i Filosofi) cioè separandola dal corpo, quella sola amano, quella contemplano, di quella si dilettono, e mediante le sue bellezze, le quali non sono altro, che la sapienza, e le virtù, s'ergono tanto alto, che le bellezze del Facitore d'essa, cioè di Dio contemplando, di quel nettare si pascono, e di quella ambrosia tanto da tutti gl'antichi Filosofi, e sapientissimi Teologi, e tanto metitamente celebrata; la quale altro non è, che quello incredibile diletto, quello immenso piacere, quella infinita gioia, che in contemplando le cose celesti, e massimamente il primo vero, il vero ente, e il sōmo bene, con ineffabile dolcezza si prende, si sente, e si gusta; e questi tali niuna cura tengono del corpo, ne si mettono pensiero di lui, non altramente, che se egli non fusse: e in somma, messe tutte l'altre cose in non cale, attendono solo alla contemplazione dell'anime, prima humane, e poi diuine: e cotale amore hora celeste, e quando diuino è chiamato. Dall'altro lato si truouano alcuni tanto ò per mancamento di natura, ò per propio vizio, d'ingegno tanto rozzo, e di sì grosso intelletto, che non tenendo conto alcuno dell'anima, amano il corpo solamente, solamēte quello risguardando, di quello solo si compiacciono, e prendono diletto. Onde quanto gli primi sopra la natura humana s'innalzano, e di uengono poco meno, che Dij, tanto questi secondi sotto lei s'abbassano, e quasi fiere diuentano, onde cotale amore fu ragioneuolmente, hora bestiale chiamato, e quando ferino. Truouansi oltra questi due estremi, tre altre sorti d'amore; percioche molti sono coloro, i quali amano non l'anima sola, come i primi, ne il corpo solo, come i secondi; ma l'anima, e il corpo insieme, cioè il cōposto; e q̄sto puo auuenire in tre modi: perche sono alcuni, i quali amano bene l'vna, e l'altro, cioè, l'anima, e il corpo insieme, ma amano prima l'anima, e per cagione dell'anima il corpo, e questi sono tutti coloro, i quali col pensiero contemplano l'anima, e con due sole delle cinque sentimenta, cioè col viso, e coll'vdito godono delle bellezze del corpo: percioche si seruono de gl'occhij à contemplare la soauità de' colori, e dell'orecchie la dolcezza delle voci, ne passano piu ol

tra; perche solo questi due sensi sono spirituali, e possono veramente delle cose spiritali, che sono le vere bellezze, godere: e questo cotale amore hora cortese, ò virtuoso, e quando gentile, e honesto, chiamaremo. Sono alcuni oltra questi, i quali amano, e l'anima, & il corpo, e prima l'anima; ma doue i sopradetti da noi chiamati virtuosi, & honesti si fermano à due primi sentimenti, questi trapassano ancora a gl'altri, con quella modestia però, e con quella ciuità, che ad huomo, e moderato, e ciuile e richiesto. Onde cotale amore hora ciuile, e quando humano è chiamato. Ultimamente si ritruouano alcuni, i quali amano anch'essi l'anima, e il corpo insieme, ma prima il corpo, che l'anima, anzi del corpo molto, e dell'anima poco curando, solo della terra, anzi del fango à guisa, che i porci fanno, si dilettono, e questo hora volgare, e quando plebeo si noma. Mediante queste cinque sorti d'amore, cioè celeste, ò diuino; cortese, ò honesto; ciuile, ò humano; volgare, ò plebeo; bestiale, ò fermo, non solo si possono soluere le dubitazioni del presente sonetto, ma infinite altre di tutti gli scrittori. Onde bisogna sapere, che M. FRANCESCO PETRARCA amò la sua bellissima, e castissima M. LAURA di tre maniere d'amoti in diuersi tempi, secondo che da lui medesimo si può, e del suo canzoniere trarre: del primo amore, cioè del diuino, e del secondo, cioè dell'honesto, e del terzo ancora cioè dell'humano. E benchè queste cose manifestissime siano à tutti coloro, che pure vna volta letto hanno, e considerato i componimenti del PETRARCA, si trouano nondimeno di coloro, che non solo credono essi, ma vorrebbero ancora, che gl'altri credessero, che il PETRARCA solo d'amore dishonesto, e lasciuo amato hauesse, i quali sono nel medesimo errore, anzi molto piu biasimeuole, di coloto, che si fanno à credere, che il Petrarca solo d'amore diuino madonna Laura amasse. Amò dunque il Petrarca, non già dell'amore ferino, ne del volgare, i quali negl'huomini sono biasimeuolissimi, ma di tutti gl'altri tre; e che ciò sia vero, cominciando dall'amore humano, ò vero ciuile, non dice egli?

*Con lei fuß'io, da che si parte il Sole,
E non ci vedesse altri, che le Stelle
Solo vna notte, e mai non fusse l'alba.*

E che vuole egli altro in quell'altro luogo significare?

*Pigmalion quanto lodarti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'hauesti quel, ch'io solo vna vorrei.*

X 4 E che

328 LEZ. DI BENED. VARCHI

E che accadeua, che egli hauesse detto prima ?

Io maledico il dì ch'io vidi il Sole . E poi

Di riueder, cui non veder fu'l meglio .

E che bisognaua, che egli dicesse nella canzone grande delle trasformazioni .

Piansi molti anni il mio sfrenato ardire. Et altroue .

Aspro core, e seluaggio, e cruda voglia

In dolce humile, angelica figura ,

Se l'impreso rigor gran tempo dura ,

Hauran di me poco honorata spoglia .

Con tutto il restante del sonetto .

Ma che cosa puo dirsi piu chlaramente , ò con piu aperte parole , che in quel sonetto ?

Dolci durezza, e placide repulse

Piene di casto amore, e di pietate ,

Leggiadri sdegni, che le mie' nsiammate

Voglie tempraro (hor men' accorgo) e' nsulse ,

Che egli ancora amasse, anzi molto piu, quanto è piu degno, dell'amore cortese, & honesto; non può niuno dubitarne, come dichiara ancora tutto quel sonetto .

S'honesto amor può meritar mercede ,

E se pietà ancor può quanto ella suole ,

Pietade haurò, che piu chiara, che'l Sole ,

A madonna, & al mondo , è la mia fede .

E similmente quando disse .

Gia traluceua à begl'occhij il mio core ,

E l'alta fede non piu lor molesta .

E medesimamente .

La falsa openion del cor s'è tolta ,

Che mi fece alcun tempo acerba, e dura ,

Tua dolce vista , omai tutta sicura

Volgi à me gl'occhij, e i miei sospiri ascolta .

Ma che piu ? non introduce egli se medesimo à ragionare con esso lei propria ? quando disse ne' Trionfi .

Deh madonna (dis'io) per quella fede

Chè vi fu (credo) al tempo manifesta ,

Hor piu nel volto di chi tutto uede . &c.

E trouerrassi alcuno tanto empio, e da ogni buon costume tanto spazioso lontano, che egli creda, che huomo tanto dotto, tanto costumato, e tanto religioso hauesse chiamato in testimonio prima colui, che tutte le cose sà, è vede, poi colei, che gli fu madre, figliuola, e

spa.

sposa? quando disse nella santissima canzone, e pietosissima à lei in dritta, & à lei fauellando.

*Vergine tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor che uiuendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea,
E per saperlo, pur quel, che n'auenne,
Fora auuenuto, ch'ogn'altra sua uoglia
Era à me morte, & à lei fama rea.*

Ora che egli amasse di quel ptimo, e tranquillissimo amore diuino, niuno è che ò possa ò debba dubitarne, e quelle parole poste nel Sonetto, il cui principio è.

*Donna che lieta col principio nostro,
Ne possono fare certissima testimonianza
O delle donne altero, e raro mostro,
Hor nel uolto di lui, che tutto uede
Vedi il mio Amore, e quella pura fede,
Perch'io tante uersai lagrime, e'nchiosstro:
E senti, che uer te'l mio core in terra
Tal fu, qual'hora è'n cielo, e mai non uolsi
Altro da te, che'l sol de gl'occhij tuoi.*

Il qual sole de gl'occhij di Madonna Laura altro non era, che l'honestissima bellezza sua, mendiante la quale si leuaua alla contemplatione delle bellezze celesti, e consequentemente di Dio, Padre, e fonte di tutte le bellezze. Ma tempo è omai, che alla particolare sposizione del proposto marauiglioso Sonetto trapassiamo.

S'amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?

Come di tutte le cose si posson sapere quattro cose, e non piu; cosi quattro cose di tutte dubitare si possono senza piu; essempi grazia (per istare su la materia del nostro sonetto) come d'amore si possono sapere quattro cose senza più, cosi quattro senza piu dubitare se ne possono, se egli è, ò nò; e posto che egli sia, che cosa egli sia: quale egli sia, e finalmente perche egli sia: chiamate da Filosofi, *an sit: quid sit: quale sit: & propter quid sit*. Ne è possibile in cosa nessuna ne dubitare, ne sapere piu di queste quattro cose, come ne dimostra il Filosofo nella Posteriora: procedendo dunque il Poeta filosoficamente, dimanda prima se medesimo per vn colore retorico, e poetico, se quello, che egli sentiuà, cioè gli affanni e le pene sue, era amore, ò nò, e rispondendo à se medesimo per la medesima figura, quasi voglia tutto quello, che gli si risponda confutare, dice, se non è amore, che dunque è? quasi non possa essere altro, essendo tanto acre, e vemente, e soggiugnendo.

Dea

Ma s'egli è Amor, per Dio, che cosa? e quale?

Cioè posto che egli sia amore, che cosa è egli? e questo è il secondo quesito de' quattro, il quale chiede la quidità, cioè l'essenza, ò vero sostanza, & in somma la natura della cosa; e questa altramente non può sprimerfi, e dichiararsi, se non mediante la diffinizione, cioè diffinendo che cosa è amore. Ma perchè amore è nome equiuoco, cioè che significa più cose diuerse, non si può diffinire se prima non si distingue di quale amore s'intenda: ne anco si può intendere la diffinizione d'amore, da chi non sa prima che cosa bellezza sia: e perchè nel diffinire così la bellezza, come l'amore è grandissima diuersità tra i due migliori, e maggiori Filosofi, che mai furono, cioè tra Platone & Aristotile: noi contenti a quanto hauemo detto di sopra, & a quanto diremo di sotto, non diffiniremo nella bellezza, ne l'amore altramente, sì perchè questo sonetto non diffinisce l'amore, cioè non dice la natura sostanzialmente, ma lo descrive metaforicamente, e per accidente, come vedremo di sotto, e sì perchè hauemo animo di fauellarne con più agio particolarmente così secondo Platone, come secondo Aristotile. *E quali?* Questo è il terzo quesito, il quale chiede, e dimanda quale sia amore, cioè di che qualità; sotto la qual parola si potrebbero comprendere tutti gl'accidenti d'amore, e massimamente i propij, de' quali chi volesse à sufficienza trattare, haurebbe larghissimo campo da spaciarsi, ma più tempo bisognarebbe.

Se buono, ond'è l'effetto aspro, e mortale?

Lasciato stare il Poeta il secondo quesito, che cosa amore sia (il che in vero suo uffizio non era) s'appiglia al terzo, cioè quale amore sia. E perchè tutte le cose sono ò buone, ò ree, dimanda prima della bontà, opponendo così. Nessuna cosa buona può cosa cattiva produrre, perchè tutti gl'effetti ritengono della natura delle loro cagioni: onde quanto alcuna cagione è più nobile, e più perfetta, tanto i suoi effetti sono anco essi di necessità più nobili, e più perfetti. Volendo dunque mostrare il Poeta, che amore non era cosa buona, lo pruoua da questo, che gl'effetti suoi sono aspri, e mortali, cioè inappassionano, & acidono: e vale ottimamente questa conseguenza: questo effetto è reo, dunque la sua cagione non è buona: perchè nessun bene, come bene può produrre male alcuno, ma solo per accidente.

Se rio? ond'è sì dolce ogni tormento?

Hauendo dimostrato l'amore non poter esser buono, mostra hora lui non potere esser reo, con la medesima argomentazione; perchè niuno buono effetto può nascere da cagione, se non per accidente, per-

perche niun male, come male può produrre bene, ma solo per accidente. E se alcuno dubitando, dicesse essere necessario, che Amore sia ò buono, ò reo, si risponde prima negando ciò, perche buono, e reo sono di quei contrarij, che hanno mezzo; onde non è necessario, che doue non è l'vno sia l'altro: poi amore è propriamente vna passione concupiscibile, la quale può essere e buona, e rea, secondo che è bene, ò male usata. Et ultimamente è da sapere, che tutti gl'amori, essendo naturali sono buoni, come hauemo detto di sopra, e diremo di sotto; ma il non sapergli usare gli fa rei: onde non vale la conseguenza fatta in questo luogo dal Poeta, ò almeno se gli può ageuolmente rispondere: perche quando dimanda se è buono, si risponderebbe di sì: & alla illazione sua, cioè.

Ond'è l'effetto aspro, e mortale?

Si risponderebbe ciò essere per accidente, cioè venire da lui, il qual ò non ama di quello amore, ò in quel modo, che douerebbe: e così quando dimanda. *Se rio?* si risponderebbe di nò, di sua natura; & à quello che inferisce, *Ond'è sì dolce ogni tormento?* si risponderebbe rendendogli la cagione, cioè che essendo amore naturale, è ancora buono, dunq; ancora dolce; ma il tormento gli dà il modo di chi l'usa male, come di sotto più apertamente si vedrà. Ne sia chi creda che la terza spezie d'amore, cioè il ciuile, & humano sia reo: anzi secondo i Filosofi il generare è la più naturale cosa, che si faccia, dunque la migliore, e più lodeuole: ma quello, che biasimeuole lo fa, e non buono, sono le circostanze, cioè nò far ciò, ne à debito tempo, ne con debito modo.

S' à mia voglia ardo, ond'è'l pianto, e'l lamento?

Procede con le medesime dubitazioni, quasi volendo mostrare, che amore non è ne volontario, ne inuolontario. Perche (dice egli) se io consento d'ardere, perche piango io, e mi lamento: e poi seguita.

Se mal mio grado, il lamentar, che vale?

Quasi dica, se Amore non può fuggirsi, che mi gioua dolermi? Quanto è ageuole il proporre dubij, tanto è difficile lo sciorgli. Dimandano molti se amore in verità è volontario, ò inuolontario; cioè se chi s'innamora, s'innamora di sua volontà propria; di maniera che volendo, possa fare senza innamorarsi; ò pure è costretto à ciò fare mal grado suo. Questa dubitazione secondo i Teologi, e la verità, non è dubitazione: Perche hauendo l'huomo il libero arbitrio, certa cosa è, che egli può, e non può, secondo, che più gl'abbella; ma secondo i Filosofi è dubbiosissima. Vogliono alcuni, che ciò venga dal destino, come dice questo medesimo Poeta in mille luoghi, come là.

Il mio fermo destin vien dalle stelle.

Et

Et altroue.

In tale Stella presi l'esca, e l'hamo.

Ma perche questo è vn modo di *scriuere* ageuolmente tutte le *que-*
stioni dicendo.

Sua uenuta ha ciascun dal dì, che nasce.

ò veramente

E così uada s'è pur mio destino.

Et il medesimo Petrarca, hora lo mette in forse, come nel sonetto.

Fera Stella, se'l cielo ha forza in noi.

Et altroue ne da la colpa à gl'occhi, come nel sonetto

Occhi piangete, accompagnate il core.

E tal volta al cuore stesso, come là.

Perche d'ogni mio mal te stesso incolpo.

E benche dica molte volte.

Non mio uoler, ma mia Stella seguendo.

Et altroue

Che già il contrario era ordinato in cielo.

E piu chiaramente in quel luogo, quando fa dire à se stesso dal Re
delle Stelle medesimo.

Egliè ben fermo il tuo destino,

E per tardare ancor venti anni, ò trenta

Parrà à te molto, e non fia però troppo.

Nientedimeno non ostante tutte queste cose dette da lui, come i
Poeti fanno, hora secondo questa oppenione, & hora secondo quel
l'altra, nella canzone, che comincia

Lasso me, che non sò in qual parte pieghi.

Disse piu chiaro, e piu aperto, che in altro luogo, e per quello che si
può credere di sua propria intenzione.

Che parlo? ò doue sono? e chi m'inganna

Altri, ch'io stesso, e'l disfar sonerchio?

Gia s'io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,

Nessun Pianeta à pianger mi condanna,

Se mortal uelo il mio uedere appanna,

Che colpa è delle stelle,

O delle cose belle?

Meco si stà chi di, e notte m'affanna,

Poi che del suo piacer mi fe gir graue

La dolce nista, e'l bel guardo soaue.

E non contento à questo, soggiunse non meno dottamente, che al
tamente, e secondo i Teologi Christiani.

Tutte

*Tutte le cose, di che'l mondo è adorno ;
 Vscir buone di man del maestro eterno :
 Ma me, così adentro non discerno ;
 Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno :
 E s'al vero splendor già mai ritorno ;
 L'occhio non può star fermo ;
 Così l'ha fatto infermo
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno ,
 Ch'io il volsi in ver l'angelica beltade
 Nel dolce tempo della prima etade .*

Ma noi lasciando i Poeti, e gl' Astrologi da vna delle parti, e fauellando Aristotelicamente, diciamo, che secondo lui la libertà dell'arbitrio non si truoua nella volontà, ma nell'intelletto, del che seguita, che se l'intelletto intende vna cosa come bella, ò buona, la volontà non può non volerla, & è costretta à desiderarla, e seguirla: del che seguita, che ogni volta, che vedemo alcun bello, e buono sono il medesimo, non poteno non desiderarlo. E se alcuno dubitasse, dicendo: dunque ogni volta, che alcuno vedrà alcuna cosa ò bella, ò che bella gli paia, farà costretto d'amarla, & in somma innamorarsene: si risponde questa conseguenza non essere buona, e noi non hauer detto così, ma ne seguita bene (come hauemo detto) che egli la desidererà: ma questo primo desiderio non è, e non si chiama amore, perche innanzi, che diuenga amore, vi bisogna il consenso dell'intelletto: e questo non vi può essere se non v'è la speranza di poterla conseguire: perche l'amore non può stare senza speranza, e se il Petrarca disse.

E viuo del disir fuor di speranza.

Lo disse poeticamente, come fa molte altre cose, e per mostrare l'amor suo maggiore, e se piu infelice di tutti gl'altri: perche portaua inuidia à quelli, che erano in su l'altra riu: la qual cosa è del tutto impossibile: per l'essere, e tanto nobile, e tanto proprio di Dio, che, desiderando ciascuno d'assomigliarsi à Dio, non può desiderare di

O viua morte, ò dilettofo male. (non essere.)

In queste parole volgendosi il Poeta ad Amore, e quasi descriuendolo da gl'effetti lo chiama vna morte viua, la qual cosa tanto è piu bella, e marauigliosa, quanto essendo la morte priuazione della vita, & in somma essendo morte, e vita contrarij, non possono stare insieme in vn medesimo soggetto à vn medesimo tempo, perche chi non è viuo, conuiene necessariamente che morto sia, se bene non solamente questo Poeta, ma tutti gli altri vñano somiglianti modi di fauellare, e Dante ancora disse:

io non morij, e non rimasi viuo

Pensa lettor per te s'hai fior d'ingegno,

Qual io rimasi d'vno, e d'altro priuo.

Chiama adunque Amor morte, perche ogni volta muore l'intelletto, per dir cosi, che egli nato à contemplare le cose celesti, è nelle terrene ritenuto, e v'aggiugne *Viua*. perche essendo l'amore cosa naturale, non può essere se non buono, e come gl'amanti si dicono morir viui, cosi si dicono ancora viuer morti; e se bene queste cose paiono fauolose, & impossibili, sono però bene intese, verissime: e se bene non è vero semplicemente quel priuilegio de gl'amanti d'essere sciolti da tutte le qualità humane, e che possano viuere senza cuore, ardere, & agghiacciare in vn medesimo tempo; temere, e sperare hauer guerra, e pace, e simili altre contrarietà; è però vero che molte cose ne gl'amanti si ritrouano, che ne gl'altri non sono. Onde ancora Tibullo disse

Quisquis amore tenetur eat tutusq; , sacerq;

Qualibet, infidias non timuisse decet,

E quasi che gl'amanti sono tanto differenti da gl'altri huomini, quanto coloro, che sono desti, da coloro, che dormono. E perche non poteua chiamare il Petrarca amore viua morte, se vna mano sola il pungeua, e risanaua, e se egli disse.

Mille volte il dì moro, e mille nasco?

E se volemo intendere questo luogo piu profondamente, deuemo sapere, che ogni amante, come testimonia Platone, è in se morto; e per questo chiamaua amore vna morte volontaria. Onde come morte, è amaro, e come volontaria, dolce; il che disse ancora Catullo descriuendo Venere.

Non est Dea nescia nostri,

Qua dulcem curis miscet amaritiem.

Onde Orfeo chiamaua l'amore vn dolce, amaro: è dunque l'amante morto in se, ma viue, se è riamato, nella cosa amata, ma se l'amore nō è reciproco, ò vero scambieuole, si puo dire del tutto morto, come si vede nel sonetto.

Mille fiata ò dolce mia guerrera.

E so bene, che queste cose quanto sono vere, e mirabili appresso i Filosofi, che le intendono tanto paiono false, e ridicole appresso i volgari, i quali non fanno, che l'essere, e l'operare sono il medesimo, cioè che tanto è vno, quanto egli opera, e quiui si chiama essere doue egli opera. Hora la cogitatiua de gl'amanti, sdimenticatisi di se medesimi, si conuerte nella cosa amata, e quiui pensa, e quiui discorre: dunque opera quiui, cioè nell'amato: dunque è in lui: dunque

que

que non è nell'amante; non potendo essere in vn medesimo tempo in due luoghi: dunque l'amante non opera in se: dunque non è in se, dunque è morto in se: e così è vero tutto quello, che s'è detto; e che l'amore si può chiamare morte, e così si potrebbe prouare, che gli amanti quando sono riamati hanno due vite, & infiniti altri marauigliosissimi misterij: ma il tempo non lo concede.

O dilettofo male.

Per le medesime cagioni, che amore si chiama morte viua, si chiama anco male dilettofo, quasi che il male possa essere buono. Onde è da sapere, che come niuno falso si puo trouare, il quale non habbia alcuna cosa del vero, perche altramente non sarebbe vero, che del falso si potesse cauare la verità, così nessun male trouare si può, il quale non sia fondato in alcun bene, perche il male da se, e di sua natura non è nulla. Onde egli non si truoua in nessun lato, doue non sia bene, non altramente che non si truoua ombra ò vero rezzo in luogo nessuno, doue non sia sole. E di cotali contrarietà, come sono queste, viua morte, e male dilettofo, sono tutti i Poeti pieni, e massimamente i Toscani, e fra' Toscani il PETRARCA. E chi vuole vedere raccolto insieme tutto quello che in simil genere si puo d'amore insieme accozzare, dopo quello che disse il Petrarca Fiorentino nel Trionfo d'amore, legga quella marauigliosa elegia del Petrarca Veniziano, che comincia.

Amore è donne care vn dolce, e fello.

Come puoi tanto in me, s'io nol consento?

Ritorna vn'altra volta, ma per diuerse cagioni à quello, che haueua detto di sopra.

S' à mal mio grado:

E soggiugne.

E s'io'l consento à gran torto mi doglio.

Rispondendo à quello.

S' a mia voglia ardo.

Come disse altroue

E cieca al suo morir l'anima acconsente.

Ed è certa cosa, che l'intelletto mai non consente à cosa nessuna, la quale ò non sia, ò non gli paia buona: perche egli non puo intendere altramente di quello, che gli detti il senso. Onde come vn'huomo temperato, e continente eleggerà di non fare verbigrazia adulterio, stimando meglio il piacere, che di quello potesse cauare, che la vergogna e il biasimo, che di ciò gli potesse auuenire, così vno incontinente, e distemperato eleggerà di farlo, tenendo maggior conto di quel diletto carnale, che egli non fa del vituperio, e del peccato, che indi risulta. E però si debbono auuezzare i fanciulli (dice Platone, e Aristotile) à rallegrarsi delle cose buone, & à tristarfi delle ree, queste

quelle lodando come utili, e quelle come disutili biasimando.

Fra si contrarij venti in frale barca .

Come quando il mare è tranquillo, e l'aere sereno, è sicurissimo il nauigare, ancora senza arte, così quando gl'huomini sono d'animo tranquillo, e sereno, non solo giudicano dirittamente, ma viuo-
no ancora quietissimi: e come quando il mare è da contrarij venti combattuto, non si puo cosa re piu horribile, ne piu pericolosa vedere; così quando gl'huomini sono da i venti delle passioni soffati, oltra che non si puo vedere piu terribili furie, non possono ne rettamente giudicare, ne quietamente viuere: e perche l'amore è la piu potente delle passioni, quinci è che perturba ancora maggiormente, & però disse

Fra si contrarij venti .

Cioè fra si diuerse passioni: onde disse altroue,

Piacciaui porre giù l'odio, e lo sdegno ,

Venti contrarij alla vita serena .

In frale barca Sta nella medesima traslazione, & accresce l'infelicità per muouere compassione maggiore; perche essendo tra contrarij venti, & hauendo la barca fragile, e debole, non puo altro sperare, che di douer fare tostante naufragio, e tanto piu trouandosi (come seguita) *In alto mare*, e non hauendo gouerno cioè timone; senza il quale tanto è possibile, che vna naue si conduca felicemente à porto, quanto, che vn'huomo ò sia, ò discorra seuza ragione, per la quale si intende il gouerno, e chi vuole bene intendere questo luogo, legga, e confideri tutto il sonetto, che comincia .

Passa la naue mia colma d'oblio .

E vedrà ancora perche seguitò .

Si leue di sauer, d'error si carca ,

Ch'io medesimo non so quel ch'io ui voglio .

Dalle tante, e si grandi contrarietà dette di sopra seguita ragionevolmente, che il Poeta tutto risoluto non sapesse, ne che dire, ne che fare, tanto che egli medesimo non sapesse quello, che si volesse; perche come il diletto da vn lato lo tiraua, così lo ritraeua da l'altro, che tal diletto, era pieno di noia: perche l'amore, come buono, e naturale, il dilettaua, ma poi come non conueneuole all'intelletto gli portaua molestia per le ragioni, che di sotto si diranno. E perche gl'huomini, anzi tutti gl'animali fuggono ordinariamente piu il dispiacere, che non cercano il piacere; onde piu si dolgono del male, che non s'allegrano del bene, perciò il Poeta, e in questo luogo, & in moltissimi altri si duole acerbamente, come quegli, che haueua di che, poscia che tremaua à mezza state, & ardeua il verno; il che

fi che non è altro, che temere nella speranza, e sperare nel timore ; cose tutte contrarie, e naturalmente impossibili, ma che sanamente intese, sono ne gl'amanti verissime.

Che pro se con quegli'occhij ella ne face

Di state vn ghiaccio, vn foco quando verna .

Disse egli altroue al medesimo proposito, e per le medesime cagioni . Ma tempo è homai di trapassare à scioglier i dubij proposti, il che ageuolmente si farà ; parte mediante le cose dette , e parte mediante quelle, che si diranno ; nelle quali se ad alcuno paresse, che io habbia fatto diuisione , ò dichiarazioni nuoue dintorno all'amore , ricordisi , che l'età mia , e la professione , e la lunga esperienza , che io ho per certissima pruoua nelle cose d'amore , che m'habbe poco men fin dalle fascie ; non solo il permettono , ma ancora lo richieggono . Che amore sia , che cosa egli sia , e quale egli sia , hanno molti molto lungamente, e dottamente dichiarato : ma per che egli sia , cioè perche egli fosse à tutte le cose dato, e in somma la cagione finale , la quale come è vltima in ordine, così è la prima di dignità, e principale di tutte l'altre : conciosia che tutte l'altre sono fatte, e si desiderano per lo fine solo; non hanno molti, che io sappia, dichiarato: e di qui viene senza dubbio, che tutti coloro , che hanno scritto, d'amore, ne hanno variamente scritto, facendolo hora buono, & hora reo, hora dolce, & hora amaro , e conseguentemente hora piu che tutte l'altre cose lodandolo, & hora piu , che tutte l'altre biasimandolo; come coloro , i quali non dalla natura propria di lui, ma secondo gl'affetti loro, il giudicauano : perche chi dolce, e felice prouato l'haueua, il lodaua come buono, e come utile: e chi per lo contrario , infelice & amaro prouato l'hauea , come reo , e dannoso il biasimaua : e perche quasi sempre per la varietà delle cose humane accade, che hora felicemente , & hora infelicamente s'ami; di qui viene, che vn medesimo hora se ne loda, & hora se ne biasima, come si può vedere in tutti coloro, che in tutte le lingue scritto n'hanno, e piu nel P E T R A R C A , che ne gl'altri . È di vero pare strana cosa à chi non fa la cagione , onde è che tutti gl'amanti piu di tutti gl'altri si dolgono; & hanno piu di tutti gl'altri continua passione; non dico solo quegli, che infelicitamente amano; della quale infelicità non si può trouare miseria maggiore, ma di quegli ancora, i quali nell'amare sono felicissimi . E quello che maggior cosa pare, è, che doue tutti gl'altri infermi con tutti i rimedij, e con tutti gl'argomenti di ricouerare la loro salute procurano; gl'amanti soli ciò non fanno, perche, come disse Propertio .

Solus amor morbi non amat artificem .

Y

Anzi

Anzi quanto piu miseri sono, e piu dolorosi, o maggiormente straziare si vedono, tanto piu ostinati stanno, e quasi gareggia ciascuno d'esser il piu infelice, come se di ciò gli si deuesse corona: ne mai alcuno se ne trouò, ancora che fusse, ò essere gli paresse il piu suntuoso di tutti gl'altri, il quale non dico cercasse, ma desiderasse di liberarsi da amore, cioè non amare piu. Disidera bene ciascuno di liberarsi da quelle pene, noie, & angoscie, che amore porta seco, ma da amore nò; e non s'accorge, che desidera quello, che essere nò può in verun modo; perche amare senza amaro non si può, se non in vn modo solo; e perche in questo consiste tutta la difficoltà non solo di questo sonetto, ma di tutte le questioni d'amore, non ci parrà fatica in tanto alta, e malageuole materia, e dalla quale sola si può maggior vtilità trarre, che di tutte l'altre insieme, distenderci alquanto, da altissimo capo necessariamente cominciando. Bisogna dunque che sappiamo principalmente tre cose, la prima delle quali è, che in tutto l'vniuerso nò si truoua cosa nessuna, la quale sia perfetta, cioè non le manchi alcuna cosa da vna infuori, e questo è il Facitore, e mantenitore di tutte, cioè Dio, del quale non potemo altro intendere veramente se non che intendere non lo potemo. La seconda è che tutte le cose, essendo imperfette, e mancheuoli, come detto hauemo, desiderano naturalmente la loro perfezzione, & interezza: e la perfezzione, & interezza: loro non è altro, che assomigliarsi à Dio, quanto alla natura di ciascuna conuiene il piu. La terza, & vltima cosa è, che tutte le cose, come sono mancheuoli, e come desiderano la perfezzione loro naturalmente, così hanno ancora dalla natura, la quale non manca mai nelle cose necessarie, vn mezzo, mediante lo quale possano la loro perfezzione, e conseguentemente la loro beatitudine, conseguire, e qsto mezzo è senza dubbio nessuno l'amore, e per questo solo, e non per altro sta ferma la terra, & i cieli si muouono; per questo core l'acqua, producono le piante, e generano gl'animali; e per ridurre infinite cose in poche parole, tutto quello, che fanno tutte le cose, lo fanno solo per amore, cioè per conseguire la perfezzione, & vltima felicità. E di qui potemo trarre l'vniuersalissima, e verissima diffinitione d'amore. *Il quale non è altro, che vn'appetito dato dalla natura a ciascuna cosa d'assomigliarsi à Dio quanto può il piu, per conseguire la perfezzione, e beatitudine sua.* Ne è dubbio alcuno, che tutte l'altre cose dall'huomo in fuora, conseguono sempre il lor fine, se impedito non sono; per che sempre le cose graui van no in giù, se non hāno ch'le ritenga, e le leggier all'insù; e come l'herbe, i frutici, e le piante producono sempre i fiori, e frutti loro, così tutti gl'animali, ò terrestri, ò aquatici

generano

generano sempre, che impediti non sono; e così conseguono sempre il fine, e la perfezzione loro, e s'assomigliano in quel modo, che possono. à Dio, solo l'huomo quanto piu douerebbe ciò fare per la nobiltà sua, tanto meno il consegue. Il che gli auuiene per lo haue-
re egli la libertà dell'arbitrio, cosa che altroue, che in lui, secondo i Filosofi, non si truoua. Onde è da sapere, e di qui si scioglieranno tutti i dubbij, che l'huomo solo, essendo quasi vn picciol mondo, ha in se tutte le maniere de gl'amori, cioè il naturale, l'animale, & il razionale: ma di questi tre il suo propio e il razionale, come piu degno: perche l'huomo è huomo, non per l'anima vegetatiua, che egli ha comune colle piante, ne per la sensitiua, che egli ha comune con gl'animali: ma per l'intellettiua, che è propio sua; ha dunque l'huomo tutti gl'amori, ma principalmente il razionale. E perche il razionale si diuide in cinque spezie, come vedemmo di sopra, è da sapere che in vna sola di loro si può amare senza amaro; perche solo l'amore celeste, ò vero Diuino non pure non ha noia nessuna, ma è di tutte le gioie ripieno; in tutti gli altri, ancora che siano tutti naturali, sono infinite pene, e forse piu nel cortese, & honesto, che in tutti gl'altri; se bene è il piu lodeuole, e piu marauiglioso, dal celeste in fuori, per le cagioni, che altra volta dichiararemo. E se alcuno dubitando, dimandasse. come è possibile, che essendo questi amori naturali, non siano buoni, e dilettofi. Si risponde, che essendo naturali, non possono essere se non dilettofi, e buoni come naturali: perche la natura mai non fa, anzi mai non puo fare, cosa che buona non sia, ma l'error, & il difetto viene da noi, perche cotali amori ne gl'animali sono buoni, e dilettofi come loro naturali; ma ne gl'huomini nò: perche l'huomo è huomo, solo, come s'è detto, per l'anima intellettiua, e l'anima intellettiua, essendo immortale non può di cose mortali diletтары; e di qui viene, che chi non ama intellettualmente, cioè d'amore celeste, e diuino, non puo mai essere contento, anzi non puo non essere discontento; e di qui viene ancora, che tutti gl'amanti Perottiniani, e che amano d'altro amore, che di celeste, sempre si dolgono, e non fanno le piu volte di che: La qual cosa non è altro, se non che l'intelletto, essendo Diuino, e douedo di sua propria natura alzarfi al cielo, si vede abbassarsi à terra; onde nò può non dolersi, e quello, che cercano gl'amanti, e non fanno che sia, ne come, ò doue trouarlo, non è altro che la natura dell'intelletto, la quale la sua beatitudine, e perfezzione cercando sempre, sempre vorrebbe alzarfi al Cielo; e però cerca sempre il bello; e la ragione è, perche essendo egli nel corpo humano, come in vna prigione, e desiderando, come tutte l'altre cose, anzi tanto piu,

Y 2 quanto

quanto è piu nobile di tutte l'altre, la perfezzione sua; e non potèdo conseguirla, se non mediante l'amore; & essendo l'amore desiderio di bellezza, è costretto ad amare le cose belle, ogni volta, che belle gli paiono, ò buone, perche bello, e buono, secondo i Filosofi, si conuertono; perche tutto quello, che è bello, è ancora necessariamente buono, & all'opposto tutto quello, che è buono, è ancora bello di necessità. Cerca adunque l'intelletto nostro le cose belle, non per fermarsi in quelle; ma per salire mediante le bellezze terrene, che sono ombra di bellezza, alle Diuine, che sono vere bellezze. E perche la bellezza si truoua in tre cose, ne' corpi, nelle voci, e ne gl'animi: quinci è, che q̄ste tre cose q̄n insieme, e q̄n di per se s'amano: ma coloro soli sono senza miseria, anzi felicissimi, i quali amano gl'animi soli: e perche la bellezza è cosa incorporea, quinci è che nō si puo' veramente godere, se non cō l'animo, e di qui nasce ancora, che gl'amanti mai di rimirar le cose amate nō si faziano; e nel rimirarle, se bene hanno infinita cōtentezza, e sētono tal gioia, e tanta, che niuno puo nō che cōprenderla, crederla, che pruouata nō l'abbia: Disiderano nōdimeno sempre q̄llo che, che da loro, che nō lo conoscono, è chiamato vn nō so che; il qual, nō so che, nō è altro che lasciare le bellezze mortali, e poggiare alle Diuine: pche in q̄lle sole cōsiste la pfezzione, e beatitudine loro. Ben'è vero, che l'intelletto nostro nō potèdo intendere nulla senza il senso, ha bisogno delle bellezze terrene, mediate le quali desto, & incitato saglia alle celesti: onde, è che quanto gl'huomini sono piu filosofi, e cōseguentemēte piu p̄fetti, tōto piu cercano e si diletano delle cose belle, nō hauēdo altra via, nō che migliore di q̄sta p leuarsi da terra; la qual cosa hāno molti scrittori, così poeti, come p̄fatori, spinti dalla forza della verità, detto senza sapere quello, chi si dicessono. Ma pche i misterij d'amore, come sono merauigliosissimi, così sono infiniti, e nō se ne verrebbe à capo mai, diremo solo, che tutti coloro che amano, se vogliono amare senza passione, e tormēto, rimirino bene le belezze mortali, ma non le amino, se nō quāto mediante q̄lle s'alzino à cōtemplare, e godere le diuine, le quali sole non pure sono senza alcuna pena, ma dāno abundantissimamēte tutte le gioie; e perche questo è piu tosto dono Diuino, che opera humana, chi non puo ascendere tanto alto, saglia almeno all'amore cortese, & honesto, nel quale se bene è dolore, e passione, è però d'vn'altra sorte dolore, e passione, che ne gl'altri, e tanto degno di tutte le lode, quāto gli altri si possono per auuētura scusare, e massimamēte il ciuile, & humano; ma non gia lodare. Diremo ancora, che da queste cose si puo cauare ageuolissimamente tutto il sentimento di questo presente Sonetto; e sciogliere tutte le
dubi-

dubitazioni, che in esso, anzi in tutta la materia d'amore nascere possono: perche quel che sentiua il PETRARCHA era amore, & era cosa buona, essendo naturale; e l'effetto aspro, e mortale non veniua dall'amore, ma da lui, che amare non sapeua; volendo che le bellezze terrene, che deueno essere strumento, e scala alle celesti, gli seruissero come diuine; ed era cosa ria, non l'amore che egli portaua à Madonna Laura; onde ogni tormento gl'era dolce, ma il non sapere egli in che modo, ò quello che amare si deuesse: ardeua à sua voglia, perche l'intelletto nostro non può non amare le cose belle; ma piangeua poi. e si lamentaua, perche non poteua la perfezzione sua; & il suo fine conseguire mediante le bellezze: ardeua ancora mal suo grado, cioe conosceua l'intelletto suo non poter così amando conseguire il fine suo: e pero non gli valeua il lamentarsi, ma bene valuto gli farebbe, se non il lasciare le bellezze humane, almeno seruirsi di loro à quello, che elleno buone sono, cioè à conoscere le celesti, e fruirle. Diffinì ancora l'amore; del quale s'intende in questo sonetto, diuinamente; perche non è altro che vna morte, conciosia che l'amare quello, che non si debbe, ò nel modo che non si debbe, non è altro che amazzare l'intelletto, il quale nato a salire al cielo, non sente più vera morte, che essere in terra ritenuto, e si chiama morte viua, perche l'amore come amore, non è morte, ma vita; e così in quanto è naturale, è vita, ma in quanto è nell'huomo, che è huomo per l'intelletto, è morte; e per la medesima cagione, cioè come amore, e come naturale, è dilettofo, ma come male usato, si chiama male, Consentiua il Poeta ad amore, cioe come à cosa buona, e naturale, e si doleua (come dice egli) à gran torto: perche non d'amore s'haueua à dolere, ma di se medesimo, che l'amore male vsaua, e poteua assai in lui, ancora che nol consentisse: perche non potemo non consentire alle cose buone, e naturali, se bene poi non rettamente vsandole, non vorremmo consentire. Fra questi contrarij venti, e perturbazioni humane era in quel modo, e per quelle ragioni, che di sopra si disse à tale condotto il Poeta nostro, che egli stesso non sappiendo quello, che volesse, tremaua à mezza state, & ardeua il verno: Il che non vuole altro significare, se non che non potendo saziarsi delle bellezze terrene, e non sappiendo alzarfi alle celesti; rimaneua in dubbio fra caldo, e freddo, cioe fra speme e timore; & in somma tra viuo, e morto: viuo, perche la vita dell'intelletto, e la contemplazione, della quale è cagione l'amore, e dell'amore è cagione la bellezza; morto, pche in luogo di cõtéplar le bellezze diuine, cõtéplaua le mortali, le q̃li cõe

ne debbono dar vita, innalzandosi à quelle del Cielo, così ne possono, anzi sogliono bene spesso arrecarne morte à chiunque troppo di loro inuaghitosi, in elle si ferma. Conchiudiamo dunque che tutti gl'amori, essendo naturali, sono buoni, ma non tutti à tutte le cose indistintamente conuengono: onde se bene tutti si ritrouano nell'huomo, vn solo però, e non piu, cioè il celeste, e Diuino è quello che propriamente gli si richiede: mediante lo quale riuoltosi à Dio, che è solo perfetto, & à lui diuenuti simile, comincia ad hauere in questa breue, e caduca vita mortale grãdisima arra, e certissima di quella felicità, e beatitudine, che egli nella celeste, e sempiterna spera, & aspetta. E quì sarà nobilissimi, e graziosissimi ascoltatori così del ragionar nostro come dell'alcoltar vostro la fine.

LEZIONE D'AMORE,
FATTA DA MESSER
BENEDETTO VARCHI
Publicamente nella vir-
tuosiss. Academia
Fiorentina.

ALLA NON MEN DOTTA
CHE GENTILE ET VIRTUOSA
Damigella , Damigella Margherita
du Bourg , Lionese & Dama
de Gage ,

BENEDETTO VARCHI.



*LI è già gran tēpo passato, che io, belliss e virtuo-
siss. donna, hauēdo piu volte di varij luoghi inte-
so, e da diuerse persone quanti fussero , e quanto
grandi i beni , che oltra à quegli della natura , e
della fortuna nel gentile , e prudentissimo animo
vostro si ritrouauano, cominciai à desiderare ar-
dentissimamente di farmiui, se non caro , almeno
conto . Ne sappiendo io in che modo , ne con
qual maniera ciò acconciamente fare mi potessi, trouandomi tanto , non
solo di luogo, ma eziandio di grado, e d'ogni altra qualità lontano, m'an-
daua piu tosto del molto disio, che d'alcuna speranza pascendo; non osan-
do, ne ancora questo mio giustissimo, & ardente desiderio farui sentire .
Ma inteso poi, che la lezione fatta già da me sopra la gelosia, e indiritta
à M. Lucantonio Ridolfi, ilquale io non meno per le molte sue virtù pro-*

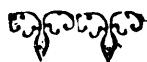
A 4 prie

prie, che per la nobiltà de' suoi Maggiori, e antichissima amistà nostra, amo grandemēte & offeruo, dispiaciuta non v'era, hauendouene egli (del che gli farò perpetualmente obligato) fatto già sono piu anni passati, gratiosissimo dono, presi ardimento di voleruene vna indirizzare ancora io: poscia considerato meglio l'altezza di voi, e la mia bassezza, & quanto sia grande la differenza, che è tra me, e M. Lucantonio Ridolfi, me ne stetti senza mandarla. Ultimamente essendo il Reuerendissimo, ne mai bastevolmente lodato Monsignor Lenzi, Vescouo di Fermo, e mio Signore offeruandissimo, venuto Nuntio di sua beatitudine à cōtesta Maestà Christianissima: ritornai nel primiero proponimento: sì per li hauer io di nuovo inteso, non pure la moltitudine delle rare virtù, ma la grandezza della incredibile benignità del cortesissimo animo vostro, e sì per non viuere piu lungamente tra cōtrita speranza, o così fatto timore; alle quali cose s'aggiugneua, che la lettura, la quale io intendo di dedicarui, non già con isperanza di premio alcuno, cosa dalla natura, e vsanza mia lontanissima: ne anco per renderui piu honorata: del che ne voi hauete bisogno, ne io sono tale, che possa ciò fare. Ma solo per mostrarui in qualche parte con quel modo che sò, e posso migliore il diuotissimo affetto, e l'affezionatissima diuozione dell'animo mio verso le rarissime, anzi singolari qualità vostre, fauellando d'Amore honesto, e di celeste bellezza, non pareua, che ad altra persona piu conuenueuolmente, che alla vostra inuiare si deuesse: nella quale vna per ispeziale dono di Dio, e dalla natura si vede insieme con ogni bontà, ogni bellezza con giuntata.



LEZIONE D'AMORE, FATTA DA MESSER BENEDETTO VARCHI

Publicamente nella vir-
tuosiss. Academia
Fiorentina.



O ME tutte quante le cose generanti sono di lor propria natura piu nobili, e piu perfette di tutte quante le generate; cosi ne piu nomeno tutte quante le cagioni sono, molto Mag. e Prudentiss. Consolo: Dottiss. Accademici; e voi tutti Vditori giudiziosissimi, piu perfette per sua natura medesima, e piu nobili di tutti quanti gl'effetti loro. La bellezza genera, & è cagione dell'amore è dunque l'amore men nobile, e men perfetto della bellezza: ma dall'amore solo, è nõ da niun'altra cosa procedettero, procedeno, e procederanno sempre tutti i beni, ò d'anima, ò di corpo, ò di fortuna, che in tutti i luoghi, per tutti i tempi, e da tutte le cose s'hebbeno, s'hanno, e s'harãno mai; dunque niuno ingegno, niuna lingua, niuno inchiostro, ne fù, ne è, ne mai farà, che possa ne scriuendo, ne parlando, ne pensando tãto altamente, degnamente, e gratamente ne lodare, ne honorare, ne ringraziare la bontà, la sapienza, e la cortesia di questo grandissimo e potentissimo Demone, che non sia basso, indegno, & ingrato: se à quello si vorrà risguardo hauere, ò che merita egli come beneficiante, ò che deuemo noi come beneficiati: Percioche, che il cielo si moua, n'è prima, e principale cagione amore, & il muouerli il cielo fa, che la terra stea ferma: dal mouimẽto del cielo come Padre, e dalla quiete della terra come Madre nascono, crescono e si mantengono tutte le cose, tãto le viuẽti, come son le piãte, e gl'animali, quãto le mãcãti di vita, come son tutte l'altre cose sotto il cielo, che animali, ò piãte nõ son anzi nõ pure tutte le cose, che da Dio, e dalla natura si fanno, si fanno solo mediãte l'amore; ma ancora tutte quelle, che

par-

parlano, e che operano tutti gl'huomini. Le quali cose stando così, niuno è che lo creda, Discretissimi, & ingegnosissimi ascoltatori, ne tanto materiale, ne di sì grossa pasta (come volgarmente si dice) il quale non sappia quanto, come, e perche quel fiore, quella luce e quella grazia, che bellezza Toscanamente si chiama, di cui l'amore è figliuolo, debba essere non dico amata, e lodata solamente, ma ammirata ancora, & honorata sì da tutti gl'huomini in generale, e sì da coloro particolarmente, i quali ò per diuina grazia, ò per propria virtù meglio la conoscono de gl'altri, e per conseguenza più perfettamente la fruiscono. Percioche se bene tutti gl'huomini conoscono in alcun modo, & conseguentemente amano alcuna beltà; non è però da dubitare, che quanto ciascuno è più perfetto, tanto eziandio più conosce le beltadi, e più l'ama, anzi nò può trouarsi, amorosissimi ascoltatori, ne più manifesto segno à conoscere vn'animo nobile, ne meno fallace argomento, che l'amare, còciosia cosa, che qualunque ama, ama necessariamente la bellezza; qualunque ama la bellezza, è necessario che la conosca, & ciascuno è di necessità tanto ò più, ò meno d'animo nobile, e perfetto quāto egli, ò meno, ò più la bellezza conosce; perche la bellezza è realmente (come dicono i Filosofi) cioè in sostanza, e quanto alla propria natura sua, il medesimo, che la bontà: la onde come in qualunque cosa di qualunque maniera, quantunque laida, e sozza, si ritroua necessariamente alcun bello, così ancora vi si ritroua necessariamente alcun buono. E quindi è, che quanto alcuna cosa è più bella, tanto è ancora migliore, & conseguentemente più amabile. Chi è colui, amabilissimi ascoltatori, il quale, se per caso riscontra, ò studiosamente ritroua alcuna cosa, che bella sia veramente, ò che da lui bella si giudichi, che non si senta in vn subito o prima commouere tutto, e quasi destarsi, poi come stupefatto non l'ammiri, & honori, e finalmente non la desideri: Ha la bellezza, la qual non è altro, che vn raggio dello splendore della luce, e bontà di Dio tanta forza in tutte le cose, che nessuna può ne piacere à gl'occhi, ne dilettae l'animo senza lei; tutte l'altre cose à lungo andare, & in processo di tempo, ò ne stancano, ò ne saziano: la bellezza, la bellezza sola, e non altro ne stanchezza mai ne fastidio non arreca, anzi quanto più ò si possiede, ò si mira tanto più cresce, e di possederla sèpre, e di sempre mirarla il desio. Chi può mai ò così spesso, ò tanto da vicino rimirare vna cosa bella, e massimamente se è da lui con ogni isperiēza conosciuta, cioè amata, che egli non dico ò si sazi mai, ò si stanchi nel riguardarla, ma che nò pianga sempre à caldi occhi, e nò sospiri ciascuna volta, che di vederla gl'è tolto?

Ohime

*Ohime perche si rado
 Mi date quello, ond'io mai non son sazio ?*
 Gridò quel Poeta felicissimo, del quale niuno mai ne seppe meglio, ne piu leggiadramente cantò i profondi misterij d'amore.

Io non porria giamai

Immaginar, non che narrar gl'effetti,

Che nel mio cor gl'occhij soauifanno;

Tutti gl'altri diletti

Di questa vita ho per minori assai:

E tutte altre bellezze in dietro vanno,

Pace tranquilla senza alcuno affanno,

Simile à quella, ch'è nel cielo eterna,

Muoue dal loro innamorato riso;

Così vedessi io fisso.

Come amor dolcemente gli gouerna

Solo vn giorno d'appresso,

Senza volger giamai ruota superna,

Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso,

E'l batter gl'occhij miei non fusse spesso.

Della quale stanza ardirò io dire, senza tema, di douere essere presuntuosamente tenuto, non trouarsi ne nella Greca lingua, ne nella Latina altrettanti versi, i quali in cotal materia ne quanto alla grandezza, e grauità delle sentenze, ne quanto alla dolcezza, e leggiadria delle parole, non dico la trapasino, ma l'aggiungano: anzi à grandissima pezza le s'auuicinino. Ma tornando al proponimento nostro, egli non si truoua (gran fatto) niuno, ilquale ò sopporti volentieri, ò confessi liberamente da alcuno essere vinto in alcuna cosa; se non dalla bellezza sola: anzi in ella quanto è piu vinto ciascheduno, tanto maggiormente non solo il sopporta, e confessa, ma se ne vanta eziandio, e se ne gloria, come in mille altri luoghi, & in questi veramente benedetti versi apertamente si conosce,

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno

E la stagione, e'l tempo, e'l hora, e'l punto,

E'l bel paese, e'l loco, oue io fui giunto

Da i due begl'occhij, che legato m'hanno.

Con tutto quello, che in tutto questo dolcissimo, e leggiadrisimo sonetto seguita. Ma che bisogna, ch'io tenti ò di volere annouellare tutte le stelle del cielo à vna à vna; ò di douer mostrare, che il Sole di Luglio à mezzo giorno riluce? Ditemi per vostra fede, amatissimi, & amantissimi ascoltatori, non sarebbe egli ò giustamente ripreso, ò piu che ragioneuolmente deriso chiunque per acquistar tesoro,

tesoro, ò conseguire honori, ò alcuna altra così fatta grazia da alcuno impetrare, andasse tutti i giorni, e tutte le notti altamente lamérandosi, sempre piangendo, sempre pregando, sempre sospirando, di se, di colui, del mondo, del cielo, e della fortuna rammaricandosi? E pur si vede, che cotai cose, e molte altre assai di queste maggiori, non solo senza riprensione, ò derisione alcuna, ma eziandio con pietà, e compassione, anzi bene spesso con incredibile loda, & honore tutto il giorno da tutti gl'amanti per la bellezza si fanno. Ora se le bellezze corporali, che vere bellezze non sono, ma simulacri, e sembianze, ò più tosto ombre di bellezze, cagionano ne gl'alti quori, e spiriti generosi cotanti effetti, & hanno quaggiuso cotalli priuilegi, che hauemo credere, altissimi, e generosissimi ascoltatori, che habbiano in se, e producano in noi le bellezze dell'anime, le quali tanto più degne sono, e più perfette di quelle de i corpi, quanto le terrene cose, e transitorie delle celesti, e sempiterne, men perfette, e men degne sono? Che poi le bellezze angeliche? le quali sole come da Dio, otiamo, e grandissimo immediate procedenti sono le vere, e proprie bellezze? Oh felici dunque, e non tre volte, ò quattro, ò sei, ma infinite volte felici, e beati tutti coloro, i quali dalle bellezze de i corpi à quelle de gl'animi, eleuandosi, e da quelle de gl'animi à quelle de gl'Angeli formontando, e quindi ancora non fermandosi; ma sagliendo à colui, il quale se non è bello, è nondimeno di tutte le bellezze, come di tutte l'altre solo, principale, e vera cagione, contemplano in lui, e contemplando fruiscono l'ultima loro perfezzione; cioè tutta la felicità, e tutta la beatitudine, che possono gl'huomini, mentre che in questa breuissima, e miserissima morte viuono, conseguire: la qual beatitudine, e felicità, affine che meglio s'intenda, & più ageuolmente si consegua, verremo hoggimai, innamoratissimi ascoltatori; poscia che haremo prima da Dio l'alta sua grazia, e poi da voi la cortese vostra v-dienza humilmente richiesto, alla dichiarazione di quelle amorose quistioni, che da noi nella precedente lezione promesse vi furono.

Tutte le cose, che sono, sono mediante la loro forma; perche la forma è quella, dice il Filosofo, la quale dà l'essere alle cose; la forma in ciascuna cosa non puo essere se non vna; dunque ciascuna cosa è vna mediante la sua forma: e perciò diceua Aristotile che questo numero, sette, non era propriamente ne quattro, e tre, ne cinque, e due, ne sei, & vno, ma propriamente sette, mediante la forma sua. E perche ciascuna cosa non è veramente altro, che la forma sua, quinci è che ciascuna diffinizione di ciascuna

scuna cosa (essendo il medesimo la diffinizione, e'l diffinito; perche tanto significa questo termine solo, ò vero parola, ANIMALI, quanto questi tre insieme, sostanza animata sensitiva) non fa altro, che spiegare, e notificare la forma della cosa diffinita, chiamata da i Filosofi moderni, Quidità, cioè (perche ogn'vno intenda) l'essenza, ò vero la sostanza, & in somma la natura, che ancora volgarmente si dice, *il quod quid est*, della cosa. Del che seguita manifestamente, e di necessità, che niuna cosa, non hauendo se non vna forma sola, possa hauere piu d'vna sola diffinizione; le quali cose essendo verissime, hanno dato materia ad alcuni di dubitare, dicendo. L'amore è vna cosa sola. Dunque ha vna forma sola. Dunque non può hauere piu d'vna diffinizione sola. Dunque non è vera quella diffinizione datagli da noi, diuersa da tutte l'altre, nella precedente lezione. Et tanto piu essendo stato in altri luoghi diuersamente diffinito da noi l'amore, & in altro modo da Aristotile, che da Platone; anzi da Platone medesimo si truouano in varij luoghi varie diffinizioni d'amore. A questa dubitazione concedendo tutte le sopradette cose, si risponde, ageuolmente dicendo: l'amore esser nome equiuoco, cioè significare varie, e diuersè nature; anzi, come dicemmo nel proemio di detta lezione, amore è la piu vniuersale, e generale cosa, che si ritruoui: onde si può diffinire hora in vniuersale, come facemmo noi allora; & hora in speziale; e perche le spezie sono piu, e diuersè, perciò se gli possono, anzi se gli deueno piu, e diuersè diffinizioni attribuire: le quali cose perche piu chiare si facciano, è da sapere, che nell'huomo solo si ritruouano cinque spezie, ò uero maniere d'amore, due estreme, e tre mezze. I due amori estremi si chiamano demoni, cioè ne al tutto Di, ne affatto huomini, ma tra l'vna natura, e l'altra; e il primo de' quali, il quale è ottimo, e diuinissimo s'appella il demone buono; perche sempre ci desta, & inuia, ci scorge, e ci conduce alla contemplazione delle cose diuine, ritraendoci dalle mortali; il secondo, il quale è pessimo, e mortalissimo, si noma il Demone cattiuo: perche ritraendoci sempre dalle cose celesti, e sempiterne, ci tira, e spigne alle terrene, e caduoli: e questi due Demoni sono quelli, che i Gentili nominano Genij, dati à ciascuno nel suo nascimento, e noi Christiani gli diciamo Angeli, dandone a ciascuno due, l'vno buono, che al bene ne indirizza, e l'altro reo, che al male ne torca: i quali due ò demoni, ò Genij, ò Angeli si possono per auentura pigliare per le due anime, che in noi contrarie si ritruouano: cioè, l'intellettiva, laquale è celeste, & immortale; e la sensitiva, la quale è mortale, e terrena. Tra questi due amori estremi, se ne ritruouano tre mezzi, i quali, perche nò so

no

no in noi sempre, come i due primi, e perche si vanno mutando, hora crescendo, & hora scemando, e tal volta mancando, non si chiamano Demoni, ma affetti, cioe Latinamente perturbazioni, e Toscanamente con parola Greca, passioni: il primo de' quali (il quale è piu presso al primo Demone, che all'ultimo) tosto che hauemo veduto alcuna bellezza corporale, ci spigne, & induce à contemplare la bellezza spirituale; onde si chiamò amore diuino, e questo è proprio de' Filosofi, e d'altri huomini contemplatiui: il terzo (il quale è piu presso all'ultimo Demone, che al primo) veduto che hauemo alcuna bellezza corporale, ci desta, e muoue la parte concupisceuole, & non contento del viso, dell'vdito; vorrebbe al tatto condescendere: questo, perche è d'huomini dati à' piaceri carnali, fu chiamato amore ferino: il secondo (il quale è in mezzo del contemplatiuo, e del ferino) si contenta nel diletto, che di vedere, & d'vdire, e di conuersare con la cosa amata si trae: e perche è da huomini attiui, se gli diede il nome d'amore humano. E così secondo questa diuisione, sono cinque amori nell'huomo, il Demone buono, l'amore contemplatiuo: l'amore humano l'amore ferino; e il Demone cattiuo. I primi duoi sono buoni, e lodeuoli per se: i due vltimi, tristi, e biasimeuoli, non per se, ma secondo le circostanze, cioe, come, quando, perche, doue, & da chi sono vsati; quello, che resta nel mezzo, se si risguarda à' due sopra se, è piu tosto biasimeuole, e reo, che buono, & lodeuole; ma se si ha risguardo à gl'altri due, che sono sotto lui, è piu tosto buono, e lodeuole che reo, e biasimeuole. Et se ad alcuno paresse, che questa diuisione fusse ò troppo longa, ò troppo larga, si puo racconciare; e restringere in questa maniera; Niuna cosa si può veramente amare, la quale non si conosca: solo gl'animali razionali propriamente conoscono, dunque gl'huomini soli amano veramente; e perche non basta conoscere alcuna cosa à chi vuole amarla, ma è necessario, che la conosca, come buona, quindi è che solo le cose buone, ò per buone giudicate, amare si possono. E perche i beni sono di tre sorti senza piu: vtili, diletteuoli, & honesti, ne segue necessariamente, che non si possano trouare piu maniere d'amori, che tre, amore vtile, amore diletteuole, & amore honesto. Ma perche l'intendimento nostro è fauellare di quello amore solamente, il qual procede, & è cagionato dalla bellezza, restringendo ancora piu questa diuisione, diremo, che secòdo i Platonici, l'anime nostre hāno due lumi ciascuna, vno naturale, e nato insieme con esso lei, e l'altro diuino, & infusole da Dio. E questi due lumi congiunti insieme, sono come due ali, colle quali possa da terra leuarfi. E fu dalla diuina prouidenza ordinato, che l'anima humana padrona di se medesi-

fima potesse vfare hora l'vno, e l'altro lume infieme, & hora cia-
 cuno di per se dall'altro; perche se sempre vface amenduni, la genera-
 zione humana mancherebbe; il che effere non può, fecondo i Filoso-
 fi. Quando dunque vfa il miglior lume, cioe, il diuino, & infuso,
 ama d'amore, contemplatiuo, e si riuolge alle cose celesti: ma quãdo
 vfa il fecondo lume, cioe, il naturale, e congiunto, si riuolge alle co-
 se terrene, & efercita le facultà del generare per riempire la terra
 d'animali razionali; e questo è quello, che diceua Platone, che effen-
 do l'huomo composto di corpo, e d'anima, così l'anima, come il cor-
 po sono pieni, e pregni; e ciascuno di loro difidera di partorire, & à
 à ciò fare da amore stimolato: e ciascuno di queſti amori non è al-
 tro, che difiderio di produrre il bello nel bello; ma il primo amore,
 il quale ſi chiama celeſte, e ſi ritroua ſolo ne gl'huomini d'altriſſi-
 mo ingegno, cerca di produrre il bello dell'anima, cioe le virtù, e le
 ſcienze nel bello dell'anima, cioe. in vn'animo; il quale ſia da natu-
 ra atto, e deſideroſo ad apprendere, così le dottrine, come i coſtumi;
 nelle quali due coſe ſole conſiſte la perfezzione, e beatitudine huma-
 na; & per queſta cagione dice il medefimo Platone, che coloro, che
 vogliono generare il bello dell'anima, amano quelle coſe, che piu
 perfette ſono, e naturalmente di migliore ingegno, e piu toſto le bel-
 le che l'altre: perche non ſi potendo vedere la bellezza dell'anima,
 ſe non per la bellezza del corpo, le giudicano à cio piu atte; di ma-
 niera però, che ſe alcuna coſa, come molte volte auuiene, fuſſe bella
 d'animo, ma non gia di corpo, piu ſi deue amare da cotali amadori,
 che vna laquale per lo contrario fuſſe bella di corpo, ma non gia di
 animo. Il ſecondo amore, il quale cerca di produrre il bello del
 corpo nel bello corporale, è di quelli huomini, i quali non la men-
 te hauendo preſta, ma il corpo, vanno dietro al piacere carnale; on-
 de cotal amore è appellato volgare; e queſti, dice il medefimo Pla-
 tone, amano piu toſto le coſe meno perfette, che le perfette, & in ſo-
 ma piu i corpi, che gl'animi, piu gli ſciocchi, che i prudenti: doue
 gl'altri all'opoſto amano piu gl'animi, che i corpi, e piu i prudenti,
 che gli ſciocchi. Conchiudendo dunque diciamo, che non poten-
 do effere alcuna Venere ſenza amore, & effendo due Veneri, è an-
 cora neceſſario, che ſiano due amori, l'vno celeſte, come s'è detto, ot-
 timo, e lodeuoliſſimo per ſe, e l'altro volgare; le quali coſe diligen-
 temente ſ'auuertifcano, e mandino alla memoria, perche ci ſeruire-
 mo di loro nello ſciogliere le quifioni amoroſe, alle quali mettere-
 mo mano, toſto che haremo detto, che Platone de gl'antichi fu il
 primo, che non ſolo fauellaffe d'amore, e ſcopriſſe i profondi ſuoi
 miſterij altamente, ma ne fauellaffe, e gli ſcopriſſe, benchè molte
 volte oſcuramēte, e con tãta nō ſolo dottrina, ma eloquēza, che e-
 gli

gli merita d'essere nō pure lodato infinitamēte, ma infinitamente ammirato. Dopo Platone infino al tēpo de' padri nostri (cosa da nō poterli se non con fatica credere) di tātī scrittori così di versi, come di prosa, e tanto nella lingua Greca, e Latina, quāto Toscana, niuno (che sappia io) scrisse d'amore, se non se prima Dante con al'cuni antichi, e poi il Petrarca, che seguitasse le vestigia di lui così altamēte impresse; il primo fu M. Marfilio Ficino, il quale nel suo comēto sopra il cōuiuio di Platone, scrisse tātē cose, e tātō dottamente, che se io mi conoscessi degno di giudicarlo, affermarei, che egli mostrò più dottrina in q̄l comento, e maggior lode meritò, che tutti gl'altri insieme fatto non haueano infino à quel tēpo. Doppo il Ficino trattò d'amore il Cōte Giouāni pico, chiamato p' soprano, e non indegnamente, Fenice, quasi vn solo, e nō più non Pico, ma Fenice si ritruouasse. E ne trattò in lingua Fiorentina sopra il comēto della cāzone d'amore di Girolamo Beniuieni, così ordinatamente, e dottamēte, che hē mostrò, che egli era nō men buon Teologo, che dotto Filosofo. Al Pico successe M. Francesco de' Catani da Diaccetto, il quale nel suo Panegirico, & altroue, doue fauellò d'amore, fece chiaro quāto egli nelle cose Platonice fülle à dentro penetratto; nel medesimo tēpo, ò poco, ò dopò, cōpose i suoi tre libri de gl'asolani M. Pietro Bēbo; ne i quali, se la dottrina, la quale ad ogni modo nō fu ne picciola, ne indegna di tātō huomo, hauesse all'eloquenza corrisposto, nō dubiterei affermare, che la lingua Toscana hauesse anch'ella il suo Platone. Ultimamēte venne in luce il Dialogo di Filone Hebreo, diuiso in tre libri; ne i quali si tratta (ben che alcuna volta oscuramente, ò confusamente) così à lungo delle cose d'amore, è così veramēte, che io per me lo prepongo à tutti gl'altri; ne si pensi alcuno, che io non sappia quello, che S. Tōmaso, & altri Teologi ne scriuessero; ma nō posso ne raccontare tutti coloro, che scritto n'hāno (come certo vorrei, ne tutti lodargli) come forse deurei: dico forse pche à me pare, che alcuni come Ouid. in q̄l libro, che egli scrisse, & intitolò dell'arte dell'amare, meritino più tosto molti biasimi, che poche lodi, fauellādo dell'amore volgare solamētere di q̄llo ancora più tosto secōdo la feccia della plebe, che altro; ne tacerò ancora; che la lingua nostra va in q̄sta parte come nō solo più ricca, ma ancora senza comparazione più honesta lunghissimo spazio à tutte l'altrē dinanzi. Ma tempo è di venire alle promesse quistioni, le quali per hoggi seranno tre.

- 1 Qual sia più nobile, ò l'amante, ò l'amato.
- 2 Qual sia più forte, e più possente passione, ò l'amore, ò l'odio.
- 3 Se ogni amato necessariamente riamia: le quali fornite serà ancora fornita la presente hodierna lezione.

QUAL .

QUALSIA PIU NOBILE
 ò l'amante, ò l'amato.



QVISTIONE PRIMA.



VBITARONO anticamente molti, & hoggi dubitano non pochi qual sia piu degna cosa, e per conseguenza piu lodeuole, e maggiormente desiderabile, ò l'amare, ò l'essere amato: & in somma chi nell'amore meriti maggior pregio, e dimostri maggior perfezzione ò colui, il quale ama, ò colui, il quale è amato. In questa dubitazione furono i pareri, e sono (come in tutte l'altre cose) diuersi; percioche si ritruouano alcuni, che pigliano la parte dell'amate; & alcuni stanno da quella dell'amato. Coloro, i quali diffendono l'amante essere superiore all'amato, fondano questa loro oppenione non solo sopra l'autorità d'huomini eccellentissimi, ma ancora in ragioni, secondo loro, assai gagliarde. Quanto all'autorità allegano Platone, il qual Platone, si come amò insieme cò Socrate honestissimamente; così ancora scrisse d'amore verissimamente; ed egli in quella orazione, nella quale Fedro bellissimo giouane, e da lui castissimamente amato, loda grandissimamente amore; dice espressamente, che l'amatore è piu diuino, che l'amato non è; e n'arrecca per essemplio, e testimonio il giudizio stesso de gli Di immensissimi, i quali maggiormente honorano Achille, che per vendicare Patroclo suo amadore ucciso da Ettorre, ancora che sapesse di certo di douer morire, elesse piu tosto la morte, che lasciare l'amante non vendicato, e uiuere senza lui: il che non fece Alceste, la quale per lo grande amore, che al suo marito portaua, e'esse anch'ella di morire; cosa che ne il padre di lui, ne la madre fare uolero, è adunque secondo l'autorità di Platone, e per testimonianza de gli Di, i quali mandarono Achille ne i campi elisi, & Alceste nò, piu honorabile l'amante, che l'amato nò è. Quanto alle ragioni, noi per maggior breuità, & ageuolezza, riducendole tutte in sè

Z tenza

tenza ad vn filogifmo folo, diremo cofi. Tutte le cofe agenti, cioe, che fanno, fono piu degne, che le paziéti, cioe, che fofferono; l'amāte è agente, e l'amato è paziente: dunq; l'amāte è piu degno dell'amato. La propofizione maggiore non ha dubbio alcuno, effendo noto per fe, chē il fare è piu nobile, che il patire: la propofizione minore è anch'ella nota; perche amante è participio attiuo, che fignifica fare, & amato participio paffiuo, che fignifica patire; onde feguita neceffariamente, che la cōchiufione fia vera, cioe l'amāte effere piu nobile dell'amato. Coloro, che ftanno dalla fchiera contraria, allegano anch'effi loro autorità, e ragioni. Quanto all'autorità, Filone Hebreo, à cui per mio giudizio fi può nelle cofe d'amore tanto credere, quanto à chi fi voglia altri, tiene manifefte, che in amando non l'amante fia piu degno, ma l'amato. Quāto alle ragioni fi feruono della medefima propofizione maggiore, cioe che le cofe agenti fono piu delle pazienti perfette, ma niegano la minore, prouandola falfa; perche nell'amare non l'amante è l'agente, (come effi dicono) ma il paziente. E l'amato dall'altro canto non è il paziente, ma l'agente: perche l'agente è fempre colui, che muoue, & il paziente colui, che è moffo: hora chi nō sà, che quello che muoue è l'amato, e quello che è moffo, l'amāte? Onde manifefte feguita, che l'amato come mouente, e generante l'amore, fia l'agente, e per confequenza piu nobile, & l'amāte, come moffo, e riceuente l'amore, fia il paziente, e per confequenza meno perfetto. Alla pruoua della loro ragione fi rifponde ageuoliffimamēte in quefto modo, effere ben vero, che amare, & amāte, fecondo i Gramatici fono attiuu, cioe fignificano fare: & amari, & amato paffiuu, cioe, fignificano patire: ma fecôdo i Filofofi, cioe fecondo la verità, la bilogna ftà tutta altramente; perche amare, come ancora vedere, vdire, intendere, e molti altri fomiglianti nō fignificano azzione (perche non fanno, cioe non muouono) ma paffione, perche fon moffi, e riceuono: e riceuere non fi chiama fare, ma patire, come nel fecondo libro dell'anima moſtrò apertamente il Filofofo: e cofi reſta veriſſima la conchiuſione, che l'amato fia l'agente, e per confequenza piu nobile: & à chi dubitando diceſſe la ſperienza dimoſtrare il contrario, cioe gl'amanti eſſere coloro, i quali trauagliano ſempre ſenza mai ripoſarſi, doue gl'amati quaſi ſempre ripoſano; onde diceua Horazio, oltra tutti gl'altri Poeti.

Me tuo longas pereunte noctes.

Lydia dormis.

Si riſponde prima, che tutto il trauagliare degli amanti ſono per lo piu nō azzioni, ma paffioni; poi che tutto quello, che fanno gli amanti

amanti è da loro fatto, come mossi, e spinti non da altro, che dalla cosa amata; ne sia chi dubiti, che tutto quello, che fa, dice, e pensa vn'amante, o pensa, dice, e fa in vigore, e per virtù d'amore, & in somma spinto dalla cosa amata. E se fusse alcuno, il quale dubitasse, ò mouesse istanza contra la proposizione maggiore, dicèdo non parer vero, che tutti gl'agenti siano piu nobili de' pazienti, cò cio sia, che molti agenti operano molte volte in cose piu degne, che essi non sono, come per atto d'esempio, quando il fuoco abbrucia le legne, ò cuoce alcuno animale, sappia che il fuoco in tal caso, essendo agente, è come tale, necessariamente piu degno delle legne, e dell'animale, se bene l'animale e le legne semplicemente considerate, & assolutamente, sono del fuoco piu degne. Ma che risponderemo à Platone? Crederemo noi, che vn'huomo tanto dotto, anzi vn Filosofo tanto diuino, e piu di tutti gl'altri, non meno in bene amando, che in bene scriuendo d'amore esercitato, s'inganasse così di leggiero, ne sapeffe quale l'amante fusse, e quale l'amato? Io per me (tengano gl'altri quello, che vogliano) duro tanta fatica à poterlo credere, che nol credo: ne credo ancora come alcuni, che Platone intenda in quel luogo dell'amore reciproco, ò vero scambiabile, cioè, de gl'amanti felici, iquali amando sono riamati, come Patroclo: nel qual caso essendo vn medesimo l'amante, e l'amato, onde ciascuno d'essi viene ad esser due, e secondo alcuni quattro, si può dire, che l'amante sia ancora agente, e per conseguenza piu degno, ma crederò piu tosto, che Platone, secondo la distinzione fatta da noi di sopra, fauelli in quel luogo dell'amore non volgare, ma celeste, nella quale spezie d'amore pare, che gl'amati amano si può dire, quasi in quel medesimo modo, ò almeno à similitudine di Dio; cioè, non per cagione loro principalmente, ma per beneficio de gl'amati, essendo il principale loro intendimento generare cosa simile a loro, cioè, produrre in vn bello animo belle virtù, e belle scienze. Diciamo dunque conchiudendo, che nell'amor volgare, che cerca generare il bello corporale, nel bello corporale gl'amanti sono inferiori à gl'amati; Ma nell'amor celeste, il quale cerca di produrre il bello spirituale nel bello spiritale, gl'amanti sono à gl'amati superiori. E ciò baste quanto alla prima questione.

**QUALE SIA PIU FORTE, E PIU
poscente Passione, ò l'amore, ò l'odio.**

QVISTIONE SECONDA.

*Via piu che'n darno da riuo si parte,
Perche non torna mai qual'ei si muoue,
hC i pesca per lo vero, e non ha l'arte.*



VESTO vtilissimo auvertimento, e verissimo
posto da Dante nel xiiij. Canto del Paradiso, al-
tro significare non vuole, se nò quello stesso, che
piu volte è da noi in varij luoghi à diuersi propo-
siti detto. e ciò, è che senza la loica nessuno puo
cosa niuna sapere; può bene chi che sia hauere
retta, e vera opinione d'vna qualche cosa, ma
scienza non: & in somma potemo bene per auuétura senza la loi-
ca sapere alcuna cosa, ma non già sapere di saperla, il che è poco
meno, che non saperla, e di qui nasce, senza alcun dubbio,
che tutti coloro, i quali ò scriuono, ò fauellano senza cota-
le arte, oltra che non seruando metodo nessuno, non inten-
dono alcuna volta lor medesimi, non che sia da gl'altri inte-
si, dicono bene spesso cose non pur contrarie alla verità, ma
eziandio à se medesime repugnanti; come è ad alcuni auuenuto, i-
quali hanno non solaméte di dato quale è maggior passione,
e piu veheméte ò l'amore, ò l'odio, ma risoluto ancora, che l'odio
preuaglia all'amore: la qual dimanda e risoluzione nò è, si può di-
re altro, che dimandare prima qual sia piu lucéte, e di maggior pos-
sanza ò il Sole ò l'ombra; poi risoluédo in fauor dell'ombra dire,
che ella piu luce, e piu può, che il Sole stesso nò fa. Deuemo dunq;
sapere per intendere non la verità di qsta quistione (la quale è per
se chiarissima) ma per conoscere l'ingāno, che l'amore, e l'odio so-
no due passioni cōtrarie; cioe, che s'oppongono l'vna all'altra, ma
priuatiuamente, on altramente, che il bene, & il male deuemo an-
cora sapere, che le priuazioni come il male l'ombra, l'odio, & al-
tre cotali non operano per se cosa nessuna, & in somma so-
no nulla; ma tutto quello, che sono, e che operano, sono, &
operano in virtù del loro habito: perche il male non opera nulla,
se nò in virtù del bene, ne può essere male alcuno, che in qual he
bene

bene fondato non sia: ne è dubbio, che ogni odio procede da alcuno amore, come da sua cagione, onde l'odio è effetto d'amore; del che seguita, che amore gli sopraftia, non possendo alcuno effetto trouarfi piu forte, e piu possente, come nel proemio si disse, della sua causa. Niuno dunque ne può dubitare, ne deue, che l'amore semplicemente molto piu possa, che l'odio non può, & alla autorità, e ragioni, che dalla parte contraria s'allegano, piu che ageuolmente si può rispondere. L'amore dicono essi si conuerte piu volte in odio, che l'odio non fa in amore, dunque l'odio vince l'amore, dunque è piu possente di lui. Coloro che dicono così, par bene ad alcuni, che dicano qualche cosa, ma in verità non dicono nulla, ò non intendono quello, che dicano; perche mai non potrebbe l'odio vincere l'amore, e stargli di sopra, se non fusse l'amore: fanno dunque ciò coloro, che cangiano l'amore in odio, in virtù, e per cagione d'amore; perche chiunque tramuta l'odio in amore, lo tramuta solo, e sempre per vn'altro maggiore amore, che egli porta ò à se, ò ad altri, non altramente che i luoghi illuminati nõ diuengono mai priuati di lume, se non mediante la luce, cioe, quando se ne parte il Sole; & à gl'esempij allegati nel Boccaccio della Niuetta, e dello scolare; & in molti altri luoghi, non si nega, che gli sdegni, e gl'odij non producano molti, & indegnissimi casi, e terribilissimi effetti, ma s'afferma ciò non procedere da odio, ma

da amore; la qual cosa si vede ancora ne gl'agenti naturali;

perciò che non creda alcuno, che ò il fuoco arda le le-

gne, ò l'acqua spenga il fuoco per odio, ma solo

per amore; perche il fuoco non cerca di dis-

fare le legne per odio, che porti loro,

ma solo per amore, che porta à

se; desiderando ciascuna co-

sa naturalmente non

solo di mante-

nerfi, ma

di

crescere; e così diciamo del

l'acqua, e di tutte l'al-

tre cose somi-

glianti.



Se ogni amato necessariamente riama.



QVISTIONE TERZA.



Vanto la quistione precedente era facile, e chiara, tanto è oscura la presente, e malageuole. Trouansi alcuni, iquali come credono, così affermano, che chiunque è amato, sia costretto à riamare; di maniera, che, secondo costoro, niuno amante si ritruoua, al quale l'amato scambievolmente non porti amore: & acciò prouare all'egano l'autorità di Dente, il quale, fauellando della coppia da Rimini, disse in questa maniera.

*Amor, ch'à nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi ancor non m'abbandona,*

A questa autorità si possono aggiugnere alcune ragioni assai verisimili, e gagliarde. La prima è cotale: l'amore nasce da similitudine, la similitudine non è altro, che vna medesima natura in più cose: dunque quella similitudine, che inuita, e sforza l'amante ad amare l'amato, inuita anco, e sforza, l'amato ad amare l'amante. La seconda in questo modo. L'amare alcuno non è altro, che torre se stesso à se medesimo (come dice tante volte il PETRARCA) e darsi altrui, cioè all'amato; dunque gl'amanti non sono di se proprij, ma de gl'amati; dunque gl'amati amano gl'amanti; & vale questa conseguenza: pche ciascuno ama naturalmente, & ha care le cose sue. La terza è questa: Tutti gl'amanti hanno l'immagine della cosa amata nel cuore scolpita.

*Che se non Zeusi, prassitele, ò Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.*

E non disse il Petrarca intendendo della sua Laura:

*Cb'io l'ho ne gl'occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti, e faggi.*

Il che testifica medesimamente in più e diuersi luoghi. Da questa nasce, che l'animo de l'amante, anzi l'amante stesso, è quasi vno
spec-

specchio dell'amato; onde diceua il medesimo Petrarca .

Ma quante volte à me vi riuolgete .

Conoscete in altrui quel, che voi sete .

Da questo nasce , che riconoscendo l'amato se stesso nell'amante, è forza , che lo riami . A queste ragioni si può aggiugnere prima quello che dicono gl' Astrologi, cioè che la scambieuolezza dell'amore nasce dalla somiglianza della natiuità , ò veramente dallo scambiamiento de' luminari, cioè del Sole , e della Luna , onde se l'amante harà, nascendo, il Sole, essempli grazia, nel montone , e la Luna nella Libra, e l'amato harà nella sua natiuità il Sole nelle bilance, e la Luna nell'ariete, tra costoro sarà l'amore scambieuole , & in altri modi, che hora raccontare non occorre. Secondariamente si può aggiugnere quello che dicono i Fisici, & i Morali , cioè , coloro amarsi scambieuolmente , i quali haranno vna medesima complessione , saranno alleuati, & ammaestrati à vn modo, & altre cose simiglianti . Dalle quali autorità , e ragioni pare , che si possa veramente conchiudere la parte affermatina ; cioè, ogni amato necessariamente riamare . Ma dall'altro lato è la sperienza in contrario, la quale dee piu sola valere, che tutte l'autorità, e ragioni insieme; percioche si truouano molti ; iquali amando non solo non sono amati, ma hauuti in odio . La quale specie d'infelicità trapassa di grandissima lunga tutte l'altre miserie humane . E se fusse vero, che ogni amato riamasse, che bisognaua, che Perottino tanto lungamente, e amaramente si querelasse? E perche tutti i Poeti di tutte le lingue , ne meno il Petrarca de gl'altri si dolgono tanto, e rammaricano delle loro donne? Non disse M. Francesco

Prego non gia ne puote hauer più loco ,

Che misuratamente il mio core arda ,

Ma che sua parte habbia costei del foco .

E che bisognaua, che egli altroue così dicesse ?

Ma poi vostro Destino à voi pur vieta

L'essere altroue, prouuedete almeno ,

Di non star sempre in odiosa parte .

Oltra le cose dette, chi non sà, che fra l'amicizia, e l'amore è questa differenza? che nell'amistà si ricerca necessariamente l'amore scambieuole , cioè che l'vno amico ami l'altro di necessità , doue nell'amore questa condizione non è necessaria . Ma che piu? nõ fa Platone stesso distinzione tra quello amore, che egli chiama semplice, cioè, quando l'amate ama solo, nel qual caso lo chiama morto; e quello che egli chiama scambieuole , quando l'amante ama accompagnato: nel qual caso dice, che ha due vite. A volere scior

re questa malageuolissima dubitazione, e saluare tante autorità, e ragioni tanto l'vne all'altre contrarie, e necessario, per mio auuiso (perche da niuno è stato, che io sappia) sciolta questa dubitazione, è necessario, dico, fermarsi vn'altra volta della distinzione fatta di sopra; e dire che nell'amore celeste è verissimo, che l'amante sè pre & necessariamèrè è riamato; e la cagione è, perche tutti gl'huomini amano naturalmente coloro, da chi fanno essere amati; perche amare alcuno non vuole altro dire, che desiderargli, e procacciargli ogni bene, e niuno non può, solo che sia naturalmente disposto non amare coloro, i quali ò lo beneficano, ò di beneficalo s'ingegnano. Ora qual beneficio si può ò maggiore dare, ò più desideruole, che introdurre in alcuno così buon costumi, come buone lettere? e breuemente non men buono farlo, che dotto? ma nell'amore volgare non è necessario, che l'amato riami sempre; perche sempre, che cessano le cagioni cessano ancora gl'effetti. Et à chi opponesse che Dante fauella in quel luogo dell'amore, crediamo, che si possa rispondere in due modi; prima che Dante pose cotai sentenza in bocca, non solo di Donna, ma di tal Donna, la quale essendosi col cognato congiunta, si può credere, che ciò più per iscusazione di se stessa, e della sua morte dicesse, che per altra cagione. Poi, che ancora nello amor volgare corrisponde molte volte l'amato all'amante, anzi e quasi necessario, che all'amante (se già non fusse persona del tutto vile, & abbietta, ò da alcuna altra enorme colpa, e macchia segnato) si porti alcuna affezione dell'amato; perche, considerando che egli pure l'ama, nõ può fare in qualche modo di non riamarlo; se bene poi considerando la cagione principale, perche egli l'ama, non solo molte volte non lo riama, ma alcuna volta gli porta odio. E può bene stare, che vn medesimo in vn medesimo tempo porti à vna medesima persona & odio, & amore insieme, ma ò secdo diuersi rispetti: ne si possono queste cose minutamèrè risolvere senza molte distinzioni, e quella diuisione d'amore in cinq; spezie fatta da noi nella prima lezione. Le quali cose non volendo io, ne potendo replicare, conchiuderò breuemente, che nell'amor volgare, nõ è necessario, che ogni amante sia riamato, se non nel modo sopra detto; ma nell'amor celeste, l'amato non solo non può non amare l'amante, ma eziandio è tenuto, e costretto à ciò fare, per quelle ragioni, e cagioni, che domenica, che viene (à Dio & alle benignità vostre piacendo) nella lezione seguente reciteremo.

IL FINE.

Lezzione d'Amore
 DI M. BENEDETTO
 VARCHI,

Letta da lui pubblicamente nell'Accademia
 Fiorentina.



P R O E M I O .



O C R A T E il quale quanto fu de-
 forme, & ignobile di corpo, tanto
 hebbe bello, e nobile l'animo, deuen-
 do, instigato da Fedro bellissimo
 Giouane, e da lui santissimamente
 amato, fauellare contra Amore, qua-
 si approuare volesse quello, che da
 Lisia Oratore era in disfauore degli
 Amanti stato in vna scritto delle sue
 orazioni, nella quale egli si persua-
 deua d'hauere efficacissimamēte pro-
 uato, che i Gioueni piu tosto à coloro douessero, i quali non gli a-
 mano, che à quegli, che innamorati ne sono compiacere, ed essere
 amici; si turò coprendosi il capo, e lasciandosi col mantello, per
 non vedere, credo, e non esser veduto da persona niuna, vergognan-
 dosi di douer dire, ancora che cio facesse per maggiormente poi re-
 prouarlo, q̃llo, che egli nō sentiuā, e che vero non era; ma per qua-
 lunche cagione cio si facesse, certo non fu da lui fatto senza gradis-
 simo misterio: per cioche chiunque biasima Amore ò da vero, ò
 da motteggio, biasima Dio medesimo, e chiunque biasma Dio, ò
 è del tutto stolto, ò in estremo grado di maluagitā; e se bene ognū
 no puo cotale sceleratezza per somma ò malizia, ò stoltizia com-
 mettere,

mettere, niuno pero si ritruoua, che possa di ciò le douute pene sostenere: perche qual supplizio puo darsi ò tanto grande, ò tanto graue à chi Dio biafemma, che picciolo, e leggiere non sia? Non dicono gl'antichi Teologi che Homero. p' lo hauere egli sparato contra Amore, e scritto male della sua diuinità perdette la vista, ne mai, perche stando nella falsa oppenione sua ostinato, non volle ridursi, la recuperò; doue Sterficoro, à cui era il medesimo per la medesima cagione auuenuto, accortosi dell'error suo, e tanto lo dato Amore, quanto prima biasimato l'hauea, la rihebbe: E diue ro io per me ne sò, ne credo, che si possa non che trouare, immaginare maggior cecità di mente, che sciogliere la lingua còtra la maestà di colui, il quale solo è di tutte le cose così celesti, e sempiterne, come terrene, e mortali, facitore dirò, ò conseruadore? ò per piu veramente dire, l'vno, e l'altro insieme? Ma à noi, i quali ne lo dispregiammo mai, ne lo vituperammo, anzi infino da' piu teneri anni, come suoi diuotissimi serui, & humiliissimi soggetti, lo magnificammo sempre, & honorammo; & hora piu che mai ciò facciamo, rendendogli quelle grazie, non che alla grandezza sua si conuengono ma che alla picciolezza nostra sono possibili, non fa luogo di velarci la testa, ò altramente nasconderci, anzi vorremmo essere, e doueremmo allo scoperto, e sotto il cielo stesso, affine di poter vedere, & esser veduti da ciascuno, e da lui massimamente, benche Dio, e per còsegüenza Amore operando in tutti i luoghi, & ancora in ciascuna parte vede ogni cosa; ascolta tutto quello, che da tutti gl'huomini non solo si dice colla lingua, ma si pensa col cuore: la onde sicuri, che egli non pure dalla terza spera, ma dal piu alto cielo oda e per auuentura gradisca; che vn suo basso sì, ma antichissimo Seruo, indottamente forse, & con rozze parole, ma fedelmente certo di lui ragioni, e con sincera volontà, verremo, l'ordine nostro seguitando, e la promessa fatta attendendo, à proporre hoggi, e risolvere queste altre amoroſe quistioni.

- 4 Se chiunche è amato è tenuto di douer riamare.
- 5 Se nell' Amore honesto si sentono passioni.
- 6 Se alcuno può innamorarsi, ò amare senza speranza.
- 7 Se amore può essere senza gelosia.
- 8 Se alcuno può solo per fama, e d'vdita innamorarsi.

*SE CHIUNQUE È AMATO, È
tenuto di dover riamare l'Amante.*



QVISTIONE QVARTA.



OMÈ l'operare presuppone l'essere, perche niuna cosa puo operare, la quale non sia, così l'essere p̄suppone l'operare, perche niuna cosa è, la quale non operi, e tutte le cose, che operano, op̄ano ad alcū fine, e il fine di tutte le cose non è altro, che conseguire la perfezzione, e conseguentemente la beatitudine loro: e la beatitudine di tutte le cose, è conoscere, e fruire la lor cagione, cioè Dio: Disiderano dunque tutte le cose di conoscere, e fruire Dio, ma à peruenire à questo vltimo, ed eccellentissimo fine, camminano per varie vie, & vsano diuersi mezzi, tanto che d'vno in altro fine giungono al supremo; è ben vero, che essendo i fini, come fini tutti buoni, e non essendo i beni piu che di tre maniere, ò di fortuna, ò di corpo, ò d'animo, ò volemo dire honesti, diletteuoli, & vtili, ciascuno, che opera è necessario, che per vno operi di questi tre, onde si vede quasi sempre, che chiunque opera cerca nel suo operare alcuna cosa diuersa da quella, che egli opera, perche chi edifica vna casa, per atto d'esempio, ò vna naue non fa cio per fare ò vna naue, ò vna casa, ma per seruirsene ad alcuno altro fine; solo nell'amore, e di quì si puo conoscere l'eccellenza, e maggioranza sua, perche l'amore non ha altro guiderdone, che l'amore, colui che opera non cerca diuerso fine da quello, che egli opera, cioè, per essere piu ageuolmente inteso, chiunque ama mosso da Amore, non opera ad altro fine, e non cerca altro, che Amore, cioè d'essere amato; perche il fine di tutti gl'amanti è principalmente l'essere riamati, il qual fine se da tutti, e sempre si consegue, ò nò, fù da noi abbondeuolmente nella passata lezione dichiarato; resta hora che dichiariamo, se ogni Amato è tenuto per debito à riamare l'Amante, come pare, che

ma-

u' accenni quel prouerbio: ama chi t'ama, il quale non dimeno esser fatto antico, & uscito fuor d'uso, & in somma non piu osseruari, testimonio sono dugento anni passati M. Francesco Petrarca: la qual cosa chi bene considerasse, trouarebbe per auuentura ciò essere stato cagione in gran parte, ed essere ancora delle infelicità di quelli tempi, e di questi. Ma perche noi in questa dubitazione chiarissima non volemò dire nulla di nostro, ma solo recitare l'oppenione d'Altri, diciamo, che Platone in tutto il suo cōuiuio, & in altri luoghi assai, non pare, che altro intenda principalmente, e voglia inferire, se non che gl' Amati debbano, e siano tenuti à chiamare; e cio dice tanto espressamente, e con sì chiare, & efficaci parole, che quando non v'aggiugneste ancora le ragioni, come fa, meritarebbe d'essere non solo creduto, ma ringraziato; mostrando ciò non meno essere, anzi piu horreuole & utile all' Amato, che all' Amante; onde in quella orazione, nella quale Fedro loda Amore, dice in questa maniera: à vn Giouinetto non puo cosa nessuna auuenire migliore, che vn' ottimo Amatore, per dire ancora le parole sue, & à vn Amatore dall' altro lato non puo cosa migliore accadere, che vn' amato ottimo, e soggiugnendo la ragione di ciò, dice, che due cose è necessario habbia chiunque deue menare la vita sua horreuolmente, e con lode, e ciò sono vergognarsi di fare le cose brutte, e biasimeuoli, ed essere pronto, ed inuogliato alle cose honeste, e lodeuoli; e queste cose (dice egli) non la nobiltà, non le ricchezze, non gli honori possono, ò piu tostante, ò meglio dare a gl' huomini, che l'amore; percioche niuno che veramēte ami, osarà in modo alcuno fare cosa vergognosa, per non venire in disgrazia dell' amato: & niuno amato per non diuenire vile all' Amante, eleggerà mai far cosa, che honoreuole non sia. Onde soggiugne che se in modo alcuno si potesse, ò vna Città fare, ò vno esercito parte d' Amati, e parte d' Amanti, che costoro, ancora che pochi di numero, vincerebbero combattendo tutti gl' altri: Et in vn' altro luogo dice, che doue cotali amori son vietati, ciò essere auuenuto ò per la cattiuità de' legislatori, ò per l' iniquità, e violenza de' Principi, e dappocaggine de' sudditi; e questo auuenire massimamente appresso le nazioni barbare, e doue regnano le tirannidi, per vietare che non diuengano acuti, e generosi; doue dice ancora, che i padri danno in guardia i loro figliuoli de' maestri, perche vietino loro il fauellare con gl' Amanti; la qual cosa appresso noi, dice egli, cioè appresso gl' Ateniesi è tanto brutta, che nulla più; e breuemente Platone vuole, che comē da questo Amore procedono infiniti beni, così dal contrario procedano infiniti mali,

ti; onde M. Marfilio Ficino dice nel suo comento fra molte altre non meno vere, che dotte, queste parole. Chiunque ama deve essere riamato ipso iure (come si dice) cioè solo perche egli ama, e perche la natura, e la ragione portano, che chiunque ama sia amato; e soggiugne, che qualunque Amato non riama l'Amante è degno non pure d'vna morte sola, ma di tre; percioche viene à farsi ladro, homicida, e sacrilego, cioè rubatore di cose sacre, e conseguentemente merita la forza, come ladro: il ceppo, come homicida: & il fuoco, come sacrilego; & aggiugne piu oltre ancora che essendo infame, e profano puo essere da ciascuno senza alcuna pena perseguitato, & occiso, come publico malfattore: E sò bene che queste cose à molti parranno ridicole, & à molti false, e chi dubita, che non s'habbiano à tronare di quelli, che non solo di riprensione le giudichino degne; ma ancora di castigo?

„ *Tantum cui longinqua valet mutare vetustas.*

Come coloro, i quali ò per la rozzezza dell'ingegno loro, ò per la corruttela di questi nostri piu, che infelicissimi tempi, e tal volta giudicando gl'altri dalla loro natura medesima, si fanno à credere, che tutti gl'Amanti amino d'Amor volgare solamente; il quale se non per se, almeno per accidente, cioè secondo le circostanze merita bene spesso tanti biasmi, e riprensioni, quanto il celeste del quale fauelliamo, lodi, & ammirazioni. E per dar fine qualche volta à questa materia della quale non si verrebbe à capo mai chi volesse tutto quello, che da tanti huomini tanto dotti, e Santi, così antichi, come moderni, & non men greci, che latini raccontare, reciteremo solamente le parole formali, che pose nel fine del suo P. negirico M. Francesco da Diacceto, per soprannome il Pagonazzo, à differenza dell'altro M. Francesco pure da Diacceto, e medesimamente Filosofo, benchè di minor fama, chiamato il nero, le quali sono queste.

„ Per la qual cosa qualunque non vede il vero Amatore douere
„ essere infra gl'huomini in grandissimo pregio e massime appref-
„ so della cosa amata non intende quanto le cose diuine sono piu
„ eccellenti, e degne di piu venerazione, che l'altre; ne alcuno im-
„ petra grazie maggiori ne riporta maggior doni dagli Dei, che la
„ cosa amata, quando ardentissimamente riamando è parata à so-
„ tomettere ogni pericolo in grazia del suo Amatore; imperoche
„ con l'Amatore habitano gli Dei; pero non meno accettano l'of-
„ feruanza, e la venerazione della cosa amata in verso l'Amatore,
„ che i voti, e sacrificij fatti à se: Onde in questa vita, & in quell
„ l'altra la ricompensano di grandissimi premij; ma quando la co-

„ la amata ha in odio il suo Amatore, diuenta ricetta di tanta mi-
 „ feria, e di tanta infelicità, che molto meglio gli sarebbe essere ò
 „ brutto animale, o insensato fasso; anzi piu tosto al tutto non es-
 „ sere nata. Nessuna cosa arreca a gli huomini maggiori incom-
 „ modi, che l'odio delle cose diuine, dalle quali pende ogni bene,
 „ ogni miseria nell'vniuerso; perche essendo formato in sulla dissi-
 „ militudine di esse, è necessario, che sia accompagnato da tutti i
 „ mali. Chi adunque ha in odio l'Amatore, essendo alieno, e reb-
 „ belle dalla diuina bontà, è amico delle cose contrarie; in prima
 „ si fa seruo di quelle perturbazioni, le quali arreca seco l'impe-
 „ rio de' sensi, quando la ragione è addormentata, come se à guisa
 „ delle piante, tenga il capo in terra, hauendo volto i piedi verso
 „ il cielo: dopo ne viene vn'altro male, perche non conoscendo
 „ alcuna cosa rettamente, pieno di false oppenioni, diuenta stol-
 „ to, e bugiardo; non altramente, che auuenga à quelli, i quali da
 „ continoui sogni beffatti, in mezzo al sogno finiscono la lor vi-
 „ ta. Da queste furie, mentre è viuo dormendo, ò vegghiando, se
 „ egli è da dire esso mai vegghiare, rimordendolo la coscienza, è
 „ perturbato: ma dopo la morte subito da' ministri della diuina iu-
 „ stizia menato innanzi al Gran Giudice, ode l'horrendo iudizio
 „ se essere dato in potestà de' crudelissimi Demonij; de' quali vno
 „ parte lo affligge, col rappresentargli nella fantasia ogni horribi-
 „ le spezie di paura, vn'altra parte con intollerabili pene corpora-
 „ li lo tormenta. Ma sopra tutti i mali, due sono grandissimi, l'v-
 „ no è vna certa molestia interiore, la quale procede dalla discor-
 „ dia dell'anima in se medesima, simile à quel dolore, che è nel
 „ corpo, quando per la discordia di tutti gl'humori pessimamen-
 „ te è disposto; l'altro di gran lunga piu graue, essa diuinità pene-
 „ trante in ogni loco; la presenza della quale per cagione della
 „ interiore dissensione à nessun modo puo sopportare: Impe-
 „ roche come gl'occhi ci spi per la presenza del lume sentono grā
 „ dolore, & i sani si confortano, così l'anima giusta sente gaudio,
 „ e dolcezza, la ingiusta sente vnà molestia, che vince ogni mole-
 „ stia per la presenza della diuinità. Da q̃sti mali, & ancora mag-
 „ giori molto per volōtā diuina è afflitto chi ha in odio il suo A-
 „ matore, il quale diuenta partecipe di altrettanti beni, se dimeffa
 „ ogn'altra cura solo pensa notte, e giorno esercitarsi in ogni spe-
 „ zie di virtù, accioche fatto simile à lui sia degno ricetta di tan-
 „ to lume.

SE NELL'AMORE HONESTO SI
sentono passioni.



QVISTIONE QVINTA.



L'veleno della vipera, ha (dicono i Filici) co-
tal natura, e questa proprietà, che coloro, che
sono dalla vipera morsi, non vogliono à pat-
to niuno scoprire la passione loro, & il tor-
mento, che sentono, se non à quegli, che pro-
uato l'hanno, tenendo per cosa ferma, che
tutti gl'altri nol potrebbero mai credere, e
se ne farebbono per auventura beffe. Il si-
mile à punto douerrebbono gl'Amanti fare, anzi molto piu, quan-
to i morsi d'Amore sono piu acuti; e piu possenti di quelli della
Vipera; & essi per l'opposto fanno tutto il contrario; percioche
doue non douerrebbono raccontare le pene loro, se non à quelli,
i quali o sentissono, ò sentito hauellero le forze d'Amore, come fe-
ce il Petrarca quando disse:

„O animi gentile, & amorose,

„S'alcuna ha'l mondo, e voi nude ombre, e polue,

„Deh, restate à veder quale è'l mio male.

Cauato non dimeno, ò imitato da Dante, il quale nella seconda ri-
me del primo libro nella sua vita nuoua disse:

„O voi, che per la via d'amor passate

„Attendete, e guardate,

„S'egli è dolore alcun, quanto'l mio graue.

Essi le raccontano, e si dolgono non solo con tutti gl'huomini,
ma ancora col cielo stesso, e con tutte le stelle, come si vede nel so-
netto.

„Quando il Sol bagna in mar l'aurato carro.

Anzi quello, che merita piu, non vo dir riso, ma compassione si la-
gnano ancora, e le raccontano à quelle cose, che non pure aiutare
non gli possono, ma ne vdire.

„O pog-

„ O poggi, ò valli, ò fiumi, ò selue, ò campi
 „ O testimon della mia graue vita
 „ Quante volte m'vdiste chiamar morte.
 gridò il Petrarca, & altreque;
 „ Odil tu verde riua
 „ E presta à i miei sospir sì largo volo,
 „ Che sempre si ridica
 „ Come tu m'eri amica.

Da questi essempli, & infiniti altri, che da tutti i Poeti di tutte le lingue addurre si potrebbero, mossi alcuni, anzi spauentati dimandano, se ciò procede solamente nell'amor volgare, ò pur ancora nel celeste; alla qual dubitazione volendo risolutamente rispondere, bisognarebbe far di nuouo la diuisione d'Amore; percioche se volemo naturalmente, e da veri Filosofi facellare, egli si puo, dell'amore, che alle donne si porta, intendendo, amare honestamente, e virtuosamente, e desiderare di congiugnersi con la cosa amata; anzi è impossibile, che nell'amore humano, cioè quando alcuno huomo ama alcuna Donna ancora di buono amore, che cotale amore sia perferto, se non vili ritruoua la totale, & intera vnione, cioè se come si congiungono prima gl'animi, non si congiunga ancora i corpi, perche tutto il composto, cioè la forma, e la materia; & in somma l'anima, e'l corpo sono tanto vniti mentre viuiamo, che niuna cosa è piu vna, che essi si siano, onde come il corpo non fa nulla da se, non essendo il fare della materia, ma della forma, così l'anima, se bene è suo propio il fare come forma, nõ però si puo dire, che faccia da se cosa niuna, ma tutte insieme col corpo per la colleganza, che hanno le sentimenta, & tutte le potenze dell'anima insieme. Da queste cose chi bene l'intende nasce apertamente la soluzione del dubbio, perche ò cotale amore è scambieuale, ò nõ, e come Platone direbbe, ò viuo, ò morto; se non è scambieuale cioe che l'Amante non sia chiamato, certa cosa è, che tutte le passioni, che si possono trouare, non agguaglia questa vna sola, come testimonia tante volte il Petrarca, e tutti gl'altri, che per prouarlo fanno; onde furono alcuni, che credettero, che tutte quelle pene, che i gétili dauano all'anime ree dopo la morte, fussero quelle, che sentiuano viuendo gl'innamorati: ma se l'amore è scambieuale, e che da amendune le parti si truoui, eguale amore per equal causa, ò per diuersa, credono molti, che in questo amore siano tutti i diletti senza noia veruna, la qual cosa è falsissima; perche posto, che gl'animi, essendo spiritali, e senza corpo, si possono penetrare l'vn l'altro, e consequentemente trasformarsi insieme, non però

però possono così fare i corpi, i quali per lor natura ricercano ciascuno varij siti, e diuersi luoghi; e di qui nasce vna inquietudine quasi continuoa, come conosce chiunque sà, che amore non è altro, che disiderio di godere con vnione la cosa ò bella, ò stimata bella; il che non vuole altro significare, se non che l'Amate si trasformi nella cosa amata con disiderio, che ella in lui si trasformi: la qual cosa perche non si puo fare interamente, non puo ancora essere cotale amore senza quasi continuoo mancamento, e dispiacere; perche gli Amanti, ancora, che molte volte nõ sapiano quello, che li cercano, non cercano altro mai, che trasformarli l'vno nell'altro, cioe che l'Amante diuenga l'Amato, e l'Amato l'Amante: e di qui si puo conoscere quanto Amore sia potente, e stea à tutte quante l'altre cose di sopra; perche egli non si trouò mai, ne può trouarsi alcuno così pouero, così vile, così brutto, e finalmente tanto colmo di tutte le miserie, e calamità humane, il quale ò voglia, ò possa disiderare di scambiare se con alcuno altro; se ben fusse colui il piu ricco, il piu nobile, e il piu bello di tutto il mondo; vorrebbe bene cangiare lo stato suo, e tutte l'altre cose con colui, ma sè nõ, e la cagione è perche l'essere è tanto nobile cosa, e tanto propria à ciascuno, che niuno puo disiderare di non essere: E chi si scambiasse con vn'altro perderebbe l'essere; e se bene quell'altro essere fusse piu perfetto, e piu nobile, non perciò quetarebbe chi lo scambiasse; perche vno, che si scambiasse, non farebbe piu lui, ma quello altro. e così harebbe perduto l'essere suo, ilche non solo non si può fare, ma ne ancora disiderare, se non se negli Amanti in quel modo, che s'è detto; e ciò s'auuertisca bene; perche scioglie vn dubbio non picciolo, che puo nascere dalle cose dette, cioè se in quello amore honesto, che à i Gioueni si porta, doue naturalmente non si può, e ragioneuolmente non si dee disiderare il congiugnimento del corpo si ritruoua passione, e dolore, e molti credono di nõ, ma la verità è in contratio; e la cagione si puo per auuentura cauare dalla sentenza del Filosofo messa da Dante in questi tre versi:

*Ed egli à me: ritorna à tua sentenza,
Che vuol quanto la cosa è piu perfetta,
Piu senta il bene, e così la doglienza.*

Perche quantò questo amore è piu perfetto, tanto piu sente la sua mancanza, e maggior dispiacere se ne prende, onde se non è scambieuale, trapassa tutti i dolori; se è scambieuale, oltre che

A a non

non può sempre fruire la cosa amata , come si desidera , se non per altro , per le bisogne ciuili , & opportunità naturali , che nel comportano , egli , cioè l' Amante , se non perde , scambia se stesso , e diuiene vn' Altro , cioè l' Amato ; e ciò non può farsi , come s'è detto , senza dolore ; per non dir nulla , che se bene non si desidera il congiugnimento del corpo , si desidera però quello , che senza il corpo non puo essere , cioè vedere , e vdire l' Amato , ilche non si possendo fare tuttaua , e tuttaua desiderandosi di fare è forza , che n'apporti doglia ; e à chi domandasse non può ancora vna donna essere di questo medesimo amore amata ? rispondiamo senza alcun dubbio , di sì , benche questo e piu raro auuenga , e con maggiore malageuolezza si faccia ; percioche pare , anzi è la natura degli huomini così fatta , che piu tosto caggiono dal bene nel male , che non salgono dal male al bene ; onde è piu ageuole scendere da vno amore più perfetto in vno meno perfetto , che fare il contratio ; E se alcuno considerato bene queste cose , conchiudesse così : tutti gl'huomini amano , tutti gl'amori humani sono pieni di tormenti , ò almeno non sono senza passione , dunque tutti gl'huomini ò sono tormentati , ò non sono senza dolore ; risponderemmo cio essere verissimo , e non esser questa appresso i Filosofi maggior merauiglia , che si sia quella di veder correre i fiumi verso il chino : & à chi dicesse ; dunque la Natura ci ha prodotti solo , perche triboliamo , risponderai , che ella ci ha huomini prodotti tanto nobili , e tanto perfetti , quanto ella sapèua , e poteua il più , e in somma piu eccellenti in tutte le cose di tutti gl'altri animali , e consequentemente la piu degna , e mirabil creatura , che sia , e che possa essere sotto il cielo , ma huomini però , cioè sottoposti à tutte l' humane passioni , non meno molte , che grandi ; e di questo non ci potemo dolere , ne deuemo punto di lei , ma bene e potemo , e deuemo infinitamente ringraziarla dell'hauerci ella fatto tali , che potemo , e doueremo mediante l'amore di queste bellezze mortali , le quali amare senza amato non si possono , à quelle diuine solleuarci , nelle quali , come ne insegna il santissimo romito di Lauinello , non solo non si truoua dolore nessuno di nessuna maniera , ma tutte le gioie compitamente . E se alcuno mi dimandasse se io credo , che senza queste bellezze mortali , cioè non amando ne huomini , ne donne si potesse conoscere le bellezze immortali , e salire all'amore diuino ; gli risponderai , che come Cristiano non ho dubbio nessuno di sì , anzi (come dissi pur testè) è questa via dell'amare cose terrene molto pericolosa ; perche molto piu ageuolmente

uolmente non dico potemo , ma solemo trasmutarci in fiere, che diuenire Angeli . E chi non sà , che la contemplazione delle cose diuine , & il considerare , non che l'imitare la vita del Precettore , e saluatore nostro , può quasi nuoui Pauli rapirne al Cielo ? e per conseguente farne beati ? Ma come Filosofo direi , che non potendo l'anima nostra intender nulla senza le sentimenti, & essendo il sentimento del viso più nobile di tutti gl'altri, come quello , che ha l'obbietto suo più nobile , e non si potendo vedero quaggiù cosa alcuna più bella , e più diletteuole , che vna bella creatura , che niuna via può ne più ageuolmente, ne meglio introdurci alla cognizione , e fruizione delle bellezze inuisibili , & incorporee , che queste corporee , e visibili ; quando però sono conosciute , e conseguentemente amate da ingegni nobili , & eleuati, e di quello solo si contentano, che modesti huomini, & in somma Filosofi, non che christia-

ni
contentare si deono . E se bene ancora in cotali amori sono passioni veementissime , sono però tanto lodeuoli, e da douere essere disiderate , quanto quelle dell'amor volgare biasimeuoli , e da douere essere aborrite .



SE ALCUNO PUO INNAMORARSI,
 ò amare senza speranza.



QVISTIONE S E S T A.



QVISTA dubitazione ha, come puo ciascuno vedere, e contiene in se due capi; il primo de' quali è, se alcuno puo innamorarsi senza speranza, cioè se puo disiderare alcuna cosa, senza sperare di poterla ottenere. Il secondo è se alcuno puo amare senza speranza, cioè, se essendosi innamorato, e mancandogli poi la speranza, può seguitare l'amore; ò pure è necessario, che mancando la speranza manchi ancora l'amore. Sono Alcuni che credono, che senza speranza si possa cominciare ad amare, cioè innamorarsi, e per conseguenza continuare l'amore: alcuni altri pensono, che niuno possa da principio innamorarsi senza speranza, ma innamorato, che egli è, ancora che mancasse la speranza, non per questo mancare necessariamente l'amore: e non si fondano, ch'io sappia, ne quei primi, ne questi secondi, se non sopra vn' autorità del Petrarca; i primi allegano questi versi

„ *Lasso, che desiando*

„ *Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo,*

„ *E viuo del disio fuor di speranza.*

I secondi allegano quell'altro,

„ *Piaga per allentar d'arco non sana.*

Quasi, che come vna ferita non guarisce, ne diuenta minore, se quell'arco, onde uscì lo strale, che la fece si rompesse, o diuenisse fiuole; così l'amore, che da speranza cominciò, non debba per lo mancare la speranza, mancare ancora esso. Ma noi crediamo, che l'vna, e l'altra di queste dubitazioni sia chiarissima, e che niuno possa ne cominciare ad amare, ne proseguire, l'amore senza speranza; perche niuno ama (come s'è piu volte detto) quello, che egli non conosce, ne basta il conoscere alcuna cosa à volerla amare, ma bisogna conoscerla, cioè giudicarla come bella, ò vero

vero buona, cioè giocosa, e diletteuole; ne basta ancora questo, che bisogna di piu hauere speranza di poterla conseguire: perche all'amore precedono sempre, e di necessità tre cose; il conoscere, il giudicare, e lo sperare: E perche meglio s'intenda, niuno può naturalmente disposto quelle cose ò cominciare, ò seguire, le quali egli non pensa di poter al suo fine condurre; perche altramente vana sarebbe total desiderio, e vane tutte l'operazioni, che per esso si farellero. La qual cosa non tollera la natura. All'autorità del Petrarca, quanto alla prima rispondiamo, che quello, che non è, non può desiderarsi, e tanto meno quello, che non può essere, e conseguentemente non si può vinere del disio, quando non v'è la speranza, ma egli fauellò come Poeta, e come Innamorato, e forse gli pareua così, ma di certo non era, come dimostra egli stesso in piu luoghi, come là.

„ Che piu m'arde il disio „

„ Quanto piu la speranza m'assicura „

Percioche quanto è maggiore la speranza di douer conseguire che che sia, tanto è ancora piu grande il desio, cioè l'Amore; & altroue volendo mostrare, che mancherebbe l'amore disse, che mancherebbe la speranza.

„ Perche con lui cadrà quella speranza „

„ Che ne fe vaneggiar sì lungamente „

e altroue,

„ Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore „

e medesimamente

„ Di speranza m'empie ste, e di desire „

e in vn'altro luogo:

„ Agguaglia la speranza col desire „

Ma qual piu chiaro, che quando dice,

„ Viuo sol di speranza rimembrando „

„ Che poco humor già per continuo pioggia „

„ Consumar vidì marmi, e pietre salde „

Alla seconda autorità diciamo esser necessario, che qualunque volta mancano le cagioni, mancano ancora gl'effetti, onde mancando la speranza, manca l'amore di necessità; ne la similitudine del l'arco alla piaga è buona; perche oltra che tutti gl'argomenti fatti per similitudine, zoppicano, come dicono i loici, la piaga non pende, fatta che è, ne nello essere, ne nel conseruarsi, dall'arco, come fa Amore dalla speranza. E ben vero, che di tutti i mali, che del vaso uscirono di Pandora, la speranza sola fu l'ultima, anzi hauendo ella coperchiato il vaso, si rimase nel fondo, e similmente quādo

la Giustizia, e gl'altri Dij ritornandosi p le nostre scelleratezze in cielo, abbandonarono la terra, solo la speranza non si partì: voglio dire, che sempre la speranza, come volgarmente si dice, è verde, & ogni huomo volentieri ingannando se medesimo crede, e spera quello, che egli vorrebbe, e se bene il Petrarca disse altroue:

„ Che'l disir vive, e la speranza è morta :

Non perciò si dee credere, che così fusse, perche la speranza è tanto propria dell' Amore, che egli stesso chiamò piu volte Madonna Laura la sua speranza, come là.

„ Che mi conduce per piu piana via

„ Alla speranza mia .

Et altroue fa dire ad Amore.

„ Che mirando ei ben fiso quante, e quali

„ Eran virtuti in quella sua speranza .

E che volle altro significare il Reuerendissimo Bembo in tutto quel dotto, e marauiglioso sonetto, il cui cominciamento è.

„ Speme, che gl'occhj nostri veli, e fasci ;

Se non che mentre che la speranza non si parte, rimane ancora l' Amore.



SE AMORE PUO ESSERE
senza gelosia.

QVISTIONE SETTIMA.



E gl'huomini volessero ò nel muouere le quistioni, ò nel risolvere le mosse credere alcuna volta piu alla pruoua di se stessi, che all'autorità, e parole. Altrui non si lascierebbono così di leggiero traportare à creder piu la menzogna, che la verità. Chi è quegli, il quale se mai ha amato, non sappia, che come senza speranza non si può amare, così senza gelosia amare non si può: e se il Petrarca mostrò nel sonetto, che comincia.

„ Amor, che 'ntende il cor d'ardente zelo,
d'hauer amato senza gelosia, dicendo poco di sotto.
„ L'altra non gia, che'l mio bel foco è tale,
„ Ch'ogn'huom pareggia &c.

Il disse per mostrare maggiormente la castità di Madonna Laura: e Vergilio, nel cui quarto libro dell'Eneida sono marauigliosamente descritti quasi tutti gl'effetti, e gl'accideti dell'amor ciuile, disse.

„ Omnia tuta timet &c.

Fauellando di Didone, cioè in sentenza,

Teme ogni cosa, ancor che sia sicura.

e non disse il Boccaccio chiaramente in vna delle sua Ballate:

„ S' Amor venisse senza gelosia. &c.

Ma perche questa dubitazione fu lungamente da noi trattata nella lezione, che facemmo già in Padoua sopra il dottissimo, e leggiadrissimo sonetto, che fece Monsig. M. Giouanni della Casa della gelosia; la quale lezione si truoua impressa, non ci pare da douer dire altro in questo luogo, se non che quãto è piu grande l'amore, tanto è ancora maggiore la gelosia, fauellando nell'amor volgare; non che ancora nel virtuoso, e contemplatiuo non si truoua gelosia, ma è d'un'altra spezie, tanto piu nobile, quanto è piu nobile detto Amore: e perche ragionammo altroue lungamente se si puo amare con termine, ò vero con tempo, nõ replicaremo al presente cosa nessuna di total dubbio.

SE ALCUNO PUÒ SOLO PER
fama, e d'vdia innamorarsi.



QVISTIONE OTTAVA.



IC E Aristotile, e dice vero, come fa sempre, che coloro, i quali à poche cose hanno risguardo, ageuolmente pronunziano, e, come noi diciamo, aprono la bocca, e fauellano; e à me non parà fatica di replicare quello, che nella precedente lezzione fu da noi detto; cio è che senza la loica niuno ne può, ne deue trattare alcuna cosa scientificamente; & il desiderio, che io ho di giouare à gl'altri huomini, mi spigne à dire in benifizio loro quello, che in mio tacere douerrei, e questo è ricordare à coloro, che non fanno loica, che essi nã sãno cosa nessuna, e così possono, ò debbono dicidere i dubbij loro rettamente, ò diterminare l'altrui quistioni veramente, come può, ò debbe ò vn legnaiuolo dirizzare i legni senza la squadra, ò vn muratore tirare le pareti diritte senza l'archipenzolo; E questo hò detto, perche tutti coloro, che hanno trattato, se per fama si può innamorare, senza fare ò dubitazione, ò distinzione nessuna, dicono assertatiuamente di sì; il che è tanto vero, quanto è vero, che l'orecchie conoscano i colori; del che non è nulla piu falso: essi allegano primieramente l'autorità del Petrarca, che disse

„ Digli, vn che non ti vide ancor d'appresso,

„ Se non come per fama huom s'innamora.

Ne s'accorgono, che in quel luogo il Poeta non intende dell'amore dilettabile, e che da bellezza procede, ma dell'amore di beneuolenza, e d'amistà: perche diceua Santo Agostino, noi possiamo voler bene alle cose, che vedute non hauemo, ma non già amarle, Allegano di poi la nouella di Gerbino, d'Anichino, e di Lodouico; e quello, che par loro non solo piu forte argomento, ma dimostratiuo, Gianfre Rudel Signor di Blaia, e grã dicitore in rima di quei tempi, il quale dicono, che hauendo inteso celebrare da molti Ro-
mei,

mei, che d' Antiochia tornauano, la Contessa di Tripoli, se ne innamorò di maniera, che hauendola amata, e celebrata lungo tempo, senza hauerla veduta mai, & all' vltimo messosi in viaggio per andarla à trouare, infermò; pure condottosi per mare à Tripoli così malato, & essendo da lei stato vicitato, si morì nelle braccia sue lietissimamente; onde il Petrarca disse .

„ Gianfre Rudel, ch' usò la vela, e'l remo

„ A cercar la sua morte

Alle quali tutte cose rispondiamo, che il sentire lodare vn'huomo, ò vna donna di virtù, può bene anzi deue fare; che siamo loro fauoreuoli, beneuoli, & amici, ma che l'amiamo d' Amore dilettabile, nò . Similmente quando sentimo lodare alcuno, ò alcuna di bellezza, e altre lodeuoli maniere, potemo bene fare in noi alcuna impressione, che così sia, ma crederlo risolutamente nò, e così potemo bene trarne vna certa notizia, la quale sia principio di beniuolenza, ma amore vero non già: onde ci potemo muouer à desiderare di vedere con gli occhij quello, che con la lingua vditto hauemo; ne è vero, che se la cosa lodata nò riuscisse tale, chente c'era stata dipinta, ò noi immaginata l'hauuamo, à ogni modo l'amassimo; e tutto diciamo nò tanto secondo il giudizio nostro, il quale non preferiremo à nessuno, quanto credendo alla speranza, la quale chi ha fino à qui fatto, o farà per l'auuenire, trouerà così essere, come noi diciamo; oltre, che tutti i Poeti di tutte le lingue cio testimoniano .

„ Si nescis, oculi sunt in Amore duces .

disse Properzio ,

E Vergilio nella Bocolica

„ Ut vidi, ut perij, ut me malus abstulit error :

Et Ouidio nelle Epistole

„ Tunc ego te vidi, tunc cepi scire quid esses ,

„ Illa fuit mentis prima ruina mea ,

„ Cinthia prima suis miserum me cepit ocellis, cominciò il

medesimo Properzio l'opera sua .

Ma chi lo testimonia piu chiaramente, e à cui si deue maggior fede acquistare, che al Petrarca stesso: il quale in mille luoghi l'afferma; non disse egli fauellando à gl'occhij?

„ Principio del mio dolce stato rio :

e altoue

„ Per lei sospira l'anima, ed ella è degno,

„ Che le sue piaghe laue : e che vuol dire :

„ Che i bei vostr'occhij Donna mi legaro .

e poco

e poco di sotto

E aperta la via per gli occhi al core .

E crediamo noi, che Dante, che seppe, e disse ogni cosa, non sapelle ancora, e dicelle questa, quando disse prima ne' sonetti .

„ *Io maledico il dì , ch'io vidi prima*

„ *La luce de' vostr'occhi traditori :*

& in'vn'altro sonetto

„ *Quella ferita la qual riceuei*

„ *Nel tempo, che de' suoi occhi si mosse*

„ *Lo spirito possente, e pien d'ardore ,*

„ *Che passò dentro sì, che'l cor percosse .*

& in'vn'altro piu chiaramente

„ *Amore è vno spirito, ch'ancide ,*

„ *Che nasce di piacere, e vien per guardo .*

E poi eziandio nell'opera grande, quando nel xxxj. canto del *Purgatorio* .

„ *Posto t'hauem dinanzi à gli smeraldi*

„ *Onde Amor già tirasse le sue armi ,*

e nel xxviij. del *Paradiso*

„ *Così la mia memoria si ricorda ,*

„ *Ch'io feci riguardando ne' begl'occhi ,*

„ *Onde à pigliarmi, fece amor la corda .*

Ma perche l'autorità appresso i Filosofi non vagliano senza le ragioni, e producono solamente fede, & oppenione, ma nõ certezza, e dimostrazione; deueno sapere, che ciascuno de' cinque sentimēti hà il suo obbietto proprio, e particolare, e se piu fussero stati gli obbietti, piu sarebbono stati i sensi; onde come l'occhio non riceue, ò giudica i suoni; così l'orecchie non riceuono, e giudicano i colori; e nõ essendo la bellezza, secondo Aristotile, altro, he quella grazia, che della proporzione di piu membra con soauità di colori nasce, e risulta; e secondo Platone, vn certo splendore, che rapisce à se l'animo di chi lo conosce, e consiste nella leggiadria delle linee, e de' colori; chiara cosa è, che niuno può niuna cosa giudicare bella; e prima non la vede; e perche l'amore è desiderio di bellezza, niuno può senza la bellezza innamorarsi; onde è manifesto, che come vn cieco nato non può giudicare de' colori, così non può propriamente innamorarsi, se bene Marziale disse assai freddamente .

„ *Plus credit nemo, quam tota Codrus in vrbe*

„ *Cum sit tam pauper quomodo? cecus amat .*

E per meglio ancora dichiarare quanto (non diciamo) sieno, ma
cre-

crediamo essere dalla verità lontani tutti coloro, che sentono altramente; non basta a douersi di corporale bellezza innamorare, il vedere la Donna amanda (per dir così) ma bisogna vederla da vicino. ne è bastante il da vicino vederla, che è di bisogno il vedere gl'occhi di lei, ne questo anco è bastevole, che fa di mestieri il vederli aperti, come voleua far Cimone di quegli d'Ifigenia. ne anco questo è à bastanza, perche è necessario vedere la pupilla degli occhi. ne il vedere la pupilla de gli occhi farebbe sufficiente, se non si riscontrassero quella dell'amante, e quella dell'amanda l'una coll'altra. ne il riscontrarsi insieme le pupille farebbe assai, ma conuiene ancora, & è forza, che in elle, ò sia in vero, ò paia all'Amate, che sia vn certo che di benignità, e d'amoreuolezza verso di lui, che dimostri, che ella se non accetta, almeno non rifiuta d'essere amata, & allora finalmente, che tutte concorrono queste cose, nasce, e si cria l'amore, e non mai prima. non che doue, e quando concorrono tutte queste cose si crei di necessità, e nasca sempre l'amore, ma che doue si genera l'amore, sempre, è necessariamente queste cose concorrono tutte, le quali però possono, e sogliono molte volte tutte quante in vno stante concorrere. ne fra alcuno, il quale si faccia à credere di legghier cosa fare ò picciolo guiderdone addimandare, quando egli alcuna donna amorosamente riguarda, per cio che tanto è far questo, quanto addimandarle d'essere riamato, ed'essere riamato non vuole altro dire, se non che ella non solo accetti l'animo dello amante, ma eziandio le doni la sua, e quando alcuno dice come Ouidio: non me vt ames oro, sed te vt amare finas, di damotteggio. E molto piu veramente, si come anco piu leggiadramente disse M. Francesco à M. Laura.

„ Ma poi vostro destino à voi pur vieta

„ L'essere altroue; prouedete almeno

„ Di non star sempre in odiosa parte .

Ne mai fauellò alcuno scientificamente d'amore, il quale da gl'occhi dell'amata per gl'occhi dell'amante nascere nol facesse, perche oltra Vergilio, che disse generalmente

„ Vritq; videndo

Pamina. e specialmente di Dido prima nel primo libro

„ Expleri mentem nequit; ardescitq; tuendo .

e poi nel quarto

„ Pendetq; iterum narrantis amore .

Musco sì antico, e sì gran sacerdote d'Amore non gli bastando hauer detto particolarmente, che Leandro, tosto, che vide Hero, e per gli scambieuoli sguardi, e ceni conobbe; che ella del suo Amo

re accorta s'era, ne io sognaua, soggiunse generalmente, che l'occhio è la via di Cupido, e che da' colpi degl'occhi discende ne' quorti amore, il che il Petrarca disse, come di sopra ponemmo,

„ *E aperta la via per gl'occhi al core,*

E M. Angelo da Montepulciano

„ *O Bello Dio, ch'al cor per gl'occhi spiri*

„ *Dolce disio d'amaro pensier pieno.*

E niuno amate, te vorrà il vero confessare, negherà, che la sua amata da prima benigna, e cortese non se gli dimostrasse; onde disse Tibullo

Semper vt inducas blandos offers mihi vultus

Post tamen es misero tristis, & asper Amor.

& il Petrarca

„ *Mentr'io portaua i bei pensier*

„ *C'hanno la mente disiando morta,*

„ *Vidiui di pietate ornare il volto*

„ *Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta*

„ *Turò i biondi capelli allor velati,*

„ *E l'amoroso sguardo in se raccolto,*

e altroue piu chiaramente

„ *Gl'occhi soauì, ond'io soglio hauer vita*

„ *Delle diuine loro alme bellezze*

„ *Furmi in su'l cominciar tanto cortesi*

e che altro uuol significare

„ *Felice agnello alla penosa mandra*

„ *Mi giacqui vn tempo.*

soggiugnendo

„ *Così rose, e viole*

„ *Ha primavera, e'l verno nue, e ghiaccio,*

E chi allegasse il Palafreniere d'A. consideri, che egli era Palafreniere, e che il Boccaccio scriveua nouelle, e anco per quello, che si puo giudicare, il suo non era de' piu santi amori del Mondo: E poi, che tanti dietro la sua autorità, credono piu tosto ad altrui la bugia, che à se medesimi il vero, nò mi parrà fatica distendermi in questa alquanto piu che nell'altre quistioni d'amore non hò fatto, e dire, che dalle cose narrate ageuolmente conoscere si puo non essere possibile, che alcuno in rimirando il ritratto d'alcuna Donna, la quale egli mai veduta non l'habbia, ancora, che fusse, o gli paresse bellissima, di lei s'innamori, se non se forse d'amore di pinto, e quello che diciamo delle pitture, diciamo ancora delle sculture. e ben sapemo di Pigmalione, e quello, che ad Atene statue

statue di marmo auuenisse, ma cotali si chiamano furori, e non amori, e chi dubitando dicesse, nelle pitture, e sculture essere i colori, e per cio le loro bellezze potere trapassare per gli occhi al core, risponderemo, che nell'amore, del quale si fauella, s'ama non sola l'anima, ma prima, e piu l'anima, che il corpo, doue nelle sculture, e pitture sono i corpi soli, in quel modo, che vi sono, onde in tutti gli amori, se non se forse nell'ferino, auuerrebbe il medesimo. E à chi replicasse, che Altri non s'innamora ne delle pitture, ne delle statue, che rappresentano, e mancano di vita, e per conseguente di anima, ma delle Donne rappresentate da quelle, le quali viuono, e conseguentemente hanno anima, si risponderrebbe, che le statue, oltra che non rappresentano l'anime piu che tanto, mancano di mouimento, e per consequenza chi le mira, nol le mira in guisa, che le luci si riscontrino, e quando bene si riscontrassino, non si mostrerebbono benigne, e cortesi, e quando cortesi, e benigne si dimostrassino, non può credere colui (se è di sano intelletto) che si di mostrino à lui, e se dalla benignità del volto, e guardatura degli occhi, prendesse speranza, che anco à lui dolce & amoreuole mostrasse si douesse, in cotal caso generarebbe in se vn certo principio, e quasi orrigine d'amore (come s'è di sopra detto) ma amore vero non gia. E se pure Alcuno si trouasse tanto ostinato, che volesse credere à ogni modo, ò se medesimo, ò altri essersi al grido innamorati, sappia cio essere stato non cosa ordinaria, ne naturale, ma mostro, e capriccio, ò vero ghiribizzo suo; e i Filosofi debbono di quelle cose trattare, le quali non di rado, ò non mai, ma il piu delle volte auuengono. Ma conchiudendo hoggi
mai questa vltima dubitazione, e per consequenza la presente lezione per togliere finalmente à voi dell'vdir, & à me del dire la fatica, diciamo, che niuno può per fama, ne per vdità innamorarsi, ma è necessario prima vedere con gl'occhij proprij quello, che amare si dee, poi giudicarlo bello, & vltimamente hauere speranza di poterlo quando, che sia, conseguire.

I L F I N E.

B.E.

BENEDETTO VARCHI,
AL MOLTO MAGNIFICO,
E suo sempre offeruandissimo
M. Lodouico Capponi.



GRANDISSIME forze negli alti quori, e generosi hanno le bellezze de' corpi, ma vie maggiori senza alcun dubbio quelle de' animi. Ora quando l'vna, e l'altra di queste due cose o per ispeziale dono di Dio, ò per sommo beneficio di Natura, insieme si congiungono. E colla grazia del corpo le virtù dell'animo s'accompagnano, come in voi manifestamente si vede M. Lodouico mio Carissimo, questi cotali, i quali però in tutti i tēpi, e per ogni paese furono radisimi, meritano per mio giudizio d'essere molto piu, che come huomini amati, & honorati. E di qui è nato, che io hauendoui infino da' vostri piu teneri anni non meno virtuoso, che bello conosciuto, v'ho quella affezione portato sempre, e quello honore renduto, che voi medesimo vi sapete. Le quali cose, tanto ho io fatto per l'adietro piu volentieri, e farò per l'innanzi, quanto voi piu alla natura vostra, che à miei meriti risguardo hauendo, le hauete oltra quello, che io non dico speraua, ma desideraua gradite sempre, e hauute care. La onde sappiendo io, che voi, come di tutte l'altre virtù, e dottrine, così del leggere le cose amoroze, e massimamente nella nostra lingua scritte, grandemente vi dilettrate, ho voluto vna delle mie lezioni Accademiche indirizzarui, la quale son certissimo, che dispiacere non vi debbia se non per cagione delle cose, che in ella dette, e trattate sono almeno per amor di Colui, il quale presente voi, e ascoltante le disse, e trattò. State sano, e amatemi per l'auuenire, come fatto hauete per lo passato. **A DIO.**

Lezzione.
 DI M. BENEDETTO
 VARCHI,
 NELLA QUALE SI DICHIARANO
 CINQUE QUESTIONI
 D'AMORE.

Letta da lui pubblicamente nell'Accademia
 Fiorentina la quarta Dom. d'Aprile,
 dell'Anno M. D. LIIII.

IL PROEMIO.



A ogn'vno prudentissimo Consolo, e
 dottissimi Ascultatori, che quegli e
 sono veramente, e auenturosi senza
 fallo chiamare si possono, i quali ò in
 quei tēpi nascono, ò in quei luoghi
 menano la vita loro, che ò alla natu-
 ra d'essi, ò a i costumi non sono con-
 trarij. Non sà già ogn'vno (pēso io)
 quello, che coloro fare debbiano, à
 cui ne l'vna è toccata, ne l'altra di
 ste due cose; percioche molti sono
 stati di quegli, i quali hanno non solamente creduto, ma per rego-
 la dato, e vniuersale ammaestramento, che si debba cedere à i tem-
 pi, e accommodarsi (come essi dicono) à i luoghi, posti tutti gl'altri
 risguardi da vno lato, il qual cōsiglio può essere p auentura, che
 sia vtile riputato, ma honesto (che io creda) nò; e cotali forse, pru-
 denti, che non voglio dire astuti, chiamate si potranno, ma buoni
 non già; cōciosia cosa, che tutto quello, che da tutti gl'huomini ò
 si fa, ò si dice, per niuna altra cagione, e nessuno altro fine si debba
 ne fare, ne dire, se non per l'honesto; e tutte le cose, che honeste so-
 no, nò solo cō lode fare si possono, ma nò si possono nò fare sēza
 bias-

biatimo; ne puo vſanza alcuna ne coſi lunga, ne tato preſcritta trouarſi, la quale ò dalla natura delle coſe poſſa, ò à la verità debba p giudicare, e andare innanzi; e molti credono, e di queſti cotai ſon io medefimo, che la maggior differenza, che tra coloro ſi truoui, i quali ſono huomini veramēte, e coloro, i quali ſono huomini ſola mēte col nome, ſia q̄ſta, che q̄gli per lo piu l'apparēze, e l'ombre, e q̄ſti il vero ſeguono, e la natura; e doue quegli ſolo all'vtilità intēdono, q̄ſti altro non riſguardano, che l'honeſto; nō, quello, che ſi fa, ma quello, che fare ſi douerebbe attēdendo. E parē nō che ragioneuole, neceſſario, che fuſſe, q̄n, che vn tēpo, e che ancora hoggi alcun paefe ſi ritruoui, nel quale piu ſiano i buoni, che gl'altri nō ſono. E ſe bene io per me nō ſo ne quādo cio fuſſe, ne doue, nō è però, che nō poteſſe, anzi nō doueſſe eſſere, tēgo bene per fermo, che q̄n mai ſtato non fuſſe, ne mai eſſere poteſſe; che l'honeſto ſia à ogni modo da douere eſſere à tutte l'altre coſe di qualunque maniera ſēza alcuna cōparazione, preferito, dico da coloro ancora, i quali o l'vtile cercano, o il delectabile, o l'vno inſieme cō l'altro, pche come niuna coſa fu mai ne vtile veramēte, ne delecteuole, la quale eziādio honeſta nō fuſſe, coſi le coſe honeſte ſono ſempre, e di neceſſità dilettoſe, e profitteuoli tutte. Diciamo dunq; cōchiudēdo, che ſe bene i tempi preſenti, e gli hodierni coſtumi ſono in molte coſe, per nō dire in tutte, corrottiſſimi, e maſſimamēte nelle faccende d'Amore, le quali come ſono piu comuni, e piu degne, coſi piu importano, che tutte l'altre, nō p tato debbono, ò nō darſi al bene amare, o nō ſeguire il perfetto amore, tutti coloro, i quali, o per cōſentimento di deſtino, o per eccellenza d'ingegno, o p l'vna coſa, e per l'altra, ſono à cio fare o ſoli, o piu de gl'altri o neceſſariamente tirati, o voluntariamēte cōdotti, ſicuri che come i biaſimi del volgo, e i morſi degli huomini o inuidioſi, o maluagi nō ſono vituperij ma honori, coſi i danni, che di coſe honeſte ſeguono non danni, ma guadagni ſi chiamano appo coloro, i quali il vero dal falſo, e il buono dal reo, o per natura, o per iſciēza conoſcono. La onde tutti pieni d'ottima ſperanza, e nella incomparabile potēza di colui, che tra gl'huomini regna, e tra gli Dei, confidandoci, verremo hoggi à dichiarare in queſto noſtro ragionamento cō buona, e correſe licenza voſtra cinque amoroſe quìſtioni le quali ſono queſte.

- 9 Se ſi puo amare piu d'vnō in vn tempo medefimo .
- 10 Se alcuno puo amare piu altrui che ſe ſteſſo .
- 11 Se alcuno ſi puo innamorare di ſe medefimo .
- 12 Se alcuno Amante puo, ſolo, che voglia, non amare .
- 13 Se l'amore puo ſanarſi in modo alcuno .

S E

*SE SI PUO AMARE PIU D'UNO
in vn tempo medesimo.*



QVISTIONE NONA.



DE L L E cose, che nell'vniuerso si ritruouano, sono alcune tanto certe, e manifeste per se medesime, che non si debbono prouare, perche, come chi volesse negare, che il Sole lucesse sarebbe stolto tenuto, cosi chi volesse prouarlo non farebbe di sano intelletto. Alcuni altre per lo contrario sono tanto dubbie di lor natura, e tanto incerte, che prouare dimostratiuamente non si possono, e queste tali si chiamano da Filosofi problemi neutri, perche per l'vna parte, e per l'altra si possono ragioni addurre, o autorità, ma non tali, che cōchiuggano necessariamente, come farebbe per atto d'esempio, e parlando, come filosofo, questa quistione, se il Mondo hebbe principio, o nò, nella quale molte cose si possono dire, e pro, e contra, ma niuna tale, che dimostri, cioe, che necessariamente cōchiuda. Tra questi due estremi si ritruouano alcune cose, le quali si possono, e si debbono da' Filosofi prouare, ma diueramente però, e con diuersi mezzi, perche sapere vna cosa non è altro, che conoscerla mediante le sue cagioni, e niuna cosa si puo sapere veramente, la quale non sia necessaria, ed eterna; del che seguita, che solo nelle scienze, che sono veramente scienze, cioe nelle quali di cose eterne, e veramente necessarie si tratta, come nella Metafisica, ouero scienza diuina, nella Fisica o uero naturale, e nelle Matematiche, si possono le dimostrazioni, cioe i Sillogismi dimostratiui, e in somma le conchiusioni necessarie, ritrouare, perche la dimostrazione, e l'induzione sono i veri, e soli mezzi, e strumenti nelle scienze dimostratiue, e questi s'insegnano dal Filosofo in quella parte della logica, che si chiama giudicatiua. Alcuni altre si possono bene, e debbono prouare, non gia mediante la dimostrazione, la quale sola ingenera scienza, cioe fa veramente, e con infallibile

B b cer.

certezza sapere ; ma mediante il Sillogismo Topico, il quale non ingenera scienza, ma opinione, cioè probabilità, e verisimilitudine, e in somma fa, non che noi sappiamo, che elle siano necessariamente così, ma che crediamo probabilmente, che così siano ; e di questo fu trattato dal Filosofo in quella parte di Logica, che inuentiua, o vero trouatiua si chiama . Donde seguita, che in tutta la Filosofia morale, in tutta la medicina, e breuemente in tutte l'arti, e in somma in tutte le cose, dalle scienze in fuori, non solo non si ritroui, ma ne anco ritrouare vi si possa alcuna vera, e certa dimostrazione . Ne per questo potemo dire, o che non siano così, o di non saperle, perche le cose s'hanno à sapere secondo, che sono, e non altrimenti : e le cose, che non sono necessarie, non si possono come necessarie sapere, anzi diceua Aristotile, che così è errore ricercare nelle morali la dimostrazione, come contentarsi nelle Matematiche della probabilità . Queste cose o non sapute, o non auuertite da molti, sono cagione, che coloro, che scriuono spesso frate non fanno muouere i dubbij, non che risoluergli ; e doue potrebbero, anzi douerebbono usare la dimostrazione si feruono d'alcuna ragione probabile, o verisimile, e doue s'harebbono à contentare del verisimile, e del probabile, vogliono le dimostrazioni . Ne è cosa alcuna, che maggior danno arrecchi, o che piu dimostri ingegno non atto à Filosofare, che il non saper conoscere tra le cose chiare, e quelle, che prouare, o dimostratiuamente, o verisimilmente si debbono . Tornando dunque a quello, à cui cagione hauemo queste cose raccontate, diciamo, che se bene tanto è possibile, che Alcuno ami piu d'vno in vn tempo medesimo, quanto è, che Alcuno in vn medesimo tempo vada in due luoghi diuersi ; o habbia due anime medesime, Furono nondimeno, e sono moltissimi, che cio non pure credono essi, ma vogliono ancora, che Altri il creda, mossi à cio fare parte da ragioni, e parte da autorità : Le ragioni d'alcuni sono tali, che non le giudicando degne di tanta, e così horreuole vdiencia, sono stato per non recitarle, perche à chi dice la volontà è libera, dunque puo volere quello, che ella vuole, dunque puo amare piu in vn medesimo tempo ; rispondiamo, per lasciare indietro, che non la volontà secondo i Peripatetici è libera, ma l'intelletto, che l'anima nostra razionale puo intendere tutte le cose, ma essendo legata con questi sensi, non intende in vn medesimo tempo piu d'vna, e il corpo puo andare in diuersi luoghi, ma non gia in vn tempo medesimo . Ma lasciando stare cotali argomenti, e venendo à quegli che secondo il giudizio nostro, si potrebbero fare se non veri apparenti, diciamo così :

se

se il bello, e il buono sono sostanzialmente vna cosa medesima, e chiunque vede, e conosce alcuna cosa buona, e costretto necessariamente à desiderarla, ne segue, che chi vede, e conosce alcuna cosa bella è necessariamente à desiderarla costretto, e amore nō è altro, che desiderio del bello, onde chi vede, e intende molti belli, gli desidera di necessità, dunque gli ama, dunque in vn medesimo tempo si puo amare piu d'vno: e per dirlo ancora piu breuemente il fondamento, e la cagione d'amore, e la bellezza; la bellezza puo in molti ritrouarsi, ed essere da vn solo conosciuta, dunque da vn solo in vn tempo medesimo si possono piu begli amare, perche sempre, che le cause si moltiplicano, si moltiplicano ancora gli effetti. Quanto all'autorità allegano quella d'Ouuidio in tutta quella elegia, il cui principio comincia così.

*Tu mihi, Tu certe memini græci ne negabas
Vnam posse aliquem tempore amare duas;
Per te decipior; per te deprehensus inermis,
Ecce duas vno tempore solus amo, &c.*

Allegano ancora l'elegia del nostro M. Luigi Alamanni, nella quale imitando Ouuidio si lamenta, che non hauendo piu d'vn cuore sia costretto ad amare in vn medesimo tempo; così Cintia, come Flora. Per isciogliere questa dubitazione, o piu tosto per dichiararla piu ageuolmente, replicaremo, che niuna cosa puo amarsi, se prima non solo non si conosce, ma si conosce per buona; e perche ogni bene è ò honesto, ò dilettabile, o vtile, di qui nasce, che le spezie degli amori, ouero amistà sono tre, senza piu honestà, dilettevole, e profiteuole. Nell'honestà (dice Aristotile) non si possono trouare molti amici, cioè, che vno non puo essere in vn medesimo tempo amico à molti, fauellando dell'amistà virtuosa, e perfetta, e questi molti non sono, secondo Alcuni, piu che tre, e niuno dubita, che questo è il numero perfetto, oltre il quale non puo essere vera amistà, se bene alcuni aggiungono il quarto. Allega Aristotile, di questo suo detto piu ragioni, e fra l'altre, che l'amistà perfetta consiste in eccesso, e soprabbondanza, cioè che l'amore sia tanto grande, quāto possa essere il piu; il che essendo così pare a me, che la vera amistà consista piu tosto fra due soli, che fra quattro, perche l'eccesso, ouero trapassamento non puo essere ordinariamēte piu d'vn solo. Hora se volendo mostrare Aristotile, che l'amistà non puo essere tra molti, e per prouar questo allega l'amistà delectabile, cioè, l'amore, pare, che voglia inferire che niuno puo amare piu d'vno; ma ponendo da parte Arist. in q̃sta mater' a, e considerando non solo i detti di Platone, ma gli effetti stessi d' Amore, che cerca

Amore altro, che vnione? che desiderano altro gl'amanti, che liquefacendosi penetrare l'vno l'altro, e in somma trasformarsi, e diuenire vn solo? Ora qual vnione farebbe, e qual trasformazione se s'amassero molti? Ultra cio l'amore non è moto, come puo dunque muouerli cosa nessuna à diuersi luoghi in vn tempo medesimo, se non per accidente? ultra ciò, se l'amante viue nell'amato, se sèpre pensa di lui, ò di lui fauella, come si potrebbe cio di due fare in vn tempo medesimo? Piu oltre, rallegrarsi, e attristarsi sono contrarij, i contrarij non possono stare in vn subbietto medesimo, à vn medesimo tempo, dunque è impossibile, che s'ami perfettamente piu d'vno, perche poniamo, che sia quello, ch'esser puo, che vno de gli amati stea bene, o gli sia fauoreuole, e l'altro faccia il contrario: dūque in vn medesimo a vn medesimo tépo sarà dolore, e letizia, q̄sto è impossibile, dūque è impossibile, che s'ami piu d'vno, e final métenessuno puo essere piu d'vno, dūque nō puo amare perfettamente piu d'vno, pche chi ama non cerca altro, che diuentare l'amato, e che l'amato diuenga lui. E a chi dicesse, che gl' Amanti sono sciolti da tutte qualitati humane per antico priuilegio d'amore, si risponderebbe, che molte cose, che non sono negl'altri, si ritrouano ne gl'amanti, ma quello, che in niuno ritrouare si puo, non si puo anco ne gl'amanti ritrouare. E à chi dubitando dicesse, se alcuno mirasse due beltà tanto simili, che le giudicasse amendue degne d'essere amate egualmente, che farebbe in q̄sto caso? si risponde, che cio non puo auuenire realmente, ma che se pure auuenisse non amerebbe ne l'vna, ne l'altra, come dichiarò Dante quando disse.

Infra duo cibi di stanti; e mouenti

D'vn modo, prima si morria di fame,

Che libero huom l'vn si recasse à i denti

Si si starebbe vn'agno in fra due brame

Di fieri lupi egualmente temendo,

Si si starebbe vn'cane in tra due dame.

E se alcuno fondatosi sopra la sperienza, migliore, e piu saldo fondamento, che trouare si possa, dicesse dubitando, che pure si trouano alcuni, che amano grandissimamente piu d'vno, si ricordi, che noi fauelliamo in questo luogo dell' Amore, che nasce di beltà, e che la beltà è di due maniere corporale che nasce da' corpi, e spiritale, che nasce dall'anime, ora, se alcuno amasse l'anima, e'l corpo insieme egualméte, o piu il corpo, che l'anima, è impossibile che ami piu d'vno; ma chi amasse l'anima sola, cioe, le virtù, e la sapienza, o uero piu l'anima, che il corpo, potrebbe amare piu d'vno, e per

E per dirlo piu chiaramente, tutti coloro, che disiderano generare il bello corporale nel bello corporale non possono amare piu d'vno, e se fanno altramente, hanno il nome dell'amare, ma non gia l'effetto; ma coloro, che disiderano generare il bello spiritale, nel bello spiritale, possono piu d'vno amare, come fecero e Socrate, e Platone, e alcuni altri, i quali quanto piu rari si truouano, tanto sono degni di maggiore piu tosto ammirazione, che lode. E cosi è manifesto, se come, e quādo potemo piu d'vno amare. E alla ragione allegata di sopra da noi, si dice, esser ben vero, che chi vede alcuna cosa bella, o che bella gli paia, è costretto à disiderarla, come buona, ma non gia ad amarla, perche oltra che vi si ricerca la speranza, come si disse nella lezione passata, vogliono i Teologi, che noi per lo hauere l'arbitrio libero, possiamo ancora, che di necessitā nascesse o seguirlo, o lasciarlo, come piu à noi piace, la qual cosa fu da Dante dichiarata teologicamente in questo terzetto.

Onde poniam, che di necessitate

Surga ogni amor, che dentro à voi s'accende

Di ritenerlo è'n voi la potestate.

Quanto all'autorità d'Ouidio, e dell' Alamanni, diciamo, che fauellarono Poeticamente, o non intesero di quello amore; del quale da noi si fauella, e quando per autorità deuesse valere, fa ogn'vno, che, oltra infiniti altri, il Petrarca solo è bastantissimo à mostrare il contrario e il nostro Martello nelle sue dottissime stāze, e leggiadrissime disse.

Nessun puo far di quei, ch'al Mondo sono

A piu d'vna di se gradito dono:

Soggiugnendo incontanente:

E poco il don, ch'vn di se stesso face;

Ma non dà poco mai chi dà quel, c'haue:

Non negherei gia, che non si potesse rimirare piu bellezze, e ancora prenderne diletto rimembrando, e quasi mirando vna similitudine della bellezza della cosa amata, come artificiosamente mostrò M. Francesco in tutto quel vago, e pietoso sonetto, il quale ha il suo cominciamento cosi.

Muouesi il vecchiar el canuto, e bianco.

E questo baste, se per auuentura non v'è troppo paruto, quanto alla prima quistione.

SE ALCUNO PUO AMARE PIU
altrui, che se stesso.



QVISTIONE DECIMA.



ANNO cosi Dio, e la Natura, i quali soli errare non possono, ordinato, che come niuna cosa è tanto falsa, che non habbia in se alcuna parte di verità, cosi niuna sia tanto vera, che in lei alcuna falsità non appaia: e di qui nasce, che di tutte le cose si puo, e pro e contra probabilmente disputare. Qual proposizione puo trouarsi piu chiara, piu certa, e che meglio, e piu ageuolmente con diuersi mezzi prouare, e dimostrare si possa, che questa? cioè che tutte le cose amano grandissimamente se medesime, e per consequenza non possono cosa alcuna piu amare, che loro stesse, e nientedimeno piu tosto infiniti, che molti si truouano, i quali credono, e affermano il contrario tutto'l giorno, mossi per quanto io stimo piu dall'autorità, e dagli essempli; che dalle ragioni. Perche leggendo essi, o sentendo raccontare tanti nobili huomini, e valorosi in tutte quante le nazioni, e per tutti i secoli, hauere volontariamente eletto la morte, o per la Patria, o per gli parenti, e amici loro, si credono; che cotali huomini forti, e degni di tutti gli honori amassono meglio la Patria, e i parenti loro o gl'amici, che se stessi; e per istare nella materia proposta, qual amante si troua, il quale non dica, e non creda d'amare, piu la cosa amata, che se medesimo? che cantano altro tutti i Poeti amorosi in tutte le lingue, e piu Dante, e il Petrarca, che ciascuno altro? Quanti si sono, ò morti, ò lasciati morire, p amore? e chi non crederebbe, che vno, che per saluare la vita à vn'altro elegge di morire egli, non volesse meglio a colui, che a se stesso? Ma lasciando gli essempli, che sono infiniti, e grandissimi, pare ancora, che molte ragioni, e fermissime si possono addurre a prouare il medesimo perche (come hauemo detto piu volte) niuna cosa puo amarsi, la quale

quale non sia veramente buona, o tenuta buona, dunque quanto alcuna cosa è migliore, tanto maggiormente si debba amare, dunque ciascuno debbe piu amare i migliori di se, che se medesimo. Oltra ciò qual'huomini sono piu biasimati, e ripresi, che coloro i quali amano se stessi? Anzi si dice pubblicamente, e sempre si disse, che tutti i vizij hanno origine dall'amore di se stesso, dunque se gli amanti di se stessi sono ripresi, e biasimati, coloro, che amano piu, che se gli altri saranno lodati, e commendati da ciascuno. Puossi ancora mescolando le ragioni, e gli esempi insieme dire, che ciascuna parte ama piu il suo tutto, che se medesima, onde il braccio (per cagion d'esempio) per salvare il tutto, e riparare la testa, s'espone naturalmente à perdere se stesso, e vn buon Cittadino piu ama il suo comune, che il bene proprio, e molti padri piu i figliuoli, che se stessi. Ma che piu? non comandano le leggi diuine, che Dio piu amare si debba da ciascuno, che ogni altra cosa? Dunque cotale proposizione pare non solamente vera; ma tanto vera, che il suo contrario pare impossibile, e nondimeno la verità, è che tutto quello, che da tutte le cose, in tutti i luoghi, e per tutti i tempi si fa, si fa solo, e principalmente per l'amore di se stesso: la qual cosa può ciascuno in se medesimo sperimentare. E s'alcuno o non sapesse, o non volesse credere à se medesimo, ne alla sperienza de gl'Altri, creda à queste ragioni; parte dimostratiue, e parte probabili. Tutte le cagioni sono migliori, che i causati, e tutti i principij de i principati: l'amore di se stesso (come dice il Filosofo) è cagione, e principio di tutti gl'altri amori, dunque e migliore, dunque deue ciascuno piu se amare, che gl'altri; e ancora vna proposizione topica, la quale si pronunzia da i Logici in questa maniera;

Propter quod vnum quodq;, & illud magis,

Cioe in sentenza chiunque ama alcuna cosa per cagione d'alcun'altra, ama piu quell'altra, onde i padri amando i maestri per cagione de' figliuoli, amano piu i figliuoli. Ora ciascuno ama tutto quello, che egli ama per cagione di se, dunque ama piu se: oltra ciò l'amore si fonda sopra la cognizione, sopra l'vnione, e sopra la similitudine, Ora ciascuno conosce meglio se, è piu vnito à se, è piu simile à se, se cosi si può dire, che à ciascun'altro, dunque ama piu se, che ciascun'altro: e poi non si dice egli di due, che s'amano grandemente, egli hanno vn medesimo animo, e vna medesima volontà? *Idem velle, & idem nolle*, diceua Salustio, e la vera amicizia, e il Petrarca disse d'amore.

B b 4 Al-

Al quale vn'alma in due corpi s'appoggia.

Hora niuno è piu vno, e medesimo di se stesso, niuno vuole, e disuole, come egli fa, non che meglio. Ma chi vuol vedere per certissima sperienza, che ogn'vno ama piu se, che qualunch'altro, consideri questo: che se à lui stesse di poter dare il maggior bene, che sia à chi egli volesse, posto, che niuno douesse saperlo, ciascuno lo darebbe à se stesso: E perche il maggior bene che possa pensarsi, non che desiderarsi, è la felicità, niuno puo eleggere di far beato piu tosto vn'altro, che se, perche ciascuno desidera per natura sopra tutte le cose assomigliarsi à Dio quanto puo il piu, e Dio, non solamente è, ma è beatissimo. Resta dunque, che niuno possa amare niuna cosa piu di se stesso, perche rispondendo à gli essempli, e autorità allegate per la parte contraria, diciamo senza alcun dubbio, che tutti coloro, che morirono volontariamente per la loro Patria, amarono piu se stessi, che la Patria, come di sotto si vedrà nel rispondere alle ragioni. Similmente tutti gl'Amanti amano piu se principalmente, che gl'Amati, in quel modo però, che di sotto si dichiarerà. I Poeti cantano quello, che credono forse vero, ma non già quello, che in verità è. Chi elegge di morire, egli, perche vn'altro viua, ama piu se, che colui. Chi si lascia morire, o ancide se stesso per amore, o per altra cagione, lo fa solo per l'amore, che egli porta à se stesso, cercando di conseguire alcun bene, o di fuggire alcun male, che in tal caso ha ragione di bene: e chi dicesse qual puo trouarsi maggior male, che la morte, sappia, che il lasciare di far l'opere buone, è commettere alcuna enorme sceleraggine, e in somma mancare del debito dell'huomo da bene, e perdere l'honore veramente, e non come hoggi s'vsa, è peggio, che mille morti. Quanto alle ragioni, la prima è contra la sperienza, dunque non è vera, perche se così fosse i padri, e le madri amerebbono piu gl'Altrui; che i propri figliuoli, ogni volta, che quegli fussero de i loro migliori, la qual cosa è falsissima, il che si puo ancora prouare per le cose naturali, nelle quali se non è propriamente amore, è nondimeno cosa simile, e proporzionata all'amore, anzi per auentura e piu vero amore, conseguendo senza mai errare il suo fine sempre. Ora se bene il di sopra, cioe il luogo superiore, sotto'l concauo della luna è migliore, è piu nobile di tutti gl'altri sotto il Cielo, non però ne l'aria, ne l'acqua, ne la terra amano piu quello, che il suo proprio, benché manco nobile, e perfetto, perche, se il luogo del fuoco è migliore semplicemente del centro non è però migliore alla terra, onde diciamo, che l'Amore nasce da alcuna conuenienza, è
simi-

similitudine naturale, onde doue non è cotal conuenienza, e similitudine naturale non è amore, e però non vale quella propolizione maggiore, che ogni cosa quanto è migliore, tanto piu si debba amare da ciascuno, anzi quanto vna cosa è piu congiunta, o piu simile, tanto piu s'ama, per le ragioni dette; e chi non sà che ciascuno piu ama le cose sue, quantunque vili, che l'altrui ben pregiate? per non dir nulla, che gli huomini viuono per la maggior parte piu secondo il senso (come restè si dirà) che secondo la ragione. Per isciogliere il secondo argomento è necessario di sapere che come l'huomo ha due anime, la sensitua, e la razionale, cosi ha ancora due amori verso se medesimo, il sensuale, e il razionale; il sensuale, perche è proprio de gli Animali, se non è regolato dalla ragione, diuenuto preda delle passioni, cerca indifferentemēte qual si voglia vtile, e qual si voglia diletto, non distinguendo i buoni da i rei; i lodeuoli da queglii, che meritano biasimo, e per recare le mille in vna, questo solo c'induce non solo à partirci dalle buone opere, per non durare fatica, ma ancora à commettere dell'inique per conseguire alcun piacere; e questo è quello amore di se medesimo, il quale tanto si biasima da ciascuno, e colle voci, e nelle scritture. Il secondo amore, col quale l'huomo ama se medesimo, si chiama amore razionale, e questo è quello, che pon freno à tutte le vili, o ree voglie nostre, regge tutte le passioni; e fa che gl'huomini eccellenti, non solo non fuggono fatica nessuna per virtuosamente operare, ma corrono tutti i rischij volentieri, e sottentrano à tutti i pericoli spontaneamente per acquistarsi, gloria, & honore. Di questo amore non puo tanto dirsi, che non sia poco, perche è solo degli huomini grādi, anzi quanto ciascuno è maggiore, e piu virtuoso tātto piu ama di cotal amore se medesimo. Per q̄sto s'offerfero alla morte i Decii, i Fabij, gli Scipioni, e tātī altri; per q̄sto amano gli amanti i lor veri amati, e breuemente come dall'altro hāno origine tutti i mali, cosi da q̄sto procedono tutti i beni. Donna vn'huomo liberale, combatte vn forte, astiensī vn temperato, e finalmente pospone all'honesto tutte l'vtilità, e tutti i diletti suoi chiunque arde d'Amore cosi fatto, e ciò facendo par bene, che egli ami piu coloro à chi egli dona, o chi egli difende, o per cui mette la vita, ma nel vero non fa, perche ama più non dico la gloria, e l'honore principalmente, ma l'honesto, donde l'honore, e la gloria nascono, che egli non fa tutte l'altre cose, e amando l'honesto opera virtuosamente, e per conseguenza ama principalmente la virtù, e non coloro, per cui opera virtuosamente. E che cio sia vero vno huomo d'honore nō commetterebbe cosa alcuna per ami-

co nell'uno, che potesse in verun modo macchiarlo, e fargli perdere l'honore, dunque ama piu se, che qualunch'altro. Ne sia chi creda, che la parte, (come dicono alcuni) ami piu il tutto, che se medesima, ne vno indiuiduo piu la sua spezie, che se stesso, se no perche mancando il tutto, mancherebbe anco la parte, e non si trouando la spezie, cioe l'huomo, non si trouarrebbero ancora gli indiuidui, cioe i particolari, e se il braccio ripara la testa, lo fa principalmente non per riparar la testa, ma per saluare se: e niuno padre potendo viuere egli, concederebbe la sua vita à figliuoli; e il medesimo dico de gli amici; e se pure cio faceffero, lo farebbono non naturalmente, cioe non per quel primo amor sensuale, ma per quel secondo razionale ad alcuno piu nobil fine, e in somma piu lo farebbero per l'amore di se stessi, che per quello de' figliuoli.

li. Quanto all'vltima ragione che D I O si debba amare sopra

tutte le cose, ci remettiamo à Teologi, à quali soli

e non ad altri s'aspetta il fauellare, e determinare

di cotali cose, à noi basta hauer prouato,

che tutti gl'amori humani hāno principi

prio, mezzo, e fine dall'amore pro-

prio, perche tutti comincia

no da cotale amore, e

in cotale amore

forniscono,

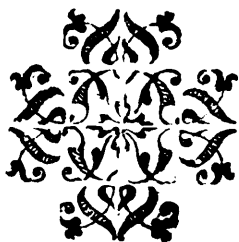
e con-

seguentemente, che alcuno non

puo amare piu altrui,

che se stesso.

so.



SE ALCUNO SI PUO' INNAMORARE
di se medesimo.



QVISTIONE DECIMA PRIMA.



REDONO molti, che la fauola di Narcisso non fosse per altro finta, se non per mostrare, che si truouano di coloro, iquali di se medesimi s'innamorano; la quale fauola essendo notissima, si per quello, che anticamente ne scriue Ouuidio leggiadrissimamente e si per quelle stanze, che da Ouuidio cauate non meno leggiadramente di lui, fece nouellamente M. Luigi Alamanni, non raccontaremo altramente, solo recitaremo quell'antico elegantissimo Epigramma senza nome.

*Hic est ille suis nimium qui credidit undis
Narcissus vero dignus amore puer:
Cernis ab irriguo repetentem gramine ripam
Vt per quas perijt, crescere possit aquas?*

Tradotto da noi in questa maniera;

*Questi è Narciso il bel Garzon, ch' all' onde
Troppo credette, e di se stesso vaga
S'accese sì, che se medesimo altronde
Cercando seguio'n van sua propria immago:
Perche venuto fior, sempre le sponde
Orna di fiume, o rio, come presago,
Che quanto gli fur già crudeli, e rie,
Tanto hor l'acque gli son cortesi, e pie.*

Dal qual per auuentura trasse il Boccaccio vn suo Madriale assai piaceuola, doue mostra, che la sua donna à guisa che Narcisso fece, s'era di se medesima innamorata: Il Petrarca ancora accennando questo medesimo, disse in vn luogo.

*Quella che sol per farmi morir nacque
Perche à me troppo, e à se stessa piacque:*

E in

E in vn'altro luogo piu chiaramente lasciò scritto.

Se forse ogni sua gioia

Nel suo bel viso, e solo

E di tutto altro è schiua, &c.

Ma chiarissimamente in quel dotto, e marauiglioso sonetto, il fine del quale dice così.

Certo se vi rimembra di Narcisso

Questo, e quel corso ad vn termine vanno

Benche di sì bel fior sia indegna l'herba.

Le quali cose, con altre molte, che à tal proposito allegare si potrebbero, sono Poeticamente dette, e non secondo la verità. Percioche, se bene si ritruouano alcuni, i quali, ò essendo, ò parendo loro d'essere begli, e auuenenti, s'inuaghiscano di loro medesimi tanto, che hanno quasi per male, che altri gli guardi, temendo forse di non essere à loro stessi tolti, non pero cotali sciocchezze si chiamano amore, ma melenfagine, degna non meno di riso, che di cōpassione, come volle mostrare il Boccaccio nella nouella della Ciesca. Ma tornando al dubbio, nessuna cosa puo operare in se medesima, dunque niuno puo di se innamorarsi, e se amare significa desiderare, come puo alcuno desiderare quello, che egli ha, essendo il desiderio delle cose, che mancano? E se l'effetto d'a-

more è vnire, e trasformare come puo alcuno piu vnir-

si seco, e piu trasformarsi, in se medesimo di quel-

lo, che egli è? senza che l'amore è nome rela-

tiuo, perche sempre chi ama, ama al-

cuna cosa: è dunque necessario,

che dou'è l'amante sia l'ama-

to, e così per lo contra-

rio; e niuno puo

essere aman-

te, e

amato, se non secondo diuersi ri-

spetti. Niuno puo dun-

que di se medesimo

innamorar-

si.

SE ALCUNO AMANTE PUO,
solo che voglia non amare.



QVISTIONE DECIMASECONDA.



PO per auuentura guardarsi alcuno di non ammalare, ò di non esser ferito, non puo gia ammalato, ò ferito, che egli è guarire à sua posta, e col volere solo; così ne piu, ne meno potemo per auuentura guardarci nel principio da Amore, il quale non si vince se non fuggendo, ma liberarcene nò. E se alcun dicesse questo consiste solo nel volere, sappia, che tutte l'altre passioni lasciano libera la volontà, solo l'amore la prima cosa la lega, e fa serua Ond'à me'in questo stato, diceua il Petrarca, altro volere, e dissoluer m'e tolto: e che vogliono altro significare quelle parole d'Orazio.

Quæ me subripuit mihi,
V fate dal Petrarca, e da tutti gl'innamorati tante volte? e quando disse.

*Che me stesso perdei,
Ne piu perder deurei?
Prego non gia, ne puote hauer piu loco
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte habbia costei del foco,*

Dice egli altroue; Onde tutti coloro, iquali amando, pensano di potere à lor voglia disnamorarsi, sono disamorati, cioe non amano o veramente s'ingannano. Come puo alcuno non volere quello che egli vuole? Come non essere doue egli è, o partirsi da se stesso? Il che si vede in tutto quel vago sonetto:

I dolci colli, ou'io lasciai me stesso, &c.

L'ali, che vsa Amore sono di maniera, che'l fuggir dinanzi à loro val niente. Puo bene alcuno amando disiderare di non sentire quelle

quelle pene, che Amore reca seco, ma di non amare nò.

O egone possim tantos sentire dolores

Quam vellem in gelidis montibus esse lapis

Stare vel insanis cautes obnoxia ventis.

Naufraga, quam vasti tunderet ora maris,

Disse Tibullo leggiadramente, ma non meno leggiadramente il Petrarca.

Ma io, che debbo altro, che pianger sempre

Misero, e sol, che senza te son nulla,

C'hor foss'io spento al latte, & alla culla,

Per non sentir dell'amorose tempre.

*SE L'AMORE PUO SANARSI IN
alcun modo,*



QVISTIONE DECIMATERZA.



HE l'Amore, fauellando del volgare, sia vana infermità così di mente, come di corpo, non è niuno, che ne possa dubitare, anzi non pure è malattia, ma malattia tanto grande, che bene spesso se ne muore, onde il Petrarca disse:

E se non fusse la discreta aita

Del Fifico gentil, che ben s'accorse,

L'età sua in fu'l fiorire era fornita.

Ne volle altro dimostrare il Boccaccio nella nouella di Girolamo, e della Saluestra. E ben dubbio se cotal morbo puo sanarsi, perche non pure il Petrarca disse:

Quando il primo strale

Fecce la piagha, ond'io non guarrò mai:

E al-

E altroue .

*L'alto Signor dinanzi à cui non vale
Nasconder, ne fuggir , ne far difesa, &c.*

Ma ancora Apollo stesso disse: che pure è Dio della medicina

*Hei mihi quod nullis amor est sanabilis herbis
Nec profunt domino, quæ profunt omnibus artes .*

E Medea, che fu sì grande medichessa, e incantatrice disse :

*Memiseram quod amo non est medicabilis herbis
Destituor prudens artis ab arte mea .*

Il che testimonia ancora Propertio quando dice :

*Omnes humanos sanat medicina dolores ,
Solut amor morbi non amat artificem :*

E nientedimeno l'amore secondo i medici è vna passione somigliantissima all'humore melanconico, e ne pongono la cura come delle tre malattie, onde Rasio vuole, che hora si digiuni per guarire dell'amore, e hora si bea tanto, che si diuenga ebbro, e sopra tutto si deue far tutte quelle cose, che ne insegnò Lucrezio, quando disse .

*Sed fugitare decet simulacra, e pabula amoris ,
Absterrere sibi, atq; alio conuertere mentem ,
Et iacere humorem collectum in corpora quaque ,*

Con tutto quello che seguita, ben ch' à lui niente giouarono, perchè prima impazzò per amore , di poi uccise se stesso . Ouidio che scrisse il libro del rimedio dell'amore, racconta molte cose , e tra l'altre dice .

Ocia si tollas periere cupidinis arcus :

onde il Petrarca .

Ei nacque d'ozio, e di lasciata humana :

E in vn'altro luogo .

Successore nouo tollitur omnis amor :

Onde il Petrarca disse .

*Cotale ha questa malattia rimedio
Come d'asse si trae chiodo, con chiodo :*

Dice ancora che presentissimo rimedio è il dimenticarsi la cosa amata : Onde il Petrarca disse .

E s'amor se ne ua per lungo oblio :

Il che è poco meno, che dire, chi vuol guarire d'amore non ami. Il piu certo rimedio, e piu possente è vn giusto, e valoroso sdegno , per lo quale vn cuor gentile non riuolgerà, come molti fanno l'amore in odio, il che senza cagione piu, che grande è cosa bruttissima, anzi non finirà d'amare la cosa amata, ma solo d'odiare se stesso

la

so, come gentilmente ne mostrò il Petrarca in tutto quello non men vago, che sdegnoso sonetto :

Io non fui d'amar voi lassato un quanco ;

E di qui si puo vedere, che la possanza d'amore, e così fatta, che null'altra potenza puo spegnerla, o almeno piu ageuolmente, che Amore stesso, come si vede nella fine di quello antichissimo, e bellissimo Epigramma, il quale è questo

Quod faculam præses Phileros, qua nil opus nobis ?

Ibimus : hæc lucet pectore flamma satis ,

Ista nam potis est vis sæua extinguere venti ,

Aut imber Cælo candidus præcipitans :

At contra hunc ignem Veneris, nisi si venus ipsa

Nulla est, quæ possit vis alia opprimere .

Tradotto da noi in questa guisa ,

A che Filero mio farne anzi luce ?

Non fa mestiero à noi d'accesa face :

Ben n'andarem, che dal mio cor traluce

Pur troppo (oime) la fiamma, che mi sface ;

Coteſto foco poi ſoltanto luce

Mentre fier vento , pioggia nol disface :

Ma queſto, che m'acceſe in petto Amore

Null'altra forza ammorzar puo ch' Amore .

E perche la speranza è quasi come l'humore dell' olio à i lucignoli delle lucerne , come mancando l'olio si spegne il lume , così mancando la speranza , si spegne l'amore . Ma perche l'intendimento nostro non è di fauellare principalmente dell'amor volgare, il quale, se non altro lo spengono gli anni , perche partendosi la cagione parte ancora l'effetto , e la bellezza non puo durare molto , diremo , che nel celeſte non auuiene coſi, perche quanto ſcema la bellezza del corpo con gli anni , tanto cresce quella dell'animo , onde dura ſempre cotale amore , ſe già ancora le bellezze dell'animo non mancaſſero , o ſi conuertiffero in vizij : E ſe à molti pare che ancora queſto amore forniſca con gli anni, ciò auuiene, perche diuenuta d' Amore amiſtà, la quale è piu nobile, e piu perfetta ſecondo Ariſtotile; e fa credere à molti, che ciò non fanno, che l'amore non vi ſia piu quando egli v'è , e maggiore, e piu perfetto. Ma tempo è omai da douer dare coſi al- l'orecchie voſtre come alla lingua mia ri-poſo .

I L F I N E .

Lezione
 DI M. BENEDETTO
 VARCHI,
 NELLA QUALE SI DICHIARANO
 SETTE AMOROSE
 QVISTIONI:

Letta da lui pubblicamente nell'Accademia
 Fiorentina.

A M. Bernardo Vecchiotti Gentil'huomo Fiorentino.



A piu honesta, la piu diletteuole, e la piu vtile
 cosa, che fare da gl'huomini si possa, è arrecare
 giouamento a gli altri huomini; perche ciascuno
 tanto è piu à Dio somigliante, e per consequen-
 za piu honoreuole, e laudabile a gl'altri, e piu fe-
 lice, e beato per se, quanto egli è di migliore, e
 piu gran giouamento cagione. Arrecare gioua-
 mento a gl'huomini altramente non si può, che facendo loro be-
 ne: i beni, come s'è tante volte detto, non sono piu che di tre ma-
 niere, della fortuna, del corpo, e dell'animo. Dunque in tre mo-
 di, e non piu, si possono gl'huomini beneficiare, ò nell'animo, ò
 nel corpo, ò nelle facultà. Ma perche l'animo è piu degno infini-
 tamente, e piu pregiato di tutte l'altre cose, che sotto il cielo si ri-
 truouano; quinci è, che infinitamente maggior lode meritano, e
 maggiore honore coloro, i quali a gl'animi giouano; e perche i be-
 ni dell'animo sono le virtù, e le virtù sono di due maniere, o mo-
 rali, sotto le quali si comprendono tutti i buoni costumi; ò intel-
 lettuali, sotto iquali si contengono tutte le scienze; di qui nasce,
 che in due modi, senza piu, si può à qualunque animo giouamen-
 to recare, ò col mostrargli il buono, mediante il quale la perfezzio-
 ne,

C c

ne,

ne, e felicità attiuua conseguire possa; ò col insegnargli il vero, mediante il quale la perfezzione, e felicità spècolatiua consegua. E perche il vero, il quale sotto le scienze si comprende è piu nobile, e piu perfetto del buono, il quale nelle virtù si contiene; conciossia cosa, che nelle scienze principalmente, e non nelle virtù consiste la beatitudine humana; di qui viene, che coloro, iquali le scienze insegnano, il maggiore beneficio fanno a' mortali, che fare si possa. Ma perche alle scienze senza le virtù peruenire non si puo, è necessario prima le virtù apparare, e poi le scienze; perche nuno puo essere veramente dotto, il quale non sia prima veramente buono; e perche la virtù consiste nel mezzo tra il poco, e il troppo, cio è nell'alontanarsi egualmente de' gl' estremi, fuggendo così il mancamento, come la soprabbondanza: & in somma nel sapere gl'affetti dell'animo, e le perturbazioni, ò vero passioni temperare; però fa mestiero, che conosciamo cotali passioni, le quali come male usate diuengono vizij, così debbitamente raffrenate, si fanno virtù. E perche tra le passioni, l'amore è di grandissima lunga la maggiore, e piu possente di tutte l'altre; conciossia che dall'amore principalmente, e nell'amore (quasi fiumi dal mare) si partono tutte, e tutte ritornano le passioni; perciò noi desiderando di giouare il piu, e il meglio, che sapeuamo, pigliamo à trattare d'amore; e perche quando si puo in vn tempo medesimo insegnare le scienze colla virtù, ò la virtù con le scienze, non si può ne immaginare ancora, ne migliore vtilità ne maggiore, cominciamento à trattarne per via di quistioni; e così piacendo à Dio di prestarne fauore, & a voi nobilissimi ascoltatori, vdienza. seguiremo hoggi di fare, dichiarando queste sette amoroze quistioni à vna a vna.

- 14 Se l'Amore puo essere regolato dalla ragione.
- 15 Se l'Amore viene da destino, o da elezzione.
- 16 Se i morti possono amare; ò esser ainati.
- 17 Se l'Amore puo star fermo in vn medesimo stato, senza crescere, ò cemar.
- 18 Qual sia miglior cosa, e piu degna ò l'amicizia, ò l'amore.
- 19 Chi ama piu ò i giouani, ò gl'attempati.
- 20 Se l'Amore si può simulare, ò dissimulare, e quale è piu ageuole di queste due cose.

SE L' AMORE PUO ESSERE
regolato dalla ragione.



QVISTIONE DECIMAQVARTA.



E l'amore habbia alcuno rimedio, ò nò, cioè come, quando, e perche si possa, ò non si possa sanare, fu da noi nell' vltima delle cinque quistioni della passata lezione lungamente disputato, lasciati da parte gl' incantesimi, de' quali non trattano i filosofi: e la fauolosa rupe di Leucade, dalla quale chiunque nel mare si gettaua, come dicono, che Saffo fece, guarirua d'ogni amore, ò piu tosto di tutti i mali in vn tratto, e subitamente. Resta hora che nella prima di questa vediamo, se la ragione puo, non dico spegnere, e torre via del tutto, ma regolare in parte, e modificare l' Amore, la quale disputazione, perche meglio intendere si possa, diuideremo vn'altra volta l'amore in due spezie, dicendo così. Niuno effetto è senza cagione, come niuno figliuolo non nasce senza padre: tutti gl'amori sono effetti; dunque tutti gl'amori hanno cagione come tutti i figliuoli hanno padre. Le cagioni d'amore sono due, perche ne gl'huomini (e il medesimo si deue intendere delle Donne) in rimirando alcuna cosa, ò che sia, ò che paia bella, si desta l'appetito concupiscibile, e comincia a desiderarla, e quel desiderio cagiona l' Amore, e questo amore si chiama carnale, e lasciuo; come nato nella parte vogliuole, per disidero di godere corporalmente la bellezza corporale; è cotale amore, se bene, essendo egli naturale, non è cattiuo per se medesimo, né biasimeuole, può nondimeno, anzi suole e biasimeuole, e cattiuo, mediante le circostanze diuenire, e di questo fauellano quasi sempre tutti i poeti, così greci, come latini, e Tōscani ancora molte volte; dandogli benè spesso tutti quei biasimi, che egli merita, e alcuna volta

C c 2 que-

quegli, che meno se gli conuengono; e di questo stesso intese il Petrarca nel Trionfo dell' Amore, e M. Guido Caualcanti nella sua dottissima, & oscurissima canzone; e breuemente questo amore è figliuolo dell'appetito sensuale, e conseguentemente piu da animali, che da huomini. L'altra spezie d' Amore non nasce dall'appetito sensitiuo, e non è figliuolo del desiderio; anzi lo cagiona, e non e padre: perche quando gl'huomini d'alto affare rimira no con gl'occhi dell'intelletto alcuno animo bello, cioè pieno di virtù, ò di scienze, ò soggetto capeuole, ò dell'vne, ò dell'altre, si muouono subitamente, non a disiderarle con l'appetito, ma ad amarle con la ragione; perche conoscendo, che cotali doti, ed eccellenze sono degne d'essere amate, ed honorate, si muoue ad amarle, & honorarle; e da questo conoscimento nasce il desiderio di trasformarsi in loro, e che elleno in lui si trasformino; e questo Amore, perche non è nato dal disidero, ma dalla ragione, mediante laquale ha cagionato il disidero, è infinite volte piu degno dell'altro: onde per isciogliere questa quistione, dicono alcuni, che nel primo amore cagionato da chi vuole, e non da chi discorre, non ha luogo alcuno la ragione; e però si chiama volgare, lasciuo, dishonesto, e con altri nomi somiglianti; e per prouare il detto loro, cioè che cotale amore non puo da ragione regularsi, allegano quello, che Terenzio disse nella comedia eunuco.

„*Here quæ res in se, neque consilium, neque modum*

„*Habet vllum, eam consilio regere non potes:*

e soggiunse.

„*Hæc si postules*

„*Ratione certa facere nihilo plus agas,*

„*Quam si des operam, vt cum ratione insanias.*

La qual sentenza chiuse il Bembo nella fine di quel sonetto, il cui cominciamento è.

„*Colà mentre voi sete in fresca parte, dicendo*

„*Perche veggiate in me sì come auuegna*

„*Di quel, che Roma ne' teatri vdim, ,*

„*Che ragione, e consilio Amor non degna.*

Niuno dunque dubita, che questa maniera d' Amore, non solo non loggiace alla ragione, ma la sforzi, e la vinca.

Omnia vincit amor (cantò il gran Poeta) & *nos cedamus amori.*

Ma in quello amore, che per lo essere egli dalla ragione nato, e non prodotto dall'appetito, non cade indegnità nessuna. credono molti indubitatamente, che ne sia, ne essere possa cosa alcuna, che non regga, e non gouerni la ragione; la qual cosa è tanto falsa,

falsa, quanto quelle, che sono falsissime; perche ogni Amore quãto è maggiore, tanto meno obbedisce alla ragione, anzi tanto piu le comanda: la qual cosa come nella prima spezie d'Amore e degna di qualunque biasimo, così nella seconda merita tutte le lodi, come in diuersi sonetti, à diuersi propositi, secondo diuersi amori testimoniano i Rimatori Toscani, e via piu Dante, e il Petrarca, che gl'altri, e se alcuno dubitasse, e dicesse pare impossibile, che doue non regna la ragione, cosa alcuna si ritruoui, che debba lodarsi, ò star bene, sappia che si truouano di due maniere ragioni: L'vna delle quali, perche si truoua ordinariamente in tutti gl'huomini, chiamarono humana, e questa è quella, che non solo cerca, e prouede di tutte le cose, che non tanto all'essere, quanto ancora al bene essere sono necessarie, ma eziandio fugge, & aborre tutte quelle, che così all'essere come al bene essere sono contrarie. Mediante questa ama ciascuno piu la saluezza, & i commodi di se, della patria, e delle cose sue, che dell'altrui; fugge tutti i pericoli; guardasi da tutti i rischij; non entra, ne à fare cosa nessuna, ne à dire, che ragioneuolmente nuocere gli possa per modo alcuno. L'altra ragione, ò piu tosto questa medesima, fatta da se stessa diuersa (perche non si truoua se non in pochissimi di moltissima virtu, cioè in quegli huomini, che piu che huomini diuenuti, s'auuicinano agli Dij (detti da gl'antichi Heroi) chiameremo heroica; e questa è quella, per laquale gl'huomini d'eccellentissimo valore, chiamati nell'altre lingue Hercoli, e nella nostra Cauallieri erranti, sposti tutti i diletti, e tutti gl'vtili proprij, faticano, solo perche gl'altri riposino, muoiano quando, e doue bisogna, solo perche gl'altri viuano, e finalmente, per acquistare à se fama, & honore, ò piu tosto per essercitare l'opera della virtù; onde l'honore, e la fama nascono, concedono à tutti gl'altri tutte le cose. A questa ragione, e non ad altra, come piu nobile, e piu perfetta, obbediscono i veri Amanti, i quali, per cōseguir la cosa amata, e trasformarsi in lei, come in cosa migliore, e piu pfecta di loro, trauagliano la notte, e il Giorno, al caldo, e al gielo, col corpo, e con l'animo, nella Città, e per gli boschi, cantando, e piangendo, col pensiero, e con l'opere, come tante volte in tanti luoghi, con tanta dottrina, e leggiadria fa tanto alta, e tanto vera testimonianza il nostro poeta. Conchiudiamo adunque, che l'Amore non può, ne debbe dalla ragione humana regularsi, ò modificarsi; anzi quanto è piu sfrenato, e piu à cotale ragione contumace, e ribellante, tanto è per consequenza piu degno, e piu perfetto; e gl'Amanti di cotale Amore piu tosto diuini, che humani meritano di esser chiamati; onde quan-

to lodare si possono da gl'altri huomini, tanto honorare ancora si debbono, & ammirare .

Se l'Amore viene da destino, ò da elezzione .



QVISTIONE DECIMAQVINTA.



REDONO alcuni, che coloro, i quali s'inamorano, nō per elezzione s'inamorino, ma per destino, cioè non ispontaneamente, ma di necessitā; e perciò prouare allegano l'autoritā del Petrarca; il quale nella fine di quel sonetto, che comincia,

*Parrà forse ad Alcu, che'n lodar quella, dice
Lingua mortale al suo stato diuino
Giugner non puote; Amor la spinge, e tira
Non per elezzion, ma per destino .*

E nella fine medesimamente di quell'altro,
Qual Donna attende à gloriosa fama,

Disse al medesimo proposito,
*L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia
Non vi s'impara, che quei dolci lumi,
S'acquistan per ventura, e non per arte .*

Et altroue disse,

*Ch'io non era degno,
Pur della vista, ma fu mia ventura .*

E molto piu chiaramente nel trionfo della Morte, doue hauendo, Madonna Laura detto queste parole,

*Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido,
Ma assai fu bel paese, ou'ei mi piacqui,
Che potea il cor, del qual solo io mi fido
Volgersi altroue, à te essendo ignota,
Ond'io fora men chiara, e di men grido :*

Messer Francesco le risponde,

Questo non (risposi io) perche la rota.

Terza:

Terza del Ciel m'alza a tanto Amore,

Ouunque fusse instabile, & immota.

Queste autorità con molte altre, le quali allegare si potrebbero, fanno credere, che non l'elezione, & il consiglio nostro, e la disposizione de' Cieli facciano, che gl'huomini s' innamorino, & il medesimo delle donne, diciamo. Dall'altro lato, leggendosi in molti luoghi, che molti maturamente, e con deliberato consiglio ad Amore si donarono, disaminando prima fra se stessi, e discorrendo chi del loro Amore fusse degno, e colui, e colei eleggendosi; come volle il Boccaccio nella Nouella di Gismonda, figliuola del Principe di Salerno mostrare, pare, che non il destino, ma l'elezione ad amare chiunque ama, conduca: onde credono alcuni, che l'Amore, hora dal destino proceda, e talvolta dall'elezione. Ma noi breuemente diciamo non esser possibile, che questa dubitazione si dichiari, se prima non si dichiara la dubitazione del fato, laquale essendo malageuolissima, e tirandosi dietro di necessità la quistione della libertà dell'arbitrio, e quella della predestinazione, non dee trattarsi, ne in questo tempo, ne in questo luogo, ne da me. per cio diremo solamente, che secondo coloro, iquali leuando il libero arbitrio, tengono il fato, cioè dicono, che tutte le cose, ò che auuengono, ò che si fanno, si fanno, & auuengono di necessità, l'amore procede dal destino, e niuno può fuggire d'amare quello, che ab eterno, fu destinato, che amasse. Ma secondo coloro, che concedendo il libero arbitrio, tolgono il fato, cioè dicono, che tutto quello, che da tutti gl'huomini si fa, si fa spontaneamente, e perche vogliono così; l'amore procede da elezione: & ciascuno puo, & amare, & non amare, secondo, che piu gl'aggrada; e così deuemo credere noi christiani, essendo l'altre, oppenioni di filosofi, e questa certezza di Teologi. Ma secondo coloro, che credono, che delle cose, che si fanno, alcune se ne facciano necessariamente, e dal fato, & alcune volontariamente, e dall'arbitrio nostro; l'amore puo procedere hora dal destino, e talvolta dall'elezione.

C c † Se

SE I MORTI POSSONO AMARE,
 ò essere amati.



QVISTIONE DECIMASESTA.



O M E, secondo i Teologi non si dee dubitare, che i morti possano amare i viui, così appresso i Peripatetici non può dubitarsi ciò essere falso; & così sarebbe sciolta questa quistione assai ageuolmente; perchè à i Teologi denemo credere noi, e non à Filosofi. Fu bene opinione ancora tra i filosofanti gentili, che l'anime nostre nel partirsi dal corpo non si spogliassero affatto di tutti gl'affetti humani, & massimamente dell'amore. La quale openione fu diuinemente posta da Vergilio nel sesto libro, quãdo hauendo detto:

*Hinc metuunt, cupiuntq; , dolent , gaudentq; , nec auras
 Respiciunt clausæ tenebris, & carcere cæco ,*

soggiunse poi diuinemente ,

*Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
 Corporeæ excedunt postes &c.* con quel che seguita .

& secondo cotale opinione fauellò per auuentura il Petrarca , quando disse ,

*S'io credessi per morte essere scarco
 Dal pensiero amoroso , che m'atterra ,
 Con le mie mane haurei già posto in terra
 Queste membre noiose , e questo incarco ,*

E talhora dubitando, disse, fauellando della morte

Ne so bene ancho, che di lei mi creda .

E secondo questa medesima openione fauellano tutti coloro, i quali dicono , che l'anime di coloro, i quali non furono riamati, ò che s'ancisero per amore, perseguitano sempre le persone amate . onde Dido minacciando Enea gli diceua ,

Omnibus vmbra locis adero, dabis improbe penas .

Onde è manifesto , che hauendo odio , hanno ancora di necessità
 amore.

amore, perche, come dicemmo, tutti gl'odij nascono da Amore: laqual cosa è tanto chiara che niuno (da coloro, che n'hanno dubitato in fuori) ne dubiterebbe. benché essi non dicono di dubitarne, ma essere falsissimo. infelici se lo credono, perche sono ignoranti; e più infelici se nol credono, ma il fanno per farlo credere ad altri; perche sono malnagi. Ma lasciando costoro nella loro ò ignoranza, ò maluagità stare, diciamo quanto alla seconda parte di questa dubitazione, che come la commune oppenione è, che i viui possano amare i morti, così la verità è il contrario, sempre fauellando, secondo i filosofi, perche quello, che non è, amare non si può; oltra che chi sa, che cosa Amore sia, sa ancora, che i morti non possono essere amati veramente, & à chi dicesse il Petrarca amò Madonna Laura ventuno anno viuendo, e dieci poi che fu morta; rispondiamo ciò non essere stato veramente amore; perche come si può godere quella bellezza, che non è? ma amore finto, & immaginato, fauellando di quello amore, che è di bellezze corporali desiderio: perche quello, che desidera solo le bellezze incorporee, non solo può essere il medesimo dopo la morte appo noi, ma douerrebbe crescere, come, e per le ragioni, che mostra Dante, quando nel trentesimo capitolo del Purgatorio induce Beatrice à dirgli queste parole, degne di douere essere nõ solo considerate da tutti gl' Amanti; ma vbbidite.

*Si tosto come in sulla foglia fui
Di mia seconda etate, e mutai vita
Questi si tolse à me, e diedsi Altrui,
Quando di carne à spirto era salita,
E bellezza, e virtù cresciuta m'era,
Fui à lui men cara, e men gradita,
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.*

E se alcuno dicesse, che ancora dopo la morte il Petrarca, fauellò molte volte delle bellezze corporali, come se viua stata fusse Madonna Laura, sappia, che l'amore è in vn certo modo immortale; perche quella immagine della cosa amata, laquale passando per gl'occhi si sculpisce per mano d'amore nel cuore, è vero fantasia dell' Amante, rimane sempre viua, e sempre è da loro cõ gl'occhi della mente veduta; e però disse il Petrarca.

Onde morte m'assolue, Amor mi lega,
E così è manifesto in qual modo, e per qual cagione i morti possono amare i viui, & essere da loro amati.

Se

SE L'AMORE PUO STAR FERMO
in vn medesimo stato senza crescere,
ò scemare.



QVISTIONE DECIMASETTIMA



OLORO, che agguagliano l'Amore nõ solo à vna febbre, ma à vna febbre continua, onde si vede manifestamente, che è nel sangue, direbbono, che come le febbri hanno principio, accrescimento, e stato, e declinazione, così ancora hauesse l'amore. Ma coloro, che fanno, che Amore è vn moto spiritale fanno, che egli non puo fermarsi; perche non sarebbe piu moto, ma quiete, e per conseguẽza cessarebbe l'amore; onde noi diciamo, per quanto potemo giudicare (perche cotali quistioni da niuno si trattano, che sappiamo noi) essere impossibile, che in vno, che ama, ò non cresca sempre, ò non iscemi l'amore; perche così è mouimento l'andare inanzi, come il tornare in dietro. E se bene tutti gl'amanti dicono, che il loro amore è al colmo giunto, e tanto e grande, che piu crescere non può, dicono per auuentura quello, che credono, ma non già quello, che è; perche l'amore puo crescere in infinito; & à quello, che è infinito si puo aggiugnere sempre: ma non puo già l'amore scemarsi in infinito, perche diuerrebbe odio; onde si puo agguagliare non alla quantità non continua, la quale scema in infinito, ma alla discreta, la quale in infinito cresce. E per questo disse, non solo con leggiadria, ma dottissimamente il Petrarca,

Io amai sempre, & amo forte ancora,

E son per amar piu di giorno in giorno.

Et à chi dimandasse onde nasce questo ò crescere, ò scemare d'amore, si risponderebbe, da varie cagioni, così da parte della co-
sa

fa amata, come da quella dell'Amante ; e tra molte sentenze , che disse Homero, non meno vere, che dotte, à noi piace sommamente quella , laquale in sentenza dice , che l'intelletto humano è tale ogni giorno , quale i cieli lo dispongono .



*Qual sia miglior cosa , e piu degna , ò l'amicizia ,
ò l'Amore .*



QVISTIONE DECIMA OTTAVA .



ARISTOTILE nell'ottauo libro dell'Etica, e parte nel nono tratta dell'amicizia Aristotelicamente, cioè cò incredibile dottrina, ordine, & eloquenza , e ne tratta lungamente; doue dell'amore fa breuissima menzione. La cagione della qual cosa potrebbe per auentura essere , perche egli intende sempre del volgare, e libidinoso , doue Platone, che fauellò poco dell'amicizia , & assai dell'amore , intende sempre del celeste , e filosofico , tanto in questo ad Aristotile superiore , quanto è più degno l'amor diuino , che l'humano . Dice dunque Aristotile ; anzi pruoua , che l'Amistà è più nobile non solo dell'Amore utile, ma ancora dell'amor piaceuole , e dilettofo; e la più gagliarda ragione pare, che sia questa, che gl'Amici ; (e sempre si intende de' veri , perche gl'altri si chiamano, ma non sono amici, onde disse quel Poeta .

Cætera fortuna non mea turba fuit .

e Dante

L'amico mio , e non della ventura)

Vogliono bene a gl'amici , non per cagione di se stessi , ma di loro medesimi ; doue gl'Amanti vogliono bene a gl'amati , non per cagione de gl'amati stessi principalmente , ma di se medesimi : Quello è più nobile atto, che questo non è , dunque gl'Amici so-

no

no piu nobili, piu degni, e migliori, che gl'Amanti. La qual cosa non dee negarsi, ne può, intendendo dell'Amore volgare, ma nell'amore virtuoso, e de' filosofi, pare, che auuenga il contrario; perche essi amano piu il bene de gl'amati, che il lor proprio; dunque ne segue, che siano piu degni, e migliori de gli amici. Certa cosa è, che molto piu, non solo di quantità, ma di qualità fanno i veri Amanti, per gl'amati, che i veri amici per gl'amici. Ne creda alcuno, che sia men raro vn buono Amante, che vn buono amico; e quando altro non fusse, il buono Amore cagiona sempre la buona Amicizia; perche allora, che fornisce il nome dell'Amante, comincia, come si è detto altra volta, quello dell'Amico.



Chi ama piu, ò i giouani, ò gl'attempati.



QVISTIONE DECIMANONA.

COME tutti gl'huomini sono piu delle Donne perfetti per lo hauere essi la complessione piu calda, cosi tutti i giouani ordinariamente fanno meglio tutte le cose, che i vecchi, per lo essere egli no piu caldi; onde non credo, che sia da dubitare, che i giouani, intendendo di quegli, che sono nel fiore dell'età, non amino piu de gl'altri, intendendo dell'amor uolgare: anzi quanto à loro pare, che cio si conuenga, tanto a gli altri si disdice; come mostra tante volte il Petrarca, comelà,

*E se il tempo è contrario a i bei desiri,
Non sia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri, e la
In questo passa il tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, & alla mia speranza.*

Et il

Et il Bembo medesimamente disse .

*Se tutti i miei primi anni a parte a parte ,
Ti diedi Amior, ne mai fuor del tuo regno
Posi orma, ò vissi vn giorno, era ben degno ,
Ch'io potessi attempato homai lasciarte .*

Hauendo scritto nel sonetto di sopra , non meno leggiadramente , che dottamente tutta questa sentenza in questa maniera ,

*Mentre di me la verde habile scorza
Copria quel dentro pien di speme, e caldo ,
Vissi à te seruo , Amor si fermo, e saldo ,
Che non ti fu a tenermi huopo vsar forza :
Hor che'l volgar del ciel mi stempra, e sforza ,
Con gl'anni, e piu non sono ardito, e baldo ,
Com'io solea, ne sento al cor quel caldo ,
Che scemato giamai non si rinforza :
Stendi l'arco per me se vuoi ch'io viva ;
Ne ti dispiace hauer chi l'alte proue
Della tua certa man racconti , e scriva .
Non ho sangue , e vigor da piaghe nuoue
Sofferir di tuo strale; omai l'oliua
Mi dona , e spendi le saette altroue .*

E chi dicesse , che il legno , quanto è men verde , piu arde , si potrebbe rispondere, come fece nella fine del sonetto sopra allegato il Bembo ad Amore .

*Arsi al tuo fuoco , e dissi ; altro non chero ,
Mentre fui verde , e forte , hor non pur ardo
Seccoglia , e fral , ma incenerisco , e pero .*

E la risposta che fece M. Alberto da Bologna à Madonna Margherita de Ghisolieri , è vera in quella parte; che a gl'antichi huomini sono naturalmente tolte le forze , le quali a gl'amorosi esercizi si richieggono . Non so gia , come approuare si debbia quello , che segue , Non e perciò loro tolta la buona volontà ; ne tutte le donne , quando merendano , cominciano à mangiare il porro dalle frondi . ma nell' Amore casto, e sin cero piu amano, senza alcun dubbio , e meglio gl'attempati ; perche , come dice il filosofo nel settimo della Politica , le forze sono ne' giouani , e la prudenza ne' vecchi . Onde il Petrarca , il quale , e seppe, & espresse i segreti d'amore tutti quanti , fece quel marauiglioso sonetto , che comincia cosi ,

*Tutta la mia fiorita , e verde etade
nel qual dice ,*

Treffe

*Preſſo era il tempo , doue Amor ſi ſcontra
Con caſtitate , & a gl'amanti è dato
Sederſi inſieme , e dir che loro incontra .*

E ben diſſe Maeſtro Alberto , che gl'huomini antichi meglio co-
noſcono , che i giouani quello, che ſia da eſſere amato . E ſe alcu-
no dubitaſſe , parendogli , che cio ſia contrario à quello , che pur
teſtè fu detto da noi , che i giouani facciano meglio tutte le coſe,
che gl'altri , ſappia cio eſſere vero per ſe ; ma auuenire il contra-
rio per accidente . E perche queſta materia , laquale è non men
bella , che vtile ſi comprenda meglio, douemo ſapere , che l'ani-
me, cioè l'intelletto , eſſendo tutte ſorelle , ſe non ſonò vna mede-
ſima, come volle Auerrois , non poſſono cagionare, che vno hab-
bia miglior giudizio, d'vn'altro ; ſono dunque diuerſi gl'huomi-
ni, ſecondo la diuerſità di quella virtù, che ſi chiama ne gl'huomi-
ni cogitatiua; e nelle beſtie , come aſſai meno perfetta , eſtimati-
ua . Hanno dunque coloro il giudizio piu perfetto, iquali hanno
la diſpoſizione della cogitatiua migliore ; ma i giouani hanno la
cogitatiua piu perfetta de' vecchi , perche hanno i fantaſmi piu
perfetti : dunque hanno ancora migliore , e piu perfetto il giudi-
zio . E ſe queſto è contra alla ſperienza , non è , che non ſia vero
per ſe ; ma per accidente accade il contrario ; perche ricercandoſi
nel giudizio l'hauer veduto , e prouato molte coſe , ilche i gioua-
ni non hanno fatto, per lo piu, & i vecchi ſi, ne ſeguita, che il giu-
dizio d'vn vecchio ſia per accidente migliore ; ſenza che ſe bene i
giouani hanno la cogitatiua migliore , tuttaua , per la molta ab-
bondanza del ſangue , ſono molto inchineuoli all'ira , & ad altre
paſſioni, che impediſcono il giudizio; ne mancano di quelli , che
fanno cotali diſtinzioni, dicendo che il giudizio d'vn giouane quã-
to al diſcorrere , & al trouare è , per la caldezza del ceruello , piu
perfetto, ma quanto al giudicare nò; perche il giudicare vuole eſ-
ſer tardo , & conſiderato , ilche ricerca freddezza; la qualcoſa piu
nella cogitatiua de' vecchi ſi ritruoua , che in quella de' Gioueni .
E chi vuole vedere tutto quello, che della giouanezza ſi può di-
re poeticamente, e non ſenza verità , legga quelle ſtanze del no-
ſtro Meſſer Lodouico Martelli , che cominciano .

Nella piu freſca etade, e piu fiorita. &c.

SE L'AMORE SI PUO SIMULARE,
 o dissimulare, e quale e piu ageuole di que-
 ste due cose.



QVISTIONE VENTESIMA.



H E vno, ilquale non ami simili l'amore,
 cioè faccia le viste d'amare, pare a me, che
 non solo sia possibile, ma ageuole, & consue-
 to in questi tempi. E bene à giudizio mio
 piu tosto impossibile, che mal'ageuole dissi-
 mulare l'amore, cioè amando farle vista di
 non essere innamorato. E come può essere,
 che alcuno ardendo tutto, non faccia alcun
 segno, che egli abbrucia? Non disse Ouuidio nelle pistole,

Sed male dissimulo, quis enim celauerit ignora

Lumine, qui semper proditur ipse suo?

Et il medesimo nella medesima opera, al medesimo fine così disse,

Perfide sensi sti; quis enim bene colat amorem?

Eminet indicio prolita flamma suo.

Come puo vno, che si nutrica, e viue di sguardi, non andare ad in-
 uolargli, se non puo hauergli altramente? Conosce alcuna vol-
 ta l'Amante di passare il douuto termine, e niente dimeno nō vuo-
 le non passarlo.

Quis enim modus adsit Amori?

E quando volessi mille volte, non potrebbe,

Lasso. Amor mi trasporta, ou'io non voglio,

diceua il nostro Poeta,

E ben m'accorgo, che'l deuer si varca,

Onde a chi nel mio cor siede Monarca,

Sono importuno assai piu, ch'io non foglio.

Con quello che segue. Anzi non è cola alcuna, ne tanto giocon-
 da, ne tanto preziosa, che vno Amante vero non lasciasse mille

NO. 16

416 LEZ. DI BENEDETTO VAROCHI

volte l' hora per vedere vna volta sola, e ben da lontano vn giro solo de gl'occhi della sua Donna, come testimonio di se stesso in questi versi il Petrarca.

*Ne mai stato gioioso,
Amor, ò la volubile fortuna,
Dieder la chi fur piu nel mondo amici,
Ch'io non cangiassi ad vna
Riuolta d'occhi, onde ogni mio riposo
Vien, come ogn' arbor vien da sue radici.*

I quali versi ò io sono al tutto fuori d'ogni buon sentimento, ò eglino sono tali, che niuno puo, non dico lodargli, ma tanto ammirargli che baste, e credo, che niuno crederrebbe, che si potessero, non che trapassare agguagliare, se dopo questi, non si leggessero questi altri.

*Quanta dolcezza vn quanco
Fu in cor d'auuent urosi amanti accolta
Tutta in vn loco; à quel ch'io sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soauemente tra'l bel nero e'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo dalle fasce, e dalla culla,
Al mio imperfetto, alla fortuna auuersa,
Questo rimedio prouedesse'l cielo,
Torto mi face'l velo:
E la man, che si spesso s'attrauersa,
Tra'l mio sommo diletto
E gl'occhi, onde dì, e notte si rinuersa
Il gran desio, per isfogare il petto,
Che forma tien del variato aspetto.*

Se i Poeti Greci, ò i Latini hanno con tanta leggiadria tanta dolcezza, voglio lasciare, ch'altri il giudichi: non voglio già lasciare, che Dante in vna sua festina fu, come suole sépre, miracoloso in mostrare quanto desideraua di vedere, non che la Donna, ò l'ombra d'lei, l'ombra sola da'pani suoi dicendo.

*Ma ben ritorneranno i fiumi a i colli,
Prima, che questo legno molle, e verde
S'infiammi, come suol far bella Donna,
Di me, che mi terrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per veder v' i suoi panni fanno ombra,*

Non puo conoscere alcuno: il quale non habbia prouato il dolore della

della morte, quanto sia gran passione il trouarsi lontano dalla cosa amata, come l'alto Petrarca testificò in quel compassioneuole sonetto.

,, *Se voi sapete, che'l morir n'è doglia*
 ,, *Però, che da noi stessi ne diparte*
 ,, *Sapete, ond'è, che quand'io sto in disparte*
 ,, *Di madonna mi preme vltima doglia.*

E breuemente, come può alcuno non sentire infinito dolore, stando da se stesso, e dalla medesima vita lontano? le quali tutte cose mostrano apertamente, che niuno, che ami da douero, può celare, anzi non iscoprir l'amor suo; il che fare è tanto commendabil cosa, quanto il fingere d'amare è degno di biasimo; ilche però ne a ogn'vno riuscirebbe, ne con tutte le persone. Ne sia chi creda, che questo intensissimo desiderio d'essere con la cosa amata se ritroui solo ne gl'amanti volgari; percioche si r troua ancora medesimamente ne' cortesi; anzi tanto maggiore, quanto l'amor casto è più degno dell'impudico: e cōseguentemente meno si può celare l'amor pio, che il lasciuo, e meno si due; anzi dice Platone, esser cosa più preclara amare palesamente, che di nascoso, e chi altro fa, si mostra più tosto astuto, che prudente, più ingannatore, che amante.

E così hauemo questa settima, e vltima questione, e con ella la presente lezzione fornito; parendoci, che le venti questioni disputate da noi in quattro lezzioni, debbiano bastare; non ostante, che alcuni n'habbiano delle altre mosse, le quali, ò non sono intese da me, o non sono questioni; parte per esser chiare per se medesime; parte per non fare, à proposito. Perche coloro, che dimandano, se il mondo starebbe meglio, ò peggio senz'amore, non dicono nulla; perche tanto è quanto se dicessero, se è meglio, che il mondo sia, ò non sia; ilche è impossibile; E coloro, che dimandano, quali siano più de gli effetti d'amore, ò i buoni, ò i rei, non s'accorgono, che non distinguendo altramente, è, come se dimandasseno di tutti gli effetti del mondo, quali sono più, ò i buoni, ò i cattui; perche tutti nascono d'Amore. Coloro, che dimandano, se vno Auaro può amare; ò non fanno, che cosa è Amore, ò non intendono quello, che dicono, se già non fauellassero dell'amor buono, che non s'apprende, se non ne gli animi nobili, quali gli auari non sono. Coloro, che cercano di sapere, chi è più costante in amore, o l'huomo, ò la donna, mostrano, che mal sappiano, che in tutte le cose l'huomo è naturalmente piu della Donna perfetto. Coloro, che dimandano, chi

Dd più

418. LEZ. DI BENED. VARCHI

piu ageuolmente si fa a credere d'esser amato, o l'huomo, o la Donna, non fanno, che la materia appetisce naturalmentela forma, cioè le cose imperfette, le perfette; onde piu deono amare la Donna gl'huomini, che all'opposto; e perciò gl'huomini meriteuolmente si persuadono di esser amati con piu ageuolezza, che le Dóne non fanno. A chi vuol saper qual sia maggior pruoua d'Amore, o far l'huomo di fauio pazzo, o di pazzo fauio, non è noto, che dall'habito si può venir alla priuazione per più vie; perche vn viuo puo morire in diuersi modi; ma dalla priuazione all'habito non si torna, e perciò non possono i morti risuscitar. Et il vino diuenta cercone in piu modi, e forse in piu modi si puo in vino ritornare, ma diuenuto vna volta aceto, mai piu non ritorna vino: e certo maggior fatica è racconciare il vino guasto, che guastare il buono. Ma per non multiplicar in infinito, & essere à voi di tedio, & à me di fatica cagione, daremo fine al presente ragionamento, ringraziando prima l'infinita bontà di Dio, e poi l'infinita benignità

generalmente di tutti, & particolarmente di ciascuno di voi.

*

I L F I N E.



L'ET-

419

LETTURA DI BENEDETTO VARCHI

SOPRA QUE' VERSI DI DANTE,
nel diciassettesimo Canto del Purgatorio,
i quali cominciano:

NE CREATOR, nè *Creatura mai*, &c.

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
nell' *Accademia Fiorentina l'ultima Domenica d' Agosto*
L'anno M. D. LXIII.

Al Reuerendiss. Monsignor Beccatelli
Arciuescouo di Raugia .



P R O E M I O .



I tutte le cose, che furono ò prodotte ab eterno ; ò generate con tempo , nessuna molto Magnifico, ed Eccellente Consolo : dottissimi , e giudiziosissimi Accademici ; e voi tutti nobilissimi , e honoratissimi Ascoltatori , non solamente non è ; ma eziandio non può essere nè maggiore , nè migliore , nè più bella , nè più marauigliosa , che l'Vniuerso . L'Vniuerso fuor del quale non è nulla ; abbraccia , e contiene dentro se tutte le cose non pur che sono ; ma che essere possono . Le cose , che in esso , il quale è vno Animale viuissimo , intendentissimo , e perfettissimo , si racchiuggono ; sono di due guise , e maniere , o eterne , e consue-

D d 2 guen .

guentemente immortali : ò temporali ; e conseguentemente mortali . Nelle immortali , che sono tutte quelle , le quali s'innalzano dall'elemento del fuoco in sù ; non si trouano nè generi , nè spezie ; ma indiuidui soli ; e anco questi non propriamente : non si trouando , e non si potendo trouare più d'vna Luna , nè più d'vn Sole : & essendo ciascuna stella diuersa da ciascuna altra . Nelle mortali , le quali sono tutte quelle , che s'abbassano dal concauo della Luna in giù , si trouano molti generi : moltissime spezie , & indiuidui quasi infiniti . Le spezie , essendo elleno come i numeri , sono tra loro differenti : percioche niuna se ne ritroua , la quale sia della medesima dignità ; ma sempre ò più nobile , ò meno perfetta di qualunque altra . Cerconda dunque l'Vniuerso , e comprende col suo circuito , il quale è secondo la credenza de' maggiori , e più antichi Filosofi l'ottauo Cielo chiamato il Firmamento , nel quale tutte scintillano le stelle fisse ; e secondo l'opinion de' maggiori , e più moderni Astrologi : il decimo . E secondo la certezza di tutti i Teologi , ò antichi , ò moderni ; il Cielo empireo . Cerconda dunque l'Vniuerso , e cõprende col suo circuito non solamente quasi infinite cose , ma ancora quasi infinitamente tra se differenti . Il che diede à molti grandemente che dubitare , non già chi colui fusse , il quale l'hauesse ò prodotto ab eterno , come vogliono i Filosofi gentili , ò generato , anzi creato con tempo , come tengono i Teologi cristiani , essendo egli stato senza alcun dubbio così secondo gli Vni , come secondo gli Altri il grandissimo , & ottimo Dio : ma bene come egli hauesse ciò fatto : concio sia cosa che per quella vniuersale verissima proposizione Filosofica : Da Vno in quanto vno , non può procedere se non vno , cioè vna cosa sola senza più : non s'accorgendo costoro che in Dio , se bene egli è non solamente Vno , ma vno semplicissimamente e in intera , e perfettissima vnità ; si contegono però vnitissimamente in vn modo eminentissimo , e non pure indicibile da noi , ma in immaginabile tutte quante le cose e che furono , e che sono , e che mai faranno , douunque , quandunque , e comunque si furono , si sono , e si faranno . E questo è quello , che volle significare , anzi che significò diuinissimamente il diuinissimo Poeta Dante , quando fingendo d'hauer rimirato nel primo , & ineffabile valore ; scrisse :

„ *Nel suo profondo vidi che s'interna*

„ *Legato con amore in vn volume*

„ *Ciò , che per l'Vniuerso si squaderna .*

Per non dir nulla che le cose dell'Vniuerso , se bene sono tante ,
e così

e così diuerse procedono, nondimeno tutte da Vno solo, è in vn solo tutte circolarmente ritornano : e sono di maniera ordinate tra loro, e talmente si collegano insieme, e dipendono necessariamente l'vna dall'altra, che elle si possono, anzi si debbono mediante cotale ordine, dipendenza, e collegamento chiamare vna sola, e non più : come dimostrò non meno veramente, che dotramente il medesimo diuinissimo Dante, quando per bocca di Beatrice, cioè della santissima Teologia disse :

„ *Le cose tutte quante*
 „ *Hanno ordine tra loro ; e questa è forma,*
 „ *che l'Vniuerso à Dio fa somigliante .*

Del quale ordine fauellando ancora nel decimo canto del Paradiso lasciò scritto con non minore verità, che dottrina, come fù da noi dichiarato altra volta :

„ *Quanto per mente, e per occhio si gira ;*
 „ *Con tanto ordine fe, ch'esser non puote*
 „ *Senza gustar di lui, chi ciò rimira .*

Ne è dubbio alcuno che questo è quell'ordine secondo Aristotile, Principe de' Peripatetici, il quale ne dimostra à chi bene il considerà, la somma potestà, la somma sapienza, & il sommo amore del primo principio di tutti i principij. Ho detto secondo Aristotile, perche Platone, suo Precettore, se bene vuole, come si può vedere nel Timeo, che tutto l'Vniuerso dipenda dal primo Principio, eziandio come da cagione efficiente, nondimeno pone immediatamente dopo il primo ente vno intelletto, chiamato Mondo intelligibile, nel quale sono tutte le Idee, e per conseguenza fù, & è, e farà sempre la cagione esemplare, e come noi diremmo, il modello di tutte le cose, che furono, sono, e saranno prodotte. E così secondo questo modo, da vn solo, cioè dalla prima Intelligenza non procede immediatamente se non vn solo; cioè questo intelletto, ò vero Mondo intelligibile. Ora perche nessuno Agente volontario opera mai cosa nessuna, se non mosso da alcuna cagione, dubitarono Molti, e non irragioneuolmente qual fosse quella cagione, la quale ò douesse, ò potesse muouere la cagione di tutte le cagioni. E finalmente ritrouarono ciò essere stato l'amor solo : l'amor solo indubitatamente, e non Altro fù quello, che mosse ab eterno l'amor, che muoue il Sole, e l'altre Stelle. L'amor solo, solo l'amore amorosissimi, & amoreuolissimi Ascoltatori fù, ed è, e farà sempre cagione non solamente della produzione, ma eziandio della cōseruazione di tutto l'Vniuerso, e di tutte le cose, che in tutto l'Vniuerso Mondo si

arab.

D d 3 contin-

contengono. Conciosia cosa che se non fusse amore, non sarebbe cosa nessuna: perche, oltra che si dissoluerebbe, e disunirebbe, e per conseguente mancherebbe tutta questa macchina mondana; il primo Motore non mouerebbe; & vn punto solo, che restasse di muouere il primo Motore, tutte quante le cose di tutto quanto l'Vniuerso si corromperebbono incontanente, anzi diuenterebbero non nulla. La onde douendo io amicissimi, & accortissimi Ascoltatori, fauellare hoggi in questo famosissimo, e celebratissimo luogo, nel mezzo di tanti, e tanto sublimi, e chiarissimi ingegni: Tra' quali risplende, non altramente che il Solo tra le stelle, quello del non meno virtuoso, e dotto, che eloquente: ne meno eloquente, che dotto, e virtuoso Messer Piero Vettori: ho voluto trattare non in particolare, hauendo ciò fatto altre volte; ma generalmente, & in vniuersale della piu vtile, della piu gioconda, della piu honesta, e della piu alta maniera, che trouare si potesse; dichiarando vno di coloro, i quali piu altamente, e piu leggiadramente scriuono, che tutti gli altri; e ciò sono i Poeti: e tra' Poeti vno, il quale di varietà, e di profondità di tutte le dottrine, auanza per giudizio nostro, e con grandissimo vantaggio tutti gli altri Poeti di tutte l'altre lingue, e in quel luogo stesso, nel quale egli medesimo ne trattò, e piu lungamente, e piu dottamente, e piu veramente quasi senza comparazione alcuna, che veruno altro Poeta, o Toscano, o Latino, o Greco, o Lirico, o Heroico, o Tragico si facesse giamai: cioè di quel comunissimo, gioueuolissimo, e santissimo spirito, il quale colla sua forza, colla sua virtù, e colla sua possanza lega, penetra, e viuifica tutte le cose di tutto il Cielo, e di tutta la terra. Ne sia alcuno di voi prudentissimi, e graziosissimi Ascoltatori, il quale si marauigli, che io dopo tanti anni, e in così graue età sia salito in questo honoratissimo luogo: & a questa forse a gli altri non difficile, ma a me certamente faticosissima, e malageuolissima impresa posto mi sia; hauendo colui, che muoue tutte l'altre cose; mosso ancora me. Concio sia che il sommo, e sincero amore, che io porto scambieuolmente, e già gran tempo per le sue ottime qualità, e singolarissime virtù, al molto Magnifico, ed Eccellente messer Baccio Valori, dottore dell'vne, e dell'altre leggi mi spinse, tosto che io non senza grādissimo piacere intesi lui di concorde parere di tutta questa nobile, e virtuosa compagnia essere stato eletto a Consolo della famosissima, e felicissima Accademia nostra. mi spinse, dico, a liberamente, e liberalmente tutto quello, che per me si potesse; offerirgli. La qual cosa conobbi poco appresso
essere

essere stata fatta da me troppo volonterosamente, e con maggiore amorevolezza, che giudizio. Poscia che, per tacere del così dotto, e buono, come Reuerendo Messer Antonio Beniuieni, e di tanti altri, i quali insin quì con tanta dottrina, & eloquenza hanno chi orato, e chi letto; e di coloro, i quali da qui innanzi sono, qual per leggere, e quale per orare, il primo, che si facesse sentire in su questa Cattedra, per inanimire gl'altri, benché in me adoperò contrario effetto, fu messer Giouambatista Adriani Marcellino; nel quale vno, oltra la perfetta cognizione di tutte, e tre le lingue piu belle, & oltra la facondia piu che paterna, essendo stato messer Marcello suo Padre il piu eloquente huomo de' tempi suoi, risplendono lucidissimamente quasi tutti gli habiti, così morali, come intellettui. E per testimoniare di lui con verità, e da buon senno quello, che egli disse di me, o per cortesia, o per giuoco: è il Marcellino tanto nelle Virtù de' costumi, quanto nelle scienze delle dottrine se non singolare, certamente rarissimo. Onde meriteuolmente si può con pace, e sopportazione di tutti gli altri chiamare il fiore, e l'honore di questa nostra fioritissima, & honoratissima Brigata. Ma lasciando queste, e molte altre cose, che dire si potrebbero; da vno de' lati: prego diuotamente il diuino, ed eterno Amore, che gli piaccia per sua grazia concedermi del suo fauore; e voi amantissimi, & amatissimi Vditori, che vogliate per bontà, e benignità vostra chetamente (come solete) e cortesemente ascoltarli.

*Ne Creator, ne Creatura mai,
Cominciò ei; Figliuol, fu sanz'amore:
O naturale, o d'animo, e tu'l sai.
Lo naturale è sempre senz'errore:
Mal'altro puot'errar per malobbietto;
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre, ch'egli è ne' primi ben diretto;
E ne' secondi se stesso misura;
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quand'al mal si torce; o con più cura,
O con men, che non dee; corre nel bene;
Contra'l Fattore adoura sua fattura.
Quinci comprender puoi: ch'esser conuene
Amor sementa in Voi d'ogni Virtute;
E d'ogni operazion, che merta pene.*

Questi versi, e massimamente i tre primi sono pregni di tanta, e così profonda dottrina, che io per me porto fermissima opinione, che non se ne truouino altrettanti in nessuno Poeta di qual si voglia lingua, i quali si possano non dico agguagliare à questi, ma comparare se non se fosse que' quattro di Vergilio nel sesto dell'Eneida.

*Principio Cælum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit; totosque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.*

Per maggiore intelligenza de' diuini versi del nostro diuino Poeta è da sapere, che Dante trouandosi secondo la sua merauigliosissima finzione nell'altro hemisfero, sopra la Montagna del Purgatorio, nel quarto girone; & essendosi fermato, perche il Sole già andaua sotto: e di notte non si poteua montar sufo; dimandò Vergilio qual peccato si purgaua in quel luogo, & hauendogli Vergilio risposto che quiui ritta si ristoraua l'amore del bene scemo, cioè si purgaua l'Accidia: essendo allora tanto presti, e solleciti dila, quanto erano stati pigri, e infingardi que peccatori in questo Mondo di qua: soggiunse che voleua, perche egli non perdesse tempo, e potesse meglio intendere quali erano, & onde nasceuano tutti e sette i peccati mortali; dichiarargli tutta la qualità, e natura loro, e cominciò con principio altissimo sì, ma necessario.

,, Nè Creator, nè Creatura mai.

Creare, &c. Questo verbo secondo i Gramatici, è termine secondo i Lo'ci, se bene si piglia generalmente, e con largo significato, per generare, significa propriamente produrre di nuouo alcuna sostanza senza alcuna materia preesistente, e per dirlo con manco parole, e piu chiaramente, *Creare* è fare di nonnulla qualche cosa. Ilche appresso tutti i Filosofi, come testifica Aristotile, è del tutto impossibile per quelle ragioni, e cagioni, le quali racconta leggiadrisimamente Lucrezio nel primo libro, doue dice:

,, *Nam si de nihilo fierent: ex omnibus rebus*

,, *Omne genus nasci posset: nil semine egeret &c.*

Ma appresso i sacri Teologi, secondo i quali, come buon Cristiano, fauellò Dante: Dio può creare, anzi credi di nonnulla il Cielo, e la Terra. E ben vero, che Dio solo, e nessuno Altro ha, come onnipotente, facultà di creare; onde egli solo, e nessuno Altro si può chiamare Creatore. Il perche tutte l'altre cose, fuori solamente Dio, come create da lui, si possono chiamare, e si chiamano

chiamano Creature ; hora semplicemente, e senza alcuno aggiunto, come fece in questo luogo Dante : e hora con alcuno aggiunto per più chiara spressione come ò intellettuali , ò razionali , ò irrazionali , ò insensibili , ò con alcuno altro epiteto . Significa dunque questo uerbale *Creatura* comunemente qualunque cosa , la quale sia creata , ò prodotta , e per conseguente ogni cosa sia qual si voglia , eccetto Dio . E se bene Dante la ristrinse qui alle creature razionali sole, cioè à gli huomini ; non è che l'amore, del quale intendiamo di fauellare , non si ritruoui vniuersalmente in tutte le cose , dalle picciole , alle grandi . La qual cosa affine che meglio , e più chiaramente intendere si possa ; porremo l'ordine de gli Enti , cioè di tutte le cose , che sono ; diuidendo tutte le sostanze , ò corporee , ò incorporali , delle quali si cõpone sostanzialmente tutto l'Vniuerso ; ne' loro generi , i quali sono Dieci e non più.

- 1 La Materia prima :
 - 2 I Quattro Elementi :
 - 3 I Misti imperfetti :
 - 4 I Misti perfetti :
 - 5 Le Pianta :
 - 6 Gl'Animali bruti . ò vero irrazionali :
 - 7 Gl'Animali razionali , cioè gl'huomini :
 - 8 I Corpi celesti :
 - 9 L'Anime de' Cieli , cioè l'Intelligenze :
 - 10 L'Ente di tutti gl'Enti , cioè Dio .
- De'quali tutti fauellaremo per ordine à vno , à vno con quella breuità , e chiarezza , che sapperemo , e potremo maggiori .



MATERIA PRIMA.

Grado Primo.

L puro non Ente, cioè quello, che è priuazione d'ogni ente, e che non ha essere nessuno: e in somma che è veramente, e semplicemente nulla: non si può comprèdere per la sua infinita imperfezzione da intelletto nessuno: sì come il suo contrario: cioè il puro Ente, che è Dio per la sua infinita perfezzione da nessuno intelletto comprendere non si può. Dopo il puro non Ente, ilquale non è in luogo nessuno: la più bassa, la più ignobile, e la più imperfetta cosa, che sia, e che essere possa; e la materia prima. Percioche se bene di lei non si può dire veramente che ella sia puramente nulla, perche di nulla non si può comporre cosa nessuna: e della materia prima, che gli Antichi chiamarono Chaos, ò vero caosso; ciò è confusione, si compongono tutte le cose sullunari di questo Mondo inferiore: egli non si può anco dire veramente che ella sia qualche cosa; essendo il suo essere mezzo tra l'essere; e il non essere: hauendo il suo essere in potenza; ciò è non essendo; ma potendo essere: il che è cagione che ella sia difficilissima à poterli intendere; conciosia che tanto s'intendono le cose, e non più; quanto elleno sono in atto. Ma per dirne alcuna cosa secondo che la materia presente richiede: douemo sapere che la materia prima, come non può trouarsi mai ne essere senza alcuna forma; perche allora quello, che non è in atto; sarebbe in atto: Onde Aristotile, il quale fu il primo, che conoscesse, e dichiarasse la natura di lei: hauendola distinta dalla priuazione; il che non haueua fatto Platone; diceua hora che la materia prima si conosceua per negazione: ciò è dicendo non quello, che ella era; ma quello, che ella non era. E hora per analogia, ciò è per proporzione, e rispetto alle forme: così si può intendere dallo intelletto spogliata di tutte le forme. Se ella si considera per se; è informe, ciò è non hauendosi rispetto, ne considerazione alla forma; ella è vna entità; ciò è ha vna sua propria, e particolare natura, e sostanza, diuisa, e diuersa dalla forma, e dal composto: e non inchiude in se potenza alcuna, nè priuazione:

ne:

ne: ma se si considera come ella è capace di tutte le forme; e in tutte à guisa di Proteo si può trasformare; allora ella è solamente potenza, cioè non è; ma può essere; e conseguentemente inchiude in se necessariamente priuazione. Imperoche il potere hauere vna qualche cosa non è altro che il non hauerla. E con questa distinzione si possono intendere molti luoghi difficilissimi d'Aristotile; e del suo grandissimo Comentatore. Voglio ancora che sappiamo, che il potere la materia prima trapassare dalla potenza all'atto, cioè diuentare tutte le cose; fa che ella tutte l'appetisce. Ma perche nolle può conseguire, e possedere tutte insieme, e à vn tratto. perche ciascuna cosa, non potendo essere più d'vna, non può hauere più d'vna forma sola: le consegue, e possiede à vna, à vna, di mano in mano. E quinci è che il Mondo, senza mancar mai ogni giorno muore: e ogni giorno rinasce. Perche tutte le cose generabili, e corrottibili, mediante la materia prima, la quale sola di tutte le cose sotto la luna è immortale: si generano, e corrompono successiuamente à ciascuna hora: anzi in ogni punto. E questo è quello, che intendeua il Filosofo: quando disse, che la materia prima desideraua la forma: come la Femmina il Maschio: cioè come l'imperfetto il perfetto. E così è chiarissimo che nella prima materia si troua amore: benchè tale amore sia il più imperfetto, il più ignobile, e il più basso non solo che sia: ma che essere possa.



I QUATTRO ELEMENTI.

Grado Secondo.

O P O la materia prima seguono i quattro elementi: fuoco, Aria, Acqua, e Terra: i quali benché si chiamino corpi semplici: perche non sono composti d'altri corpi prima di loro: nè in altri corpi prima di loro si risolvono; anzi compongono essi prima, come parti, tutto il Mondo inferiore: e poi mediante le mistioni loro tutte le cose, che nel Mondo inferiore ritrouano: sono nondimeno composti di materia, e di Forma: ciò è della materia prima, e della loro propria forma sostanziale: la quale è quella, che gli fa essere: e per ciò si chiama atto, ciò è perfezione: il quale atto, e la quale forma sostanziale è la più imperfetta perfezione, che tra tutte le sostanze ritrouare si possa: concio sia che ella tenga in qualche parte d'accidente: Sono gli elementi in vn certo modo mortali; corrompendosi, e generandosi continuamente l'vno nell'altro: perche, come dell'acqua si fa fuoco, così il fuoco diuenta acqua: e in vn certo modo immortali. perche secondo i Filosofi, come sempre furono, così sempre faranno. e hanno sì grande amore di conseruare ciascuno se medesimo: che, come l'acqua, e la terra discendono sempre che impedita non sono: per ritrouarsi ne' luoghi loro: ne quali naturalmente si mantengono: così l'aria, e il fuoco, il quale è più perfetto, e come forma di tutti gli Alti: e per conseguente ha maggiore, e più perfetto amore: salgono sempre. E amano tanto ciascuno il suo proprio, e naturale luogo: che se la terra per possibile, ò impossibile si leuasse, & abbandonasse il centro suo, & vniuersale: L'acqua per sua natura non si partirebbe del luogo suo: ne abbandonerebbe il suo centro: e il medesimo farebbe il fuoco: se l'aria si leuasse ella. E ben vero che amando tanto la conseruazione dell'Vniuerso, e per conseguente di se stessi: che per riempire il voto, mortalissimo nimico della Natura: se si leuasse qual s'è l'vno de gli elementi: il fuoco, e l'aria contra la propria inclinazione, e natura loro, andrebbero all'ingiù: e la terra, e l'aria monterebbero verso il Cielo. E con tutto che essi
siano

siano grandissimamente nemici l'vno à l'Altro : può nondimeno in loro assai più dell'odio, l'amore . Onde si mescolano in modo, & vniscono insieme: che della mescolanza, e vnione loro si generano tutte le cose mondane . E quanto è maggiore l'unione, e l'amicizia loro nel mescolarsi , & vnirsi l'vno coll'altro : tanto è più nobile , e più perfetto il misto e composto , che ne risulta in tanto , che quando la mistione , e la complessione giungono al sommo ; si genera vn corpo così perfetto ; rimosse o refratte, o adeguate tutte le loro contrarietà, e imperfezzioni, che egli diuiene atto , e capace à ricuere la più nobile forma, che sia sotto il Cielo ; cioè la forma dell'huomo : la quale è l'anima nostra intellettiua . Hanno dunque gli elementi non solo amore, ma odio , e amano tanto più della materia prima , quanto eglino sono più nobili , e più perfetti di lei .

*



I M L

I MISTI IMPERFETTI.

Grado Terzo.

E L terzo ordine de gli Enti si pongono i Misti imperfetti. chiamonli imperfetti tutti que misti, i quali non hanno vna forma sustanziale propria, la quale dia loro l'essere; ma ritengono solamente le qualità, e le forme di quegli elementi, de' quali sono composti; ò per meglio dire mescolati: e questi sono di due maniere: perche alcuni ritengono la forma d'vno elemento solo; e de gli altri non nulla, ò molto poco; tanto che si possono chiamare piu tosto tinti, ò imbrattati di loro; che composti, ò mescolati, quali sono le pioggie, le rugiade, la cenere; e altre cose così fatte. Alcuni altri sono composti, e compatti, per dir così, di più elementi congiunti, & ammassati insieme, i quali par bene che habbiano, ma veramente non hanno alcuna forma sustanziale, che sia loro propria; quali sono la gragnuola, la neue, la brina, e altri cotali. E generalmente tutte le impressioni, che si fanno non pure sotto la terra, e nella sua superficie, come i Fonti, e molti di queglii, che si chiamano con voce arabica minerali, e mezzi minerali; ma ancora in tutta l'aria, sono, e si chiamano misti imperfetti. i quali perche si generano di materia diuersa, e si fanno in diuersi luoghi; è necessario sapere prima di che, e poi doue si facciano. Quanto al primo capo, cioè di che si generino, hauemo à presupporre quello, che ne mostra il senso: che per virtù de' raggi solari si leuano sempre, così dalla terra, e massimamente quando ella è bagnata: come dall'acqua alcuni haliti, ò vero fumi, i quali si chiamano propriamente esalazioni. di queste esalazioni quelle, che si generano dalla terra, e sono calde, e secche: calde per cagione dello Agente: ciò è del Sole; e secche per amore della materia, ciò è della terra: e sono somigliantissime al fuoco: si chiamano col nome del genere esalazioni. Quelle, che si generano d l'acqua, e sono calde, e humide; somigliantissime all'aria; si chiamano propriamente vapori: le bene si pigliano alle volte dagli scrittori l'vno per l'altro. Delle esalazioni si generano tutte le impressioni ignite, ò

te, ò vero focose; come le saette, i baleni, le lance, le traui, le colonne, le faccelline ardenti, le capre saltanti, le stelle cadenti, le palle di fuoco, e altre cotali impressioni, che si veggono tal volta nell'aria. Da' Vapori si generano le nugole, le pioggie, la gragnuola, la neue, la brina, e altre simili à queste. Alcuni se ne generano ancora d'efalazioni, e di vapori inliememente, come le conette. E così l'efalazioni, come i vapori sono di due generi; percioche si compongono hora di corpi semplici, e tal volta di corpi misti. nel primo caso non sono differenti da' loro elementi essenzialmente; ma solo per accidente: nel secondo sono differenti nell'vn modo, e nell'altro. L'aria, doue elle si fanno si diuide tutta in tre parti; ciò è nella prima, nella seconda, e nella terza Regione. La prima, ò vero inferiore, la quale è calda, e humida di sua natura comincia immediate dalla superficie dell'acqua, e della terra: e fornisce doue forniscono, di riflettersi i raggi del Sole, dal quale è ancora riscaldata. Ed è questa prima regione alcuna volta maggiore; come la state, quando i raggi si riflettono più lontani: e alcuna volta minore; come il Verno, quando i raggi si riflettono più dal dapressò. La terza, ò vero suprema regione, la quale è à noi l'ultima: e al fuoco prima, ed è calda, e secca; come il fuoco; comincia immediate sotto l'elemento del fuoco; e fornisce doue fornisce il mouimento del primo mobile; il quale tira seco il fuoco; ciò è alle sommità de' più alti monti: e questa è sempre d'vna medesima grandezza: e si suole diuidere in due parti: nella superiore, la quale è poco meno, che fuoco: e nella inferiore: la quale è men calda. La seconda regione, la quale per lo essere ella tra l'vna, e l'altra di queste due, si chiama mezza. Comincia dalla parte disopra doue fornisce la terza, e fornisce dalla parte disotto doue termina la prima. E per la cagione testè detta è al quanto maggiore il Verno, che la state. Questa regione del mezzo ha le sue qualità, secondo Aristotile, fredde, e humide: il che, come essere possa, è più che difficilissimo à poterli intendere: perche se l'aria non è di sua natura fredda: come vogliono Molti, e tra questi Galeno: ma calda, e humida: onde le può venire la freddezza? Dalla Regione superiore nò: concio sia cosa che ella sia calda: nè ancora dalla inferiore: per la medesima cagione. E che sia fredda, lo dimostra il senso: al quale nessuno non può contrastare, ne debbe: perche in lei si generano le impressioni fredde: come è la gragnuola, e la neue: e che ella sia humida, lo dimostra il senso medesimo: perche in ella si generano le nugole: e se bene vi si generano ancora le saette, e i baleni, che sono impres-

sioni.

sioni calde, e secche; le quali si generano nella regione suprema: ciò senza alcun dubbio le auuiene per accidente per isciogliere questo dubbio, e tor via questa veramente malageuolissima difficoltà; hāno Molti molte cose detto: ma noi, perche hoggi sono otto dì, se ne disputò copiosamente sopra questa stessa cattedra: diremo solamente con breuità quello che giudichiamo se non più presso al vero, almeno manco discosto dal falso. Diciamo dunque, che le cagioni di cotale frigidità, secondo l'Eccellentissimo Filosofo misere Lodouico Boccha di ferro, mio honoratissimo Precettore, sono due: Vna priuatiua, e l'altra positua. La priuatiua è che ella, essendo nel mezzo, è lontana così dal mouimento del Cielo dalla parte disopra: come dalla riflessione de' razzi da la parte disotto. Onde non può essere ne da quello, ne da questa riscaldata. Ma perche le cagioni priuatiue non essendo le priuazioni natura nessuna, non operano cosa alcuna, bisogna trouare vna cagione positua; la quale è questa: che come dalla terra s'eleuano molte esalazioni calde, e secche; così dall'acqua s'eleuano molti vapori freddi, e humidi. Le quali esalazioni, e i quali vapori, mentre che tirati da' razzi del sole salgono all'ultima regione, sono parte riceute da lei, e parte scacciati. L'esalazioni per lo più, perche sono conformi à lei, sono riceute. E i vapori, perche sono contrarij, sono scacciati: e così sono costretti tornarlene indietro: e discenderebbono infino donde partirono: ma il fine della prima regione dell'aria, essendo eglino contrarij ancora à lei, non gli vuole riceuere: ma gli scaccia, e gli ripigne in sù. Perche eglino si vanno aggirando continouamente nella seconda regione: e perche sono freddissimi à predominio, come dicono i Filosofi ancora che siano nati di caldo: la rendono in gran parte frigidissima. E se Alcuno dicesse se l'essere fredda le è cosa fuori della natura sua: dunque le è violento: dunque non può essere perpetuo: si risponde che ella non è alterata tutta: ma in gran parte: onde ciò nolle è violento semplicemente: ma secondo vn certo che: e cotale violento non è inconueniente, che sia perpetuo. Di queste impressioni, & alterazioni meteorologiche, cioè sublimi, e che si generano nelle regioni eteree sopra il capo nostro: fauellò Dante diuinamente, come suole, nel ventunesimo canto del Purgatorio: doue volendo mostrare, che la porta donde s'entra nel Purgatorio era più alta della sommità de' gli altissimi Monti, i quali rompono il mouimento del Cielo: e per conseguente fanno che l'aria non si volge piu in giro colla prima volta cioè col corso e riuolgimento del primo Cielo: e che conseguentemente in essa

montagna

montagna sopra detta porta non si generauano piu alterazioni,
 nè impressioni alcune : disse

Libero è qui da ogni alterazione ;

Di quel , che'l Cielo in se da se riceue ;

Esser ci puote : e non d'altro cagione .

Perche non pioggia , non granda , non neue .

Non rugiada , non brina più sù cade :

Che la scaletta de' tre gradi breue .

Nuole spesse non paion , ne rade :

Non coruscar : ne Figlia di Tanmante ,

Che di là cangia souente contrade .

Secco vapor non surge più auante ,

Ch' al sommo de' tre gradi , ch'io parlai :

Don'ha'l Vicario di Cristo le piante . &c.

Questi versi , i tre primi de' quali non pare che siano stati intesi da alcuno de' gli spositori , pare à me , che non solo imitino , ma adeguino , anzi vincano , come hauemo dimostrato altroue : Que leggiadriissimi versi di Lucrezio nel principio del terzo libro , tratti del sesto dell' Vlissea .

Apparet Diuum numen , sedesque quietæ ,

Quas neque concutiunt venti : nec nubila nimbis

Aspergunt neque nix acri concreta pruina

Cana cadens violant ; semperque innubilus æther

Integit ; & large diffuso lumine ridet .

Di queste medesime alterazioni fauellò ancora nel ventottesimo canto per bocca della Contessa Matelda ; volendo mostrare che il vento ilquale pareua che traesse nel Paradiso terrestre , doue fu posto Adamo ; non era esalazione , nè vapore ; ma il mouimento dell' vltimo Cielo ; onde le frondi de' gli alberi per tale moto , non vento , non si poteano volgere se non da vno de' lati ; cioè da Oriente , verso Occidente ; come si volge per suo naturale corso l' ultimo Cielo . Disse dunque

Perche'l turbar , che sotto da se fanno

L'esalazion dell'acqua , e della terra ;

Che quanto posson dietro al calor vanno ;

All'huomo non facesse alcuna guerra ;

Questo Monte salì ver lo Ciel tanto :

E libero è da indi ; onde si ferra .

Hor perche'n circuito tutto quanto

L'aer si volge colla prima volta ;

Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto :

E c

In que-

434 LEZ. DI BENED. VARCHI

In questa altezza, che tutt'è disciolta.

Nell'aer viuo tal moto percuote;

E fa sonar la Selua; perch'è folta.

Quanto sia grande, e perfetto l'amore di questi Misti, ancora che imperfetti, è manifesto pur troppo non solo per le pioggie, che caggiono sì rouinose: tosto che sono generate, per andarsene à ritrouare il luogo loro: ma ancora è molto più per gli tremoti. E

non si vedegli, che l'acqua caduta in terra si ristigne subita-

tamente in se; e si rappallozzola non tanto per affomi-

gliarsi alla tondezza del suo tutto: quanto perche

la Virtù vnita ha maggior forza; e per con-

segente può resistere maggiormente

à che che offendere lapotesse; e

durare più lungamente nel

suo essere, ilquale è da

tutte le cose, sopra

tutte le co-

se, per

l'amor che hanno à se stesse, desiderato,

& hauuto caro.

*



I M I-

I MISTI PERFETTI.

Grado Quarto.



MISTI imperfetti succedono nel quarto luogo i Perfetti, che sono queglii, i quali, secondo i migliori Filosofi, oltra la complessione, che risulta in loro dalla mistione de gli elementi, di che sono composti, hanno vna loro propria forma sostanziale, come si vede nelle pietre preziose, e in tutte le maniere, e miniere de' Metalli, i quali nascono tutti di zolfo; come d'Agente, e di Padre: e d'ariento viuo, come di paziente, e di Madre. E che nelle pietre siano tutti e quattro gli elementi, ò tutte e quattro le Virtù, e qualità loro è manifestissimo per se medesimo; perche come potrebbero elleno essere sì dure, quanto si vede ne' diamanti, se non haueffino della terra? Come sarebbono sì chiare, se non teneffino d'acqua? Come sì traslucide, e trasparenti, se non partecipassino d'aria? e come finalmente harebbono il lustro, e luccicherebbono, come fanno, se in loro non fusse del fuoco? e il medesimo possiamo dire de' Metalli, tra' quali quanto l'oro è più perfetto; tanto l'amore, e l'amicizia de gli elementi, onde egli composto è maggiore, e migliore. E che egli habbiano, oltra la complessione nata in loro delle prime qualità de gli elementi, vn'altra forma loro propria; il che Alcuni negano; si può prouare così: Quelle cose, le quali hanno diuerse forze, e diuerse operazioni, hanno forme, e nature diuerse: e in somma sono differenti di spezie: i Metalli hanno diuerse virtù, & operazioni: dunque hanno diuerse forme, e nature: e in somma sono differenti di spezie. E che le gemme, ò pietre preziose habbiano an: ore non douerrà gran fatto, negare alcuno di coloro, i quali le credono sì possenti, che facciano amabile chiunche ò le porti in dito, ò le tenga addosso. Ma qual maggiore, qual più certo, qual più merauiglioso non dico legno, ma miracolo d'amore, che quello, che porta il ferro alla calamita: e la calamita al ferro? del quale quanto è più nascosta, & occulta la cagione: tanto è più aperto, e manifesto l'effetto. Non vedemo noi il ferro muouerfi verso la calamita: e la calamita ancora verso il ferro: ancora che fra loro vn grossissimo por-

E c 2 fido

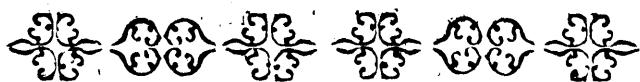
fido tramezzandogli, si interponga: come se hauessino e spirito, e gambe? Tutti i Misti perfetti, come tutte l'altre cose si muouono generalmente, e vanno à dirittura à trouare i loro luoghi con incredibile celerità, e con incredibili forze, s'oppongono à qualunque cerca ò disfargli, ò distruggergli. Ne è merauiglia, essendo vero, se non in tutto, in parte, quello, che raccontano non solo gli altri Scrittori, ma gli Storici, stessi: cioè che alcuna volta piovano delle pietre: percioche, come se ne generano tal volta ne' corpi humani: così se ne possono generare alcune fiata nell'aria. E se bene Aristotile si fece baffe nella Meteora d'Anassagora, il quale non solamente disse, ma predisse, che doueua cadere dal Cielo vna pietra: dicendo che ella non v'era nata, come affermaua Anassagora: ma stata portata da forza di venti: ed era caduta, quando vno de' Venti contrarij era rimasto perditore. Egli fece ciò perche diceuano cotale pietra essere grandissima: e come racconta Plinio nel secondo libro, d'vna carrata. Non è già da credere, che si possano generare nell'aria gli Animali perfetti: come vogliono Alcuni: Onde Auerrois quel grandissimo Arabo, à Vno, che gli disse d'hauer veduto piovare vn Vitello viuo dal Cielo: rispose che egli nō era piovuto, ma caduto. Conchiudiamo dunque essere

reverissimo che i Misti perfetti tra tutte le cose insensibili, e per consequenza morte, hanno amore, se non più degno, meno ignobile degli Altri. E chi non sape-
 se prouare ciò altramente, prouoi che hab-
 biano odio come si vede tra la calami-
 ta, e l'aglio: & harà l'intento suo:
 non si trouando odio nessu-
 no, il quale in su qual-
 che amore fon-
 dato non
 sia.



I M I-

LEPIANTE.
Grado Quinto.



TRa le cose hauenti l' Anima sensitua , e le mancanti d'ogni anima , sono nel quinto grado le Plante , cioè l' herbe , i fruttici , e gl'alberi . sotto i fruttici comprendiamo i fruttici . gli arbori senza dubbio sono piu degni dell'herbe , e de' fruttici : e tra gli arbori medesimi se ne trouano alcuni di tanta perfezione , che pare in vn certo modo , che s'accostino alla natura de gli animali : & alcuni altri per lo contrario di tanta imperfezzione , che non si possa discernere se sono radici , ò metalli . Hanno l'anima vegetatiua , mediante la quale si nutriscono , crescono , e generano cosa à loro somigliante . Onde Aristotile se bene non le chiamò animali , come fece alcuna volta Platone , perche non sentono , ne si muouono di mouimento locale , nè hanno il destro , e il sinistro , ma solo il disopra , e il disotto , le chiamò nientedimeno animate , ò animanti ; ilche non vollero fare gli Storici . al contrario di coloro , iquali , dando loro il sentimento , le faceuano piu nobili de gli animali , dicendo che esse haueano generalmente piu luga vita di loro : come si può vedere chiarissimamente in molti : e massimamente nella Palma , e ne' Cipressi . Ilche auuiene loro non per lo essere piu degne , ma per altre cagioni , che sono fuora del proponimento nostro . A quali per hora basta sapere , che tutte le cose animate di qual si voglia anima sono piu nobili , e piu perfette di tutte le inanimate . e per questa cagione hanno amore non solamente piu degno , e piu perfetto , ma ancora piu manifesto : e. il medesimo diciamo dell'odio . Non amano le Piante non pure se medesime , come tutte l'altre cose , ma ancora la Terra , come loro Madre : e il Cielo , come loro Padre ? E non si vede egli con quanto amore abbracciano le Viti gli Olmi ; e con quanto odio fuggono le medesime i cauoli ? Tra la Mortine , e i Melagrani non bisogna che sia conformità , e conuenienza grandissima : poi che v'è grandissimo amore ? Le cagioni delle quali cose riferisco-

E c 3 no molti

438 LEZ. DI BENED. VAR. CHI

no molti negli influssi celesti, e nelle proprietà occulte . Ma, per-
che secondo i Peripatetici non si concedono cotali proprie-
tà , è necessario cercare d'altre cagioni ; il che alla ma-
teria presente non s'appartiene . E qui piaceuo-
lissimi, e pazientissimi ascoltatori con buo-
na licenza di vostre benignissime Si-
gnorie , porrò fine , essendo già
di buona pezza passata l'ho-
ra , così alla fatica , e
stanchezza mia ;
come al di-
fagio,
• fastidio vostro : riservando la dichiarazione degli
altri cinque gradi de gli Enti alla Do-
menica , che verrà .

Il fine della prima Lezione .



GL'AN-1-

GL'ANIMALI BRUTI
Grado Sesto.



LEZIONE SECONDA.



E cose della natura sono ordinatissime tutte. E per ciò disse il Filosofo, che la natura non salta, cioè non trapassa da vno estremo à vn'altro, se non per lo debito, o per gli debiti mezzi. E perche la natura non intende, e non conosce cosa nessuna; e opera tutto quello, che ella opera senza sapere che si faccia; e opera necessariamente ciò che non può non operare, ogni volta che l'Agente, e il Paziente sono in debita disposizione, e distanza: Quindi è che il fuoco arde, & abbrucia, sempre che impedito non è, tutte le cose combustibili, cioè che di loro natura sono atte ad abbruciare. E di qui nacquero due dubbij; l'vno, come non intendendo, e non volendo mai la natura male alcuno, ma sempre bene; il fuoco naturalmente abbruci, & consumi ciò che egli può: al che si risponde ageuolissimamente, che il fuoco non abbrucia per far male, operando tutti gli Agenti tutte le cose ad alcuno fine, & essendo ogni fine, come fine, non che buono, ottimo; ma per conuertire in se, e nella natura sua le cose combustibili, e conseguentemente mantenersi, e conseruare il suo essere il più che egli può. E questo è senza dubitazione il principale intendimento, dal quale però nasce, ma per accidente, la distruzione, & il disfacimento delle cose combustibili. L'altro è come la natura; non conoscendo, possa ordinare: dicendo Aristotele, che l'ordinare: è cosa da huomo saggio. Alche medesimamente è ageuolissima la risposta; dicendo ciò farsi da lei, non come da lei, ma come retta, e guidata da colui, che regge, e guida tutte le cose; come si dimostra con quello esemplo vulgatissimo della saetta; la quale va dritta a ferire il bersaglio; non per sua propria, ma in Virtù de l'Arciere, che la saetta. Hauendo dunque la natura fatto le piante; nelle quali non è distinto il Maschio dalla Femmina: e volendo fare nel stesso grado gli Animali bruti, ne quali, oitra co-

È 4 tale

tale distinzione, e oltra tutte le perfezzioni, che si truouano nelle piante; si ritrouasse ancora il sentimento, il mouimento locale, & il destro, e sinistro; e parendole questo troppo gran salto, fece nel mezzo tra le piante, e gli Animali, alcuni viuenti: perche ancora le piante si dicono hauere la vita; come mostrò Dante quando scrisse.

Come per verdi frondi in pianta vita.

Et altroue quando chiamò le quercie, viue traui. i quali viuenti non fussero nè del tutto piante, nel de tutto Animali; ma mezzi tra gli Vni, e l'Altre: i quali i Greci componendo, secondo la felicità della lor lingua, due nomi insieme gli chiamarono: Zoofita, cio è Animali, e Piante; come se noi dicessimo Animalipiante, ò veramente Piantanimali; come sono le spugne marine, & alcuni altri, i quali propriamente non hanno se non quel sentimento, senza il quale non si può viuere; cio è il tatto: ma largamente hanno ancor il gusto, e l'odorato. E per mezzo di questi trapassò la Natura à gli Animali perfetti; i quali hanno sangue; e si generano ò mediante il congiugnimento del Maschio, e della Femmina; ò di materia putrefatta, e corotta. Degli Animali si possono fare moltissime diuisioni; ma noi, non ricercando la materia nostra più oltra; diremo solamente che Alcuni sono aerei, Alcuni marini, ò vero aquatici, & Alcuni terrestri: e tutti qualunque siano, non si generano, e non albergano, se non in due elementi soli: in Mare, & in Terra, benche Alcuni, i quali per ciò si chiamano grecamente Pirautti, si dicono generarsi, e viuere nel fuoco elementare: non nel nostro: nel quale viue la Salamandra; e non è veramente fuoco. E nel Mondo nuouo, tra l'altre infinite marauiglie, non conosciute da gli Antichi, s'è ritrouato nell'Isola delle Moluche sotto l'equinozziale vno Vccello, chiamato da quelle Genti di que' Paesi Manucodiata; il quale solo di tutti gli Altri, contra la sentenza d'Aristotele, è senza piedi: e solo si genera, si nutrica, e habita sempre nell'Aria. ha il corpo, e il becco quasi come la Rondine: ma le penne così dell'ali, come della coda molto maggiori, più tosto à guisa d'Aquila, ò di Pagine, benche senza gl'occhi, che di Sparuiere: e mai non si vede, se non quando essendo morto nell'aria: cade giù in terra, ò nel Mare. Ora comunquemente si sia, tutti gli Animali ò terrestri, le spezie de' quali sono quasi infinite: ò Marini, i quali sono, se non più perfetti, certo di più spezie, e Maggiori, e per conseguenza di più lunga vita; ò veramente aerei. hanno così l'amore, come l'odio tanto maggiore, e più degno delle Piante, quanto sono ancora.

ancora più perfetti. E ciò non solo verso le medesime, cercando tutte le cose à loro gioueuoli, e tutte fuggendo le noceuoli: ma ancora verso i Figliuoli, e verso le loro spezie medesime: e quello, che è più verso le spezie diuerse, come si dice, che il Delfino ama l'huomo; & il Basalisco l'odia tanto, che solo guardando, l'uccide. Et in alcuna dell'Isole nuoue si ritruouano Serpenti di terribilissima vista: i quali amano i Fanciugli guatādogli filamente: come si dice del Ramarro. E non s'è egli trouato de' Cani, i quali per lunga consuetudine si sono domesticati, e accompagnati co' Lioni: e de' Lupi cogli Agnelli? Amano dunque tutti gli animali ò Terrestri, ò Marini, ò Aerei, che essi si siano; come ne dimostra quella leggiadrisima stanza del Reuerendissimo Cardinale Bembo.

Pasce la Pecorella i verdi campi:

E sente il suo Monton cozzar vicino.

Ondeggia, e par che'n mezzo l'acque auuampi

Colla sua amata il veloce Delfino.

Per tutto oue il terren d'ombra si stampa:

Softien due Rondinelle vn Faggio, vn Pino. e quello,

che segue. Il medesimo ne dimostrò ne con minore leggiadria Lucrezio nel principio del primo libro, con que' versi veramente lucreziani.

Nam simul ac species patefacta est verna dici;

Et reserata viget genitabilis aura Fauoni:

Aeria primum volucres te Diua, tuumq;

Significant initum percussæ corda tua vi.

Inde feræ pecudes persultant pabula Loeta;

Et rapidos tranant amneis: ita capta lepore,

Illecebrisq; tuis omnis natura Animantum

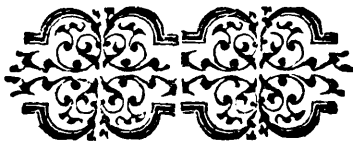
Te sequitur cupidè quò quanq; inducere pergis.

Denique per maria, ac montes, Fluuiosq; rapaces;

Frondiferasq; domos auium, camposq; virenteis,

Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,

Efficis, vt cupidè generatim foecula propagent.



GL'ANI-

442 LEZ. DI BENED. VARCHI
GL' ANIMALI RAZIONALI.
Grado Settimo.



L fine di tutti gli Enti di questo Mondo sottano chiamato da' Filosofi la sfera delle cose attive, cioè che fanno; e de le passive, cioè che sono fatte, è senza alcuna dubitazione nel settimo ordine, l'huomo. Onde la natura fatto che ella hebbe l'huomo, trouandosi al sommo della scala, e non potendo salire piu su; nel Mondo elementare si fermò. E non dice anco la sacra Bibbia, che Dio, fatto che egli hebbe l'huomo, si riposò? E di vero l'huomo tra tutte le cose generabili, e corrottibili ha il piu nobile, e il piu perfetto corpo, e la piu perfetta, e piu nobile anima, che essere possa. E bene disse Mercurio, il tre volte massimo, che l'huomo è vn grandissimo miracolo. Ed è gran cosa à pensare, che in vn Mondo si picciolo cappiano tante, e così gran cose; anzi che egli ò sia, ò possa essere tutte le cose: conciosia che mediante il senso, possa essere tutte le cose sensibili: e mediante l'intelletto, tutte l'intelligibili. Ne si può dubitare che tutte le cose mortali siano fatte à cagione, e per beneficio di lui, da chi sa che tutte le cose men buone, e meno perfette sono fatte (come dice il Filosofo nella Politica) per le cose migliori, e piu perfette. E non dice il medesimo Filosofo nel primo della scienza Diuina, che la natura medesima è alcuna volta serua, e ancilla de gli huomini? Ma che dico io le cose mortali? Le immortali ancora, e i Cieli stessi seruono all'huomo, se non principalmente, almeno secondariamente. Perche tutte e sette l'intelligenze muouono i loro orb: principalmente, per imitare la bontà della prima; onde elleno dipendono; come da cagione efficiente, finale, e formale: poi secondariamente per le cagioni delle cose inferiori, che tutte hanno l'essere, e il conseruarsi da loro, e per conseguente de gli huomini, i quali sono come io ho detto il fine d' tutte loro. Ma quello, che è il maggior miracolo di tutti i miracoli è che l'huomo mediante gl'habiti delle Virtù, e delle scienze, può copulare l'intelletto possibile coll'agete; cioè fare che siano vn medesimo; e conseguentemente che egli intenda senza discorso: e così sia tutte le cose

coſe non piu in potenza ; ma in atto ; non altramente che l'intelligenze ſteſſe . E in queſta copulazione conſiſte , ſecondo quel non mai baſteuolmente lodato Arabo Auenr , cioè Figliuolo di Rois : chiamato altramente Alulide Roſacco ; l'ultima perfezzione , e per conſequentemente la ſuprema felicità , e beatitudine humana , poi che in ella ſi vede , ſ'intende , e ſi fruifce l'ultimo bene intuitiuamente , e à faccia , à faccia : le quali tutte coſe ſono ſtate dette da me coſì breuemente ; perche dimoſtrano tutte inſieme , e ciaſcuna di loro , che nella ſpezie humana ſi truoui il maggiore , e il migliore amore , che trouare ſi poſſa in coſa alcuna ſotto il Cielo . Perche l'huomo ſolo , tra tutte le creature , ò mondane , ò celeſti , ha l'arbitrio libero ; ed'è capeuole delle virtù , e delle ſcienze : mediante le quali egli può (come io ho detto pur teſtè) copulare l'intelletto poſſibile , e l'agente ; e diuenire quaſi Dio .

E per queſto diceua quel medefimo Arabo , che vno huomo , che ſappia , e vno , che non ſappia ſono è quiuoci ; cioè ſi poſſono bene chiamare huomini ; ma non ſono : perche hanno ſolamente il nome comune : ma non la ſoſtanza : E il gran Filoſofo diceua nella Politica , che come l'huomo buono è il migliore Animale , che ſia : così il reo ,
è ii

piu cattiuo : e l'eſſere l'huomo , ò bono , ò reo , viene (come tutti gli altri , ò beni , ò mali) ſolamente dall'amore .

*



I COR-

I CORPI CELESTI.

Grado Ottavo.

E cose generabili, e corrottibili, che sono tutte quelle del Mondo inferiore sono diuerse, e differenti dalle ingenerabili, e incorrottibili, che sono tutte quelle del Mondo superiore: piu che di genere, e nondimeno si congiungono insieme, e s'uniscono di maniera, mediante l'amore, che di tutte si fa vno Animale perfettissimo, viuissimo, e intendentissimo. E perche l'huomo è in mezzo dell'une, e dell'altre: conciosia che quanto al corpo egli sia generabile, e corrottibile; e quanto all'intelletto, ingenerabile, & incorrottibile: Quinci è, che dopo l'huomo, cioè l'humana spezie, seguitano nell'ottauo ordine i corpi celesti: i quali non sono composti di materia, e di forma, come, e nel modo, che sono tutti gli altri: e consequentemente sono ingenerabili, e incorrottibili, non solamente secondo il tutto (come sono i quattro elementi: ma etiamdio secondo le parti. Sono questi corpi puri, e semplici, immuni, & esenti da ciascuna alterazione: non sono ne graui, ne leggieri: non caldi, non freddi, hanno il piu nobile, e semplice moto, che sia: cioè il locale, e circolare: la piu nobile, e semplice figura; cioè la tonda: perche sono tutti sferici essenzialmente, non come gli elementi, che sono sferici per accidente: hanno la piu nobile, e semplice qualità, cioè il lume. Girano sempre, e sempre stanno fermi, perche mai non escono di luogo. Sono secondo Platone, e Aristotile otto à punto i Cieli de' sette pianeti; & il Cielo stellato; e ciascuno è tanto piu nobile, e piu perfetto, quanto più s'auuicina all'ottauo, perfettissimo, e nobilissimo di tutti gli altri. Dubitano alcuni se viuano, non considerando, che se non hauesono vita, non potrebbero essere produttori (come sono) di tutte le cose cosi animate, come inanimate. E che nessuno bacheruzzolo si r'truoua tanto vile, il quale non fusse molto piu degno di tutti loro. Hanno ciascuno la sua anima: cioè la sua intelligenza; laquale, secondo i migliori Filosofi non gli informa; cioè non è la forma loro; e in somma non da loro l'essere; ma assiste; cioè da loro il mouimento non

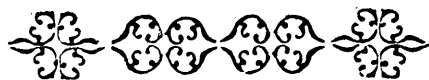
to non altramente, che il Nocchiere nella naue. E benchè dell'Intelligenza, e del Cielo, ò vero orbe suo-si faccia vna cosa sola, piu veramente vna, secondo alcuni, che non si fa della materia, e della forma: nondimeno si possono intendere separati l'vno dall'altro; cioè il corpo senza l'intelligenza; come facciamo noi al presente: ilche i Filosofi chiamano *seclusa*; cioè rimota l'intelligenza. E se alcuno negasse questi corpi, perche non sono sensibili; cioè non si possono comprendere con alcuno sentimento: e per conseguenza non sono intelligibili: concio' sia che l'intelletto nostro non può intendere cosa alcuna, laquale non sia nella Virtù fantastica, ò vero immaginatiua: e nella fantasia nõ può essere cosa alcuna, la quale non le sia stata porta da alcuno de' cinque sentimenti: si risponde, che di tutti i Cieli non sono sensibili, se non le stelle: le quali sono la più densa parte del suo orbe: Ma perche le stelle non si muouono da loro stesse; essendo ne' loro orbi, ò vero Cieli quasi come nocchij, ò nodi in tauole, è necessario che siano portate da' loro Cieli, o vero orbi: e così si pruoua, non col senso, ma colla ragione mediante il senso, che i Cieli sono. E se non fussono, e non amassino l'vno l'altro, che cosa farebbe? O donde harebbono l'essere, & il conseruarsi tutte le cose? Ora se i Cieli col mouimento, e col lume loro generano, e conseruano tutte le cose inferiori: chi farà colui, che nieghi, che eglino non l'amino? Non amano i Padri i Figliuoli? Non le cagioni i loro effetti? Non gli Artefici le loro opere? E chi dubitando dicesse, dunque i corpi celesti, che sono tanto nobili, e così perfetti muouono, & influiscono per cagione delle cose mondane tanto ignobili, e così imperfette? Rispondiamo, che

fanno ciò non principalmente: ma secondariamente,
 come s'è detto di sopra: perche prima cercano di
 vbbidire, e di seruire al sommo bene; che
 è la prima intelligenza: e poi per imi-
 tare la virtù, & agguagliarsi quan-
 to possono alla bontà di lei;
 riuolgono l'amore lo-
 ro verso le cose
 di quag-
 giu:

il quale è tanto maggiore, e piu perfetto di tutti gli
 altri amori detti insino quì, quanto essi sono
 maggiori, e piu perfetti de gli
 altri corpi.

L'AN I-

L'ANIME DE' CIELI
Grado Nono.



Nfino à quì in tutti gli otto gradi passati s'è fauellato sempre di corpi, ò di cose corporee; le quali sono composte necessariamente di materia, e di forma; ancora che la materia de' corpi celesti non sia della medesima ragione, che quella de' corpi sensibili, e terreni: ma hora salendo al nono grado, hauemo à trattare di forme semplici, astratte, e separate da ogni materia, non solamente intelligibile (come le matematiche) le quali tutto che si possano immaginare, non però possono essere senza materia sensibile. E queste si chiamano comunemente intelligenze; le quali sono di due ragioni; celesti, e sopra celesti, Delle celesti s'aspetta à fauellare à due Artefici: perche il prouare che elle sono, non cadendo elleno sotto il senso; è vfizio del Filosofo naturale; il che egli fa mediante il moto, ma il dichiarare quello, che elle sono; s'appartiene al Filosofo soprannaturale, ò vero diuino; ciò è al Metafisico. Delle sopra celesti tratta il Teologo. E per ciò noi, lasciate le sopracelesti, che sono proprie della santissima Teologia: tratteremo delle celesti, secondo la Filosofia peripatetica: non ci parendo, che si debba, quando bene si potesse, mescolare l'vna coll'altra; essendo la Teologia ispirata da Dio: e la Filosofia trouata da gli huomini.

Dico dunque che le sostanze astratte, e separate da ogni materia, le quali sono primi, perfettissimi enti; e si chiamano hora anime de' Cieli, e hora motori celesti, sono nè più, nè meno quanto sono i Cieli, ò veramente gli orbi: perche ciascuna intelligenza muoue vn'orbe: e perche gli orbi, secondo gli Astrologi antichi erano solamente otto, il Cielo stellato, e gli altri de' sette Pianeti: però, secondo Aristotele, non sono più che otto l'intelligenze; e se più orbi si trouassono, come si truouano secondo gli astrologi moderni il Nono, & il Decimo; più intelligenze sarebbe necessario di porre; come fece Dante, quando fauellò della Fortuna: E à chi dimandasse doue queste beate, e diuine menti si ritrouano; si risponde, che elle non sono nè in luogo, ne in

ne in tempo ; ma fuora dell' vno , e dell' altro ; se bene , essendo ciascuna la perfezzione del suo orbe , ella si dice essere in tutto lui : ma piu nella circonferenza estrema : perche quiui apparisce maggiormente la sua Virtù: essendoui il moto piu veloce . Sono ciascuna differente l'vna dall'altra , e quella , che è di mano in mano piu vicina all'ottauo Cielo stellato ; è piu nobile , e piu perfetta dell'altra . perche le cose superiori , e continenti sono come forme , e consequentemente piu degne , che le inferiori , e contenute . Onde la Luna per lo essere ella l'ultima , e la piu bassa , è meno perfetta , e meno nobile di tutte l'altre . Onde Alessandro Afrodiseo , quel grandissimo , e verissimo Peripatetico soleua dire , che tale era la Luna verso le cose celesti , quale la Terra verso gli elementi : e la chiamaua la terra celeste : ben'è vero che alcuni vogliono , e di questo parere sono ancora io , che questa regola fallisca nel Sole , ilquale , se bene è sotto i tre superiori , Saturno , Giove , e Marte : non però è inferiore à loro di nobiltà : anzi molto superiore , come ne dimostrano l'operazioni sue : essendo egli (come disse Dante) lo Ministro maggiore della natura : anzi perche egli , come disse il medesimo Filosofo piu tosto che Poeta : anzi Filosofo , e Poeta insieme :

,, E su , e giù del suo lume conduce ,

Fu posto in mezzo dell'Animale grande , come il Quore in mezzo dell'Animale piccino . E se bene questi sette Pianeti si chiamano stelle erranti , cioè vagabonde : elle vagano bene mouendosi , hora verso Settentrione , & hora verso Austro : nò vscendo però del Zodiaco : ma non errarono giamai , nè mai erreranno . Credono alcuni , che queste menti superne , che si chiamano taluolta Angeli : informino ciascuna il suo Cielo , cioè sia la sua forma , e gli dia l'essere . La qual cosa , secondo i Peripatetici , non è vera , perche elle assistono solamente : cioè non danno loro l'essere , ma il mouimento . E perche molti dicono che l'intelligenze muouono i loro orbiper modo di disidero : cioè , come le cose amate muouono le amanti : e molti , che elle muouano effetualmente , e come vere mottrici : noi crediamo , che l'vna , e l'altra di queste oppenioni sia verissima : diciamo bene , che in mouendo , non si muouono ne per se , ne per accidente : il che non dee parere strano à chi sà , che elleno sono (come s'è detto) fuora di luogo . Dubitasi qual sia la cagione , e il fine perche muouano : e si risponde principalmente per cagione di loro stesse , e per lo fine vniuersale : cioè per assomigliarsi quanto fanno , e possono il piu al sommo bene : e imitare la sua bontà : e secondariamente

per

448 LEZ. DI BENEDE. VARCHI

per queste cose inferiori : Onde disse Aristotile nel principio della Meteora, che questo Mondo inferiore era necessario che si continuasse col superiore : perche potesse riceuere le virtù, e gli influssi celesti : e in somma potesse essere retto , e gouernato da lui. Il nome d'intelligenze , e d'intelletti mostrano che elle intendono: ma l'intendere loro è altramente, che il nostro non è; e quello, che pare piu merauiglioso è , che quanto ciascuno di questi intelletti supremi intende manco cose, tanto è più perfetto . Onde Saturno , perche non intende se non la prima intelligenza, e se stesso : è più perfetto , che Gioue , e ciascuno de gli altri : e la Luna perche intende se , e tutti gli altri sopra se , è se non piu ignobile , certo meno nobile di tutti gli altri . E perche le cose eterne, come non hebbero mai principio ; cosi non debbono hauere mai fine . Affermano non pochi, che l'intelligenze nõ hanno cagione efficiente , cioè chi le facesse : il che è falsissimo : perche tutte furono fatte in tempo , cioè causate dal primo intelletto, e tutte da lui dipendono : come da cagione non solo efficiente ; ma finale , e formale : e il volere disputare ciascuna delle cose, che io ho dette semplicemente, e risolutamente, ricercherebbe lunghissimo tempo : basti per hora di sapere , che se bene di queste sostanze immateriali, che sono , e si chiamano cagioni hora superiori , e quando seconde ; si potrebbero intendere alcune cose , come che in loro non è nessuno accidente : che la loro intelligenza è la loro sostanza , che elleno non discorrono componendo , e diuidendo ; cioè affermando , e negando : Nondimeno l'intelletto humano è (come testimonia Aristotile) nell'intendere le cose astratte ; come l'occhio del Pipistrello nel voler rimirare i razzi del Sole . La quale difficoltà non procede già da loro , che sono intese in atto: ma dalla natura dell'intelletto nostro, che non intende , se non mediante i fantasmi , che sono le spezie delle cose sensibili riseruate nella fantasia : e le cose astratte, non hauendo materia , non producono spezie . Ma per venire finalmente al proponimento principale , la perfezzione delle intelligenze consiste nello amore : mediante il quale amano in vn modo non conosciuto , ne da potersi conoscere da noi : se primieramente e il primo bene , e l'vna , e l'altra : Poi per accidente tutte le cose , che sono generate , e mantenute da loro , mediante l'amore : del quale amore veramente diuino fauellò diuinamente il Cardinale Bembo nelle sue stanze .

Amore

*Amore è graziosa , e dolce voglia ;
 Che i più seluaggi , e più feroci affrena .
 Amor d'ogni viltà l'anime spoglia ;
 E lo scorge à diletto , e trae di pena .
 Amor le cose humili ire alto inuoglia ;
 Le breui , e fosche allume , e rasserena .
 Amor è seme d'ogni ben fecondo ;
 E quel , ch'informa , e regge , e serua il mondo .*

*Però che non la terra solo , e'l mare ,
 E l'aere , e'l foco , e gl'animali , e l'herbe ;
 E quanto sta nascosto , e quanto appare
 Di questo globo , Amor tu guardi , e serbe :
 E generando fai tutto bastare
 Con le tue fiamme dolcemente acerbe :
 Ch'ancora la bella macchina superna
 Altri che tu non volge , e non gouerna .*

*Anzi non pur Amor le vaghe stelle
 E'l Ciel di cerchio , in cerchio temprà , e muoue ;
 Ma l'altre creature via più belle ;
 Che senza madre già nacquer di Gione ;
 Liette , care , felici , pure , e snelle ,
 Virtù , che sol d' Amor discende , e pious ,
 Creò da prima ; e hor le nutre , e pasce ;
 Onde l'principio d'ogni vita nasce .*



ff L'EN-

L'ENTE DEGLI ENTI.

Grado Decimo.



E Aristotile, il quale seppe tutto quello, che humanamente può sapere vn Mortale: Se Platone, il quale fù diuino, e insegnò ad Aristotile ventitre anni: Se Socrate il quale fù maestro di Platone e il miglior huomo del Mondo; e tutti coloro, i quali filosofarono veramente, non dubitarono di confessare, che di Dio non si poteua sapere altro, se non che egli sapere non si poteua: ne da nessuno altro intelletto essere inteso se non dal suo medesimo: Se Dante, il quale fù Dante, nell'vltimo canto del Paradiso disse prima mentre che egli rimiraua il raggio

- „ *Dell'alta luce, che da se è vera:*
 „ *Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,*
 „ *Che'l parlar nostro, ch' à tal vista cede:*
 „ *E cede la memoria à tanto oltraggio.*
E poi, che egli hebbe giunto
 „ *L'aspetto suo col valore infinito:*
 „ *Homai farà più corta mia fauella*
 „ *Pur' à quel ch'io ricordo; che d'Infante,*
Che bagni ancor la lingua à la mammella.

Che deono fare gli altri di minore sapere? e tra gli Altri io, che sò nulla? Chi vuole intendere Dio, bisogna che sia Dio. e tutti i Mortali, anzi tutte le cose, che si truouano in tutto l'Vniuerso sono assai meno, che nulla verso lui; il quale è tanto perfetto da se solo, e senza l'Vniuerso, quanto coll'Vniuerso insieme. La onde se bene sarebbe il migliore tacitamente, e con secretissimo, e santissimo silenzio adorarlo: nondimeno sforzati dal debito dell'vfizio nostro, e dalla promessa fattaui, ne ragionaremo alquanto, secondo che da lui medesimo ci sarà concesso. Perche, che Dio sia (ancora che Diagora il negò; e Protagora lo mise in forse) è per se stesso più che manifestissimo. Perche se Dio non fusse il quale è quegli che è, nõ sarebbe cosa nessuna. E oltre le ragioni de' Filosofi e de' Teologi niuna Nazione fu mai tanto barbara, che non credesse Dio esser, ancora che non sapessero quello, che si fusse. E come io confesso, che in molte delle cose celesti non si può hauere certa, e fermissima dimostrazione: così niuno che creda ad Aristotile; può negare, che non sia meglio il sapere delle cose diuine,

ncora

ancora che poco, e probabilmente; che delle terrene molto, e dimostratiuamente e affine d'essere più chiari, e più distinti procederemo per capi.

Q V E L L O C H E D I O S I A .

Capo Primo.

LA Quidità, cioè l'essenza, e la natura, e in somma la sostanza delle cose semplici, e incomplete, come le chiamano i Logici non si può conoscere se non mediante la definizione. Le definizioni si fanno tutte del genere: e delle differenze: Dio è sopra tutti i generi, e sopra tutte le differenze: Dunque la sostanza, e la natura di Dio non si può conoscere. E forse per questa cagione cercarono molti d'intenderlo per negazione; rimouendo da lui tutto quello, che egli non fusse. dicendo il primo Ente, e il primo principio di tutti gli enti, cioè di tutto l'essere, e in somma la prima sostanza, & il primo intelletto, il quale è prima cagione, e vltimo fine di tutte le cose non può essere accidente: non può essere materia: non può essere corpo: non può essere forma corporea, ò vero materiale: non può essere intelletto, ne intelligenza nel modo, che sono gli altri intelletti, e intelligenze: e così di tutte l'altre cose, che al primo ente non si conuengono. Ma perche questa cognizione non può essere perfetta, non dichiarando la quidità; cioè quello, che Dio sia, ma quello, che egli non è; tentarono alcuni di definirlo più propriamente, e per cose più essenziali; dicendo Dio essere esso essere essente, ò vero esistente per se medesimo, cioè non contratto, ò ristretto ad alcuna natura, o vero essenza, cioè non essendo per partecipazione, o dipendenza alcuna; ma per se proprio, e contenente in se tutta la perfezione di tutto l'essere, Dissero ancora Dio essere esso vno: esso buono: & esso vero: ma considerando lui essere non queste cose semplicemente, ma eminentemente, e sopra tutte e cagione di tutte, dissero Dio essere sopra esso essere: sopra esso vno: sopra esso buono; e sopra esso vero. E altri dissero Dio non essere nè ente; nè vno; nè buono; nè vero: ma essa essenza; essa vnità; essa bontà; & essa verità: dal quale procedessero tutti gli esseri: tutte l'vnità: tutte le bontà, e tutte le verità. Dissero ancora Dio essere grandissimamente intelligente, anzi essa intelligenza grandissimamente viuente, anzi essa vita, principio, mezzo, e fine di tutti i principij, di tutti i mezzi, e di tutti i fini, che furono, sono, e faranno mai. E per ciò lo chiamarono massimamente infinito, o più tosto e sia infinità: e perche l'infinito non si truoua in atto; e denota imperfezione, eccetto che in Dio; e il finito perfezione:

F f 2 però

però lo chiamarono massimamente finito; ò più tosto essa finità, e per conseguenza massimamente perfetto. E se bene sono in lui tutte queste cose, e tutte l'altre di tutto l'universo, delle quali egli è origine, Fonte, e radice; e nondimeno semplicissimo, e purissimo atto: nel quale non è potenza, e imperfezione alcuna: anzi esso è assoluta, & in tutti i modi perfettissima perfezione: perchè tutte le cose, che sono in lui, vi sono in modo, che elle sono lui solo; e in lui solo solamēte la quidità, e l'essenza sono vna cosa medesima sēza differēza nessuna: e solamēte in lui solo nō si truova composizione alcuna di nessuna maniera: come nell'altre intelligenze, le quali hanno tutte vn certo che di composizione; essendo composte d'atto, e di potenza, e tutte dipendono da lui, come da cagione efficiente, finale, e formale. Perchè la forma, e il fine nelle cose eterne, sono vna cosa medesima: del che segue, che chi dà il fine all'intelligenze; da loro la forma: e chi dà la forma è l'agente. Dio dunque solo è cagione senza cagione; e per conseguenza più nobile, e più perfetto infinitamente non dico di qual si voglia più perfetta, e più nobile intelligenza, ma di tutte quante insieme.

QUELLO, CHE DIO INTENDA,

Capo Secondo.

L'INTENDERE è la più nobile, e la più perfetta operazione, che si possa fare: onde coloro, che leuano l'intendere dal primo intelletto, lo priuano della maggiore nobiltà, e perfezione; e perchè l'intendere è in due modi, ò in potenza, come quando Altri dorme; ò in atto; come, quando specoliamo. L'intendere è nel primo intelletto nel secondo modo, intendendo egli sempre senza intermissione nessuna: è ben vero, che Aristotele, trattando questa quistione nel duodecimo della prima Filosofia al testo del commento 51. dice che il primo intelletto non intēde se nō se stesso: ma intendendo solo se stesso, intende tutte le cose, che furono, sono, e saranno. Il che, come essere possa, dubitarono molti; e molto furono discordi l'vno dall'altro; allegando molte, e diuerse ragioni, & autorità, così per difendere l'opinion loro, come per oppugnare l'altrui; le quali se noi volessimo allegare, e dichiarare tutte non basterebbono parecchi lezioni, non che l'ultima parte d'vna sola. Però diciamo che tutte le cose, oltra l'essere loro sensibile, che è quello, il quale hanno in se stesse, n'hanno vn'altro intelligibile, il quale è quello, che hanno nell'intelletto di chiunque l'intēde: e quāto è più nobile quello intelletto, che l'intende

tende ; tanto hanno esse più nobile l'essere intelligibile ; il quale essere intelligibile è senza contrasto più perfetto dell'esser sensibile. Onde questa cattedra per cagione d'esempio ha più nobile, essere; prima nel mezzo, poi nel senso comune : poi nella fantasia, & ultimanza nell'intelletto di chi l'intende; che ella non ha in se medesima . Perche l'essere in se medesima è sensibile , e materiale ; e l'essere nel mezzo, nel senso comune, nella fantasia , e nello intelletto : è intelligibile, e immateriale . Concio sia cosa, che le sentimenta riceuono le similitudini, e i simulacri delle cose, chiamate da' Filosofi spezie, spiritualmente, cio è senza materia altramente chi vede il fuoco si cocerebbe, e chi l'acqua s'immollerebbe . Queste medesime forme, ò spezie quando sono intese dall'intelletto della Luna hanno più nobile essere, che nell'intelletto humano ; e in quel di Mercurio più ; e più in quello di Venere : e così dimano in mano tanto, che nell'ultimo, e primo intelletto hanno il più perfetto essere, che possano hauere . E questo voleua significare il Filosofo quando disse che tutte le forme erano in potenza nella prima materia; e in atto nella prima forma , cio è in Dio . E così se bene Dio intende se solo, non per questo non intende l'altre cose ; anzi le intende tutte in vn modo tanto perfetto , che nessuno può intendere , come ei le intende : se non egli stesso : Perche la scienza sua non viene dalle cose, come la nostra; e non ha per opposto la ignoranza; ma è cagione d'esse; e in lui la scienza, e l'essenza ; l'intelletto, e l'intelligibile sono vna cosa medesima, in vn modo non saputo, nè da potersi sapere da noi à patto nessuno. E però disse Dante, di cui non fu mai Poeta, che più sapesse .

Colui, lo cui saper tutto trascende .

E se trascende il tutto; trapassa anco gl'intelletti diuini: dunque per l'argomento del minore trapassa anco gli huomini: dunque è meglio il tacere, che dirne non dico poco : ma nulla : e imitare Dante, il quale in questa medesima sentenza, per questa medesima cagione disse :

O quanto è corto il dire, e come fioco

Al mio concetto , e questo à quel, ch'io vidi ;

E tanto, che non basta dicer : poco .

COME DIO MUOVE E PERCHÉ,
Capo Terzo.

CREDONO Alcuni, che il primo motore non muova ne come forma perficiente formalmente il suo orbe; il che è vero; nè come forma assistente; il che è falso. Perchè egli muove il primo mobile, e tutti gli altri Cieli da oriente in occidente in ventiquattro hore: non solamente come amato, e desiderato; ma eziandio effettivamente, e come agente. E se Alcuno dubitando, dimandasse per qual cagione egli muove; non hauendo bisogno di cosa nessuna: si risponderebbe, e secondo Aristotele, e secondo Platone, perchè egli è buono, e chi è buono non ha invidia: e chi non ha invidia comunica largamente i suoi beni à tutti coloro, che ne sono capeuoli. Onde come il Sole illumina tutte le cose, ma non tutte lo riceuono in vn medesimo modo: perchè ogni cosa, che ne riceue alcuna altra; la riceue secondo la natura, e capacità del riceuente; e non secondo la capacità, e natura di quello, che è riceuuto: così il bene di tutti i beni largisce la sua virtù à tutte le cose: ma non tutte sono capaci di riceuerla à vn modo medesimo; ma chi più, e chi meno. Non è già cosa alcuna ne sì bassa, ne sì vile, che non sia partefice della sua grazia, quāto ella ne può capere. Onde Arato cominciò il principio delle sue opere: e lo Cantor de' buccolici carmi scrisse.

Ab Ioue principium musæ Iouis omnia plena.

E questo volle significare Dante, come dichiarammo altra volta in quel principio altissimo, e veramente degno del Paradiso:

La gloria di Colui, che tutto muoue

Per l'Vniuerso penetra, e risplende

In vna parte più, e meno altroue. &c.

SE DIO PROVEDE, E IN CHE MODO,
Capo Quarto.

LA cagione, che fa che Molti s'ingannino nell' intendere le cose sopranaturali, e diuine è che eglino le giudicano secòdo l' intelletto humano, il quale essendo in potenza, è cō imperfezzione. Onde dipendèdo ciascuna sua cognizione da' fantasmi; e i fantasmi da' sensi, nolte può, essendo elleno libere da ogni materia, intendere perfettamente. E quello, che l' intelletto comprende delle cose immortali, nō può sprimere lingua huamana cō parole mortali,

tali. Il perche è necessario usare molte volte hora metafore, e hora modi improprij di fauellare. Ecco egli si dice che Dio preuede tutte le cose. preuedere significa vedere innanzi. Dio essendo tutte le cose in lui, anzi essendo egli tutte le cose; & essendo fuori, e sopra il tempo; le vede tutte insieme à vn tratto, in vn'attimo medesimo, con vna vista sola. E così è presente à lui il futuro, come il passato. Onde dottissima fu quella circonscrizione di Dante;

Colui che mai non vide cosa nuoua.

Quanto al dubbio, se Dio ha prouidenza, e come; furono Alcuni, come Democrito, che'l Mondo à caso pone, i quali la negarono in tutto, e per tutto; e nelle cose celesti, e nelle terrene. Onde Lucrezio seguitando l'Epicuro, il quale fu ogni altra cosa, che epicureo, scrisse que versi tanto falsi, quanto begli

Quod si iam rerum ignorem primordia quæ sint :

Hoc tamen ex ipsis Cæli rationibus ausim

Confirmare : alijsq; ex rebus reddere multis

Nequaquàm nobis diuinitus esse paratam

Naturam rerum ; tanta stat predita culpa .

Alcuni altri vogliono che la prouidenza di Dio nõ sia se non d'intorno alle cose incorrottibili, e che non passi il Cielo della Luna. Altri che ella si stenda ancora alle cose corrottibili; non già negli indiuidui, per la molta imperfezzione, che in loro si ritroua: ma solamente secondo la spezie. Ora noi, per risolvere questa lunghissima, e difficilissima quistione breuissimamente, e ageuolissimamente, diciamo, che prouedere non significa altro, che indirizzare le cose nell'ordine, e fine loro; e l'effeguire cotale ordine si chiama gouernare: del che segue necessariamente, che Dio proueggia, e gouerni tutte le cose, così terrene, come celesti: e tanto in particolare quanto in vniuersale, in quel modo à punto, che egli l'intende, e conosce; il quale è tanto eccellente, e sopra la capacità humana, che solo esso, e nessuno altro intelletto intendere lo può. E però cristianamente fauellò il nostro cristianissimo Poeta, e Teologo, quando disse:

State contenti humana Gente al quia ,

Che se possibil fuisse saper tutto

Mestier non era partorir Maria .

Dalla prouidenza, e prouedenza di Dio segue la predestinazione, della quale lasceremo determinare a' sacri Teologi: di cui ella è materia propria non volendo io esser vno di coloro,

,, Che sogliono sedere à scranna ;

Ff 4 E gin.

„ E giudicar discosto mille miglia
 „ Colla veduta corta d'vna spanna.

SE, E QUALE AMORE E' IN DIO,
 Capo Quinto, & Ultimo.

SE Dio intende, se Dio muoue, se Dio preuede, e prouede, se Dio finalmente è semplicissimamente buono in tãto, che tutte l'altre cose (eccettuato lui) eziandio le intelligenze stesse, chiamate da Platone gli Dij minori, si possono à comparazione di Dio chiamare cattive, Nessuno non può, ne dee dubitare, non che negare, che in Dio non solamente sia amore, il più perfetto, & il più nobile, che immaginare si possa: ma che egli stesso sia tutto amore; perche l'amore di Dio è l'essenza di Dio: l'amore de Dio è la cagione dell'essere; della bontà, e della perfezione di tutte le cose: di maniera, che se l'amore di Dio non fosse; non farebbe ne perfezione, nè bontà; nè cosa nessuna in luogo veruno. Di tutti gli affetti humani due soli senza più se ne ritruouano in Dio; l'amore, e il gaudio; i quali in lui non sono affetti, cio è accidenti ma sostanze: Percioche cio che è in Dio; è Dio; e conseguentemente sostanza. E come amerebbe tutto il Mondo spirituale, tutto il Mondo corporale, se Dio non amasse? Ogni altra cosa può Dio, fuori solamente, che non amare se stesso; essendo in lui l'amante, e l'amato vn' medesimo; il quale amore chiamano i Filosofi naturale; non perche sia naturale, come è il naturale, nell'altre cose, doue non è elezione: ma perche tutte le cose, che sono in Dio, vi sono (come s'è tante volte detto) in modo così eminente, ed eccellente; che non si può non che dichiarare colle parole; immaginare colla mente à mille migliaia di milioni di miglia. E però Dante, il quale hauea detto nel principio della sua opera:

*Temp'era dal principio del mattino;
 E'l Sol montaua su con quelle Stelle,
 Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
 Mosses da prima quelle cose belle:*

Disse nella fine poi che egli hebbe dirizzato gl'occhi al primo amore; e ficcato il viso per la luce eterna; di maniera, che vi consumò la veduta.

*O quanto è corto il dire, e come fioco
 Al mio concetto: e questo à quel, ch'io vidi
 E' tanto; che non basta dicer poco.*

O luce

O luce eterna, che sola in te fidi:

Sola te intendi; e da te intelletta,

Et intendente te ami, & arridi &c.

E qui candidissimi, e humanissimi Vditori, hauendo io dimostrato in quel modo, che ho saputo migliore, che in tutte le cose dell' Vniuerso dalla più vile, e bassa, alla più alta, e pregiata, cio è dalla prima materia, alla prima forma, si ritruoua amore;

farà il fine così del mio dire, come dell' ascoltare vo-

stro: e perche ne' versi di Dante, e nelle cose det-

te da me sono moltissime non ageuoli, nè di

futili dubitazioni; noi per compi-

mento di questa materia, e più

chiara intelligenza di sì al-

to più tosto Theo-

logo, che Poe-

ta,

non mancaremo di dichiararle altra volta ò à bocca,

ò per iscrittura; concedendoloci la Maestà

dell' Altissimo, tutte quante

*

Il fine della seconda Lezzione.



LEZ-

LEZZIONE

PRIMA

DI BENEDETTO

VARCHI

SOPRA LE TRE CANZONI
DEGLI OCCHI,Letta da lui priuatamente nello Studio Fiorentino.
il Quarto Giouedì d'Aprile. MDXLV.

RA tutte le maniere de gli Scrittori di qualunque, o lingua, o tempo, à me pare nobilissimi Accademici, che non solaméte i più ricchi, & più ornati, ma ancora i più vtili, & più diletteuoli siano i Poeti: quelli poeti dico, i quali per acutezza d'ingegno, grãdezza di dottrina, eccellenza di Giudizio non sono indegni di tãto nome. Percioche, essendo ciascuno parlare in tutte le lingue, ò per insegnare, o per muouere, o per dilettere, ritrouato, soli i poeti, o almeno senza alcun dubbio più spesso. Eglino, & meglio di tutti gli Altri mescolando con mirabile artificio, & congiugnẽdo insieme queste tre cose, si arrecano incredibile vtilità ineffabile diletto, inestimabile marauiglia à la vita humana conciosia che essi insegnando, insegnano di maniera, che ancora dilettrano, & muouono parimente, & mouendo o dilettrando, muouono & dilettrano in guisa, che ancora insegnano. Onde non senza cagione fu detto da molti Autori & di grandissima riputazione, la poesia non essere cosa mortale, ma diuina, non trouata da gli huomini, ma da gli Dij, nõ nata nel mondo, ma discesa dal Cielo. la qual cosa non fa
ria

ria difficile à credere à chiunque vorrà bene, o l'antichità di cotale arte, o la maggioranza sopra l'altre considerare. Ma l'intendimèto nostro non è di volere al presente celebrare la Poetica, percióche, ne io sono tale, che o debba pigliare sì fatta impresa, o pigliatala possa degnamente & come si conuetrebbe trattarla: ne voi hauete punto bisogno di miei ricordi, o conforti, essendo per voi medesimi, come ne dimostrano la frequenza & attenzione vostra, infiammatissimi à lo studio di sì bell'arte. Del che non posso prima con esso voi, poscia meco stesso non rallegrarmi. Onde che vi dirò breuemente quello, che non solo posso, ma debbo ancora rispetto al grado, che tengo, sinceramente dirui & con verità & questo è che io assai volte ho non minor frutto della lezzione de' Poeti, che delle equale de' filosofi, riportato, ne vi paia ciò merauiglia Accademici ingegnosiissimi còciosia, che i poeti, & i filosofi sono nel vero vna cosa medesima, ne alcuna differenza è tra loro, se non di nomi, perció che la Poesia non è altro, che vna filosofia numerosa & ornata, la quale aprendosi dolcemente per l'orecchie la via al cuore, & quiui bene e dentro sentir faccendosi ne alletta marauigliosamente anzi rapisce gli animi, & massimamète de' più, gentili & più generosi, & i Poeti altro non sono, che filosofi, i quali non meno con graui & dotte sentenze, che con parole belle & leggiadre, & con dolcissimi concerti n' insegnano luce apertamente, & hora sotto fingimenti di fauole (oltre i più bei fiori di tutte l'arti, & discipline liberali) non solo odiare, & fuggire i vizij ma seguire, & amare le virtù. Ora se alcuno fu mai: il quale, & di dolcezze di contenti, & di leggiadria di parole, & di grauità di sentenze fusse più tosto diuino, che mortale, il vostro m. Francesco Petrarca fu quello egli, essendo stato oltra ogni credere & quasi humano potere numerosissimo, leggiadrisimo, sentenziosissimo. Et se de' componenti stessi del vostro m. Francesco Petrarca medesimo fu mai alcuno, il quale & di vaghezza & di grazia, e di merauiglia vincesse gli altri, & trapassasse tutti quanti; Queste tre canzoni de gli occhi, sono quelle desse, essendo sopra ogni vaghezza, sopra ogni grazia, sopra ogni merauiglia vaghissime, graziosissime, marauigliosissime, onde dicono molti, che egli in queste tanto fu maggiore di se stesso, quanto in tutte l'altre à tutti gli altri era stato superiore, & io porto ferma opinione, che nessuno poeta in nessuna lingua facesse mai sopra vn soggetto cotale ne più varia composizione di questa ne più bella, & tengo per certo, che questa sola basti largamente à mostrare, che non solo pure le copie ma ancora gli ornamenti delle

della fauella Toscana sono tale, & tante, che molte volte à molte cose s'appressano più alla ricchezza della lingua Greca, che non si discostano da eloquenza della Latina, & se alcuno non sente in leggendo queste tre sorelle, muoue dentro al cuore, & quasi infinita indifusata dolcezza, vede risolutamente, o di non intenderle, ò d'essere lontanissimo da ogni grazia, & armonia, benché chi non ha provato mai le castissime fiamme del santissimo amore, non può ne conoscere à pieno, nè gustare perfettamente più la millesima parte della diuinità, non mi souuenendo hora vocabolo maggiore per isprimere cosa sì grande, la quale abbondantissimamente per tuttii versi versa, & trabocca da tutte le parti di ciascuna di queste tre più che celesti & più che diuine canzoni, le quali noi seguitando il lodeuole ordine de i nobilissimi & dotissimi antecessori nostri anderemo interpretando di mano in mano ogni giouedì, dichiarando non solamente le parole & i sentimenti, che dalle parole si cauano, come hanno fatto molti altri auanti noi con vna minor dottrina, che diligenza, ma etiãdio l'artificio come delle parole, come delle sentenze, & tutto faremo, prestandone voi cheta & riposata vdienda, in quel modo, che da Dio ottimo & grandissimo nè farà & più breue, & più ageuole conceduto.

Prima che venghiamo alla sposizione particolare delle parole, deuemo notare alcune cose non meno vtili, che necessarie, il che faremo breuemente, raccordando i capi senza altra lunga dichiarazione, bastando in questo luogo accennare solamente quelle cose, che altroue si sono trattate con diligenza, sei dunque sono i capi, che volemo più tosto annumerare che dichiarare, i quali sono questi.

- 1 In che genere siano queste tre canzoni.
- 2 In che stile
- 3 In che spezie, & sorte di poesia
- 4 Quale sia il soggetto & fine loro
- 5 In che siano simili, & in che dissimili
- 6 Se dipendono di sopra ò no.



IN

I N C H E G E N E R E

Cap. Primo.

VANTO al primo capo deuemo sapere, che le parti d' vero spezie della Rettorica, che si chiamano communemente generi sono tre, dimostratiuo o vero lodatiuo, deliberatiuo o vero consultatiuo, & giudiziale dimostratiuo è quādo, o si loda alcuna cosa, o si biasima, & in questo genere senza alcun dubbio sono queste tre canzoni lodando i begli occhi della castissima M. Laura; el perche ciascuno di questi generi può essere o honesto, lodando cose buone, o brutte, lodando cose cattive, o dubbio lodando cose parte buone & parte cattive, o humile, lodando cose basse, diremo, che queste canzoni sono nel genere humile, lodando vna parte, o più tosto particella, e non vn tutto, & se alcuno volesse, che fulsero nel genere honesto, non potremo confutarlo ne vorremo, ancora che à noi piaccia più la prima sentenza, per le ragioni, che vedremo nel proemio.

I N C H E S T I L E,

Cap. Secondo.

RE sono gli stili (come s'è detto altra volta) Alto, Mezzano, Basso, à noi pare, che queste canzoni non siano in istile ne alto del tutto, ne del tutto basso; ma nel mezzano come pareua, che ricercasse la materia à chi ben considera, & perche ciascuno di questi stili si diuide in tre parti, essempli grazia in altamente alto, in mezzanamente alto, & in bassamente alto, giudichiamo, che la prima sia in istile bassamente mezzano, la seconda, in mediocrementemente mezzano, la terza in altamente mezzano. ancora che in tutte siano di tutti gli stili, e modi d'essi, che ben sapemo, che queste cose non consistono in vn punto, ma hanno larghezza, & ciascuno può tirarle a suo modo, e crederle, o non crederle, come più gli piace, à noi basta, per soddisfare all' obrigo nostro dire liberamente, e sinceramente, se noi dottamente, & veramente quanto sentimo.

I N

IN CHE SPEZIE DI

Poesia, Cap. Terzo.



VESTO Terzo Capo può hauere più, & diuersi sentimenti, cominciando dal più alto, & più generale, diciamo, che le spezie delle poesie sono molte, & molto varie, conciosia che oltre i facitori delle tragedie, & quegli delle commedie, si trouano de i Poeti heroici, come Homero & Vergilio, de gli elegiaci come Colleniaco & Tibullo, de gli epigrammataziz, come si trouauano molti appo i Greci, & pochissimi fra Latini, & secondo Alcuni, niuno, & per non andare raccontandogli tutti non bisognando, de i Lirici (Detti così per lo cantarsi gli versi loro al suono della Lira) come fu tra Greci massimamente Pindaro, & Horazio fra i Latini, & in questo nouero è riposto il nostro leggiadrissimo & dottissimo m. Francesco il che non si può negare, & massimamente in quanto alle Canzoni, perche, come dice Lucrezio nella Poetica:

„ *Musa dedit fidibus diuis, puerisq; Deorum,*
 „ *Et Iuuenum curas, & libera vina referre.*

Ma in quanto à sonetti si potrebbe per vettura più tosto annouerare tra i poeti d'epigrammi (benche essendo le lingue diuerse, & le maniere de i versi diuersissime, non si possono fare queste congiunzioni così à punto) & assegnare tutte quelle proporzioni & somiglianze, che tra i Latini & i Greci si vedono essere. però nessuno può (che io creda) ritrouare in molte cose somigliantila verità, & dire affermatamente ella sta così.

Diuidosi oltre a questo i poemi in tre spezie, percioche alcuni sono ne' quali il poeta non fauella mai, ma sempre persone introdotte da lui, come si vede nelle tragedie, e nelle commedie, & nel secondo, e terzo libro di Vergilio della vita, & fatti d'Enea, & questa sorte si chiama da Latini Grecamente drammatico, o vero attiuo, in Alcuni per lo contrario non s'introduce persona nessuna, ma sempre fauella il poeta, come si vede in tutti i libri di Lucrezio, et in tutta la Georgica di Vergilio. & questo si chiama exgetico ò vero narratiuo, & in questo genere sono queste tre can
 zoni

zoni, come è più che manifesto. La terza, & vltima specie si chiama commune, perche in elle, parte fauella il poeta, & parte le persone introdotte da lui, come si vede nell'Iliade & nell'Odissèa d'Homero, & nell'Eneide di Vergilio, & nella Canzone del pianto del Petrarca, & in tutta l'opera di Dante.

Possiamo nel terzo luogo diuidere i poemi in continoui, o congiunti come Homero, Vergilio, e Dante, & in discontinui o disgiunti, come l'elegie & gli epigrammi Latini, & l'elegie e sonetti, & altri tali componimenti Toscani, e di questa sorte sono le canzoni.

Et perche nella lingua Toscana sono di tre sorti rime; come n'insegna il maggior poeta, & oratore de' tempi nostri nelle sue dottissime & leggiadrissime prose: regolate come i terzetti, le stanze, e le sestine, perche sempre offeruano le medesime Regole,

Libere, come sono quasi tutti i madrigali, perche non hanno alcuna legge, o nel numero de' casi, o nella maniera del rimargli, ma ciascuno sì come ad esso piace, così le forma.

Mescolate & in parte regolate & parte libere sono qualunque rime in parte legge hanno, & dell'altre parte sono licenziose, come i sonetti & le ballate: & di questa guisa son le canzoni, per cioche in esse puossi prendere quale numero, & guisa di versi & di rime à ciascuno è più à grado. & compor di loro le prime stanze, ma presi, che essi sono, è di mestier seguirgli nell'altre con quelle leggi, che il componitore medesimo licenziosamente componendo s'ha presa; & questo basti del terzo capo.

S O G G E T T O

Cap. Quarto.



PE R meglio intendere questa quarta parte, douiamo notare, che la materia ò vero soggetto, cioè quella cosa, della quale si scriue ò fauella, e ne può essere data, come ne mostrò dottamente il letteratissimo m. Giulio Camillo, da tre cose senza più o dalla natura, & queste son tutte le cose naturali, o del caso, & queste sono tutte le casuali, o dall'arte, et queste sono tutte le cose artificiziali, & sotto il nome di arte si comprendono tutte le arti, così liberali, & degne come meccaniche, et vili. Ora trattando

do il poeta in tutte à tre queste canzoni de gli occhi di M. L. & essendo gli occhi vna particella, & articolo del suo soggetto cio è di madonna Laura, nessun può dubitare, che il soggetto e materia sua, non sia naturale, e dalla natura portagli; sì come quando egli parla del viso, delle treccie, della mano, o d'altre membra in particolare, ne è senza marauiglia de' più intendenti, che egli fauellando sempre d'vna sola particella della sua donna, in tre, e sì lunghe canzoni egli l'andasse variando in così marauigliosi modi, che quanto più si legge di loro, e si rilegge, tanto altri più di leggerle, e di rileggerle diuien vago.

Quanto al fine io per me penso, che egli facesse non tanto per acquistare fama, & honore a se, quanto lode, e grido à M. Laura oltre il grandissimo piacere, che egli mostraua di pigliare nel raccontare le tante, e sì diuerse lodi, de i leggiadri occhi di lei, senza, che egli così faccendo, poteua sperare, o d'entrarle in grazia o di manteneruisi, benché egli stesso dicesse.

„ *Pianger cercai non già del pianto honore, &c.*
perche altroue disse ancora.

*Ch'io veggio nel pensier dolce mio foco
Fredda vna lingua e due begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di fauille.*

IN CHE SIANO SIMILI Ec. Cap. Quinto.



NONO simili queste tre sorelle, perche tutte sono d'vn medesimo autore, tutte trattano d'vn soggetto medesimo, tutte hanno i medesimi versi, & vna stessa misura, sono dissimili, perche la prima è indirizzata à gli occhi, la seconda à M. Laura, la terza ad Amore, sono ancora dissimili, perche se bene tutte sono nello stile mezzano, tuttauia la prima è men alta della seconda, & la seconda della terza, come si dice di sopra; sono ancora dissimili per questo, perche essendo tutti i poemi generalmente, o piaceuoli, o graui, benché quasi sempre si mescoli la grauità colla piaceuolezza, e la piaceuolezza colla grauità nella qualcosa, il Petrarca fu maestro grandissimo, in maniera, che scegliere non si può in quale delle due egli fosse maggiore, la prima di queste canzoni pare più piaceuole, che graue, la seconda più graue che piaceuole, la terza e graue & piaceuole egualmente, tanto che di loro si può dire

dice come diceua con Ouidio il dolciſſimo, e ſantiffimo m. Trifone ogni volta che la leggeua *facies non omnibus vna*,
Non diuerſa tamen, qualem decet eſſe ſororum.

SE DIPENDONO DI SOPRA O NO,
 Cap. VI. & Vltimo.

SONO Alcuni i quali hanno creduto, che non ſolamēte queſte tre canzoni, ma tutte l'altre, e genaralmente tutti i ſonetti, e cōponimenti del Petrarca dipendano l'vno dal l'altro, e coſì gli continouano con quella diligenza, & anſietà, che fanno i legiſti i titoli, la quale oppenione mi pare poco meno ridicola di quelle di coloro, i quali nō pur credono coſì, ma vorrebbon far ancora, che gli altri credeſſero, che M. L. non foſſe ſtata da vero, amata dal Petrarca, ma finta per la poeſia, ne ſ'accorgono, che il Petrarca medefimo gli diede fuora e publicò in quello ordine, che ordinarimente ſi truouano, e che egli ſcelſe quegli ſoli, che à lui pareuano degni d'eſſere veduti, laſciandone molti altri indietro, e forſe in maggior numero di quegli, che ſi leggono, e nel mettergli inſieme non ſeruò l'ordine de i tempi, perche (come dice Plinio delle ſue piſtole, egli nō cōponeua vna ſtoria. poi chi non ſà, che à ogni ſonetto & à ogni altra compoſizione è fornita l'opera, e nō ci occorre altra continuazione? più dirò, che m. Francesco medefimo quando bene hauèſſe voluto porgli in quello ordine, che gli hauea fatti ſecondo i tempi, non harebbe, ne ſaputo, ne potuto, perche quanto ſi dee penſare, che egli ne ſtracciaſſe? quāti, che egli non forniffe? quanti, che cominciati in vn tempo ſi fornirono, ma vn'altro dopo molti meſi, & anni, e forſe luſtri? quāti vogliamo credere, che ne faceſſe dopo la morte di M. L. di quelli, che ſono in vita, ricordandoſi di qualche atto, ò parola, o fatto o detto da lei mentre viuea? & finalmente il volerli continuare l'vn dall'altro è non ſolamente per mio auuiſo, impoſſibile, e falſo, ma ridicolo, & ben ſo che alcuni vanno inſieme di neceſſità, come ſono quegli tre ſonetti della partita di M. L. *Quando dal proprio ſito ſi rimuoue*, & quei duoi

Amor piangeua, &c.

Piu di me lieta. & alcuni altri, e queſte tre canzoni ſteſſe, e queſte moſtra, che gli altri non ſi debbono continouare. A quelli, che vogliono, che queſte tre canzone in particolare pendono di ſopra dalla canzone.

Laffo me, che non ſo in qual parte piegbi, ancora che ſiano di
 G g grande

grande autorità, non dimeno rispondo, che non mi pare necessario ne ancora verisimile, ne mi muoue punto la lor ragione, pure questo non è di troppo momento, e però me ne rimetto à' più dotti, e più giudiziosi di me, & hauendo in fin qui ragionato in vniuersale di tutte e tre queste canzoni verrò hora à fauellare alquanto della prima in particolare, doue che haremo alcune cose generalmente da auertire.

DELL'ARTIFIZIO.

A FINE, che meglio s'intenda, e più ageuolmente conosca la grandissima arte & marauigliosa leggiadria di questo poeta, mandaremo à la memoria, che qualunque soggetto, o materia si debbe trattare, o sia naturale, o sia casuale, o sia artificiale, si può trattare in due modi, semplicemente & senza affetto, o passione alcuna, come farebbe il Filosofo, & ornatamente con passioni, & affetti, come fanno i Retori & molto più ancora i Poeti, e la materia, che si debbe trattare in questo secondo modo ha bisogno di duoi aiuti, cio è dell'artificio, e delle parole. L'artificio, il quale si può chiamare vna seconda materia & è vnico strumeto della eloquenza, viene anch'egli, o dalla natura, o dal caso, o dall'arti, benche ancora d'altronde, & in altri modi, che la materia, & massimamente da i forti topici, come dichiareremo nella esposizione particolare essendo materia non meno difficile, e lunga, che vtile & bella, percioche da lui riceuono i componimenti, degnità, dilettaçione, miseraçione, & altri tali noti, ornamenti, e massimamente quegli de i poeti, i quali vogliono esser più dolci, più affettuosi degli oratori, & non solamente muouere e persuadere, ma ancora generare marauiglia & stupore negli animi di chi legge, e questo basti, per luce della materia di cui si scriue, che a dirne à bastanza, non basterieno i giorni interi, ne i mesi ne forse gli anni.

DELLE PAROLE.

Q VANTO alla forma ò apparenza che si da alla materia, cioè alle scritture è similmente alle parole che i Latini chiamano Elocuzione, ella vuole hauere tre parti, Eleganza: ò vera leggiadria (poi che questo vocabolo galanter a non è vsato ancora da buoni scrittori) composizione ò vero ordine; e degnità,

L'Eleganza consiste nella purità, e chiarezza delle parole, e le parole sono, ò proprie, ò traslate cioè tolte d'altronde, ò fatte da no

da noi ; Le parole, che si debbono vñare nello stile alto deuono essere

Alte,	Graui,	Grandi,	Sonanti,	Apparenti,
Luminose,	Ronde,	Seuere,	Magnifiche,	&c.

Et nello stile humile deuono essere .

Humili,	Basse,	Picciole,
Lieni,	Piene,	Dimesse,
Popolari,	Chete,	Vñate.

Nello stile mezzano deuon essere mezanamente temperate tra l'altezza , & l' humiltà , & generalmente si deuono vñare sempre parole .

Pure,	Monde,	Chiare,	Belle,
Grate,	Dolci,	Soauì,	Piaceuoli ,
Morbide,	Vaghe,	Graziose,	Honeste,
Gentili,	Dilicate.		

Et fuggire sempre le

Brutte,	Vili,	Dure,	Aspre,
Rupide,	Dense,	Ristrette,	Dispettose.
Disunenti,	Rozze,	Immonde, & le troppo	
Vecchie,	Nuoue,	Sdruciolose,	Mutili,
Strepitanti,	Tarde,	Veloci,	Scielte,
Languide,	Pingui,	Aride,	

Et guardarfi in tutto di non pigliare nello stile alto

Le Ridicole in luogo delle graui , nel basso

Le Imbellettate , per le vaghe

Le Insipide in vece delle dolci ,

Le stridenoli, in iscambio delle soauì , & similmente le dissolute vedendole piaceuoli, come altra volta s'è trattato, e si tratterà diffusamente.

DELLA COMPOSITIONE

LA Composizione, cioè l'ordine delle parole, è di grandissima fatica, & vtilità, e riceue esercitazione lunghissima, & in questa parte fa mestieri di moltissimi auuertimenti, doue non basterebbero l'opere intere ; pure in vniuersale ha tre parti .

Prima, si deue considerare qual parola con qual parola, ò noua, ò vecchia, ò altro che si sia, torni meglio, se migliore e più atta suona alla materia preposta .

La seconda in qual guisa torni meglio , ò per diritto , ò per lo lungo, ò per lo trauerso cioè, che genere, in che numero, in che

Gg 2 caso

caso; cio è i Nomi : & i Verbi : in che modo : in che Tempo : in che persona : se attiuamente, ò passiuamente.

La Terza consiste nel aggiugnere, ò scemare mutare trasporre, ò da principio, ò da fine, ò nel mezo.

DELLA DIGNITA.

LA Dignità consiste sì ne gl'ornamenti delle parole , che sono .

Ripetizione, Conuerfione, Traduzione.

L'Interrogazione; & altre molte delle quali si deue trattare lungamente dando gl'esempi à tutte, come delle sentenze che sono

Distribuzione, Licenza, Frequentazione,

Similitudine, e l'altre delle quali medesimamente si deue parlare piu distesamente, e chiaramente.

DELL' ARTIFIZIO DELLE PAROLE in questa Canzone.

MA venendo hormai à questa prima Canzone particolarmente dico che l'Artifizio suo, & nelle parole; & nelle sentenze, è merauiglioso, e per cōsiderare vn poco in genere dico in vna parte sola in quanto al Artifizio delle parole , che hauendo egli à parlare à gl'occhi di Madonna Laura è lodargli primieramente gli chiamò.

„ *Occhi leggiadri doue Amor fa nido*
E di nuouo à lor riuolgendosi dice

„ *Principio del mio dolce, stato rio* e poco di sotto.

„ *Quand' à gl'ardenti rai neue diuegno*

Agguagliandogli al Sole, come diuino nel Artifizio delle sentenze. E nella quarta stanza chiamandogli piu per nome proprio.

„ *Occhi sopra'l mortal corso sereni,* e poco di poi

„ *Luci beate, e liete,* e nella medesima stanza

Lumi del Ciel, &c. e finalmente nel terzetto della canzone intendendo pur de gl'occhi disse.

„ *A' dir di quel che à me stesso m'innuola.*

DEL-

D E G L' O C C H I. 469
 DELL' ARTIFIZIO DELLE SENTENZE,
 di questa Canzone.

QUANTO allo artificio delle sentenze, lasciando stare che egli hauendo la materia datagli dalla natura, per nò fare come il filosofo, o il medico, che farebbe stato, in su la propria natura de gli occhi diffinendogli, & dichiarando le parti, e forme, e colori loro, Egli come artificioso, & vero poeta non trattò nulla di queste cose: ma gli agguagliò alle più belle cose, che fusse nella natura, cioè al Sole, ne poteua cercare questa comparazione, ne più bella, ne più à proposito, e perche le cose si possono lodare da beni dell' animo, da quelli del corpo, & da quegli della fortuna, egli non poteua lodargli se non della seconda parte, e perche tutte le cose sopra la natura si possono lodare dalle cose che procedono, e che accompagnano le cose, o che seguitano dopo. Egli non poteua lodarli dalla prima parte come è noto, ne dalla seconda, e dalla terza, e però in questa canzone gli loda più volte & in più modi de gli effetti come per non contare se non i più principali, quando disse.

Quando a gli ardenti rai neue diuegno, e più di sotto.

Beato venir men ch' en lor presenza

eleggendo di più tosto voler morir con essi, che viuerne lontano, di lor poi accrescendo disse,

Ma jè maggior paura

Non m' affrenasse via corta, e spedita

mostrando che li farebbe morto per non viuerne senza loro del quale non sa immaginare maggiore effetto, disse ancora.

Già di voi non mi doglio, &c. gran cosa essere in tanti dolori, & non voler dolersi, perche altroue

„ Mille piacer non vagliono vn tormento, & altroue

„ Togliendo anzi per lei sempre trar guai, Che &c. disse ancora da vn' alto vano effetto per mostrarle el suo dolore

Vedete ben quanticolor dipigne, &c. poi per mostrare la felicità sua insieme col dolore e la grandezza loro disse

Felice l' alma che per voi sospira

Per li quali io ringrazio La vita che per altro non m' è agiada

Oime perche si rado Mi date quel d' ond' io mai non son sazio

Dico ch' adora a lora ma quali siano gli effetti, e gli affetti à ogni verso anzi questa settima parte

Tal che mi trae del cor ogni altra gioia e di sotto seguita

Onde parole, & opre, &c.

qui manca il fine della lezione.

Gg ; L E Z-

LEZZIONE

SECONDA

DE GL'OCCHI.



RA tutte quante le cose di tutto quanto l'universo, l'essere è non solo la prima, che sia Nobilissimi Accademici, ma ancora la più perfetta, & la più desiderabile; perciocche inanzi ad esso non è cosa alcuna, & tutte le cose, che sono, sono per lui. Onde in esso Dio, il quale è perfettissimo, o, per meglio dire, la stessa perfezione, dalla quale procedono l'altre perfezioni tutte quante, è naturalissimo il volere essere, anzi è la propria, o, essenza, o, esistenza, che dir debbiamo, non essendo altro, che atto puro senza potenza veruna. Et quindi è, che tutte le cose per assomigliarsi a lui in tutti quei modi, che possono, desiderano naturalmente sopra ogni cosa l'essere, il che si vede non pure nelle cose animate, & viventi, ma in quelle ancora, che mancano d'anima & di vita, perciò che non deumo credere, che il primo, & principale intendimento dell'acqua, quando spegne il fuoco, sia per corromperlo, & distruggerlo, essendo ogni corrompimento, & distruzione contra essa natura, la quale per se non intende mai corruzione alcuna, ne distruggimento. Ma ciò fare, per mantenere, e conservare se medesima, la qual cosa non può conseguire altrimenti, che distruggendolo per le contrarie qualità, che in essa & in lui si ritruovano. Similmente il fuoco non arde, & consuma tutte le cose doue s'appiglia, per altra cagione, che per conservare principalmente & accrescere se stesso. Et se bene queste cose come naturali, operano (secondo, i migliori Filosofi) senza conoscere d'operare, non però si dee credere, che operino senza ragione, essendo rette, & guidate da quelle intelligenze, che mai non errano, & noi medesimi senza saperne altra cagione sporgiamo sempre inanzi, e pariamo naturalmente il braccio a tutti quei colpi che potessero, o la testa, o altra più nobile, e più perigliosa parte offenderne, che le braccia non sono. ma che più non deue credere ogni buon filosofo, che se l'aria per modo alcuno (possibile, o impossibile, che sia) si corrompesse, o sparisse e diuettasse niente, non debbe credere (dico) ogni buon filosofo, che il fuoco in si fatto caso contra
la

la natura sua (la quale è di salire sempre) discenderebbe subitamente, & occuparebbe il luogo dell' Aria? & l'acqua medesima-
mente contra la sua natura propria (la quale è di sempre scende-
re) salirebbe à fine, che nelle cose della Natura, e nel Mondo stes-
so non si desse alcun voto? & questo non per altro secondo, che
io stimo, nobilissimi Accademici, se non perche non si distrug-
gesse & corrompesse l'vniuerso, conciosia, che mancando l'vni-
uerso, tutte le cose verrebbero di necessità à mancare, & così per-
derebbero l'essere tanto da tutte disiderato, & à questo medesimo
fine senza alcun dubbio tutti gl'huomini, tutti gl'animali, tutte
le piante (& per dirlo in vna parola) tutti gl'animanti disiderano
grandissimamente, e cercano più d'altro di generare cosa à loro so-
migliante, per conseruarsi almeno nella spezie, da, che non posso-
no nell'indiuideo, & da questo procede ancora che non solo, i pa-
dri amano così affettuosamente, i figliuoli & discendenti loro,
ma etiamdìo gli scrittori, di qualunque maniera, e gl'artefici mede-
simi, quanto sono più degni, & più eccellenti, tanto si rallegra-
no maggiormente gl'vni & gl'altri dell'egregie opere fatte da lo-
ro, come quegli, che sperano di douer viuere lungo tempo, e qua-
si perpetuarsi cō elle almeno nelle memorie, e per le bocche de gl'i
huomini, o p'ù virtuosi de gl'altri, o più pregiati. Di questo ra-
gionamento, e discorso potremo assai leggiermente conoscere no-
bilissimi Accademici quanto siano grandi le forze, e come ampia,
e miracolosa la potèza di quel giouanissimo, & antichissimo Dio
chiamato per nome conuenientissimo, Amore, poscia, che egli nō
solo, i più gérili spiriti, & i più cortesi ma i più saggi ancora, e più
réperati quori, anzi, i più forti e possenti huomini nō pure incēde
e ferisce, ma cōduce à tale molte volte colle sue ardentissime e pū
gentissime fiamme, e quadra lla, che eglino, e bene spesso per leg-
gerissime cagioni, vaghi di tutti i lor mali eleggono volontaria-
mente la più horribile cosa, e la più spauenteuole, che si possa im-
maginare, nō che trouare, cioè essa morte; e tolgono à se stessi col
le mani proprie quello, che più d'altro desiderano naturalmente,
cioè essa vita, amando meglio il non essere, che essere senza la pre-
senza, o senza la grazia delle lor donne, cosa veramente merau-
gliosa & del tutto incredibile, se non che (oltre la propria sperien-
za di ciascuno, doue si sia destato amore qualche volta) tutti, i li-
bri di tutti gli scrittori così antichi, come moderni, e tanto Gre-
ci e Latini, quanto Toscani ne fanno fede pienissimamente, e più
che gli altri il nostro non meno gentile e cortese, che saggio e ré-
perato m. Francesco Petrarca, si in molti altri luoghi del suo va-
ghissimo

ghissimo & ornatissimo Canzoniere, & si massimamente in tutto quel doto, & graue sonetto, che comincia

S'io credeffi per morte essere scarco. & nella fine della seconda stāza, e della terza di questa prima così colta, così leggiadra, e così graziosa sorella, la quale noi seguitādo il bellissimo costume di questa honoratissima Accademia cominceremo hoggi à dichiarare scōdo l'ordine nostro, chiedendo prima humilmēte, e sperando nō meno il solito fauore da Dio ottimo, & grandissimo, che la consueta vdiēza da l'humanissime, e benignissime cortesie vostre.

Tutte le cose qualūche siano, sono, o sēsibili, o intelligibili, sensibili chiamiamo quelle, che si possono appredere, & cognoscere da alcuno de i cinque sensi come sono tutte le cose naturali, e che hāno corpo. Intelligibili sono quelle, che non si possono conoscere & apprendere se non coll'intelletto come la fortezza, la giustizia, & tutte l'altre virtù, e breuemente tutte le cose incorporali come le diuine, e tutte queste cadono sotto il genere dimostratiuo percioche tutte si possono, o lodare, o biasimare & sempre, che si loda, o biasima alcuna, o persona, o cosa, quella tal cosa, o persona deue essere certa & indubitata, perche le cose dubbie, & incerte non si possono affermatamente ne lodare ne biasimare, & ciascuna cosa si può lodare, o biasimare, o passata, o presente, che ella sia, perche le future essendo incerte non si possono lodare, & si lodano tutte le cose, ò biasimano secondo, i Platonici, o dal passato, o dal presente, o dal futuro, dal passato si loda alcuna cosa quādo si considerano le cose, che la precedono come sarebbe l'origine & principio suo. Dal presente quando si considerano le cose, che l'accompagnano & sono insieme con esso lei, come la bontà, la bellezza & altre tali. Dal futuro quando si considerano le cose, che la seguitano, & le vengano dopo, come tutti gl'auuenimēti, o vero effetti e generalmente si lodano tutte quelle cose, le quali sono, o giuste, o legittime, o vtili, o honeste, o gioconde, o ageuoli come n'insegna Arist. nella Retorica. Et tutte queste cose si ritrovano in questa Canz: in tutti quei modi, che si poteua, percioche lodando gl'occhi della sua castissima donna, loda vna cosa sensibile, & non intelligibile, certa e nō incerta, presente & non futura, e la loda, come honesta, vtile, & gioconda, si dalle cose, che accompagnano gl'occhi, & si da quelle, che gli seguitano, cioè da gl'effetti, che producono, e perche tutte e tre queste Canzoni sono continuate, e quasi vna sola egli fa vn principio, o vero proemio comuni à tutte, doue egli fa artifiziosamente attenti, docili, e beneuoli gl'uditori secondo gl'amaestramēti retorici, come vedre

mo

mo di mano in mano nella sposizione delle parole di ciascuna St.

S T A N Z A P R I M A.

*Perche la vita è breue ,
 È l'ingegno pauenta à l'alta impresa ;
 Ne di lui , ne di lei molto mifido :
 Ma spero , che sia intesa
 La , dou'io bramo , è la doue esser deue
 La doglia mia , la qual tacendo i grido ,
 Occhi leggiadri dou' Amor fa nido ,
 A voi riuolgo il mio debile stile ,
 Pigro da se , ma'l gran piacer lo sprona :
 Et chi di voi ragiona ,
 Tien dal soggetto , vn habito gentile ,
 Che con l'ale amorose
 Leuando , il parte d'ogni pensier vile :
 Con queste alzato , vengo à dire hor cose ;
 Ch'ho portate nel cor gran tempo ascosse .*

In questa prima artificiosissima stanza propone il Poeta quelle cose, delle quali intende di fauillare, ma prima mostra la grandezza dell'impresa essere tale, che egli sene sbigottisce, di poi sperando d'hauere a essere inteso da M. L. riuolge il parlare à gl'occhi di lei, di cui parlâdo cōfessa di sentirsi disporre gentilmente, & inalzarsi come vedremo meglio nelle parole. *Perche.* percioche. *la vita.* lo spazio del viuere humano. *è breue.* cioè corta. *e l'ingegno.* mio. *pauenta.* paue e teme. *à l'alta impresa.* considerando l'altezza del soggetto, & quanto sia male ageuole voler lodare la leggiadria di sì begl'occhi, chiamasi impresa toscanamête quello, che, i latini dicono *inceptū* cioè ogni cosa, che s'imprêde e piglia, o à fare, o, à dire, doue è da notare q̃lla particella; *al;* che pare significhi in questo luogo la causa efficiente, e quello, che, i latini direbbero *propter*, come diciamo tutto il giorno, io triemo à ricordarmene et al'ri modi somigliâti. *ne di lui* ingegno ripigliâdo prima quello, che pose dopo, *ne di lei.* vita. *molto mi fido.* doue quello auverbio *molto.* pare, che sia posto in questo luogo quasi per ironia in quel modo, che diciamo tutto il dì volêdo mostrare di nō curarci pūto d'alcuna cosa, egli la stima molto, io mene curo assai, & altri cotali notaremo ancora, che *fido* è di quei verbi, che non può stare senza il mi inanzi, come m'tempo, m'allegro mi pasco, & molti altri trouandosi di quegli, che possano stare con ello, & senza, significando il medesimo, come mi rido, mi rimango, & altri assai come s'è dichiarato altroue. *Ma spero.* pure ho speranza,
che

474 LEZ. DI BENEDETTO VARCHI

che sia intesa Che debba essere intesa cioè è conosciuta, e comprende quello che, i Latini direbbero exaudita, perciocchè sì come intendere significa due cose diuerse, vdire (per dir così) & essere intento come la nel sonetto sopra la Morte di M. Cino.

„ *Poi che morto è colui, che tutto intese*

„ *In farui mentre visse al mondo honore.* Così intesa significa medesimamente queste due cose cioè è conosciuta & intenta, come nel sonetto. Cantai hor piango

„ *Ch' à la cagion non à l'effetto, intesi*

„ *Sono, i, miei sensi vaghi pur d'altezza.* La doue io bramo, & la doue esser deue. la doglia mia. cio è da M. L. usando la cir conlocuzione cioè dicendo poeticamente cō più parole per maggiore ornamento quello, che poteua dire con vna sola, benchè alcuni diuidono questo verso & vogliono la sentenza s'intenda così, e la costruzione sia tale. *ma spero che sia intesa.* & intendono per nominatiuo l'alta impresa. *la doue io bramo.* cio è da M. L. & *la doue esser deue la doglia mia.* & alcuni leggono in vece della doglia mia. la voglia mia, il che per mio auuilo; è non solo contra tutti, i, testi ma fuori d'ogni buon giudizio ne si merauigli alcuno, che il Poeta dicesse altroue il contrario come la.

„ *Lasso, ch'io ardo, & altri non mel crede:*

„ *Si crede ben, se non sola colei,*

Ch'io più ch'ogni altra, & ch'io sola vorrei.

Ella par che nol creda, e si sel vede. Perciochè oltra l'esser Poeta: in ciascuno componimento (come si disse di sopra) è fornita l'opera, & egli medesimo sene scusò nel primo sonetto, & ne rendè la cagione quando disse.

„ *Del vario stile in c'h'io piango e ragiono*

„ *Fra le vane speranze, e'l van dolore.* La qual tacendo grido.

„ *Perche ne gl'atti d'allegrezza spenti*

„ *Di fuor si legge come io dentro auuampi.* Et altroue esclamò così affettuosamente.

„ *Infinita bellezza, e poca fede.*

„ *Non vedete voi'l cor ne gl'occhi miei?* Et altroue ancora

„ *Poi che vostro vedere in me risplende*

„ *Come raggio di Sol traluce in vetro*

„ *Baste dunque il dirlo senza, ch'io'l dica.* Bellissima contrarietà, e tanto più, che non disse, parlo, o fauello, che sono, i proprij contrarij di taccio ma disse grido, quasi volesse mostrare, che molto più si deue credere à, i fatti, che alle parole & nel medesimo sentimento disse altroue nella Canz: difficile.

Et vo

„ *Et vo contando gl'anni & taccio, & grido.* Et di questi contrari vſa ſpeſſiſſime volte con grandillimo artificio il Petrarca, & ne miſe forſe più, in quel ſonetto

„ *Pace non truouo & non ho da far guerra.* Che tutti, i Poeti Latini in tutte l'opere loro il quale non ſo ſe debbo dire immitando, o pareggiando il Reuerendiffimo Cardinale Bembo fece quell'artifiizioſiſſimo ſonetto, il quale per che giudichiate voi ſteſſi ſe io ho detto vero, o nò vi recitarò tutto quanto.

*Laffo me, ch'ad vn tempo e taccio e grido,
E temo e ſpero, e mi rallegro e doglio,
Me ſteſſo ad vn ſignor dono e ritoglio;
De miei danni egualmente piango e rido.*

*Volo ſenz'ale; e la mia ſcorta guido:
Non hò venti contrari, e rompo in ſcoglio:
Nemico d'humiltà non amo orgoglio:
Ne d'altrui, ne di me molto mi fido.*

*Cerco ſermar il Sole, arder la neue;
E bramo libertate, & corro al giogo.
Di for mi copro, e ſon dentro percoſſo.
Caggio quand'io non hò chi mi rileue:
Quando non gioua le mie doglie ſfogo:
E per più non poter ſo quant'io poſſo.*

Occhi leggiadri doue Amor fa nido. Riualgeſi à gl'occhi vſando la figura chiamata Apoſtrofe cio è conuerſione inuocandogli ſecondo alcuni in vece delle Muſe et d'Apollo, come fece inge-
gnofamente Lodouico Martegli nelle ſue belliffime ſtanze

*Sonmi, i begl'occhi voſtri Euterpe, e Clio
Febo quei di Madonna, onde allor cheggo
Memoria da compir l'alto deſio. & quel che viene .
chiamali leggiadri. come altroue nel ſonetto.*

Io ſentia dentro al cor già venir meno

„ *E mi conduffe vergognoſo, e tardo*
„ *A riueder gl'occhi leggiadri ond'io*
„ *Per non eſſer lor graue affai mi guardo.* Et altroue
„ *Et l'aria del bel viſo*

„ *E degl'occhi leggiadri, meno oſcura.* La qual parola vſa in molti altri luoghi aggiugnendola hora à, i penſieri hora à, i rami, hora à, i modi, hora à gli ſdegni, & hora ad altre coſe dicendo.

„ *Amor, che ſolo, i cor leggiadri inueſchi.* & altroue ne Trionfi.
„ *E i bei viſi leggiadri,*

Che'

„ *Che'mpallidir se'l tempo, e morte amara.* La qual voce credo io per me, che sia diriuata da questa parola legge, & significhi tutte quelle cose, che seruano quella legge, che loro si conuiene onde disse il Petrarca.

„ *Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri*

„ *Alta pietà, che gentil core stringe.*

Et nella Canz: *Io vo pensando*

„ *E sento ad hor ad hor venirmi al core*

„ *Vn leggiadro disdegno aspro, e severo.* Et che altro vuol significare il leggiadro portamêto, & il leggiadro habito, e lo stil leggiadro, & altri così fatti se non conueneuole, & quello, che, i latini direbbero *decens, o decorum*, benche gl'antichi schifino d'vsare queste parole, diceuan più tosto prepon cō voce greca, onde il nome di leggiadria potrebbe per vêtua sprimere appo noi quello, che, i Latini dicono *decorum*, & i Toscani conueneuolezza, & ben so, che leggiadria, leggiadro, e'l suo diminutiuo leggiadretto si pigliano hor per bello, & hora per quello, che noi Fiorèntini diciamo volgarmente galante, & galanteria tolti credo da, i Latini che dicono *elegans & elegantia*, & hora in altri modi come fa ciascuno, basta, che secondo quello, che à me pare tutte quelle cose, che, o hanno quello che hanno à hauere, o fanno quello, che deono fare si possono chiamare leggiadre. *doue Amor fa nido.* doue Amore s'annida, & alberga, onde altroue disse pur degl'occhi parlando

„ *Che preso à quei d'Amor leggiadri nidi.* & quegli, che albercano in alcuno luogo v'hanno come padroni grandissima possanza, & autorità e però disse altroue.

La onde ancor come'n suo albergo vene. *A voi riuolo.* il composto per lo semplice come diciamo ancora ridere, & altri simili. *il mio debile stile.* da allo stile per figura, quello che era d'esso poeta come fa ancora seguitando *pigro da se.* cio è di sua natura per traslazione vno da gl'infermi, e l'altro dagl'insingardi. *ma'l gran piacer lo sprona,* risponde à vna tacita obbiezzione per che scriue hauendo lo stile debile e pigro, & disse *sprona* per traslazione da caualcatori cioè spinge, e sforza, hauendo detto pigro e debile, e nella stanza seguente disse è questo effetto medesimo.

„ *Ma contrastar non posso al gran disio. &c.* *E chi di voi ragiona.* & qualunque fauella, o scriue di voi. *tien dal soggetto vn habito gentile.* cio è piglia qualità da voi diuentando tale quale voi sere, questo nome *habito* in questo luogo è vocabolo filosofico, o piu tosto de i Loici, i quali dicono, che l'habito è vna qualità ferma,

ma et che si puo difficilmente rimuouere, et la disposizione è vna qualità, che ageuolmente si rimuoue, onde ogni habito è disposizione necessariamente, ma non è già necessario, che ogni disposizione sia habito, onde potemo dire, che l'habito è vna disposizione ferma & stabile, & la disposizione è vn habito instabile & infermo, & hauer l'habito d'vna qualche cosa non vuol dire altro, se non poterla fare ageuolmente & à sua voglia, onde per cagione d'esempio, vn musico quando dorme, o non canta si dice hauer l'habito di cantare, perche puo se vuole, & quando canta si dice essere in atto, come s'è dichiarato altroue, *Che colle ale amoroſe.* allude à l'oppenione di Platone, che l'anime degli innamorati racquistino più tosto l'ali, che quelle degl'altri huomini, o forse dice così perche Amore si dipigne alato interpretandolo altramente, che non fece Properzio quando disse

,, *Idem non frustra ventosas addidit alas*

,, *Fecit & humano corde velare Deum*

,, *Scilicet alterna quoniam iactamur in vnda,* poteua dire ali per i, ma è più dolce suono è cozzando nella a,

,, *Noſtraq; non ullis permanet aura locis.* Leuando il parto d'ogni pensier vile modo leggiadro di fauellare figurato volendo dire lo leua & parte cioè toglie il semplice per lo composto cioè di parte e separa, o vero sceura Ver nel primo *ſummersaſq; obrue puppes,* da ogni pensier vile. da ogni basso pensiero & concetto. *Con queſte alzata.* ſta in ſulla traslazione dell'ale, cioè ſpinto dal gran diſio & piacere di lodarui. *vengo à dir hor coſe.* moſtra grande preparamento & dice *hor* cioè mentre, che ſono alzata da l'ali d'amore. *Ch'ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.* le quali ho portate, poteua ancor dire portato gramaticalmente. *aſcoſe gran tempo nel quore* poteua ancor dire aſcoſte & allude à quello, che dice Pittagora appreſſo Ouidio. *Quaq; diu latuere canam.* Quanto à l'arte deuemo notare, che hauendo egli la cauſa humile, o, vero materia baſſa volendo lodare non vn tutto ma vna ſola particella & queſta non de i beni dell'animo, che ſono gl'ottimi ma di quegli del corpo, fa gl'uditori attéti mirabilmente nel primo cominciameto, moſtrando d'hauere à dir coſe tali e tante, che ne la vita gli baſtaua, ne ſi fidaua dello ingegno, il quale conoſcêdo la grandezza dell'imprefa non ſolo dubitaua ma temeu, & è queſto modo di fare attento laſciando l'vditore ſoſpeſo più artifizioſo, che ſe hau-eſſe propoſto di voler dire coſe nuoue, o grandi, o inuſitate, o vtili, o laltre, che ſi vſano comunemente per fare attenti gl'vditori, fa ancora attento nel fine della ſtâza poſcia, che egli al
zato

478 LEZ. DI BENED. VARCHI

zato da l'ali d'Amore viene à dir cose , gran tempo pensate da lui
lasciando medesimamente sospeso l'vditore, catta ancora beneuo-
lenza si da gl'occhi di cui fauella chiamandogli leggiadri, e dicen-
do, che Amore alberga in essi come in suo nido, e si dalla perso-
na di lui medesimo chiamando il suo stile, e debile, & pigro, fa
ancora docile dicendo. *à voi riuolgo il mio debile stile* accennan-
do di voler fauellare de gl'occhi, e perche niuno si sbigottisse, o
lasciasse di leggere, per hauer chiamato il suo stile debile, e pigro
soggiunse, *& chi di voi ragiona* con tutto quello, che seguita do-
ue ancora si fa beneuola M.L. & certo chi vorrà dirittamente cō-
siderare vedrà che questo proemio ha tutte le sue parti compi-
tamente, le quali noi bastandoci d'hauerle accénate in parte non
dichiararemo altramente, e riserbandoci à diffinire altroue lun-
gamente, che cosa sia ingegno e mostrare, che quel modo di par-
lare. *doue Amor fa nido*. è locuzione topica propria del Petrarca,
& degna di grandissima lode passeremo alla seconda stanza.

STANZA SECONDA.

*Non perch'io non m'auuegga
Quanto mia laude è ingiuriosa à voi
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual è in me, da poi
Ch'io vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio;
Principio del mio dolce stato rio.
Altri, che voi so ben, che non m'intende;
Quando à gl'ardenti rai neue diuegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'all'hor mia indignitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende
Beato venir men: che'n lor presenza
M'è più caro il morir, che'l viuer senza.*

Haueua il Poeta ne, i primi sei versi della prima stanza fatto vn
proemio comune à tutte, e tre le Canz. e generale à ogni persona
poi riuoltosi à gl'occhi, fatto vn proemio particolare à questa pri-
ma Canz: hora in questa seconda stanza infino à quel verso, che
comincia. *Principio del mio dolce stato rio*. si scusa con essi occhi,
& rende la cagione perche gli lodi ancora, che conosca, che il suo
lodargli è vn biasimargli, e far loro ingiuria dice dunque. *non
perch'io non m'auuegga*, cioè non perche io non m'accorga, &
non

non sappia molto bene *quanto mia laude*, cioè quanto il volerui lodare io, doue notaremo, che quel pronome *mia* è posto in questo luogo attiuamente, & non passiuamente significando la *mia laude* non quella, che si dà a me ma quella, che do io ad altri, & disse *laude*. e non lode per essere quello più pieno per cagione di quel dittongo au. disse *laude* per, è, e non per, à, come poteua rispetto al suono, che è più dolce così cozzando in quell' *e*, et seguitando poi ingiuriosa, che fornisce per, a, *è ingiuriosa à voi*. per cioche quando si loda alcuna cosa, o meno, che non si dourebbe, o in altra guisa, che non si conuiene se la fatto, et ingiuria grande non honore, e però disse, il gran Tito Liuiio Padouano di Cartagine, e meglio tacerse, che dirne poco. et pare che togliette questo luogo dal Petrarca Latino cioè da Orazio quando egli parlando ad Agrippa disse.

Inbellisq; Lyre Musa potens vetat

'Laudes egregij Caesaris, & tuas

Culpa deterere ingenij. Togliendolo però di maniera, che lo fece suo, e se non è meglio detto, e più bello di quello, certo non è più brutto ma bene più breue. ne vuol dire altro ingiurioso se non pieno d'ingiuria perche come ancora in latino quasi tutti i nomi, che finiscono in *oso* significano pienezza come amoroso, pensoso, et altri tali. *Ma contrastar non posso al gran disio*. rende la cagione per iscusarsi onde è, che egli ne fauelli et hauendo confessato l'errore lo difende rimouendo da se non il peccato, ma la colpa, e lo trasferisce in Amore, o vero nel desiderio, ch'egli haueua hauuto sempre di lodare quegli occhi dal primo di, che gli vide trasferisce ancora la colpa in loro medesimi, i quali sono di maniera, che non vi si può aggiugnere col pensiero di nessuno non che, o egli, o altri potesse parlando dirne à pieno, e però disse altroue pure scusandosi di questo medesimo.

„ *Et le mie colpe à se stessa perdoni*. Et altroue medesimamente

„ *Colpa d'Amor non già; difetto d'arte*, Che così si debbe, et leggere, e puntare secondo il mio auviso, e non come puntano, e leggano gl'altri.

„ *Colpa d'Amor; non già difetto d'arte*, *Ma contrastar*. cioè ripugnare, et era necessario il così dire perche altramente la difesa non sarebbe stata valida essendo questa la terza parte della causa assuntua nella costituzione, o vero stato conietturale, e però disse ancora. *disio grande, e non posso*. à dimostrare, che per lui non era restato lo quale è in me. disse lo qual disio, e non il qual per cagione di maggior suono come dice ancora spesso volte lo cor, lo mio,

mio lo cui & altri tali senza altra necessità che lo stringa. *da poi ch'io vidi*. cioè sempre dal di che gli vidi & mi innamorai quasi come Vergilio nella Boccolica.

„ *Vt vidi vt perij?* & altroue disse in vn modo simile

„ *Quel che veder vorrei poi ch'io nol vidi. Quel che pensier non pareggia. non che l'agguagli altrui parlare, o mio.* cioè, i begli occhi di M. L. ne poteua usare circonlocuzione più diuina ne con più belle voci, & meglio accommodate parole rispōdendo *parlar*. che è verbo à *pensier*. che è nome, & *agguagli*. presente del soggiuntiuo à *pareggia*. presente dell'indicatiuo & *mio* ad *altrui* il che à fine che meglio s'intenda deuemo sapere, che primieramente sono le cose; di poi i concetti, o vero pensieri e non sono altro, che l'immagini, o vero similitudini d'esse cose riserbate nella fantasia. nel terzo luogo sono le voci, o vero le parole, le quali mediare quelle similitudini, & immagini, che noi chiamiamo concetti ci significano & rappresentano le cose, ultimamente è la scrittura, la quale anco essa ci rappresenta le cose, ma mediante le parole & i concetti & di mano in mano si va digradando, percioche le cose sono più, e più veramente, che i concetti, i concetti più che le parole, le parole più che le scritture, onde sono alcune cose, le quali non si possono immaginare, alcune s'immaginano, che non si possono fauellare, alcune si fauellano, che non si possano scriuere & per questo diceua S. Agostino.

Deus verius excogitatur, quam exprimitur, & verius est quam cogitur. non pareggia. si come pari, & eguale significano vna cosa medesima così pareggiare & agguagliare, hanno il medesimo significato *Altrui parlar*. questo pronome *altrui* è in tutti i casi, così nel numero del meno come il quello de' più, eccetto però, che non mi ricorda hauerlo trouato mai nel nominatiuo, ne del singulare, ne del prulare ma sepre altr, e così nelle prose come nel verso si pone, e significa quello stesso, che in latino, *alienū*, onde quello, che essi direbbero *aliena pericula* noi diciamo gl'altrui pericoli, o i pericoli altrui, & quando diciamo, i pericoli d'altri se bene significiamo il medesimo non è però la medesima locuzione ma quello, che essi direbbero *pericula aliorum*, & significa questo pronome *altrui* alcuna volta la persona certa, come là

L'vno à me nuoce, & l'altro Altrui, ch'io non lo scaltro.
cioè à M. L. & alcuna volta incerta come là

„ *Donc è viua colei, ch'altrui par morta*, e tanto è dire altrui quanto ad altrui così nel singolare come nel prulare, e non meno nella prosa, che nel verso.

LEZ-

481

1
LEZZIONE TERZA
DE GL' OCCHI.



VNQUE, ch'io non mi sfaccia
Si frale oggetto à si possente foco,
 Non è proprio valor, che mene scampi:
 Ma la paura vn poco;
 Che'l sangue vago per le vene agghiaccia;
 Risaldal cor, perche più tempo auuampi.
 O poggi, o ualli, o fiumi, o selue, o campi,
 O testimon della mia graue uita,
 Quante volte m'udiste chiamar morte?
 Ai dolorosa sorte;
 Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita,
 Ma se maggior paura.
 Non m'affrenasse; via corta, & spedita,
 Trarrebbe à fin questa aspra pena e dura,
 E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

In questi primi sei versi di questa terza stanza ridice il Poeta & replica di nuouo quella medesima sentenza, & concetto, che egli haueua detto nel fine della seconda, cioè che se egli non veniua meno, & non si disfaceua nel rimirare gl'occhi di M. L. non veniua questo per virtù, o, sapere di lui, ma perche il timore, che egli haueua di non offenderla mirando, temperaua l'ardore, che l'incendeua. la qual cosa egli ripete non per carestia, ne di sentenze, ne di parole, ma poeticamente à maggiore spressione, & non solo per muouere di se compassione, in altrui ma generare ancora misericordia; dice dunque variando le parole, le metafore, & i modi del fauellare. *Dunque, ch'io non mi sfaccia.* cioè ch'io non mi distrugga, & venga meno.

Si frale oggetto à si possente foco. Essendo si frale oggetto cioè neue seccando alcuni *à si possente foco*, cioè à gl'ardenti rai, & così tutto questo verso dirà in sentenza colla medesima traslazione quello, che disse di sopra tutto quel verso.

Quando à gl'ardenti rai neue dinegnio. ma à me piacerebbe più, che questo fusse vno artificio nuouo, e che come di sopra agguagliò gl'occhi di M. L. al Sole, e se alla neue, così qui agguagliasse i medesimi occhi à vn fuoco possente & grande, & se à vno oggetto frale & debole, come farebbe (elsèpi grazia) il solfo, come egli

Hh. stesso

stesso disse . à questo proposito medesimo , o la cera

,, *Solfo , & esca son tutto .* & altroue nella Canz:

Ben mi credea passar mio tempo omai

,, *Et io , che son di cera al foco torno*

Non è proprio valor. Non è mio ne sapere ne virtù

Che me ne scampi. Il quale mi difenda & liberi , ch'io non arda & venga meno! *Ma la paura.* Quella temenza di non offendere , & far disdegnare M. L. *Che .* La qual paura

Aggiaccia vn poco. cioè raffredda , doue pare à me , che fusse posto quello auverbio *Vn poco.* cioè al quanto per temperare la forza & vemenza di quel verbo *Aggiaccia .* & non significa altro aggiacciare vn poco, che raffreddare molto, alcuni vogliono , che significhè tempo, dicendo vn poco, cioè per alquanto spazio , alcuni lo congiungono non con aggiaccia , ma con risalda .

Il sangue vago per le vene. Disse vago cioè vagabondo & errante, perche il sangue mediante le vene, che si distendono per tutto il corpo, da nutrimento à tutte le parti di ciascun membro, non altrimenti , che vedemo ne gl'arbori , onde ancora Dante à vn simil proposito disse nella Canz:

Così nel mio parlar voglio esser aspro

,, *Il sangue , ch'è per le vene disperso*

Correndo fugge verso

,, *Il cor , che l'chiama ond'io rimango bianco*

Risalda'l cor , cioè risana come la

,, *Vna man sola mi risana & punge*

Perche. accioche *Auuampi.* Arda , & si consumi.

Più tempo. Maggiore spazio & più lungamente ,

Sfaccia. cioè disfaccia & distrugga , stando in sulla traslazione , ò , della neue al sole, o della cera al fuoco , doue è da notare , che questa lettera S. posta dinanzi à , i verbi , ha quella stessa forza , che la preposizione dis. in Latino , onde tanto è dire sfaccio , quanto disfaccio , slego , dislego , scoloro , discoloro , & altri simili , & sempre in cotal caso significa il contrario del verbo à cui è posta dinanzi , come voler & disuoler stempro distempro , torno distorno , ò vero frastorno , cioè far tornare in dietro , è ben vero , che alcuna volta non significa contrarietà , ma accresce il significato del suo verbo come distringo , cioè legare strettamente & distillo , cioè stillare abundantemente , & in diuerse parti , alcuna volta non fa altro , che mutare la significazione al suo verbo come distinguo. alcuna volta si truoua la S. sola come smorfare , sbrancare , scaricare , scapestrare. formati da questi nomi morso , branca ,

branca, carico, capestro come da fronda, o ver fronde, sfrondare. *Si frale*. Parola propio toscana & molto vfata dal Petrar. tratta per quãto ftimo da questa parola latina fragile. leuata del mezzo la sillaba gi. per la figura chiamata sincipè da greci, cioè mozzamento, onde tanto significa frale sincopato quanto fragile intero, cioè cosa debile, & che ageuolmente si spezzi, che tanto significa il verbo frangere, onde è deriuato, & però disse propriamente il Petrar.

„ *La frale vita, che ancor meco alberga,* Et altroue

„ *Fra sì contrari v. nti in frale barca.* Et altroue

„ *Questo nostro caduco & fragil bene.*

„ *Ch'è vento & ombra, & ha nome beltate.*

Et quel che disse di sopra frale barca chiamò altroue fragil legno, cioè frangibile (per dir così)

Oggetto. Come si dice toscaneamente subbietto & soggetto nella medesima significazione tanto in prosa quanto in versi, così si dice medesimamente obbietto, & oggetto, la qual parola è propria de i filosofi, & benche appo loro si pigli alcuna volta per lo medesimo, che subbietto, tutta via parlando propriamente obbietto non è altro, come ne dimostra il suo nome, che quello, che s'offaccia, ò vero rappresenta dinanzi, & quello si chiama l'obbietto d'alcuna arte, o scienza, circa il quale s'indirizza tutta l'intenzione di cotale scienza & arte, nel primo modo diciamo, che l'obbietto de gl'occhi sono i colori, dell'vdiato, i suoni, dell'odorato gl'odori, & i sapori del gusto, i quali si chiamano da filosofi sensibili, che tanto viene à dire quanto gl'obbietti de' sensi, come dichiarammo nelle lezioni dell'anima, nel secondo modo diciamo, che l'obbietto della medicina, cioè l'intendimento & fine suo è la sanità, & breuemente oggetto si piglia per tutte quelle cose, che l'huomo si propone come suo fine, onde l'oggetto de gl'innamorati sono le donne loro, & però diceua il Petr.

„ *Ch'io non veggio'l bel viso, & non conosco*

„ *Altro sol, ne questi occhi hanno altro obbietto:* Et nel son.

In quel bel viso, ch'io sospiro & bramo

„ *Ma la vista priuata del suo obbietto.*

Et nella mestissima Canz.

Amor se vuoi, ch'io torni al gioco antico

„ *Rendi gl'occhi & à gl'orecchi il propio obbietto,*

Et così nel son.

„ *Soleano, i miei pensier soauemente*

„ *Di loro obbietto ragionarc insieme.* Onde l'oggetto del

fuoco sono tutte le cose combustibili (per dirlo come i filosofi)

H h. 2. cioè.

tioè che possono ardere, e tanto quāto vna cosa è più cōbustibile & atta ad abbruciare, tātō è più frale oggetto, perche il fuoco vi s'appicca più tosto, e più ageuolmēte la cōsuma, e pero disse il Pe:

E se non fusse esperienza molta

De i primi affanni, io sarei preso & arso

Tanto più, quanto son men verde legno. Et il secondo Petrarca, ma Viniziano disse à questo proposito medesimo nel Son:

Se tutti i miei primi anni à parte à parte

„ Arsi al tuo foco, e dissi altro non chero,

„ Mentre fui verde & forte: hor non pur ardo

„ Secco già e fral, ma ncenerisco e pero.

A si possente foco. Risponde con quelle parole à si possente, à quelle, si frale come fece il Reuerendissimo Bembo con non minor grazia, il quale hauendo detto verde, e forte, soggiunse secco, & frale; doue noteremo, che il Petrarca (per quanto mi ricordo) non vſa mai, potente ne potēdo come fa il Boccaccio ma possente e possendo come forse di maggior suono, onde disse nell'ultima di queste tre forelle.

„ Si possente e'l voler, che mi trasporta. Et altroue dandogli il caso dopo, e pur de begl'occhi parlando di M.L. disse

„ E que begl'occhi, che cor fanno smalti

„ Possenti à rischiarar abisso, e notti

„ E torre l'alme à corpi, e darle altrui.

Non è propio valor. Questa parola valore, onde viene valoroso, se bene significa propiamēte la valuta di ciascuna cosa si piglia però in tātī significati, e si begli, che io nō credo, che chi cercasse tutta la lingua latina, potesse ritrouar mai vna voce di tātō valore quato è questa, e che sprimesse quello stesso nella lor lingua, che questa fa nella nostra, ne si posson dichiarar bene i significati fuoi, se nō cō gl'esempi i quali sono poco meno, che infiniti, e però ne racconteremo tre o quattro solamēte, e primieramēte per nō discōstarci da gl'occhi, di cui si ragiona, allegaremo l'esēpio nella difficile, Can: *Verdi pāni.* „ *Chi gl'occhi mira d'ogni valor segno.* et altroue

„ Fu per mostrar quanto è spinoso calle.

„ E quanto alpeſtra, e dura la salita

Onde al vero valor conuien, ch'huom poggi. Et altroue

„ Spento'l primo valor qual fia'l secondo? Et nel son. *O passi sparsi.* intendendo delle lettere, e nell'armi disse

„ O fronde honor delle famose frondi

„ O sola insegnà al gemino valore. Et ne i Trionfi

„ Gente di ferro, e di valore armata

Cbe

Che me ne scampi. Come i Latini hanno alcuni verbi, i quali sono hora neutri, & hora attiui, come ruo, e molti altri, così hanno, i Toscani medesimamente, onde scampare alcuna volta è attiuo come qui, & significa difendere, e liberare come la

„ *Più non mi può scampar laura ne rezzo.* & alcuna volta neutro come nella diuotissima Canz. alla nostra Donna

„ *O, saldo scudo dell'afflitte genti*

„ *Sotto qual si trionfa non pur scampa.* Et nella Can. Qual piu diuersa e nuoua.

„ *Fuor tutti, i nostri lidi*

„ *Nell' Isole famose di Fortuna*

„ *Due fonti ha, chi dell'vna*

„ *Eee, muor ridendo, e chi dell'altra scampa.* così poco di sotto quel verbo aggiaccia è posto attiuamente. Et nel sonetto.

Quest'humil fera vn cor di Tigre, a d'Orsa. è posto attiuamente come in molti altri luoghi

Non può più la virtù fragile, e stanca

Tante varietati omai soffrire

Che'n nun punto arde aggiaccia, erossa e'n bianchi

Me ne. Questa particella. Ne si pone variamente, & in diuersi significati qui vuol significare ne cio è da questa cosa. come la

„ *Quand'io fui preso & non menè guardai.* Alguna volta significa & non come nella Canz: grande

„ *Morte mi s'era intorno al core auuolta*

„ *Ne tacendo potea di sua man trarlo.* Alguna volta significa noi come la.

„ *Che vendetta è di lui, ch'à cio ne mena.* Alguna volta in

„ *Per fare iui, & ne gl'occhi sue difese.* Alguna volta negli

„ *E'l viso scolorir, che ne' miei danni.* Alguna volta si pone in vece di o vero

„ *Anzi la voce al suo nome rischiari*

„ *Se gl'occhi suoi ti fur dolci ne cari.* tolto dalla lingua prouenzale come infinite altre parole, e modi di fauellare notati altroue da noi

Ma la paura. La paura non è altro, che vna contrazione, o vero ristringimento dell'animo per cagione d'alcuna cosa, o che sia veramente, o che ci paia cattiuu, la quale giudichiamo, che ne debba apportare, o di presente, o non dopo molto tempo, alcuno danno, o male grande, dico ristringimento perche mediante cotale perturbazione l'animo si contrae, & restringe & quindi seguita, che il sangue correndo al cuore, come à rocca per difendere la

H h 3 parte

parte piu nobile, lascia le membra esteriori, onde seguita la bianchezza & il freddo, e dal freddo il triemito, *che sia, o che ci paia*. perche molti temono di quello, che non si deue temere, e molti per contrario non hanno paura di quello di che si douerebbe tremare come è d'essere tenuti, o ignoranti, o maligni e d'altre cose infinite, che possono offenderne non meno l'animo, che il corpo onde Dante

- „ *Temer si dee di tutte quelle cose*
 „ *Ch'hanno potenza di fare altrui male*
 „ *Dell'altre nò, che non son paurose*

o di presente, o dopo non molto tempo. perche quando le cose sono lungi quantunque grandi, & horribili non ci fanno paura ancora, che certissime come la vecchiaia, e la morte. *Danno, o male grande*. perche se fusse leggiere, o picciolo, o stimato da noi per tale, non c'arrecarebbe paura. Vulpiano la diffinì breuemente in questo modo. La paura è vna trepidazione, o vogliamo dire spauento della mente per cagione d'alcun pericolo, o presente, o futuro. Cicerone nel quarto delle disputazioni Tusculane disse. La paura è vna oppenione d'alcun male, che ne soprastia, il quale ci paia intollerabile.

Risalda'l cor. Risaldare pare tolto per traslazione delle cose rotte, o fesse, & in somma, che non sono intere, onde noi diciamo saldo quello, che i Latini dicono *solidum*. Petrarca

- „ *Prima porria per tempo venir meno*
 „ *Vn'immagine salda di diamante*. & diciamo medesimamente saldare la ragioni, quello, che Cicerone disse. *consolidare rationes*. Petrarca.

„ *Et per saldar le ragion nostre antiche*. Et s'usa propriamente delle ferite, il Petrarca.

- „ *I begl'occhi ond'io fui percosso in guisa*
 „ *Che, ei medesmi porrian saldar la piaga*. benchè generalmente si pigli di tutte le magagne. il Petrarca.

- „ *E tutto quel, ch'vna rouina inuolue*
 „ *Per te spera saldare ogni suo vizio*. & qui è posto il composto per lo semplice.

Perche. questa particella significa nella nostra lingua quello, che nella latina, *quare & quia*. hora rendendo la cagione come fa *quia*, & hora dimandandone come fa *quare*, alcuna volta significa benchè come la.

- „ *(Chi'l crederrà benchè giurando il dica?)* Alcuna volta perciò che, o conciosia che il Petrarca

Che

„ *Che perch'io non sapea doue ne quando.* Alcune volta per accioche, o à fine come qui, & altroue

„ *Et fal perche'l peccar più si pauente.* Alcune volta per qual cagione, il Pet. à Sennuccio

„ *Quis on sicuro e voui dir perch'io.*

„ *Non come soglio il folgorar pauento.* Alcune volta per la qual cosa, o vero onde Petrarca

„ *Perch'io di lor parlando non mi stanco.* Alcune volta per cui, o vero per la quale Petrarca:

„ *Così colei perch'io sono in pregione.* Alcune volta perche tanto significa, quanto che Petrarca

„ *Non perch'io sia sicuro ancor del porto.* & di sopra

Non perch'io non m'auueggia e quello è da notare, che mai non si dice da'buoni autori per il che, ma sempre perche, o per lo che conciossia, che dopo la proposizione per, non seguita ma l'articolo il, ma sempre lo.

Più tempo. Più, in questo luogo non è sostantiuo come nel principio del Paradiso:

„ *Nel Ciel che più della sua luce prende.* ma agghiettiuo, e significa maggiore, come la

„ *Che più gloria è nel regno de gl'eletti.* quando è auuerbio significa magis, Petrarca

„ *Et mansueto più Gioue, che Marte.* pigliafi ancora agghietti uamente in luogo di molte, Petrarca

„ *Onde più cose nella mente scritte.* cio è assai, o vero *plures*, latinamente.

Auuampa. vampa, onde par composto questo verbo significa quello, che volgarmente diciamo vampo cio è calore, che esca da fiamma, onde auuampare significa quello, che diciamo abbronzare, & in somma scaldare fortemente, & incendiare, onde Dante per traslazione disse la vampa cio è l'ardore & gran desiderio, che lo coceua dentro nel xv i i. canto del Paradiso.

„ *Perche mia donna: manda fuor la vampa*

Del tuo disio mi disse, si ch'ell'esca

Segnata bene dell'interna stampa. Et noi volgarmente diciamo vn panno, o altra cosa essere auuampata, quando (mediante il caldo) è in modo disposta, che poco manca, ad appigliarsi il fuoco, e leuare la fiamma, & questo è il suo proprio significato benche generalmente si pigli hor per ardere in voce neutra & hora per incendiare, & abbruciare in attiua, Pet: nell' vltima Can:

O, refrigerio al cieco ardor, ch'auuampa

Hh 4 O, passi

O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi
O testimon della mia graue vita,
Quante volte m'vdiste chiamar morte?
Ai dolorosa sorte
Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.

Credono alcuni, che questa parte dipenda di sopra da quelle parole, *perche piu tempo auuampi.* per dimostrare, che non in suo pro, e benifizio, ma perche ardesse più lungo tempo se gli rifaldaua il cuore, disiderando egli di morire, il che voglia provare hora colle parole, che seguitano, *o poggi, o valli, o fiumi, etc.* ma à me piace più. che questo sia vno artificio, e concetto nuouo, & voglia mostrare come dice in mille luoghi, e come soggiunge poco di sotto, che se vedeua M. L. si struggeua per la troppa arsura, e se non la vedeua, si struggeua della voglia, e del desiderio di vederla. onde per vscire di tanto dolore, andaua chiamando la morte, e così viene à lodare gl'occhi di M. L. da vn'altro effetto grandissimo stimando tanto il vederli, che trouandosene lontano, disideraua di morire, & vfa in questo luogo in vn tempo medesimo due colori, o vero ornamenti retorici quello, che si chiama Esclamazione, e quello, che si chiama Interrogazione, o vero dimanda, aggiugnendoui quell'altra figura, che dà il senso e la vita alle cose, senza vita e senza senso, il che se bene è conceduto à gl'oratori è però molto più dicetole à i poeti, e massimaméte in questo modo, che l'vsa qui il Petrarca dicendo,

O poggi, o valli, o fiumi, o selue, o campi,

O testimon (in vece di testimonij) della mia graue vita, cio è noiosa e molesta per traslazione da i pesi.

Quante volte, quasi dica più di mille, anzi infinite: *m'vdiste.* mi teniste *Chiamar morte.* mentre che io chiamaua la morte, e che questo fusse vero cioè, che egli andasse chiamando morte per i più hermi, e disabitati paesi ne fa fede in mille luoghi per tutto il suo Canzoniere, hor dicendo

„ *Cercato ho sempre soletaria vita*

„ *Le riue il fanno, & le campagne, e i boschi. & hora*

„ *Passer mai soletario in alcun tetto*

„ *Non fu quant'io, ne fera in alcun bosco.* Et nella Sestina.

Non ha tanti animali il Mar fra l'onde

„ *Le Città son nemiche, amici i boschi.* Et in tutto il Son.

„ *Solo e pensoso i più deserti campi.* anzi pure in tutta quella bellissima Canzone

„ *Di pensier, in pensier di monte in monte*

Mi

„ *Mi guida Amor, ch'ogni segnato calle*

„ *Prouo contrario alla tranquilla vita.*

Ahi dolorosa forte.

Lo star mi strugge e'l fuggir non m'aita. Pensano alcuni, che il poeta voglia dire in questo luogo usando lo stare e'l fuggire quello stesso, che egli disse nella tornata della Cáz:

Ben mi credea passar mio tempo omai

„ *Canzon mia fermo in campo*

„ *Starò, che gl'è di snor morir fuggendo*

„ *Et me stesso riprendo*

„ *Ditai lamenti, sì dolce è mia forte.* ma egli per mio auuiso è molto lontano da coral sentenza anzi per ben mostrare, & accrescere la cagione de il suo dolore, usa vno argomento topico, perciocche lo stare & il fuggire sono contrarij, & i contrarij, come si vede in tutta la medicina si guariscono co i contrarij & però pareua strano al Petrarca, che se lo stare lo struggeua, che il fuggire, che è suo contrario non lo aiutasse, e però si duole quasi, che questo sia oltra ogni douere dicendo, ahi forte dolorosa. doue dolorosa si piglia in significazione attiuua, e non passiuua come quando, i latini chiamano la Morte pallida, perche fa pallido altrui, e certamente sarebbe stato strano, che da duoi contrarij fusse proceduto vno effetto medesimo se non che procedeuano per diuersi rispetti, e non da solo struggendosi nello stare rimirando M. L. per la dolcezza, che egli traeva dallo splendore, e leggiadria de' suoi bell'occhi, & il fuggire non lo aiutaua, anzi faceua effetto contrario, perche desideraua di vederla, e chi non sa che da vna cagione medesima possono procedere diuersi effetti secôdo diuersi rispetti? come da diuerse cagioni possono procedere i medesimi effetti nelle cose però, che sono di diuerse nature perciocche gl' Angoli si congiungono al fine loro sêza mouimêto alcuno tãto sono nobili e perfetti, e la terra si congiugne anch'ella al suo fine sêza muouerfi, il che le auuiene però per diuersa cagione cioè per l'imperfezzione

Ma se maggior paura

(sua.

Non m'affrenasse, via corta e spedita

Trarrebbe à fin quest'aspra pena & dura.

E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

Risponde in questi vltimi versi, o à se medesimo, o à vno che lo domandasse, onde è, che non hauendo egli scampo nessuno al suo gran male, non occide se stesso per vscire di tanti affanni, e dice, che il farebbe pur troppo se non, che vna maggior paura caccia l'altra, e questa maggior paura si può intendere in due modi si co

me

me anche la doue dice nel Son.

S'io credeffi per morte effere scarco:

Ma perch'io temo, che sarebbe vn varco

Di pianto in pianto, e d'vna in altra guerra

cioè che l'amore non finirebbe amandosi ancora dopo morte come accenna nell'artifiziofiffima Canz: che comincia .

Nella stagion , che'l Ciel rapido inchina

Onde mai ne per forza ne per arte

Mosso sarà , fin ch'io sia dato in preda

A chi tutto di parte ,

Ne so ben anco, che di lei mi creda . Alludendo per auuentura à quello che dice Vergilio nel sefto libro de i campi lagrimofi

„ *Hic quos durus Amor . crudeli tate peremit*

Secreti calant calles, & mirtea circum

Syluategit : cura non ipsa in morte relinquunt . Puoffi intendere ancora, che questa maggior paura fuffe la tema di non perder l'anima occidendofi da fe fteffo , e quefto pare più verifimile alla condizione e natura del Poeta , il quale era non folamente Cristiano , e facerdote, ma buon facerdote, e buon Cristiano , & che quefto sentimento fia più tofto vero , che verifimile vdiamo il poeta medefimo quando dice nella pictofa , e lamenteuole Canz: *Che debbo io far ?*

„ *Tal, che s'altri mi ferra*

„ *Lungo tempo il camin da feguitarla*

„ *Quel, ch' Amor meco parla ,*

„ *Sol mi ritien , ch'io non recida il nodo:*

„ *Ma e' ragiona dentro in cotal moda*

„ *Pon freno al gran dolor, che ti trasporta*

„ *Che per fouerchie voglie*

„ *Si perde'l Cielo , oue'l tuo core aspira .*

Dice dunque Ma fe maggior paura, doue dicendo maggior, no taremo , che la lingua Tofcana fi come ancora l'hebreu non ha cõ paratiuo neffuno eccetto quefti quattro , che fono latini . maggiore : minore : migliore : & piggior: e così latinamente gl' vfiamo benche diciamo ancora piu grande, più picciolo e più buono, e piu cattiuo in luogo di piggior .

Non m'affrenaffe . non mi riteneffe, e lo mi proibiffe per traflazione da cauagli che fi ritengono col freno .

Via corta & fpedita , o via, o modo breue e non impedito non effendo più ageuol cofa, che il morire, onde diffe altroue

„ *Che ben può nulla, chi non può morire .* Et certamente par gran

gran fatto, che non si potendo nascere se non in vn modo solo si possa morire per infiniti e massimamente, che la natura come giustissima non ha dato mai à vna cosa più d'vn contrario come dice il filosofo nel decimo della Metafisica e però deuemo sapere, che la vita e la morte non sono contrarij positiui come il bianco, & il nero, o il freddo e'l caldo, ma priuatiui come il moto, et la quiete, & il lume, e'l ombra, oltra che l'acquistare l'essere è cosa buona, e desiderabile e però voluta dalla Natura e'l perderlo come cosa rea & da fuggirsi non è propriamente opera della natura ma seguita dalla necessità della materia cio è essendo noi composti di cose contrarie non è possibile durar lungo tempo, ma è necessario ci corrompiano, & andare verso il non essere è ageuolissimo, e si può fare in mille modi, essendo incerto & infinito, come vn colpo può corre nel bersaglio vna volta, & mille fuori.

Trarrebbe à fin. fornirebbe questa pena *aspra* per traslazione dal gusto & *dura* per traslazione dal tatto.

E la colpa è di tal, che non n'ha cura cio è di M. L. il che fu detto da lui non tanto per accusare lei, quanto per fare più compassione uole la doglia sua percioche i miseri e gli afflitti sdegnano grandissimamente & accrescono la pena quando veggano, che altri & massimamente quegli onde patiscono, o da' quali sperauano non solamente non si dolgono de i mali loro ne gli aiutano ma ancora non vi pongono cura.

Dolor perche mi meni

Fuor di cammin à dir quel ch'io non voglio?

Sostien ch'io vada oue'l piacer mi spinge.

Accortosi il Poeta, che egli d'vna in altra cosa era uscito del suo proponimento primo, il quale era di lodare gl'occhi di M. L. è entrato nel dolersi & nel raccontare le sventure sue, uole hora in questi primi versi di questa quarta Stanza (per ritornare onde s'era partito) scusare se medesimo, & trasferire la colpa nel dolore, onde facendo vna traslazione da' viandanti quando sono stati guidati fuori della strada diritta dice: volgendo il parlare al dolore per la figura Apostrofe. *O dolor perche mi meni.* per qual cagione mi conduci & mi trauij, *fuor di cammin.* fuori di strada. *à dir, quel ch'io non voglio.* cioè à dolermi, & qui lascia la traslazione deuendo dire se hauesse voluto seguirla à gir dou'io non voglio. *sostien ch'io vada.* qui ritorna nella traslazione il che è usitatissimo da Poeti. *Oue'l piacer mi spinge.* à lodare gl'occhi, & raccontare gl'effetti, che operauano in lui & disse. *spigne.* à dimostrare quella medesima forza di sopra quando disse Ma'l gran pia cere

piacer lo sprona & poco di sotto, *Ma contrastar non posso al grandisio*, & perche in questo Poeta si fa menzione del dolore moltissime volte & nuono, che io mi ricordi dichiara, che cosa egli sia non sarà se non buono farne alcune parole, & massimamente, che questa passione si comprende meglio co i sentimenti, che non si dichiara colle parole, cioè è conosciuta più colla speranza, che colla ragione. è adunque il dolore di due maniere corporale & intellettuale: del dolor corporale considerano i medici, & Galeno principe loro lo diffinisce in questa maniera. Il dolore è vn sentimento spiaceuole cioè che n'arrecata tristizia, & questa è proprio l'essenza sua. Alcuni aggiugnendoui la cagione, lo diffiniscono così. Il dolore è vn sentimento spiaceuole d'vno obbietto, che s'imprima subito & con violenza percioche non è proprio dolor se alcuno obbietto non viene di fuori subitamente & con violenza, & se bene si chiama dolor corporale, deuemo però intendere, che non si puo cagionare se il senso interiore non concorre anch'egli coll'esteriore, & ancora che questo nome dolore sia comune à qualunque noia molestia, & dispiacere, che puo auuenire à tutti, i, sensi come al viso dal troppo lume: à l'udito dal suono sproporzionato al gusto dal sapore ingrato, come agro, o, amaro: à l'odorato da gl'odori troppo potenti: nondimeno il dolore è propriamente dell'ultimo senso cioè del tatto, & si fa secondo Galeno dalla soluzione del continuo cioè quando quello, ch'è vno & continuato si diuide, & breuemente si disunisce l'vnita delle parti, come si vede nelle ferite, il che è ripreso dal grande Auerrois, che vuole, che il dolore si cagioni solamente dalla stemperanza, o vero distemperamento nel terzo libro del suo colliget, & non è dubbio nessuno, che il dolore nasce ancora dall'alterazione delle qualità cioè del caldo & del freddo, ma di questo non s'ha à fauellare qui. Il dolore, che noi chiamiamo intellettuale non è altro secondo, i filosofi, che vn restringimento dell'animo per cagione d'alcun male presente, o molto vicino, e questo nasce ancora molte volte non solo per lo hauer noi perduto alcuna cosa, che ci fusse cara, ma ancora per lo non poter conseguire quelle, che desideriamo, come si vede tutto'l giorno negl'amanti, & in questo poeta massimamente e più in queste tre Canz. che altroue, & crescono i dolori, o più, o meno secondo, che più, o meno grandi sono i desiderij: & i desiderij sono, o minori, o maggiori secondo, che le cose desiderate sono, o ci paiono più belle, & migliori, e perche questo affetto & passione è fredda, e secca, però s'accresce da i tempi, e da i luoghi perche come il sole rischia-
ranno.

ra non solamente l'aere, ma ancora gl'animi nostri rallegrandoci, così le tenebre gl'offuscano contristandoci, e però diceua il Per.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde &c.

Quanto ha'l mio cor pensier ciascuna sera. & nel Sonetto

„ *Tutto'l di piango, e poi la notte, quando*

„ *Prendon riposo i miseri mortali,*

„ *Trouom' in pianto, e raddoppiarsi, i mali*

„ *Così spendo'l mio tempo lacrimando.*

Il medesimo auuiene da i luoghi i quali come dimostra tante volte il Petrarca n'accrescano più & meno il dolore secondo che più, o meno sono, o solitarij, o frequentati, e però disse egli non meno da dotto, che da innamorato

„ *Ogni loco m'attrista oue io non veggio*

„ *Quei begl'occhi soauì &c.* e quell'altro diceua per questo fine medesimo

„ *In solis tui mihi turba locis.* Et questo sia detto in fin qui del dolore.

Gia di voi non mi doglio

Occhi soual mortal corso sereni

Ne di lui, ch'à tal nodo mi

Qui rientra nella materia cominciata continouandosi cogli tre versi di sopra benche potremo secondo alcuni dire, che la digressione non fornisse in fino al verso. *Vedete ben quanti color dipinge.* Già di voi non mi doglio non vuol dire come credono alcuni quello, che scrisse il trionfo della diuinità.

„ *Che la colpa è pur mia, che più per tempo*

„ *Deuea aprir gl'occhi & non tardare al fine*

„ *Ch'à dire il vero omai troppo m'attempo.* ma loda gl'occhi da vn'altro effetto dicendo come la

„ *Togliendo anzi per lei sempre trar guai;*

„ *Che cantar per qualunque; e di tal piaga*

„ *Morir contenta, e viuer intal nodo.* & medesimamente

„ *Pur mi consola che languir per lei*

„ *Meglio è, che gioir d'altra: e tu mel giuri*

„ *Per l'orato tuo strale, & io te'l credo.* quel già ha in questo luogo forza da fermare, e non di tempo, e si puo meglio esprimere cogl'esempij che colle parole come la

„ *L'alma ch'è sol da Dio fatta gentile*

„ *Che già da altrui non può venir tal grazia,* & altroue

„ *Ingrata lingua già però non m'hai,* e così per auuentura, o in vn simil modo si potrebbe pigliare nel Sonetto

O d'ar-

O d'ardente vertute ornata, e calda

„ *O sol già d'honestate integro albergo* . non mi parendo, che si possa riferire al tēpo come cōueneuolmēte ne altro senso, che del tutto mi soddisfaccia. *Occhi sereni joura il corso mortale*. cio è più che non consente ordinariamente la natura & in somma vuol dire occhi di uini lodandogli dalle cose presenti, cio è dalla bellezza loro chiamandogli sereni per trarlazione dal Cielo, e per lo proprio nome peiche come hauemo detto qui è vn nuouo cominciamento & però gli si fa beneuoli .

Ne di lui . cio è di colui che il quale *mi distringe*. mi lega strettamente come la

„ *O bella man, che mi distringi il core*, & in somma circunscriue Amore . *à tal nodo* cio è ad amare cosa sì bella, e sì perfetta . onde disse nella Canz. del piato

„ *Et à costui di mille*

„ *Donne ellette eccellenti n'eleffi vna*

„ *Qual non si vedrà mai sotto la luna* . & quel che segue . & altroue disse

„ *Gl'animi, ch'al tuo regno il Cielo inchina*

„ *Leghi hora in vno, & hora in altro modo*

„ *Ma me solo ad vn nodo*

„ *Legar potei, ch'l Ciel di più non volse*, & pero disse nel fine d'vna sua ballata

„ *Per morte ne per doglia*

„ *Non vo che da tal nodo amor mi scioglia*.

Vedete ben quanti color dipinge

Amor souente in mezzo del mio volto,

Et potrete pensar qual dentro fammi

La ve di e notte stammi

A iosso col poder, c'ha in voi raccolto,

Luci beate & liete

Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:

Ma quante volte à me vi riuolgate

Conoscete in altrui quel che voi sete

Tutte le cose (come dicono i filosofi) si conoscono mediante le loro operazioni, volendo dunque lodare gl'occhi da quello, che in lui operauano & parte perche le cose interiori si dimostrano per le esteriori, di mostrare quale egli fusse di dentro dice pure à gl'occhi parlando. *Vedete*. cioè mirate e ponetemente. *quanti colori, dipinge Amore souente*, parola prouéziale che significa molte volte com'è notissimo: *in mezzo del mio volto*. nel mio viso, che così solea

sì solemo dire ancora, che non intendiamo così à punto del mezzo come la

„ *Tal' hor m' affale in mezzo à tristi pianti.* & la

„ *Ma io, perche s'attuffi in mezzo l'onde, & in somma non vuol dir altro in questi versi se non che*

„ *In vn punto arde, agghiaccia, arrossa e'mbianca.* segni manifestissimi di grandissimo et potentissimo Amore. *Et potrete pensar.* Et vi fia leggiero il conoscere & considerare. *qual dentro fammi.* come mi conci, e gouerni il cuore *la oue* nel qual luogo *mi sta à doffo.* à dimostrare la possanza & vittoria d' Amore sopra lui come disse ancora Dante nella Canz. allegata di sopra.

Ch'ella m'ha messo in terra & stammi sopra

Con quella spada onde gl'uccise Dido.

Il che s'accresce dicendo *Di e notte & col potere* il quale ha raccolto da voi. *luci beate e liete* intendendo pur degl' occhi, o più tosto delle pupille de gl'occhi perche in esse si fa la visione, cio è l'atto e l'operazione del vedere, & le chiama beate e liete *se non che* eccetto solamente in questa parte, che non possono vedere loro stesse *Ma quante volte à me vi riuolgete.* cio è ogni volta, che mirate nel volto mio *Conoscete in altrui.* cio è in me, e nel mio viso *quel che voi sete.* cio è quanto sia grande la bellezza vostra veggendomi di tanti colori, e si cupidamente guardarui come testimonia in mille luoghi e pero disse nella Ballata:

Volgendo gl'occhi al mio nuouo colore

che fa di morte rimembrar la gente

Pietà vi mosse onde benignamente

salutando teneste in vita il core. Et perche niuno dichiara in questo luogo (che io sappia) perche gl'occhi non possono vedere se stessi diremo come nella lezione de' sentimenti in vniuerso, che niuno senso può appredere se medesimo ne'l suo organo, o vero strumento, ne la sua operazione, onde il vedere non vede se ne'l suo strumento cioè l'occhio ne la sua operazione cioè la visione & in sōma nō conosce il viso di vedere, ne l'vdito l'vdirè & il medesimo dico di tutti gl'altri sensi e le ragioni sono almeno tre. la prima è che ogni sentimento in quanto sentimento è passione, perche egli riceue i sensibili, & ogni riceuimento è con moto, & ogni moto è passione. Ora ogni passione si fa da vna cosa dissomigliante à se: nessuna cosa è dissomigliante à se medesima, dunque il senso non può apprendere se mesimo. La seconda è perche ogni senso ha bisogno nella sensazione cioè operazione sua d'alcuno mezzo, o intinifico come il tatto & il gusto, o estrinsecoco come

co come gl'altri tre i quali hanno bisogno dell'acqua, o dell'aria illuminata, e però non può la vista vedere l'occhio non vi sendo tra l'vno & l'altro mezzo alcuno, che porti le spezie del visibile al viso. La terza & vltima ragione è perche le sentimenta sono immerse nella materia, e nel corpo da cui dipendono, & nell'essere, & nell'operare, hora nessun corpo si può riuolger sopra se stesso come è più che noto appresso i filosofi, altramente non sarebbe corpo, & però nessun sentimento può conoscere se medesimo, anzi nello intelletto ancora humano (tutto che sia immateriale) non può riuolgersi sopra se stesso, se non per accidente & così non si conosce se non accidentalmente, e questo gl'auuene, perche se bene è separato di sua natura, & secondo l'essenza sua da ogni materia tuttauia dipende da i sensi, & senza loro non può ne essere, ne operare secondo i Peripatetici, e questo basti quanto alla quarta stanza. e terza lezione.

LEZZIONE

QUARTA

DE GL'OCCHI.



A' voi fuffi si nota
 La diuina incredibile bellezza
 Di ch'io ragiono come à chi la mira;
 Misurata allegrezza
 Non haurà l'cor però forse è remota
 Dal viger natural, che v'apre e gira
 Felice l'alma, che per voi sospira
 Lumi del Ciel per li quali io ringrazio
 La vita, che per voi non m'è à grado;
 Oime perche si rado
 Mi date quel, dond'io mai non son sazio?
 Perche non più souente
 Mirate, quale Amor di me fa strazio?
 Et perche mi spogliate in mantenenente
 Del ben, ch'adora adhor l'anima sente?

Ha-

Hauendo detto di sopra, che gl'occhi di M. L. erano beati in ogni cosa, saluo che non poteuano vedere se medesimi, v'aggiunse subito quasi vn rimedio dicendo

Ma quante volte à me vi rinolgete

Conoscete in altrui quel che voi sète. Hora vuol mostrare, che il non potere veder se stessi, è non in danno, ma vtile loro grandissimo, percioche se si vedessero cognoscerebbero la loro bellezza, e conosciutala se ne allegrebbero tanto fuori di misura, che o passerebbero il douuto termine. il che è bisimeuole in tutte le cose, perche come disse Oratio non meno filosofo morale, che Poeta:

Est modus in rebus, sunt certi deniq; fines

Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

o per auuentura sene morirebbero. Dice dunque sempre à gl'occhi parlando. *Se la bellezza diuina, & incredibile.* perche molte cose sono diuine, che non sono incredibili *Di ch'io ragiono.* della quale bellezza (che non è altro, che lo splendore e grazia loro) io fauello, cioè la vostra. *Fosse. fusse. Si nota à voi.* tanto mania festa à voi stessi. *Come à chi la mira.* quanto à chiunque la risguarda. *il core.* di M. L. *Non hauria.* non haurebbe. *Allegrezza mi furata.* ma smisurata, e così sene potrebbe morire, il che non è cosa nuoua, conciosia, che vno Spartano chiamato Chilone abbracciando il figliuolo, il quale era stato coronato ne giuochi & combattimenti Olimpici, si morì d'allegrezza, & Sofocle grandissimo Tragico vdito, che la sua Tragedia era stata giudicata la più bella, e così essere rimato vincitore ne prese così fatta allegrezza, che egli sene morì. Il medesimo interuenne per la medesima cagione à Filippide Poeta Comico, & à molti altri, che per la troppa allegrezza caddero morti subitamente, come racconta Valerio massimo nell'ultimo libro, nel capitolo delle morti non ordinarie, non si legge già, che si muoia così ageuolmente del dolore, e però disse il Petrarca.

L'ardente nodo, ou'io fui d'hora in hora

Cantando anni ventuno interi preso

Morte disciolse, ne già mai tal peso

Prouai, ne credo, c'huom di dolor mora.

benche altroue dicesse quasi di contrario parere.

„ *Ne di Lucrezia mi marauigliai*

„ *Se non come al morir le bisognasse*

„ *Ferro, e non le bastasse il dolor solo.* immitando per auuentura Lucano, che disse.

li

Turpe

Turpe mori possete solo non posse dolore, in persona di Cornelia moglie di Pompeo le cagioni delle quali cose diremo vn' altra volta. *Però forse è remota.* per questa cagione per auuentura è remota, o vero rimossa, che l'vno e l'altro è toscanamente vsato così ne' profatori, come ne' Poeti.

Dal vigor natural, che v'apre e gira. per bene intendere il sentimento di questo verso, deuemo sapere, che come ne l'anima humana sono quattro virtù. Prudenza. Fortezza. Temperanza, & Giustizia chiamate Cardinali, le quali la fanno perfetta, così nel corpo sono quattro doti supreme, le quali corrispondono alle quattro virtù dell' Anima, e lo fanno perfetto, e queste sono vna certa viuacità, o vero viuezza delle sentimenti, la quale il Petrarca chiamò dottamente vigor naturale, e questa viuezza risponde alla prudenza, perche come l'anima (mediante la prudenza) conosce, & comprende le cose agibili, cioè quello, che si debba, o fare, o non fare, così l'anima medesima, mediante la bontà de i sensi, comprende, e conosce le cose sensibili, e non è dubbio nessuno, ne appresso i Medici, ne appresso i Filosofi, che quegli, che hanno i sentimenti migliori, hanno ancora migliore ingegno, e giudizio, perche i sentimenti sono gli strumenti dell'anima, la quale senza loro, non può ne sapere cosa alcuna, ne operare, e quegli hanno i sentimenti migliori i quali sono più temperatamente complessionati, perche generano miglior sangue, e'l sangue migliore genera gli spiriti più sottili, e più lucidi, onde vengono tutte le cognizioni, & azzioni nostre. La seconda dote del corpo è la gagliardia, la quale risponde alla fortezza, perche come quella sostiene gli affanni dell'animo, così regge questa quegli del corpo. La terza è la bellezza, la quale corrisponde alla temperanza, perche come quella nasce da gl'humori proporzionatamente temperati, così nasce questa dalle parti del corpo debitamente disposte. La quarta & vltima è la sanità, che corrisponde alla giustizia, la quale nasce da vna certa complessione conueneuole, e debira quantità d'humori. *Che v'apre e gira.* due cose, nelle quali consiste buona parte della grazia, e bellezza de gl'occhi onde nel Sonetto

In qual parte del Cielo in quale Idea. egli disse

Per diuina bellezza indarno mira

Chi gl'occhi di costei già mai non vide

Come soauemente ella gli gira. & altroue

E'l bel viso vedrei cangiar sovente,

E bagnar gli occhi, e più pietosi giri

Far, come suol, chi de gl'altrui martiri

Et

Et del suo error quando non ual si pente. Felice l'alma, che per voi sospira. seguita pure di lodare i begli occhi, ma con nuou artifizij sempre più begli, percioche come si può lodare vna cosa maggiormente, che chiamare felice vno, che sospiri per lei? & come può essere felice vno, che sospira? se non che gl'amanti sono fuori delle leggi de gl'altri huomini, il che conoscendo Tibullo disse leggiadriſſimamente come sempre

Quisquis amore tenetur, eat tutusq; sacerq;

Qualibet, insidias non timuisse decet. Et il Perrarca medesimo rende altroue la cagione di quello, che dice in questo verso eleggèdo di lāguire più toſto per M. L. che gioire per qualūche altra, e di qui potemo caſſare per l'argomento dal minore, quāto farebbe ſtato felice, ſe gli fuſſe ſtata pietofa, & come i latini dicono *Quod ſi forte alios iam nunc ſuſpirat amores:* così dicono i Totaſcani alcuna volta. *In quel bel viſo, ch'io ſoſpira e bramo.* dādo gli l'accuſatiuo figuratamente, *Lumi del Ciel.* non gli baſtò chiamargli lumi ſemplicemente, come altroue.

Et mentre i miei due lumi indarno chiegio, ma ancora v'aggiunſe del Ciel per lodargli maggiormente, e farſegli più amicheuoli. *Per gli quali io ringrazio, la vita* è queſta vna altra lode grandiffima poſcia, che vn tale huomo ringrazia Dio di viuere, ne ha cara la vita per altro, ſe non per mirare quei begli occhi, onde nella ſeguente ſtanza dice

Quel tanto à me, ne più del viuer gioua, & altroue diſſe

Per quanto non vorreſte, o poſcia, od ante

Eſſer giunti al cammin, che ſi mantienſe

Per non trouarui i duoi bei lumi accenſi

Ne l'orme impreſſe de l'amate piante? Et altroue

Gl'occhi ſoau, ond'io ſoglio hauer vita

Delle diuine loro alte bellezze.

Furmi'n ſul cominciar tanto cortefi. ma troppo ſarei lungo ſe voſſi addurre in teſtimonianza di quello, che non è dubbio tutti i luoghi, che ſi potrebbero. *Oime perche ſi rado, mi date quel, dond'io mai non ſon ſazio?* pare come dicono alcuni, che hauèdo chiamato felice, chi ſoſpira per M. L. cioè ſe medefimo, egli lo metta hora in opera col dire quaſi ſoſpirando, oime, e parte ſi duole d'hauere ſi poche volte quello, che egli vorrebbe tutta via & è belliffima contrappoſizione, e dimoſtra hauere grandiffima cagione di dolerſi, poſcia che *quello donde,* cioè del quale l'auuerbio per lo nome, come s'vſa infinite volte *egli non ſi farebbe ſazio mai gl'era dato ſi rado.* cioè ſi rade volte come altroue.

li 2 Et

Et per altrui sì radosi differra

Et perche gli Amanti non si faziano mai di veder le cose amate, hauemo detto e diremo altroue. *Perche non più souente*

Mirate quale amor di me fa strazio. parte si duole e parte si merauiglia, e quasi gli priega riprendendogli, che essi non si riuolghino verso lui, se non radissime volte dicendo. *Perche per qual cagione. non mirate più souente.* non guardate più spesso. *quale strazio.* quanto grande scempio, perche il medesimo significa straziare & scempiare nella nostra lingua, ancora che Dante à maggiore (spresione diceffe.

„ *On d'io à lui lo strazio, e'l grande scempio*

„ *Che fece l'arbia colorata in rosso.*

„ *Tal orazion fa far nel nostro tempio.* Amor fa di me, Et artifiziosamente disse Amore & non voi, per non fare contra quel di sopra. *Già di voi non mi doglio Occhi soua'l mortal corso sereni* volendo più tosto attener la promessa à loro, che ad Amore, & artifiziosamente ancora disse. *Mirate qual Amor di me fa strazio.* & non me, si per muouere compassione di se, & si per non essere immodesto. ne mi piace come ad alcuni, che si dica *mirate quale Amor*, cioè di che sorte, o quanto grande. *Et perche mi spogliate immantamente del ben ch'adhor adhor l'anima sente?* di sopra s'era doluto, che M. L. gli concedeuà pochissime volte la vista de' suoi begl'occhi cercata da lui & desiderata mai sempre, hora si duole, che anche quelle poche volte durauano corto tempo, onde dice. *Et perche.* & quale è la cagione, che voi occhi soua'l mortal corso sereni *mispgliate* mi priuate, & vsò questo verbo spogliate con arte & ingegno grande volendo mostrare, che ella gli faceua torto essendo tolto per traslazione da i Masnadieri, e rubatori di strada; ne paia ad alcuno, che sia troppo questo. perche la chiama molte fiate hor sua nemica, hor sua guertera, & hora altrimenti e Dante disse della sua Bice.

Questa schierana, micidiale e latra. immantamente. incontanente cioè subito *del ben.* del piacere & infinita gioia. *Che.* il qual bene. *l'anima sente adhora adhor* cioè alcuna volta e questo è il proprio significato di questo auuerbio come si vede manifestamente in questo luogo, & la.

Ma chi vuol sì rallegrì adhora adhora,

Ch'io pur non hebbi mai non dirò lieta,

Ma riposata vn'hora

Ne per volger di Ciel, ne di pianeta.

àcorche molti lo piglino in luogo di spesse volte, il che è radissimo

note-

noteremò ancora, che se bene egli dice l'anima sente si deue però intendere come hauemo auuertito altre volte, dell'anima & del corpo insieme, percioche tutto il composto è quello, che opera & non l'anima, o il corpo separatamente l'vno senza l'altro, perche della forma cioè dell'Anima, è della materia cioè del corpo risulta vna cosa sola, la quale è vna perfettissimamente essendo l'anima l'atto cioè la perfezione del corpo, & quella, che gli dà l'essere & se bene Arist: dice nel primo libro, che tanto è à dire l'anima sente quanto l'anima fila, o edifica tuttauia non solo, i, Poeti & gl'oratori, ma i filosofi ancora, & egli stesso, come si vede nel terzo dell'anima, vñano simili fauellari.

*Dico, ch'adhora adhora,
(Vostra mercede) io sento in mezzo l'alma
Vna dolcezza inusitata, & nuoua;
La quale ogn'altra salma
Di noiosi pensier disgombrà allora
Si che di mille vn sol vi si truoua:
Quel tanto è me, non più del viuer gioua.
Et se questo mio ben durasse alquanto
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Inuidio, & me superbo l'honor tanto:
Però lasso, couienfi,
Che l'estremo del riso affaglia il pianto;
E' interrompendo quelli spiriti accensi,
A me ritorni, & di me stesso pensi.*

Il Poeta continuando, & dichiarando se medesimo dice più apertamente qual fusse quel bene, che sentiuà la sua anima alcuna volta, il quale riplicamento ha grandissima forza. Dice dunque. *Dico* cio è voglio dire. *Che io sento . adhora adhora* cioè qualche volta, che gl'antichi nostri diceuano otta per vicenda. *In mezzo l'alma.* nel mezzo del cuore, perche in questo luogo come in molti altri Alma, che è vocabolo Prouenzale & significa l'Anima, si piglia in vece del cuore, doue si sente l'allegrezza, percioche l'anima non è in nessuna parte del corpo particolarmente, ma tutta in tutte le parti perche ella non è nel corpo come in luogo, onde ancora, che'l corpo si muoua ella non si muoue, non si mouendo ne per se ne per accidente, come fanno gl'esercitati, che gl'altri non possono intendere queste cose. *in mezzo l'alma.* poteua dire ancora in mezzo à l'alma come nel So:

Io mi riuolgo indietro à ciascun passo .

„ *Tal'hor m'affale in mezzo à i tristi pianti,* poteua ancor dire in mezzo de l'alma come disse di sopra .

„ *Vedete ben quanti color dipinge*

„ *Amor souente in mezzo del mio volto.* Et similmente nel mezzo dell'alma . Petr.

„ *Sento nel mezzo delle fiamme vn gielo . (Vostra mercede)* altroue .

„ *Benignamente (sua mercede) ascolta.* diceſi ancora (per quella figura chiamata Apocope cioè tagliaméto dal fine della parola) mercè, e significa quello, che volgarmente ſi dice per grazia voſtra, o per cortesia, & i latini direbbero *quæ tua eſt pietas vel benignitas*, diceſi ancora alcuna volta ironicamente come nella Canzona .

Italia mia &c.

„ *Voſtra mercede cui tanto ſi commiſe .* cioè per voſtra colpa .

Vna dolcezza perche le coſe dolci ordinariamente ſono amiche della natura & piacciono al guſto; di qui viene, che trasferendoſi à l'anima ſi chiamano dolci tutte quelle coſe, che ne dilettauo, onde dolcezza in queſto luogo ſi piglia per gioia e piacere, come in infiniti altri luoghi . *Inuſitata e nuoua* . Alcuni riferiſcono inuſitata , al poeta , il quale non era uſato di ſentirla troppe volte, & nuoua cioè era grande & merauigliosa , onde Verg :

„ *Pollio , & ipſe facit noua carmina .* ma à me pare, che come la lingua latina ha alcune parole, le quali béche ſignificano il me deſimo, ſi pongono però quaſi ſempre inſieme da gli ſcrittori, coſi habbia la Toſcana , & tra queſte ſono caſſo & priuo , ignudo & caſſo inuſitato & nuouo , onde diſſe nel primo Capitolo del Trionfo d' Amore

„ *L' Habito altero inuſitato e nuouo .* & altroue

„ *Amor della ſua luce ignudo , & caſſo . La qual . dolcezza . allora :* mentre ch'io vi miro . *diſgombrà ſcaccia, e toglie via ogni altra ſalma .* ogni altra ſoma, verbo prouenzale , & quello ogn'altra non è relatiuo, ma è modo noſtro di parlare , cio è qualunque ſia , come là

Si che ſ'altro accidente nol diſtorna .

Di penſier noioſi . di moleſti e ſpiaceuoli penſamenti . *Si che .* di maniera . *di mille .* d' infiniti penſieri . *Vi ſene ritruoua vn ſolo .* e queſto è il contemplare, & fruire la dolcezza di quei begl'occhi ,

Quel tanto à me non più del viuer gioua . ſpongono alcuni quel tanto del viuere , & non più mi diletta, cioè niuna altra coſa mi piace in queſta vita , ſe non mirare, i begl'occhi , & alcuni dico-

no

no quel tanto cioè solamente quel poco di tempo, che io miro mi gioua del viuere, e nō più perche tutto il restante come vuole inferire, si consuma in affanni, e pianti, e questo pare il vero sentimento come dice altroue in mille luoghi. *Et se questo mio ben*, vfa vn'altra volta questo nome generale, bene che comprende tutti i piaceri, & tutti gl'vtili, perche bene significa ogni cosa buona. *Durasse alquanto*. bastasse vn poco più, e mostra grandissima modestia sua con grādissima lode di loro, *Nullo stato*. niuno grado, e condizione quantunque felice. *Potrebbe agguagliarsi*. si potrebbe comparare, et paragonare al mio stato, & così mostra, che la vita & piacere suo eccederebbe & trapassarebbe tutti gl'altri piaceri & vite infinitamente, poscia, che tra loro non cadrebbe comparazione, o proporzione alcuna. *Ma forse altrui farebbe, inuido & me superbo l'honor tanto*. perche d'ogni male si può trarre alcun bene & i saggi ripigliano ogni cosa in buona parte, però quasi confortando se stesso il Poeta dice. *Ma forse l'honor tanto*. quanto farebbe s'io potessi contemplare vn poco più lungamente, i begl'occhi. *Farebbe forse altrui* cioè M. L. secondo alcuni, ilche non mi piace in questo luogo, se bene altroue, & massimamente nel Sonetto. *O inuidia nemica di virtute*. dimostra, che ella gli fusse inuidiosa delle sue bellezze; ma perche altroue hauemo à parlare lungamente di questo rabbioso mostro, & venenosissima peste non diremo quì altro, se non che *altrui* si deue intendere in questo luogo generalmente, perche questa sentenza è cauata da S. Bernardo. come notano tutti gli spositori il quale disse in vna sua operetta della contemplazione fauellando dello stare in estasi cioè essere fuori di se, e rapito dallo spirito. *Illi qui in estasi incidunt, statim reuertuntur, & aiunt. Si diutius in ea maneremus nimium superbi homines efficeremur, & maximam nobis inuidiam concitaremur* Inuido inuidioso come altroue.

Inuide Parche si repente il fuso. Però. per questa cagione. *Conuiensi*. si conuiene & è ragioneuole. *lasso*. ha interposto questa interghiezzione di dolore per dimostrare non tanto la sventura sua di non poter continuare in così disfiata gioia, quanto l'infelicità della vita humana dove. *s'altri è lieto al quanto*

Inmanenente poi l'affale il pianto. Che il pianto affaglia. occupa l'estremo del riso perche come dice S. Girolamo. *Extrema gaudij luctus occupat*. & di vero nō hauemo mai piacere niuno, che dopo non seguiti altrettanto, o piu di dispiacere, e pero Homero da cui (come da vn fonte perpetuo anzi mare) si sono bagnati tutti gl'ingegni di tutti i Poeti buoni finse prudentissima-

Ii 4. mente.

mente nel vltimo libro della guerra Troiana, che Gicue Padre degli Dij haueua dinanzi la porta due vasi l'vno de' quali era pieno di tutti i beni, & l'altro di tutti i mali, e sempre, che egli voleua mandare in terra alcuno bene, o alcuno male metteua le mani, in amendue i vasi, e tolto vna manciata de l'vno, & vna de l'altro gli gittaua, & spargeua insieme, onde come non veniua mai alcuno bene senza male, così non veniua alcuno male senza bene, & à questo per auuentura volle alludere il Petrarca in questo luogo.

E'n interrompendo quegli spirti accensi. Staua il Poeta mirando M. L. in dolcissima contemplazione fuori di se stesso ma ella torcendogli occhi altroue gl'interrompeua *quegli spirti accensi* in luogo d'accesi, come disse ancora altroue, per la figura Epentesi cioè interposizione, la quale è quando nel mezzo d'alcuna parola s'aggiugne alcuna lettera, o sillaba, & disse Spirti accesi, per mostrare il feruore della contemplazione, percioche gli spiriti sono quegli, che operano il tutto, & quanto più sono caldi, e sottili, tanto sono migliori, & più atti alla contemplazione, onde ancora volgarmente quando vogliamo significare alcuno pigro, & inabile à operare, che che sia, diciamo lui esser freddo, il che è vero sì in tutte l'altre cose, & sì massimamente nel contemplare & specolare le cagioni delle cose; onde Verg. non men buon medico, che dotto filosofo & eccellentissimo poeta disse per questa cagione nella Georgica

*Quod si has ne possim, naturæ attingere partes,
Frigidus obstiterit circa præcordia sanguis.*

A me ritorni e del mio stato pensi. Tutti quegli, che amano ordinariamente non viuono in se medesimi ma in altrui come testimonia tante volte questo poeta medesimo, e tutti gl'altri, onde Monsignor Reuerendissimo Bembo disse nella fine d'vna delle sue stanze miracolose.

„ *Ne sa coll'alma nella fronte espressa.*

„ *Cercare altrui e ritrouar se stessa.* Et tanto più poi quando pensano intentamente alle donne loro e tanto più ancora quando le mirano e contemplano fisamente, e però disse *à me ritorni perche* prima era in altrui. *& di me stesso* pensi perche prima pensaua à ogn'altra cosa, e questo affetto medesimo dipigne quasi dichiarando questo luogo egli stesso diuinamente in quel Sonetto diuino.

„ *Si come eterna vita è veder Dio*
„ *Ne più si brama ne bramar più lice*
„ *Così me donna, il voi veder felice*

Fa'n

„ Fa'n questo breue e frate viuer mio . E di poi soggiugne .
 E se non fusse il suo fuggir si ratto, &c. & altroue
 Ma l'asso , troppo è più quel, che io n' inuolo
 Hor quinci , hor quindi come amor m'informa ,
 Che quel, che vien da grazioso dono , &c.

L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro , in voi mi si discopre ,
Tal, che mi trae del cor ogn'altra gioia :
Onde parole & opre
Escon di me si fatte allor , ch'io spero
Farm'immortal , perche la carne moia .
Fugge al vostro apparire angoscia, e noia
E nel vostro partir tornano insieme :
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata ;
Di la non vanno da le parti estreme :
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me ; da voi vien prima il seme :
Io per me son quasi vn terreno asciutto
Colto da voi ; e'l pregio è vostro in tutto .

Quanto più si considera l'ingegno di questo Poeta (non punto minore dell'arte) tanto più n'arrecà à chi piu intende non so se merauiglia , o stupore in tanti modi, & così diuersi non meno ingegnosamente, che con arte loda, & innalza da varij effetti la leggiadria, & eccellenza de'bellissimi occhi della sua castissima Donna, onde volendo mostrare in questa settima & vltima stanza, che tutto quello, che egli è, tutto quello, che egli opera tutto quello, che egli pensa gli viene dal loro soli, e non da altri, piglia vna traslazione, et similitudine naturale , percioche come vn terreno magro non produrrebbe cosa alcuna , se prima non vi si gittasse il seme, e poscia si coltiuaasse, così il Poeta agguagliando se à quel terreno sterile, & i begl'occhi al coltiuatore d'esso dice, che tutto il pregio , e tutta la lode, di quello, che egli fa, si debbe attribuire non à se, ma à loro, e così grandissimo obbligo hanno tutti gl'huomini, e massimamente, i più gentili come piu innamorati à gl'occhi di M. L. cagioni di tanti e così leggiadri componimenti, e di queste tre tanto e tanto meritamente lodate canzoni . Dice dunque nel principio (per lasciare andare l'altre sposizioni) che non mi paiono ne vere, ne belle come questa, che egli rimirando

do in quegli occhi, discopriua & vedeva in essi gl' amorosi pensieri, che habitauano dentro'l cuore di M. L. e questo gl' arrecaua tanto piacere, che lo faceua dimenticare tutte l'altre dolcezze, e per questo veggendosi in grazia di M. L. faceua e diceua cose, che egli speraua di douer rimanere viuo dopo la morte, il che se gli riuscì, e fu verissimo, può ciascuno giudicare per se stesso. Dice dunque. *Il pensiero amoroso. usando il numero del meno per quello del più. Che. il qual pensiero. Alberga dentro. habita nel cuore di M. L. mi si discuopre. mi si lascia vedere, & in somma apparisce in voi luci beate e liete, e che M. L. amasse il Petr: si vede spressamente nel secondo Capitolo della Morte doue ella medesima gl'le dice, & afferma per molti versi conchiudendo.*

„ *Fur quasi eguali in noi fiamme amoroſe*

„ *Almen poi ch'io m'accorsi del tuo fuoco,*

„ *Ma l'un l'appalesò l'altro l'aspose.* Et che egli viuendo ella se ne fusse accorto, e lo credesse, testimonia egli stesso quādo disse.

„ *Era ben forte la nemica mia.*

„ *Et lei vid'io ferita, in mezzo'l petto: Et il Reuer: Bembo.*

S' à lui, che l'honorò la State e'l verno

Come fu dolce, fusse stata acerba. ne è dubbio, che gl'occhi sono lo specchio (per dir così) e quasi la finestra dell'animo, perche in essi si manifestano se non più chiaramente almeno con più certa verità tutti gl'affetti dell'animo, e però disse plinio l'animo senza fallo alberga ne gl'occhi, e'l Petr. medesimo in quella grauiſſima, e moralissima Canz:

Io vo pensando, e nel pensier m'affale disse

„ *Ch'ogni occulto pensiero*

„ *Tiri in mezzo la fronte, ou'altr'l vede.* Et nella Canz: *Tacer vorrei.* disse

„ *Dinanzi vna Colonna*

„ *Cristallina, & iui entro ogni pensiero*

„ *Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,*

„ *Che mi fea lieto, e sospirar souente. Tal che. inguisa che.*

Mi trae del core, mi leua e toglie dell'animo. ogn'altra gioia. ogni altro piacere. volendo inferire, che tutti gl'altri di questo erano minori e men belli, onde nell' vltimo verso della Canz. grande disse. Che pur la sua dolce ombra.

„ *Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.* & qual gioia, anzi felicità, o più toſto beatitudine può immaginarsi non che essere, o maggiore. o più disidereuole, che amare & essere amato? & così la vista di quegli occhi non solamente gli sgombravano tutti i pensieri

penfieri noiofi come diffe di fopra, ma ancora tutte le gioie da vna infuori, la quale auanzaua fola tutte quante l'altre infieme. *Onde* per la qual cola. *Escondi me allora* cio è mentre, ch'io vi miro, e fcuopro in voi i penfieri dell'animo. *Parole & opre* nelle quali due cofe confifte tutta la vita humana. *fi fatte.* di tale maniera, *che io fpero*, che io ho fperanza. *farmi immortal* d'hauermi à fare immortale, pigliando l'infinito del tempo prefente per quello del futuro, come vfano i Tofcani fpeffiffime volte, et s'intède per fama, la quale è vna altra vita fe non più vera, certo piu lunga di quefta, e che s'acquifta altramente cioè colle virtù, e fatiche, & molti molto più la ftimano, che non fanno quefta come fi può vedere largamente in mille ftorie, & il Poeta medefimo diffe

Chiamafi fama & è morir fecondo. perche. benchè. *la carne.* il corpo, che effèdo terra fi rimane in terra. *Moia.* in luogo di muoia cioè mora, perche l'.o. & l'.u. hāno gran fomigliāza infieme, e fi pongono fpeffo l'vno per l'altro onde Dante fece, che lume rimò à come fcriuendo l'ome.

Di subito drizzato diffe, come

Dicefti egli hebbe? non viue egli ancora?

Non fiere gl'occhi fuoi il dolce lome? Fugga'l voftro apparire angofcia e noia *E nel voftro partir tornano infieme.* Come il Sole rallegra apparendo tutte le cofe, e tutte partendo le contrifta, così dice il Petr: che gl'occhi di M. L. (i quali erano il fuo Sole) faceuano à lui et ripiglia in quefti due verfi fecondo, che à me pare tutte le cofe dette di fopra, le quali fono in fomma, che come veggendo i begli occhi guftaua tutte le dolcezze così lontano da loro prouaua tutte l'amaritudini, e forfè fi ricordò di Cicerone, il quale diffe nelle lettere fcritte ad Attico. Della quale opera certamēte diuina deuono gli ftudiofi delle buone lettere hauerne grado al Petr: che come diligentiffimo la ritrouò, e come liberaliffimo la diede in luce, et ancora fi ritruouano fcritte tutte di fua mano: diffe dunque Cicerone fcriuendo ad Attico. *Vt me leuarat tuus aduentus, ita difceffus afflixerat.* non è già vero quello che dicono alcuni, che il piacere, et il dolore fiano di quei cōtrari, che tolto l'vno neceffariamēte fequiti l'altro, come tolta la luce fequitano neceffariamente le tenebre, e chi non è fano di neceffità fia malato parlando fecondo i medici, perche fecondo Arist: la biffogna ftà altramente, percioche, i contrarij fono di quattro maniere come fanno i loici, e quegli folamente, che fono priuatiui come il buio è la luce, la vita, & la morte fequitano neceffariamente l'vna l'altro, ma quegli, che fono veri contrarij, e che s'oppongono poffi-

no positivamente, come il bianco & il nero, il piacere & il dolore, non fanno questo, perciocchè non seguita, vna cosa non è bianca, dunque è nera, alcuno non ha piacere, dunque ha dispiacere, ma seguita bene qui non è luce adunque ci è buio, alcuno non è viuo, dunque è morto seguitarebbe bene ancora ne contrarij positiui, cioè, che si truouano amendue realmente, se essi fossero di quegli, che si chiamano immediati cioè, che non hanno mezzo, come, essempli grazia, ne, i numeri, doue il pari & il casto sono contrarij immediati, onde seguita necessariamente, che ogni numero che non è pari, sia casto, ma di queste cose s'è fauelato ne luoghi loro abbastanza, ne io ci sarei entrato in questo luogo, se non perche dubito, che non sia stato per colpa degli stampatori, quello, che scriuono alcuni, in questo luogo, che il piacere & il dolore siano di quei contrarij, che s'oppongono non positivamente, ma come habito, & priuazione, di maniera, che rimosso l'vno subito l'altro appaifca, la qual cosa non è vera come è notissimo à ciascuno per la sperienza stessa oltra le ragioni, se già non l'intendessero, come disse non meno leggiadramente, che veramente il Reuerendissimo & dottissimo Monsignor Bembo.

E gran parte di gioia. vscir d'affanno, & hora.

Et sapienza prima. *stultitia caruisse.* Disse dunque *angoscia e noia*, cioè qualunque molestia, e dispiacere *fugge*. sparisce, e si dilegua. *à l'apparir vostro.* tosto che apparite stando nella traslazione del Sole, onde disse

„ *Che spesso in vn momento aprono allora*

„ *L'vn sole, e l'altro, quasi due leuanti*

„ *Di beltate e di lume si sembianti,*

„ *Ch'anco'l Ciel della terra s'innamora. Et nel vostro partir.*

quando poi vi partite e quasi tramontate, e non disse al, ma nel, per variare la locuzione *Tornano insieme.* l'angoscia, e la noia s'intende, e disse tornano, doue di sopra haueua detto fugge, & non fuggono per la figura chiamata zeuma. o vero congiugnimento, e pose partire, & tornano à canto, perche essendo cōtrarij apparifsero meglio, e facessero più grazia disse *insieme* per dimostrare, che si come subitamente si partiuano amendue, così amendue subitamente tornauano.

Ma perche la memoria innamorata, &c. Pare, che egli risponda à vna tacita obbiezzione, come è, che egli possa rimanendo dopo la partita loro tutto angoscioso & pieno di noia produrre quei bei frutti, cioè comporre si leggiadre cose, che egli dice: & risponde, che l'angoscia & la noia non passano nella memoria
per-

perciocche ella piena dell'immagini, & simulacri de, i piaceri ricevuti nel cōtemplare quegliocchi, non accetta & non riceve dentro, i simulacri & le immagini dell'angoscia e della noia & brevemente vuol dire, che si ricorda de i piaceri & non de, i dispiaceri, i quali per lo essere stati, i primi & grandissimi hanno ripiena & occupata la memoria di tal sorte (come pare che voglia dire egli) che non hanno lasciato luogo à, dispiaceri & così dice. *Ma perche* conciosia che *la memoria* cioè la potenza memoratiua *innamorata*. piena d'amore & di dolcezza. *chiude l'entrata*. serra l'uscio, come noi diremmo, & non lascia entrare. *lor.* à loro à l'angoscia & à la noia *poi.* dopo il partire de begl'occhi. *non vanno.* non possono entrare & s'intende l'angoscia & la noia *di la da le parti estreme*. cioè la & in quella parte doue sta la memoria, la quale come dicemmo nelle lezioni pubbliche (allegando questo luogo) si pone da, i medici in alcuni ventricoli, o vero nelle secondo, che pare gli volesse chiamare il Petrarca quando disse

Qual cella è di memoria, &c. che sono nella parte di dietro presso la nuca, o vero collottola, la qual parte si chiama fiorentinamente la memoria, come quando diciamo egli ha dato della memoria in terra, o vero percosso la memoria, & questo auverbio *di la* non significa in questo luogo (come alcun crede) quello che, i latini dicono ulterius, ma quello, che dicono illuc, o veramente ed, & è proprio fiorétino come quando diciamo, va di la da i libri, in altro sentimento che quando si dice di la d'arno, cio è translatiuamente. *Onde*, perche per la qual cosa. *Se alcun bel frutto.* parla modestamente dicendo, *Se & alcuno, nasce di questa* sempre nella metafora dicendo frutto, nasce, seme, terreno, & colto. *il seme vien prima.* cioè primieramente da voi & è modo nostro di fauellare come quando egli disse. *Ricorre al tempo ch'io vi vidi prima.* & altroue

,, *Dal di che gl'occhi aperse in prima Adamo*, & s'intende qui per lo seme, i pensieri & concetti d'Amore come mostra egli stesso nel Son: *Quando'l Pianeta .c. d. l. h.*

,, *Così costei, ch'è tra le donne vn sole*

In memouendo de begl'occhi, i rai

Cria pensier d'Amore atti & parole. con quello, che seguirà, che pare contrario à quanto si dice qui. *Io per me.* io com'io et considerato da per me senza l'aiuto et coltura di voi. *Sono quasi vn terreno.* disse quasi per temperare la metafora *asciutto.* secco et per conseguente magro. *colto.* coll', o chiuso, cioè coltiurato et lauorato. *e'l pregio è vostro in tutto.* perche gli Agenti. che fanno

fanno le cose & non gli strumenti con che si fanno, o i luoghi, doue si fanno deueno lodarsi, & meritare il pregio, & è più che vero, che l'amore non solamente aguzza gl'ingegni buoni, ma ancora risueglia i pigri e tardi, anzi di stolti gli fa prudentissimi & di ignoranti letteratissimi come ne volle mostrare il Boccaccio nella nouella di Cimone, e Properzio diceua

Ingenium nobis ipsa puella facit. & questo stesso Poeta à questo medesimo proposito

„ *Ch' à parte à parte entr'i begl'occhi leggo*

„ *Quant'io parlo d'Amore, & quant'io scrivo* ;

Canzon tu non m'acqueti anzi m'infiammi

A dir di quel, ch' à me stesso m'inuola

Però sia certa di non esser sola.

Chi non harebbe creduto, che il Poeta (hauendo lodato tanti marauigliosi effetti in tanto diuerse guile con tanta eloquenza, la grazia & bellezza de gl'occhi di M. L.) non hauesse non che quietato alquanto il gran disio, ch'era in lui, & il gran piacere, che lo spronaua à ragionare di loro, ma ancora fusse se non stanco, almeno sazio? & non di meno egli riuolgendosi alla Canz: secondo l'vltima le dice. Canzon tu non solamente non m'acqueti, ma ancora m'infiammi, *a dir à ragionare di quel che m'inuola à me stesso*, cioè de gl'occhi da i quali soli gli poteua venire ogni sua salute come testimonia nella Canz. seguente.

Cerco'lfin de' miei pianti

Che non altronde il cor doglioso chiama,

Vien da begl'occhi alfin dolce tremanti

Vltima speme de' cortesi amanti. & forse immitò il Lirico Latino come suole spesse volte il quale disse.

„ *Que me supererat mihi.* & di vero così gl'amanti come quegli, che sono in contemplazione non sono più di loro stessi & parte disciue gl'occhi con bellissima circulo locuzione, però per questa cagione dunque *sii certa.* che così si debbe scriuere e non *sia* essendo la seconda persona del presente del soggiuntiuo. *di non esser sola.* di non hauere à esser sola, non essendo ancor sazio anzi più che mai infiammato al volergli lodare, & così continoua questa Canz: colla seguente, doue notaremo, che quasi sempre nella fine di tutte le Canz: i Poeti si rimolgono & parlano ad esse & questa vltima parte comen'insegna Dante nel suo amoroso conuiuio si chiama generalmente in ciascuna Canz: tornata, però che gli dicatori, che in prima vltimo di farla, la fanno perche cantata quella la Canz: con certa parte del canto ad essa si ritornasse

ma

ma io (per seguitare le parole formali di Dante) rade volte à quella intenzione la feci, & à ciò che altri s'accorgesse rade volte la posi coll'ordine della Can: quanto al numero, che alla nota è necessario, ma fecila quando alcuna cosa in adornamēto della Can: era mestiero à dire fuori della sua sentenza, ilche hanno seguitato poi dopo Dante gl'altri poeti tutti quanti, Et qui per nō v'essere più lungamente molesto porrò fine à questa prima Canzone.

LEZZIONE QUINTA
DE' GL'OCCHI.



ER A tutte le perturbazioni o vero passioni humane, chiamate latinamente affetti, niuna è nobilissimi Accademici Fiorentini, la quale sia ne più possente ne più merauigliosa, che l'amore, anzi da questa sola (come dal Mare i fiumi) nascono si può dire & dirivano l'altre tutte quante: gli effetti della quale sono tanti & tanto diuersi, che egli non pare à me ne ragioneuole, ne possibile, che vna stessa cagione gli produca tutti. Onde hanno molti molte volte dubitato quali siano, e più e maggiori, o i beni & giouamenti, che ella n'apporta, o i nocuenti e mali di cui è cagione il qual dubbio è impossibile, che si scioglia, se non s'intende primieramente, e quello che sia, & in quante spezie si diuida l'amore, la qual cosa per lo essere nō meno lūga, e difficile, che bella e diletteuole indugiaremo à dichiararla nel principio della terza & vltima delle tre forelle, che seguita dopo questa, & hora diremo solamente, che tutte le cose quantunque buone e gioueuoli possono secondo nō pure il subbietto, doue si truouano, il modo ancora come sono usate, & il tempo diuentare noceuoli e ree, e per dare vno esemplo manifesto, e quello stesso, che à questo proposito medesimo n'addusse il Boccaccio. Chi non sa, che il vino preziosissimo di tutti i liquori, & ottimo di sua natura non solamente fa effetti diuersissimi (come ne racconta Aristotile ne problemi) secondo la diuersità delle complessioni di quegli, che lo beono, ma ancora usato, o come non si deue, o quanto non è conueniente, o quantità maggiore, che non si ricerca nuoce tanto, quanto egli preso debitamente à tempo, e con misura giouarebbe? & il medesimo di tutte l'altri cose non solo potemo dire, ma deuemo

Onde

Onde Tibullo leggiadrissimo Poeta, volendo prouare questa medesima sentenza tolse l'esempio da quegli, che prima fabbricarono spade disse non meno vera nente che con dottrina.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses

Quam ferus, & vere ferreus ille fuit?

Tunc cades hominum generi: tunc prelia nata,

Tunc breuior dire mortis aperta via est.

An nihil ille miser meruit? nos ad mala nostra

Vertimus, insauas quod dedit ille feras. Et il Poeta nostro medesimo, il quale non cede à niuno altro di leggiadria, disse à questo stesso proponimento non meno dottamente, che con verità.

Tutte le cose di che'l mondo è adorno,

V'sci buone di man del mastro eterno,

Ma me, che sì adentro non discerno

Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno

Et s'al vero valor già mai ritorno

L'occhio non può star fermo,

Così l'ha fatto infermo

Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,

Ch'io'l volsi ver l'angelica beltate

Nel dolce tempo della prima etate.

Ora se in alcuna cosa è vero questo, che è verissimo in tutte, nel l'amore, e più spesso che altroue e più manifesto si vede senza comparazione quasi veruna come (oltre le proprie sperienze di ciascuno, che habbia gustate mai le dolcissime amarezze di questo Dio) ne dimostrano ampissimamente tutti i Poeti di tutte lingue e non meno di niuno de gl'altri anzi forse più di tutti il nostro amoroso e gentilissimo m. Francesco Petrarca si in tutto il suo vago e dolcissimo Cāzoniere & si in tutte queste tre leggiadrissime, & senza fallo diuinitissime Canz. de gl'occhi e massimamente in questa seconda che noi hoggi cominceremo à dichiarare, le quali io per me non seppi mai leggere tante volte, e r. leggerle, che di leggerle di nuouo, & di rileggerle de l'altre volte, non mi crescesse il disio; e credo certo, che se tra gli scrittori, o Greci, o Latini si trouasse vna composizione tale nella lingua loro chente è questa nella nostra, l'autore d'essi farebbe non riputato mortale, ma tenuto diuino, non come huomo, ma quasi Dio celebrato e tenuto caro, & ella à ogn'hora mille volte in mille luoghi, da mille lingue, per mille modi, à mille proposui, s'vdirebbe risonare infino à le stelle, lodandola, & esaltandola tutti à proua, quanto sapesse ciascu

no

no e potesse il più, senza vedersene mai ne stanchi ne fazij come di vero meritarebbe, ne però deueno dubitare noi nobilissimi Accademici, che se non questo almeno i secoli, che verranno, & se non noi fiorentini almeno l'altre nazioni gli renderanno quādo che sia i douuti honori, e ne faranno tutti generalmente quella stima & in quel pregio lo terranno, che ne fanno hoggi, e nel quale lo tengono i pochi, & allora si conoscerà, che quanto erano picciole e debili le forze, tanto erano grandi e gagliarde le voglie mie & à me farà pur troppo d'hauere conosciuto, se nō come si poteua interpretarui, almeno quanto si deuea honorare così facondo, così leggiadro, così eccellente, oratore, poeta, & filosofo. Ma perche si possa conoscere da ciascuno con i fatti, essere verissimo quello, che io ho detto colle parole, verrò alla sposizione particolare, pregando humilmente prima Dio ottimo & grandissimo, e poscia voi tutti, che ne porgiate egli quello aiuto, e fauore che può, & voi quella vdiēza, e gratitudine, che solete.

*Gentil mia donna io veggio
 Nel muouer de voſtr'occhi vn dolce lume;
 Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce;
 E per lungo coſtume
 Dentro là, doue ſol con Amor ſeggio
 Quaſi viſibilmente il cor traluce.
 Queſt'è la viſta, ch'à ben far m'induce,
 E che mi ſcorge al glorioſo fine:
 Queſta ſola dal volgo m'allontana;
 Ne giamai lingua humana
 Contar porria quel che le due diuine
 Luci ſentir mi fanno;
 Et quando'l verno ſparge le pruine;
 E quando poi ringioueniſce l'anno;
 Quale era al tempo del mio primo affanno.*

Continoua il poeta queſta ſeconda Canz. colla prima, onde ſenza fare altramente proemio comincia riuolgendo il parlare à M. L. ſteſſa à raccontar pur le lodi de' belliffimi occhi di lei, & lodandogli medeſimamente da gl'effetti dice in queſta prima ſtanza (dopo hauerſi fatto M. L. beniuola col chiamarla gentile & ſua donna) che egli vede quando ella muoue e gira gl'occhi verſo lui vno ſplendore ſi dolce, & vn così fatto lume, che mediante quello, ſcorge la ſtrada diritta, che ne guida al Cielo, e per lungo uſo co-

K k noſce

nosce ne suoi begl'occhi i pensieri del cuore, il che gl'è cagione di darli à bene operare, & riuolgersi tutto al Cielo allontanandosi dalla gente volgare, & in somma dice, che la diuinità di quelle luci gli sono d'ogni tempo così di verno come di state cagione di tanti beni, e tali pensieri, attie parole ciano in lui, che lingua mortale nol potrebbe raccontar mai. Dice dunque. *Gentil mia donna* donna propriamente significa nella nostra lingua quello, che nella latina (ode è deriuato per la figura Sincopè) significa domina, cioè signora, e patrona, e come i Latini chiamauano quelle di cui erano innamorati *dominas* così i Toscani le chiamano *dō ne*, benchè alcuna volta donna si piglia per la moglie, e molte volte diciamo donna quello, che i latini dicono *Fœmina* come la

„ *Et se di lui forse altra donna spera: & più chiaramente ancora nel Son. S'el dolce sguardo*

„ *Femmina è cosa mobil per natura*

„ *Ond'io so ben, ch'vno amoroso stato*

„ *In cor di donna picciol tempo dura.* & il Petrarca spesse volte chiama M. L. hora donna semplicemente, come la

„ *Che be' vostr'occhi donna m'ilegaro,* hora v'aggiugne mia come in questo luogo, & altroue

„ *Benedette le voci tante, ch'io*

„ *Chiamando il nome di mia donna ho sparso.* Alguna volta v'aggiugne nostra

„ *Canzon s'al dolce loco, La donna nostra vedi.* Alguna volta bella

„ *Dormito hai bella donna vn breue sonno,* & come si dice donna, così ancora si dice donno cioè Signore e padrone, come nella Canz: *Quell'antico mio dolce empio Signore*

„ *Per inganno e per forza è fatto donno*

„ *Soua i miei spirti.* Et credo io, che il diminutiuo di questi nomi siano donzella, e donzello, mutata la n. in z. per fuggire la bassizza e l'asprezza del suono, e quello, che egli disse qui mia donna disse altroue in più luoghi madonna come la

„ *Oue'l bel viso di Madonna luce, & altroue*

„ *Nel mezzo del mio cormadonna siede.* & in altri luoghi infiniti, oue notaremo che ordinariamente non deuemo dire madonna mia ancora che Dante l'vvasse vna volta, per cioche questa particella ma (tolta da Prouèzali il che seruono ancora hoggi i Franzesi) non significa altro, che mia, onde Madonna non vuol dire altro, che donna mia come messere non vuol dire altro, che mio sire, o vero Signor mio e quello, che si truoua nel Boccaccio, & che

che vſano ancora le dōne parlando fiorentinamente naſſe io non ſo, & in altri ſimili modi credo io, che ſia detto in luogo di maſſe cioè per mia fe, laſciato in dietro la prepoſizione per. come faceuano anche le donne Romane quando giurauano per lo Dio Caſtore, & gl'huomini per lo Dio Polluce, dicendo ſolamente Ecaſtor Edepol, e come i Latini aggiugneuano alcuna volta la g. à' lor nomi dicendo gnatus, & gnauus, in luogo di natus & nauus, coſì i Toſcani anzi i Fiorentini eſſendo queſta lor voce propria chiamano gnaffe le berghinelle cioè donne vili & infami, perche queſte ſono quelle, che hanno in bocca naſſe & altri ſimili giuramenti, che le gentil donne non vfarebbero, come le Romane patrizie non vſauano Ecaſtor, ne per ventura altri giuramenti, *Gentil*. queſta parola gétile del cui ſignificato hauemo parlato altre volte ſi riferiſce coſì alla femmina come al maſchio, coſì al corpo come à l'anima, coſì alle coſe viuenti come quelle, che mancano di vita, & in ſomma il proprio ſignificato ſuo è nobile onde ſi dice gentilezza di ſangue, & ringentilire, e gentilotti, che diſſe il Boccacio. *Io veggio*. Queſti verbi. veggio, ſeggio, deggio, chieggio. & altri ſomiglianti nō ſono propriamēte Toſcani, ma Prouēzali onde i Toſcani cauaron ſenza alcun dubbio la maggior parte de' loro vocaboli percióche noi diciamo ordinariamente, veggio. ſeggio. debbo. chieggo e molte volte nello ſcriuere maſſimamente vedo. ſedo, deuo, chiedo, e queſti tali verbi non ſi truouano ſe non ne i tempi preſenti e non in tutte le perſone, come veggio, veggiamo, veggiono, e nel preſente del ſoggiontiuo. veggia nella prima e nella terza perſona. veggiamo, veggiate, veggiano, e coſì de' gl'altri, ne è però, che ancora i buoni Poeti non dicano ancora veggio come noi fauelliamo il Petr.

Cieco non già ma faretrato il veggio. nel muouer de voſtri occhi. quando voi mouete e girate gl'occhi, percióche il mouimento pare, che dia loro vn non ſo che più di grazia, & di leggiadria. *vn dolce lume*. diſſe lume propriamente, e non luce perche lume non è altro, che l'immagine & il ſimulacro, cioè la ſpezie della luce, ma ſe le ſpezie ſono ſpirituali & incorporee, come dicemmo nella lezzion publica paſſata, e le coſe incorporee ſpirituali non ſi poſſono vedere come dice dunque il Petr. di vederlo? ſi riſponde, che il lume ſi puo conſiderare in due modi. prima come immagine, e ſomiglianza della luce, & à queſto modo nō ſi può vedere perche le ſpezie o vero forme delle coſe ſono inuiſibili. ſecondariamente ſi può conſiderare non come ſpezie della luce, ma come vna coſa per ſe medeſima, la quale produca la forma, e ſomiglian.

K k 2 za

za sua & questo è il lume secondario, e che il lume non sia corpo è manifestissimo, perche altramente (oltre molte altre ragioni) seguitirebbe, che quando traesse vn gran vento si facesse buio, senza che l'aria illuminata sarebbe piu grossa, e piu densa di quella, che non fusse illuminata, ilche è tutto'l contrario. *Dolce.* non disse dolce à caso come credono alcuni, & per riempire il vero anzi se in niuna cosa debbono porre cura, & usare diligenza, i Poeti in questi tali epiteti, o agghiettiui la deuono porre & usare grandissima, come fa sopra tutti gl'altri il Petr. & dopo lui quegli, che à noi pare e così vliamo di chiamarlo, il Petrarca secondo. Diciamo dunque, che gli spiriti si generano come hauemo detto piu volte dal calore naturale della più pura parte del sangue, onde tanto sono piu puri, più sottili, più lucidi, e piu caldi gli spiriti, quanto è piu digesto & migliore il sangue di che si generano, Ora nella giouanezza il sangue essendo tenue, e rado viene à essere ancora e puro, & lucido, e perche la vita consiste tutta nel caldo naturale, e nell'humido, però il sangue viene à essere dolce essendo caldo & umido, perche la dolcezza nasce quando si mescolano il caldo & humido insieme, & questi spiriti si diffondono per tutte le membra, e massimamente per gl'occhi per lo essere essi & altri e trasparenti, e gli spiriti leggieri e lucidi, e questi sono i raggi tanto grati à gl'amanti e tanto celebrati da' poeti, questi sono gli strali che auuenta Cupido, e quindi viene, che tutti gl'amori cominciano dal vedere, ne è lontano dalla verità, che come il lume del Sole, e del Cielo con virtù à noi occulta genera tutte le cose, così il lume de i raggi, che escono da gl'occhi delle cose amate generino ne gl'amanti infinita dolcezza & virtù, e massimamente traendo seco alcuno vapore, nel quale sia racchiusa alcuna parte di sangue come si può vedere negli specchi doue si siano specchiate Donne o vecchie, che habbiano il tempo loro, & ne i mali ancora che s'appiccano, & al Petr. medesimo interuenne questo caso come racconta egli stesso in tutto quel bellissimo & artificioso sonetto, che comincia.

- „ Qual ventura mi fu quando da l'uno
 „ Di duo i piu begl'occhi, che mai furo,
 „ Mirandol di dolor turbato, e scuro
 „ Mosse virtù, che fe'l mio inferno & bruno
 „ Send'io tornato à soluer il digiuno
 „ Di veder lei, che sola al mondo curo;

Summi'l

- „ *Fummi'l Ciel & amor men che mai duro ;*
 „ *Se tutte altre mie grazie insieme aduno :*
 „ *Che dal deſtro occhio anzi dal deſtro Sole*
 „ *Della mia donna al mio deſtr'occhio venne*
 „ *Il mal ; che mi diletta e non mi dole*
 „ *Et pur, come intelletto haueſſe e penne ;*
 „ *Paſſò , quaſi vna ſtella , che'n Ciel vole ;*
 „ *E natura & pietate il corſo tenne .*

Che . il qual dolce lume . mi moſtrala via . mi ſcorge il ſentiero , ſtando in ſulla tralazione del lume . che . la qual via . conduce & ne guida al Cielo , & queſto non è altro , che la via delle virtù , o per occulta virtù c'haueller quegl'occhi di coſì fare , o per la ragione , che egli ſoggiungne come vedremo & quante coſe ſ'imparrallero in mirar fiſo gl'occhi di M. L. dichiara egli ſteſſo in tutto il Son: che comincia . Qual donna attende à glorioſa fama . & altroue diſſe

- „ *Da lei ti vien l'amaroſo penſiero*
 „ *Che mentre'l ſegui , al ſommo ben t'inuiat*
 „ *Poçò prezzando quel , ch'ogn'huom diſia*
 „ *Da lei vien l'animosa leggiadria ;*
 „ *Ch'al Ciel ti ſcorge per deſtro ſentiero*
 „ *Si, ch'io vo già della ſperanza altero*

Et il Reuerendiſſimo Bembo hauendo detto nelle ſue diuine ſtanze . Ne vanno in Martante acque

- „ *Quant' Amor da i bei cigli alta e diuerſa*
 „ *Gioti, pace, dolcezza, e grazia verſa . ſoggiunſe*
 „ *Coſa dinanzi à voi non può fermarſi*
 „ *Che d'ogni indignità non ſia lontana*
 „ *Che al primo incontro voſtro ſuol deſtarſi*
 „ *Virtù, che fa gentil dalma villana*
 „ *E ſe poteſſe in voi fiſo mirarſi ;*
 „ *Sormonteriaſi oltra l'vſanza humana .*
 „ *Tutto quel che gl'amanti arde & traſtulla*
 „ *A i raggi ſol d'vn voſtro ſguardo è nulla .*

Ma chi voleſſe allegare pur la milleſima parte di quello , che hanno detto i Poeti Toſcani de gl'occhi delle lor dōne nō ne verrebbe à capo coſì toſto, e quelle ſole, che dice il Per. in queſte tre Cā:

- „ *Son opra da ſtancare Atene, Arpino*
 „ *Mantoua, Smirna , e l'vna e l'altra lira .*

Et per lungo coſtume . & per uſo anticho . nato in me da lunga offeruazione . Il cor. voſtro . traluçe . ſi vede & apparifce . dentro la

K k 3 cioè

cioè la dentro per trasposizione come disse Verg. *Transira per & remos*, & in somma vuol dire ne gl'occhi di M.L. circoscriuèdo gli leggiadrissimi man ète dicendo *doue*. cioè ne quali occhi. *seggio io solo con Amore*. & che Amore sedesse ne gl'occhi di M.L. si vi de nella Canz. passata.

„ *Occhi leggiadri doue Amor fa nido*. & altroue.

Io temo sì de begl'occhi l'affalto.

„ *Ne quali Amore, e la mia Morte alberga*. & che'l Pet. vi sedesse, & habitasse ancho egli lo dimostra sì nel Son.

Almo Sol quella fronde ch'io sola amo. doue dice nella fine

„ *Crescendo mentre io parlo à gl'occhi tolle*

„ *La dolce vista del beato loco*

„ *Oue'l mio cor colla sua donna alberga*. & si più chiaramente quando disse

„ *Et se tal'hor da begl'occhi soau*

„ *Oue mia vita, e'l mio pensier alberga*. nel Sonetto

O dolci sguardi, o parolette accorte Quasi visibilmente. Vedeua il Poeta il core cioè i pensieri di M.L. e quello che ella voleua, che egli facesse, tralucere ne gl'occhi suoi quasi visibilmente cioè come se l'hauesse veduto in verità & è quasi come quella nella passata Canz. *L'amoroso pensiero, Ch'alberga dentro in voi mi si discopre*. ne poteua vsare più proprio e più bel verbo, ne credo io, che i latini n'habbiano vno così fatto, & il significato suo non si può dichiarare meglio che faccia egli stesso in più luoghi come là

„ *Come raggio di sol traluce in vetro*, & altroue

„ *De l'alma, che traluce come vn vetro*. Et più chiaramente

Già traluceua à begl'occhi il mio core. Questa è la vista, ch'à ben far m'induce. Vedeua il Pet. ne gl'occhi di M.L. i quali sono come dice Cicerone quasi le finestre de l'animo per gli quali tutti i mouimèti e pensieri dell'Anima appariscono di fuori più che per altra parte, vedeua dico e conosceua il Pet. quanta fusse la purità & la grandezza del'animo suo, e quanto bisognaua essere buono, & virtuoso à piacerle, e però s'ingegnaua, d'uscir per lei della volgare schiera che mai per alcun patto, à lui piacer non poteo cosa vile, onde dirà poco di sotto. *Perch'io veggio & mi spiace. Che natural mia dote &c.* E che mi scorge al glorioso fine, o al fine della gloria mediante i suoi componimenti come dice in molti luoghi come là. Et alzaua il mio stile soua di se doue hor non porria gire. & altroue

„ *Quella, che al mondo, si famosa & chiara*

Fela

„ *Fe la sua gran virtute, e'l furor mio . & altroue*
 „ *O leggiadre arti , & loro effetti degni*
 „ *l'vn colla lingua oprar , l'altra col ciglio*
 „ *Io gloria in lei , & ella in me virtute .* O forse al glorioso fine
 cio è à Dio vero & vltimo fine di tutte le cose . onde disse
 „ *Quel sol, che mi mostraua il cammin destro*
 „ *Di gire al Ciel con gloriosi passi .* & in tutta quella stanza della
 Canzone del Pianto amoroso , che comincia
 „ *Ancora è questo & quel (che tutto auanza)*
 „ *Da volar soua'l Ciel gl'hauea date ali .* Questa sola dal volgo
 m'allontana . Onde Amore rimprouerandogli nella medesima
 Canz. diceua

C'hor saria forse vn roco
Mormorator di corti, vn huom del volgo
l'essalto, e diuolgo
 „ *Per quel, che gl'imparò nella mia scola*
 „ *Et da colei che fu nel mondo sola .* Et egli medesimo disse
 „ *Gl'occhi, di ch'io parlai sì caldamente*
 „ *Et le braccia, & le mani, e i piedi e'l viso*
 „ *Che m'hauean sì da me stesso diuiso*
 „ *Et fatto singular dal'altra gente .* *Ne lingua humana. ne vo-*
ce mortale Porria contar già mai . ridire in tempo alcuno ,
quel che mi fanno sentire gl'effetti , che producono in me *le due lu-*
ci diuine . volèdo inferire per queste parole quello, che dice aper-
 tamente nella Canz. che segue .

„ *Io non porria già mai*
 „ *Immaginar, non che narrar gl'effetti*
 „ *Che nel mio cor gl'occhi soauì fanno &c.*
E quando'l verno sparge le pruine
E quando poi ringiounisce l'anno . Discriue poeticamente
 il verno & la primauera , & poeticamente piglia queste due sta-
 gioni per tutte e quattro , e pur poeticamente dice, che l'anno rin-
 giounisce quasi volesse dire come Catullo

„ *Soles occidere, & redire possunt ,*
 „ *Nobis cum semel occidit brevis lux*
 „ *Nox est perpetua vna dormienda .* Dante disse ancora nel
 xxiiij. Canto dell'Inferno

„ *In quella parte del giouinetto anno .* benchè non intenda in
 quel luogo la primauera , ma il verno , come dimostra il verso
 seguente .

„ *Che'l sole i crin sotto l'aquario temprà ,* & ancora il seguente .

Kk 4 Et

„ *Et già le notti à mezzo di sen vanno* . ma il Pet. hebbe risguardo, o al nascimento del Mondo che fu (secondo gl' Astrologi, & i Teologi) essendo il sole in Ariete cioè nel principio della primavera, o alle piante, & à tutte l'altre cose, che di primavera si rinnouellano, & quasi ringiouaniscano, e Dāte hebbe risguardo al principio dell'anno, che secondo i Romani cominciua al Gennaio. *Pruine* chiama pruine usando la voce latina come altroue

Non si vede altro, che pruine & ghiaccio . quello che toscaneamente diciamo brine . Dante

„ *Quando la brina in sulla terra assempra*

„ *L'immagine di sua sorella bianca* .

„ *Ma poco dura alla sua penna tempra* . e non è altro la brina, che vn vapore, che si leua da l'acqua, o più tosto dalla terra bagnata picciolo, sottile, & rado, benchè maggiore, più grosso, e più dēso di quello onde si genera la rugiada, & si congela dalla freddezza dell'aria in poco d' hora, e si genera d'ogni tempo fuori, che di state e di di, e non si genera molto alto da terra non passando i tetti delle più alte case, & in questo è differente come in più altre cose dalla rugiada, ma non si conuiene in questo luogo dichiarare le meteore ne io harei detto ancora questo poco se non che alcuni sopra quel luogo di Dante allegato pur testè da noi dicono (forse per il correzzione del testo) che la rugiada, e la brina sono il medesimo, e quello che è più dicono ancora che l'vna e l'altra si cōgela nella mezza regione dell'aria & allegano il testimonio d'Arist: & però bisogna considerer bene quello, che si legge, e non credere ogni cosa à ogn'vno, & à fuggire cotali errori, & infiniti altri inconuenienti & disordini non c'è la miglior via, che leggere e studiare gl'autori stessi ne' luoghi proprij, e non contentarsi di bere à rigagnoli (come si dice) ma dal proprio fonte.

Quale era'l tempo del mio primo affanno . Questo verso pare (e così è veramente) fuori della proposta materia, ma è cosa vfatissima da tutti i Poeti aggiugnere alcuna cosa, che arrechi, o grazia al componimento, o piacere & vtile à lettori & che'l primo affanno del Petr. fusse di questo tempo cioè che egli si innamorasse di primavera, lo dimostra egli stesso et ne fa fede in mille luoghi come nel Son. *Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro* & nel principio del primo Trionfo, & la doue dice

„ *Che era del tempo e di mia etate aprile* . Et più chiaramente, che altroue nel Sonetto

„ *Voglia misprona, &c.* doue raccontando l'anno, il mese, il giorno, & l' hora dice

Mille

„ Mille trecento ventisette à punto
 „ Su l' hora prima, il dì sesto d' Aprile
 „ Nell'aberinto entrai, ne veggio ond' esca.

LEZZIONE SESTA DE' GL'OCCHI.



*E mai stato gioioso
 Amor, o la volubile fortuna
 Diede à chi più fur nel mondo amici;
 Ch'io non cangiaſſi ad vna
 Riuolta d'occhi; ond' ogni mio riposo
 Vien, com' ogni arbor vien da ſue radici.
 Vaghe fauille, angeliche, beatrici
 De la mia vita; oue'l piacer s'accende,
 Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge;
 Come ſpariſce e fugge
 Ogni altro lume, doue'l voſtro ſplende;
 Coſì dello mio core
 Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
 Ogni altra coſa, ogni penſier va fore;
 Et ſolui con voi rimani Amore.*

Vſa queſto eccellentiſſimo Poeta noſtro non minore arte, che diligenza in continouare l'vna ſtanza da l'altra, la qual coſa rende non meno d'agevolezza, che d'ornamento, onde hauendo detto di ſopra di quanto bene gl'era ſtato cagione l' Amore di M. L. dice in queſta (ſeguitando pure) di lodare i ſuoi begli occhi da gli effetti, che ſtimaua più vno ſguardo ſolo di quegli, che tutti gl'altri beni, che deſſero mai o Amore, o Fortuna à qualunque fuſſero più fauoreuoli, il quale concetto grandiffimo per ſe ſteſſo è detto poi non meno artiſticiamente, che con leggiadria, onde deuemo ſapere', che gl'huomini quaſi tutti quanti pongono il ſommo bene; e l'ultima felicità loro, o ne i piaceri, o nelle ricchezze, onde cercano giorno e notte di cōſeguire, o l'vna, o l'altra di queſte due coſe, e bene ſpeſſo amēdue, poſponēdo tutte l'altre cure e pēſieri, ſi vede tutto il giorno, e perche de i piaceri corporali come quegli, che ſi prouano in amādo felicemēte, ſono da i più, piu ſtimati de gl'altri cōcioſia, che le ricchezze, non s'amano per ſe ſteſſe, come i piaceri, ma più, toſto come ſtrumēti però diſſe il Pet. che niuno fu
 mai

mai tanto felice in Amore, o hebbe tanto prospera la fortuna dispensatrice de i beni mondani, che egli non volesse più tosto, che M. L. lo rimirasse vna volta sola, che tutti i piaceri, e tutte le ricchezze d'amboloro. Onde disse. *Ne mai.* cioè per alcun tēpo. *Amore.* come Dio quasi de i piaceri, o *la Fortuna.* come Dia delle ricchezze, hauendo i beni del Mondo tra le branche come disse Dante, e disse volubile dandole il suo proprio epiteto come fece Ouidio quando disse.

„ *Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat.* percioche come disse Verg. o chiunque altri si fusse

„ *Nec quos clarificat, perpetuo fouet*

„ *Nec quos deseruit perpetuo premit.* anzi instabilissima, come dimostra la palla sopra la quale si dipigne hora da, & hora toglie senza legge alcuna, o giudizio, onde disse il medesimo.

„ *Fortuna immeritos auget honoribus*

„ *Fortuna innocuos cladibus afficit.*

„ *Iustos illa viros pauperie grauat.*

„ *Indignos eadem diuitijs beat.* Et benche rade volte s'vino nel verso le parole di quattro sillabe non apocopate per dir così, onde il Petrarca medesimo disse

Così detto alla sua volubil ruota

Si volse, in ch'ella fila il nostro stame. & altroue ancora

O tempo, o Ciel volubil che fuggendo

Inganni i ciechi e miseri mortali. tuttauia non si potrebbe dire quanto (secondo il giudizio mio) stia meglio in questo luogo volubile tutto intero, che volubil parendomi, che la parola stessa dimostre la volubilità, & inconstanza della Fortuna come disse ancora Pacuuo appresso Cicerone

„ *Saxiq; ad instar globosi predicant esse volubilem*

„ *Quia quo saxum impulerit Fors, eò cadere Fortunam autumāt.* Ma della fortuna fauellaremo altroue lungamente. *Diedero.* con cedettero usando la Zeuma, & mostrando col verbo stesso più tosto l'arbitrio loro, che il giudizio: *Stato gioioso.* Amore co i piaceri, & la Fortuna colle ricchezze, ancora che alcuni intendono de l'amor solo dicendo amore, o la fortuna cioè amor fortunato, come fanno alcuna volta i Poeti Latini, & i Toscani medesimamente, & il Petr. stesso disse

Que vanno à gran rischio huomini & arme, cioè huomini armati. ma à me piace più la sposizione prima, & massimamente hauendo usato non la congiunzione copulatiua, & ma la disgiuntiva. o. *A chi.* à quegli à i quali. *fur.* furono o ver furo *piu amici*
piu

più benigni e più fauoreuoli cioè Amore e la Fortuna, perche nō mi piace, che amici si riferisca à quel *chi* dando l'esempio di Polistrate, o d'altri, *ch'io*, il quale stato gioioso pigliandolo relativamente percioche potremo ancora dire, che quel *che* hauesse in questo luogo quella forza, che ha in latino *quin* o veramente *quominus. non cangiassi*. non iscambiassi quello stato *ad vna riuolta d'occhi*: eleggendo più tosto vn solo sguardo, che l'altre gioie tutte quante. doue auuertiremo, che egli disse mai, stato gioioso, amore, o Fortuna, à chi più fur nel mondo amici, crescendo sempre, & aggiugnendo quante cose poteua, per farle più e maggiori, poi soggiunse, vna riuolta agguagliando anzi preponendo vna cosa sola à tante, del che non si merauigliera nessuno, il quale sappia, che egli haurebbe tolto, à tragger più tosto guai per M. L. che gioire di qualunque altra, e certo di lui si può dir veramente

„ *Ecco chi pianse sempre, & nel suo pianto*

○ „ *Sopra'l riso d'ogni altr fu beato*

Et perche chiunque non ha prouato, non solo non crede queste cose ma le stima fole di romanzi, & sogni, & ombre, il che auuene ancora al Petrarca perche egli disse nella Canz. grande.

„ *Lagrima ancor non mi bagnaua il petto*

„ *Ne rompa il sonno, e quel che in me non era*

„ *Mi pareua vn miracolo in altrui*. sappia, che Arist. disse nel libro delle parti de gl'animali questa sentenza medesima come haueuo detto altroue. *Ond' ogni mio riposo*. da' quali occhi ogni mia quiete & trastullo. *vien*. procede o dipende, & tutto questo disse il Poeta per dichiarare di quali occhi intendeua circoscrivendo quegli di M. L. come fece nella fine della Canz. precedente

A dir di quel ch' à me stesso m' inuola. forse à imitazione di Dante, che disse nella tornata della Canz:

Così nel mio parlar vogl' esser aspro.

Canzon mia vanne ritto à quella donna,

Che m' ha ferito il core, & che m' inuola

Quello ond' io ho più gola. cioè la vista de gl' occhi suoi, e di sopra volendo il Petr. significare il quor suo disse

Quel core ond' hanno i begl' occhi la chiauè. Come ogn' arbor vien da sue radici mostra con questo esempio come in mille altri luoghi, che tutto il ben suo procedea solamente dalla luce de gl'occhi di M. L. vogl' o bene, che notiamo, che questo esempio è più manifesto, che vero, cioè mostra meglio, quello, che voleua significare il Petr. che la pura verità, della cosa conciosia, che favellando Aristoteicamente l'huomo non viene dalla bocca, o dal capo
le ben

eben quindi si piglia il cibo, ma dal cuore, il quale è quello, che mediante il calor naturale genera gli spiriti della più pura parte del sangue, & gli dispensa, e distribuisce mediante le vene & l'arterie, per tutto il corpo, onde come tutte le virtù, & la vita stessa ne gl'huomini dipēdon dal cuore, il quale è in vn certo modo nel mezzo, così nelle piante, e la vita stessa & tutte le virtù loro dipendono non dal cuore propriamente, ma da vna particella somigliante e proporzionata al cuore, la quale è nel mezzo del tronco o vero pedale tra le radici & i marmi e di quiui manda per tutto mediante le vene i suoi spiriti generati non di sangue ma della più pura parte del nutrimento, e quindi è, che negli stridori del verno si seccano di molti frutti, percioche il caldo per temenza del freddo suo nimico si ritira & fugge dentro vpendosi insieme, onde mancando di cibo le parti streme & esteriori vengono à seccarsi di mano in mano. ne sia chi di questo si merauigli, percioche Arist. che non fu Poeta de i sette essempli, che egli allega ne sono falsi almeno cinque, onde si dice comunemente tra i filosofi, che de gl'essempli non si ricerca la verità ma la manifestazione cioè, che gl'essempli si danno per manifestare quello, che si dice, & non per insegnare con essi.

Vaghe fauille angeliche beatrici

Diella mia vita ou'el piacer s'accende

Che dolcemente mi consuma & strugge

Per dichiarazione non tanto di questo luogo, quanto di moltissimi altri così del Pet. come d'altri Poeti amorosi deuemo sapere, che gli spiriti (come s'è detto più volte) nascono in tutti gl'animali sanguigni della più pura parte del sangue. onde tali sono gli spiriti quale è il sangue onde eglino nascono, e tale è il sangue quale è l'humore del quale egli si genera, onde senza subbio nessuno quegli che hanno migliore complessione, hanno ancora migliori sangue & conseguentemente migliori spiriti, e quegli sono migliori spiriti i quali sono più sottili, più chiari, più caldi, & più lucidi & perche la bellezza di fuori mostra la bontà di dentro quindi è, che le donne belle, & il medesimo s'intende de gl'huomini, e massimamente nella giouinezza quando il sangue è tenue & rado, & conseguentemente puro e lucido, hāno gli spiriti chiari & sottili, i quali mediante il mouimento del cuore si diffondano per tutte le parti del corpo e massimamente per gl'occhi per lo essere quegli trasparenti, e più lucidi di tutte l'altre essendo essi non altramente, che vno specchio animato, & viuio, e perche in loro apparisce più che in altra parte l'amore, l'odio, l'ira, e tutte l'altre passioni

passioni de l'animo di qui viene, che tutti gl' amanti di siderano più il vedere gl'occhi delle donne amate, che alcuna de l'altre parti, & è più che vero, che tutti gl'amori hanno l'origine e cominciamento loro dal vedere & massimamente quando per altissima ventura si riscontrano gl'occhi insieme cioè gli spiriti, che mediante gl'occhi vengono dal cuore i quali spiriti per lo effete sottili, caldi, e lucidi si chiamano molte volte da i Poeti raggi operando quasi nel medesimo modo, che quegli del Sole onde disse il Pet.

„ *E'l bel guardo sereno*

„ *Oue i raggi d'Amor si caldi sono, & altroue*

„ *In memorando de begl'occhi i rai. & altroue in mille luoghi*
& per la medesima cagione si chiamano hora lume come là.

„ *De bei vostri occhi il dolce lume adombra. & hora splendore*
come là.

„ *E'l Sol vageggio, si che gl'ha già spento*

„ *Col suo splendor la mia virtù visiva. & altroue*

„ *Et da begl'occhi mosse il freddo ghiaccio,*

„ *Che mi passò nel core. Con la virtù d'un subito splendore.*

Chiamasi ancora fauille come in questo luogo. & altroue

Questi son quei begl'occhi, che mi stanno

„ *Sempre nel cor con le fauille accese. & piu chiaramente nel*
Sonetto.

Lasso quante fiate Amor, m'assale

Che fra la notte e'l di son più di mille

Torno doue arder vidi le fauille,

Che'l fuoco del mio cor fanno immortale. chiamasi ancora

spiriti d'Amore come disse gentilissimamente il dottissimo m. Guido Caualcanti in vna sua leggiadrissima ballata in questo modo,

„ *Ella mi fiere si quand'io la guardo,*

„ *Ch'io sento lo sospir tremar nel core*

„ *Esce da gl'occhi suoi, la dond'io ardo,*

„ *Vn gentileto spirito d'amore;*

„ *Lo quale è pieno di tanto valore;*

„ *Che quando gionge l'anima va via;*

„ *Come colei, che soffrir nol potria.* Et alcuna volta spirito semplicemente come il medesimo m. Guido in quel suo Son. spiritosissimo, che comincia

Per gl'occhi fiere vn spirito sottile

Che fa in la mente spirito destare;

Dal

*Dal qual si muoue spirito d'amare
Ch'ogni altro spiritel si fa gentile
Sentir non può di lui spirito vile*

*Di cotanta virtù spirito appare
Questo è lo spiritel, che fa tremare
Lo spiritel, che fa la Donna humile*

*E poi da questo spirito si muoue
Vno altro dolce spirito soave,
Che segue vn spiritello di mercede.*

*Lo quale spiritel spiriti pious
C'ha di ciascun spirito la chiaue;
Per forza d'uno spirito, che'l vede.*

Et questi spiriti, o vero spiritegli, che così gli chiama ancora Dante, sono quegli, che i Poeti chiamano per traslazione molte volte strali come il Petr.

„ *Io haurò sempre in odio la fenestra.*
„ *On d'Amor m'auuentò già mille strali.* & più chiaramente là
„ *Ne mortal vista mai luce diuina*
„ *Vinse come la mia, quel raggio altero*
„ *Del bel dolce soave bianco, & nero*
„ *In che suoi strali Amor dora & affina.* & molte volte dardi come là

„ *Et oime'l dolce riso ond'uscio'l dardo.* ne meno spesso si chiamano per altra & più crudele traslazione hora quadrella, & quando faette come si vede apertamente nella dolorosissima Canz.

Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico. quando fauellando il Poeta ad Amore gli dice.

„ *L'arme tue furon gl'occhi, onde l'accese*
„ *Saette uscian d'inuisibil foco.* & altroue ancora chiamando cotali spiriti messi disse

„ *Indi i messi d'Amore armati uscìro*
„ *Di saette e di foco, &c.* & quinci ancora viene, che gl'occhi si chiamano per varie traslazioni hora faci, hora lumi, hora stelle, & hora soli, onde si dicono rilucere, risplendere, fiammeggiare, o vero scintillare, & abbarbagliare, & mille altri verbi cotali, ma per non procedere in infinito verremo omai alla costruzione de versi proposti doue egli dice non meno veramente come Filosofo, che leggiadramente come Poeta *o fauille vaghe* cio è o spiriti da fare inuaghire ciascuno *beatrici della mia vita.* che fate la mia vita beata come là

Spirito beato quale

Sci,

Sei, quand'altrui fai tale? oue nelle quali fauille & spiritegli. *s'accende il piacere* hauendo detto fauille meritamente disse s'accende, & disse piacere, perche non può chi non ha prouato immaginare, quale sia la gioia, quanta la dolcezza che n'apportano al cuore de gl'amanti gli spirti, che escono de gl'occhi de l'amate & perciò foggionse poco di sotto.

„ *Quando tanta dolcezza in lui discende.* con quello che seguita, & m. Guido allegato di sopra da noi grandissimo maestro d'Amore, benche maggior filosofo, che Poeta cominciò vna sua ballata.

„ *Veggio ne gl'occhi della donna mia*

„ *Vn lume pien di spirti d'Amore*

„ *Che portano vn piacer nuouo nel core*

„ *Si che vi desta d'allegrezza vita. Che dolcemente mi consuma & strugge.* Essendo quel piacere nato di fuoco, ragioneuolmente lo consumaua & struggeua, ma venendo da sì bella cosa & sì desiderata faceua cio dolcemente, onde tra le molte diffinitioni date ad Amore per diuersi effetti si può dire che egli sia vna amarezza dolce o vna dolcezza amara; ne si merauigli alcuno, che gl'amanti desiderino tanto ne si sazino mai di vedere le cose amate, perche come da la luce del Sole mediante i suoi raggi cade virtù; che mantiene il mondo non pure lo rallegra, così da gl'occhi delle cose amate mediante cotali raggi pioue virtù, che non pur rallegra, ma tiene in vita gl'amanti, onde diceua il petr. che disse tutti i piu begli, & miglior concetti amorosi

Io sentia dentro al cor gia uenir meno

Gli spirti, che da uoi riceuon uita, & quello, che seguita. ma perche in questa materia non mancherebbe, che dir mai, ci serbaremo à trattarne piu lungamente ne i problemi d'Amore, & forse nella sposizione di quella vaghissima, & dottissima Canzonetta del Reuerendissimo, & cortesissimo Cardinal Bembo, che comincia.

Preso al primo apparir del uostro raggio

Lo cor, che'n fin quel di nulla mi tolse

Da me partendo, à seguir uoi si uolse. nella quale si tratta diuinamente tutto questo affetto & effetto amoroso del quale fauelliamo. & perche alcuni mostrano di dubitare circa à cotali spirti, & massimamente se sono corporei del che non è dubbio alcuno appresso nessuno ne fauellaremo, alquanto piu lungamente nella fine della presente lezione se il tempo lo ci permetterà, non ostante, che n'abbiamo trattato altre volte & specialmente nella prima lezione del corpo. *Come sparisce e fugge, &c.* mostra per questa

questa comparatione , che come gl'occhi di M. L. sono piu begli di tutti gl'altri occhi onde il loro splédore offusca e fa sparire tutti gl'altri splendori , così la dolcezza , che sentiua il Petr. nel rimargli era maggiore di tutte l'altre dolcezze , onde faceua fuggire dal quore di lui tutti gl'altri piaceri . dice dunque . *come* . nò altrimenti che *ogn'altrolume* , qualunque altro splendore . *sparisce e fugge* . percioche i lumi maggiori offuscano i minori & per questa cagione non si vedono le stelle di giorno , ne i piccioli lumi appresso i grandi , disse . *sparisce e fugge* . deuendo piu tosto dire *fugge & sparisce* per quella figura , che si chiama *isteron proteron* la quale è quando quello , che si doueua dir prima , si dice poi come Ver: nel secondo .

Eripui fateor leto me ac vincula rupi . done . ouunque . il vostro lume splende , riluce come egli ha detto in mille luoghi . *così* . in quel modo à punto . *ogni altra cosa* . qualunque sia & benche cosa sia parola generale & significhi che che sia soggiunte non dimeno il Poe: per maggiore spressione , e per mostrare , che non vi restaua cosa niuna di niuna maniera se non M. L. & Amore . *ogni pensier va for* . quando tanta dolcezza . quanta è quella , di che io parto . *discende in lui* , & pioe nel quore mediante le fauille , che usciano de gl'occhi di lei come disse altroue .

Vive fauille uscian de' duoi bei lumi .

Ver me si dolcemente folgorando , e quello , che seguita . & *solo amore* . cioè il pensiero amoroso . *rimansi* . si rimane e non esce , o va fuori . *ui* . quiui cioè nel quore . *con voi* : insieme con esso voi e qui è da sapere , che gl'amati , mediante cotali spiriti e la forma della cosa amata , o vero spezie riceuuta dentro si formano nella fantasia , o vogliamo dire nella memoria l'immagine della cosa amata , nella quale riguardano sempre , e però disse Ver: nel quarto fauellando di Dido

Sola domo mæret uacua , stratisq; relictis

Incubat , illum absens , absenti m auditq; uidetq; . & per questa medesima cagione diceua il Petr.

Et vo cantando , o pensier miei non saggi

Lei , che'l Ciel non porria lontana far me

Ch'io l'ho ne gl'occhi , & veder seco par me

Donne e donzelle , & sono abeti e faggi .

„ *Parmi d'vdir la vdendo i rami & l'ore* . con quello che seguita , & altroue ancora parlando di questa immagine secondo che io stinco .

„ *Et solo ad vna immagine m'attengo* ,

cb

„ *Che fenon Zeusi, o Prassitelle, o Fidia*
 „ *Ma miglior mastro e di piu altoingegno* . E perciò disse anco-
 ra nella bellissima & disperata Canz.

Di pensier in pensier di monte in monte
 „ *Oue porge ombra vn Pino alto, od vn colle*
 „ *Tal'hor m'arresto, e pur nel primo sasso*
 „ *Disegno colla mente il suo bel viso* . & in tutta la stanza, che
 seguita che comincia,

Io l'ho più volte, hor chi fia che mel creda?
Ne l'acqua chiara, & sopra l'erba verde
Veduta vna, & nel troncon d'vn faggio. &c. & nella stan-
 za che seguita.

„ *Allor ch'io miro & penso*
 „ *Quanta ariu del bel viso mi diparte*
 „ *Che sempre m'è sì pressò & sì lontano* . Et per questo anco-
 ra disse il Reuerendissimo Bembo .

Ne sa con l'alma nella fronte espressa
Cercare altrui & ritrouar se stessa.

Quanta dolcezza vnquanco
Fù in cor d'auuenturosi amanti, accolta
Tutta in vn loco, à quel che io sento è nulla ;
Quando voi alcuna volta
Soauemente tr'al bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, in cui amor si trastulla
Et credo da le fascie, & da la culla
Al mio imperfetto à la fortuna auersa
Questo rimedio prouedesse il Cielo
Torto mi face il velo,
E la man che si spesso s'attraversa
Fra'l mio sommo diletto,
Et gl'occhi ; onde di e notte si rinnersa
Il gran disio, per isfogar il petto
Che forma tien dal variato aspetto .

Credono Alcuni, che il Poeta hauendo fauellato nella stanza
 precedente de gl'amici, fauelli hora in questa quarta, de gl'aman-
 ti, il che non pare à proposito . Alcuni altri dicono, che di so-
 pra si fauella di due amanti solamente, & in questo luogo di tutti
 à me piace più, che il Poeta rispondendo quasi à vna tacita ob-
 biezzione, o volendo mostrare d'hauer fauellato di sopra con ra-

L l. gione

gione posponendo tutti gli stati felici à vn guardo solo di Laura, dica, che se tutti i piaceri, che infino à quel giorno haueuano ha- uuti tutti gl'amanti si fussero posti insieme & agguagliati à quel sol piacere, che haueua egli nel vedere pure vna volta volgere be- nignamente gl'occhi di Madonna Laura sarebbero stati nulla, & così vuol mostrare, che non vi farebbe comperazione nessuna, perche tra nulla, & qualche cosa nō cade cōperazione, & è questa vna nuoua & piu che grandissima lode de i medesimi occhi mede- simamente da gl'effetti, onde dice. *Quanta dolcezza. quanta gioia et piacer. fu accolta vn quando. fu mai ragunata in fin qui. in cor d'auuenturosi amanti.* ne i quori di quegli, che felicemente amarono. *tutta in vn loco.* se tutta si ragunasse e ponesse insieme. *è nulla.* & essendo nulla non si può à pena immaginare non che intendere, perche quello che non è, non ci si può rappresen- tare in alcun modo, e però non si può intendere quanto à la lin- gua tanto significa nulla Toscanamēte, quanto non nulla percio- che nella nostra lingua due negazioni non affermano, come fan- no nella latina, onde tanto significa à noi nessuno, quanto non nessuno, il che credono alcuni, che sia cosa biasimeuole, e bar- bara pensando, che in vna lingua regolata non si deuesse tollera- re vna barbarie così fatta, parendo loro, che il fauellare in cotal forma sia vn fare del sì, nò, e del nò, sì, et breuemente dire il contrario di quel ch'altri vuole & intende, ne fanno questi tali, o non vogliono sapere che i Toscani contrafanno in questo, i Gre- ci come in molti altri modi di fauellare onde è forza, o che essi bia- simino la lingua greca il che non possono, o lodino la Toscana il che per auuentura non vogliono. *à quel ch'io sento.* verso quel, cioè agguagliato & comperato à quella cosa cioè à quella dolcez- za e piacere, che sento io. *quando.* voi parlando à M. L. o vero à gl'occhi. *volgete alcuna volta.* perche questo era di rado, come disse di sopra. *soauemente.* o per mostrare il modo come gli vol- geua come disse là.

Io vidi Amor, che begl'occhi volgeua

„ *Soaue sì ch'ogni altra vista, oscura*

„ *Da indi in qua mi cominciò à parere.* o per mostrare la beni- gnità di lei onde disse.

„ *Ditempo in tempo mi si fa men dura*

L'angelica figura e'l dolce riso

E l'aria del bel viso

E de gl'occhi leggiadri meno oscura. Tra'l bel nero e'l bianco. nō poteua descriuere gl'occhi, anzi dipignerli più leggiadramen-

tc

te, che in questo modo onde ne i versi allegati di sopra disse pur de gl'occhi parlando.

„ *Tra'l bel dolce soave nero e bianco.* & altroue nella difficilissima Can. *Verdi panni* disse.

„ *Ma l'hora e'l giorno, ch'io le luci apersi*

„ *Nel bel nero, e nel bianco*

„ *Che mi scacciar di la doue Amor corse.* nel che deuemo sapere come altra volta s'è detto, che Arist. & Galeno, che in questo sono d'accordo, dicono, che ne gl'occhi non è colore nessuno veramente ma solo in apparéza come si vede ne l'arco baleno, la qual cosa è manifestissimamente falsa come ne mostrò, e ne gl'occhi de gl'animali & in quegli de gl'huomini apertissimaméte l'Eccellentissimo Vessalio nella notomia fatta da lui publicaméte nello studio di Pisa. *Il lume.* lo splendore. *in cui.* nel quale splendore. *si trastulla Amore.* piglia gioia e diletto perche s'annidiaua in quegli come s'è veduto di sopra & altroue disse.

„ *Miri cio che'l cor chiude*

„ *Amore e quei begl'occhi.*

„ *Que si siede à l'ombra.* Et che trastullare significhi dar giuoco e diletto, & in somma trastullo lo mostra il Petr. medesimo in altri luoghi e Dâte ancora che nel xxvi. Canto del Paradiso disse.

L'anima semplicetta che sa nulla

Saluo che mossa da lieto fattore

Volentier torna à ciò che la trastulla. onde il dottiss. Bēbo disse nõ meno à imitazione di questo luogo, che di q̃llo nella fine del Sō.

Quando Amor bagna in mar l'aurato carro.

Tutto quel che gl'amanti arde e trastulla

Al piacer sol d'un vostro sguardo è nulla. E credo da le fasce, e da la culla Al mio imperfetto la fortuna auersa.

Questo rimedio prouedesse il Cielo. Questa farebbe la seconda parte di questa Strāza quarta, se noi v'sassimo di diuiderle come si potrebbe, e forse douerrebbe, bēche sarebbe cosa lūga e fastidiosa molto rāto sono spessi i cōtēti di questo Poeta i quali vāno crescēdo & inalzādo si tuttauia come si vede in questo, nel quale il Poe; non vuol dire altro, se non che il mirare gl'occhi di M. L. oltra il piacere, che ne prendeua criaua in lui tali pensieri e così fatta virtù, che egli d'imperfetto, & infelice che gli pareua essere prima diuentato perfetto e felice, ilche egli attribuisce à il Cielo come Astrologo. o come cristiano à Dio. il quale hauendolo generato imperfetto, come sono tutti gl'huomini, o per maggior modestia, e lodare piu la virtù de begl'occhi mostra d'esser nato piu.

Ll 2 imperf.

imperfetto de gl'altri, & di poi hauendogli dato cattiuu sorte lo ristorò col farlo innamorare di M.L.accio che egli mediante il valore, che vsciua della luce de gl'occhi suoi potesse sopperire à l'vna cosa & à l'altra cioè à l'imperfezzione della natura, & à la auersità della fortuna, onde dice, *& credo.* parlando modestamente per non affermar del tutto l'Astrologia. *il Cielo.* & si intende la particella che *prouedesse dalle fasce & dala culla.* quello che i latini direbbero *ab incunabulis.* & non vuol dire altro se non dal nascimento suo come la.

Sua fortuna ha ciascun dal dì che ei nasce: & è questa locuzione topica cauata da i conseguenti, perche seguita dal nascere il fasciarsi, e l'esser cullato, e tanto significa dalla fasce di perle, o dalla culla di perle, quanto dalle fasce e dalla culla insieme: onde disse il grandissimo Bembo parlando d'Amore.

Che m'hebbe poco men fin da le fasce. & il Petr. disse ne'Trionfi.

Lodando più'l morir vecchio, che'n culla. doue soggiunse nel medesimo significato.

Quanti son già felici morti in fasce. & è culla propriamente toscano, ben che si dica ancora cuna, come nel Latino, così nel verso, come nella prosa, e noi Fiorentini vsiamo spesse volte zana nel medesimo significato, la qual parola è di quelle, che si possono vsare fauellando, ma non già scriuendo per quanto io credo, e massimamente in versi. *questo rimedio.* cioè gl'occhi di M.L. da i quali mi viene ogni virtù, come testimonia tante volte. *al mio imperfetto.* cioè à l'imperfezzione mia vsando il concreto in luogo de l'astratto, il che è lecito vsare alcuna volta ma non sempre come fanno alcuni, & il nascere imperfetto si può intendere in due modi, o generalmente come huomo, o particolarmente con qualche difetto, o almeno di complessione debile, perche quegli che hanno gl'humori più temperati, generano miglior sangue, il sangue migliore genera migliori spiriti, i quali sono gli strumenti de l'anima & non è dubbio alcuno, che chi ha migliori strumenti opera ancora meglio, e più ageuolmente, onde chi harà i sentimenti migliori sarà più atto à tutte le cose, e massimamente à l'intendere conciosia, che l'intelletto nõ operi senza i sensi come hauemo detto altre volte e perche come dice Arist. nel secondo dell'Etica noi non nasciamo ne colle virtù, ne senza elle, cioè hauemo da natura nõ esse virtù ma la facoltà di poterle apparare coll' esercizio, stãdo in noi il diuētare virtuosi e buoni, e così nascēdo buoni, e virtuosi in potēza, potemo, volēdo ridurre in atto cotale potēza, e così d'imperfetti farci perfetti, e questo è quello, che dice il Poc: in questo
luogo

luogo & ancora nella staza, che segue come vedremo *alla fortuna auersa*. che la fortuna ci sia, o amica & fauoreuole, o auersa e cōtraria non è in potestà nostra, ma è bene in nostra potestà il vincerla, cioè sopportarla pazientemente, e questo è l'vnico rimedio, onde Verg. disse nel selto.

Et che la Fortuna fusse inimica al Petr. lo dimostra apertamente in molti luoghi e nel Son. *Cercato ho sempre soletaria vita.* più espressamente che altrove quando dice.

Ma mia Fortuna à me sempre nemica. La qual cosa egli non solamente tollerò come prudente, ma ancora insegnò ad altri in che modo si douesse tollerare nel libro, che egli scrisse latinamente *de remedio vtriusque fortunæ* immitando Seneca; grandissimo dunque beneficio, e quasi incomparabile ricueua il Poeta da gli occhi della sua donna, poscia, che da loro gli veniua virtù di poter rimediare ad ambedue queste cose onde; souenendogli di sì alto ricompenso & ampio ristoro sciamò affettuosamente tutto quello, che seguìta nella stanza presente dicendo. *Torto mi face il velo. & la man, & la mano. che la quale. s'attrauersa sì spesso. s'interpone. così souente fra'l mio sommo diletto.* cioè fra gl'occhi di M.L. disciueuendogli nuouamente in nuouo modo. *& gl'occhi.* s'intende miei. così altrove.

Che dal destro occhio, anzi dal destro sole

Dellamia donna, al mio destro occhio venne. doue egli si ricorresse per non chiamare gl'occhi di M.L. & gli suoi con vn nome medesimo & grande ingiuria veramente gli faceua così il velo adombrando come si vede in tutto il leggiadro Madrigale.

Lasciare il velo. come la mano faccendoli scoglio, come dice nel Son. dichiarato altra volta da noi in questo luogo medesimo.

Oro e non furon mai fiumi ne stagni. quando dice

Et d'vna bianca mano anco mi doglio

Ch'è stata sempre accorta à farmi noia

E contra gl'occhi miei s'è fatta scoglio. Onde. per gli quali occhi. *si rinuersa.* si versa e rouescia come noi diciamo. *dì e notte.* sempre. *il gran disio.* l'intenso desiderio e questo non era altro, che il pianto & sospiri suoi come dice in mille luoghi. *Per isfogare il petto.* cioè il cuore pigliando il contenente, per quello che è contenuto e questo dice perche piangendo & sospirando si sfoega in parte il dolore Ou:

Fleg; meos casus est quædam flere voluptas

Expletur lachrymis, egeriturq; dolor. Che. il qual petto cioè cuore

Ll 3. tien:

ten forma . ha sembianza & similitudine . dal variato aspetto . di M. L. percioche non l'anima seguita il viso ma il viso l'anima , come disse egli stesso nella prima stanza della Canz.

Dispensier in pensier di monte in monte

E'l volto, che lei segue oue ella il mena

Si turba e rasserena . & per questo disse ancora Tibullo

Hei mihi difficile, imitari gaudia falsa , &c. & Horazio medesimamente nella Poetica .

Format enim natura prius , nos intus ad omnem

Fortunarum habitum . &c. & che questo sentimento sia il vero lo dimostra il Sonetto .

La donna che'l mio cor nel viso porta . quanto alla lingua è da notare, che ogni volta , che la parola la quale seguita dopo la preposizione per , comincia da due consonanti, come sfogare, suegliare, sperare & simili sempre così nel verso come nella prosa e tanto ne i nomi quanto ne i verbi vi si pone dinanzi la vocale i ordinariamente come in questo luogo isfogare , & altroue

Io venni sol per isuegliare altrui . e Dante medesimamente .

Non isperate mai veder lo Cielo . & per questa cagione medesima (come n'auuertisce il maestro mio e de gl'altri migliori, che fanno . nelle sue dottissime prose) si dice Ispagna , Istoria , Ispirito , & altri infiniti , & ho detto ordinariamente perche alcuna volta non vi si pone e questo è massimamente quando la seconda consonante è liquida come si vede in trouare , tristo , & altri tali .

LEZIONE SETTIMA DE GL' OCCHI.



RA tutti gl'animali anzi (per meglio dire) fra tutte le creature di tutto l'vniuerso niuna è nobilissimi & dottissimi Accademici fiorentini ne più varia ne più marauigliosa de l'huomo conciosia, che egli solo essendo composto parte di senso , il quale è mortale , & parte d'intelletto il quale è immortale può non meno trasformarsi in Angelo mediante l'intelletto, che diuentare fiera mediante il senso, & perche niuna potenza può ridursi à l'atto senza alcun mezzo, e la natura non manca mai nelle cose necessarie, però fu

rò fu conceduto anzi quasi ingenerato l'amore ne gl'huomini, de l quale hanno tanti, e tanto non solo lungamente, ma altamente, e dottamente fauellato in tutte le lingue diffinendolo, e diuidendolo minutissimamente, che il volerne arrecare nuoue diuisioni, o distinzioni pare piu tosto impossibile, e temerario, che vano & superfluo, non dimeno, perche la via del filosofare non deue essere precisa à niuno, io per attenderui la promessa se starete attenti come solete conferirò hoggi liberissimamente con piu breui parole, e piu ageuoli, che da Dio ottimo e grandissimo mi farāno concedute, tutto quel poco, che delle varie spezie, e diuerse maniere d'amore pare à me, che si possa dire senza menzogna conciosia cosa, che molti (secondo il poco giudizio mio) hanno piu tosto scritto parte quello, che dourebbe essere, e parte quello che à loro tor naua meglio, che fusse, che la pura verità. Dico dunque venendo al fatto, che l'huomo si può considerare in tre modi, come animale bruto, come animale razionale, e come animale diuino, o veramente (il che è il medesimo) come bestia, come huomo, e come angelo, e di quì nasce, che le spezie de l'amore sono tre principalmente, bestiale, humano, et angelico, percioche quegli i quali seguitando le sentimenta solamente non amano altro, che i corpi, senza hauere cura o pensamento nessuno à l'animo, sono non altrimenti, che le bestie, e però l'amore loro (come è) così ancora si chiama bestiale. Quegli poi i quali per lo contrario seguitando la ragione solamente, non amano altro che gl'animi, senza ha uer pensamento, o cura nessuna al corpo sono non altrimenti, che gl'angeli, e però l'amor loro (come è) così ancora si chiama angelico. Ma quegli i quali mezzi tra questi due stremi seguitando parte le sentimenta, e parte la ragione non amano ne i corpi soli, ne soli gl'animi, ma parte gl'vni, e parte gl'altri (si come sono huomini così l'amore loro si chiama humano. Ma perche questo può auuenire in due modi, o amando prima il corpo, & poi l'animo, o amando prima l'animo e poi il corpo, quinci è, che l'amore humano secondo noi è di due guise, la prima delle quali chiameremo amore giocondo, & la seconda amore honesto. Onde tutti quegli, mossi dalle bellezze esteriori amano principalmente il corpo, e secondariamente l'animo tratti piu dal senso, che dalla ragione (come fanno il piu delle volte) gl'huomini dozzinali, & ordinarij, che noi chiameremo attiui, si dicono amare d'amore giocondo. Et quegli, che mossi dalle bellezze interiori cioè dalle virtù, amano principalmente l'animo, e secondariamente il ~~corpo~~, tratti piu dalla ragione, che dal senso, come

fanno il più delle volte gl'huomini egregij & virtuosi, i quali chiameremo contemplatiui, si dicono amare d'amore honesto, & così hauemo quattro specie, o vero sorti d'amori. bestiale, giocondo, honesto, & angelico, & ancora, che'l fine di tutti, e quattro questi amori sia il dilettabile, o non sia senza diletto, tuttauia essendo il dilettabile di due ragioni, sensitiuo & intellettiuo, & alcuna volta mescolandosi insieme amendue, quinci viene, che gl'amori sono diuersi tra loro, percioche il primo cioè il bestiale, il quale hor ferino, hor lasciui, & hora altramente si chiama è imperfettissimo di tutti, & biasimeuolissimo ne gl'huomini, non dilettaudo se non i sensi, e più quegli, che più sono materiali. Onde di questo non amano gran fatto se non se gl'huomini volgari, & plebei del tutto. L'ultimo cioè l'angelico il quale hor celeste, & hor diuino, & hora altramente si chiama è perfettissimo & lodeuolissimo di tutti, non dilettaudo se non l'intelletto, onde di questo non amano, se non gl'huomini radi, anzi singolari, o più tosto Dij; l'humano giocondo è più imperfetto, che perfetto, dilettaudo prima et più la parte imperfetta, cioè il corpo, che la perfetta cioè l'animo. L'humano honesto è più perfetto, che imperfetto, dilettaudo prima la parte più perfetta, cioè l'anima, che la parte più imperfetta cioè il corpo, e come il giocondo può leuata l'ultima parte diuentare bestiale, così l'honesto, tolta via pur l'ultima parte, suole diuenire angelico. & così hauemo veduto non pur quante siano le spezie, e ragioni d'amore ma in che modo, & perche siano differenti l'vna da l'altra. Ora chi mi dimandasse per venire alla dubitazion principale degli molti, & varij effetti, che fanno così gl'huomini come le donne mediante l'amore quali credi tu, che siano in maggior numero, o i buoni & gioueuoli, o i rei & nocuoli? gli risponderai per hora riserbandomi à trattarne altroue più lungamente, che come l'amore bestiale produce sempre cattui, effetti, se nõ se per accidente così l'angelico gli produce sempre buoni & come il giocondo è cagione di più mali, che beni, così l'honesto è cagione di più beni, che mali. Et in questo modo oltra il conseruari le qualità de l'uniuerso, pare che sia in potere nostro il diuenire così angeli alzandoci al Cielo dietro l'intelletto, come bestie atterrandonci dietro il senso & volendo pure rimanere huomini, hauemo la libertà d'appigliarci & seguitare non meno l'amore honesto che il giocondo, & se i più fanno per lo più altramente deuemo dar la colpa di ciò parte à noi stessi, parte à l'vsanza, & corruzione di questo nostro, o paese, o secolo, percioche pare necessario non pur verisimile, che in altro, o secolo

colo, o paese si faccia tutto il rouescio, douendo il mondo (secondo i filosofi) non pur durar sempre, ma contenere tutte le cose; & perche vno huomo medesimo può in diuersi tempi amare diuersamente però nella fine di questa dolcissima, leggiadrissima, & ornatissima, terza & vltima sorella dichiareremo, di quanti amori, & di quali amasse il nostro dottissimo, eloquentissimo, & singolarissimo, filosofo, oratore, & Poeta m. Francesco Petrarca.

Poi che per mio destino

*A dir mi sforza quella accesa voglia
Che m'ha sforzato à sospirar mai sempre
Amor ch'à cio m'innoglia
Sia la mia scorta, e'n segnimi'l cammino
Et col disio le mie rime contempre,
Ma non in guisa, che lo cor si stempre.
Di souerchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'io sento, oue occhio altrui non giugne
Che'l dir m'infiamma & pigne
Ne per mio ingegno (ond'io pauento, e tremo)
Si come tal'hor sole,
Truouo'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com'io fussi vn'huom di ghiaccio al sole.*

Ancora, che queste Canzoni tutte e tre dipendano l'vna da l'altra, e si possano chiamare vna sola, come ne mostra oltra il proemio della prima, lo quale è comune à tutte, la continuazione, che fa il Poeta stesso, dicendo nella fine della prima. Però sij certa di non esser sola, & in quella della seconda. Et l'altra sento nel medesimo albergo. Apparecchiarsi, ond'io più carta vergo, tuttauaia piacque à m. Franc. di fare il proemio ancora à questa terza, la quale come è l'vltima così à mio giudizio è ancora più graue alquanto, più alta, & più ornata, che non sono l'altre due, & fece il proemio (secondo ch'io stimo) non tanto per temenza, che l'vditore non fusse stanco, ascoltando sempre non vna medesima cosa, ma le lodi d'vna cosa medesima, quanto per iscusarsi con i begl'occhi, conoscendo quanto sua lode fusse ingiutiosa à loro, & benche non indirizzi il parlare ad Amore, tuttauaia l'inuoca due volte obliquamente nella prima stāza e nella seconda, nelle quali si contiene il proemio; dice dunque nella prima. Poscia, che

che quello Amore mi sforza à ragionare de begl'occhi, il quale mi sforza anco à piagnere quasi dica il che è maggior cosa, e pur nõ posso aiutarmene almeno insegnimi effo quello che io debba dire, & agguagli il potere alla voglia, poi dubitando se ciò fusse di non morire per la troppa dolcezza come raueutosi di questo lo prega, che ne lo guardi soggiugnendo, che il parlare di quegli occhi non solamente non l'acqueta ma ancora lo infiamma più di maniera, che egli si struggeua cantando non altramente, che la ne ue al Sole, & benché io conosca, che gl'affetti & spiriti di queste Canzoni consistono nella leggiadria delle parole, nella dolcezza de i numeri, e nella consonanza delle rime, che insieme con i concetti fanno vna melodia tanto soaue, che non si può in modo alcuno dare à intendere à chi non la sente e conosce da se, nondimeno io le ho dichiarate & dichiaro più per fare come gl'altri, e soddisfare in qualche parte à l'vffizio mio che per altra cagione. Dice dunque. *poiche. poscia che. quella voglia accesa.* quello ardente desir, come dice di sotto & in somma amore, o almeno, il d'iderio, che da l'Amore gli nasceua. *mi sforza à dire.* come di sopra, *Ma contrastar non posso al gran disio.* che. la quale accesa voglia, *m'ha sforzato à sospirar mai sempre.* & questo dice per maggiore scusa di se & anco per muouere compassione ad Amore et sono i sospiri del Petr più manifesti, che taccia bisogno di raccontargli, percioche si può dire, che tutto quasi il suo Canzoniere altro non sia, che sospiri, e però egli disse nel proemio di tutta l'opera.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

De quei sospiri. & altroue.

S'io haueffi pensato, che sì care

Fusser le voci de' sospir miei'n rima. per mio destino. disse così perche egli attribuisce l'amor suo moltissime volte al destino, o al fato, onde disse.

L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia

Non visi impara, che quei dolci lumi

S'acquistan per ventura e non per arte. & altroue

Da gl'occhi oue era io non so per qual fato

Riposto il guiderdon d'ogni mia fede. ma più chiaro, che ne gl'altri luoghi nella fine del secondo & vltimo capitolo del Trionfo della Morte quando disse à M. L.

Questo nõ risposi io, perche la rota

Terza del Ciel, m'alzaua à tanto honore

Quunque fusse stabile & immota. Amor ch'à ciò m' inuoglia.
questo

questo è il primo luogo doue il Poeta chiama an ore & per mostrare, che lo chiama con ragione, e che egli debba giustamente esaudirlo dicel lui esser quello, che lo spigne à lodare i begli occhi. *sia la mia scorta.* sia quegli, che mi scorga e guidi. *en segnim'l cammino.* è il medesimo, che sia la mia scorta per più adornezza, & maggiore spressione come fanno i Poeti, cioè mostrimi come io debba lodargli. *e contempra le mie rime col disio.* cioè ficia, che quale è il desiderio che io ho di lodargli tali siano i versi con che io gli loderò & in somma diam tale aiuto, che volendo io, e cercando di lodar M. L. non la biasimi come nella Canz.

Tacer non posso, e temo non adopre

Contrario effetto la mia lingua al quore.

Che vorria fare honore &c.

Ma non inguisa, che lo cor si stempre. sentiuua dentro il core tanta dolcezza il Poe. nostro nel rimirare la vaga luce de begl'occhi fanti, che dubitaua, di morire se houeſſi tale potuto sprimerla cò i versi quale la sentiuua nel core, e però quasi rauedutosi dice. *Ma non in guisa, ma non però di tal maniera che lo cor si stempre* cioè ch'io ne morissi, perche dal quore come s'è detto più volte vengono secondo Aristotile tutte le virtù in tutte le membra con temperamento mirabilissimo lo quale mancando, manca la vita. *di souerchia dolcezza.* per lo troppo piacere, e che la particella di significhi per, e quello che i Latini dicono propter è più che notissimo. *come io temo.* come io dubito: *per quel ch'io sento oue occhio altrui non giugne.* o nel quore come vogliono alcuni, doue egli sentiuua cotale dolcezza e niuno può rimirarui, o piu tosto, il che più mi piace ne gl'occhio nel viso di M. Laura onde egli disse altroue.

Oue tra'l bianco e l'aureo colore

Sempre si mostra quel, che mai non vide

Occhio mortal (ch'io creda) altro che'l mio. & altroue disse.

Conobbi albor si come in paradiso

Vede l'un l'altro in tal guisa s'aperse

Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse

Ma vidil'io, ch'altroue non m'affiso. Che'l dir m'infiamma & pugne. & perciò disse di sopra.

Canzon tu non m'acqueti anzi m'infiammi. & nella Can.

Si è debile il filo, Et perch' à ciò m'inuoglia, &c.

Ne permio ingegno. cioè per mia facondia o eloquenza.

Truouo scemo il gran fuoco della mente. cioè non so cantare in guisa, che io possa scemare l'ardente desiderio, che io ho di lodargli

gli & à quietare vn poco la mente, percioche ancora quegli, che sono in grandissime, o fatiche, o afflizioni sogliono cantando alleggiare il dolore, onde Tibul: & Nemisiano ancora nella seconda Egloga.

Tum vero arduos flammatis pectoris astus.

Carminibus dulciq; parant reuelare querela, o piu spressamente nella quarta.

Cantet amat quod quisq; , leuant & carmina curas. Onde Verg. disse nella Boc:

Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?

Nam neq; me tantum venientis Sibilus aëstri,

Nec percussa iuuant fluctu tam littora, nec quæ

Saxosæ inter decurrunt flumina valles. Il qual luogo imitando il nobilissimo & dottissimo m. Iacopo Sanazaro nelle sue dolcissime Eglo. degne per mio giudizio di star con quelle di Verg. non essendo meno, o colti, o doti i pescatori moderni, che i pastori antichi disse dico nella prima Egl.

Dulce sonant lycida tua carmina, nec mihi malim

Alcyonum lamenta, aut vdo in gramine ripa

Propter aquam, dulces Cygnorum audire querelas. Si come tal'hor suole. Cioè scemassi cantando il gran fuoco della mente & il dolore, onde egli disse nella grauissima Canz.

Nel dolce tempo

Perche cantando il duolsi disacerba. & altroue

Dirò perch' i sospiri

Parlando han tregua, & al dolor soccorro. & altroue ancora.

Et per ch' vn poco nel parlar mi sfogo.

Veggio la sera i buoi tornare sciolti

Dalle Campagne & da solcati colli. Anzi mi struggo al suon delle parole. non solamente (dice) non m'acqueto cantando, anzi mi struggo al suon delle parole tanto erano dolci, & di vero chi non sente la dolcezza di queste canzoni & non si liquefa in vden-dole, si può dire sicuramente c'habbia il gusto sordo, & l'vdito stemperato. *Pur com'io fussi vn'huom di ghiaccio al sole.* non altrimenti che il ghiaccio, o piu tosto la neue si disfa sotto il Sole, onde disse di sopra.

Quando à gl'ardenti rai neue diuegno. & perche alcuni riprendono il Petr. in questi versi parendo loro, che egli lodi se medesimo mostreremo vna altra volta quando & à quali Poeti sia lecito gloriarsi.

Nel

Nel cominciar credia

*Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, e qualche tregua
Questa speranza ardire
Mi porse à ragionar quel, ch'io sentia
Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conuien, che l'alta impresa segua,
Continouando l'amorose note;
Si possente e'l voler, che mi trasporta
E la ragione è morta,
Che teneal freno, e contrastar no'l pote
Mostrimi almen, ch'io dica.
Amor in guisa; che se mai percote
Gl'orecchi della dolce mia nemica;
Non mia ma di pietà la faccia amica.*

La speranza, che haueua il Poeta di cessare al quanto col cantare de begl'occhi l'accesa sua voglia fece, che egli incominciò, dalla quale poi trouandosi abbandonato come le piu delle volte auuiene & massimamente ne l'amore ben per vn cento non perciò potette ritrarsi di non seguitare tanto era il desiderio, che lo trasportaua, onde non potendo altro, prega di nuouo Amore, che gli conceda almeno tali & concetti & parole, che se mai venissero à l'orecchie di M.L. la facciano pietosa. *Io credia* cio è credea. *nel cominciar.* quando cominciai à cantare. *trouar parlando.* hauere à trouare nel dire. *qualche breue riposo.* alcuna quiete, & qualche tregua, che significa il medesimo per maggiore spressione. *al mio desire ardente.* à l'accesa voglia, e gran foco della mente come disse di sopra. *questa speranza.* cotale speme. *mi porse ardire.* mi diede baldanza, *à ragionar.* ch'io ragionassi. *quel ch'io sentia.* quanto io sentiuà, o dentro il core mio, o ne gl'occhi di Laura. *horm'abbandona.* hor mi lascia. *al tempo.* al maggiore vopo à punto quando n'harei bisogno. quello che i latini direbbero in tempore, o vero in iplo articulo. *& si dilegua.* si fugge, e sparisce via. *Ma pur.* ma nientedimeno. *conuien.* m'è forza, *ch'io segua.* ch'io seguiti, & vada dietro. *l'alta impresa.* di lodare si begli occhi, & narrare tanti loro effetti onde disse di sopra.

Et l'ingegno pauenta à l'alta impresa. continouando l'amorose note seguendo di cantare in versi pieni d'amore quanto ho cominciato.

io.

to. *si possente è'l voler*. di tal forza e potere è l'ardente desio, *che mi trasporta*. il quale contra mia voglia mi mena. *à dire*. & perche in noi son due parti contrarie il sen'so, che debbe vbbidire come seruo, e la ragione, che deue comandare come signora negl'huomini virtuosi & prudenti, egli per mostrare, che nō haueua la ragione in sua balia ma era signoreggiato dal sen'so, il quale chiama volere come altroue nel Son.

Io non posso nègar donna & nol niego,

Che la ragion ch'vgni buona alma affrena

Non sia dal voler vinta, &c. & altroue medesimamente.

Et chi discerne è vinto da chi vuole. soggiunse. *e la ragione, che tenea'l freno*. la quale reggeua la briglia cioè signoreggiua per traslazione d'auagli. *è morta*. non disse fuiata come altroue, ma morta à dimostrare, che nō haueua piu speranza di riuerla: *e contrastar nol puote*. cioè non può contrattare, & combattere col sen'so, onde soggiugne. *almen*. poi che io non hò altra speranza. *mostrimi amor*. piaccia ad Amore di mostrarmi. *ch'io dica in guisa*. che io canti di maniera, che. *se mai*, il mio canto. *percote*. peruiene, e tocca. *gl'orecchi*. le orecchia. *della mia dolce nemica*. di M. L. come altroue.

Della dolce & acerba mia nemica. & altroue senza aggiugnerui dolce, o altro disse.

E die le chiaui à quella mia nemica

Ch'ancor me di me stesso tiene inbando. & altroue

Et vo che m'oda

La mia dolce nemica, anzi ch'io moia, & altroue la chiamò per la medesima cagione guerrera. il che mi pare piu amorosamente detto, che fanno i latini che chiamano le lor dōne amiche

Milefiate, o dolce mia guerrera: & il Reuerendissimo Bembo, colla solita leggiadria & giudizio cominciò quel hum'illimo, & altissimo Sonetto

Bella guerrera mia, perche si spesso

V'armate contro à me d'ira e d'orgoglio,

Et in fatti e'n parole à voi mi soglio

Portar si reuerente esi dimeffo. *Non miama di pietà la faccia amica*. modo di fauellare non meno leggiadro, che honesto, & benche il sentimento paia diuerso è non dimeno il medesimo, percioche se M. L. fusse pietosa; sarebbe pietosa ancora verso lui, anzi tanto piu quāto conosce i suoi desiri essere castissimi, ne osta
che

che altroue la chiami non solamente pietosa , ma fonte di pietà , perche, come hauemo detto altre volte, fauellano i Poeti, e massimamente amorosi secondo , che à loro torna meglio , o pare che sia; e perche come s'è detto di sopra la bellezza, e soauità di queste Canzoni non si può dichiarare con parole , non diremo altro in questa seconda stanza . Saluo , che quel . *credia* . non è propriamente Toscano, conciosia , che tutte le prime , e terze persone singolari di tutte le coniugazioni forniscano nel tempo passato ma non compito in questa sillaba va come amaua, vedeua, leggeua, sentiuu , & à tutte (eccettuata la prima) vsano così, i profatori come i rimatori di leuare quella u. consonante & fare, vedeu, leggeu, sentiu, & i Poeti poi mutano alcuna volta quella , e. in . i. come si vede in questo & molti altri luoghi .

*Dico, se in quella etate
Ch'al vero honor fur gl'animi si accesi,
L'industria d'alquanti huomini s'auolse
Pe diuersi paesi,
Poggi, & onde passando, è l'honorate
Cose cercando, il piu bel fior ne colse;
Poi che Dio, e natura, & amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei bei lumi ond'io gioioso uiuo;
Questo, e quel'altro uiuo
Non conuen chi trapasse, e terra mute
A lor sempre ricorro,
Come à fontana d'ogni mia salute;
Et quando à morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.*

Dopo il proemio nel quale oltra l'altre cose si contiene l'inuocazione ad Amore, comincia il poeta à narrare & tornando à lodare da gl'effetti gl'occhi di Laura gli loda di maniera in questa stanza, che io per me non harei creduto mai, che si fusse potuto crescere tanto da le lodi dato loro di sopra ne so immaginare huomo tanto insensato, che nel leggerla non si mouesse, percioche qual lode si poteua pensare maggiore di questa? dicèdo che Dio, e la natura, & amore vollero mettere tutte le virtù cōpiutamente in quei bei lumi, onde chi gli poteua mirare, non'hauena bisogno per diuenire perfettissimo in ogni maniera di virtù di fare come gl'antichi Heroi, & Filosofi, i quali per aprēdere hora questa virtù,

544 LEZ. DI BENEDE. VARCHI

virtù, e scienza, & quando quell'altra, & farsi non meno con altrui utilità, che con gloria di loro immortali trapassauano hora in questo paese, e quando in quel'altro, tanto che per dirlo breuemente quanto haueua tutto il Mondo, o di bello, o di buono si ritrouaua compitamente tutto insieme in quegli'occhi i quali oltra le cose dette erano di tanta virtù, che solo il vedergli scappaua da morte il Petr. onde dice. *Dico. ritornando alla materia proposta. se in quella etade. se à quel tempo. che. nel quale. gl'anmi fur sì accesi.* furono tanto inuogliati & ardenti. *al vero honor.* il quale non consiste in quelle cose, che il volgo ammira e loda, come pensano molti, ma nelle virtù morali & intellettive onde alcuni come Hercole, Teseo, e Gianfonne, per giouare al Mondo faticarono sempre brigando co' l'occidere i mostri, cioè ammazzando, i tiranni, & altri huomini peruersi, di ridurlo à tranquillità. & alcuni come Pitagora, Socrate, e Platone e tanti altri filosofi non intesero altro con tante fatiche e sudori loro se nò far gl'huomini prima buoni, mediante le virtù morali, poscia beati mediante l'intellettive, & questi sono i veri honori, queste sono le vere glorie, questa è la vera via di farsi eterno, & finalmente. Così quaggiù si gode. *E la strada del Ciel si truoua aperta. l'industria d'al quanti huomini.* cioè al quanti huomini industriosi, & dice al quanti perche i buoni furono sempre pochi. *s'auuolse per diuersi paesi.* cioè andò cercando diligentemente varie regioni, sofferendo, caldo, freddo, fame e sete & ogni auere, che i pellegrini intrica. *poggi & onde passando.* cioè hora per terra & hora per mare. *& cercando le cose honorate.* & massimamente le scienze come racconta S. Girolamo nel proemio sopra la Bibbia. *ne colse il piu bel fiore.* st. in sulla traslazione del fiore e pero dice colse. *ne.* di quelle cose honorate e non vuol dire altro coglere il fiore d'alcuna cosa se non torne il piu bello & il migliore per lo essere il fiore non solo la più bella, et più utile parte della pianta, ma per tenere ancora il primo & più alto luogo, onde disse Dante.

Che come fior di fronda

Così della mia vita tien la cima. Et il Petr. disse.

In quante parti il fior de l'altre belle

Stando in sè stessa ha la sua luce sparta. Poi che Dio e Natura, & Amor volse. Dio la bontà, & virtù dell'animo, Natura la bellezza e doti del corpo, Amore la grazia e leggiadria, che accompagna l'vne e l'altre et altroue quasi nel medesimo sentimento disse nel principio di quel Sonetto:

Chi vuol veder quantunque può Natura,

E'

*E'l Ciel tra noi , venga à mirar costei ,
 Ch'è sola vn Sol, non pure à gl'occhi miei .
 - Ma'l Mondo cieco , che virtù non cura. & nella fine di quel-
 l'altro .*

*Allora insieme in men d'vn palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa vita
 Arte, ingegno, e natura, e'l Ciel può fare .*

Locar compitamente ogni virtute . porre qualũche bello, e qualũche buono . *In quei be' lumi .* & per dichiarare di quali intendea gli circonscrisse come suole sempre dicendo. *onde.* cioè mediante i quali . *io viuo gioioso .* non conuien ch'io trapassi questo riuo e quel'altro, e muto terra cioè à me nõ bisogna per cercare le cose honorate e coglerne il piu bel fiore passare poggi & onde, & aggirarmi per diuersi paesi, ancora, che alcuni intédano questo & quell'altro riuo per sorgia, & per Durezza, & soggiugne la cagione per che à lui non bisogne far questo dicendo . *A lor sempre ricorro , come à fontana d'ogni mia salute.* cioè à me basta rimirar ne bellissimi occhi di Laura i quali infondendomi ne l'animo del valor loro, e scorgendo in essi tutti i beni mi destano à vertute con vna voglia ardentissima, percioche sono il principio onde mi viene ogni salute . Si come ogn'arbor vien da sue radici .

E quando à morte desiando corro .

Sol di lor vista al mio stato soccorro.

cioè qualunque volta mi sento morire per lo troppo amore, solo il vedere quegli occhi soccorre & rimedia à tutte le pene e danni miei onde disse altroue .

Chi non sà di ch'io viua & vißi sempre

Dal dì , che prima que begl'occhi vidi ,

Che mi fecer cangiar volto , & costumi . *disiando. bramando*
come là .

Fa di tua man non pur bramando io mora ,

Ch'vn bel morir tutta la vita honora .



LEZIONE OTTAVA

DE GL' OCCHI.



L' AMORE, che io porto singolarissimo à questo merauiglioso, e veramente vnico Poeta nostro m'appanna ogni lume di buono & diritto giudizio in tutto e per tutto Nobilissimi Accademici Fiorentini, o io non lessi mai cosa niuna, per tempo niuno in niuna lingua ne più dolce di queste tre Can: ne piu vaga, ne piu ornata. Et so bene, che molti non solo mi tengono, ma mi predicano ancora, parte per profuntuoso in dando cotali giudizi, parte per ignorante in lodando tanto, & celebrando i Poeti Toscani. Ma io confessando ingenuamente l'ignoranza mia, la quale è via maggiore, che essi per ventura, o non conoscono, o non si pensano, non chiamarò mai profunzione, dir liberamente colla lingua à tempo, & luogo quello, che tu senti sinceramente nel cuore, & è tanto lontano per auiso mio da ogni biasimo, che merita grandissima lode colui, che in prò e beneficio comune non curando di se stesso dice palesemente se non quello, che è, al meno quello, che egli pensa che vero sia, & non ha le parole discordanti da l'intelletto, se bene può essere, che s'inganni nel giudicare, la qual cosa rimettendo tutta nella sincera discrezione, & discreta sincerità vostra passerò col fauore di Dio, & buona grazia di voi à l'ultima parte di questa vltima Canzona de gl'occhi, la quale chente sia sarà più ageuole à ciascuno di voi il conoscere da se stesso, che à me il dichiararlo: onde se non temessi, che mi fusse imputato da certi, o à infingardaggine, ò à saccenteria (per non dir peggio) il mio interpretamento non sarebbe altro, che il leggerla o recitarla venti volte o trenta, come sapessi & quanto potessi piu chiaramente, che ben conosco, che tutto quello, che si può arrecare da vn mio pari per isposizione di così dolce, e così concorde uole melodia, è quasi vn contra punto falso di non doto, & fioco cantore sopra vna musica perfettissimamente.

Come à forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa

A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo,

Così

Così nella tempesta ,
 Ch'io sostengo d'Amor gl'occhi lucenti
 Sono il mio segno , e' il mio conforto solo .
 Lasso , ma troppo è più quel, ch'io n'enuolo
 Hor quinci , hor quindi , come amor m'informa ;
 Che quel, che ven da grazioso dono :
 E quel poco, ch'io sono ,
 Mi fa di loro vna perpetua norma :
 Poi ch'io li vidi in prima ;
 Senza loro à benfar non mossi vna orma
 Così gl'ho di me posti in sulla cima ;
 Che'l mio valor per se falso s'estima .

Continouando il Poe. di lodare gl'occhi della sua L. da gl'effetti, & hauendo detto nel fine della stanza precedente, come ancora in molti altri luoghi, che solo il mirargli lo scampaua da morte, seguita hora in questa di meglio dichiararsi con vna comparazione, o piu tosto similitudine poetica, & molto appropriata dicendo, che come i nocchieri quando hanno tempesta si riuolgono alla Tramontana non hauendo altro scampo, che quello vno solo, per saluare la vita loro, così egli combattuto, & vinto dalle passioni & desiderio amoroso non haueua altro rifugio, che lo scampasse, se non i begl'occhi, di cui s'è tante volte fauellato, & che le tempeste d'Amore s'agguagliano alle marine, oltre che Ouidio disse .

Pessima mutatis capit Amoris hyems. si vede in quella ode leggiadrissima del Petrarca latino, che comincia ..

*Quis multo gracilis te puer in rosa
 Perfusus liquidis vrget odoribus.*

Cratophirra sub antro ? &c. Dice dunque . come . non altrimenti che . *nocchiero* . parola tolta dalla lingua greca, & significa quello, che appresso i latini gubernator, & volgarmente il pilota cioè quegli, che gouerna & guida la naue. *Stanco* . per dimostrare, o la lùghezza, o la grandezza della tempesta . *à forza di venti* . quando soffiano piu venti, & con maggiore empito, che non bisogna, & in somma quando il mare ha fortuna non essendo questo altro, che vna descrizione della tempesta per non hauere à replicare la medesima parola douendo dire di sotto. Così nella tempesta, ch'io sostengo d'Amor . *alza la testa* . o la parte per lo tutto cioè il capo, o il tutto per la parte cioè gl'occhi . *di notte* . o per mostrare la tempesta maggiore, o perche di giorno non si

M.m 2 vedono.

vedono le stelle. *à duo lumi.* à due stelle cioè l'orsa maggiore & minore, & in somma alla tramontana doue hoggi si tempera la calamita ingegnossimo ritrouamento, & vtilissimo à nauiganti, del quale mancàdo gl'antichi, erano necessitati di nauigare di giorno con l'altezza del sole per auuentura, come fanno hoggi quegli, che nauigano al mondo nuouo, o con altri segni, e di notte colle stelle, onde Verg. disse

Talia dicta dabat, clauumq; affixus & herens

Nusquam amittebat, oculosq; sub astra tenebat. & nel primo *Arcturum pluviasq; hyadas, geminosq; triones.* & benche nel'vna Orsa e ne l'altra chiamato da Greci Cinosura & Helyce siano piu stelle, tuttaua il Petr. disse duoi lumi poeticamente, e chi vuole intendere piu à pieno questo luogo legga Cicerone nel secondo libro della natura de gli dij doue allegando i versi d' Arato tradotti da lui, comincia in questo modo.

Cetera labuntur celeri caelestia motu

Cum Caeloq; simul noctesq; diesq; feruntur. c'ha. i quali lumi ha. il polo nostro. cioè l'artico. polo significa appresso i greci quello, che appresso i latini vertex, & noi volgarmente diciamo perno cioè quella parte, circa la quale si volge alcuna cosa, & Dante lo chiamò stelo, e benche ordinariamente si dica i poli del mondo essere due punti immobili, intorno i quali si volge il Cielo, nõ dimeno deuemo sapere, che ne i corpi celesti non è cosa alcuna, che non si muoua eccetto l'intelligēze, le quali come hauemo detto piu volte non si muouono ne per se, ne per accidente come ne anco l'anima humana. *sempre.* disse così perche l'orse non vanno mai sotto, onde Verg.

Artos oceani metuentes aequore mergi. Et lucano

Sed qui non mergitur undis

Axis in occiduus gemina clarissimus arcto. non deuemo però credere, che vn giorno dopo moltissimi, e quasi infiniti anni non siano per andar sotto l'Orse insieme colla stella polare chiamata da noi la bocca del corno stāte il moto dato da gl'Astrologi à l'ortana sfera chiamato da loro il moto de l'acceso, & del recesso, o vero della titubazione, & questo pruoua euidentemente il raggio sensale con ragioni matematiche, come si dirà nel luogo suo così nella tempesta d'Amore. similmente nelle sventure mie amoroze. *ch'io sostegno.* la qual tempesta io sopporto. *gl'occhi lucenti.* di Madonna Laura. *sono il mio segno.* cioè la mira, & berzaglio mio, non hauendo doue altroue rifuggire, *e'l mio conforto solo.* non hauendo altro contento, che mirar quegli, & così

così ha fornita la similitudine sua, & qui voglio che notiate, che se bene io seguitando i gramatici Latini, & l'uso comune piglio tal volta nel medesimo significato essemplio, comperazione, & similitudine, non è però, che non siano differenti tra loro, come dichiareremo vna altra volta piu lungamente non essendo materia ne ageuolissima, ne breuissima, baste hora, che la similitudine è come vn genere alla comperazione & à l'essemplio, e l'essemplio è come vna spezie di comperazione. onde douunque è essemplio è ancora necessariamente comperazione, perche sempre doue è la spezie è il genere, ma non già per lo rouescio, & si pongono le similitudini così per ornamento come per meglio dichiarare, & quasi dipignere le cose, & alcuna volta per prouare benche questo è piu proprio de l'essemplio come diremo allora.

Lasso ma troppo è più quel ch'io n'enuolo, &c. hauendo detto il Poe: che tutta la speranza del suo scampo, e tutto il conforto era nella dolce vista de' begl'occhi ricordandosi quasi in vn subito quanto di rado gl'era concesso il vederli se non di nascoso & alla sfugasca (come si dice) entra con vn sospiro à dolersi di questo fatto in cotal guisa *Lasso*. oime interghiezzione, che significa dolore & tanto significa sola quanto accompagnata col pronome, me, come si vede in questo luogo nella Can:

Lasso me, ch'io non so'n qual parte pieghi. & qui è da notare, che il Poe. deuendo dire ma lasso, disse usando la trasposizione lasso ma per cagione di miglior suono il che fece ancora col medesimo giudizio il Cardinal Bembo nella prima stanza delle tre sue Can: nate ad vn corpo quando disse.

Lasso, ma chi puo dire

Le tante guise poi del mio gioire? troppo è più quel. troppo maggiore è la parte. *ch'io ne inuola.* ch'io furo da quegli occhi onde disse altroue.

Se vuol dir, che sia furto

Si bella donna deue esser contenta

S'altri viue del suo, ch'ella nol sente. hauendo detto nella stanza di sopra.

Così dal suo bel volto

L'en volo hora vno, & hora vno altro sguardo

E di ciò insieme mi nutrico & ardo. nella Canzona il cui principio è

Ben mi credea passar mio tempo homai. doue nò si ragiona quasi d'altro, che di questo stesso cōcetto come può vedere chiù che vuole. inuolare è verbo latino formato dalla proposizione in, & dal

M m 3 noma

nome vola, che significa la palma della mano, & la pianta del piede cioè la parte del mezzo così della mano come del piede, e noi volgarmente cangiato la u. nella b. come s'vsa spesse volte diciamo imbolare come mostra piu volte la nouella di Calandrino à cui era stato imbolato il suo porco. Noteremo ancora come s'è detto altroue abbastanza che le vocali quando cozzano l'vna ne l'altra nel fine della precedente, e nel princio della seguëte parola non solo si leuano come ne i versi latini, quelle della precedente parola, ma alcuna volta quelle della seguente, & alcuna volta ancora si cambiano l'vna ne l'altra, anzi in diuerse come nella Can. *Verdi panni.*

Rubella di mercè, che pur le'n voglia. in luogo di la, o vero lei inuoglia, *hor quinci hor quindi.* hor da questa parte & quando da questa altra, onde altroue à questo medesimo proposito.

Però s'io mi procaccio

Quinci e quindi alimenti al viuer curto, &c. Come Amor m'informa. come m'insegna & instruisce Amore ottimo maestro di tutte le cose, & non è altro propriamente informare alcuna cosa, che darle la forma cioè l'essere, onde il Petr.

Et è sì spento ogni benigno lume.

Del Ciel per cui s'informa humana vita. che quel. che quella parte. che vien. che procede & mi viene. *da grazioso dono.* da grazia, e liberalità di M. L. che spontaneamente & di sua voglia mi conceda il rimargli, del che ella gl'era scarfissima, del che si duole o piu tosto si scusa in quei duoi son:

Lasso Amor mi trasporta oue io non voglio, e nel seguente.

Amore i fallo, e veggio il mio fallire. E quel poco ch'io sono.

attribuisce tutte le virtù, e beni suoi à quegli occhi da i quali pigliaua essemplio e regole à tutte l'operazioni sue & mai senza essi cominciò impresa alcuna, percioche senza loro se pure hauesse pensato non gli sarebbe riuscita alcuna cosa, & per modestia dice, vna norma perpetua di loro. occhi mi fa quel poco che io sono cioè tutto quel poco, che io so & opero, mi viene da loro, perche essi sono la mia norma cio è regola perpetua, perche come chi vuole andar diritto adopera la riga, o vero il regolo così io hauendo per regolo i begl'occhi, so e dico secondo, che da loro m'è mostrato tutto quello, che dico, e so, e come chi ha buon rigo va sempre diritto, così chi seguita quegli occhi non falla mai, e so bene, che altri spongono queste parole altramente, ma questo pare à me il sentimento piu vero. *Poi ch'io gli vidi in prima.* dal di che gli vidi la prima volta, come là.

Dal

Dal dì, che gl'occhi aperse in prima Adamo. senza lor. senza essi cchi. non mossi vna orma. non feci vn passo. à ben far. à operar bene & virtuosamente. così. in tal maniera. gl'ho posti in sulla cima dime. cioè in tanto pregio gli tengo e talmente gl'honoro, & è questa locuzione topica propria de' Toscani perche quanto le cose son più onorate tanto in più alto luogo si pongono, onde altroue disse fauellando della ragione & intelletto humano.

Che la parte diuina

Tien di nostra natura, e'n cima siede. & altroue parlando di L:

Morta colei, che mi facea parlare.

E che si staua de' pensier miei in cima. e nel Triò. della Castità.

Ma d'alquante dirò, che'n sulla cima

Son di vera honestà, &c. che'l mio valor. perche la virtù, & il saper mio. s'estima falso per se. cioè quanto à lui, & senza l'aiuto de begl'occhi non potrebbe far cosa alcuna, e se pur credesse di farla li stimerebbe falso cioè giudicherebbe falsamente, & in somma s'ingannerebbe, e se vogliamo fare s'estima impersonale diremo, che chi pefasse, che il valore del Petrarca fusse da qual cosa giudicherebbe falsamente e sopra il vero onde disse altroue.

E così va chi sopra'l ver s'estima.

Io non poria già mai

Imaginar non che narrar gl'effetti;

Che nel mio cor gl'occhi soauì fanno.

Tutti gl'altri diletti

Di questa vita ho per minori assai;

E tutte altre bellezze indietro vanno,

Pace tranquilla senza alcun affanno

Simile à quella, che nel Cielo eterna

Muoue da lor innamorato riso

Così vedess'io fiso

Come amor dolcemente gli gouerna,

Sol vn giorno da presso

Senza volger già mai rota superna;

Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso;

Ne l'atter gl'occhi miei non fosse spesso.

Quando (non dico in questa sola, ma in tutte, e tre queste Can:) non si contenesse altro, che la presente stanza si le giudicarei io, non solamente radissime ma singolari, primieramente (accioche niuno pensasse che egli hauesse detto tutto quello, che

M m 4 sapena.

sapeua, o poteua) egli dice, che non potrebbe mai per alcun tempo immaginar nella mente, non che raccontare colle parole gl'effetti, che operano in lui gl'occhi di Laura. Poi dice tutti gl'altri piaceri mondani sono minori appo lui, e tutte l'altre bellezze sono inferiori à quelle de gl'occhi predetti, poi soggiugne, che quella medesima gioia si sente nel mirar loro, che si sente nel Paradiso, & vltimamente desidera di poter mirargli fiammé vn sol giorno il quale però fusse eterno, e perche nulla mancasse vorrebbe non pensare mètre la mira ne à se ne ad altri, & ancora vorrebbe non battere gl'occhi, concetto veramente, nō meno marauiglioso, e leggiadro, che impossibile. *Io non poria.* io non potrei. *gia mai.* per tempo alcuno. *imaginar.* comprender ne l'imaginazione, e colla fantasia. *non che.* ne dum (come dicono i Latini) ne si merauigli alcuno, che io spōga alcuna volta le parole toscane colle latine, percioche niuna lingua si puo sporre et insegnare sēza la cognizione d'alcuna altra lingua, e se quegli che interpretano gl'autori latini latinamēte gl'interpetrassero nella lingua Toscana, in alcuna altra lingua natia scemerebbero per mio auuiso di molta fatica gl'imparanti, & non si logorarebbero tutti gl'anni migliori in apparare vna lingua sola non senza colpa, & vergogna de i maestri ma ben con danno inestimabile degli scolari, & forse del Mōdo poscia, che in luogo delle cose ci contentiamo per lo più delle parole, le quali per auuentura ci potrebbero fare, o ricchi, o riputati, ma non già ne dotti ne buoni, e pure sa ogn'vno, che le lingue non s'imparano per se stesse ma per intendere le cose, che in esse sono state scritte da gl'autori, e per questo si da opera alla latina, & alla Greca, e non alla Franzese, o alla Spagnuola, ne perciò biasimo l'hauere piu lingue, essendo non solo lodeuole, ma vtilissimo, biasimo bene il modo & il fine de l'impararle benché questo è fuori di tempo, e forse di proposito e però ritorno al Per. *narrar.* raccontare il che è molto più difficile, che l'immaginare perche i concetti sono i medesimi, & i modi dello sprimergli sono diuersissimi. *gl'effetti che.* i quali. *gl'occhi soau.* i dolcissimi occhi quando soauemente risguardano. *fanno nel mio core.* producono in me come disse piu volte in diuersi luoghi, e massimamente nel Sonetto.

Quand' il Pianeta, che distingue l'hore &c. & se bene ha lodato sempre gl'occhi di Laura da gl'effetti, non gl'ha però nominati mai se non in questo luogo doue notaremo, che tutte le cose si conoscono per gl'effetti loro, onde quanto più sono degni gl'effetti tanto più sono nobili le cagioni. *tutti gl'altri dilettri.* tutti gl'altri

tri

tri piaceri, così corporali come mentali. *di questa vita*. di questo viuer mortale, per escludere i celesti come fece nel Sonetto.

Si come eterna vita è veder Dio,

ho per minori affai. Stimò e tengo vie piu piccioli, che quei dilet ti s'intende, che si traggono da begl'occhi, *e tutte altre bellezze vanno in dietro*. cioè seguitano come inferiori, & quasi seruenti quello di M. L. le quali come superiori, & quasi padrone vanno innanzi, e precedeno. *pace tranquilla senza alcuno affanno*. Tutte le cose terrene per essere composte di contrarij non son o mai perfette del tutto, ne arrecano pace e tranquillità intera ma sempre sono mescolate le dolcezze loro con alcuna amaritudine, perche altramente farebbero celesti & non mondane, & tali volendole descriuere il Petr. disse.

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
& per meglio dichiararlo soggiunse.

Simile à quella, ch'è nel Cielo eterna,
percioche non manca mai come le mondane, le quali se bene fussero perfette nel resto, non però farebbero perfette del tutto, non essendo dureuoli, anzi caduche, e fragilissime; ne mi piace che eterna sia verbo come credono alcuni. *muoue*. cioè si parte. *dal risolor*. de gl'occhi di M. L. *innamorato*. o che fa innamorare altrui, o che è pieno d'amore egli, & disse riso per dimostrare piu la bellezza e soauità loro essendo ridenti & allegri. *così vedess'io fiso*, &c. non pare à me, che si potesse trouare piu leggiadro concetto, e piu leggiadramente vestito di questo. *così*. cioè volesse Dio auuerbio desideratiuo, come appo i latini sic, *vedess'io*, potessi mirare. *fiso*. fisamente, & intentis oculis, come direbbero i Latini. *come dolcemente*. con quanta dolcezza, & soauità. *Amor gli gouerna*. gli apre e gira. *solo vn giorno*. vn dì solo. *da presso*. da vicino quello che i latini direbbero, propè o cominus, & vna simil cosa disse Dante nella sua Canz: piu volte allegata.

Ancor ne gl'occhi, ond'escon le fauille
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Mirarei presso e fiso.

Et disse presso e fiso, perche quanto il visibile è piu vicino à l'occhio e quanto l'occhio piu lo guarda intentamente, tanto si fa piu perfetta la visione.

Senza volger già mai rota superna. cioè che non finisse mai perche se il Cielo nō volgesse; il che è impossibile secondo i filosofi
perche

perche subito mancherebbero tutte le cose mortali dipendendo tutte dal mouimento del Cielo, ma posto, che non mouesse, non farebbe il tempo, perche il tempo nò è altro che la misura del moto, e così farebbe quel giorno senza fine, & chiamò ruote superne i Cieli poeticamente come fece Dante piu volte. e non gli bastando hauer detto insin qui che pure era qual cosa aggiunte,

Ne pensasse d'altrui ne di me stesso. il che medesimamente è impossibile. *E'l batter gl'occhi miei non fusse spesso.* questo sì, che poteua essere naturalmente, se già non vuole inferire, che lo splendore di quella luce era tale, che non si poteua guardare in lui senza chiudere gl'occhi spesse volte benchè ancora il riguardare fiso è cagione (secondo alcuni) del battimento de gl'occhi, e però dicono, che le stelle scintillano, ma à questo si ricerca la distanza, e però i pianeti più vicini alla terra se bene fiammeggiano, non però scintillano, cioè non fanno quel tremolare, che i Latini chiamano micare, onde hauendo detto il Pet. presso non pare, che volesse intendere questo.

Lasso che desiando

*Vo, quel che esser non puote in alcun modo,
Et viuo del desir fuor di speranza
Solamente quel nodo
Ch'amor circonda alla mia lingua, quando
L'humana vista il troppo lume auanza,
Fosse disciolto, io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì noue,
Che farian lagrimar, chi l'intendesse
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue
Ond'io diuento smorto
E'l sangue si nasconde, io non so doue
Ne rimango, quale era, & sommi accorto
Che questo è'l colpo, di che Amor m'ha morto.*

Auvedutosi m. Francesco, che egli desideraua cose del tutto impossibili le quali non si poteuano conseguire, ma solamente desiderare, soggiugne in questa vltima stanza, che vorrebbe almeno hauer tanta grazia, che egli potesse in presenza di M. L. mandar fuori colla voce quello, che egli sente dentro nel core, & crederebbe dir cose, che farebbero piangere, o per dolcezza, o per compassione di se tutti quegli, che l'ascoltassero, & intendessero ma
egli

egli come vero amante non solamente non poteua parlare dinanzi alla cosa amata, ma ancora diuentaua pallido e smorto, in quel modo, che fanno quegli solamente, che hanno prouato, e che racconta il Pet. medesimo, che bene il sapeua in tutto quel dottissimo Sonetto.

Quando giugne per gl'occhi al cor profondo

L'immagin donna ogn'altra indi si parte &c. Lasso. reprica vna altra volta questa interghiezzione di dolore che i Latini dicono *heu*, e soggiugne subitamente la cagione, perche si duole dicendo. *che*. perche. *vo desfiando*. cioè disio & disidero, modo di fauellare propiaméte Toscano. *quello che non puote essere in modo alcuno*. il che è quanto s'è veduto di sopra. *& viuo del disio fuor di speranza*. cioè disidero quello, che io non ispero & in somma vorrei & chiedo quello, che conosco non poter conseguire, la qual cosa però è detta piu poeticamente, che secondo la verità, conciosia, che non può essere disio senza speranza, ne può ordinariaméte la volontà nostra disiderare cose impossibili, et à quegli che dicono disiderare di viuer sempre, o di farsi dij, & altre cose cotali, che non possono essere s'è riposto nel luogo suo, & saluato il Pet. *Solamente quel nodo &c.* che il Petr. si peritasse di dire le ragioni sue à M. L. lo dimostra apertissimaméte in mille luoghi come si vede in tutto il Sonetto

Perch'io t'habbia guardato da menzogna, &c. & nel difficilissimo Son.

Se mai fuoco per fuoco non si spense, il che auuiene generalmente à tutti coloro, che amano da douero; onde Vergilio disse di Didone

Incipit effari mediaq; in voce resistit, & Catullo in quella nobilissima Ode

Ille mi par esse Deo videtur. testifica il medesimo quando dice *Nam simul te*

Lesbia aspexi nihil est super mi

Quod loquar amens

Lingua se torpet &c. & in quello antichissimo & elegantissimo Epig. di Valerio Edituo.

Dicere cum conor curam tibi Pamphila cordis:

Quid mi abs te queram verba labris abeunt.

Per pectus miserum manat subito mihi sudor

Si tacitus, subidus, duplo ideopereo. & la cagione di questo effetto è perche gl'amanti ancora, che sapientissimi, ancora, che fortissimi, ancora che vecchissimi hanno in venerazione, e quasi adorano

adorano le cose amate qualunque siano, e da questo nasce la reuerenza, che portano loro & il timore, oltra che stanno in sospetto grandissimo di non fare atto alcuno, o dir parola nessuna, perche perdessero quello che bramano sopra tutte le cose cioè la grazia della cosa amata, senza che temono ancora, perche fanno, che in potestà de gl'amanti sono tutti i beni loro, e tutti i mali parimente & questo dichiara il Petr. medesimo nel Son.

Piu volte già dal bel sembiante humano . con tutto quello, che seguita, & il Reuerendissimo Bembo disse ancora à questo proposito parlando ad Amore

Quel dì, che volontier detto l'harei

Le mie ragion ma tu mi spauentauì . dice dunque . *solamente.* almeno questa grazia sola, dopo tante, che'l vento ode, & disperde conceduta mi fusse di potere discourir i miei pensieri à M. L. il che poeticamente dice solamente *quel nodo fosse disciolto.* si discioglesse doue si debbe intendere o volesse Dio, o la particella se come vsano spesse volte i latini come fece Ver: quando disse.

Hac fortuna tenus fuerit troiana secuta . & altroue. - tu quoque magnam

Partem, opere in tanto, sineret dolor Ichare haberes, che . il qual nodo. *Amor.* l'amoroso disio. *cerconda alla mia lingua.* per la cagione, che disse altroue.

Ond'io sò ben, che caritate accesa

Lega la lingua altrui, gli spirti inuola,

Chi può dir come gl'arde è'n picciol foco . quando. allora che. *il troppo lume.* de gl'occhi di M. L. *auanza.* vince & souerchia. *la vista humana.* cioè mortale del Pet. e questa mi pare la sposizione vera; onde altroue disse

Ne mortal vista mai luce diuina

Vinse, come lamia quel raggio altero. Io prenderei baldanza . se cio fusse io pigliarei ardimento, & osarei. *di dir in quel punto .* di mandar fuori in quello instante, che cio mi fusse concesso. *parole si nuoue.* si inusate & inudite e di tanta forza, *che farian lagrimar .* che sforzarebbero à piangere. *chi l'intendesse.* o quegli, c' hanno prouato Amore onde disse nel proemio del suo Canzoniere.

Oue sia, chi per proua intenda Amore

Spero trouar pietà, non che perdono. o vero Madonna Laura; onde disse.

Et sò ch'altri, che voine un m'intende.

& al-

& altroue più chiaramente in quella vaga & dolcissima Canz.

Se'l pensier, che mi strugge

Come e &c.

Ma le ferite impresse. Volgon per forza il cor piagato altroue.

Il sentimento di questi versi è riputato oscurissimo il che dimostrano le diuerse interpretazioni di varij spositori ma noi non biasimando gl' altrui pareri diremo il nostro qualunque sia. Vuole il Poe: significare, che quantunque volte s'appresentaua dinanzi alla donna sua per discourirle i suoi desiri, & dimandarle mercede sempre era vinto tanto dalla bellezza di lei, e dalla riuerenza, la quale le portaua, che egli, o non poteua parlare, o pur faceua parola erano imperfette & quasi d'huomo, che sognasse vinto come ho detto così dallo splendore de' suoi lucentissimi occhi, onde ancora Orazio disse.

Et vultus nimium lubricus aspici. come da tutte l'altre bellezze, e che questo sia il vero intendimento pare à me che lo dichiaro apertamente esso medesimo in tutto quel Sonetto, il cui principio è questo

Se la mia vita da l'aspro tormento. Veggiamo hora la costruzione & ordine delle parole, la quale non è ageuole, per cagione d'un participio vsato latinamente come vedremo. *ma.* questa particella auuersatiua dimostra, che egli non poteua fare quello effetto, che desideraua, e soggiugne la cagione dicendo. *le ferite impresse volgono per forza altroue il piagato cuore.* cioè, in sentenza, io che vorrei scoprire il desiderio mio alla mia dōna veggendola i suoi begl'occhi onde mi vengono mille punte amoroze, son forzato à distormi da cotale impresa, e riuolgermi à pensare di non esserle, o graue, o molesto temendo sempre di non offenderla pure vn poco come fanno gl'amanti, perche gl'altri non possono in rendere cotali affetti & sì marauigliosi accidenti, & quello. *impreffe.* è vn participio di tempo passato in vece del tempo presente, e non vuol dir altro impreffe (secondo, che à me pare) se non che s'imprimono, mentre & tuttaua, ch'io la rimiro, & ho detto questo essere detto latinamente, percioche i latini non hauendo nella lingua loro il participio passiuo nel tempo presente, come hanno i greci si seruono alcuna volta del participio del tempo passato in iscambio del presente o preterito imperfetto come Verg. quando disse nel primo.

Et qua veclius Abas. & qua grandenus Aletes. in luogo di qua uehebatur. dice dunque, ma le ferite impreffe. cioè che s'imprimono

mono nel cuore . piagato mediante quelle ferire . lo volgono à via forza . altroue . cioè lo rimuouono da quel pensiero à pensare ad altro per temenza d'offenderla come s'è detto . *Onde io.* per la qual cosa . *diuento smorto.* diuengo pallido & efangue , & questo mostra l'interpretazione nostra non essere falsa cioè il timore esser cagione , che egli non osa fauellarle quanto haueua pensato , e deliberato tra se e perche la cagione del diuentar bianco nella paura è perche il sangue si ritira dalla superficie e parti streme del corpo al cuore come à membro principale per aiutarlo e fortificarlo però gli soggiunse . *e'l sangue si nasconde.* poi per mostrare , che in quel tempo & in cotale stato non si può filosofare & attendere alle cagioni delle cose , soggiunse . *io non so doue.* non volendo dire al cuore per seruare il decoro così di Poe: come d'amante appassionato . *ne rimango quale era.* il che si debbe intendere & quanto al corpo , e quanto à l'animo hauendo cāgiato per le ragioni sopra dette , & volto e volere e qui notaremo in quanto alla lingua , che tutte le prime persone di tutti quanti i verbi , di qualunque cogniugazione forniscano tanto nelle prose , quanto ne' versi sempre in a . e non mai in o . come si fauella volgarmente , ne è buona ragione quella , che allegano alcuni , che dicano io amauo , e così in tutti gl'altri per distinguere la prima persona dalla terza , percioche l'vso di tutti gl'antichi toscani , e di tutti i moderni d'autorità è in contrario , oltra che così vsano i prouenzali da i quali (come s'è detto altroue) è diriuata quasi tutta la lingua nostra .

Notaremo ancora , che *era.* nel numero del meno e di due sillabe si scriue e pronunzia per e . aperto , che è l'ita greco , & in quello del più si pronunzia e scriue per è chiuso , che è l'e . tenue de' Greci , e questo auuiene non solamente ne l'e . ma ancora ne l'o . per la ragione , che hauemo detto ne luogo suo . *e sonmi accorto .* & sonomi , o vero mi sono auueduto , *che questo e'l colpo , di che .* per lo quale . *Amore m'ha morto.* il che non vuole significare altro à giudizio mio , se non che M. L. era tanto pietosa , & i suoi disirri tanto ragioneuoli , & egli tanto affettuosamente gli haurebbe saputi sprimere , che harebbe trouato pietà , la qual cosa , perche non seguisse Amore non lo lasciaua (come s'è veduto) pigliare così fatto ardimento , e perciò gli disse , *& sonmi accorto ,*

Che questo e'l colpo di ch'amor m'ha morto .

*Canzone io sento già stancar la penna,
Del lungo & dolce ragionar con lei
Ma non di parlar meco i pensier miei .*

Vol-

Volgendosi in questa vltima parte alla Canz: secondo l'vfanza dice come la penna è bene stanca di scriuere ma non già egli di pensare le bellezze de gl'occhi della sua M. L. & gl'effetti, che cagionauano in lui volendo inferire, che tutto quello, che haueua detto infìn quì era niente, verso quello, che egli si sentì da poter dire. *Canzone io sento già. cioè si tosto. Stancar la penna. che la penna si stanca. del lungo e dolce ragionar con lei.* lungo per lo hauerne fauellato in tre Can: dolce per lo piacere che ne pigliaua infinito. *con lei.* cioè con la penna, e ragionar colla penna non vuol dire, altro, che scriuere, & scriuere non è altro, che parlare pensatamente. onde egli disse altroue

Ond'io gridai con lingua, e con inchiostro

Non son mio nò, s'io moro il danno è vo stro.

ma non sento stancare *i miei pensieri di parlar meco*, quello, che disse nella Can: Grande.

La penna al buon voler non può gir presso

Onde più cose nella mente scritte

Vo trapassando, e sol d'alcune parlo, Et qui ringraziandolo infinitamente pongo alla sposizione di queste tre Canzoni, & per compiacere à quegli, che vogliono, & vbbidire coloro, che pollono, farò vacanza per tutto il presente mese

di Luglio, e la prima volta, che leggerò in questo luogo, che farà (non occorrendo altro)

il primo giouedì d'Agoſto cominciarò

la prima delle tre Canzoni na

te ad'vn corpo, del Reue-

rendiffimo, & dottif-

simo Cardinale

Bembo,

la quale comincia.

Perche'l piacere à ragionar m'inuoglia, &c.



TRAT-

TRATTATO DI M. BENEDETTO VARCHI

NEL QUALE SI DISPUTA

se la Grazia può stare senza
la Bellezza,

E qual più di queste dua sia da desiderare.



VOSTRA Signoria mi domanda di due dubbj, primieramente se la grazia può stare senza la bellezza, secondariamente qual più di queste due sia da desiderare, o la bellezza, o la grazia. Il primo dubbio è malageuolissimo; & io non oserei parlarne così all'improvviso, se non mi ricordassi d'hauerne fauellato altre volte ne problemi d'amore, e sopra la tradozione di quel nobilissimo Epigramma di Catullo, che comincia.

Quintia formosa est multis mihi candida longa

Recta est; E quello che segue.

Il quale tradusse ancora & allegò a questo proposito medesimo il dottissimo Pico Conte della Mirandola nel terzo libro del suo commento, sopra la sesta stanza. Dico dunque più per desiderio, ch'io ho di piacere à V. S. che con credenza di sodisfarle, che lo scioglimento di questo dubbio consiste nel sapere, che cosa sia bellezza, e che cosa sia grazia; E questo non si può sapere cò miglior modo, e più sicuro, e certo mezzo che mediante le diffinitioni loro; Onde presupponendo, che V. S. intenda della bellezza naturale corporale, dico naturale rispetto alla diuina, e rispetto alla bellezza, che si vede ne corpi artificiali; La bellezza non è altro, che vna certa grazia, la quale diletta l'animo di chiunque la vede e conosce, e diletta lo muoue à desiderare di goderla con vnione, cioè (à dirlo in vna parola) lo muoue ad amarla. La Grazia è vna certa qualità, la quale appare, e risplende nelle cose graziose, o vero graziate, di queste diffinitioni si caua, che douunque è bellezza quiui necessariamente è ancora grazia, ma non già per l'opposito, douunque è grazia, quiui è ancora bellezza necessariamente, si come douunque è huomo, quiui è ancora di necessi
rà

tà animale, mà non già all'incontro. E così pare à me, che sia sciolto, e dichiarerò il primo dubbio: perche io direi, che la grazia può essere, e stare senza la bellezza, fauellando di quella, che si chiama così volgarmente nel modo, che si dichiara di sotto se bene la bellezza, intendendo hora della vera non può stare, ne essere senza la grazia, e della solutione di questo primo dubbio si vede manifestamente la solutione del secondo: Chi non vorrebbe piu tosto la bellezza, nella quale necessariaméte si ritruoua la grazia, che la grazia sola, e diperse? dico bene se fussi possibile ritruarsi bellezza senza grazia, ch'io per me vorrei piu tosto esser graziato, che bello, e così credo, che vorrebbero tutti quelli, che tengono la bellezza potere stare senza la grazia; e questi per la maggior parte dicono, che la bellezza non è altro che la debita proportion, e corrispondenza di tutte le membra tra loro; e così vogliono, che la bellezza consista, e risulti nella debita quantità, e delle conueneuoli qualità delle parti aggiuntoui la dolcezza, o soauità de colori: e di questa sentéza par che sia Aristotele il grā Filosofo, e nel terzo della Topica, e nella Rettorica, et ancora nell' Etica; doue egli nō vuole, che vna dōna possa essere bella, la quale non sia grāde la qual sentéza intesa così sēplicemente, è, sēza fallo alcuno contro la sperienza, e contro al senso; conciosia che (come dice il Pico) si vedono tutto il giorno delle dōne, le quali, e nella quantità, e nella qualità sono benissimo proportionate, e tuttauia non sono belle; e se pure cotali s'hanno à chiamar belle, non sono graziate, e la grazia è quella, che ci diletta, e muoue sopra ogni cosa: onde molte volte ci sentiamo rapire piu da vna donna, la quale sia graziata, ancora che nella figura, e ne colori potessi essere assai meglio proportionata, che da vna, la quale (hauendo tutte le condizioni sopradette) manchi al tutto, e sia priuata di quella qualità, che noi grazia, & i Latini hora venustà chiamano, e tal' hora Venere. senza che se la bellezza consiste nella proportion, e misura delle parti (come essi vogliono) vn medesimo viso non ci parrebbe hora bello, & vn'altra volta altramente, essendoui la medesima proportion, e colori e per non dir nulla che niuna cosa semplice, e spirituale non hauendo corpo, ne parti non farebbe bella (come dicono i Platonici) e così le scienze le virtù, i versi, le prose, l'anime, l'intelligenze, e Dio stesso, non si potrebbero chiamar belle, come noi facciamo tutto'l giorno; mà per tornar'al proposito, vn corpo il quale non habbia grazia ancorache sia grande, ben disposto, & ottimamente colorato non si può, secondo me, chiamare bello veramente: E questo, è, quello, che voleua dir Ca

N n ullo

tullo (à giudizio mio) in quello suo Epigramma leggiadrissimo allegato da me di sopra, il quale noi traducemmo già, e commentammo, il quale cōmento se hauessi trouato (come non ho) forse hauerei, se non meglio, certo più lungamente sodisfatto alla dimāda & desiderio di V. S. La traduzione di esso, perche mi rimase nella memoria la vi manderò volentieri tale, quale è ancora che discordi in non so che da quella del Pico, il quale ne lasciò due versi senza tradurre perche non gli faceuono, penso, à bisogno, & io nō per contendere con ingegno sì grande, ma per imitare sì buon giudizio, & apparare da sì perfetto maestro ancora nelle cose minime gli tradussi tutti di nuouo in questa maniera.

*Quintia à molti par bella, à me par bianca,
Grande, dritta, ben fatta, e finalmente
Parte, per parte in lei nulla non manca;
Ma'l tutto non è bello interamente,
Perch' ella d'ogni grazia è fatta manca,
Ne pur vn gran di sal la fa piacente:
Lesbia è bella, ch'è bella tutta, e sola
Tutte le grazie à tutte l'altre inuola.*

Vede V. S. come egli confessa, che in lei è la qualità, el colore, dicendo bianca, e la quantità dicendo grande, e così tutte l'altre parti à vna à vna spicciolate, come noi diciamo, ne però vuole, ch'ella sia bella non hauendo grazia che alletti, e tiri gl'animi; ma qui si potrebbe dubitare meritamente, onde nasce questa qualità, e grazia, della quale noi ragioniamo, la quale senza dubbio non risulta (come credono molti) dalla misura, e proporzione delle mēbra conueneuolmente colorate; E che sia vero questo oltra le ragioni assegnate si può vedere manifestamente dalle bellezze, che si veggono ne corpi artificiat; percioche in essi non procedono dalla materia propriamente, e principalmente, ma dell' arte, che se ciò fusse, ne seguirebbe. ch'ogni mediocre maestro hauendo del medesimo marmo saprebbe contrafare vna figura del Tribolo, pigliando le medesime misure, e proporzioni; anzi tutte le figure, che fussero d'vna materia medesima, e d'vna medesima grandezza appunto sarebbero belle à vn modo; Il che se fusse V. S. harebbe potuto far fare il suo calamaio, e la culla costì senza mādare fin qua al Tasso. Deuemo dunque confessare che quella bellezza, che noi diciamo grazia non nasce da' Corpi, ne dalla materia, la quale di sua natura è bruttissima, ma nasce dalla forma, che le dà tutte le perfezioni, che in lei si ritrouono; Onde la bellezza in questi corpi inferiori così naturali, come artificiali non è altro, che

che quella grazia, & piacenza (per dir così) la quale ha ciascuno di loro della sua propria forma sostanziale , o accidentale , che sia nelle cose naturali, e nelle artifiziate artifiziate. Et perche la propria forma dell'huomo, è l'anima, dall'anima viene all'huomo tutta quella bellezza , che noi chiamiamo grazia , la quale non è altro (secondo Platone) che vn raggio, e splendore del primo bene, e somma bontà, la quale penetra, e risplende per tutto il mondo in tutte le parti; dalla quale openione non è lontana quella sentenza diuina d' Aristotile nel primo libro del Cielo , la quale tolse , & interpretò diuinamente Dante nel principio del Paradiso quando disse .

La gloria di Colui , che tutto muoue

Per l'vniuerso penetra , e risplende

In vna parte più , e meno altroue .

Ma perche i misteri d' Amore sono non meno infiniti, che diuini, onde quanto piu sene ragiona , tanto piu, e tanto maggior cose, che dire ne restano, noi per uenire vna volta à fine , e non entrare in nuoue difficoltà , lascieremo di dichiarare, onde è, che vna donna medesima , se bene è graziatissima, non pare à tutti così, e non muoue, e diletta ciascuno egualmente ; anzi à vn medesimo spesse volte pare diuersamente ; e molte per lo rouescio , se bene non sono così graziate allettano però, e rapiscono molti mirabilmente ; non voglio già lasciare vna contraddittione , e falsità manifesta, la quale appare nella solutione del primo dubbio, e massimamente che in dichiarando quella si verrà ancora (s'io non m'inganno) à dichiarare il sentimento delle parole d' Aristotele; La conttadizione, è, che io ho detto, che la bellezza non può essere senza la grazia, ilche è verissimo, ma che la grazia può bene stare senza la bellezza, ilche par falso, & impossibile , come vede ciascuno da se, essendo la bellezza vna certa grazia, la quale muoue, e diletta l'animo di chi l'intende ; Onde douunque è detta grazia, è bellezza ancora, e così per l'opposito : douemo dunq; sapere, che la bellezza si piglia in due modi , vno secondo Aristotile , e gl'altri, che vogliono, ch'ella cōsista nella proporzione de membri, e questa si chiama, & è bellezza corporale, la quale sola conosce, e per conseguente ama il vulgo , e gl'huomini plebei, e come si conosce con tutti cinque i sensi , così ancora tutti cinque sensi si gode ; e quelli , che principalmente amano questa bellezza sono poco, o niente differenti da gli animali bruti ; l'altra bellezza consiste nelle virtù, e costumi dell'anima, onde nasce la grazia, di che ragioniamo, e questa è & si chiama bellezza spiritale, la quale

N n 2 è cono-

è conosciuta, e conseguentemente amata da gli huomini buoni, e specolatiui solamente; e però diceua Plotino, il gran Platonico, intendendo di questa bellezza, che niuno bello era cattiuo, e questa, sì come non si può comprendere, se non con la mente con gli occhi, e con gl'orecchi, così non si può godere se non col pensiero, col vedere, con l'vdir, come testimonia tante volte in tutti i luoghi, tanto leggiadramente il nostro Platonico m. Francesco insieme con tutti gli altri Toscani antichi, e moderni, e più che qualunque altro, il dottissimo, e Reuerendissimo m. Pietro Bembo, così ne suoi diuini sonetti, come nelle sue dolcissime, e leggiadrissime prose; onde quando io dico, che la bellezza non può stare senza grazia, intendo della bellezza spirituale, e platonica, ma quando dico che la grazia può stare senza la bellezza intendo della bellezza corporale, & Aristotelica, perche altramente tanto è grazia, quanto vera bellezza, e non si può trouare l'vna senza l'altra mai, e però è meglio senza dubbio la grazia così intesa che la bellezza falsa, e corporale, e per meglio dichiarare questa parte, doue consiste tutto il dubbio, dico che la grazia, è vera bellezza dell'anima, se bene può stare in vn corpo, che non sia così proportionato, e (come volgarmente si dice) bello, non può però stare in vno sproporzionato, e sozzo affatto, anzi bene spesso si congiugne insieme la grazia dell'animo, che noi chiamiamo veramente bellezza, e la proportion, e misura del corpo, ancorche il Petrarca dicesse per più innalzare la sua Madonna Laura

Due gran nimiche insieme erano aggiunte

Bellezza, & honestà. con quel che viene,

E che volle significare il Maestro di tutti i poeti latini nel nono libro della sua Eneida, quando d'Eurialo fauellando disse

Et la virtù, ch'in vn bel corpo suole

Venir più grata, &c. E se alcuno mi domandassi, perch'io nella diffinitione della Bellezza, non ho detto grazia semplicemente, ma vna certa grazia; risponderai; per dichiarare meglio di quella grazia intendeua, cioè di quella, che diletta, e muoue ad amare, conciosiacosa che noi chiamiamo grazia molte volte qualità, che diletta, ma non già muouano ad amare, come quando diciamo il tale ha grazia nel leggere, & il tale nello scriuere: Chi negherà che Ciano profumiere, così gobbo, non habbia grazia? & come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le sue cose? ne però muoue (ch'io creda) se ben diletta, e piace. Ma perche l'horà è tarda, & io mi sono disteso nello scriuere, non mi accorgendo, più ch'io non pensaua mi serberò à dichiarare più à l'agio, onde
viene

viene, che procedendo la vera bellezza da la forma, e da l'anima tutte le cose, c'hanno anima non sono, o più tosto non si chiamano belle, e similmente qual sia la cagione, che molti nō conoscono il bello, e per conseguente non l'amaro, non si potendo amar quello, che prima non si conosce. Ecco ch'io ho detto à V. S. in quel modo, che ho giudicato piu ageuole prima l'oppenione falsa de i vulgari, che la bellezza si possa ritrouare senza la grazia, detto però in guisa, che la si possa saluare da ogni menzogna, e falsità, e poi la seconda vera, che la bellezza, e la grazia siano vna cosa medesima, e mai non si possino separare l'vna dall'altra, onde chi desidera l'vna desidera ancora l'altra parimente; E queste cose pareua à me, ch'ella volesse sapere principalmente, se ho ben compreso il sentimento della sua lettera; E perche io non so se mi sono stato troppo lungo, o troppo breue farò scusa dell'vno, e dell'altro, raccomandandomi à quella, & à tutti li altri insieme con Luca, e con m. Carlo.

I L F I N E.



Nn 3 IL

IL PRINCIPIO DELLE LEZIONI

DI BENEDETTO
VARCHI

SOPRA IL CANZONIERE
DI M. FRANCESCO PETRARCA,

Nel quale si tratta della poetica in generale Recitata da
Lui pubblicamente Nell'Accademia Fiorentina
la Seconda Domenica d'Ottobre,
l'Anno MDLII.



SI Come tutte le cose, che sono dall' elemento del fuoco in su, furono ab eterno secondo i Peripatetici, per se medesime. Et à cagione di loro stesse principalmente prodotte (ma secondo i Theologi Cristiani si debbe tenere che hauessero principio come hebbero) Così dall'altro lato tutte quelle, che dal cerchio della Luna in giù si ritruouano, furono Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignore: Magnifico, & Eccellentissimo Consolo: dottissimi, & Giudiziosissimi Accademici, & Voi tutti nobilissimi, & cortesissimi Ascoltatori, à pro, & in beneficio dell'huomini, da Dio fatte, e dalla Natura: Et gl'huomini stessi non per altra cagione, ne ad altro effetto generati furono, se non perche eglino la loro perfezzione, & il lor fine procacciarsi, & acquistare viuendo potessero: E l'ultimo fine, e la somma perfezzione dell'huomo non è altro, che la felicità, e beatitudine sua; E la sua beatitudine, e felicità altro non è, che l'auuicinarsi al primo vero, & al vero Ente, cioè à Dio ottimo, e grandissimo, e farsi à lui, quanto si possa il più, somi-

somigliante. La qual cosa ne in altro modo potemo, ne per altra via conseguire, se non coll'imitare l'operazioni di lui: Eperche la propria operazione di Dio è conoscere, & contemplare se medesimo, e conoscendo se medesimo, conoscere insieme tutte le cose, quinci è, che gli huomini, per assomigliarsi à lui, & conseguentemente divenire perfetti, e felici, furono à ritrouare le scienze costretti, il fine delle quali è l'intendere, & il contemplare: & perche le scienze non si possono compiramente apprendere, o almeno dirittamente usare senza le virtù, però furono necessitati à ritrouare eziandio la Filosofia Morale, il fine della quale non è sapere solamente, ma sappiendo, virtuosamente operare.

Et perche l'huomo non è composto della sua forma sola, cioè dell' Anima, ma ancora della materia, cioè del corpo, di qui venne, che bisognò, che si ritrouassero ancora l'arti, così le più nobili, come le manco degne: E perche le scienze tanto le specolatiue, quanto l'attive non possono senza alcun mezzo, o vero strumento appararsi, fu necessario, che si ritrouassero di più alcune dottrine, o vero discipline, o facultà, o altrimenti, che chiamare si debbiano, le quali, come serue la squadra per conoscere il dritto dal torto à i legnaiuoli ò à i Muratori l'Archipenzolo, così ne più ne meno seruissero esse à' Filosofi per conoscere nelle specolatiue il vero dal falso, e nelle attive il buono dal cattiuo, e tutte queste cotali si chiamano grecamente logiche: E da Filosofi Latini, perche fauellano di parole, o perche sono fatte dalla ragione, & radirizzano l'intelletto nostro razionale.

Ne è dubbio alcuno, che, come ciascuna scienza, o facultà (qualunche sia) fa o immediatamente, o con mezzo perfetta, e conseguentemente beata l'anima humana; così ciascuna arte (sia qual si voglia) è o necessaria all'essere, o vtile al bene essere del corpo; di maniera, che tutte quelle, o scienze, o arti, che ciò non fanno, nõ si possono ne arti chiamare, ne scienze, se non se equiuocamente, e col nome solo: anzi dirò più oltra, che tutte quelle, le quali in vece d'arrecare giouamento alla vita, le apportano nocimento, deono essere non meno biasimate, e fuggite da gl'huomini, che vietate, e punite dalle leggi.

La onde fu anticamente, & hoggi ancora è grandissima disputa- zione non solo tra gli huomini idioti, e volgari, ma eziandio tra i Filosofi, se la Poesia la quale necessariamente sotto alcuna delle tre diuisioni fatte di sopra da noi, si contiene, fusse o di danno, o d'vtilità al viuere humano, & per conseguenza se i Poeti si deueuano, o lodare, o biasimare. E come si trouarono di molti, i qua

li tanto e nobile, e profiteuole, e degna di lode la credettero, che eglino, innalzandola infino al Cielo, à tutte l'altre e facultà & arti, e scienze la propofero: Così nō mācarono di coloro, i quali tanto per lo contratio & vile, e dannosa, e biasimeuole la riputarono, che eglino se non come infame, & vituperosa certo come contraria, e nociua al ben publico, & alla quiete comune, dalle loro Città, & Republiche la sbandirono.

Il perche considerando, io discretissimi Ascoltatori d'essere stato dal Signor Luogotenente, & Magnifici Consiglieri del felicissimo, & prudentissimo Duca, Principe nostro, per particolare ordine, e speziale commessione di S.E.I. non già per alcuno mio merito, ma solo per grazia di lui eletto à douere sporre nella nostra lingua, & interpretare in questa famosissima Accademia il Canzoniere di m. Francesco Petrarca, il quale fu non solamente poeta, ma ottimo, & celebratissimo poeta, giudicai nō disconuenirsi à l'vfizio mio, anzi massimamente richiederli di douere (prima, che piu auanti si procedesse) sciogliere in luogo di principio, & di prefazione (per quanto però si distendessero le debolissime forze mie) non pure questo dubbio solo, ma molti altri anzi tutti quegli, i quali in tutta la materia di tutta la Poesia, o sono, o essere possono in alcun modo.

Della quale promessa affine, che niuno di Voi si marauigli humanissimi Atcoltatori, o come arrogante, & presuntuoso me ne riprenda, sappia, che ciò compiutissimamente, & in pochissime parole fare si potrebbe, solo col dichiarare, che cosa la poetica sia. Percioche la diffinitione di qual si voglia cosa, non solo leua, e toglie (come ne insegna il Filosofo) tutte le dubitazioni, le quali nella cosa diffinita o sono, o essere possono, ma ancora le cagioni, donde cotali dubitationi nasceuano, ne squopre sempre, e ne dimostra.

Ma, perche molte fiate suole auuenire, che le diffinitioni (come testimonia il medesimo filosofo) meno s'intendono, e piu male ageuolmente, che le cose diffinite non fanno, noi, per esser piu chiari, e meglio da ciascuno intesi, hauemo pensato di douere tutto questo presente hodierno ragionamento nostro in tre parti principali diuidere.

Nella prima delle quali dichiareremo tutte quelle cose, le quali per trouare la vera, e perfetta diffinitione della poetica giudicheremo o vtili, o necessarie.

Nella seconda porremo la diffinitione della poetica in genere, & mediante quella risolveremo alcuni dubij non meno begli, & vtili,

& vtili, che malageuoli. La qual cosa faremo volentieri sì per vbbidire à chi può comandarne, e sodisfare in alcuna parte al debito nostro, ma non già senza honesto rossore, e più, che ragioneuole vergogna, poscia, che vedemo, che in questo luogo fra tanti altri chiarissimi ingegni, e quasi lumi di tutte le scienze, facultà & arti, così humane, come diuine, risplende hoggi colla sua honoratissima schiera non altramente, che tra l'altre lucidissime stelle vn più bel Sole, l'Illustrissimo Signor Francesco di Mendoza, Reuerendissimo Cardinale di Burgos, nel quale vno come fu sempre quella nobilissima casa di tutte le virtù abbondantissima, tanto sono, i beni dell'animo, & più, e maggiori di quelli del corpo, & della Fortuna, quanto sono ancora, e migliori, e più degni; e se non che la molta modestia sua, & il poco sapere mio lo mi vietano, e massimamente nella presenza di lui, cominciandomi dalla santissima Teologia, sua principale professione, e dalla Filosofia; poi dallo studio delle leggi così sacre, come ciuili, e dalla perfetta cognizione della lingua tanto Greca quanto Latina, per lasciare da parte le virtù, & altre facultà, e specialmente la Poesia, nella quale è eccellentissimo, mostrarei, che in lui solo tutte quelle doti fioriscono, le quali in huomo mortale più tosto desiderare si possono, che ritrouare.

Ma (perche quanto mi sfidano queste cose da vna parte) tanto m'afflicca dall'altra il sapere io (oltra l'incredibile benignità, & amorevolezza sua) che egli in questo luogo non per apparare, ma per honorarlo è venuto, del che sempre si potrà tener buona, & gloriarsi con esso meco infinitamente questa Accademia felicissima, con sua, & vostra buona licéza vditori graziosissimi darò hoggi mai, se non arditamente, certo con isperanza di douer trouare perdono, cominciamento, chiamato prima humilmente il santissimo nome di colui, da cui solo tutte le grazie procedono.

Et pregato caramente le humanissime cortesie vostre della solita benigna attenzione loro, à quanto hauemo hoggi promesso di voler dire.

PARTE PRIMA.

LA diffinizione non è altro, che vn parlare, il quale breuemente, e per cose essenziali ne dichiara la quidità, e natura della cosa, che si diffinisce, & ciascuna diffinizione si compone sempre

sempre di due cose senza piu: del genere, come materia, e della differenza, come forma. Onde le diffinitioni douerrebbono essere tutte di due parole, solamente, ma noi, perche non conosciamo le differenze delle cose, se non in menomissima parte, poniamo quasi sempre in luogo della differenza piu accidentie massimamente propij. Onde la prima parola di ciascuna diffinitione è sempre il suo genere, e tutte l'altre qualunque siano seruono in iscambio della differenza. Ora volendo noi trouare la diffinitione generale della poetica, la quale Aristotele, il quale noi intendiamo di seguire, non diffinire, è parte necessario, e parte vtile, che prima si dichiarino alcune cose, e perciò diuideremo per maggiore ageuolezza, e piu chiara distinzione questa prima parte in tre particelle.

Nella prima dichiareremo sotto che parte di 'Filosofia si contenga la poetica, e consequentemente se ella è o arte, o scienza, & in qual grado di nobilità porre si debba.

Nella secôda mostreremo qual sia il subbietto suo, cioè d'intorno à quali materie si maneggi, & oltre ciò di quale strumento si serua.

Nella terza, & vltima porremo l'intendimento, e fine suo, cioè perche fosse ritrouata, e per consequenza quale sia, e quanta l'utilità della poetica. Ma perche in tutte le scienze bisogna primieramente intendere i termini, & in tutte le dispute fuggire sopra ogni cosa l'equiuocazione, cioè scambiare i significati de' vocaboli, e pigliare vn nome per vn'altro, però dichiareremo la prima cosa questi quattro termini, o vero nomi: poeta: poetica: poesia: & poema.

Deuemo dunque sapere, che questo verbo greco ποιη, significa propriamente nella lingua Toscana, fare. Onde tanto viene à dire poetica, quanto fattua, o vero, che fa; la qual cosa affine che meglio s'intenda, diremo, che in tutte le cose, che si fanno, sono ordinariamente necessarie, senza la materia, di che elle si fanno, quattro cose almeno: colui, che la fa (come essempli grazia) nell'edificare, l'architetto, al quale risponde proporzionalmente la voce *poeta*: l'arte, med'ante la quale si fa, cioè l'architettura, & à questa corrisponde la voce *poetica*: l'azione stessa, cioè l'edificazione, & à questa corrisponde la voce *poesia*; E la cosa fatta, cioè l'edifizio, & à questa corrisponde la voce *poema*, se bene la poesia si piglia molte volte per lo poema: delle quali cose si vede manifestamente, che poeta nõ vuole dire altro ne in Greco, ne in Latino, ne in Toscano, se non fattore: Onde chiunque fa che
che

che egli si faccia , si potrebbe chiamare poeta, se non che gli Antichi così Greci, come Latini, i quali seguitarono ancora i Toscani chiamarono col nome del genere, cioè poeta per vna certa eccellenza, e maggioranza solamente coloro i quali i versi & le poesie faceuano

PARTICELLA PRIMA.

VENENDO hora alla prima particella, dico, che non può farsi per sé sotto qual parte di Filosofia la poetica riporre si debba, se prima la Filosofia tutta nelle sue parti non si diuide: la qual cosa breuissimamente faremo in questa maniera.

La Filosofia comprende sotto se, & contiene tutto l'Ente, cioè tutte le cose, che sono, qualunque, e douunque siano, e perciò (come l'Ente, così ancora essa si diuide principalmente in due parti: In reale, & in razionale. La filosofia reale, la quale è quella, che tratta delle cose, si ridiuidi medesimamente, in due parti in contemplatiua, o vero specolatiua: e in pratica, o vero attiva. La specolatiua si diuide in tre parti, in metafisica, cioè scienza oltra naturale, & in fisica, cioè naturale, & nelle quattro matematiche; Aritmetica: Musica: Geometria, ed Astrologia.

L'attiva si diuide in due parti: in agibile, & in fattibile: sotto l'agibile si comprende tutta la Filosofia humana, o vero ciuile, la quale contiene l'Etica; l'Economica, e la Politica.

Sotto la fattibile si comprendono tutte l'arti meccaniche.

La filosofia razionale, la quale fauellando di parole, e non di cose, non è veramente parte della filosofia, ma strumento, comprende sotto se non solo la loica, intendendo per loica, la giudiziale; e la Dialettica, intendendo per dialettica, non tanto la topica, quanto eziandio la sofistica, & la tentatiua; Ma ancora la rettorica, la poetica, la storica, e la Gramatica; Le quali non cagendo ne sotto alcuno de i tre habiti specolatiui, ne sotto l'habito agibile, ne sotto il fattibile, non si possono chiamare veramente ne scienze, ne arti, ma piu tosto strumenti, e facultà. Onde si vede manifestissimamente che la poetica non è propriamente ne arte ne scienza, ma facultà: Et se si chiama arte, si chiama non perche sia veramente arte, ma per lo essere ella stata sotto precetti ridotta, E sotto regole. Oltra, che come questo nome scienza largamente preso, comprende ancora tutte l'arti, e facultà, così questo nome arte comprende tutte le facultà, e scienze. Vedesi ancora da questa diuisione, che la poetica (quanto al grado della nobiltà) come

come è sopra tutte l'arti, così è inferiore à tutte le scienze tanto attive, quanto contemplative, Non essendo ella scienza, ma facoltà, e tra le facoltà come ha sopra di se la logica, la dialettica; e la rettorica, così ha sotto di se la storica, e la gramatica; Onde come il Poeta è più nobile del gramatico, e dello storico, così è men degno del logico, del dialettico, e del retore: Ben'è vero, che la dialettica, la logica, e la poetica sono quasi vna medesima cosa, non essendo differenti sostanzialmente, ma per accidente, e così il dialettico, il retore, e il poeta si posson mettere in vn medesimo grado di nobiltà, e d'honore.

Delle cose dette si può cauare vn corollario o vero giunta, e vantageggio, il quale è, che essendo la poetica o parte, o spezie della logica, pigliando per logica tutta la filosofia razionale, nessuno può essere poeta, il quale non sia logico: Anzi quanto ciascheduno farà miglior logico, tanto sarà ancora più eccellente poeta: E la cagione è perche niuno può conoscere la parte, il quale non conosca il tutto, ne può alcuno sapere la spezie, se prima non sa il genere, perche chi non sapesse quello, che animale fusse, mai quello, che huomo è, sapere non potrebbe.

Non voglio lasciare d'auuertirui innanzi, che trapassi alla seconda particella, che tutte le cose dette si debbono intendere quando si considera il poeta propriissimamente, e nella sua strettissima significazione, perche considerato largamente, & in quel modo, che dichiareremo di sotto, come la poesia contiene in se tutte l'arti, e tutte le scienze, e conseguentemente auanza di grandissima lunga ciascuna di loro, così il Poeta soruola tutti gl'altri Artefici, & à tutti gl'Altri scienziati sta di sopra, arrecando maggiore, non solamente diletto, ma profitto à' Mortali come si vede de' Greci Homero, & Pindaro; de i Latini Vergilio, & Horazio: de i Toscani, Dante, e'l Petrarca.

PARTICELLA SECONDA.

COME tutte l'arti hanno alcuno subbietto, o vero materia, di che elleno i lauori fanno, & l'opere loro, come i legnaiuoli (verbigrazia) i legni, & i fabri, i ferri, così hanno tutte le scienze alcuno subbietto, del quale elle trattano, anzi è di tanta importanza il subbietto nelle scienze, che da lui, e dal modo del considerarlo, viene loro principalmente tutto quello, che hanno di buono, & d'honorabile. Perche ciascuna scienza è vna, perche il subbietto suo è vno: ciascuna scienza è o reale, o razionale, secondo,

condo, che il subbietto di lei è o razionale, o reale : ciascuna scienza è o piu nobile , o meno perfetta , secondo, che il subbietto è o piu, o meno nobile, & perfetto egli : volendo dunque. noi trovare il subbietto della poetica , & il modo, col quale vfa di trattarlo , deuemo considerare, che tutta la filosofia razionale ha per subbietto l'ente razionale, del che è necessario, che ciascuna delle parti della filosofia razionale habbia per subbietto alcuna delle parti dell'ente razionale . E perche l'ente razionale non è altro , che l'orazione, o vero il parlare, manifesta cosa è , che ciascuna delle facultà razionali harà per subbietto alcuna parte del parlare. Ora ciascuno parlare è in vno di questi cinque modi o vero , & questo s'appartiene al loico , cioè al dimostratiuo , o probabile , e questo s'appartiene al dialetico, cioè al topico; o pare ben probabile , ma in vero nõ è, e questo s'appartiene al sofista: o è persuasiuo, cioè fa fede, & ingenera nõ isciéza ma oppenione , e questo s'appartiene al retore; o è finto, e fauoloso, e questo s'appartiene al poeta. Onde come il loico vfa per suo mezzo il piu nobile strumétto, cioè la dimostrazione o vero il sillogismo dimostratiuo; così vfa il dialettico, il sillogismo topico; il sofista, il sofistico, cioè apparente, & ingannuole; il retore l'entimema; Et il poeta, l'esépio, il quale è il meno degno di tutti gl'altri, è adunque il subbietto della poetica il fauellare finto, e fauoloso , & il suo mezzo , o strumento , l'esempio . Et se chi che sia dubitando dicesse, che le facultà razionali non hanno subbietto alcuno determinato , ma seruono comunemente à tutte l'arti, & scienze, come si vede della dialettica, e della rettorica, gli si risponderebbe cio essere verissimo, ma essere grã differenza, quando alcuna facultà s'insegna, & quando ella s'adopera, e mette in atto, perche nel primo caso hanno subbietto determinato, come la loica, la dimostrazione, la rettorica l'entimema, e così dell'altre dette di sopra, ma nel secondo caso , cioè quando ci seruiamo del subbietto loro, come di strumento , & in somma quando le mettiamo in opera, & ci seruiamo di loro, passando dalla potenza all'atto, non hanno subbietto alcuno determinato, cioè non seruono à vna scienza, o arte sola, ma vagano per tutte, per dir così & in tutte adoperano . Oltre , che non deuemo credere, che la rettorica, la poetica, e la storica siano così logice , e razionali, come la loica, e la dialettica, percioche, se bene possono trattare generalméte di tutte le materie, si restringono non dimeno per lo più, & nella maggior parte alle cose ciuili; onde Aristotele diceua, che la rettorica era composta della dialettica, e della politica. Et chi dubita (deuendo la poetica imitare (come di sotto

sotto si vedrà) l'azzioni, gli affetti, & i costumi humani) che ella non habbia bisogno dell'Etica, e della Politica? onde tanto s'inganna chiunche si fa à credere di poter essere poeta senza la filosofia morale, e ciuile, quanto vno, che si credesse di poter dipignere senza colori, e senza pennello. Non si possono già regolare queste facultà ne come le scienze, ne come l'arti, non essendo esse ne arti propriamente, ne scienze, ma tra l'une, e l'altre, onde hanno alcune cose delle scienze, & alcune delle arti, come si può vedere manifestamente nella storia, nella poetica, e nella rettorica ancora, le quali lasciano dopo se alcuna opera, cioè la storia, il poema, e l'orazioni, il che non auuiene nelle scienze, ne specolatiue, ne attive, e questo basti della seconda particella.

P A R T I C E L L A T E R Z A,
& vltima.

TVTT E le cose, che operano così naturalmente, come per elezzione, operano per lo fine, perche il fine (diceua il Filosofo, e quello, che muoue l'Agente. Conciosia che dal fine cominciano, dal fine dipendono, e nel fine terminano tutte le cose. Onde se bene il fine è l'vltimo, che si consegua, e però il primo, che si desidera, e si cerca di conseguire, e lui conseguito, tutti i mouimenti cessano subitamente. Hāno dunque tutte le scienze, e tutte l'arti il lor fine, ma vi è questa differenza, che le scienze hanno l'entità, l'vnità, a la perfezzione loro dal subietto principalmente, e l'arti principalmente dal fine, onde si potrebbe per auuentura concordare la quistione tra Scoto, e san Tommaso, se la nobiltà si deue pigliare dal subbietto, o dal fine. In qualunque modo si sia, volendo noi al presente trouare qual sia il fine della poetica ci ricorderemo di quello, che si disse pur testè nel proemio, cioè, che tutte le cose, che sono sotto il primo Cielo furono fatte, & ordinate per cagione dell'huomo, cioè per aiutarlo à conseguire la perfezzione, e beatitudine sua. La onde essèdo la poesia vna di quelle cose, che sono, e si fanno sotto il Cielo, non potemo errare dicèdo, che il fine della poesia è fare l'huomo perfetto, e felice: anzi è tātò chiaro, che l'vltimo fine di ciascun poeta è di condur l'huomo alla sua felicità, che niuno nol può ne'l debbe negare; & à chi dubitādo dicesse: à questo modo tutte l'arti harāno vn medesimo fine, dunque faranno tutte vna medesima, e nō piu, ne diuerse; si risponde, che non solo tutte l'arti, ma ancora tutte le scienze, e tutte le facultà hanno vn medesimo fine, cioè far per-

perfetta, e felice la vita humana, & in questo, tutte quante sono vna cosa medesima, ma la differenza loro consiste nella diuersità del modo di fare conseguire cotale felicità, percioche alcune fanno perfetta l'anima nostra immediate, e con più nobile strumento, e ciò sono le scienze specolatiue; Alcune mediatamente, e con men degno strumento, come le scienze attiuue; Alcune più ancora mediatamente, e con più men nobile strumento, come le facultà, e così tutte tendono ad vn fine solo, ma diuersamente, e per varie vie. Et chi dicesse l'arti fattibili, cioè le meccaniche, che serouono al corpo, mancano di questo fine, direbbe parte vero, e parte falso, vero, se intendesse principalmente, e per se: falso se intendesse secondariamente, e mediante il corpo, perche essendo il corpo strumento dell'anima, anzi essendo il corpo e l'anima vnite insieme, cioè vna cosa sola, chiunque serue al corpo, viene di necessità à seruire ancora all'anima, onde l'arti meccaniche, se non per se, almeno per accidente inducono la felicità.

Dico per accidente secondo l'opinion de gli Stoici, i quali voleuano, che solamente nell'anima consistesse la felicità, onde essi ancora, che vno fusse nel Toro di Tallari tormentato, lo chiamauano felice, solo, che fosse buono. Ma secondo Aristotile, che vuole, che la felicità sia l'aggregato di tutti i beni, vno, che non è sano non puo essere totalmente felice. Ma tornando alle scienze dico di nuouo, che tutte intédono, & insegnano la perfezzione, e beatitudine dell'huomo, ma variamente, e per vie diuersse, verbigratia il Filosofo contemplatiuo coll'insegnare le cose: l'attiuo coll'insegnare i costumi le leggi col comandare: il retore col persuadere: lo Storico col narrare: il poeta finalmente coll'imitare, o vero rappresentare: e tutti si seruono generalmente della gramatica, della dialettica, e della loica, & senza tutte, & ciascuna di queste cose è impossibile, che vn'huomo conseguia il suo fine, cioè la felicità; ilche si proua breuemente così: la felicità humana consiste (come si prouò, e dichiarò altra volta lungamente) nella copulazione, dell'intelletto nostro possibile col l'agente; la copulazione, o vero congiugnimento, & vnità di questi due intelletti non può farsi senza la perfezzione dell'anima: L'anima non può diuenire perfetta, se non mediante le scienze specolatiue: le scienze non si possono perfettamente sapere, o à buon fine indirizzare senza le virtù morali, E ciascuna di queste ha bisogno d'alcun mezzo, & strumento, cioè delle facultà razionali, dunque dal primo à l'ultimo (come si dice) tutte fanno, e tutte

tutte intendono la perfezzione dell'animo, e conseguentemente la felicità. è adunque il fine del Poeta far perfetta, e felice l'anima humana, e l'vffizio suo imitare, cioè fingere, e rappresentare cose che rendono gl'huomini buoni, & virtuosi, e per conseguente felici. Le quali cose affine, che meglio s'intendano, & si conosca piu chiaramente quanto s'ingannano i Volgari, e con quanto danno del Mondo, Douemo sapere, che in due modi si possono ordinariamente, far gl'huomini buoni, o col rimuouergli da' vizij, o con l'accendergli alle virtù, & amendue queste cose si possono in piu modi fare, verbigrazia coll'insegnare, che cosa sia vizio, e che cosa sia virtù, e questo s'aspetta al filosofo morale, cioè all'Etico (come si vede) che fece Aristotele nel libro de' costumi, cioè nell'Etica, la quale Etica quanto perrà ad essere intesa, & offeruata da gl'huomini, & massimamente da' Principi, tanto perrà il Mondo à essere buono (fauello naturalmente) e per via humana, & per conseguenza felice. Postonsi ancora rimuouere i vizij, & introdurre le virtù, mediante il gastigar gl'vni, & premiar l'altre, e queste è opéra, & vffizio delle leggi, le quali in tutto, & per tutto dipendono dalla politica, la quale il medesimo Aristotele trattò con tanta arte, ingegno & dottrina, che fu cosa piu tosto sopra naturale, che humana. Rimuouonsi ancora da i vizij gl'huomini, & induconsi alle virtù quando sentono o biasimare quegli o lodare questi da huomini dotti, & eloquenti, come sono gli Oratori, e come si vede, che fece M. Cicerone diuinanamente nell' libro degli vffizij, libro da douere essere scritto in lettere d'oro, & apparato à mente da tutti gli huomini. In nessuno di questi modi sbigottisce da' vizij, & infiamma alle virtù il poeta, ma solo, o principalmente coll'imitare, cioè col fingere, & rappresentare, introducendo, per atto d'esempio, hora vn huomo vizioso, il quale degno supplizio fortisca delle sceleraggini sue, hora vn virtuoso, al quale degni premij delle sue virtù ò da Dio, o da gl'huomini renduti siano. E questo pare à me, che sia il piu efficace modo che vsare si possa per ammendare, & correggere la vita, si perche gli huomini o non possono, o non vogliono durar fatica, e metter tempo in apparar le scienze, o le virtù, doue nel veder rappresentare, o leggere le cose poetice non solo non è fatica alcuna, ma diletto grandissimo: E si perche la natura dell'huomo è altiera, & non vuole parere d'essere, o s'è forzata dalle ragioni, o persuasa dalle parole à fare, o non fare quello, che fare, o non fare douerebbe, & in somma non rifiuta molte volte d'andarne, ma ha ben sempre per male d'esserne menata oltra ciò. Chi è co
lui

lui, il quale non sappia quanto, si commuouano gl'animi humani nel veder rappresentarsi alcuna cosa, o spiaceuole, o terribile sotto spauenteuoli, & abbomineuoli forme? non si raccapricciono gli huomini quando sento ricordare, non che quando veggono aspidi, botte, tarantole, e altre così fatte cose sozze, e noceuoli? Anzi ha tanta forza questa rappresentazione, che non solo ci fa abborrire le cose per loro natura noceuoli, e sozze, ma ancora le belle, e gioueuoli, solo, che sotto contraria forma rappresentate ci sieno. Qual nome si può pensare piu uigo, o che cosa piu bella, e piu saluteuole significhi, che Lucifero? e non di meno fa ognuno, poi, che sotto altra spezie comincia à rappresentarsi, quanto spiaceuole, e fastidioso giunga à gl'orecchi. Et à l'animo, e per lo cōtrario quelle cose, che sono moleste e fastidiose di lor natura, e da douersi odiate, & fuggire, ci si possono in modo rappresentare per tal cagione, che ci piacciano, e diletmino. Qual cosa è naturalmente piu nemica del'huomo, che le serpi? e pur disse Dante.

„ *Dall'hora in qua mi fur le serpi amiche.*

Qual primavera, e tremenda della morte E pur disse il Petr.

„ *E dolce incominciò farsi la morte.*

E chi non sa quanto possa naturalmente il finto rappresentare consideri, quāto muouano, i fanciugli, e bene spesso i grandi le favole, ancora, che non verisimili, e senza arte, & ornamento nelsuno raccontate. E quanto à ciascuno dispiaccia l'vdiere quelle cose non che il vederle, le quali state gli siano di amendue danno, o di grandissimo dolore cagione, e così quelle, che egli pensa, che dolore grandissimo o danno apportare gli debbiamo. Io per me non posso indouinare chi colui sia, il quale leggendo l'inferno di Dante, non prenda in estremo horrore, & abbominazione tutti i vizij, e per lo contrario leggendo il Paradiso si rēarda tutto d'infinito desiderio di diuenire giusto, e pio, l'vno per fuggire quelle pene, e l'altro per fruire quei gaudij ombrati, anzi dipinti con si bei colori dal poeta. Ma qual cosa si può immaginare men credibile, che questa, e pur è verissima, che in leggendo alcuna poesia come, per cagione d'esempio la morte del Conte Ugolino in Dante, sentimo in vn medesimo tempo due contrari, tristizia, o piacere, diletto, e noia? donde potemo immaginare quel, che faremmo se le vedessimo recitate, e rappresentare in Tragedia, la quale Aristotile tiene contra l'openione di Plātone, che sia la piu perfetta, e piu nobile maniera di Poesia, che si ritruoui. Potemo dunque conchiudere, che il Poeta ha il piu nobil fine, che possa

O o essere

essere, e fa l'vffizio suo, se non, col piu nobile strumento, e modo che sia, almeno col piu vtile. E coloro, che dicono, che'l fine del poeta è dilettere, come pare che dica molte volte Arist. nō intendono del vero, & vltimo fine, perche il poeta nō vuol dilettere ordinariamēte per dilettere solo, ma per giouare dilettaudo. E bene conchiuse Horazio quādo (fauellādo qual fusse il fine del Poeta o dilettere, o giouare) disse.

„ *Merta ogni lode chi l'vtile, e'l dolce*

„ *Mesce &c.* Ma troppo lungo farebbe, e troppo harebbe che fare chi volesse o lodare il fine nella poesia, o raccōtare, i marauigliosi effetti di lei. La onde non essendo questo per hoggi ne l'uffizio, ne l'intendimento nostro, & essendo l'vtilità, che di lei trarre si possono per le cose dette, manifestissime, non si potendo ne immaginare, ancora vtilità ne maggiore, ne migliore, che quando in vna cosa honesta s'accozza il diletto, e'l profitto, insieme, trapassaremo alla seconda & vltima parte principale.

PARTE SECONDA, ET VLTIMA.

T V T T E le scienze, e tutte l'arti, anzi generalmēte tutte le cose (eccetto solamente la virtù) possono da chi vuole, male, e peruersamente vsarsi, in guisa, che niuna cosa è ne tanto honesta, ne tanto vtile, ne tanto lodeuole, la quale disonestissima, disutilissima, e biasimeuolissima, se nō per se, almeno per accidēte nō dīnōga, anzi quāto ciascuno ente è piu perfetto, e piu nobile per se me desimo, tātō, se cangia, e corrōpe la natura sua, e diuēta piggiora. E per questo diceua il Filosofo, che come vn buono, e giusto huomo era il piu perfetto animale, & il piu gioueuole, che si trouasse, così vn reo, & ingiusto era il più noceuole, & il piu imperfetto: Ma perche ciascuno possa conoscere per se medesimo la vera, e propria natura della poetica, porremo mediante le cose dette la sua generale diffinizione, in questo modo.

La poetica è vna facultà, la quale insegna i quai modi si debbe imitare qualunque azzione, affetto, e costume; cō numero, sermone, & armonia, mescolatamente, o di per se, per rimuouere gli huomini da' vizij, & accendergli alle virtù. affine, che conseguano la perfezzione, e beatitudine loro.

In questa diffinizione sono in potenza, e virtualmente racchiuse tutte le soluzioni di tutti i dubbij, i quali possono nascere nella materia della poesia; la onde noi (per ageuolmente, & attendere la nostra promessa) l'andremo dichiarando di parola à parola. Ma perche fauelliamo della poetica in genere, & infinite sono le cose, le quali sopra ciascuna d'esse si potrebbero arrecare, nō rac-

conta-

cōtaremo se nō quelle, che ci parrāno ò piu necessarie, o piu vtili, massimamēte hauédone parlato altra volta & altroue scrittone lū gamēte; diciamo dunq; che questa parola *Facultà* è il genere della poetica, e ne dimostra, che ella nō è ne sciēza, ne virtù, ne arte propriamēte, ma facultà, cioè mezzo e strumēto, e breuemēte, che ella cade sotto la Filosofia razionale, e sotto quella si debbe riporre nel luogo che di sopra si disse.

La qual insegna queste parole mostrano, che in questo luogo si diffinisce l'arte, nō l'azione, cioè la poetica, e nō la poesia, o il poema, nō ostāte, che queste voci alcuna volta si cōfondano, e tāto vaglia l'vna, quato l'altra, perche l'vso del fauellare porta così. Onde se bene l'architettura, e la cosa architettata son diuerse, si dice nō di meno (qñ si vede alcū bello edifizio) q̃sta è vna bella Architettura Perche dall'Architettura viē tutto q̃llo, che nelle cose architettato si ritruoua. E i mouimēti (come dice Arist.) sono nelle cose morte.

In quai modi, cioè come, e con qual metodo, cioè via, modo, e ragione, & in somma cō qual arte. Sēza la quale arte non si faccia à credere nessuno di potere essere poeta buono, nō che perfetto, & coloro, i quali cōpongono per forza d'ingegno, e (come noi diciamo) di fantasia, possono bene alcuna volta fuggire il biasimo, ma acquistar lode nō mair, o di rado, se già non si seruissero dell'imitazione, cioè andassero ne' cōponimēti loro imitādo i cōponimēti de' poeti buoni, perche in tal caso è come si seruissero dell'arte, anzi nō si può far cosa di maggiore vtilità, che andar cōsiderādo l'opere de' maestri perfetti, e cercare d'accostarsi à quelle (come si vede, che i dipintori fanno e gli scultori) è ben pericolo, che coloro, i quali nō hāno l'arte, e sono sēza dottrina, ancora nel volere imitare pecchino, nō conoscendo molte volte ne quali cose, ne come imitare si debbiano. Possano ancora q̃ste parole sporsi altramēte se nō con verità, ma sēza vtilità dicēdo, che elle voglino significare q̃lla differēza la quale si truoua ne' poeti nell'imitare. Perche possono imitare vna cosa medesima verbigratia l'azzioni de' Re, e colle medesime cose, verbigratia col verso esametro, ma fanno ciò diuersamente, perche alcuna volta fauellano essi sēpre, come fece Hesiodo, e Vergilio nella Georgica: alcuna volta fanno, che sempre fauelli altri, come fece il medesimo seguitando Teocrito nella Boccolica, & come fa quasi sempre il Petrarca. Alguna volta parte fauellano essi, & parte introducono altri à fauellare, come fece sempre Homero, & Vergilio nell'Eneida, & il Petrarca ne' Trionfi, & Dante nella commedia. Nella qual cosa deuemo sapere, che quanto meno fauella il Poeta tanto

O o 2 è l'ini-

è l'imitazione maggiore, e conseguentemente piu lodeuole il poema, come testè si potrà vedere.

Imitare significa in questo luogo rappresentare, & è molto da douere essere notata questa parola, perche il proprio e principale vfizio, & artificio del Poeta è imitare, onde chi vuol conoscere, se vno è poeta, o nò, guardi se egli imita, o nò. E chi vuol conoscere quādo alcuno è o migliore, o piggior poeta d'un altro, consideri chi più di loro, o meglio imiti, e da quello, e non da altro deue giudicare propriamēte l'essenza del poeta, perche tutti i poeti imitano, & vale questa conseguenza, anzi e necessaria, il tale è poeta, addunque il tale imita, non vale già costui imita, dunque costui è poeta, perche ancora i pittori, gli scultori, i ricamatori, e molti altri artefici imitano, ne perciò sono poeti, se già non intendessimo poeti propriamente. cioè fattori. E addunque l'imitazione, o uerò rappresentazione il genere prossimo di tutti i poeti, e di tutte le poesie, perche tutti i poeti sono imitatori, e tutte le poesie sono imitazioni, perche tutti, e tutte conuen-gono nell'imitare, & in quanto à questo non hanno differenza nessuna, perche così imitano i Tragedi, come gli Epici, o vero Heroici, & i Comici. & i Lirici, e gli Elegiaci, e tutti gl'altri, ma la differenza può essere in tre modi, e non piu, perche, o imitano cose diuerse: o con cose diuerse; o con modo diuerso: come ne insegna nel principio della sua diuina poetica diuinamente Arist. Ma perche molti potrebbero dubitare dicendo, se l'imitazione è necessaria al poeta à questo modo ne Hesiodo sarà Poeta tra Greci, quando egli insegna il modo di coltiuare la terra, ne medesimamente Vergilio nella piu perfetta opera, che egli facesse, cioè nella Georgica, perche essi non imitano, e per lo contrario, se l'imitazione è quella, che fa il poeta. Luciano tra i Greci ne' suoi dialogi, benché siano in prosa, e Cicerone medesimo in molte delle sue opere, & il Boccaccio altresì nel suo cento nouelle saranno poeti, e non Oratori. A costoro si risponde ageuolmente, e si confessi lor tutto quello, che essi dicono, cioè, che coloro, che non imitano, se bene scriuono in versi, non sono poeti, e coloro, che imitano, se bene scriuono in prosa, sono poeti, perche non in verso è quello, che fa il poeta, ma l'imitazione, e queste cose sono tãto chiare, e uere appo gli intendenti, quãto false o dubbie appresso il Volgo; Onde Arist: diceua, che Empedocle se bene haueua scritto in versi nò era poeta, ma Filosofo. il che medesimamēte si può dire di Lucrezio appresso i Lat. E chi traducesse Homero, o Virg. in prosa, nò sarebbe Oratore, ma poeta, come chi

tra-

traduceſſe in verſi Ariſt: non ſarebbe poeta, ma Filoſofo. E coloro che diceuano, che Lucano hauendo ſcritto le guerre ciuili tra Ceſare, e Pompeo nel modo, che le ſcriſſe non era poeta, ma Hiſtorico, diceuano il vero, & non è dubbio, che così il Sanazzaro nella ſua Arcadia, come il Bembo ne' ſuoi Aſolani: dico ancora fuora de' verſi, non ſono altro propriamente, che Poeti. Anzi quel libro ſteſſo del Bembo, che ſ'intitola le proſe, ſono veramente poeſia, perche imitano col parlare, e cioche imita col parlare è poeſia. Et in ſomma tutti quegli, i quali ſcriuono verſi ſenza imitare poſſono per auuentura chiamarſi verſificatori o dicatori in rima, ma poeti nò. E tutte queſte coſe ſi debbono intendere quando ſi fauella del poeta ſtrettiffimamente, e propiiffimamente, la qual coſa affine, che meglio ſi comprenda, deuemo ſapere, che la poetica, e conſeguentemente i poeti ſi poſſono conſiderare in tre modi: propiiffimamente, & in queſto caſo ſono neceſſarie due coſe; prima l'imitazione, e poi il verſo, e l'vno ſenza l'altro, o l'altro ſenza l'vno non è baſteuole, & in queſto modo ſcriſſe Homero tutte l'opere ſue, & Vergilio la Boccolica, e l'Eneida, & il Petrarca, e Dante l'opere loro. Propriamente. Et in queſto caſo baſta la imitazione ſola ſenza il verſo, & in queſto modo ſono poeti Luciano: Cicerone ne ſuoi dialogi: il Bembo il Sanazzaro, & piu di tutti il Boccaccio nel Decamerone. Comunemente. Et in queſto modo ſi chiaman poeti tutti coloro, che ſcriuono in verſi, ancora, che non imitino, e così Empedocle, Lucrezio, & Lucano, e molti altri ſono poeti. Et in vero pare, che la poeſia richiegga il verſo, ſi perche la Muſica è parte di lei, & ſi perche (come ne dimoſtra Ariſt.) l'origine ſua venne da due cagioni, amendue naturali, la prima è l'attitudine, che hanno naturalmente gli huomini d'imitare, e contrafare. La ſeconda, il diletto, che prendono della armonia, come ſi vede ancora ne' fanciugli, & Ariſt. non pare, che dica ſemplicemente, che Empedocle non fuſſe Poeta, ma che fuſſe piu toſto Filoſofo, che poeta: in qualunque modo, ſono alcune poeſie, le quali à patto neſſuno nò poſſono eſſere ſenza il verſo, come (per cagione d'eſſempio) le tragedie, perche nella ſua diſſinizione cade il verſo, come ſi vede in quelle parole che vſò Ariſt. quando la diſſinì, dicendo *con parlare ſoaue*. Ma la diſſinizione fatta di ſopra da noi può ſciogliere queſta, e tutte le difficoltà ſomiglianti.

Qualunque azione I poeti hanno à imitare è dunque neceſſario, che imitino coloro, che fanno alcuna coſa, e perciò ſi pone nella diſſinizione queſta parola. *azione*. Et ſi dice qualunque

Oo 3 perche .

perche ogni azzione si può imitare, o veramente à dinotare, che di ciascuna persona si può far poema, cioè imitare l'azione. Per che i Tragici verbigrazia imitano l'azzioni illustri de i Re, & al tri gran personaggi. I Comici all'oposto imitano l'azzioni priuate delle persone, basse, & humili, E così degli altri. Non fu già senza grandissimo auuertimento posto azione nel numero del meno, non azzioni in quello del piu, perche niuno poeta puo in vna poesia, o poema solo imitare piu, che vna sola azione d'vna persona sola. Onde Homero, che fu il padre, & il maestro di tutti i poeti nell' Iliade si propose à cantare d'Achille solo, e d'Achille non tutta la vita, & azzioni sue, ma vna sola, cioè l'ira, elo sdegno contro Agamennone, onde cominciò.

„ *Cantami o Diua la dannosa, e lunga*

„ *Ira d'Achille di Peleo Figliuolo.*

E nell'Odissea non raccontò tutti i fatti d'Ulisse, ma solo vna azione, cioè tutte quelle cose, che egli erano auuenute, da che presa Troia si parti, infino che ritornasse à Itaca sua patria, e di ciascuna di queste azzioni fece ventiquattro libri.

Vergilio similmente, il quale à giudizio nostro non cede à Homero, se non di tempo, non istette à raccontare tutti i casi di Enea, ma quegli solaméte, che gl'auuennero in vna sola azione, cioè da che fu arsa Troia, à che véne in Italia à edificare vna città.

Dante medesimamente il quale (per quanto possiamo conoscere noi) passò non solo di dottrina tutti gli altri, ma ancora d'inuentione; e di disposizione, raccontò con nuouo modo, e non forse biasimeuole di se stesso non piu azzioni, ma vna sola, cioè il viaggio fatto da lui in otto giorni dall' Inferno al Paradiso. Onde non so come si possa scusare m. Lodouico Ariosto, il quale cominciò l'opera sua.

„ *Le Donne, e i caualier, l'arme, e gl'amori*

„ *Le cortesie l'audace imprese io canto.* Con tutto quello, che seguita poi soggiunse nella seconda stanza.

„ *Diro d'Orlando in vn medesimo tratto.* & se alcuno dicesse, che anco Virgilio propose piu cose, & usò il numero del piu, dicédo.

„ *L'arme canto, e'l grand'huom, che da' paesi*

„ *Venne primo di Troia.* Si risponde ciò non essere somigliante, perché in vna azione d'vn'huomo solo possono interuenire piu guerre, non che battaglie, come auuénne ad Enea. Onde si può benissimo proporre nel numero plurale, come fece Lucano, e come si vede hauer fatto à i dì nostri m. Luigi Alamani, dicendo.

„ *Narrerà di Giron l'alte auuenture.*

Ma

Ma perche di questo s'è altroue fauellato, non ditemo qui altro.

Affetto come gli Scultori e' dipintori imitano principalmente il di fuori, cioè i corpi: così i poeti principalmente imitano il di dentro, cioè gli animi, o piu tosto gli affetti de gli Animi, come l'amore, l'odio, l'ira, il dolore, l'allegrezza, e tutte l'altre perturbazioni dell'animo; che noi (come fanno i Greci) chiamiamo passioni, e queste son quelle, che fanno l'orazione patetica, cioè affettuosa: Altramente fauella vn amante, altramente vno, che habbia odio. Et vn medesimo altramente quando è irato, altramente quãdo nõ, e così di tutti gli altri; e sèza la cognizione di queste passioni, delle quali Arist. trattò copiosamente nel 2. libro della Rettorica, nõ si possono ne fare le poesie, ne intendere i poeti.

Costume per costumi s'intende in questo luogo gli habiti de gli Animi, cioè quelle differenze, che sono da vna persona à vn'altra per ragione o del sesso o condizione, o della professione, o della età, o de' paesi, o per altre cagioni Percioche altri costumi hanno gli huomini, & altri le donne, altri i liberi, che i serui, i giouani, che i Vecchij, i letterati, che i Soldati, i Greci, che i Latini, o Toscani, & così di tutti gli altri, come ne dimostra Horazio dottamente nella sua poetica.

Con numero, sermone, & armonia.

Queste sono quelle tre cose diuerse tra se, e differenti di genere, colle quali imitano, i poeti, cioè imitano, o col numero, o col sermone, o coll'armonia, delle quali si potrebbero dire molte cose, ma hauendone già scritto lungamente nel comento della poetica, e non lo permettendo la breuità del tempo, diremo solo, che il numero si piglia in questo luogo per quello, che i Greci chiamano ritmo, e noi volgarmente nelle morefche, ne balli, nel cantare, e nel sonare, tẽpo, come quãdo vno, o non balla, o nõ canta, o nõ suona à tẽpo, cioè nõ osserua la battuta, & esce fuori della misura, noi diciamo, che egli non va à tempo, e cio nõ senza ragione, e verità, perche il numero cõsiste nella proporzione de' moti, locali & il tẽpo nõ è altro, che la misura del moto, come dichiaramo nella lezione del tempo, onde quello, che noi diciamo Fiorentinamente à tempo si disse in Latino da Virgilio, come si vede in quel verso dell'egloga settima.

„ *Tum vero in numerũ Faunosq; Ferasq; videres.* vedere ec. e se alcun dimadasse qllo, che ha da fare nella diffinitione della poetica il num. preso in questo significato, sappia, che oltre, che il numero cõtine il verso, pche il verso è parte di num. gli antichi vsauano di rapresẽtare i poemi loro alla mutola co i gesti, & atti del

O 4 corpo

corpo solamente, ilche essi chiamauano saltare, onde si truoua spesse volte ne' buoni autori la tal tragedia fu saltata, cio è recitata, e rappresentata co cenni, e se queste cose paiano à molti incredibili, e false, diafene la colpa à loro, o questi secoli noiosi. Perche la verità è così, anzi si legge, che Cicerone, e Roscio faceuano à gara, prouando chi fusse più eloquente, o Cicerone colle parole, o Roscio con gl'atti. Perche in quanti modi Cicerone sprimeua alcuna sentenza colle parole, in tanti la rappresentaua Roscio co i gesti, e quel modo di saltare le Tragedie, & altri poemi haueuano i Latini, come infinite altre cose, da i Greci preso.

Sermone il sermone, è voce articolata, & si conuiene solamente all'huomo, onde è posto in questo luogo à differenza de i gesti, e dell'armonia, & anco di qui si può torre, che le poesie si possono fare senza verso.

Et armonia hanno la musica, e la poetica grandissima ammistà, anzi più tosto parentado l'vna coll'altra, e perche anticamente si recitauano i poemi non solamente, co i gesti, e colla voce, ma eziandio con gli strumenti, come lire, flauti, & altri tali, però è necessario porre questa parola nella diffinitione della poetica, cioè armonia, la quale non è altro, che vna concordanza di diuerse voci discordanti, e significa così la musica de gli strumenti, come quella della voce humana, la quale si chiama propriamente melodia, & è soauissima di tutte l'altre.

Mescolatamente, o di perse sono necessarie queste parole, come tutte l'altre di questa diffinitione, perciòche, i poeti imitauano alcuna volta con tutte, e tre queste cose insieme, alcuna volta con due di loro. & questo ancora in due modi, perciòche alcuna poesia l'vsaua insieme in vn medesimo tempo, & alcune come la tragedia, e commedia in diuersi tempi, cioè in varie parti.

Per rimuouere gl'huomini da' vizij,

Ha così la Natura ordinato, che in tutte le cose sia vn modo solo di bene, e perfettamente operare, e gli errori siano infiniti, perche chi trae (esempi grazia) à mira e non coglie nel berzaglio, nõ ha il fine suo conseguito, ne può altramente conseguirlo, che col ferire nel segno, ma può bene errare in mille modi, perche ogni volta, che non perquote nel segno (dia doue si voglia) sempre è errore; può nondimeno essere, e maggiore errore, e più picciolo, secondo, che più, o meno si discosta dal luogo destinato, onde degli imberciatori colui è solo tenuto buon sagittario, il quale colpisce nel segno, tutti gli altri sono, o piu, o meno tenuti buoni Arcieri, secondo, che più, o meno s'accostano, o s'allontanano dal
luogo

Inogo, doue per ferire haueuano la mira posta. Così auuiene ne i poeti, perche quegli soli meritano tutte le lodi, i quali rimuouono gli huomini da'vizij, o gl'accendono alle virtù, gli altri poi, secondo, che piu, o meno cio fanno, deono essere piu, o meno lodati, e tenuti in pregio, ma quegli i quali in vece di giouare alla vita, e render gli huomini buoni, fanno il contrario, meritano quella pena medesima, che vn Medico, il quale in vece di sanare l'infermo con salutifere pozioni, l'occidesse con pestifero veleno, anzi tanto maggiore, quanto nuoce peggio chi ammazza l'anima, che chi occide il corpo: E benché i poeti siano di varie sorti, o piu tosto habbiano diuersi nomi, come Elegiaci, Lirici, Comici, Heroici, Tragici, e ciascuno possa essere perfetto nel suo genere benché sia dagli altri diuerso, ilche non auuiene ne gl'Oratori, hanno nondimeno tutti quanti vn fine medesimo tante volte detto da noi, di giouare à gl'huomini, e tutti quegli, che non fanno questo, non sono poeti. e tutti quelli, che fanno il contrario, meritano non solamente biasimo, ma gastigo, se già il fine, che gli mouesse, & il modo del farlo, non fusse buono, perche dal fine s'hanno à giudicare principalmente tutte le cose, e se bene questi tali non si possono chiamare poeti, ne debbono, se non come vn'huomo morto, o dipinto, huomo, nondimeno (perche il Volgo gli chiama così) noi, comprendendogli sotto questi quattro nomi, perche degli empij, che meritano il fuoco, non ne par da ragionare. plebei: ridicoli: disonesti; e maledici, chiameremo poeti plebeij tutti quegli, che senza arte, o giudizio, o dottrina scriuono solo per piacere alla Plebe, e far ridere il Volgo, dicendo tutto quello, che viene loro non solo nella mente, ma in bocca, Etra questi metterò io per la maggior parte il Morgante, non ostante, che sappia in quanto pregio fusse, e sia ancora hoggi tenuto da molti: non niego già, che non segli conuenga alcuna lode, si per altro, e si massimamente perche s'alzò al quanto da coloro, i quali innanzi à lui haueuano in quel genere scritto, se scriuere si può chiamare così fatto modo, quale si vede in mille di loro. Il che fa, che l'Ariosto merita infinita commendazione, hauendo vfato nel suo poema & arte, & ingegno, e giudizio, e dottrina, & ancora eloquenza, se bene o per non s'allontanar tanto dagli Altri, parendogli perauentura hauer fatto assai, o per alcuna altra cagione, nollo condusse à quella perfezzione, che forse poteua, & certo deueua. A Costui successe poi il nostro m. Luigi Alamanni, il Giron Cortese, del quale, se bene è tenuto da molto inferiore, à me non dimeno pare, e massimamente nelle
parti

parti sostanziali, non solo eguale, ma molte volte superiore. Né pessi alcuno, che à dir ciò altro mi muoua, che la verità, cioè il credere io di dire il vero, dicédo così, che se altraméte credessi, altraméte direi. Ne sia chi mi stimi tanto, o folle, che io pessi di potergli quel grido leuare, che egli s'ha meritissimamente colle sue virtù, e fatiche acquistato, o tanto maligno, che quando potessi bene, io volessi. Anzi può tato in me l'amore della verità, che nō ostante, che io sappia quello, che di me s'è detto in fin qui d'intorno à questo fatto, e quello, che sia per dirsene da molti per l'auuenire, ho voluto nō dimeno dire ancora in questo luogo pubblicamente quello, che ho priuataméte detto altroue, nella qual cosa può essere ripigliato il giudizio mio, e deriso, ma non già la volotà, perche io nō dico, che così sia, ma, che così mi pare, e come nel Furioso nō mi piacciono alcune cose, cose alcune ne desidero nel Girone, ne per questo si dee credere, che o manchino nel Girone, o nō siano nel Furioso tutte quelle, che essere vi deono, essendo piu ragioneuole, e piu verisimile, che erri io, che si siano ingannati essi, oltra che il giudicare non s'appartiene à ognuno, e quanto è ageuole il dire, tanto è difficile il fare, à Pochi, e forse à Niuno è lecito affermare il tale ha errato, o la tal cosa sta male. Può bene ciascuno, e molti deono dire: à me pare, che il tale habbia errato, o la tal cosa non mi pare, che stia bene. Concedesi à ognuno dire le figure del tale o scultore, o pittore nō mi piacciono, ma à pochissimi affermate, che elle buone non siano. Ma tornando alla materia nostra Ridicoli diremo tutti quei poeti, che scriuono per ciancia, e da motteggio, e questi siano di due maniere, perche alcuni credeuano di far bene, e nō sapeuano piu là, come il Burchiello, e Antonio Alamanni ne' suoi sonetti se bene vi si truouano alcune volte alcuni spiriti, & alcuni tratti da nō douer' essere dispregiati del tutto, e massimamente da coloro, i quali di cotali componimenti si diletmano. Alcuni altri conolceuano quello, che faceuano, & harebbono saputo fare altramente, ma il cattiuo uso, o giudizio, o altra cagione, che io nō so, se già non fusse quella, che dice il Bernia stesso di se medesimo, cioè per non durar fatica, gli torse à quel genere, nel quale se si potesse meritar lode, io per me la giudicarei tutta del Bernia, e se si nasce poeta per burla, à mio giudizio, e già nacque per quella poesia, e chi crede, che egli non hauesse saputo altramente fare, credo, che s'inganni, perche haueua dottrina, & ingegno, e nell'altre cose buon giudizio. Confessa bene, che se ne la sua pur da douero nel Boiardo, e si credette su-

perare

perare l'Ariosto, come dicono molti, egli mostrò di non hauere ne giudizio, ne ingegno, ne dottrina. Tra questi si potrebbero mettere i capitoli del Mauro, se non, che in molti s'alza piu che non pare si conuenga a quel genere, e sono piu somiglianti alle satire del'Ariosto, le quali sommilmamente mi piacciono, e se egli hauesse Horazio piu tosto imitar voluto ne i sermoni, che il Bernia ne' capitoli poteua acquistar si non picciolo grido in quella maniera di poesia, perche haueua dottrina, giudizio, & ingegno (per non hauerlo à dir piu) dico per sempre, non che così fosse, ma che così mi pare, m. Agnolo Firenzuola, mentre, che volea far da motteggia, e da douero, o mescolare l'vn coll'altro, non fece ne da vero, ne da burla perfettamente, la qual cosa non è riuscita, che sappia io, se non à Monsignor della Casa, e già à lodouico Martelli benchè non con quella, ne facilità, ne felicità del Bernia; Al Molza ancora, che ingegnossimo, e dotto, & essercitato molto, non venne fatto esser poeta burlesco con tutto, che prouasse. Et io porto ferma oppenione, che chi non è nato in Firenze, o almeno stato in Firenze assai, non possa in questo genere diuenire eccellente, il quale però credo, che sarebbe stato bene, che come col Bernia nacq; da lui si nomi, e per lui si figuri, così con lui si fusse ancora spento, e questo per auuentura voleua intendere egli, quando biasimò la poetica. I Disonesti, sotto i quali comprendo ancora gli sporchi, non solo non si douerebbero permettere, ma punire, & in questo si può non poco gloriare la lingua nostra, la quale non hebbe mai alcuno poeta grande, & lodeuole il quale fosse disonesto come si vede, che hebbe la latina oltra Ouuidio, e Gallo, se di Gallo sono l'Elegie, che sotto suo nome si leggono, Properzio ancora, e Tibullo in alcuni luoghi, ma che più? Catullo, che hebbe il sopra nome di dotto, e fu sì leggiadro, è tanto disonesto in molti luoghi, quanto egli è bello.

Maledici sono tutti quegli, i quali non per riprendere i vizij (come fanno i Satirici, o ad altro buon fine, ma o per loro cattua Natura, o per odio, o per preghi, o per danari, o per sollazzo scriuono male d'Altrui, e quegli (dice Arist.) s'hanno à scacciare delle Rep. bene ordinate, perche chi s'auuezza à dir male, s'auuezza anco à farlo, & chi offende vno colle parole, l'offenderebbe anco (se potesse) co' fatti, e molti credono, che questi tali (come poco di sotto si vedrà) fussono cagione, che Platone non volesse poeti nella sua Rep. e come sono
infami

infami e puniti per le leggi, così ancora in la politica sono disonoratissimi, se già non dicessero il vero, mossi da cauta, o da altra giusta cagione.

L' accendere gl'animi alle virtù se ben (come Horazio dice) che la sapienza prima è mancare di pazzia, così il mancare de' vizij è gran parte di virtù, tutta via ciò non basta à l'huomo da bene, e d'honore. Perche come chi non fa male non può essere ripreso, così chi non opera bene, non merita ne lode, ne honore, e però fu aggiunto questa parola alla diffinizione, perche le cose non furono fatte per non operare, ilche è priuazione, ma per operare, & essercitare le virtù, che è habito. E ben vero, che meglio è star si, che non far nulla, Et se bene nelle diffinizioni non si debbono porre metafore, o parole traslate tuttauia noi hauemo vsato accendersi, si perche è tanto, e piu noto, quanto il proprio, e si per mostrar la forza della poesia, la quale piu tosto accende, & infiamma, che non mena, e conduce, come si vede in Dante, che nell' inferno rimuoue i vizij, e nel paradiso accende alle virtù.

Affine, che perseguano la perfezzione, e beatitudine loro.

Questo è (come si è già tante volte detto) l'ultimo fine non solo della poetica, ma di tutte le facultà, arti, e scienze. Anzi tutto quello, che fanno, e dicono tutti gl'huomini, lo dicono e lo fanno per questo fine solo: Onde potrebbe ageuolmente e con ragione dubitare chi che sia, qual fusse la cagione, che Platone Filosofo tanto buono, e tanto dritto, volendo ordinare vna Republica perfetta, non vi volesse dentro Poeti, anzi ne mandasse fuori quegli che vi fussero. A questo dubbio rispondono alcuni, che Platone non bandì della sua Republica, se non i Comici, la qual cosa non esser vera dimostrano le parole sue proprie, che sono generali: Altri dicono, che egli non diede bando alla poetica, ma a' poeti come quegli i quali male l'vsauano, e questo ancora non riputiamo vero, perche egli se bene alcuna volta loda Homero, lo biasima ancora, e pure niuno fu mai, à giudizio ancora d'Aristotele, ne maggiore poeta, ne migliore: e poi egli harebbe cacciati i poeti cattiuu, e non i poeti semplicemente. Altri vogliono che egli si mouesse à ciò far per lo giusto sdegno, che haueua contro Aristofane, il quale pregato, e pagato da Coloro, i quali portauano inuidia à Socrate suo maestro e gli voleuano male per le bon'à, e virtù sue, gli fece vna commedia contra, chiamata le nuvole, la quale ancora hoggi si legge, la quale fu cagione, che Socrate huomo santissimo, e sapientissimo, prima fusse preso come heretico, e poi, non volendo egli ne difendersi da se, ne lasciare, che

che Platone, o altri lo difendesse, morto, ma ne anco questa ci pare la vera cagione, conciosia, che la cattività de' tristi non debba far danno all'innocenza de' Buoni. Ne mancano di coloro, che dicono, che egli (come in molte altre cose) s'ingannò nell'ordinare la sua Republica, le quali erano parte impossibili, e parte ridicole, il che pruova Aristotile nel secondo libro della politica lungamente, così s'ingannò ancora in questa di tor via, e leuare i poeti. Ma noi pensiamo (rimettendoci sempre a' più giudiziosi di voi) che Platone, considerando la maluagità degli huomini, i quali pare (per non so che stelle maligne) s'appiglino più tosto, e più volentieri al male, che al bene, oltre l'uso, che infino ne' tempi suoi in Atene era corrottissimo per levar via l'occasione di fauellare de' gli Dei fauolosamente e come non pure huomini, ma huomini appassionatissimi, giudicasse ben fatto di non riceuerli nella sua Città, ancora, che per altro gli credesse per auuentura buoni, & honorabili, il che dimostrano le parole usate da lui nel dar loro non brutto, ma horreuole commiato, come a persone sacre, & innocenti, e ben può essere, che alcuna cosa sia per se buona, & utile, ma respettiuamente non buona, e dannosa: Come si vede ancora de' gli Oratori, i quali non pur vna volta, ma più furono cacciati non d'vna finta Città sola, ma di molte, & vere, ne perciò se ne deue gittare la colpa alla Rettorica, ma a Coloro, che la Rettorica male usarono. Ma per dire quello, che alla mente ci souuene di mano in mano: Dubitano molti qual sia di maggior fatica la prosa, o il verso, e pare, che Cicerone huomo più tosto diuino, che humano risolua egli questo dubbio, dicendo, che i poemi si portauano colle carra, e l'orazioni colle spalle, quasi dicesse, che molti più erano i poeti, che gli oratori, non sia chi creda, con Giouenale, e non so chi altri, che Cicerone non sapesse far versi, perche egli gli faceua eccellentemente, nientedimeno, perche egli non solo nell'orazione, che fece in fauore d'Archia poeta, ma in molti altri luoghi loda, & ammira la poesia, noi diremo liberamente l'opinion nostra, la quale è che amendue, cioè le prose, & i versi, essendo cose eccellentissime, siano ancora di fatica incredibile, ricercandosi nell'vna e nell'altra oltre l'arte, studio, & esercitazione quasi infinita, e che più fatica durerà vno, e maggior tempo metterà a diuenire mezzano, o buono oratore, che egli non durerà, ne metterà a diuenire mezzano, o buono poeta, e con tutto ciò crediamo, che a volere giugnere al sommo, ed essere ottimo poeta sia di maggiore, & ingegno, e dottrina, e fatica, che a diuenir perfetto oratore, cioè a quel grado,

che

che ciascuno lo tenga per perfetto, se bene per auventura non può arriuarli à quella vltima perfezzione, perche le parole non aggiugneranno mai à concetti, e così sempre sarà piu perfetta l'idea d'un ottimo maestro, che l'ideato, e quindi è, che i grandi ingegni rade volte, e forse non mai si contentano, e sempre cercano piu oltre di quello, che hanno trouato, il che si vede non solamente ne' poeti, e negli oratori, ma eziandio negli scultori, e ne dipintori, & in tutte l'altre arti nobili, e d'ingegno. è ben vero, che (come testifica Horazio) à gli oratori, e quasi à tutte l'altre arti si concede lo essere mezzano, ma à' poeti nò. Il che viene perche la poetica non è necessaria, e le cose senza le quali si può fare, si deono fare eccellentissimamente, o lasciarle stare; ne sia alcuno, che creda, che il non essere ella necessaria gli tolga di dignità, anzi gliele accresce in infinito, perche la Metafisica come è la manco necessaria scienza, che sia, così è la piu nobile.

Con questa pare che sia appiccata vn'altra quistione, e questa è se egli è vero quello, che si dice comunemente, & con autorità di grandissimi huomini, cioè, che i poeti nascano, & gli oratori si facciano, alche ci pare da dire, che così nascano gli oratori come i poeti, e così si fanno i poeti, come gli oratori, [ne per questo voglio inferire, che molti non nascano piu atti alla poesia, che all'oratoria, ma, che ancora molti più atti nascono all'oratoria, che alla poesia; & per esser meglio inteso, dico, che chi non è nato atto alla poesia, non sarà mai buono poeta, ma ne anco sarà oratore buono, chi non è nato atto all'oratoria. Credo bene, che data la parità di due, che non siano atti nati ne alla poetica, ne alla rettorica, o piu tosto, che habbiano eguale attitudine all'vna, & all'altra, che il farsi eccellente sarà più malageuole (come si disse testè) al poeta, che all'oratore. Quello che voglio dire è, che oltre la natura bisogna l'arte, l'arte bisogna (dico) oltre la natura, senza la natura non si può fare cosa alcuna, perche, ella dà i principij, i moti, i semi, o altrimenti che debbiamo chiamargli à tutte le cose. Ma chi è eccellente in qual si voglia scienza, o arte deue saperne maggior grado all'arte, comprendendo sotto l'arte lo studio, e l'esercitatione, se bene senza la Natura non può farsi; che le terre grasse facciano assai biade è dono della Natura, ma che le facciano buone è opera, & diligenza dell'arte, & è piu che vero quello, che solemo dire comunemente per prouerbio: chi si fa beffe dell'arte, l'arte si fa beffe di lui, & Virgilio disse, che la fatica indomabile vinceua tutte le cose; Turto quello,
che

che voglio conchiudere è, che la Natura ha bisogno dell' arte, e l' arte ha bisogno della Natura; Et se vno mi dimandasse quale farebbe meglio o vno, che hauesse l' arte, e non si fusse esercitato, o vno che mancando dell' arte haueste composto assai, direi, che non penso, che questo caso si possa dare così à punto, hauendo tutti, se non altramente, da natura qualche poco d' arte, pure io per me crederrei, che se non meglio, manco male facesse colui, il quale fusse esercitato, perche l' arte è dell' vniuersali, & i componimenti sono particolari, anzi ho io conosciuto di quegli, i quali hanno inteso, & fauellato dell' arte benissimo ma non già scritto secondo l' arte. Et à chi dicesse, chiunque fa bene senza arte, fa bene à caso, & chi fa bene à caso non merita lode, risponderai, che l' esercitazione, se ella è coll' imitazione, non si può chiamare senza arte, & se è senza imitazione, se fusse in vno ingegno, & giudizio buono, potrebbe produrre di bellissimi frutti, doue l' arte senza l' esercitazione piu tosto non farà, che faccia cosa fuori d' essa, sicche si ritorna alla dubitazione di sopra, perche bisogna l' arte, e l' esercitazione insieme come conchiuse ancora Horazio. Ma perche l' hora è tarda, & questa materia è se non infinita, lunghissima, & noi hauendone hoggi generalmente trattato, potremmo vn giorno esaminare meglio, e disputare i capi piu principali piu particolarmente; non diremo al presente altro, se non che, hauendo in fin qui fauellato della poetica non poeticamente, cioè non fintamente, ne fauolosamente, ma tutto quello, che pensiamo, che sia la verità, aggiugneremo ancora questo, d' hauerne nudamente fauellato, così dalla parte nostra, perche non hauemo cercato d' ornarla, come dalla sua, perche non l' hauendo diuisa nelle sue parti, ne sostanziali, ne quantitative, se non per accidente, & senza dichiararle, hauemo non altramente fatto che tal volta i Dipintori quando mostrano vno schizzo, o gli scultori vna bozza mostrano delle loro figure, e se parebbe ad alcuno, che io troppo lodata l' haueffi, sappia che io n' ho manco detto di quello, che ne credo, & questo ho fatto perche l' ho puramente, & ne' suoi termini semplici considerata, & finalmente non da Oratore, ma da Filosofo, che ben so anco io, che anticamente i Filosofi, anzi i Teologi stessi erano i medesimi, che i poeti, & che Pindaro dice, che tutti coloro, i quali non amano le Muse sono da Dio odiati.

Ma chi volesse la poetica dalla sua grandezza, e da quella altez-
tezza,

tezza giudicarete doue l'hãno i diuini ingegni colle mirabili opere loro cõdotta, conoscerebbe manifestissimamẽte, che delle tre facultà, le quali libere da tutte le materie, si maneggiano intorno à tutte le cose, e ciò sono la dialettica l'oratoria, e la poetica, se nõ solo la poetica certo piu, ancora che la rettorica, non si trasforma in quelle cose, delle quali tratta, ma fa, che elle in lei si trasformino; di maniera, che la poetica quãto allo strumẽto, ha la Filosofia razionale, quanto al subbietto, non solo la Filosofia attiua, ma eziãdio la specolatiua, come si può chiaramente vedere in Homero, & in Vergilio, che trattarono molte volte cose altissime altissimamente, e più che in tutti gli Altri, quasi senza comparazione, per nostro giudizio, in Dante. Trattando dunque la poetica di tutte le cose così diuine, come humane tanto sublime desiderato, e degno fine e nel piu bello vtile, e diletteuole modo per esser prosa viene à contenere in se necessariamente tutte le scienze tutte l'arti, e tutte le facultà insieme, donde è più nobile più piaceuole, e più perfetta di ciascuna di loro di perse; dunque merita senza alcun dubbio maggior merauiglia, come facultà, e maggior lode, come arte e maggiore honore come scienza, di tutte quante l'altre facultà arti, e scienze. E qui rendendo, humili grazie, prima alla somma clemenza, & maestà dell' Altissimo, poi alle benigne cortesie, & pazientissime orecchie vostre, porrò omai à questo ragionamento
Fine.



593

LEZIONE PRIMA DI BENEDETTO VARCHI,

NELLA QUALE SI DIVIDE LA POESIA
NELLE SUE PARTI,

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
*Nell' Accademia Fiorentina, la prima Domenica di
Dicembre, l'Anno M D LIII.*



I L P R O E M I O.



V non dubbia oppenione del maggio-
re huomo, che mai secondo il giudi-
zio de' migliori Filosofi, in questa lu-
ce prodotto fusse: e questi fu Aristo-
tile, che tutte quante le cose di tutto
quanto questo mondo inferiore, fusse-
ro (Magnifico, e Reuerendo Vicecon-
solo. Honoratissimi Accademici: e voi
tutti Ascoltatori nobilissimi) non so-
lamente state infinite volte per l'addietro, ma etiamdio infinite
volte douessero essere per l'innanzi. Di maniera, che niuna scien-
za, niuna facultà, e niuna arte si ritruoua in luogo nessuno, la
quale e non sia già stata, e non debba ancora essere infinite vol-
te. Anzi tutte le cose, che da tutti gli huomini, per tutti i luoghi,
e in tutti i tempi furono o fatte, o dette, o pensate, erano state
e pensate, e dette, e fatte infinite volte prima: e infinite volte e
pensate, e dette, e fatte saranno poi: in guisa, che niuna cosa
in niuno modo ne è, ne fu, ne sarà mai sotto il Cielo, la quale
infinite volte non sia stata per lo passato, e non habbia à essere
infinite volte per l'auuenire.



P p

Questa

† Questa opinione non si lesse giamai in Aristotile, ne da suoi principj si conclude necessariamente, ancora che egli ponga il mondo eterno, perche è impossibile, che in qual si voglia rigiramento di tempi ritornino giamai l'istessi mouimenti de' cieli numeralmente, dato che specificamente tornare potessero supposta l'eternità del moto. Onde mai non ritorneranno li medesimi effetti, numeralmente fu opinione del Landone, con poca ragione fondata. repugnante alli principj della vera Filosofia, la quale essendo vera scienza, non può da quelle deriuare vna opinione così stolta e ridicola, da non attribuire a vn tanto Filosofo.

¶ Non si può veramente dire, che alli esercitati nella vera Filosofia cotale opinione sia vera e necessaria, anzi falsa e ridicola, perche da vna vera scienza, quale è la Filosofia non si può dedurre falsità alcuna, conciosia che dal vero non si deduca se non vero, come insegnò Aristotile.

* Razione friuola, ne è vera, che ogni potèza si riduca à l'atto nell'istesso indiuiduo, oltrache il ritornare l'istesse cose in indiuiduo non è fattibile per natura, ma solo per miracolo di Dio.

Questa oppenione come à chi nella Filosofia esercitato non è, pare non solo falsa, e impossibile, ma ridicola: così à coloro, che sono in essa esercitati, è non solo vera, e possibile, ma necessaria.

¶ La onde come i Volgari si ridono bene spesso di chiunche cotali cose o dice, o crede: Così i Filosofi sempre non si ridono già, ma bene portano à chiunche o le nega, o nol le crede, compassione: Percioche, essendo il Mondo eterno, e infinito, cioè non hauendo mai secondo i Peripatetici principio hauto, e conseguentemente non deuendo hauer fine mai, quale è quella cosa la quale o possa negarsi esser stata infinite volte, o non debba credersi infinite volte douere essere, non che potere?

* Conciosia che tutte quelle cose, che essere possono, è secondo i Filosofi necessario, che siano: percioche altramente in vano sarebbe, e di souerchio cotale potenza, ora, che alcuna cosa vana sia, e souerchia nell'Vniuerso, ne Dio il permette, ne il tollera la Natura. Per le quali cose non solo potemo credere giudiciosissimi Ascoltatori, ma deuemo ancora, Firéze medesima, la Cupola stessa questa Accademia propria, non che la stāpa, e l'Artiglierie, e questa Cattedra qui, sopra la quale sono già tante fiate, quantūche indegnamente, salito essere state infinite volte secondo i Filosofi, e infinite volte secondo i medesimi douer essere.

E questa è quello, che voleua per auuentura Platone, huomo diuino più tosto, che humano significare, in dicendo, che dopo l'anno grandissimo, cioè dopo la riuoluzione d'anni trentaseimila doueuano tutte tornare le cose medesime: Ma le inondazioni così de i Popoli Barbari, come dell'acque, e tal volta le pistolenze, o gli incedij, o altre così fatte ruine, spegnendo, se non vniuersalmente in tutto il Mondo, certo in vna pronincia intera tutte le memorie di tutte le cose, fanno, che el-



leno

leno paiano sempre nuouamente, o trouate, o fatte; doue nel vero piu tosto o ritrouate, o rifatte chiamare si douerrebbono secondo i Filosofi. Dico già piu volte secondo i Filosofi, percioche io so bene Vditori ingegnossissimi, che secôdo i Teologi, a' quali deuemo credere noi Christiani, la bisogna sta tutta per lo rouescio, percioche, hauendo il Mondo secondo loro, cioè secondo la verità hauuto principio, e douendo per conseguenza hauer fine, niuna cosa può essere quaggiù ne eterna, ne infinita.

Padre molto Reuer. Inquisitor. Non permetterei che le prime tre facce segnate da lato con la linea si stampassero. perche contengono errore intollerabile in filosofia, che le cose habbino a tornare infinite volte la vera filosofia non repugna alla verità. oltre che falsamente attribuisce tal opinione ad Aristotile, perche in niuno de' suoi libri disse mai questa menzogna. E se pur V. P. R. concede che si stampino, facci che in margine si stampino le glose da me fatte, acciò i manco scienziati non restino ingannati.

Io fr. Tomaso Buoninsegni di propria mano,

PER venire hoggimai al proponimêto nostro, dico, che tanto secondo l'oppenione de' Filosofi gentili, quanto secondo la certezza de' Teologi Cristiani, chiunque vorrà diligentemente, e con diritto occhio risguardare, vedrà in tutte le cose, le quali, o si generano dalla Natura, o sono fatte dall'arte, i principij primi essere sempre piccioli, e debilissimi, e quasi da non douerne sperare à grandissima pezza quello, che surgere di loro, e risultarne in processo di tempo si vede. Chi crederrebbe prudentissimi Vditori, che di sì poco seme, e non animato, quanto vedemo, potessero (per lasciare hora molte altre cose, e quasi infinite da parte stare) nascere, oltre tante herbe, frutici, e piante, tutti gli Animali, i quali cotanti, e così strani, e così diuersi parte adornano l'aria, parte riempiono il Mare, e parte ricuoprono la terra? E per dire delle cose dall'ingegno humano ritrouate, e per mezzo dell'arte fatte, chi può senza grandissima marauiglia considerare, che con sì poche lettere, quanti non sono à gran pena i mesi, che in due anni si contano, non solo tutte le cose di tutto l'vniuerso, ma ancora tutti i pensieri di tutti gli huomini tanto ageuolmente, e tanto perfettamente si scriuano, e manifestino?

Tutte le facultà, e scienze Vditori graziosissimi, tutte l'arti così di mano, come d'ingegno, e breuemente tutte le cose, che poi crebbero alte, e honorate, videro il loro principio basso, e senza gloria. Vsciti gli huomini delle spilonche non edificarono case, o palagi di pietre, o di marmi, ma intesserono capanne di terra, e di giunchi: non si vestirono di seta, e d'ero, ma si co-

P p 2 priro

piro d'erbe, e di frondi. Chi dubita, che non colle picche combattessero quei primi huomini, ne cogli spiedi, ma colle canne, e colle pertiche? ne s'armavano di ferro, o d'acciaio, ma si cingevano di cuoio, o di pelli. Prima furono i borghi, che le Città: anzi le ghiande, che il grano. Roma stessa finalmente, la quale à tutte le cose mortali andò di sopra, hebbe da due pastori, per non dir ladroni, l'origine sua.

Non è dunque, non è discretissimi Ascoltatori, che alcuno o possa riputar vile la poesia (come ho sentito) che molti fanno, per lo hauere ella picciolo principio, e debile hauuto, essendo da coloro nata, i quali dal desiderio tratti dell'imitare, e dalla dolcezza dell'armonia, andauano *ex tempore*, e come Noi diciamo, improvvisamente cantando: o debba marauigliarsi, che ella da sì basso inizio, e ignobile cominciamento à tanta altezza salisse, e à così fatta eccellenza, che niuno guiderdone puo nè maggiore venire, ne migliore à l'opere lodeuoli de gli huomini valorosi, che l'essere da alcuno poeta cantate, e fatte immortali: Onde nacque quel nobile, e veramente generoso sospiro, il quale al sepolcro d'Acchille cātato da Homero, fece Alessandro, quando disse:

„ O fortunato, che si chiara tromba

„ Trouasti, e chi di Te si altò scrisse,

E di uero tutte l'altre cose, chi ben considera, o toglie la Fortuna, o spegne la morte, o consuma il tempo: solo i poemi, i poemi solo ne da forza di Fortuna, ne da violenza di morte, ne da lunghezza di tempo non si tolgono, nō si spengono, non si consumano giamai. *Iamque opus exegi* (disse quello ingegnossimo Poeta nella fine della sua grandissima opera) e noi vedemo hoggi per la sperienza passati già più che mille, e cinquecento anni, essere stato verissimo, *quod nec Iouis ira, nec ignis, Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas*.

Pandolfo mio queste opere son frati

A lungo andare, il nostro studio è quello,

Che fa per fama gli huomini immortali.

E marauiglieremoci ancora o che il Popolo Romano, benchè più all'armi dato, che alle lettere, si leuasse da sedere tutto, e s'inchinasse riuerentemente à Vergilio, entrando egli nel Teatro? O che tutti coloro, i quali per tutti i secoli, e in tutte le nazioni o ebbero l'animo grande, o pure vna scintilla sentirono della vera virtù, la quale altro premio non ha, che la lode, e l'onore, amassero così grandemente e honorassero i poeti?

Ma, che dico io degli huomini? i quali mortali essendo, e ca-
deuoli

deuoli altra via non hanno ad eternarsi ne altro mezzo per conseguire la immortalità, che la poesia, poscia, che gli Dij stessi, non dico non isdegnarono, ma gradirono sopra tutti gli Altri Coloro, i quali le lor lodi poeticamente, cioè con diuini versi e immortali concenti celebraro, possono ampiamente manifestarne, come appo i Greci l'antichissimi e nobilissimi Poeti Lino, e Orfeo, e appo gli Hebrei il sapientissimo Re, e santissimo Profeta Dauitte. E se questo odierno secolo è o tanto cieco, che egli non vegga, o tanto infermo, che non sostenga, o tanto corotto, che non voglia si chiara, si gioconda, e si saluteuole luce, dolgasi di se stesso, incretiscagli di lui medesimo, pianga insieme con le sue colpe le sue sventure, certissimo, che il Sole ha la medesima virtù sempre, e così risplende quando è fosco, e turbato l'aere, come quādo è tranquillo, e sereno il Cielo. Il perche, hauendo noi nel principio, e prefazione nostra fauellato della poetica generalmente, hoggi, la medesima materia seguitando, diuideremo cortesissimi Ascoltatori col nome dell'ottimo, e grandissimo Dio, e fauore dell'humanissime benignità vostre la poesia nelle sue parti, e le dichiararemo à vna à vna con quella ageuolezza, e ordine, che saperremo maggiore, tutte quante.

NÈ s s v N A scienza mai, ne nessuna arte fauellano di cose particolari, ma sempre d'vniuersali. E la cagion è oltra, che tutte le scienze sono sempre di cose necessarie, ed eterne, e non mai di contingenti, e corrottibili, che, essendo i particolari infiniti non possono essere sotto regole ridotti, e quello, che sotto regole non puo ridursi, e impossibile, che s'appari: e quello, che non s'appara, non si fa: E ben vero, che non essendo gl'vniuersali altro, che i particolari vniuersalmente considerati, chi fa gli vniuersali, viene à sapere in vn certo modo ancora i particolari. Perche chi fa essempli grazia, che tutte le Mule sono sterili, e fa, che questa sia Mula, fa anco, che questa è sterile; ma, perche gl'Vniuersali, non essendo altro, che concetti fatti dall'anima nostra, s'apprendono solo coll'intelletto, doue i particolari essendo cose reali, si conoscono col senso, quinci è ch'à volere essere perfetto artefice, verbigrazia buon Medico, si ricerca l'vna cosa, e l'altra, cioè la scienza, la quale è de' vniuersali, e la sperienza, la quale è de' particolari perche, oltra, che non si medica mai l'vniuersale ouero la spezie, cioè l'huomo, ma sempre il particolare ouero l'indiuideo, cioè dōna Berta, o Ser Martino, chi sapesse, che le carni leggiere per atto d'esempio, so-

P p 3 no age-

no ageuoli à smaltire, e non sapesse quali fussero le carni leggiere, non potrebbe seruirsi di cotale scienza, e chi per lo contrario sapesse per pruoua, che le carni degli Vccelli sono leggiere, ma non sapesse, che le carni leggiere si smaltiscono ageuolmente, non potrebbe seruirsi anch'egli di cotale sperienza, onde si puo indubitatamente conchiudere, che à vn perfetto artefice sia necessaria la Teorica, e la pratica insieme, cioè la scienza, e la sperienza.

La onde, essendo io stato eletto à douere interpretare il Petrarca, e considerando, che quando leggeffi hora vno de' suoi Sonetti, e quando vna delle canzoni come s'è fatto infin qui, non produrrei quel frutto, che io disidero di produrre, perche chi non fa prima l'vniuersale non puo sapere il particolare, conciosia cosa che chi non sa, che sia huomo, non puo sapere, che sia ne Piero, ne Giouanni, e chi non sa, che cosa è poesia, e in quante parti si diuide, non puo sapere ne qual sia quella del Petrarca, ne sotto che parte caggia, hauemo giudicato esser ben fatto innāzi, che alle parole del testo si venga, dichiarare primieramente in generale tutte quelle cose, le quali alla facultà, e materia poetica s'appartengono, poscia disputare particolarmente, e risolvere (per quanto saperremo, e potremo noi) tutte le difficoltà, tutte le quistioni, e tutti i dubbij, che nell'arte poetica, e dottrina della poesia in qualunque modo, e per qualunque cagione sono, o essere possono, che sappiamo noi. E in ciò fare seguiremo (per essere e piu breui, e piu ageuoli) l'ordine della Natura, cioè cominceremo dalle cose piu vniuersali, e meno perfette, e verremo di mano in mano alle meno vniuersali, e per conseguente piu perfette. E vsaremo per lo piu il metodo e dottrina risolutiua, cioè dichiareremo prima il tutto generalmente, e poi ciascuna delle parti spezialmente. Di maniera, che tutti coloro, à cui non parrà fatica l'ascoltare, potranno da se medesimi dar giudizio di tutte le cose poetiche, e conseguentemente risolversi per loro stessi quali siano, e perche cagioni, maggiori, e migliori poeti, o i Greci, o i Latini, o i Toscani, e tra i Toscani quale auanzi l'vno l'altro, o Dante il Petrarca, come crediamo noi, in altro modo però, e per altre cagioni, che non fanno alcuni, o il Petrarca Dante (come affermano molti) e similmente qual conto tenere si debba de' poeti ignobili, e di Volgo, e à chi si deue piu lode dare, e maggiore obligo hauere dagli huomini, o à Messer Lodouico Arriosto nel suo Orlando furioso, o a Messer Luigi Alamanni nel suo Girone Cortese, i quali due tengono hoggi senza contrasto il principato nell'ottaua rima, il qual modo di

do di poetare si crede da molti, che nella nostra lingua corrispon-
da all'Hesametro, ouero Heroico nella Latina, della qual cosa
faremo al suo luogo disputazione particolari, come di tutte l'al-
tre cose, le quali giudicheremo o utili, ò necessarie à bene inten-
dere la materia della poesia, le quali sono tante, e si diuerse, e si
malageuoli, ch'à me sarebbe molto piu caro l'hauerle a vdire da
altri, che altri douesse da me vdirle.

E per fermo, se io non mi fussi (sono già molti anni) in tra-
ducendò, e comentando la poetica d'Aristotile, senza il quale
non saprei muouere vn passo, esercitato non mezzanamente in
cotal materia, non harei osato d'entrare in cosi grande impresa,
la quale in verità non è da douersi pigliare à gabbo. Ma perche
alcuni si sono marauigliati, che io (douendo diffinire la poetica)
non pigliassi la diffinizione, che le da Diomede Gramatico, e
non so chi altri, son costretto à fare in iscusazione mia, e soddis-
facimento loro alcune parole, le quali intendo, che mi debbia-
no seruire à più cose, e per sempre. Dico dunque, che tutti co-
loro, i quali in qualunque lingua o scrissero, o scriuono, vlaro-
no, e vlsano vno di questi due modi, il primo de' quali è, che essi
dicono tutte quelle cose, le quali o paiono vere à loro, o sono sta-
te scritte da alcuno Autore, donde essi le traggono per vere, sen-
za farui sopra fatica alcuna, o considerazione, anzi bene spesso
non si curando, non ch'altro, d'intenderle, e senza fare distin-
zione, se quello scrittore, da cui le pigliano è antico, o moder-
no: Filosofo, o Retore: sacro, o gentile: nobile, o plebeo:
approuato da gl'huomini dottri, o rifiutato, e finalmente seguo-
no l'autorità sola, o se pure vi pensano, e vi discorrono sopra non
fanno, o non si ricordano di quello terzetto di Dante.

„ *Via piu che ndarno da rina si parte,*
„ *Perche non torna mai come si muoue,*
„ *Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.*

E per dirlo, ch'ognuno intenda, chi crede di poter sapere
cosa alcuna senza la Loica è in quel medesimo errore, che se egli
credesse di poter camminare senza piedi, e so bene, che à molti
paiono queste cose hiperbole, o paradosse dette, o per accresce-
re la verità, o per dir cose fuora d'oppenione, e pure sono tanto
vere, e tanto chiare à gli intendenti, che io temo piu di coloro,
i quali si marauigliano, ch'io l'habbia dette, come se fossero
dubbie, o negate da alcuno: e tutto quello, che ho detto in-
fin qui intendo hauer detto in quanto alle cose. Hora quanto al-
le parole, l'oppenione mia è, che quanto si scriuerrà o fauellerà

P p 4 piu

piu copiosamente , e piu ornatamente , secondo però la materia proposta, tãto s'acquistarà maggior lode, e si farà profitto migliore, ma perche lo scriuere , non che il fauellare leggiadramente è opera di molto tempo , studio , e fatica , è molti o non vogliono , o non possono impiegare la fatica, il tempo , e lo studio loro in ciò , crederrei , che almeno si douessero guardare di non peccare contra i precetti , e le regole della Gramatica . E se bene io concederei , che vna gioia fine, e preziosa in qualunque modo, e materia legata, fosse da piacere , e da tener cara , crederrei ancora, tutto, che non sia molto solenne lapidario , che quanto piu fine fosse, e piu preziosa , tãto meglio si douesse e in piu fine, e piu preziosa materia legare , e douendosi pur legare in materia men nobile , legarla se non in argento, almeno in piombo , o in ferro . L'altro modo è di coloro, i quali cosa nessuna non iscriuono senza prima pensarui , e senza fondarsi non tanto sopra l'autorità, quanto sopra la ragione , e se pure si seruono dell'autorità, non si seruono gran fatto , se non di quella di coloro , i quali essendosi sopra la ragione fondati sono da tutti stati, o almeno dalla maggior parte de gli huomini, o dalla migliore accettati , e riceuuti , come sono nelle Medicine Hippocrate , e Galeno, e nella Filosofia Platone, e Aristotile , del quale scrisse Auerrois : il grandissimo maestro nostro non disse mai cosa nessuna senza fortissima ragione . E questo modo , il quale chiamiamo Scientifico ci femo ingegnati noi in fin qui , e c'ingegneremo (Dio concedente) di seguitare per l'auuenire , auuertendo di non dire cosa nessuna senza ragione , ò almeno senza autorità d'alcuno Autore approuato , e specialmente d'Aristotile .

,, *Che'n quella schiera andò piu presso al segno,*

,, *Al quale aggiugne à cui dal Cielo è dato .*

E in quelle cose, doue non hauessimo ne l'vna , ne l'altra ne faremo auuertiti, o diremo quel tanto , che giudicheremo, se non piu vero, certo piu probabile , e meno falso, secondo gli ammaestramenti Loici , e Filosofici , confessando liberamente l'ignoranza nostra , percioche il non sapere non è ne vergognoso, ne riprensibile , nascendo noi tutti del tutto ignoranti, ma solo il non cercare di sapere , o il darsi à credere di saper quello , che l'huomo non sa , ingannando piu che altrui , se stesso , ne si ricordando , che coloro i quali fanno assaissimo , non fanno si può dir nulla verò quello , che sapere si potrebbe, e forse douerrebbe .

La onde io per me sono fermato , e cosi prometto ingenuamente , e cosi (se chi puo) non mi priui del bene dell'intellet-

to, &

to, e mi faccia il piu infelice huomo, che viua, attenderò infallibilmente, di seguire l'ordine in fin qui da me tenuto, di non dir mai cosa alcuna, la quale io non creda, che vera sia, senza lasciarmi o trasportare dall'odio solo, che mene accorga, o trauiare dall'amore (pure che io il conosca) di persona veruna. Donde possono apertamente conoscere quanto s'ingannino coloro, i quali si pensano, che io cerchi o d'abbassare la lingua Greca, e la Latina, per innalzare la Toscana, o scemare la gloria dell'Arriosto, per accrescere quella dell'Alamanni, auuilendo il Furioso per far pregiato il Cortese, o cotali altre sciocchezze, e gherminelle da huomini, o maluagi del tutto, o affatto stolti, e via piu coloro, se piu si puo, i quali hanno creduto, che io facessi la diuisione de' poeti, e biasimassi i Maledici, solo per mordere, e tassare alcuno particolare; la qual cosa (se bene conosco hora poterli in quel modo interpretare) è non dimeno tanto dal vero lontana, che io osarei di giurare santamente di non hauerui, non che altro, pensato. Anzi dirò più oltre, che io dissi cose, e dinanzi à tante, e tali persone le dissi, che, se io ad altro fine, che per dire la verità, dette l'haueffi, rimaneua infame, e disonorato ancora io (come fanno gli Intendenti) ne mi sarei potuto scusare col dire, che faceua ciò per zelo, che s'ammendassero. Percioche ne ognuno si debbe riprendere, perche egli s'ammendi, ne da ognuno, ne in ogni luogo, ma di molte cose, che à questo proposito mi souengono parte secondo i Filosofi, e parte secondo i Teologi, ne voglio solamente cinque le piu breui raccontare, e di grandissimo contento, e tranquillità à chi le considera. La prima è che alla bellezza, e perfezzione dell'vniuerso si ricercano non solo le cose belle, ma ancora le brutte, non solo le buone, ma ancora le ree. La seconda. Niuno fa mai ingiuria nessuna à veruno per fargli ingiuria, perche il fare ingiuria ad alcuno è male, e niuno elegge di fare male, se non ingannato dalla ignoranza, se già non fusse o mentecato, ò di perduta speranza, nel primo caso de' quali non ingiuria nessuno, e nel secondo se medesimo. La terza. Come nessuno bene rimase mai non remunerato o da Dio, o da gli huomini, così niuno male rimase mai non punito, o da gli huomini, o da Dio. La quarta. Nessuno puo essere ingiuriato mai veramente, o disonorato da altri, che da se stesso. La quinta, e vltima. à niuno, ancora che grauemente offeso, e oltraggiato o di parole, o di fatti, in mille modi, e à mille torti, è lecito, non, che offendere, e oltraggiare alcuno per vendicarsi, ma ne ancora, non dico cercare, ma desiderare la vendetta,

detta, se egli vuole essere non dico ne Cristiano, ne Filosofo, ma huomo: perche chi uche fa cosa alcuna studiosamente brutta, o disonesta, per qualunque cagione egli se la faccia, perde l'honore: e chi perde l'honore, il quale deue piu, che mille vite stimarsi, è infame, e chi è infame, non che sia huomo, veramente deue essere piu odiato da gli huomini veri, e piu fuggito, che le serpi non sono.

Ma perche di questa materia male hoggi con gradissimo danno, e vergogna del secolo intesa, e peggio offeruata, e di cui non puo perfettamente trattare altri, che il Filosofo morale, o politico, hauemo altra volta l'opinionione nostra detto: lasciatala per hora da l'vna delle parti, verremo a pregare con tutto il cuore tutti voi insieme, e ciascuno di per se prima, che non vogliate altro sentimento alle mie parole dare, che quello, che elle suonano, sicuri, che quando mi paresse, che altramente si conuenisse, o al debito mio, o all'utile vostro, niuno rispetto mai dal giusto mi potrebbe, ne dall'honesto rimuouere. Poi, che tutto quello, che dico, crediate essere detto da me, solo per sodistare all'obbligo dell'vfizio mio, e giouare à voi in quel poco che so, e posso, e non per notare, o riprendere alcuno, e massimamente di questa honoratissima brigata, e in ispezie colui, il quale mi fu in cosi nobile vfizio, e cosi faticoso dato per collega, anzi per meglio dire, fu (si come io) eletto per douere con gli studij, e fatiche sue non minore utilità arrecarre, che diletto, del quale si, per non parere, che io voglia cosi tosto di quelle lodi remunerarlo, che egli cosi abbondeuolmente, e cosi cortesemente non per mio merito mi diede, ma per sua mercè, e si perche mi parrebbe di fouerchio ogni loda, che da me se gli desse, hauendolo voi già tante volte, e con tanta non solo frequenza, e attenzione, ma ammirazione ascoltato, mi tacerò al presente, e me ne passerò hoggimai con buona grazia, e licenza vostra, senza piu digressioni fare, à seguitare la materia incominciata, e pagarui parte di quello, di che per l'vfizio, e promessa mie vi sono, non so se buono, ma bene prontissimo, e lealissimo debitore.

IL principale vfizio, e artificio di ciascun Poeta è imitare, ouero rappresentare: Rappresentate, ouero imitare non si possono da Poeti, se non coloro che operano. Operare propriamente non puo nessuno, il quale non sia di ragione dotato, nessuno animale è di ragione dotato, se non l'huomo, dunque l'huomo solo puo essere imitato: ma perche i poeti non hanno à imitare gli huo-

gli huomini, ma le cose da gli huomini fatte, diremo, che tutti i Poeti debbeno imitare, cioè imitando, e contraffacendo rappresentare l'operazioni de gli huomini, ma perche gl'huomini non operano senza affetti, e ciascuno opera secondo l'vso, grado, età, e natura sua. Quinci è, che ogni buon poeta deue tre cose senza piu imitare: l'azzioni, ouero operazioni, gli affetti, ouero passioni, e i costumi di chi che sia.

Ciascuna di queste tre cose puo essere imitata, spressa, e rappresentata da i poeti in tre modi soli, e non piu, cioè con tre strumenti solamente, col sermone ouero parlare, col ritmo ouero numero, e coll'armonia ouero musica. Il sermone può essere in due modi o sciolto, cioè prosa, o legato, cioè verso, come dichiareremo piu lungamente, quando disputaremo la questione, se con l'essere poeta basta la imitazione sola, o pure oltre l'imitazione si ricerca ancora il verso. Col numero, ouero ritmo si puo imitare in vn modo solo, cioè saltando, il che non vuol dire altro, che con i mouimenti del corpo, i quali consistono ne i gesti, ne gli atti, e ne i cenni. L'armonia comprende due cose, il canto, e il suono. Il suono è di due maniere, perche si fa o mediante le corde, o mediante il fiato, e spirito humano, come anticamente nelle Tibie, e nelle Fistule, ouero Sampogne, e hoggi ne' Flauti Pifferi, Tromboni, Cornette, & altri stromenti somiglianti, e questa sorte di musica, la quale si chiama da i Greci Auletica, è manco nobile di quell'altra maniera, che si fa mediante le corde, come anticamente nelle cetare, onde si chiamaua Citaristica, sotto la quale si comprendeuà ancora la Lirica, e hoggi si vede nelle lire, ne i Liuti, ne grauicembali, e in tutti gl'Altri strumenti così fatti.

Ne è dubbio alcuno, che di questi tre strumenti, de' quali si feruono nelle loro imitazioni tutti i poeti, il sermone o sia in prosa, o sia in versi è piu nobile, e piu degno degli altri due. Perche le parole rappresentano immediatamente i concetti, i quali ci rappresentano le cose stesse, doue gli atti, e i gesti non ci rappresentano immediate i concetti, ma mediante le parole, cioè sprimono prima, e ci significano in quel modo, che possono le parole, e poi mediante quelle, i concetti, e mediante i concetti, le cose, le quali sono l'vltime, che s'apprendono, e le prime, che d'apprendere si cercano. Similmente il suono di qualunque maniera sia non rappresenta primamente, e senza mezzo i concetti, ma secondamente, e mediante le parole, che da esso suono in quel modo, che si può, si comprendono.

Di que-

Di questo discorso si possono cauare principalmente tre cose non meno vtili, che belle . la prima delle quali è, che i poeti hanno vna cosa comune, nella quale eglino conuengano tutti, e questa è l'imitazione, perche tutti i Poeti sono imitatori, cioè rappresentatori, e conseguentemente tutte le poesie sono imitazioni, cioè rappresentazioni; onde tutti quegli poeti, e tutte quelle poesie, i quali, e le quali non imitano, e non rappresentano, non si possono veramente ne Poeti chiamare, ne poesie . La seconda è, che tutti i poeti fanno tutte le imitazioni, e poesie loro colle tre cose dette di sopra, cioè sermone, numero, e armonia; ma alcuna volta mescolatamente, e alcuna volta di per se, la qual cosa, accioche meglio s'intenda, douemo sapere, che in alcune poesie si fanno, ouero alcuni poeti imitano con vna sola di queste tre cose: alcuna volta con due, e alcuna volta con tutte, e tre . Percioche alcuni imitano col sermone solo, come si vede in quella spezie di poesia chiamata da i Greci Epopeia, cioè facitrice per parole, i poeti delle quali si chiamano Epici, e latinamente Heroici . Alcuni imitano col numero solo, e questi sono tutti coloro, i quali imitano i costumi, gli affetti, e l'azzioni de gli huomini col saltare, cioè co cenni, atti, e gesti . Alcuni imitano con due di queste, verbigrazia col numero, e coll'armonia insieme, e questi sono tutti coloro, i quali vñano quella maniera di poesia, che di sopra dicemmo chiamarsi Auletica, e Citaristica, sotto le quali si comprendono ancora la lirica, e quella delle fistule, percioche questi tali poeti vsauano nelle poesie, e imitazioni loro non solamente l'armonia, ma ancora il numero, cioè non solamente sonauano, ma saltauano ancora . Alcuni finalmente imitauano con tutte e tre queste cose parimente, vsando non solamente il numero, e l'armonia, ma eziandio il sermone, perche non solo moueuan variamente il corpo, e a tempo, nelle quali cose consiste il numero, ma cantauano ancora de ragione, come noi dicemo, e per canto figurato, nel che consiste l'armonia, e perche le cose, le quali cantauano, erano composte misuratamente, e in versi, veniua à esserui ancora il sermone legato .

E tutte queste tre cose vsauano quei poeti, che grecamente si chiamauano Dithirambi, i quali erano quegli, che imitauano i Sacerdoti di Bacco col cantare, e col saltare, la poesia de' quali era piena di parole composte, e lunghe, chiamate da' Latini Sesquipedali, cioè d'vn piede, e mezzo, e da noi per auuentura paroloni, onde anche essa si chiamaua con vna parola composta, e lunga, e sesquipedale Dithirabipoetica . Vñaua ancora tutte e tre que-

tre queste cose quella guisa di poesia, la quale si chiamaua pur grecamente nomi, cioè leggi, ouero modi, i quali non erano altro, che alcune canzoni di uarie maniere composte sotto certi tuoni, e misure à cotal poesia atti, e conuenevoli. E di piu vsauano tutte tre queste cose le Tragedie, e le comedie, con questa differenza però, che i poeti Ditirambici, e i nomici vsauano tutte tre queste cose insieme in vn tempo medesimo doue i Tragici, e i comici l'vsauano separatamēte e in diuersi tempi, cioè in diuerse parti de componimenti loro, vsando hora l'vna d'esse, e quando l'altra.

La terza, e vltima cosa è, che essendo tutti i poeti imitatori, è tutte le poesie imitazioni, seguita necessariamente, che quanto à questo tutti i poeti, e tutte le poesie siano vna cosa medesima senza hauere alcuna differenza, o distinzione tra loro. Del che seguita, che tutte le differenze, e distinzioni, che sono veramente, o essere possono tra i poeti e tra le poesie dipendano tutte principalmente dall'imitazione, e non da altro, del che seguita, che in tre modi, e non piu possono i Poeti essere diuersi, e differenti l'vno dall'altro, il che così si pruoua. Tutti i poeti hanno ad imitare: l'imitazione non puo essere diuersa, e differente, se non in tre modi; dunque i poeti non possono piu, che in tre modi essere diuersi, e differenti, ma per meglio essere intesi diciamo in questa maniera: I Poeti deono imitare, è dunque necessario, che imitino o con cose diuerse di parere, o cose diuerse di genere o in modo diuerso: Puo essere dunque differente ciasuno Poeta, e diuerso da ciascuno altro in vno di questi tre modi, o perche egli imita con cose diuerse; o perche egli imita cose diuerse; o perche egli imita in modo diuerso,

Le quali cose faremo piu chiare mediante gli essemplij. Vno, che imiti alcuna cosa col sermone è diuerso da vn'altro, il quale imiti quella medesima cosa col numero, ouero coll'armonia. Perche come il fauellare è diuerso di genere dal saltare, e dal sonare, così sono diuerse di genere, cioè sono d'vn'altra natura cotali imitazioni; Onde due Poeti, i quali imitassino vna medesima materia, ma con diuerse cose, cioè l'vno col sermone e l'altro col numero, ouero col numero, e coll'armonia, farebbono diuersi di genere, cioè di diuersa Natura: E tanto piu farebbono diuersi poi se vsassino diuersi strumenti, e imitassino cose diuerse. Similmente vno il quale imitasse alcuna cosa essemplij grazia l'azzioni illustri de i gran Prencipi, farebbe diuerso di genere da vn'altro, il quale imitasse alcuna altra cosa diuersa, essemplij grazia l'azzio-
ni fa-

ni familiari delle persone priuate, ancora, che le imitasse con quel medesimo strumento, cioè o col parlare, o col saltare, o col sonare. E tanto piu poi se oltra l'imitare cose diuerse, l'imitasse ancora con diuerso mezzo. Medesimamente vno, ilquale imitasse la medesima cosa, che vn'altro, e col medesimo strumento di lui, ma nolla imitasse nel medesimo modo, farebbe diuerso da lui, se non di genere, come quegli di sopra, almeno in qualche modo, come per atto d'esempio, se alcuno cantasse tutte le medesime cose, che cantò Vergilio, e le cantasse col medesimo strumento di lui, cioè col verso Hesametro, ma nolle cantasse poi nel modo medesimo, che fece egli ma con diuerso cioè nolle cantasse col modo comune, come fece Vergilio, il quale è quando il Poeta parte fauella egli, e parte introduce altre persone à fauellare, ma le cantasse o col modo esegetico, cioè narratiuo, il quale è quando il Poeta fauella egli sempre, e non mai altri, come fece il medesimo nella Georgica, se non se alcuna volta per accidente, o le cantasse col terzo modo chiamato da latini pur grecamente drammatico, cioè fattino, il quale è quando il Poeta non fauella mai egli, ma fa ad altre persone fauellare sempre, come fece il medesimo nella Boccolica, e come si vede nelle Tragedie tutte, e nelle Cōmedie, e in tutte le poesie, che si rappresentano in iscena, e recitando. Sarebbono dunque questi due poeti d'fferenti, e diuersi l'vno dall'altro, se non di genere (come s'è detto) almeno di modo, e questa è la minor differenza, e diuersità che possa essere, come la maggiore farebbe quando due fussono i quali imitassero, e cose diuerse, e con diuerso strumento, e in modo diuerso.

Onde è da sapere, che coloro, i quali pigliano ad imitare le medesime cose, come per cagion d'esempio scriuere poeticamente le guerre, o alcuna altra materia, non possono essere l'vno dall'altro, se non in tre maniere differenti, e ciò sono o collo strumento, e non nel modo, o nel modo, e non collo strumento, o collo strumento, e col modo insieme.

Nel primo caso puo darfi per esempio vna Tragedia recitata colle voci, e vna saltata, cioè rappresentata co' gesti. Nel secondo vn poema Heroico drammatico, e vno esegetico, o comune, e vna Tragedia saltata. Coloro, i quali pigliano ad imitare materie diuerse possono essere differenti in quattro modi: Colle cose, collo strumento, e nel modo, e di questo puo essere esempio vn poema Heroico comune, o esegetico, e vna commedia saltata. Collo strumento, e non nel modo, come si vede in vn poema Heroico

Heroico drammatico, e in vna Commedia saltata. Nel modo, e non collo strumento quale è vn poema Heroico humile, e basso, come la Boccolica, e vno alto, e sublime come l'Eneide; Collo strumento, e nel modo insieme, e così in tutto quello, che possono discordare, verbicausa vn poema Heroico non drammatico, e vna commedia saltata per dare essemplij piu simili, e piu ageuoli, che sapemo.

Da queste cose si puo ageuolmente conoscere (per venire omai al principale intendimento nostro) che le proprie, e vere spezie della poesia sono quelle sei, che Aristotile nel principio pose della sua poetica, e ciò sono.

- 1 Epopeia.
- 2 Tragedia.
- 3 Commedia.
- 4 Dithirambica.
- 5 Auletica, e
- 6 Citharistica.

Colle quali aggiunse poco di poi quella delle Fistule, ouero zampogne, e quella de i nomi, ouero leggi, non ostante, che gli huomini Volgari (come testimonia il medesimo Filosofo) errino intorno à cio in due maniere: prima, perche chiamano poeti tutti quegli, i quali scriuono in versi, ancora, che non imitano: poi perche, volendo essi distinguere le maniere de i poeti, nol le distinguono dall'imitazione (come fare si douerebbe) ma da i versi, cioè fanno differenti i poeti l'vno dall'altro, secondo le diuerse guise diuersi da loro vsati, la qual cosa si puo meglio nella lingua Greca intendere, e nella Latina, che nella Toscana, perche eglino chiamano poeti Epici, ouero Heroici, tutti coloro, i quali scriuono in verso hesametro, Elegiaci, tutti coloro, che scriuono col verso elegi iambici; coloro, che scriuono con versi iambici i quali sono di piu maniere, e così di tutti gl'altri: Onde noi, prima, che venghiamo alla particolare trattazione delle maniere de i Poeti, e versi Toscani, tratteremo in comune, e generalmente delle maniere de i Poeti e uersi, così Greci, come Latini, quanto non dimeno, e alla presente materia, e a chi ne fauella in genere, e per ageuolare la via à intendere meglio i Toscani, si conuiene. Diciamo dunque, che diuersi Autori diuersero diuersamente le spezie delle poesie, e per conseguenza de i poeti, faccendole chi piu, e chi meno. Noi, parendoci, che queste bastino, e siano piu atte al proponimento nostro, diremo, che le maniere, e i nomi de' poeti, secondo, che communemente, e

608 LEZ. DI BENED. VARC.

te, e da' Volgari si chiamano, sono otto, e tante faranno le maniere delle poesie, onde vengono à i poeti cotali nomi. E cio sono.

- 1 Heroici.
- 2 Tragici.
- 3 Comici.
- 4 Lirici.
- 5 Elegiaci.
- 6 Satirici.
- 7 Buccolici, e
- 8 Epigrammatarij.

Di ciascuna specie de' quali fauellaremo particolarmente, secondo l'ordine, col quale raccontatigli hauemo, il quale è piu tosto ordine di dottrina, che di dignità, come nella seguente lezione intenderete, & finita l'hora potrà ciafcuno, che vorrà, per se medesimo ageuolmente conoscere.

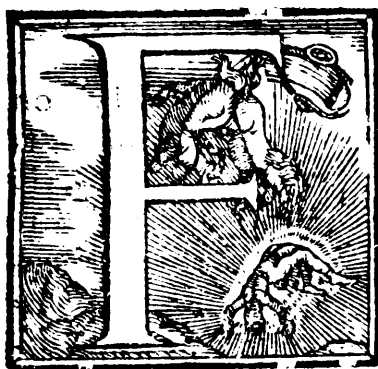
LEZ

609

LEZIONE SECONDA DI BENEDETTO VARCHI.

NELLA QUALE SI RAGIONA
DE' POETI HEROICI,

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
*Nell' Accademia Fiorentina, la seconda Domenica di
Dicembre, l'Anno M D LIII.*



RA quelle proposizioni grandissime^o che i Greci chiamano assiomi, cioè dignità, e i Latini proloquij, ouero prefati, e i Toscani principij, oueramente notizie prime, e noi Fiorentini le diciamo volgarmente massime; l'habito, e la scienza delle quali s'appella da' Filosofi col nome del genere intelletto, e queste sono tutte quelle, le quali per lo essere per le stesse note, s'intendono subito da ciascuno, senza che egli vi discorra sopra, o sappia altro, che i termini loro, cioè le significazioni delle parole, colle quali si esprimono: tra queste (dico) grandissime proposizioni, come è quella, che ogni tutto è maggiore della sua parte n'ha vna principalissima di tutte l'altre, laquale si pronunzia da' Loici in questa maniera: Di ciascuna cosa si puo dire veramente, che ella o è, o non è, cioè di qualunque cosa è vera o l'affermatiua, o la negatiua, che in sentenza non vuole altro significare, se non, che il vero non è, ne puo essere mai in cosa nessuna piu, che vno; onde conciosia, che il vero non è nelle cose stesse, ma nelle parole, che esse cose per mezzo de i concetti ne rappresentano, chi dicesse (per atto d'esempio) disgiuntiuamente le stelle essere o pari, o casso, direbbe necessariamente vero; ma chi dicesse copulatiuamente le stelle essere in numero pari, e le stelle essere in numero impari, direbbe necessariamente falso: perche, non essendo il vero se non vno, se elleno son pari, viene a essere necessariamente falso, che siano casso, e cosi per lo contrario: perche non essendo il vero piu, che vn solo, è impossibile, che vna cosa medesima si possa con verità, e affermare, e negare, e in somma se ella è pari,

Qq che

610 LEZ. DI BENED. VARC.

che ella sia non pari, e il medesimo diciamo di tutte l'altre cose, e proposizioni, e somiglianti.

Da questa proposizione mossi (per quanto io stimo) alcuni prudenti huomini, e ingegnosi hanno sopra quello dubitato, che fu da noi, la Domenica passata nel proemio detto della nostra lezione, discorrendo per auventura così: o il Mondo è eterno, o egli non è eterno, se eterno, dunque non è vero, che egli cominciasse, e debba finire, come affermano i Teologi, la cui sentenza noi chiamammo verità, e certezza: se non è eterno, dunque è falsa l'opponione de i Peripatetici, i quali pongono, che egli non hauesse principio mai, e che mai non debba hauer fine, conciosia, che queste due cose ripugnano l'vna a l'altra, ne possono stare insieme per modo alcuno, d'onde seguita di necessità, o che i Teologi s'ingannino eglino, il che non è da dire, o che i Filosofi nō dicano essi il vero, il che non par da credere, e pure certa cosa è, che non essendo il vero piu d'vno, come s'è piu volte detto, come nō possono essere tutti e due falsi, così nō possono tutti e due esser veri.

A questa dubitazione giudiziosamente fatta, e a tutte l'altre somiglianti, non solo si puo ageuolissimamente, ma si dee ancora incontanente rispondere, e dire senza alcuna o dimora, o difficoltà l'opponione de' Filosofi essere falsa, e la certezza de' Teologi verissima, di maniera, che chiunque o credesse altramente, o dicesse, sarebbe senza alcun fallo non solo di riprensione degno, ma eziandio di gastigo, e così rimane sciolta questa dubitazione, ma perche da lo scioglimento di lei (quali da vn capo dell'Hidra mozzo) ne nascono subitamente tre altre, bisogna procedere alquanto più oltra, percioche potrebbe dire chi che sia: prima egli non pare ne possibile, ne ragioneuole, che cotanti Filosofi, di cotale ingegno, e dottrina, e si grandemente lodati, e ammirati da la maggior parte de gli huomini, & tra questi Aristotile stesso s'ingannassero tutti; poscia se pure s'ingannarono, a che perdere dunque tanto tempo, e gittar via sì gran fatica con tante vigilie, e spese in intendergli, e apparargli? e vltimamente à quale effetto non pure allegare le loro autorità, ma ancora tenerne conto, e magnificarle?

A voler rispondere à questi tre dubbij, e à tutti gli altri, che da questi tre così fatti nascere possono, bisogna sapere, che la scienza de' Filosofi è humana, e naturale, e quella de' Teologi sopra naturale, e diuina, e à volere intendere questo, bisogna sapere, che i Filosofi non possono affermare cosa nessuna, ne deono, la quale o non detti la ragione, o non dimostri il senso. da la ragione dun-

ne dunque , e dal senso viene à i Filosofi , e non da altro , tutto quello, che fanno , ma chiara cosa è , che la ragione humana , o vero l'intelletto nostro non puo ne discorrere , ne intendere cosa nessuna, la quale non gli porga , e somministri la fantasia , ouero immaginazione , e di qui venne , che Dante dottamente (come suole sempre, volendo descriuere la potenza fantastica , ouero virtù imaginatiua, e mostrare, che l'intelletto humano , ouero la ragione nostra non puo ne intendere , ne discorrere senza lei , disse non meno da buon Filosofo, che come leggiadro Poeta nel ventinouesimo canto del Purgatorio :

„ *La virtù ch' à ragion discorso ammanna ,*

Cioè la fantasia , che serba , e prepara all'intelletto i simulacri, e le sembianze delle cose , o (come disse egli medesimo) gli Idoli, cioè le forme , e in somma le similitudini , ouero immagini de' sensibili , mediante le quali possa discorrere, e intendere, il che non è altro, che quello , che dicono i Latini moderni : *Oportet intelligentem Phantasmata speculari* . E dunque necessario a chi vuole o discorrere , o intendere, risguardare i fantasmi , cioè seruirsi delle spezie delle cose, le quali sono riserbate nella fantasia, chiamate da Auerrois , e da Dante stesso intentioni , e volgarmente hora pensieri, hora concetti, e tal volta immaginazioni .

Ora ne la fantasia , ne alcuno altro de' sensi interiori puo hauere in se spezie, o idea, o forma, o intenzione alcuna, laquale nõ gli sia stata porta, e somministrata da alcuno de' cinque sentimenti esteriori, ciascuno de' quali ha bisogno della presenza de' sensibili, cioè non sente, e non comprende cosa nessuna, la quale egli o non vegga, o non oda, o non odori , o non gusti, o non tocchi, e di qui nasce , che l'intelletto non puo intendere veruna cosa , senz'al' hic, e'l nunc (come dicono i Filosofi) cioè senza il luogo, e il tépo, e breuemente senza quãtità, e in somma, che nõ sia sensibile, ouero sensata, o almeno proceduta da' sensi, e p mezzo loro nella fantasia venuta; il che dichiarò il medesimo Dãte colla medesima dottrina, e leggiadria, qñ nel quarto cãto del parad. disse:

„ *Così parlar conuiensi à vostro ingegno ,*

„ *Però , che solo da sensato apprende*

„ *Ciò , che fa poscia d'intelletto degno .*

Fauellando al medesimo proposito nel xvii. Canto del purga.

„ *Chi muouete se'l senso non ti porge ?*

E altroue ancora non meno leggiadramente , ne meno dottamente disse al medesimo proposito

„ *Vostra apprensiva da esser verace*

Qq 2 „ Trag-

„ Tragge intenzione , e dentro a voi la spiega

„ Si che l'animo ad essa volge face.

E così hauemo dimostrato, che tutto quello, che i filosofi fanno viene loro principalmente dal senso, e non dalla ragione, e di qui è, che quando il senso, e la ragione discordano, non à la ragione si debbe credere, ma al senso, e per questo diceua quel grande Arabo, che allhora erano veri i sermoni dimostratiui, quando si concordauano colle cose sensate, e volgarmente si dice, che la spezièza è la maestra di tutte le cose, della quale Dâte fauellâdo disse

„ Ch'esser suol fonte a irui di vostra arte,

E Lucrezio in fauore de' sensi, disse che chi ripugna a' sensi, distrugge il credere.

Nam contra sensus si sensus ipse repugnat

Et Labefactat eas nuda omnia credita pendent.

Da queste cose seguita manifestamente, e di necessità, che ogni volta, che il senso s'inganna, e erra egli, erri ancora, e s'inganni la ragione: seguitane medesimamente, che douunque non può arriuare il senso, non possa ancora arriuare la ragione, perche tutte quelle cose, che il senso non può sentire, e comprendere, non può discorrere, ne intendere l'intelletto, nel quale non è mai cosa niuna, la quale prima nel senso stata non sia, e queste due cose, cioè, che doue non aggiugne il senso, non aggiunga la ragione, e che errando egli, erri ancora ella, fece Dante non meno dotto Teologo, e buono, che graue poeta, e leggiadro, dichiararsi a Beatrice, cioè alla Teologia, nel secondo canto del Paradiso dicendo

„ Ella sorrise al quanto, e poi, s'egli erra

„ L'opinion (mi disse) de' mortali,

„ Done ch'iaue di senso non differra,

„ Certo non ti deuian pugner gli strati

„ D'ammirazion omai, poi dietro assensa

„ Vedi, che la ragione ha corte l'ali.

Il qual luogo dichiarando noi già nel consolato nostro sopra la quistione della macchia della Luna, disputammo lungamente se il senso può ingannarsi, e conchiudemo di nò, ogni volta, che non manchi di quelle tre condizioni, che à ciascuna sensazione necessariamente si richiedono, e ciò sono l'organo, ouero strumento sano; il mezzo naturalmente disposto, e l'obbietto o vero sensibile in proporzionata distanza, altrimenti ne seguirebbe, che mai cosa alcuna sapere non si potesse, come ancora testimonia altamente Lucrezio dicendo nel primo libro

Corpus

*Corpus enim per se communis dedicat esse
Sensus , cui nisi prima fides fundata valebit ,
Haud erit occultis de rebus, quo referentes
Confirmare animos quicquam ratione quæamus ,*

Ma in qualunque modo ciò sia , basta a noi , che tutta la scienza de' Filosofi ha l'origine , e principio suo dalle sentimenta , onde , perche il senso non mostra , che di nulla si possa far qual cosa , non puo dettarlo ancora la ragione , e però disse Aristotile , tutti i Filosofi si sono accordati , e conuengono in questo , che di nonnulla non possa farsi qual cosa , onde Lucrezio , che in molte cose discordò da tutti gli altri , seguitando l'Epicuro in questa conuenne , e cominciò la narrazione della marauigliosa opere sua da questa preposizione vniuersale negatiua .

„ Nullam rem è nihilo gigni diuinitus vnquam :

La quale proposizione insieme con molte altre somiglianti , come è che il moto non habbia hauuto principio , ne debba hauere fine mai , e per conseguente il Mondo essere eterne , sono vere appresso i Filosofi , i quali non hauendo altra chiaue , che apra loro la verità , se non il senso , ne altro lume , che gli guidi , se non il naturale , sono costretti a così credere : doue appresso i Teologi sono falsissime , percioche , hauendo essi altri prencipij , e diuersi mezzi , è non pur conueneuole , ma necessario , che habbiamo ancora altre conclusioni , e consequentemente diuersa scienza : anzi come la scienza de Dio è equiuoca , cioè d'vn'altra natura , con quella de Filosofi , perche il sapere di Dio cagiona le cose , e quello de' Filosofi è da le cose cagionato , così la scienza de' Teologi non racquistando (come l'humana) mediante la dimostrazione , ma per grazia diuina non è della medesima spezie di quella de' Filosofi , ma tanto piu nobile , e piu perfetta , quanto le cose celeste , e quelle , che da Dio procedono , sono piu perfette , e piu nobili delle mortali , e di quelle , che da gli huomini vengono ; e questo ancora si fece dichiarare Dante da Beatrice a nostro conforto , e vtilità , quando nell'ultimo canto del Purgatorio l'introduce a dirgli queste parole .

*„ Perche conoschi (disse) quella scola ,
„ C'hai seguitata , e ueggi sua dottrina ,
„ Come puo seguitar la mia parola ,
„ E vegghi vostra via da la diuina
„ Di star cotanto , quanto si discorda
„ Da terra il Ciel , che più alta festina .*

Qq 3 Douo

Doue Beatrice riprende Dante, mostrandogli, che hauendo seguitato la dottrina de Filosofi non poteua seguitar la sua, cioè quella de Teologi, la quale è tanto differente dalla filosofia, e è tanto piu degna quanto è il piu alto Cielo, e per conseguenza piu veloce e piu nobile, da la terra; e per mostrare ancora piu chiaramente, che l'operazioni di Dio non caggiono sotto le leggi della natura, e per conseguenza, che la scienza diuina non è obligata, comel'vmana, a quelle tre condizioni, che dicemmo di sopra ricercarci in ciascuna sensazione, cioè in tutte l'operazioni, che da sensi si fanno; massimamente doue Dio opera immediate, e senza strumento, come nel Cielo, disse nel trentesimo canto del paradiso, di se medesimo.

La Vista mia nell'ampio, e nell'altezza

Non si smarirua, ma tutto prendeu

Il quanto, el'quale di quella allegrezza

Presso, e lontano li ne pon, ne leua,

Che doue Dio senza mezzo gouerna,

La legge natural nulla rileua.

Dichiarate queste cose vengono à essere sciolte, ò almeno ageuoli à potersi sciorre tutte, e tre le dubitazioni poste di sopra, perche quanto alla prima diciamo, che i Filosofi gentilissimi ingannarono tutti, non già nel lume naturale, ma nel sopra naturale, il quale non hà nessuno: da se, ma si da solo per grazia, e à chi lo chiede, ed essi nol conoscendo chiedere nol poteuano. Quanto alla seconda: rispondiamo non solo non si perdere ne il tempo, ne la fatica, ne la spesa à studiare i Filosofi, ma non potersi humanamente fauellando, ne spesi alcuna ne fatica, ne tempo impiegare piu lodeuolmente, ne in cosa piu honorata. E questo non è contra la Teologia, anzi le è grandissimamente utile, onde quasi tutti i Teologi così gli antichi, come i moderni, e tanto i Latini, quanto i Greci, sono grandissimi Filosofi stati. Quanto alla terza tutti gli scrittori, e i Teologi medesimi allegano molte volte, e si seruono dell'autorità de i filosofi, perche e ciò non senza ragione se sono vere, e concordano colla religione come fanno il piu delle volte, tanto maggiormente, e tanto meglio si manifesta la verità: se sono false, tanto piu ageuolmente si conosce così l'oscurità de Filosofi e dubbitano come la chiarezza e certitudine de' Teologi, e se sono dubbie, perche non si debbono affermare mai se non, se e, inquanto conuengono colla fede, e consuonino con la scrittura santa, riferendosi à quella, non possono nuocere; e anche questo ci volle Dante insegnare,

gnare, quando nel diciottesimo canto del Purgatorio introduce Vergilio a dirgli in questa maniera .

*Ed egli à me quanto ragion qui vide ,
Dir ti posso io, da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice , ch'è opra di fede .*

E se chichesia (come è piu sottile , e piu curioso vno, che vn' altro) dicesse : le ragioni, che s'allegano de i filosofi se bene non sono , paiono nondimeno alcuna volta tali , e tanto gagliardi , e di maniera s'imprimono altrui nella memoria , che non lasciano poi , che altri o intenda , o creda quelle de i Teologi , dico nel primo caso , che chi è vero Christiano deue semplicemente intendere , e contra il suo intendere proprio intendere , e accettare indubitatamente la verità , e cattiuare , come dicono i Teologi medesimi , l'intelletto certissimo, e sicurissimo che le cose de Dio non si possono intendere da gli huomini , se non quando , e quanto , e come alla sua Maestà piace , e per certo , come disse Dante ,

*Matto è chi spera , che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via ,
Che tiene vna sostanza in tre persone .
State contenti humana gente al quia ,
Che se possuto haueste veder tutto ,
Meſtier non era partorir Maria ;
E desiar vedeſte senza frutto
Tai, che farebbe lor desio quetato ,
Ch'eternamente è dato lor per lutto ,
Io dico d' Aristotile , e di Plato ,
E di molt' altri, e qui chinò la fronte ,
E più non disse, e rimase turbato*

E nel secondo caso deue ciascuno sapere , che a lui à credere tocca (se vuole esser saluo) e non à giudicare. E qual si voglia di noi dire à se medesimo quel terzetto , degno veramente di douere essere non solo sopra i limitari delle porte , ma eziandio nel mezzo de i cuori scritto , e scolpito .

*Hortu chi ſei , che vuoi sedere à scranna ,
E giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'vna spanna ?*

Ma perch'io fo professione di Teologo , ne conosco hauer quel lume , che à fauellare delle cose diuine si richiede , per non mettere la falce nell'altrui biade (come si dice) mi rimetto così in queste cose , come in tutte l'altre a' sacri Teologi , tanto appropinquando,

Qq 4

uando, o riprouando, quanto alla cristiana Chiesa, e alla santissima religione nostra conuiene, e consuona, e così me ne passerò hoggimai à dichiarare, secondo, che promisi le maniere de' poeti, e de' versi così Greci, e Latini, come Tolcani.

DE' POETI HEROICI.

FAVELLO sempre secondo i filosofi, e non dimeno i poeti chiamati dai Greci Epici, cioè facitori per parole, ouero perversi, e in somma imitatori col sermone, e da i Latini Heroici, perche fauellano ordinariamente di Re, di Principi, e d'huomini valorosi, e d'altre persone illustri, che si chiamano da i Latini, ma Grecamente Heroi, ouero Semidei, perche essendo più c'huomini, mediante la virtù loro, e meno che Dij essendo mortali, sortirono cotal nome quasi mezzi tra gli vni, e gli altri, sono tutti quegli, i quali cantano, perche così si chiama lo scriuere di cotali poeti, e cantando rappresentano nelle loro poesie l'azzioni fatte da gli huomini grandi, così nell'ozio della pace, come ne trauagli della guerra, se bene la guerra pare più atto, e più proprio soggetto de' poeti Heroici, dando loro se non più honesta, più lodata, e più profitteuole, certo più ampia, più alta, e più diletteuole materia, e in somma gli Heroici, ouero Dattilici, che così ancora gli chiamano i Gramatici da quel piede, che Dattilo ha nome, senza il quale non puo per l'ordinario farsi alcun verso Heroico, imitano tutte l'azzioni, le quali hanno grandezza, e dignità, o humane, o diuine, che siano, e non si possono se non d'vna maniera sola di versi, cioè dell'Esametro, ilquale altro non vuol dinotare, che di sei misure, ouero piedi, e fu ben degno, che a così chiare materie, e così nobili si dessero i maggiori versi, e i più alti, che si trouassino, le quali cose ne dimostrò non meno leggiadramente, che breuemente Horazio quando nella sua dottissima, e vtilissima arte poetica lasciò scritto.

,, *Res gesta regumque, ducumque, & tristia bella,*

,, *Quo scribi possent numero monstrauit Homerus,*

Doue è da auuertire, che non solo i Poeti Heroici, o Epici non hanno à scriuere l'azzioni humane in quel modo, che fatte furono, ma in quel modo, nel quale era o possibile, o verisimile, o necessario, che si facessero, ma ancora tutti gli altri, e breuemente i poeti non deono considerare per lo più come le cose si fanno da gli huomini, ma come fare si douerebbono, ancora,
che si

che si cōceda loro molte cose, eziandio fuori della natura, non che del ragioneuole; o uerisimile, accioche possano arrecarne non solo piu vtilità alla vita mortale, ma ancora maggior diletto, e ammirazione a gli huomini. In questo genere fu il primo appresso i Greci Homero, primo (dico) non solo di tempo, ma ancora di grado, percioche i suoi proemi sono pieni sì di tutti i buoni costumi, e loduoli vſanze, e sì di tutte le dottrine, e scienze, onde non pure Horazio diceua, che ne libri d'Homero si poteua meglio apparare la filosofia ciuile, e i buoni costumi, che in quegli de i Filosofi, ma ancora San Basilio proponeua a i suoi discepoli la poesia d'Homero, come vno specchio, nel quale riluceſſero tutte le vie, così da fuggire i vizij, come da conseguire le virtù, ma s'io volesſi tutte le cose raccontare che ne scriuono non tanto i Greci medesimi, e spezialmente Aristotile, così nella poetica, doue lo chiama diuino, e lo prepone piu volte à tutti gli altri, come in tutte l'altre sue opere, nelle quali lo allega, e si serue alcuna volta della di lui autorità à prouare ancora cose altissime della natura; quanto eziandio tutti gli scrittori Latini, così di prosa, come di versi, non che non mi bastasse quell' hora sola, la quale per douer ragionare cō voi in questo luogo alleſignata ne fu, ma ne ancora vn'anno intero sarebbe a sufficienza non che dauanzo: La onde (lasciati tutti gli autori, così Greci, come Latini da vna delle parte) diremo che messer Francesco Petrarca deuendo far di lui menzione, disse nel terzo Capitolo del Trionfo della fama

„ *E quelle ardente*
 „ *Vecchio, cui fur le muse tanto amiche.*
 „ *Ch' Argo, e Miceno, e Troia sene sente*
 „ *Questi cantò gli errori, e le fatiche*
 „ *Del figliuol di Laerte, e della Diua*
 „ *Primo pittor delle memorie antiche*

Ne' quai versi non poteua ne lodarlo più, ne diſcriuerlo meglio, e ne i sonetti volendo altissimamente commendare la sua tanto casta quanto bella. Ma a Laura scrisse accompagnandola con Orfeo, e con Vergilio

Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
E del pastor, ch' ancor Mantoua honora
Ch' andasser sempre lei sola cantando

Hauendo prima detto nel sonetto di sopra, accompagnandola con Vergilio solo

Se Vergilio, e Homero haueſſer viſto

Quel

Quel sole , il qual vegg'io con gli occhi miei

Tutte lor arti in dar fama a costei

Haurien posto , e l'vn stil con l'altro misto .

E nel quarto capitolo pur della fama volendo mostrare d'hauere à fauellare di cose grandi , e importantissime disse accompagnandolo con Orfeo solo

Opra non mia , ma d'Homero , e d'Orfeo

E il Reuerendissimo Bembo nelle sue diuine stanze volendo dopo la Duchessa d'Vrbino, lodare la Signora Emilia Pia quanto si poteua piu , disse

Donna real degnissima d'Impero ,

E che di sola voi cantasse Homero .

E il dottissimo Molza deuendo fare con degno principio à quelle sue grauissime stanze sopra il ritratto della belissima , e castissima Dóna Giulia Gonzaga , cominciò in questa maniera.

Se così dato a' vostri tempi Homero

Hauesse il Ciel , come v'ha fatto bella

E Messer Giouan Giorgio Trisino nel nono libro della sua Italia liberará , nella quale parleremo al luogo suo, scrisse d'Homero questi noue versi ,

Quel è l' diuin da voi chiamato Homero , &c.

Ma prima Dante , il quale non lasciò cosa alcuna , ò vile , o bella , o honorata , la quale egli non dicesse , deuendo nel quarto canto dell'inferno introdurre Vergilio , che gli mostrasse Homero disse così

Mira colui , c'ha quella spada in mano ,

Che vien dinanzi a' tre sì come Sire ,

Quegli è Homero poeta sourano ,

L'altro è Orazio satiro , che viene

Ouuidio è l'terzo , e l'ultimo è Lucano

E nel vigesimo secondo canto del Purgatorio introduce Vergilio , il quale deuendo a Statio rispondere , che di Terenzio , di Cecilio , di Plauto , e di Varrone dimandato l'hauueua, usò queste parole

,, Costoro è Persio , ed io siam con quel Greco

,, Che le Muse lattar piu , ch'altro mai

E benchè appresso i Greci fossero di molti altri , i quali scrissero in versi Hefametri , & in istile Heroico , e ancora hoggi se ne ritruouino alcuni , come Hesiodo , Arato , Licofrone , nulla di meno così fece di loro Homero , come fa' l Sol delle minori stelle.

Appresso

Appresso i Latini ottenne il primo luogo fra tutti i poeti Heroici, e ottiene senza dubbio nessuno Vergilio, il quale fu tanto dotto, tanto graue, tanto eloquente, e tanto ogni cosa, che alcuni lo fanno maggiore d'Homero, alcuni minore, e alcuni eguale, sopra la quale controuerfia chi volesse dare sentenza finale, e non far sua la lite, haurebbe uopo non solo di piu lungo tempo, ma di troppo maggiore ingegno, dottrina, e giudizio, che non ho io, tutta via poi, che il debito dell'vfizio mio non solo permette, ma richiede, che io non quello, che è, ma quello, che a me pare, liberamente pronunzij, dico, che l'oppenione mia è, che tutte, e tre le sentenze sopra dette siano vere, cioè, che in alcune cose Vergilio trapassi Homero, in alcune l'adequi, e in alcune non l'arrini, e per venire alquanto piu al particolare, dico, che considerate tutte le parti dell'vno, e dell'altro, e compensata l'vna cosa con l'altra, penso (cheche se ne dica Macrobio) e alcuni altri, che Vergilio non sia minore, ne meno marauiglioso d'Homero, se non in quanto fu dopo, e non solo apparò da lui, ma ne cauò parte imitando, e parte traducendo così nelle sentenze, come nelle parole, e ancora quanto all'arte piu tosto affaisime cose, che molte, la qual cosa come lo fa di gran lunga minore di lui, il che non credo, che niuno possa negare, così credo, che ciascuno debba confessare, che quella grauità, e honestà, e vmanità, per dir così, che si ritroua sempre, lo fa in qualche parte maggiore, e se alcuno dicesse ciò essere da' tempi auuenuto, o dalla diuersità delle lingue, conciosia cosa, che Vergilio nella maggior grandezza fiorisse dell'Imperio Romano, e in sul colmo à punto della lingua Latina, doue ad Homero non toccò ne l'vno, ne l'altro, gliele concederei volontieri, e direi, che in Vergilio (qualunque se ne fusse la cagione, non si truouano alcune minutie) per dir così, e certe bassezze, e particolarità, come in Homero, e massimamente nell'Odissea, le quali cose, come io non biasimo, che siano nell'vno, ricercando per auuentura così o quei tempi, o quella lingua, o quel viuere, così lodo, che nell'altro non siano per le contrarie cagioni, e se alcuno allegasse Quintiliano huomo dotto, e di grauissimo giudizio, ilqual pare, che giudichi Vergilio piu tosto presso a Homero, che pari, risponderemo, che ciascuno puo à suo senno credere, e che Propertio, che fu à miglior tempi di lui (hebbe diuersa oppenione) perche fauellando dell'Eneida innanzi, che fusse compita, non che uscita fuori, giudicando, che cotale opera douesse vincere non tanto gli scrittori Latini, quãto i Greci, scrisse, q̃sto distico celebratissimo.

,, Ce-

„ *Cedite Romani scriptores, cedite Graë,*

„ *Nescio quid maius nascitur Iliade.*

Puoſſi ancora, e forſe ſi deue conſiderare, che Vergilio non ſolo compoſe, e abbracciò nell'Eneida ſola (ſecondo che ſi puo guidicare chiaramente da più coſe) amendue l'opere d'Homero cioè l'Iliade, e l'Uliffea, ma ancora nella Georgica ſuperò ſenza dubbio neſſuno Heſiodo, e nella Buccolica pareggiò Teocrito ſecondo Alcuni, e (ſecondo alcuni altri) lo vinſe : La qual coſa à noi non pare che poſſa affermarſi ſenza dichiarare come diremo ne poeti Buccolici, o che la grauita Romana non lo permetteſſe, dalla quale Vergilio non ſ'abbaffò (come fece Teocrito) o che la povertà della lingua gli vietaffe, non hauendo per auuentura ne tante voci ruſticate, ne certi modi di ſauellare vilieſchi, e da Contadini, come ſi vede, che hebbe anticamente la Greca, e hoggi ha la Toſcana, e particolarmente la Fiorentina; in qualunque modo Vergilio ſolo puo opporſi, e in certo modo còtrappeſarſi à Homero, à Heſiodo, e à Teocrito, tutt' e tre poeti grandiffimi, come ſi legge in quel leggiadriſſimo epigramma, di cui non ſi ſa l'autore, ma ben ſi conoſce, che è antico, e di mano di buon maeftro,

„ *Mæonium quiſquis Romanus nescit Homerum,*

„ *Me legat, & lectum credat vtrumque ſibi:*

„ *Illius immenſos miratur Græcia campos,*

„ *At minor eſt nobis, ſed bene cultus ager.*

„ *Hic tibi nec paſtor, nec curuus deerit arator,*

„ *Hæc conſtant Graiſ ſingula, trina mihi.*

Ne ſono mancati di quegli, c'hàno per innalzar Vergilio, e detto che in lui ſi truoua maggiore arte, che in Homero, ma deueuano anco dire, che in Homero ſi truoua più ageuolezza, e maggior naturalità per coſi dire, che in Vergilio.

Ma perche niuno può hoggi à noſtro giudizio quantunque dotto, & eſercitato, non, che io darne vero, certo, e perfetto giudizio per lo eſſere, ſe non altro (ſpente le lingue) nelle quali eſſi ſcriſſero, è neceſſario à chi errar non vuole, riportarſene à quel giudizio, che di loro fecero gli antichi, ma ſe io voлеſſi in queſto luogo tutto q'llo addurre, che in testimoniàza della grandezza, e perfezz'one di Vergilio ſi truoua ſcritto ancora, che non finifce l'Eneida, non ne verrei à capo coſi per fretta, e però più preſto honorandolo col penſiero, che lodandolo colle parole, reciteremo ſolo quello, che di lui i due maggior Toſcani, e più lodati laſciarono ſcritto, e prima il Petrarca, oltra quello che di
ſopra

sopra s'allegò, seguendo i versi raccontati allhora, doue loda Homero, soggiunse:

„ *Amano à man con lui cantando giua*
 „ *Il Mantouan, che di par seco giostra.* E altroue disse
 „ *Vergilio vidi, e parmi intorno hauesse*
 „ *Compagni d'alto ingegno, e da trastullo*
 „ *Di quei, che volentier già'l Mondo elesse*
 „ *L'vno era Ouidio, e l'altro era Catullo,*
 „ *L'altro Propertio, che d'Amor cantaro*
 „ *Feruidamente, e l'altro era Tibullo.*

E il Trissino doue i noue versi allegati di sopra seguita così:

„ *Quel che toa l'acque con sì largi vasi.*

Ma Dante, ilquale tanto affezionato gli fu, e tanto l'ammi-
 rò, che non solo si mandò alla memoria tutto, come si vede in
 quel verso,

„ *Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.*

Ma non conosce ancora tutto il suo scriuere da lui, e così propo-
 se ad imitare, e lo chiama hor poeta per eccellenza, hor l'antico
 poeta, hor alto dottore, hor fido duce, hor caro pedagogo,
 hor maestro, hor or dolce padre, e hor piu che padre, e tal vol-
 ta signore, chiamato ancora suo conforto, suo consiglio, suo
 soccorso, suo autore, e non meno spesso, sua scorta, sua guida,
 sua compagna, suo Duca, e in piu altri modi, come si vede in
 quel verso,

„ *O sol, che sani ogni vista turbata,* E in quell'altro
 „ *Se fede merta nostra maggior musa,* E in quell'altro
 „ *Ed io riuolto al mar di tutto il senno,* E in quell'altro
 „ *O tu, c'honori ogni scienza, & arte.*

Discriueto ancora per varij modi, come quando disse,

„ *E quel che m'era ad ogn'vopo soccorso.* E altroue
 „ *E quel sauiο gentil, che tutto seppe,* E altroue
 „ *Quando il cantor de' Buccolici carmi,* E altroue
 „ *Honorate l'altissimo Poeta,* E altroue
 „ *Rispose del magnanimo quell'ombra,*

Negli bastando quello, che gli haueua esso medesimo detto
 nel primo canto, quando lo vide

„ *Hor se tu quel Vergilio, e quella fonte,*
 „ *Che spande di parlar sì largo fiume,*
 „ *Risposi io lui con vergognosa fronte,* E poi seguita
 „ *O de gli altri poeti honore, e lume*

„ *Vaglia-*

„ *Vagliami il lungo studio, el' grande Amore*
 „ *Che m'ha fatto cercar lo tuo volume*
 „ *Tu sei lo mio maestro el' mio Autore*
 „ *Tu sei solo colui, da cui io tolsi*
 „ *Lo bello stile, che m'ha fatto honore*

Non gli bastando (dico) questo introduce nel settimo canto del purgatorio Sordello da Mantoua, il quale riconosciutolo, e abbracciatolo humilmente oue il minor s'appiglia, e facendogli come a Cittadino, e maggior suo honore, e testa gli dice pien di letizia, e d'ammirazione

„ *O gloria de' Latin (disse) per cui*
 „ *Mostrò quanto potea la lingua nostra;*
 „ *O pregio eterno del loco, ond'io fui,*
 „ *Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?*
 „ *S'io son d'udir la tua parola degno,*
 „ *Dimmi, se vien d'Inferno, o di qual chiostra:*

E questo ancora poco parendogli induce Statio nel vigesimo-primo del Purgatorio, il quale non sappiendo, che quiui Vergilio fosse, dice à Dante in cotal guisa

„ *Al mio arder fur esca le fauille,*
 „ *Che mi scaldar' della diuina fiamma,*
 „ *Onde sono allumati piu di mille,*
 „ *Dell'Eneida dico, la qual mamma*
 „ *Fummi, e fummi nutrice poetando*
 „ *Senz'essa non fermai peso di dramma.*
 „ *Et per essere stato di la quando*
 „ *Visse Vergilio, assentirei vn sole*
 „ *Piu ch'io non deggio, al mio vscir di bando.*

E quell'altro Terzetto nel quale non poteua ne maggiormente ne piu degnamente lodarlo di sua bocca propria,

„ *O anima cortese mantouana*
 „ *Di cui la fama ancor nel mondo dura*
 „ *E durerà quant' il moto lontana.*

E poco di poi, conosciuto che l'ebbe, l'introduce non piu a dire, ma à fare, cioè a chinarsi in terra per abbracciargli per riuersenza i piedi, onde soggiugne

„ *Già s'inchinaua ad abbracciare i piedi*
 „ *Al mio dottor, ma egli disse Frate*
 „ *Non far, che tu sei ombra, e ombra vedi,*
 „ *Et ei seguendo, hor puoi la quantitate*
 „ *Comprender dell'Amor, ch' à te mi scalda*

„ *Quando*

,, Quando dismento nostra vanitate

,, Trattando l'ombre, come cosa salda.

Le quali cose tanto più vi recito volentieri, quanto (oltra'l vedere con quale attenzione l'ascoltate) mi pare con esse dimostrare, com'habbiano i poeti à esser fatti, perche se questo non si chiama imitare l'azzioni, gl'affetti, e i costumi de gli huomini, non so io per me, che cosa si debba dire imitare, o in che modo si possa o piu o meglio rappresentare, e con tutte queste cose non voglio lasciar di dire. che come Homero hebbe molti zoili, e morditori, che lo ripresero, e biasimarono infinitamente, cosi non mancaro à Vergilio de i Bauij, e de i Meuij, che lo lacerassero, e infino al viuo trafigessero, chiamandolo con varij non lodati nomi, tanto, che infino à non so che gramatico gli compose vn libro contra. Furono ancora di coloro, che raccogliendo i suoi furti, cioè le cose, che haueua tolto non solo da Partenio Pisandro, Apollonio da Rodi, e massimamente da Homero, ma ancora da i latini, come da Ennio: Liuiio Andronico: Neuiio: Lucrezio: e Catullo, lo chiamarono ladro, e robatore de gli altrui versi, ma, che piu? non iscriue Suetonio, che Caligula Imperadore, chiamandolo pubblicamente huomo senza ingegno, e quasi di niuna dottrina, hebbe in animo di fare ardere tutte l'opere di lui, e scancellare tutte le imagini, e ritratti suoi di tutte le librerie: il che era appunto l'opposito di quello, che haueua Augusto fatto, il quale volle piu tosto rompere la potestà, e maestà delle leggi, che lasciare, che s'ardesse l'Encida, come haueua Virgilio stesso nel testamento comandato, che fare si douesse, non men quell'altro non men leggiadro di Sulpizio Cartaginese.

Iusserat hæc raptis aboleri carmina flammis

Ma lasciato Vergilio, la cui propria lode è, che nessuno possa ne lodando accrescerlo, ne biasimando diminuirlo, diciamo, che innanzi à lui scrissero tra i Latini heroicamente alcuni altri, oltra Liuiio Andronico detto di sopra, dopo il quale fu Ennius ingenio magnus, & arte rudis, il quale fu tanto da Scipione amato (benchè di lui canto ruuido carme, che egli nel suo sepolcro medesimo fu a canto à lui sotterrato, come testimoniano quei due versi d'Ouidio.

Ennius emeruit calabris in montibus ortus

Contiguus poni Scipio magne Tibi.

Di costui non si truouano se non alcuni versi, allegati da varij Autori, e massimamente da Cicerone, i quali nel vero sono pieni d'vna troppo antica rozzezza, ma hanno però in quella loro

loro ruuidità de' concetti, e le sentenze assai buone, onde dicono, che Vergilio (dimandato già quello , che egli faceua) soleua rispondere che sceglieua l'oro del fango d'Ennio. Scrissero ancora innanzi à Vergilio Alcuni altri, le cui opere non si truouano, ma furono tutti senza dubbio alcuno da Lucrezio superati , il quale Lucrezio se così veramente scritto hauesse , come egli scrisse con eloquenza, e con legiadria, nō è da dubitare (ancora che M. Tullio) e Quintiliano paiano sentire altramente che si poteua secondo molti chiamare perfetto. Dopo Vergilio scrissero medesimamente molti, ma molto lontano da lui, perche come Domitio Afro, e secondo alcuni Alcinoο testimonia Vergilio dopo Homero fu il primo, ma s'accostò molto piu à Homero, che gli altri non fecero à lui ? l'epigramma è questo

De numero vatum si quis seponat Homerum

Proximus a primo tum Maro primus erit

Et si post prium Maro seponatur Homerus

Longe erit à primo quisquis secundus erit

Tra' quali potemo credere, che Ouidio come di tēpo, così ancora d'ingegno fusse il primo nella sua opera grande, la quale seguendo Partenio Clio intitolò , ma grecamente le trasformazioni opera non meno dotta, è vtile, che bella, e piaceuole, la quale non ha molto, che messer Lodouico Dolce assai acconciamente, e non senza lode tradusse in ottaua rima, e stampo , e hora la traduce di nuouo il clarissimo messer Domenico Veniero, il quale seguirà, come ha cominciato , el'altre stanze risponderano ad alcune che vedute ho (come si puo , anzi si dee di tale huomo credere) io per me non dubito , che Ouuidio non debba essere tanto bello nella lingua Toscana quanto egli è nella Latina . Dopo Ouuidio seguì Lucano da Corduba , Nipote di Seneca , il quale fatto da Nerone occidere non potè fornire d'ammendate la sua Farsalia , che così chiamò i libri scritti da lui delle guerre Citadine tra Cesare , E Pompeo fauoreggiando sempre , e lodando la parte migliore . A Lucano succedero di quegli , le cui opere si truouano , prima Statio , il quale scrisse la Tebaide , cioè le guerre di Tebe in dodici libri , e la dedicò à Domitiano Imperadore , e habendo cominciato l'Achilleide preuenuto dalla morte non potè finirla ; di poi Siluio Italico di natione spagnuolo , il quale scrisse in diciassette libri la seconda guerra punica, ouero Cartaginese , e visse medesimamente nel tempo de' Domitiano , come ancora Valerio Flacco , il quale gli dedicò la sua Argonautica , e vltimamente ne' tempi d'Honorio, e d'Arcadio visse Claudiano,

diano, il quale fu non Fiorentino, come fu detto non ha molto sopra questa Cattedra, ma da Alessandria Città d'Egitto, come testimonia messer Piero del Riccio nella sua vita, anzi come dice egli stesso di se medesimo. Tra costui, il quale fu poco innanzi, che i Gotti inundassero l'Italia. E scrisse oltre l'altre opere, il rompimento di Proserpina in versi Heroici, tradotte hoggi in versi sciolti da messer Marc' Antonio de Cinuzzi assai felicemente. E Vergilio, che fu nel fiore della lingua Romana nō è altra somiglianza (dice il Pontano nel suo Dialogo chiamato l'Antonio nō meno utile, che dotto) se non, che ciascuno di loro cominciò la sua narrazione da vna dizione d'vna sillaba sola, e che forniva in x. Vergilio,

Vix è conspectu Siculae Telluris in altum

Vela dabant lati. &c. E Claudiano

Dux Herebi quondam tumidas exarsit in iras

Pralia moturus Superis &c.

Hauendo noi infin qui tutti quegli poeti Heroici raccontato, i quali mentre, che visse, e si fauellò la lingua latina fiorirono, non farà se non bene dire hora, che vscita fuor d'vso, e quasi spenta del tutto la fauella Romana per la venuta de i Gotti, e altre nazioni barbare nell'Italia, il primo, che dopo tãti anni osò, e fece proua di scriuere heroicamente in Latino, il qual parlare non solo era difusato già molte centinaia d'anni, ma del tutto morto, fu il primo (per quanto si puo congiettare) Dante, il quale cominciò la sua opera grande in versi Heroici così

Infera Regna canam &c.

Nella qual cosa fare tanto si puo per auuentura lodare l'ardimento suo, quanto si deue biasimare il giudizio, percioche se egli così seguitato hauesse il nome suo sarebbe quasi prima morto, che nato, o di certo non harebbe l'apparita passata ne l'Vccellatoio, doue hora hauedo in quella lingua scritto, colla quale fauellaua, è chiarissimo per tutto il Mondo, hauendo à se, e alla sua patria fama eterna, e à tutti gli altri diletto incredibile, e ineffabile giouamento arrecato. Il secondo, che tentò il verso Heroico Latino fu messer Francesco Petrarca, che scrisse l'Africa non sapendo, che altri prima di lui à miglior tempo scritta l'hauesse pure in versi hesametri, e racconta egli stesso d'hauere in ella tanto tempo speso, e durato tante fatiche, e tante notti vegghiate, e con tanti sudori, che muoue di se grandissima compassione, e non dimeno se egli non hauesse i componimenti Toscani scritto, certa cosa è, che ne anco in Firenze si saperrebbe hoggi chi il Petrar-

R r ca stato

ca stato si fosse, doue hora non è luogo, ne per l'auuenire sarà tempo, nel quale non sia, e non debba essere sommissimamente lodato, e honorato; deuesi nondimeno da tutti gli studiosi, e amatori della lingua Latina saper grado, e rendere infinite grazie all'vno, e all'altro, perche puo dirsi loro duoi essere stati principal cagione, che non si spegnesse del tutto e morisse sì graue, sì vtile, e tanto honorato linguaggio, o più tosto, che spento del tutto, e già più anni morto risurgesse per loro, e risuscitasse. Dopo questi due primi succedettero de' gli altri con maggior felicità di mano in mano, tanto, che al tempo de' Padri nostri surse finalmente pur nella Toscana M. Giouanni Pontano, il quale non solo tutti i moderni si lasciò dietro, ma raggiunse gli antichi, e oltre le molte, e belle opere, che compose, e massimamente l'*Vrania*, e le *Me-teore* in verso Heroico diede principio à quella bella scuola, e dottissima Accademia di Napoli, onde usciron poi, quasi (come si suol dire) del cauallo Troiano, tanti huomini, e così grandi, e primo di tutti M. Iacopo Sannazzaro, la cui opera Heroica, che egli chiamò la *Eristeide*, ouero del parto della Vergine, merita, che tutti i Cristiani gli debbano rendere, come à pio, e buono, e tutti gli altri, come a dotto, e giudizioso infinite grazie. Non ostante, che Erasmo huomo grandissimo sia di diuerso parere, e preponga à cotale opera non so, se con poco giudizio, che con maligno non vorrei dire non so che versi di non so qual Frate Mantouano. Fù nel medesimo tempo messer Michele Marullo di Costantinopoli, nel quale essendo egli suenturosamente nella Cecina affogato) fecero grandissima perdita le Muse Latine, non hauendo egli alla sua opera cominciata in verso Hefametro, e intitolata il Principe, dar compimento potuto. Viuano hoggi di quegli, i quali per giudizio de' più dotti non pure adeguano gli Antichi, ma gli auanzano, ed io per me non istò punto in dubbio, che il Sifile di messer Girolamo Fraccastoro non souerchi, e vantaggi tutti i poeti Latini antichi, eccetto i tre primi Lucrezio: Catullo: e Vergilio, col quale non dimeno giostra alcuna volta anzi tutte del pari, per non dir nulla al presente dell'opere pure le roiche di messer Girolamo Vida, degne di douer essere più tosto ammirate, che lodate. E s'io non sono uscito fuor d'Italia ne ho tutti quegli d'Italia raccontati, non è, che io non creda, chi ancora nell'altre prouincie non si trouino Heroici degni d'essere raccontati, ma io non gli sappiendo, non posso nominargli, e anco farei per auuentura, se non molesto, troppo lungo, non voglio già lasciare indietro messer Aonio Paleario il cui poema dell'im-

mortalità

mortalità dell'anima molto vien commendato da gli intendenti, e anco è da credere, che siano non pochi, i quali parte habbiano composto, ma non ancora diuolgate le lor poesie, e parte componano tutta via, ma non l'habbiano ancora finite, come ho inteso di M. Piero Angelio da Barga, hoggi professore nelle buone lettere tanto Greche, quanto Latine nello studio di Pisa, il quale di quattro libri, che s'è proposto à scriuere Heroicamente dell'arte e studio della Caccia n'ha due finiti, e va seguitando il restante ad imitazione non tanto d'Oppiano Greco, e ad alcuni altri, che della medesima materia trattarono, quanto della Georgica di Vergilio, come si puo conoscere dal principio, e proponimento suo ilquale è questo.

Quæ bona venetur Pubes : quas cornibus armet

Alma feras : manuum digitos quibus addat ad vncos

Natura : & quarum solers tueatur acuto

Dente genus : quantosque canes producat ad vsus

Expeditam : & sylvas iam nunc atque antra recludam.

Gli altri parte per essere notissimi come Maffeo Vegio, che aggiunse il terzodecimo libro all'Eneida di Vergilio, parte per non sapergli io, e parte per altre cagioni; si lasciaranno, e però porremo fine hoggimai à raccontare de' Poeti Heroici così antichi, come moderni, e tanto Greci, quanto Latini. Restarebbe hora, che io venissi à ragionare de' gli Heroici Toscani, ma perche di questi deuemo fauellare piu di sotto lungamente, e particolarmente non diremo hora altro, se non che la lingua nostra quanto all'altezza, e grauità de' poemi Heroici, se non trapassa la Latina, e la Greca, certamente (per quanto potemo giudicar noi) non è inferiore, ne all'vna, ne all'altra, ma tempo è omai di douer dare e alla mia lingua, e al'orecchie vostre riposo.

.**

LEZIONE TERZA DI BENEDETTO VARCHI,

NELLA QUALE SI TRATTA PRIMA
se i Toscani hanno il verso Hefametro,

POI QVAL SIA NELLA LINGVA
Toscana il verso Heroico,

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
*Nell' Accademia Fiorentina, l'ultima Domenica di
Dicembre, l'Anno M D LIII.*



E egli è vero quello, il che è verissimo, e questo è, che ciascuna scienza, arte, e facultà fusse per vso nostro, e ad vtilità degli huomini ritrouata: egli è anco vero, ch- chiun che biasima qual si voglia o scienza, o arte, o facultà implica contradizione, cioè afferma cose contrarie, e che non possono insieme stare, e in somma dice, che vna cosa medesima in vn medesimo tempo, e sia, e non sia; ilche, essendo manifestamente impossibile, viene ad essere ancora indubitatamente falso.

La onde qualunque tiene, che la Medicina (per atto d'esempio, sia arte (come ella veramente è) non dee per cagione alcuna, ne puo mai giustamente biasimarla: puo bene, e forse dee alcuna volta coloro biasimare, i quali la Medicina esercitano, e ciò per due cagioni, e in duo tempi puo, e dee fare: o quãdo essi non la sappiendo, e dandosi à credere di saperla, l'adoperano male (il che viene da ignoranza) ouero quando sappiendola, o non sappiendola, à reo fine studiosamente, e a bella posta la torcono, il che da malugità procede. Il medesimo diciamo dell' Astrologia, e di tutte l'altre o scienze, o arti, o facultà, e per conseguente della
poesia,

poesia, anzi in questa per auuentura più, che nell'altre suole cio auuenire; concio sia, che in ella non solo possono errare i poeti stessi o per ignoranza, non sapendo l'arte poetica, o per malauagità, malamente vlandola, ma eziandio tutti coloro, iquali, leggendo, e interpretando i poeti o per non sapere, o per non volere, non gli interpretano, ne gli leggono in quel modo, ne con quella discrezione, che leggere, e interpretare non pure si possono, ma si deono.

E di qui nacque (per quanto stimare si puo) che per tutti i secoli, e in tutte le lingue si trouarono di coloro, iquali non solamente non riceuettero i porti, ma scacciarono ancora la poesia, non altramente facendo, che Ligurgo, il quale, veduto, che il vino, coloro, che di souerchio, e prestamente il beuano, inebriaua, volle far piu tosto con poco giudizio, e moltissimo danno tutte le viti tagliare, che introdurre per legge, che il vino adacquare si douesse; e perche il Mondo fu sempre (come si dice ancora volgarmente) a vn modo medesimo, cioè, che in tutti i tempi, e per tutti i paesi furono di quegli, che biasimarono le cose buone, e ben fatte, e di quegli per lo contrario, che le ree, e mal fatte commendarono, Plutarco Cheroneo Filosofo di dottrina, di bontà, e di giudizio singulare, tra l'altre sue bellissime, e vtilissime operine (che così s'intitolano) ne scrisse vna al tempo di Traiano Imperadore ottimo, e felicissimo, di cui egli fu precettore; la somma, e intenzione della quale non è altro, che insegnare in qual modo si debbono i poeti a i gioueni dichiarare, accioche possano e diletto trarne, e profitto senza alcuno noçimento, opera per certo lodeuolissima, e degna di douere essere da ciascuno, che della poesia si diletta alla memoria mandata.

Ma, perche ne ognuno puo leggere Plutarco, hauendo egli nella sua lingua, cioè grecamente scritto, tutto che si ritruoui ancora nella latina tradotto; ne io debbo tutta quella hora, che assegnata ne fu, nel recitare l'altrui cose quantūche gioueuoli consumare, ho giudicato ben fatto, si per soddisfare al mio debito, e si per compiacere alla voglia di molti, iquali desiderano, che piu particolarmente da noi si dichiari, e piu euidentemente, che per lo addietro quali siano quei frutti, e vtilità, che in leggendo i poeti cauare si possono, di douere in luogo di prefazione, filosoficamente procedendo, vn breuissimo discorso fare sopra questa materia cominciando così.

Tutti gli huomini per lor natura, anzi pure tutte le cose appetiscono generalmente quanto fanno, e possono il piu, esso bene,

R r ; c.ò

cioè il bene vniuersale, il quale è Dio ottimo, e grandissimo, e in ispezie alcun bene particolare, mediante lo quale possiano l'vniuersale conseguire: hora tutti i beni particolari, che desiderare dagli huomini si possono, sono di tre maniere senza piu, cioè di Fortuna, di corpo, e d'animo: I beni di Fortuna, che ne dà la Ventura, e sono fuora di noi, come nobiltà, ricchezze, e stati, non possono ordinariamente per la lezione de i poeti acquistarsi, e molto meno quegli del corpo, che ne dà la Natura, i quali sono bellezza, gagliardia, e sanità: solo dunque i beni dell'animo, i quali soli sono veri beni, e s'acquistano mediante lo'ingegno, e industria di ciascuno, e ciò sono eloquenza, virtù, e dottrina, sì da tutti gli altri buoni Scrittori, e sì massimamente da poeti si cauano.

Bisogna dunque (perche niuno puo ad altrui dare quello, che egli non ha) che i poeti buoni, e perfetti siano eloquenti, virtuosi, e dottrinati, altramente mai da loro trarre, o imparare non si potrebbe ne leggiadria di parole, ne bontà di costumi, ne scienza di cose. E se al chichesia, dubitando dimandasse: come? non puo alcuno essere eloquente, e non essere ne buono, ne scienziato? Rispondiamo risolutamente di no, di no risolutamente, e senza alcuna dubitazione rispondiamo; perche l'eloquenza senza la bontà non è, e non puo chiamarsi à patto nessuno eloquenza, ma o astuzia, o malizia, o per alcuno altro piu graue nome, e piu scelerato; Ed è tanto lontano, che la Retorica, cioè l'arte del bene, e copiosamente fauellare sia, se non è accompagnata dalla bontà de' costumi, o vtile, o lodeuole, che egli non è, ne si ritroua in luogo alcuno cosa nessuna, la quale piu dannosa di lei, e piu biasimeuole chiamare non dico si possa, ma si debba. E per questo il maggior Retore, e maggiore Oratore, che mai fusse, lasciò scritto in quelle stesse opere, che egli tante, e si leggiadramente dell'arte Retorica, e facultà Oratoria compose: L'oratore è vn'huomo buono, il quale sappia fauellare. Non puo dunque l'eloquenza essere senza la bontà. Vediamo hora se puo senza la dottrina trouarsi, e rispondiamo medesimamente di no, conciosia che le parole furono per esprimere le cose ritrouate, onde quantunque siano belle, e ben poste, se non significano o bei concetti, o buone sentenze, e in somma se non c'insegnano o virtù per farci buoni, o scienza per renderne dotti, si deono chiamare piu tosto ciarla (come Fiorentinamente si dice) che eloquenza; E colui, che ciò fa non buono Oratore merita d'essere nominato, ma grã ciarlatore.

Dall'altro canto vno, il quale fusse scienziatissimo, e esercitato in tutte le dottrine, se non fusse ancora buono, e virtuoso, non potrebbe-

potrebbe veramente scienziato chiamarsi, ma equiuocaméte, cioè non harebbe gl'effetti, ma il nome solo di scienziato; perciocchè nõ potrebbe il fin suo, e la sua perfezzione, cioè felicità, e la beatitudine humana, alla quale tutti nasciamo, conseguire. E se hauesse oltra la dottrina ancora bontà, ma non eloquenza, farebbe a ogni modo se non inutile del tutto, certo difettoso, e mancheuole molto; perciocchè non potèdo egli ne piacere, ne giouamento recare a' mortali, per lo che fare siamo (si puo dire principalmente nati) verrebbe à essere di quella virtù priuato, la quale fa piu cari gli huomini, e più gli rende à Dio somiglianti, che nessuna altra, e così hauemo veduto, che niuno puo essere veramente eloquente, il quale non sia ancora e buono, e dotto; e niuno per lo contrario puo essere veramente dotto, il quale non sia eziandio buono, e non debba essere eloquente.

Resta, che vediamo hora il terzo, e vltimo membro, cioè se alcuno puo essere buono e virtuoso senza eloquenza, e senza dottrina; della qual cosa, come non pensiamo, che alcuno dubiti, cioè come crediamo, che ciascuno sappia di sì; così non crediamo, che ognuno sappia di ciò la cagione, la quale è, che non solo la dottrina, e l'eloquenza si possono male, e peruersamente usare, ma ancora tutte l'altre cose (come dicemmo nel nostro premio, eccetto la virtù sola.

Dunque (potrebbe alcuno dire) à vn poeta basta solamente esser buono senza altra o eloquenza, o dottrina, al che si risponderrebbe ciò bastargli quanto all'essere buono, ma non già quanto all'essere poeta buono, perche (come dice il Filosofo nel libro dell'interpretazione) vno, che fusse Musico, e fosse buono, non per questo farebbe buon musico, e la cagione è, perche ne i poeti oltra la bontà, la quale nõdimeno assai più sola, che tutte l'altre cose insieme douersi stimare affermiamo, si ricercano ancora e l'eloquenza, e la dottrina; perche i poeti non hāno à insegnare solamente: ma a dilettae ancora, e à muouere; ma come si puo o muouere, o dilettae senza l'eloquenza? certo non punto piu, che insegnare o dottrina senza scienza, o bontà senza virtù.

Di queste cose si conosce manifestamente, che l'vtilità, la quale del leggere i poeti si trae, è non solo la maggiore, ma ancora la migliore, che si possa quaggiù, non dirò hauere, ma sperare, alla quale s'aggiugne il diletto; e perche il diletto è di tre ragioni, d'animo, il quale chiamaremo intellettuale; di corpo, il quale chiamaremo sensuale; e d'anima, e di corpo insieme, il quale chiamaremo misto, ouero comune, deuemo sapere, che ne' poeti

R r 4 ti so-

632 LEZ. DI BENED. VARC.

ti soli, o certamente più ne i poeti, che in tutti gli altri scrittori, si ritrouano tutte e tre queste maniere di diletto insieme, percioche l'armonia delle parole, che s'odono, delle quali nò può più dolce musica ritrouarsi, diletta propriamente il corpo, e l'utilità delle cose, che s'intendono diletta propriamente l'animo; ma perche le parole non possono separarsi dalle cose (come di sopra si disse) e le cose non possono senza le parole sprimersi, quindi è, che l'vne per l'altre, e l'altre per l'vne diletta à vn medesimo tempo, così l'anima, come il corpo; dalle quali cose nasce quella incredibile, e giocondissima ammirazione, che nel leggere i buoni poeti traggono gli huomini giudiziosi tanto maggiore, quanto sono e migliori i poeti, & essi più dotti.

Conchiudiamo dunque finalmente, che tutto quello, che si può o profittuole, o diletteuole da vn nobile ingegno e generoso spirito in questa vita desiderare, solo nella lezione de i poeti, o più quiui, che altroue abbondeuolmente, e perfettamente si ritroua. La onde, hauendo noi questo discorso compito, trapassaremo hoggimai à seguitare la materia nostra della Poetica, cominciando da vn'altro principio in questa maniera.

„ *Contra miglior voler, voler mal pugna,*
 „ *Ond'io, contra'l piacer mio per piacergli,*
 „ *Trassi dell'acqua non faria la spugna.*

Era l'intendimento nostro di douere, forniti gli Heroici, trapassare a' poeti Tragici, e Comici, e così à gli altri di mano in mano: Ma questo mio buon volere è stato da vn'altro migliore vinto: Percioche, hauendo noi nell'ultime parole della passata lezione detto, che quanto alla grandezza, e grauità, dell'Heroico la lingua Toscana se non vinceua la Greca, e la Latina, non era ne all'vna, ne all'altra inferiore, m'è all'orecchie peruenuto, che alcuni non solo niegano questo, ma affermano eziandio, che ella non pure non ha poeti Heroici infino qui hauto mai; ma ne per l'auuenire ancora può hauerne: conciosia, che ella, oltra l'altre cose, manchi del verso Esametro, senza il quale non può Poema alcuno Heroico comporsi. E perche questi tali si muouono à ciò credere dalle stesse parole, e medesime sentenze nostre, e sono non meno giudiziosi, che dottrinati, e amici così nostri, come della verità, c'è paruto di douere, si per lo debito dell'vffizio nostro, e si per comune utilità di tutti quegli, che delle cose poetiche prendono diletto, risponderò loro, non ostante, che in ciò fare, saremo costretti, e dal giuramento da noi fatto, e dalla consuetudine nostra di dire liberamente, e senza rispetto, o risguardando al-

do alcuno di persona veruna tutto quello non che sia, ma che giudicaremo essere la verità: la quale è tanta nelle cose, che hoggi deumo trattare, dubbia, e malageuole, che tutti i primi Padri, e maestri dell'Idioma Toscano sono diuersi, e differcati tra loro: E doue gli huomini grandi discordano tra se, malageuolmente si può quello, che vero sia o trouare, o affermare: e massimamente in cole, le quali, se ben paiono leggiere, e di poco momento, sono però grauissime à chi bene le considera, e d'importanza grandissima à coloro, che la lingua Toscana, e la facultà poetica o intendere, o esercitare disiderano. La onde noi, per ageuolare quanto potemo questa difficoltà, raccontaremo prima breuissimamente gli argomenti, e le ragioni, onde si muouono à così credere questi cotali.

Dicono dunque essere cosa certissima, che infino à Dante questa lingua non haueua Heroici hauuto, e che Dante stesso non fu Heroico: ilche prouano si per le parole nostre medesime, che dicemmo, gli Heroici essere quei poeti, i quali l'azzioni illustri de i gran Principi, che battaglie cantauano; il che si vede, che Dante non fece; e si per l'autorità di lui stesso, ilquale intitolò l'opera sua, Commedia, hauendo a vn bisogno rispetto, che'l suo stile non aggiugneua per auuentura alla grandezza dell'Heroico, e spezialmente di Vergilio: il poema del quale fece chiamare à lui medesimo non solo Tragedia, ma alta Tragedia, come si vede in quei versi del 20. Canto dell'Inferno:

„ Euripil' hebbe nome, e così'l canta
 „ L'altamia Tragedia in alcun loco:
 „ Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quanto al Petrarca dicono esser chiaro, che egli fu Lirico; come dimostra ancora il nome dell'opera sua, e à chi allega i Trionfi, rispondono, che quel poema non pure non adegua, ma non arriua à gran pezza al canzoniere, doue se fusse Heroico, douerebbe trapassarlo. Del Boccaccio recitano l'autorità del Reuerendissimo Bembo, il quale fauellando de i versi da lui composti, e per conseguente della Teseida scritta in ottaua rima, disse nel primo libro delle sue prose, modestamente in ciò, e con verità dannandolo assai apertamente cognoscerfi, che egli solamente nacque alle prose.

Dopo questi tre, capi, e principi della lingua, non furse alcuno infino a' tempi nostri, il quale meritasse d'essere poeta, non che Heroico, chiamato: Perche Fazio Vberti, e il Berlinghieri, i quali scrissero della Cosmografia in terza rima, si può a pena dire, che

re, che scriueſſero in verſi, non che fuſſero poeti: E M. Matteo Palmieri, ottimo e riputato Cittadino fu di grandiffima lunga in tutte le coſe à Dante inferiore. E quegli, che ſcriſſero poi i Romani le battaglie, i quali furono molti tra' quali Luigi Pulci nel Morgante maggiore, e Luca ſuo fratello nel Ciriffo Caluaneo teneuano il principato, non furono da noi nella prefazione noſtra tra' poeti, non che tra' buoni poeti riceuuti. Di M. Agnolo Poliziano huomo di molte lettere, e giudizio, per lo non hauere egli fornita l'opera ſua, e anco peccato nella lingua alcuna volta, non vogliono, che tra gli Heroici ſ'annoueri.

Hora fauellando de' tempi noſtri, il primo, che acquiſtaſſe grido di lodato poeta dietro l'orme del Sig. Matteo Maria Boiardo fu meſſer Lodouico Arioſto; il quale, tutto, che da noi aſſai commendato ſoſſe fu non dimeno in alcune coſe non dico ri-preſo, ma notato: onde per noſtro giudizio medeſimo nõ ſi debbe (dicono eſſi) ne anche a' Latini agguagliare, non che preporre à Greci: A coſtui ſucceſſero e al ſuo tempo, e dopo molti altri; ma niuno di quegli, che hauemo letti noi, pare che lo arriui non che trapaſſi, ſe non ſe il noſtro meſſer Luigi Alamanni nel ſuo Giron Corteſe. E perche anco in lui per noſtro giudizio ſi diſiderano alcune coſe, non puo dirſi, che noi ſiamo pari, nõ che ſuperiori, ne a i Greci, ne à Latini: Reſtaci l'opera di meſſer Gio-uangiorgio Trifſino da Vicenza, ſcritta da lui in verſi ſciolti con queſto titolo; l'Italia liberata da' Gotti: la quale ſe bene è lodata da pochiffimi meno, che mezzanamente, e da molti infinitamente biaſimata, e quaſi deſiſa, à me pare nondimeno, che quanto à quello, che è proprio del poeta, ella meriti tanta lode, anzi tanta ammirazione, quanta altra poeſia, che ſia dopo Homero ſtata ſcritta, e dopo Vergilio: e doue molti ſi ridono di lui, che confeſſa d'hauer penato xx. anni a comporla: à noi pare, che ciò à gran giudizio porre, e attribuire ſe gli debba, e tanto piu che quaſi in tutte l'altre opere ſue, coſi di verſi, come di proſa, forſe per hauerle egli con minore tempo, e ſtudio fatte, ci pare ogni altro, che il Trifſino, cioè con poco giudizio, e ſenza molta dottrina. Aggiungono alle coſe dette, che quando tutti i raccontati fuſſero eccellentiſſimi ſtati in tutte l'altre coſe, non perciò ſi poſſono Heroici chiamare nell'opere loro, hauendo io detto coll'autorità d'Ariſt. che gli Heroici non poſſono altro verſo v'are che l'Eſametro, il quale è il piu graue, e il più ſtabile di tutti gli altri; mancando di lui la lingua Toſcana. La onde, deuendo noi alle coſtoro ragioni, e autorità riſpondere, è neceſſario, che dichia-
riamo

riamo due cose : l'vna , se i Toscani hanno il verso Esametro : l'altra qual sia nella lingua Toscana il verso Heroico: le quali due quistioni fornite , fornirà ancora l'hodierno ragionamento nostro : Perche dalla dichiarazione di loro nascerà in gran parte lo scioglimento di tutti i dubbij proposti , e il restante al suo luogo proprio più lungamente si dichiarerà.

*SE I TOSCANI HANNO
il verso Esametro.*



Q V I S T I O N E P R I M A .



QUANTO CHE sa, che cosa sia appo i Latini verso Esametro , e conosce le maniere de' versi Toscani , sa ancora , fauellando propriamente , che i Toscani non hanno il verso Esametro : Perche , lasciando stare l'altre cose , cotal verso ha (come ne dimostra il suo nome) sei misure , ouero piedi , la qual cosa non ha verso alcuno Toscano : se non se forse quella maniera di versi ritrouata da Monsignor M. Claudio Tolomei , della quale fauellaremo liberamente di sotto: del che seguita , che ciascuno verso Esametro habbia almeno tredici sillabe ordinariamente. Dico cosi , perche , se i piedi fossero tutti spondei , sarebbe di dodici , il che rade volte , o più tosto non mai viene in vso ; e il maggior numero ordinariamente sono xvij. sillabe : dico ordinariamente , perche se i piedi fossero tutti dattili , sarebbe xvij. Onde fra xij. e xvij. ordinariamente , e fra xij. e xvij. straordinariamente si rauuolgono , e racchiuggonò tutti i versi Esametri. Hora chi nō sa , che il maggior verso , che habbiano i Toscani , è ordinariamente xj. sillabe : e per lo straordinario , cioè quando è à sdrucchiolo , xij. e cosi il nostro verso maggior non arriua si puo dire al minor de' Latini ; e di qui viene , che chi traduce o versi Latini , o Greci in versi Toscani , non puo quasi mai tradurre verso per verso , ma gli bisogna crescere , cioè mettere vna medesima sentenza in piu versi , che i Greci , o i Latini non sono , donde egli la traduce , dico quando ancora l'altre cose fossero pari .

Ma

Ma, perche s'intenda meglio la differenza, che è tra' versi Greci, e Latini da vna parte, e i Toscani dall'altra; e si conosca quello, che per nostro auuiso ha in errore condotto tutti coloro, che si fecero a credere, che i versi Esametri e si potessero, e si deuesse ro accomodare, e introdurre ancora in questa lingua, non ci parrà fatica dichiarare breuissimamente quelle cose, che con grandissimo tempo, e studio hauemo apparate; e cioè quello in che conuengano, e disconuengano i versi Toscani da i versi Latini; e quando dico Latini, intendo ancora de' Greci, iquali nel medesimo modo si fanno, se bene alquanto piu ageuolmente, che i Latini si per la copia della lingua, e si ancora per alcune licenze, che a loro (come ancora à noi) sono concesse: dalle quali i Latini, come seueri, e forse troppo schisi, per non dire, schizzinosi, si guardarono.

Dico dunque per cominciare da' primi fondamenti, che ciascuna sillaba in tutte le lingue ha necessariamente tre cose, lunghezza, altezza, e larghezza: Le quali (come ciascun vede) sono tutte e tre le dimensioni, ouero misure, che trouare si possono, e perche la voce se bene non è propriamente corpo, si fa nondimeno nell'aria, la quale è corpo, quindi è, che ogni sillaba necessariamente ha tutte le misure, che hanno tutti i corpi, cioè lunghezza (come s'è detto) profondità, e larghezza: perche, se si scriue, le ha in potenza, e quando si proferisce, le ha in atto: Ora i Latini, i quali cauarono i loro versi da i Greci, considerauano in ciascuna sillaba principalmente la lunghezza, cioè secondo, che era o lunga, o breue, il che essi conosceuano naturalmente, perche se era breue, la pronunziavano breuemente, e con vn tempo solo, come si fa nella musica, verbigrazia vna semiminima; e se era lunga, la proferiuano lungamente, e con due tempi, come si fa nella musica vna minima: di maniera, che ciascuno conosceua, tosto, che sentiu pronunziare alcuna dizione, quali sillabe erano lunghe, e quali breui: come conosciamo noi quale accento è acuto, e quale è graue: benchè così le breui, come le lunghe erano di più ragioni, cioè breui, più breue, e breuissime; o lunghe, piu lunghe, e lunghissime, come si vede ancora nella musica: il che loro auueniuà secôdo l'asprezza, e moltitudine delle consonanti, che detta sillaba accompagnauano o prima, o dopo, cioè o dinanzi, o di dietro la vocale, che faceua cotal sillaba.

Dalle quali cose seguita, che i versi Latini non hanno principalmente armonia, ma ritmo, cioè numero; il quale nasce dalla misura del veloce, e del tardo. E per essere meglio intesi, diciamo,

mo, che il ritmo, ouero numero è quella proporzione, che si ritruoua fra due moti locali, vno veloce, e l'altro tardo, come si vede nel ballare, nel cantare, nel sonare, e nel fauellare così in prosa, come in versi: e come si sente ancora nel polso: perche, trouandosi in tutte queste cose il veloce, e il tardo, cioè l'andare, ouero il farsi o piu tosto, o piu adagio, è necessario vi si truoui ancora il moto, perche il veloce, e il tardo sono differenze del moto: e doue è il moto piu tardo, e piu veloce, è necessario, che sia ancora il ritmo, ouero numero, e secondo, che la proporzione farà o migliore, o piu cattiuu, così farà il numero ne piu, ne meno, e conseguentemente il verso, o piu, o meno alto, e sonoro; perche il verso chiamato da' Latini Grecamente metro, cioè misura, è parte del numero: onde douunche è metro, è ancora numero, ma non già per lo contrario, perche ancora nella prosa, pronunziandosi alcuna sillaba breue, o piu breue, e alcuna lunga, o piu lunga, vi è necessariamente il numero, ma non già il verso, ouero metro; non che anco le prose buone, non debbiano hauere il lor numero, e quasi metro: ma perche è d'vn'altra ragione metro, ouero numero.

Vedesi dunque, che i Latini non hanno principalmente armonia, ma ritmo, ouero numero, così ne versi loro, come nelle prose: Dico principalmente perche secondariamente hanno anche l'armonia, come si vedrà meglio, detto, che haremo, che i Toscani per lo contrario non hanno principalmente numero, ouero ritmo, ma armonia, cioè non considerano nel fare il lor verso la prima dimensione delle sillabe, cioè la lunghezza, ma la seconda, cioè l'altezza, ouero profondità, e in somma non si regolano con la quantità delle sillabe, ma colla qualità de gli accenti, i quali non ci seruendo noi del circonflesso, sono duoi, il graue, che risponde al breue nella sillaba, e l'acuto, che risponde al lungo; perche della larghezza in questo luogo non occorre di fauellare: Onde in nessuna dizione Toscana puo pronunziarsi accento acuto, se non sopra quella sillaba, che sia lunga di natura: e ciascuna dizione ha necessariamente vna sillaba lunga, e non più, e sopra quella si pronunzia, o si pone l'accento acuto, e tutte l'altre sono sopra queste, perche si pronunziano graueamente, non si pone accento nessuno, ma vi s'intende il graue; il quale nõ si segna mai, se non quando si pone in luogo dell'acuto, nella cōseguenza delle parte, come fanno ancora i Greci. Ma qui ne si possono, ne si deuono tutte queste minuzie e sottigliezze dichiarare, basta che il verso Toscano, facendosi d'alto, e basso, ouero d'acuto, e graue ge-

638 LEZ. DI BENED. VARC.

ue genera armonia : la quale non è altro , che vna consonanza risultante di più voci acute, e graui , ouero alte, e basse : e secondo, che detta consonanza è più, o meno vaga, e perfetta, tanto il verso sarà o piu, o meno bello, e sonoro, e anco in questi arrecano pienezza e sonorità le lettere consonanti secondo , che sono o più di numero , o più aspre di suono , come si sente in quel verso :

, , *Non dell' Ispano Ibero all' Indo Idaspe ,*
E in quell' altro

, , *Spezza a' tristi Nocchier gouerni, e farte :*

E tal uolta ancora per cagione de' dittongi, come si vede in quel verso :

, , *Laura , che'l verde lauro, e l'aureo crine ;* E in quello
, , *Dell'aureo albergo all'aurora innanzi .*

E'l medesimo diciamo della prosa: nella quale non si considera la quantità delle sillabe, cioè se sono breui , o lunghe principalmente, ma la qualità de' gli accenti, cioè se sono graui , o acuti, cioè alti , o bassi : Dico principalmente , perche si considera secondariamente anco il tempo , cioè la longhezza , o breuità delle sillabe , ma per rispetto de' gli accenti , secondo i quali si regolano i Toscani , così nelle prose loro , come ne i uersi : i quali , fauellando hora de' gli interi , e non di quegli , che rotti , o spezzati si chiamano , deono sempre , e necessariamente hauere l'accento acuto sopra la decima sillaba, la quale è sempre innanzi all'ultima : perche tutti cotali versi sono d'vndici sillabe ordinariamente: dico ordinariamente, perche l'accento acuto ha tanta forza, che quando si pone sopra l'ultima sillaba, il verso in cotal caso non è più, che dieci sillabe, come si vede in questi, e in molti altri così del Petrarca, come di Dante :

, , *Io die in guardia à San Pietro hor non più no .*
, , *Abraam Patriarca, e Dauit Re .*

I quali in un certo modo puo dirsi, che rispondano à gli spondaici Latini: e quando l'accento acuto non è ne sopra l'ultima sillaba, ne sopra la penultima, ma sopra l'antepenultima, cioè sopra quella, che precede la penultima, il verso viene ad essere di dodici sillabe, e si chiama sdrucioloso , ouero à sdruciollo, come si vede nel principio del xv. canto dell' Inferno :

, , *Hora vn porta l'vn de i duri margini .*

E così di tutti gli altri somiglianti , i quali si possono a' dattilici nella lingua Latina agguagliare, e di questi non volle usare il Petrarca perche quel verso de' Trionfi

L'vn di virtute , e non d'amor mancipio ,

Non

Non è sdrucciolo, come hanno alcuni creduto, ma anco quell'altro in sonetti:

Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia

E così di tutti gli altri, che sono undici sillabe

E sopra queste tre maniere di versi si potrebbero molte cose, e molto notevoli dichiarare: Ma, perchè non s'appartiene ciò fare in questo luogo, diremo solo, che gl'accenti acuti hanno tanta forza, e cotal preminenza in tutti i versi, che non bastano undici sillabe à fare il verso, ma si ricerca di più (come ancora ne' Latini le cesure) che gli accenti acuti siano a' luoghi loro posti, e nelle debite sedie: Perchè chi pronunziasse questo verso:

,, *Guaſtan del Mondo la piu bella parte* in cotal maniera

,, *Guaſtan la piu bella parte del Mondo,* ,

Harebbe col mutamento d'un accento solo ogni suo concento, e armonia del tutto guasto, e leuata via: e così diciamo di tutti gli altri somiglianti.

Onde è da sapere, che niun verso è verso, cioè non genera la debita armonia, se egli, oltral'hauere undici sillabe, non ha ancora due accenti acuti, almeno l'vno in su la decima; e questo non puo mai fallare; e l'altro in su la sesta, o almeno in sulla quarta, e questo anco non falla mai, se non se per auuentura in quel verso, nel primo capitolo della fama.

E le mitre con purpurei colori.

Se già nõ si pronunziasse in su le quarte, e in su le ottaue così.

E le mitré con purpuréi colori,

O vero in su le sette, e in su l'ottaue, così.

E le mitre con purpuréi colori.

E quando gli accenti in amendue queste sedi, cioè quarta, e sesta si pongono, ne diuene più bello il verso, e più sonoro: anzi generalmente quanti più accenti acuti ha ciascuno verso, tanto ha maggiore suono, come si vede in quel verso

Neue, or, perle, rubin, due ſtelle vn Sole,

E più in quello del Petrarca,

,, *Fior, frond'herbe, ombre, antri, ond'aure ſoauì,*

E in quell'altro.

,, *Rodano, Hibero, Ren, ſen'Albia, ſen'Hebro.*

I quali però, perchè sono più tosto strepitosi, che sonori, si debbono fuggire, e andare contemperando l'acuto col graue, e il graue coll'acuto, secondo che la materia, della quale si scriue, richiede come si vede in quei versi:

,, *Gigli, calta, viole, acanti, e roſe,*

,, *E Ru-*

,, *E rubini, e zaffiri, e perle, e oro*
 ,, *Scuopre s'io miro nel bel vostro volto.*

Come ancora si vede in questo verso dello ingegnossissimo M. Claudio Tolomei, nel quale sono artifiziosissimamente vndici sillabe in dieci dizzioni, e tutte coll'accento acuto,

,, *Fior, frond' herb' aria, antri, ond' arm' arc' ombr' aura.* E audace, Pure, che nō si mächì almeno di due acuti, cioè in sulla decima (come s'è detto) e in sulla sesta, o almeno in su la 4. come quello:

,, *Nel quinto gioro non abitrebbe ella,*
 Perche chi pronunziasse quel verso del Petrarca:

,, *Ch' à bei principi volentier contrasti:* in questa guisa,
 ,, *Ch' à bei principi volentier contrasti:*

Harebbe mutato vn'accento solo, disciolto l'armonia, e conseguentemente guasto il verso, perche chi non conosce quanto è languido, e calcante quel verso del Petrarca,

,, *D'vn fresco, e odorifero laureto*
 Perche non ha la quarta sillaba acuta, e così quell'altro:
 ,, *L'odorifero, e lucido Oriente,*

Se bene ha ancora la quarta acuta, solo perche ha due voci sdrucciolice, e chi puo, che ben vada, quell'altro pronunziare, il quale non par che si regga in piè, solo perche la sesta nō è acuta,

,, *Disse io Seleuco sono, e questi d' Antioco;*

Se già quella parola Antioco non si facesse di tre sillabe: facendo diuentare quello, i, vocale, consonante, o non si leuando vna sillaba nel principio, per farlo medesimamente tu sillabo, come vfa di fare alcuna volta il medesimo, come in quel verso

,, *Ecco Cinda Pistoia, Guitton d'Arezzo,* E in quell'altro
 ,, *Milciade, che'l gran giogo à Grecia tolse.*

Onde per ciò fuggire molte volte si pronunziano le parole altramente, e con altri accéti di quello, che fare si douerrebbe: perche chi non sa, che i Toscani pronunziano ordinariaméte Comédia, e Tragédia, coll'accento acuto in su l'antepenultima, e nientedimeno à volere, che questi versi di Dante steano bene:

,, *Che la mia Commedia cantar non cura,* E quell'altro
 ,, *L'alta mia Tragedia in alcun loco,*

Bisogna pronunziargli coll'accento acuto sopra la penultima. E così quell'altro:

,, *Flegias, Flegias tu gridi à voto:* E quegli altri:
 ,, *Diogenés, Anasagóra, e Tale*
 ,, *Empedoclés, Eraclito, e Zenone.* E così quello
 ,, *Poi è Cleopatràs lussuriosa.*

E quel-

quell'altro pur di Dante fauellando di Cerbero ,
 ,, *Con tre gole caninamente latra.* E quell'altro
 ,, *La gente, che per gli sepolcri ghiace :*
 E quell'altro più duro di tutti gli altri , e che per niun modo
 par verso , se colla pronunzia grandemente non s'aiuta :
 ,, *Non per far , mà per non far'ho perduto ;*

Ponendo l'accento acuto contra la pronunzia ordinaria sopra la
 sillaba quarta, cioè sopra la particella *mà* . Le quali cose si ritruo-
 uano ancora in messer Francesco Petrarca , come in quel verso :

,, *Enone di Paris , e Menelao ,* e in quello
 ,, *Che fe non Tensi , o Prastite , o Fidia :* E in quell'altro :
 ,, *E Laodonisa , e il suo Protesilao ,* e in quello
 ,, *Com' Euridice Orfeo sua senza rime :* E in quell'altro
 ,, *E seco Hippomenes , che fra cotanta ,* E in quello
 ,, *O usato di mia vita sostegno ;*

Il quale è forza , che si pronunzij o coll'accento acuto sopra la
 quarta, dicendo così :

,, *O usato di mia vita sostegno ,*
 - O veramente che si separi quella sillaba *mà* dal suo sostanti-
 uo in questo modo :

,, *O usato di mia vita sostegno .* E così quello ancora
 ,, *L'altra , è Penelopé , questa gli strali ,*

Donde il Reuerendissimo Bembo , il quale hebbe sempre il
 Petrarca e nel cuore, e dinanzi a gli occhi, disse ad imitatione di
 lui non ho Hercole (come comunemente si dice , ma :

,, *O Hercole , che trauagliando vai .*

Disgiugneshi ancora, e diuideshi alcuna volta per cagione dell'ac-
 cento alcuna particella contra l'uso comune, come si vede in quel
 verso di Dante :

,, *Non sonò sì terribilmente Orlando*

E alcuna volta si diuide , e disgiugne la parola stessa , come in
 quel verso

,, *Cotanto gloriosamente accolto :*

La qual cosa fece ancora il Petr. quando disse prima ne' sonet.

,, *E perche naturalmente s'aita :* E poi ne' Trionfi :

,, *Come chi misuratamente vuole .*

Il che imitò ancora ingegnossimamente il secondo Petrar-
 ca, quando disse in quella sua dolente , e marauigliosa Canz.

,, *E gridò o di sauuenturoso amante .*

E alcuna volta per lo contrario è necessario per cagione del-
 l'accento, cioè per generare mediante gli accenti la debita armo-

S f nia ,

nia, e fare, che il verso non zoppichi (come dicano i latini) o più tosto (secondo i Toscani) non discordi, congiugnere due parole insieme, che ordinariamente si pronunziarebbero disgiunte, come si vede in quel verso :

„ *Questo è diuino spirito , che n'èla :* E in quell'altro

„ *Moffimi , e' l Duca mio si mosse perli .*

E in quell'altro pur di Dante :

„ *Che andate pensando si Voi sóltre .*

E in somma nel pronunziare i versi , si deue hauer cura più à gli accenti acuti, che ad altro, come à quegli, nel proferire de' quali consiste tutta l'armonia. E chi crederrebbe, che nella nostra lingua non pur due , come chi dicesse nobilissimamente innamorato , ouero leggiadrissimamente fauellando , il che posson fare ancora i Latini, tanto nell' Helametro, quanto nel pentametro , come in quei due versi ,

„ *Lamentabantur Costantinopolitani*

„ *Bellozophonteis sollicitudinibus .*

Ma vna parola sola potesse con douuto modo pronũziata cõ porre vn verso ? E pure si vede, che chi pronunziasse debitamente , e co gli suoi accenti questo auuerbio , Misericórdiosissimamente, come fece, non ha guari, assai piaceuolmente, e con merauiglia di molti M. Andrea de' Mancini da Montepulciano nell'vltimo verso d'vna stanza , harebbe ciò fatto .

Ma , perche l'intendimento nostro non è fauellare ne del numero, ne degli accenti , mediante i quali si com-

pongono i versi , e tanto meno , hauendone fa-

uellato per bocca di messer Michele Baro-

zio assai acconciamente M. Bernardi-

no Tometano ne' suoi ragiona-

menti della lingua Tosca-

na , si che noi hau-

do lungamente

dichiar-

to ,

prima , che questa lingua non ha il verso Elametro ,

poi qual sia la differenza tra i Latini versi , e i

Toscani , trapassiamo alla seconda

disputazione .

QVAL

*QUAL SIA NELLA LINGUA
Toscana il verso Heroico.*



Q V I S T I O N E II. E V L T I M A.



OME niuno dubita, che al poema Heroico si conuenga la più graue materia, e la maggiore, che trouare si possa; così confessa ciascuno, che il più graue verso, che sia, e il più maggiore gli si debba dare. Dubitano bene molti, e fanno grandissima disputazione, e contrasto quale si debba chiamare nella lingua nostra cotal verso, d'intorno alla quale materia si ritruouano principalmente tre oppenioni: La prima delle quali vuole che i terzetti, ouero la terza rima siano in questa lingua i versi Heroici: La seconda è, che le stanze, ouero l'ottaua rima corrisponda all'Heroico nella Latina: La terza, e vltima tiene, che i versi sciolti, ouero senza rima rappresentino essi gli Esametri: E perche ciascuna di queste oppenioni si fonda in alcuna ragione, & ha dal suo l'autorità di grandissimi huomini, noi, lasciando, che ogn'uno a quella s'appigli, che più gli aggrada, le reciteremo tutte e tre, senza darne altro giudizio, che dire sinceramente il parer nostro.

D E' T E R Z E T T I.

Q V E S T A maniera di versi chiamati hora terzetti, hora ternarij, e quando terzine, i quali non sono altro, che versi d'vndici sillabe rinterzati: Onde si dicono volgarmente terze rime; e da alcuni per lo collegamēto loro si chiamano catene; e da M. Antonio da tempo seruentesi, ha in fauor suo prima Dante, che scrisse la sua opera grande in cotali versi, e fu il primo, che, volendo Heroicamente scriuere, gli trouò; credendogli senza alcun dubbio Heroici: onde disse fauellando a Vergilio:

„ Tu sei lo mio maestro, e'l mio Autore;
„ Tu sei solo colui, da cui io tolsi
„ Lo bello stile, che m'hafatto honore.

Sc 2 Hora

Hora non hauendo Vergilio scritto con altro verso nessuna delle sue tre Opere, che con l'Esametro, e dicendo Dante d'hauer tolto il suo stile da lui, certa cosa è, che prese la terza rima per l'Heroico: Poi messer Francesco Petrarca, il quale o seguitando Dante, o pure per proprio giudizio suo scrisse i Trionfi in terzetti, i quali Trionfi senza alcun dubbio sono poesia, ed Heroica: e come Dante diuise le sue cantiche in canti, così il Petrarca diuise i suoi trionfi in capitoli. Questi due furono seguitati da Fazio Vberti, dal Berlinghieri, e dal Palmieri, e da tutti gli altri, ch'è dopo loro in terza rima Heroicamente poetarono, come fece ancora Nicolò Machiaelli in amendue i suoi decennali. E di vero l'autorità de' due occhi della nostra lingua debbe molto potere; dalla quale mossi perauentura prima M. Pietro Bembo, e poi M. Trifone Gabrieli, amenduoi Viniziani, amendue dotti, amendui giudiziosi, ma più quasi senza comparazione il Bembo, tennero, che con questo verso si douessero scriuere Heroicamente le poesie: e io per me non solo non saprei riprendere, ma non potrei non lodare chi ciò facesse: non ostante ne l'autorità, ne le ragioni di coloro, che dicono, che il terzetto, hauendo le rime frequenti, e l'vna propinqua all'altra, tanto scema, e toglie la grandezza, e la grauità, quanto cresce, e giugne dolcezza, e leggiadria: Percioche così nel Petrarca, come in Dante si vede ciò non hauere impedito, che non dicessero grandissime cose, e grauiissime con dignità, oltra, che, come al suo luogo si dirà, ma il verso è quello, che principalmente dea la grauità, e la grandezza, ma il soggetto e le sentenze. E à coloro, che rifiutano cotale misura per Heroica per lo essere necessario chiudere à ogni tre versi la sentenza, e questo arrecane grande incommodità, diuenendone il poema aspro, e duro, e con poca grazia, quasi non si possa il poeta hora in istretto raccogliere, hora in largo distendere, secondo che la qualità del soggetto; o l'impeto della Musa lo trasporta, si puo rispondere prima ciò non essere vero, come per molti essemplij tanto di Dante, quanto del Petrarca si puo manifestamente conoscere: Poi dire, che non hauendo questa lingua, ne il miglior verso, ne il maggiore, è costretta per seruirsi del suo, à usare quello, che ha: Ne gli essemplj d'Homero, e di Vergilio fanno del tutto à proposito; perche scrissero in diuerse lingue ambidue, nelle quali non l'armonia faceua i versi, come nella nostra, ma il numero (come di sopra s'è lungamente dichiarato) E perche molti credono, che nelle rime, che di terzo in terzo verso si pongono sia vizio, quando non si fornisce la sentenza

in vn

in vn ternario solo, ma si trapassa nell'altro, diciamo ciò à giudizio nostro non solo ne ternarij, ma in qualunque altra maniera di rime, eziandio ne' sonetti, nelle stanze, e nelle canzoni stesse non essere vero, ancora, che quasi sempre s'vsi altramente, mossi à ciò dire dall'autorità di Pindaro, il quale spessissime volte ne gli inni suoi, che altro non sono, che canzoni a modo nostro, vfa ciò fare. E infin qui basti hauer detto delle terzine.

D E L L E S T A N Z E.

MESSER Giouanni Boccaccio, il quale hauendosi proposto altissimo tema e soggetto degno di stile Heroico, ritrouò le stanze per nobilmente vestirlo, e si seruì dell'ottaua rima in quegli dodici libri, che intitolati da lui la Teseida, si ritrouano ancora hoggi: nella fine de' quali par, che si vanti d'essere egli il primo stato, ilquale di scriuere battaglie in versi Heroici, hauesse nella lingua Volgare osato: Per lo che se gli deue (se bene l'opera molto felicemente non gli successe) non picciola gloria. Dietro costui, ma dopo lungo tempo e spazio seguirono molti, i quali col medesimo verso le battaglie, e altri auuenimenti scrissero così d'armi, come d'Amore, ma tanto lontani nõ solo dall'artificio de' poeti, ma dalle regole de' Grammatici, che non volendo noi dire, che eglino ogn'altra cosa furono, che poeti, passeremo a raccontare, che il primo, che meritasse in questa maniera di scriuere, e lode, e ammirazione, fu il Poliziano, il quale, essendo dotto, e giudizioso, lasciato in gran parte le parole, e i modi della Plebe, e seguitando le vestigia de' buoni autori, così Greci, come Latini, e massimamente Homero (come pare, che testimonij egli medesimo) quando fauellando ad Achille, disse:

„ *Lascia tacere vn po tua maggior Tromba,*
 „ *Ch'io fo squillar per l'Italiche ville, &c.*

S'alzò tanto da tutti gli altri, che dinanzi à lui furono; che se gli altri, che dopo lui vennero si fussero tanto da lui alzati, non c'accadrebbe hora quale fusse lo stile Heroico disputare, ancora, che nelle sue stanze o per non l'hauere egli fornite, e conseguentemente ammendate, o per la corrottela di quei tempi, o per altre cagioni, si ritrouino alcune cose, che più tosto macchie rassembrano entro vn bel viso, che nei. Dopo lui seguirono molti altri; Ma l'Ariosto per giudizio comune ha infin qui nel suo Furioso ottenuto la palma: Dietro il quale ha il grido Messer

Sf ; Luigi

Luigi Alamanni nel suo *Girone*: benché noi (come al suo luogo faremo manifesto) siamo di diuerso parere. Basta per hora, che tutti coloro, i quali tengono, che l'ottaua rima sia il verso Heroico, allegano in pro, e per fauore della loro oppenione l'autorità di costoro: Allequali si puo aggiugnere si quella di m. Gandolfo Ponini, il quale scrisse le pompe funerali del Signor Luigi Gonzaga, con ottaua rima, e si quella di m. Francesco Bolognerti, il quale scriue il suo poema Heroico, intitolato da lui *Costante Pio*, e al nostro Eccellentissimo Duca indiritto, con questa maniera medesima di versi; e si ancora di quegli, che sapemo noi, oltra messer Lodouico Dolce, quella del Clarissimo, e Dottissimo messer Domenico Veniero, il quale, volendo a beneficio comune, e per arricchire la nostra lingua, le trasformazioni d'Ouidio tradurre in Toscano, le traduce medesimamente in istanze, le quali se bene hanno le rime spesse, e vicine, come ancora i terzetti, da' quali non son differenti, se non ne' duoi versi vltimi, mostra nondimeno la sperienza, che sono attissime, non solo à qualunque materia bassa, e mezzana, ma ancora à tutte l'altissime, come puo chiaramente vedersi in tante stanze da tanti varij Autori di tanto diuerse materie còposte, tra le quali quasi Amaraniti tra' piu bei fiori risplendono quelle del Reuerendiss. Bembo; E io per me (se bene ancora nell'ottaua rima si desidera alcuna cosa) non le giudico punto ne meno degne, ne manco nobili, che le terze: anzi à gli orecchi miei paiono, e piu grandi, e piu sonanti: Di maniera, che quando bene fussero piu naturali, e piu ageuoli, che l'altre, come mostrano quegli, che improuisamente dicono, non per questo a giudizio nostro farebbono da douere essere dispregiate; conciosia cosa, che questo, quando l'altre cose siano o pari, o maggiori, non le dee piu vili fare, e meno care dell'altre: di maniera, che quanto à me, stimarei piu per ventura l'vso de gli Autori moderni, che l'autorità de gli Scrittori antichi: quando volessi opera Heroica in questa lingua comporre: e quanto al douere ad ogni otto versi il sentimento fornire, dico, che quando fusse necessario, o mi tornasse comodo trapassare alcuna volta dell'vna nell'altra stanza, non mi guardarei da ciò fare per l'autorità di Pindaro allegata di sopra.

DE'

DE' VERSI SCIOLTI.

SI come tra' Latini è dubbio chi fusse il ritrouatore de' versi Elegi di maniera, che ancora pende la quistione: Così non è certo fra' Toscani chi colui fosse, il quale primo i versi sciolti, ouero senza rima ponesse in vso: Cenciosia cosa, che alcuni cotale ritrouamento di messer Giouangiorgio Trissino dicono, che fu, e alcuni à messer Luigi Alamanni l'attribuiscono, allegando sì molte altre delle sue opere, e sì principalmente la coltiuatione. Noi di ciò, non sapiendone la certezza altro non diremo, eccetto, che se per conghiettura à valere hauesse, penderemmo nella parte del Trissino sì per lo essere egli alquanto più antico stato, e prima fiorito dell' Alamanni: e sì perche mi ricorda che già, essendo io fanciullo, con Zanobi Buondelmonti, e Nicolò Machiauegli, messer Luigi essendo garzone andaua all'horto de' Ruscellai, doue insieme con messer Cosimo, e più altri giouani vdiuano il Trissino, e l'osseruauano più tosto come Maestro, o Superiore, che come compagno, o eguale: Ma, per non fare alla verità pregiudizio alcuno, lasciato questa lite indecisa, diremo solo, che messer Iacopo Nardi in vna sua Comedia vsò già molto prima, che alcuni di questi duoi, secondo, che c'è pure hoggi stato da Francesco Guidetti riferito, cotale maniera di versi: ma o l'vno, o l'altro di loro, o amendue, o tutti e tre che si fussero delle rime senza rima ritrouatori, eglino sono stati più tosto seguiti da molti, che lodati da gli altri, conciosia, che la maggior parte, non che leggere cotali versi con piacere, nò pure pur vdirgli senza fastidio: dico di quegli etiandio, che come non mancarono di dottrina, così abbondarono di giudizio. E per tacere de' gli altri, M. Trifone Gabriele, alla cui bontà, e amoreuolezza ha non picciola obligazione la lingua nostra, non solamente gli riprouaua, ma diceua non essere versi: la qual sentenza o non è da noi bene intesa, o ella è manifestissimamente falsa.

Dall'altro lato si truouano alcuni, i quali non solamente gli approuano, ma gli propongono a tutti gli altri, e massimamente nelle composizioni Heroice: e tra questi è Messer Hieronimo Muzio huomo per nostro parere di non minor dottrina, che bontà, e così raro di giudizio in molte cose, come felice d'ingegno, che che se ne dicano alcuni. Costui nel principio del secondo libro della sua poetica tiene, che solo il verso senza rima e si possa opporre, e si debba all'Esametro, faccendolo sopra tutti

Sc 4 gli

648 LEZ. DI BENED. VARC.

gli altri dolce, puro, leggiadro, altero, e chiaro : onde scriue con molti altri, questi versi propij :

- ,, *Contra lo stil continuo, in quella vece,*
- ,, *Che già gli Antichi vfar le sei misure,*
- ,, *Porrem le rime senza rima : queste*
- ,, *Sono oltra l'altre, chiare, pure, e alte :*
- ,, *E chi non v'ha l'orecchie in tutto nuoue,*
- ,, *Altra lettura, altro cantar non vuole.*

In qualunque modo si sia, quasi tutti coloro, i quali di Greco hanno, o di Latino poeti Heroici in volgare tradotto, gl'hanno in questo verso, forse più graue, ma certo più ageuole, se bene assai difficile, e men dolce di tutti gli altri, tradotto. Come si vede, che fece Messer Lodouico Martegli il quarto di Vergilio : Il Cardinal de' Medici, il secondo, & vltimamente Monsignor de' Minerbetti Vescouo di Arezzo il nono, indirizzandolo a noi messer Bernardino Daniello la Geotgica : messer Marcantonio Cinuzzi il rapimento di Proserpina scritto da Claudiano : Messer Bernardo Tasso la fauola d'Hero, e di Leandro, composta da Museo nobile, e antico poeta Greco : messer Alessandro Piccolomini le due orazioni d'Aiace, e d'Ulisse del xij. libro delle trasformazioni d'Ouuidio : messer Dionigi Lippi, e messer Cammillo Buonpigli la Zanzara di Vergilio : messer Alberto Lollio, e messer Lelio Bonfi, il Moreto del medesimo, e molti altri, i quali parte hora non mi souuengono, e parte non ho letti ancora, e per non frodare alcuno del giudizio nostro, auuenga, che debolissimo : dirò, che io, come non lodarei chi lasciasse le rime per iscriuere in versi sciolti, così non biasimarei chi dopo l'esserli nelle rime esercitato, componesse da se, o traducesse da altri in questa maniera di versi alcuna opera Heroica, o materia pastorale, come fece già giudiziosamente messer Annibale Caro, e leggiadramente nella traduzione della prima Egloga di Teocrito.

Ma di questo verso, nel qual giudichiamo, che à volere a quella perfezzione condurlo, della quale lo crediamo capeuole, faccia mestiero di maggior fatica, e diligenza, che molti per auuentura o non hanno fatto, o non pensano, che fare si debba, si tratterà più particolarmente quando disputaremo in qual maniera di versi si debbano le Tragedie comporre.

Baste per hora, che dalle cose dette puo ageuolmente cauarsi, che i Toscani più tosto abbondano ne' versi Heroici, hauendone di tre maniere, che eglino ne manchino, e non ostante questo, messer Claudio Tolomei già più volte (per honorare l'ingegno, la bon-

la bontà, e le molte sue, e grandissime virtù) da me nominato, per fuggire la troppa licenza, e libertà de' versi sciolti, e schifare la secchezza (per dir così) e la strettezza delle terze rime: e in somma non giudicando, che verso alcuno d'vndici sillabe (qualunque fusse) potesse per la certezza, e bassezza sua alla dignità, e grauità dell' Heroico peruenire, ritrouò sono già più anni, prima alcune catene, e certi legamenti di rime variate, le quali furono poi o con pari ingegno ritrouate, e con maggiore animo usate, e prodotte in luce da messer Bernardo Tasso, doue sono le rime, ma tanto lontane, che non si sentono, le quali sono più di tutte l'altre comuni, cioè d'vndici sillabe, approuate da messer Claudio, il cui giudizio può ciascuno esseguire, e fuggire, secondo, che più o lo stima migliore, o lo tiene manco buono. Certo a noi pare, per dire ancor di questo liberamente l'opinion nostra, che quelle fatiche, le quali o non giouano all'anima, o non diletano il corpo, e breuemente che non sono necessarie, ne utili, siano tutte superflue: e possono più tosto essere scusate alcuna volta, che lodate.

Poi ne questo modo ancora per lo picciolo numero delle sillabe a messer Claudio piacendo, ritrouò di quiui à poco vna nuova misura di versi, e vn modo non più udito, di poetare in questa lingua, del quale ne fu vn libro in Roma stampato l'Anno M D - X X X I X. intitolato: la nuoua poesia Toscana; doue si leggono molti Esametri, e Pentametri, con altre guise di versi al modo Latino Toscanamente composti, de' quali fallo Dio, che io per me non so, che dire mi debba: poi, che ancora hoggi quando sono stati da tutto il Mondo apertamente rifiutati, e derisi, non pure gli difende, ma gli celebra, gli ammira, e mette innanzi a tutti gli altri messer Claudio solo, chiamando coloro, che così non fanno non ignoranti, ma ostinati; quasi conoscano il vero, ma non vogliano o per inuidia, o per malignità confessarlo: Pure costretto dalla promessa mia, ricoprire dirò, non per la gloria di lui (il che non posso, ne voglio, ne debbo fare, ma per iscoscoprire non già l'ostinazione, ma bene l'ignoranza mia) che mai cosa alcuna all'orecchie non mi peruenne, ne meno giudiziosa di questa, ne più, in materia graue, ridicola: E posso affermare veramente, che mai non gli lessi, che gl'ho (per discredemi e prouare di sgannarmi) più volte letti, che non mi paresse come o veder ballare Donne non pur vecchie, e sozze, ma zoppe, e sciancate, o sentir cantare huomini se non sordi, e mutoli, certo fiochi, e scilinguati. E in somma gli orecchi miei ne vi riconoscono

650 LEZ. DI BENED. V A R C.

conoscono il numero Latino, ne vi sentono la Toscana armonia : Di maniera, che io auviso, che quanto in molte altre cose è il nostro idioma alle fatiche, e vigilie di messer Claudio grandissimamente tenuto, tanto in questa (per non dire più oltra) disobligato gli sia.

Ma lasciando di ciò a' piu dotti e a' più esercitati più vero giudizio dare, e tornando, donde partimmo, diciamo, che alcuni antichi professori, e gran maestri della lingua, portano oppenione, che chi vn poema Heroico componesse in quella misura della canzone del Petrarca, la quale comincia,

Nel dolce tempo &c.

E facesse di quel verso, che v'è solo spezzato, intero, o d'alcun'altra somigliante, s'acquistaria con immortale gloria, perpetuo nome. E qui, essendo parte sciolte, e parte ageuoli à poterli sciogliere per le cose dichiarate tutte le dubitazioni proposte da noi nel principio di questa Lezzione, riserbando le piu proprie, e più particolari soluzioni, e

massimamente quanto alle grandezze di Dante, e del Petrarca in piu opportuni luoghi, hoggimai porremo e al dir nostro, e al vostro ascoltare, fine.

*

LEZ.

651

LEZIONE IIII. DI BENEDETTO VARCHI,

NELLA QUALE SI RAGIONA
DELLA TRAGEDIA,

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
*Nell' Accademia Fiorentina, la prima Domenica di
Quaresima, l'Anno M D LIII.*



IL PROEMIO.



HIARA' cosa è, ché fra tutte le cose di tutto l'Vniuerso, solo l'huomo, così secondo i Teologi, come secondo i Filosofi ha (molto Magnifico, e Riuerendo Viceconsolo: dottissimi Accademici, e voi tutti Ascoltatori prestantissimi) quella nobilissima sostanza, e perfettissima natura, che da Aristotile fu hora intelletto possibile, e hora materiale, e quando altramente chiamata; mediante lo quale tanto à tutti gli altri terreni animali sopraffiamo, che niuno ne può, ne dee diuino chiamarsi, ed immortale, se non l'huomo. Chiaro è ancora, che, come l'obbietto della volontà è solo il bene, così quello dello intelletto è solo il vero; piu chiaro è poi, che tutti gl'huomini insieme, e ciascuno di per se di conoscere il vero naturalmente disiderano: chiarissimo finalmente, che il vero non è, ne può essere in cosa nessuna, se non vn solo.

Le

Le quali cose considerando molti si fanno grandissima marauiglia, come auuenire possa, che, non essendo la verità più d'vna, e desiderando per natura tutti gli huomini di saperla, essi non pure non conuengono sempre in ella, ma quasi sempre disconuengono; conciosia cosa, che (oltre quello) che ancora prouerbialmente si dice, che quanti sono gli huomini, tanti sono etiamdio i pareri, la speranza, della quale non è cosa alcuna ne più vera, ne più certa, ne dimostra tutto il giorno, che quello, che ad alcuno pare vero, è da alcuno altro, che falso sia giudicato, e quello che vno estima, che buono sia, è da vn'altro per reo tenuto; E chi non sa, giudiziosissimi Ascoltatori, che molti biasimano molte volte alcuna cosa, come laida, e sozza, la quale molti altri lodano, come horreuole, e bella? Ma che più? non vedemo noi spesso fiate, che vn'huomo medesimo vna medesima cosa hora segue, e agogna, come piaceuole, e hora, come spiaceuole fugge & aborre? E per conchiudere il tutto in breui parole, niuna cosa fu mai in luogo nessuno, ne mai (per quanto stimo) sarà ne tanto nobile, e perfetta, la quale non sia stata infinite volte da infiniti huomini biasimata, ne tanto imperfetta, e ignobile, la quale da infiniti huomini infinite volte stata lodata non sia.

Per le quali cose niuno prudente, ne dee marauigliarsi, ne può giustamente dolerli, che, trouandosi molti, i quali commendano i poeti, e la poesia infinitamente, si truouino ancora molti, i quali infinitamente la poesia, e i poeti vituperino: Percioche questo non auuiene nelle cose poetiche solamente, ma eziandio in tutte l'altre. Qual diletto può trouarsi maggiore, qual più utile, e più lodeuole ristoro, qual più honesto e honorato ricriamento à vn animo ben composto, che vn concordeuole concento di più voci discordeuoli vnite, o veramente di più suoni, o dell'vne, e de gli altri insieme? E nondimeno sono di quegli, i quali non che non prendano ne diletto, ne ristoro, ne ricriamento alcuno della musica, odiano mortalmente qualunque maniera d'armonia; e così fuggono essi ogni dolcezza, e soauità di tutte le melodie, come gli altri huomini lo strepito del fracasso de i venti, o l'asprezza de gli stridori delle seghe fuggirebbero: Similmente non ha alcuno, onde o marauigliare si possa, o iniquamente sopportare debba, se quel poeta, che da lui è bellissimo, e d'ogni lode degnissimo riputato, à vn'altro non pare così, anzi bene spesso tutto il rouescio, percioche questo non solo ne i poeti, ma in tutti gli altri Scrittori, anzi in tutte le cose come pur teste si disse auuiene parimente.

Ma

Ma perchè potrebbe dire chi che sia, che la bene, e conosce cotali cose esser verissime, ma non saggià, ne conosce, il che sapere, e conoscere vorrebbe onde questo proceda. A costui si risponde, che il rendere la cagione di ciò, come ancora dell'altre cose tutte quante solo alla filosofia s'aspetta, anzi non è altro la filosofia, che il sapere di qual si voglia cosa, vera rendere, e indubitata ragione, tale, che chi la filosofia del Mondo togliessè farebbe il medesimo, e forse peggio, che chi levassè di Cielo il Sole; perchè come senza il lume del Sole non puo cosa alcuna in verun luogo da nessuno occhio vederfi, così senza la luce della filosofia non poco in alcun luogo niuna cosa da veruno intelletto perfettamente comprenderfi, e per questo diceua quel grande Arabo secondo maggior Segretario della Natura, che vn huomo Filosofo, e vno, il quale Filosofo non sia, sono equiuoci, cioè non conuengono tra loro in altro, che nel nome solo, come ancora vn cavallo, benchè sia o dipinto, o morto, si chiama cavallo, e non dimeno altro di cavallo non ha, che la voce sola, cioè il nome di cavallo; e questo è quello, che M. Giouanni Boccaccio non meno con dottrina, e giudizio, che con arguzia, e leggiadria fece dire à M. Guido Caualcanti singulare Filosofo, e poeta di quei tempi, nella nona nouella della sesta giornata, quando egli sopraggiunto da messer Betto Brunelleschi, e altri di sua brigata tra quelle arche, e sepolture di morti, che già in sulla piazza di Santa Reparata presso la porta di San Giouanni si vedeuano, e infestato sollazzeuolmente da loro, che huomini idioti, e non letterati erano con importune dimande queste parole rispose: Signori voi mi potete dire à Casa vostra ciò, che vi piace.

Ne vorrei però, che alcuno di voi ingegnossimi Ascoltatori, o si pensasse, che tutti gli huomini letterati, cioè, che fanno le lingue solamente, o Grece, o Latine, o Toscane, che siano, fussero ancora filosofi, o non credesse, che gli huomini idioti, cioè coloro, che le lingue non fanno, non potessero essere ancora essi Filosofi; percioche la Filosofia non nella cognizione delle lingue, ma nella scienza delle cose consiste principalmente; onde, come chi sapesse tutti gli idiomi, che sono al presente, e che mai furono, non perciò si potrebbe (se le cose ancora non sapesse) chiamare Filosofo, ma solo interprete, e turcimanno: così dall'altro lato chiunche le cose sapesse, ancora, che niuno linguaggio intendesse se non il suo proprio, anzi ancora, che mutolo fosse sarebbe Filosofo: ne è dubbio alcuno, che più vale vna cosa sola, che mille parole mille volte non fanno, e ben vero, che antica-
mente

mente non erano , e hoggi non douerrebbero essere disgiunte ,
ne la dottrina dall'eloquenza, nel'eloquenza dalla dottrina .

Ma per tornare hoggimai alla materia nostra, e sciogliere la
dubitazione proposta, dico, che fu oppenione d'alcuni Filosofan-
ti, che tutta quella macchina mōdana , la quale Vniuerso si chia-
ma , tutto che grandissima, tutto che piena di moltissime , e quasi
infinite spezie , ciascuna diuersa da l'altra, sia non dimeno vn so-
lo animale tanto bello, tanto buono, e tanto perfetto, quanto pos-
sa non so se immaginarsi , ma bene essere il più ; onde, come nel
l'huomo, e in tutti gli altri animali, che dal Filosofo piccioli mon-
di chiamati furono, sono alcune parti, o più nobili, o piu necessa-
rie, e alcune meno, così medesimamente nel Mondo grande addi-
uiene : perche, come le cose dall'elemento del fuoco in su , sono
tutte eterne . tutte perfettissime, e tutte beatissime, ma qual piu,
e qual meno , secondo, che piu , o meno al facitore , e conserua-
dore loro s'aunichano ; così quelle dal Cielo della Luna in giù ,
sono per lo contrario cadeuoli , imperfettissime, e miserissime tut-
te, ma qual meno, e qual piu, secondo, che meno, o più dal faci-
tore, e conseruadore loro s'allontanano : La onde, come l'assuso è
infinita pace , infinita gioia , e infinita tranquillità , così sono
quaggiù sempre guerre, sempre noie, sempre miserie .

E per cōchiudere finalmente il proponimēto nostro, douemo
sapere, prima, che nēssuna cosa puo essere, la quale nell'vniuerso
non si ritroui , poi , che nēssuna cosa è nell'Vniuerso , la quale
o vtile non sia, o necessaria in qualche modo, o all'vnità, o all'or-
namēto, o à la perfezzione di lui ; perche, se l'vniuerso per essere
perfetto , deue tutte le cose contenere, vna sola, che gli mancasse,
farebbe , che egli non fusse piu , ne Vniuerso , ne perfetto ; E
quello , che considerato da per se, pare o dannoso , o souerchio,
e rispetto all'vniuerso considerato ò gioueuole , o necessario ; e
di qui nasce, Vditori ottimi, che, come furono, e saranno sempre
de'gli huomini buoni , così sempre furono , e saranno sempre
de' i rei, e consequentemente de' i mezzani, cioè ne del tutto buo-
ni , ne affatto maluagi : e come quegli nascono per giouare à se ,
e à gli altri , così questi per nuocere a gli altri, e a se .

Qual'oppenione si trouò mai o tanto falsa , e ridicola , che
non fosse da alcuno creduta, e difesa ? o tanto vera , e certa , che
non fusse da chi che sia negata , e derisa ? Qual fu mai o miglio-
re huomo, o piu honesto , o piu amabile di Platone ? e pure non
solo anticamente , ma poco sopra i tempi nostri si trouò messer
Giorgio Trapezunzio , ilquale in vna lunghissima opera , che
contra

contra gli scriffe , dice quello di lui , che al piu reo huomo , e piu difonesto , e piu vituperoso , che mai fosse , farebbe di souerchio stato . Qual mai piu dotto , e piu ingegnoso d'Aristotile ? e nondimeno , oltra molti altri gia morti , viuono hoggi di queglii , i quali hanno cose di lui non solo dette , ma scritte , e pubblicate , che al più grosso , e materiale huomo , anzi al piu tondo , e ignorante Idiota , che mai , non dirò nella Grecia , madre , e nutrice di tutte le buone arti , e liberali discipline , ma sotto il piu strano Clima , in qualunque piu herma , e incolta contrada si ritrouasse , troppo disdiceuoli farebbero .

Ma che vo io ricercando vditori singularissimi cose tanto , e antiche di tempo , e lontane di luogo ? quali si possono pensare piu à barbare vñanze , non che trouare , e piu da ogni , non dirò Cristianità , ma ciuilità rimote , che o l'iniquità dello scangè ? o la licenza dell'orciuolo ? o l'ingiuria del Pallone ? o la pazzia de i fassì ? e non dimeno parte n'hauemo vedute a' di nostri , e parte ne vedemo ancora hoggi in Firenze ? E questo perche ? perche altro ? prudentissimi Ascoltatori , se non perche anco queste erano necessarie nell'Vniuerso , e à noi toccò di douerle hauere .

Ma perche cotale oppenione non solo non è Cristiana , ne per conseguenza , vera ma ripugna eziandio cosi a gli Aristotelici , come a' Platonici , i quali tengono , che tutti i mali , che da tutti gli huomini si fanno , si facciano solamente per ignoranza , e per conseguente procedono tutti da imperfezzione , e mancamento di giudizio: Noi essendo il fauellare del giudicio , non meno lunga , e dotta , che vtile , e difficile materia , e nell- quale mol-

ti (per nostro giudicio , ingannati si sono) riserbando il
ciò fare nel principio della seguente Lezzione , dare-
mo hora nobilissimi Ascoltatori , la materia no-
stra seguitando , à quanto hoggi intendia-
mo di douere in questo honoratissimo
luogo all'humanissime cortesie
vostre ragionare , col fauo-
redi Dio , e buona li-
cenza di voi , co-
minciamen-
to .

HA-

HA VENDO noi nell'vltima Lezzione nostra, così del poema come de' poeti Heroici assai lungamente trattato, seguita hora, che del poema, e de' poeti Tragici, secondo l'ordine da noi posto, trattare dobbiamo; la qual cosa à fine, che con maggiore ordine, e per conseguenza più ageuolmēte si faccia, raccontato, che haremo in breui parole quando, doue, da chi, come, e perche fusse la Tragedia ritrouata, porremo la sua diffinizione, e l'andremo parola per parola dichiarando, poi diuidendola nelle sue parti così quali, come quante, dichiararemo ancora quelle ad vna, ad vna, e vltimamente (se il tempo ne basterà, raccontati i Poeti Tragici, così Greci, e Latini, come Toscani) moueremo, e risolueremo alcuni dubbij non men begli, che necessari d'intorno a questa materia.

Deuemo dunque sapere, che Homero di quegli, che si fanno, fu il primo, il quale (se non fece) diede il modo come fare si potessero, e deuessero tanto le Tragedie, come si può vedere in amendue le sue opere, Iliade, e Odissea, quanto ancora le Commedie, come dimostrarua quell'altra sua opera allegata da Aristotile, e chiamata Margite, la quale hoggi non si truoua più. Erano dunque anticamente di due maniere poeti, i primi; i quali erano persone graui, e si dilettauano di cose alte, lodando ne i versi loro, e ringraziando la grandezza, e beneficenza de' gli Dij, si chiamauano Heroici, e da questi nacque, ed ebbe origine la Tragedia: I secondi, i quali huomini leggieri erano di cose vili, e basse diletlandosi, e di dire male d'altrui, si chiamauano per questo Iambici, quasi ontosi, e maledici, e da questi ebbe origine, e nacque la Commedia, quella dico, Commedia maledica, che fu poi antica chiamata; L'vna, e l'altra di queste due poesie, cioè la Tragedia, e la Commedia fu da prima (come in tutte le cose sue) molto rozza, e mancheuole, come quelle, che nuouamente erano, e quasi all'improuiso nate, del cui nascimento due furono le cagioni, e amendue naturali: la prima fu, perche gli huomini sono naturalmente atti all'imitazione, e prendono marauiglioso diletto dello imitare, e contraffare che che sia; la seconda fu la dilettazone non picciola, che porta seco la Natura, così il numero, come l'armonia, e in somma tutta la musica: Andarono dunque crescendo, e auanzandosi a poco a poco l'vna, e l'altra, e massimamente la Tragedia, la quale, come migliore, trouò chi maggiormente la fauorì, e così di mano in mano hora agguignendouisi alcuna cosa necessaria, hora leuandosene alcuna superchia, venne a tale, corretta, e aiutata prima da Eschilo, e poi da

da Sofocle, che come perfetta, e hauente il pieno suò, si fermò; e queste cose bastino quanto al sapere perche, come, da chi, doue, e quando fusse trouata, e compita la tragedia; onde verremo a diffinirla.

C H E C O S A T R A G E D I A S I A .

QUESTO nome Tragedia, che i Greci dicono Τραγῳδία, ha piu, e diuerse etimologie, ouero deriuazioni, ma perche quando le cose s'intendono, i nomi poco o nulla importano, diremo, che la Tragedia o sia detta da quel Becco, che si daua in guiderdone da prima a colui, che cantando vinceua, come pare, che testimoni Horazio, quando nella poetica dice:

,, *Carminē qui Tragico vitem certauit ob hircum:*

O sia chiamata così dal vino, che si daua per giunta à i cantori d'essa, o sia nominata dalla feccia, colla quale gli Strioni, innanzi, che Téspide, le maschere ritrouasse, si tigneuano il volto per non essere conosciuti, come pare, che testimoni il medesimo Horazio nella medesima poetica, dicendo:

,, *Ignotum tragicæ genus inuicisse Camœnæ*

,, *Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,*

,, *Quæ canerent, agerentque peruncti fecibus ora:*

O altronde, che il nome suo traesse, à noi basta sapere, che ella fu da Aristotile diffinita in questa maniera. La Tragedia è vna imitazione d'alcuna azione graue, e perfetta, la quale habbia magnitudine, e sia fatta con sermone soaue, operando ciascuna spezie nelle sue parti separatamente, e che non per modo di narrazione, ma mediante la misericordia, è il terrore induca la purgazione di cotali passioni. Questa diffinizione è quanto è vera, e perfetta (come d'Aristotile) tanto è ancora (come d'Aristotile) scura, e malageuole, ma noi dichiarandola à parte a parte, c'ingegneremo d'ageuolarla; e perche nella diffinizione di qualunque cosa consiste tutta la quidità, & essenza, ouero natura sua, anzi è il medesimo la diffinizione, e il diffinito, perche tanto significa in sostanza animale razionale, quanto huomo, chi vuole sapere, che cosa Tragedia sia, stea attento:

Dice dunque il Filosofo:

La Tragedia è vna imitazione:

Questa parola *imitazione* è il genere di questa diffinizione, perche (come s'è detto tante volte) tutte le poesie sono imitazioni

T t ni,

ni, dunque la tragedia essendo poesia, è ancora di necessità imitazione, come l'huomo, essendo animale, viene a essere ancora necessariamente sostanza animata sensibile.

D'alcuna azione:

Queste parole con tutte l'altre, che seguitano in questa definizione, sono poste in luogo della differenza, e disse *azione*, perche i poeti non hanno à imitare gli huomini, ma quello, che gli huomini fanno, cioè l'azioni, e operagioni loro, disse *alcuna* nel numero del meno, perche (come si dichiarò di sopra, e meglio si dichiarerà di sotto) [nessuno poeta può prendere ad imitare in vn'opera sola piu, che vna sola azione d'vn'huomo solo, e chiunque ha fatto per l'addietro altramente, o farà per lo auuenire, (se ad Aristotile, e a i buoni poeti antichi si debbe fede prestare) errato sempre, e sempre errerà.

Graue, cioè alta, seuera, grande, e in somma di persone illustri, e riguardeuoli; e disse così, perche mediante questa parola *graue*, ouero prestante, volle distinguere, e separare la Tragedia, nella quale s'introducono Re, Duci, e altri personaggi cotali, l'opere de'quali sono graui, alte, degne, e di grandissimo momento, dalla Commedia, nella quale s'inducono à fauellare persone priuate, e basse, l'azioni delle quali sono leggiere, ordinarie, e di non molta importanza:

E perfetta: disse così, perche (come si dichiarò di sopra) la Tragedia cominciò improuisamente, ed hebbe principio da bassi iniziij, e di mano in mano s'andò alzando, tanto, che facendosi à poco à poco migliore, e più intera, giunse finalmente alla sua perfezzione, e perche di questa intende Aristotile: però disse perfetta; puossi ancora dire, che dicesse così per distinguere la tragedia ancora più dall'Epopeia, nella quale è bene vn'azione sola principale: ma mediante gli Episodi ve ne sono più, non però principali, ma aggiunte, onde non si può dire, che l'Epopeia habbia vn'imitazione d'vn'azione sola, così perfetta, come ha la Tragedia.

La quale habbia magnitudine: aggiunse queste parole, perche altro è essere perfetto, e altro hauere magnitudine, ouero grandezza, conciosia, che vna cosa, la quale habbia il principio, il mezzo, e il fine, e perfetta, e intera, ancora, che sia menomissima, come si vede eziandio nelle cose naturali tanto inanimate, come in vn granello di panico, o di miglio, quanto animate, come in vn moscherino, e altri cotali animaluzzi; bisogna dunque, che la Tragedia habbia vna grandezza ragioneuole, cioè, che

che non sia tanto ne picciola, o ver corta, ne grande, ouero lunga, che non possa da gli spettatori o comprendersi colla mente, o ritenersi nella memoria da chi la legge, per trarne quel frutto, che di sotto si dirà.

E sia fatta con sermone soaue: queste parole dichiara Aristotile medesimo, dicendo, che intende per *sermone soaue* quello, nel quale si ritruoua numero, armonia, e melodia, significando per numero, e armonia il verso, e per melodia il canto de i Cori, e la musica, benché alcuni vogliono, che per numero si debba intendere quel modo di saltare col quale gli antichi così Greci, come Latini, usando atti, gesti, e cenni, rappresentauano le Tragedie; dicono ancora alcuni, che di questo luogo si trae manifestissimamente, che nelle tragedie si ricerca di necessità il verso, il che è verissimo, massimamente fauellando il Filosofo della tragedia propriissimamente, non è già vero (secondo noi) che in tutte le maniere di poesia siano necessarij i versi, se nò in quel modo, che di sotto al suo proprio luogo dichiararemo:

Operando ciascuna spezie nelle sue parti separatamente,

Tutte queste parole non sono meno difficili nel greco ancora, che Aristotile stesso le dichiarò nel Latino, che nel Toscano, e noi crediamo, che vogliano significare, come spongono ancora i più o dotti, e giudiziosi, che trouandosi diuerse maniere di poesie; conciosia, che alcune vsino il numero, l'armonia, e il sermone, come si dichiarò di sopra, insieme, e à vn tempo medesimo, come faceuano i Dithirambi, e alcune di per se, l'vna dall'altra, Aristotile voglia mostrare in questo luogo, che nelle tragedie s'vsi il numero, l'armonia, e la melodia, cioè il verso, e la musica, ma non già insieme, e a vn tempo medesimo, ma separatamente, cioè in diuerse parti, seruendosi hora del verso, e quando del canto, come dichiarammo di sopra; ne sia alcuno, che si merauigli, se replichiamo più volte le cose medesime, o diciamo quelle stesse, che hanno dette de gl'altri, perche trattando le medesime cose, e non essendo la verità più d'vna, è necessario, che facciamo l'vno, e l'altro.

E che non per modo di narrazione: Tutti i poeti, o fauellano essi, o introducono altri, che fauelli, e questa è vna delle tre differenze de' poeti (come di sopra si dichiarò, hora certa cosa è, che nelle tragedie, come ancora nelle comedie, mai non fauella il poeta, ne solo, ne con altri, come fa nell'epopeia, e perciò disse il Filosofo non per modo di narrazione, cioè non narrando il poeta, ma recitando gli Strioni.

Tt 2 Ma

Ma mediante la misericordia e'l terrore induca la purgazione di cotali passioni. In queste vltime parole pone il Filosofo il principale intento, e vltimo fine della Tragedia, il quale non è altro, che indurre gli huomini mediante le virtù alla perfezzione, e beatitudine loro, ma perche questo è il fine generalmente di tutte l'arti, e scienze, non, che di tutte le poesie, egli per distinguere la Tragedia da tutte l'altre, disse, che il suo fine era per mezzo della misericordia, e del terrore indurre la purgazione, cioè purgare gli animi, e in somma liberargli di cotali passioni, intendo per cotali passioni, non la misericordia, e il terrore (come par, che vogliano alcuni) ma tutte quelle, che sono alla misericordia, e al terrore simiglianti, cioè, che così commouano l'animo, come quelle fanno, o più tosto si dee intendere generalmente di tutte le passioni, così irascibili, come concupiscibili, perche nel vero nel sentire recitare le Tragedie, e ancora nel leggerle, se bene principalmente ci mouiamo à compassione vdendo l'altrui sventure, e ci spauentiamo veggendo gli atroci casi, che in quelle occorrono, perche il proprio della Tragedia è indurre cose terribili e spauentose, nondimeno ancora tutte l'altre passioni v'hanno luogo, perche le cose, che più affliggono i mortali sono il perdere, l'honore, la vita, i figliuoli, gli amici, gli stati, e altre così fatte disauventure, e queste possono occorrere, e sustiene in più modi, e per diuerse vie, e varie cagioni, e persone, di maniera, che nessuna disgrazia rileuata può accadere alla vita humana, la quale nelle Tragedie in qualche modo non si ritruouì, onde s'appari o fuggire i vizij, o seguitare le virtù; e chi è quegli, che veggendo alcun Re, o altra segnalata persona per troppa ira, o per troppa superbia, o auarizia, fare quello, che non douerebbe, e sentédone lo prima auuertire, o biasimare, e poi considerando quello, che di ciò gli auuiene, e che il pentirsi da terzo nulla gli vale, non si spauenti in guisa, che prendendo in horrore cotali vizij non si temperi in parte, o s'astenga del tutto da loro? Similmente chi è colui, che a misericordia non si muoua, e conseguentemente non impari ad hauere compassione à gli afflitti, e diuenire pietoso, scacciata da se ogni crudeltà, quando, o vede, o legge alcun caso di misericordia, e di compassione degno? oltre, che considerando l'altrui disgrazie, tollera più ageuolmente le sue, e massimamente veduto, che caggiono maggiori, e in maggiori persone, che le sue, ed egli non è, per non dire, che teme ancora per cotali esempi, e si guarda dal commettere o errori, o sceleratezze, se non per altro per rimore della pena, o paura della vendetta, se non de gli
huo-

huomini di Dio . E questo basti quanto alla diffinizione della tragedia, però verremo alla diuisione .

D E L L A D I V I S I O N E
della Tragedia .

DIFFINITA la tragedia , e dichiarata la sua diffinizione ; resta, che la diuidiamo nelle sue parti, e perche le parti sono di due maniere qualitative (per dir così) e quantitative , diremo prima delle qualitative, le quali sono quelle, che fanno la tragedia quale, cioè, che le danno la forma , e l'essere ; onde si chiamano da' Filosofi parti essenziali . Dico dunque , che considerando Aristotile la tragedia non come si compone dal Poeta, ma come si recita dagli Strioni , la diuise in sei parti, chiamare da lui apparato, melodia, dizione, sentenza, costumi, e fauola, e la cagione è, perche deuendosi la Tragedia recitare, bisogna di necessità la Scena, gli Strioni , e tutte l'altre cose , che à recitare vna tragedia fanno di mestiero , le quali si comprendono tutte sotto il nome d'apparato ; bisogna secondariamente la musica, la quale fu da lui chiamata melodia, perche era di voci humane , e per conseguente dolcissima ; dopo questa è necessario, che gli Strioni, deuendo recitare , fauellino o in prosa, o in versi, e questo si chiama dizione, benchè nella tragedia si ristigne (come si disse di sopra al verso solo) e perche niuno puo fauellare , che non sappia prima, e non habbia nella mente quello, che egli vuol dire , fu necessaria la quarta parte chiamata sentenza ; E perche tutte le cose , che si dicono sono o buone , o ree , e procedono o da virtù , o da vizij , si pone la quinta parte chiamata i costumi, e perche tutte queste cose nõ seruono ad altro , che ad imitare, e sprimere alcuna azzione d'alcuno grande huomo , fu necessaria la sesta , e vltima parte , cioè la fauola delle quali tutte fauellaremo à vna à vna , riuolto l'ordine , cioè cominciando dalle più perfette di mano in mano in questa maniera .

- 1 Fauola ,
- 2 Costumi ,
- 3 Sentenza ,
- 4 Dizione ,
- 5 Melodia ,
- 6 Apparato ,

T t ; D E L -

D E L L A F A V O L A .

LA prima, e principale parte, anzi (per dire cōme Aristotile) la forma, cioè l'anima della Tragedia, è la fauola, la quale nō è altro, che quello, che volgarmente si chiama l'inuentione , cioè l'ordine, e la composizione delle cose, delle quali principalmente si scriue, come nell'Iliade d'Homero l'ira d'Achille , e nell'Odissea la ritornata d'Ulisse a Itaca sua patria ; In Vergilio la nauigazione d'Enea da Troia in Italia ; In Dante il viaggio suo dall'Inferno al Paradiso : ne si merauigli alcuno , che io in trattando della Tragedia pōga gli essempli nell'Epopeia, perche cio è da noi studiosamente fatto , si perche cotali essempli sono piu chiari, e noti à ciascheduno, e massimamente si per mostrare, che tutto quello, che di queste prime quattro parti della Tragedia si dice, si dice ancora , e si debbe intendere dell'Epopeia ; ed è tanto vero, che la fauola , cioè l'azione, che si piglia à imitare, e in somma la principale materia, di cui si scriue, sia la piu degna , e la piu nobile parte , che da questa , se non sola , certo piu , che da tutte l'altre insieme s'ha à conoscere prima , se alcuno è poeta , o nō , poi se è buono poeta , o cattiuo , e chi vuol giudicare fra due poeti qual sia migliore , non solo non ha miglior via di questa , ma non ha (si puo dire) altra, che questa sola , perche (come testimonia Aristotile) se alcuno faceffe vna Tragedia, la quale hauesse tutte l'altre parti egregiamente composte, e ordinate , e (come volgarmente si dice) con tutte l'appartenenze e solennità , e mancasse poi nel contesto, e argomento delle cose , cioè nella fauola sola, egli l'intendimento suo conseguito non harebbe , cioè fatto quello, che è propio vfizio della Tragedia , e breuemente si potrebbe per auuentura chiamare poeta , ma nō già Tragico, o buono poeta, doue vno, ilquale trouasse, e disponesse bene la fauola, detto che l'altre parti nō così perfette fussero , haria non dimeno l'intento suo cōseguito, cioè fatto vna Tragedia, e il medesimo si deue intendere dell'Epopeia, cioè ne' poeti Heroici, e queste cose si notino bene, e si mādino alla memoria, perche sono di grandissimo momēto, e ci seruiranno à molte cose. Restarebbe hora , che io diuidessi la fauola , e dichiarassi quale è semplice , o doppia , che cosa sia Peripetia , e agnitione , e infinite altre cose, ma perche l'intendimento nostro non è trattare dell'artifizio della Tragedia , si perche fauelliamo della poetica generalmente , e si perche molto piu tempo bisognerebbe di quello , che n'è conceduto ,

duto , conciosia cosa, che quasi nella Tragedia sola consumi Aristotile, del quale niuno scrisse mai piu breuemente , pocomeno, che tutto quello, che si truoua scritto da lui della poetica , per nõ dir nulla , che hauendo di queste cose scritto altroue particolarmente non ci pare necessario replicarle .

D E I C O S T V M I .

DOPO la fauòla basa , e fondamento , anzi forma , e anima , come s'è detto della Tragedia seguono i costumi , e questi sono quegli , che fanno l'Orazione morata , ouero costumata , cioè , che dimostrano quali siano coloro , che fauellano buoni , o rei , auari , o liberali , se amano , o odiano , di quello si dilettono, quello, che fuggano , e infinite altre circostanze , le quali sono d'importanza incredibile , perche altramente si dee descriuere vn giouane o soldato, altramente , vn vecchio o mercatante altri pensieri, altre parole , altri costumi , e finalmente altri fatti hanno gli huomini innamorati, che quegli, che innamorati non sono, e questi ancora sono diuersi, secondo la diuersità de gli Amori : questa parte ben intesa, e ben trattata da i poeti (come in Homero , in Vergilio , in Dante , e nel Petrarca si vede) gli fa non solo lodati, ma ancora marauigliosi, perche mediante lei hora fanno piangere , hora inducono riso, tal volta riempiono di speranza , e alle fiati di timore , e sempre non dimeno insegnano , o quello, che fuggire , o quello, che seguire in questa vita si debba; ne si puo immaginare quanto sia grande il diletto , che di leggere l'Orazioni morate traggono gli huomini giudiziosi , e se il tempo , e l'vfizio nostro concedessero , che io allegassi , e producessi nel mezzo gli essempli de i poeti, così Greci , e Latini, come Toscani , crederrei , che ciascuno per se stesso conoscesse quanto in questa parte à tutti gli altri scrittori stiano di sopra i poeti , e questa pare , che volesse significare Horazio in tutta quella parte , la quale comincia :

, , *Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores &c.*

D E L L A S E N T E N Z A .

QUELLO che Aristotile volesse intendere per questa parola Diania Greca , che i Latini traducono sententia , è assai dubbia, è ben chiaro, che ella propriamente presa , significa vno de i quattro sentimenti interiori, cioè la cogitatiua chiamata Tol-

T t 4 cana -

canamente il discorso, perchè il testo d'Aristotile è non solo difficile, ma scorretto, ne si può senza pericolo affermare quello, che egli propriamente intendesse: Vogliono alcuni, che sotto questa parola sentenza si contenga quella terza cosa, che debbono imitare i poeti oltra l'azioni, e i costumi, cioè gli affetti, o uero perturbazioni, cioè le passioni dell'animo, delle quali altramente non fa menzione Aristotile in questo luogo; la quale opinione pare à noi, che sia verissima, crediamo bene, che principalmente voglia i concetti significare, e tanto più, che quello che i Greci dicono ennia, cioè notione, ouero concetto si scambia alcuna volta con la parola Diania; e chi non vede quanto alla cosa, che i concetti sono, non solo necessariissimi al poeta, ma da douere essere grandissimamente considerati, perchè mediante loro non pure si dimostrano gli huomini o stolti, o faggi, ma ancora quello, che approuano, o riprouano, e se sono contenti, o discontenti, se placidi, o adirati; e ciò secondo alcuni volle Horazio significare in tutti quei versi, il primo de quali comincia:

,, *Intererit multum Dauid ne loquatur, an heros &c.*

DELLA DIZIONE.

PERCHÉ i concetti sono comuni (come dice il Filosofo nel libro della interpretazione) conciosia che così si rappresenta vn cauallo (verbigrazia) per cauallo à Turchi e a' Seracini, come a' Cristiani, e così pare vn Leone Leone, e non asino a' Latini, e a' Toscani, come a' Greci, e quindi auuiene, che molti si truouano, i quali hanno ottimi concetti, e sentenze bellissime, ma non fanno poi o sprimerle ornatamente con la lingua, la quale è interprete dell'animo, o scriuerle leggiadramente con la penna, la quale rappresenta le parole, e per le parole i concetti, e mediante i concetti le cose, che son quelle, che principalmente si considerano; è adunque necessaria al poeta la dizione, sotto la quale si comprende tutto quello, che si fauella, o si scriue in tutte le lingue o in verso, o in prosa: è ben vero, che molte parole, e molte locutioni, ouero modi di fauellare, e molte figure si concedono à poeti, e massimamente à i greci, che non si concederebbero a' prosatori, e se bene questa parte è posta dopo la Sentenza, tuttauia è gran dubbio quale ne i poeti preuaglia, e vada innanzi, perchè molti credono, che i concetti facciano più il poeta, che le parole, E noi (come disputaremo al suo luogo) stiamo dalla parte contraria, in quel modo, e per quelle ragioni, che diremo allhora.

DELLA

DELLA MUSICA, E DELL'APPARATO.

DI queste due ultime parti, perche l'vna appartiene à i musici propriamente, e l'altra a gli architettori, non è ne vfizio nostro, ne intenzione fauellarne, e in quella vece diremo, che di queste sei parti due appartégonò a quelle cose, con le quali s'imita, e queste sono la melodia, e la dizione, e vna à quelle, in che modo s'imita, e questa è l'apparato, e l'altre tre, cioè la fauola, i costumi, e la sentenza à quelle, che s'imitano, onde le parti principali vengono à essere quattro, perche se la Tragedia nò si recitasse, non v'accadrebbe ne la musica, ne l'apparato; e infin qui baste delle parti qualitatue, ouero essenziali, trapassiamo hora l'altre.

DELLE PARTI DELLA TRAGEDIA
quantitative.

COME ogni genere si diuide nelle sue spezie, così ogni tutto si diuide nelle sue parti, onde, come la Tragedia considerata come genere si diuide in quattro spezie, delle quali non hauemo à fauellare al presente, così considerata come vn tutto, si diuide nelle sue parti, ma perche le parti sono di due maniere, quali, e quante, o volemo dire formali, e materiali, hauendo noi infin qui delle formali, ouero specifiche, e in somma essenziali, fauellato, resta, che delle materiali fauelliamo, o veramente integrali, nelle quali si diuide la Tragedia, come vn tutto considerata, e queste sono secondo Aristotile quattro principalmente,

Prologo,
Episodio,
Esodo,
Chorico.

Delle quali à vna a vna breuissimamente fauellaremo.

DEL PROLOGO.

IL Prologo, secondo, che si piglia il Prologo nelle Tragedie è tutta quella parte, la quale è innanzi al Coro, cioè tutto quello, che si recita, o si legge innanzi, che il Coro cominci à fauellare, perche i Cori ordinariamente prima fauellano, e poi cantano; dunque tutto quello che si dice innanzi che fauelli il Coro si chiama Prologo, il cui vfizio è dichiarare l'argomento della
Tra-

666 LEZ. DI BENED. VARC.

Tragedia, se non apertamente, e del tutto, di maniera però, che gli spettatori, o i lettori cominciano ad intendere di quello, che trattare si debba.

DE L'EPI S O D I O.

L'EPI S O D I O è vna parte tutta, ouero intera della Tragedia, la quale è fra i canti tutti, ouero interi de i Cori, che così lo diffinisce Aristotile: cioè, l'Epilodio nelle Tragedie si chiama, ed è tutta quella parte, la quale è tra l'vn canto del Coro, e l'altro, cioè tutto quello, che si dice da che ha fornito di cantare il Coro, à che comincia vn'altra volta à cantare, onde chiaramente si vede, che in ogni Tragedia vengono ad essere di necessità piu Epifodi, cioè ingressi, ouero entrate, perche i Cori cantano piu volte, e tutto quello, che è tra l'vn Coro, e l'altro si chiama Epifodio.

DE L'E S O D O.

ES O D O, cioè esito, ouero uscita è vna parte tutta, ouero intera, dopo la quale non si troua piu, che il Coro canti, cioè l'esito è quella parte, la quale è dopo l'ultimo canto del Coro, infino alla fine della Tragedia.

DE L C O R I C O

CO R I C O si chiama tutta quella parte della Tragedia, la quale appartiene al Coro, e questa si diuide in due parti, perche la prima venuta, ouero entrata del Coro, cioè quando fornito il Prologo, comincia il Coro à fauellare, si chiama parodo, l'altra parte si chiama Stasimo, cioè stabile, ouero stato, e questa è vn canto del Coro, nel quale non si vfa di mutar il piede, ne anapesto, ne il Trocheo, le quali cose non si possono, ne si debbono dichiarare al presente, e però passeremo à dire d'vn'altra parte della Tragedia chiamata Crommo.

DE L C R O M M O.

OL T R A le cinque parti di sopra raccontate se ne truoua vn'altra chiamata grecamente Crommo, cioè lamentatione; ouero compianto, la qual parte non è generale, ma particolare, cioè non è comune à tutte le Tragedie, ma ad alcune, secondo, che o
richie-

richiedè la materia, o piace al compositore della Tragedia, e questo Crommo, ouero lamentatione non è altro, che vn pianto, o uero cordoglio, che fa il Coro insieme con gli altri strioni, condolendosi d'alcuno fiero caso, o acerbo auuenimento, che sia nella Tragedia accaduto, onde si vede, che il Crommo è sempre nell'esodo, cioè nell'ultima parte della tragedia.

DE' TRAGICI GRECI.

SE bene appresso i Greci, e in quei primi tempi, e dopo di mano in mano furono molti, che al componimento delle Tragedie si diedero, e assai ne scrissero, non dimeno tre soli veramente soli furono quegli, i quali tanto risplendero, che abbagliarono, e oscurarono tutti gli altri, e di tutti e tre per buona sorte nostra si ritruouano ancora hoggi alcune tragedie, dico alcune, perche se volemo a quelle che scrissero, e per nostra rea sorte si perdettero, risguardo hauere, sono pochissime: il primo di costoro quanto al tempo fu Eschilo, anzi à lui da Quintiliano il ritrouamento della tragedia, e lodandolo d'altezza, e di grauità di parole, come che in ciò ancora peccasse alcuna volta nel troppo, lo riprende come rozzo nelle piu cose, e incompsto: Dopo Eschilo seguono prima Sofocle, e poi Euripide, benchè viuessero in vn tempo medesimo; tra questi due non volle Quintiliano giudicare chi migliore poeta fosse, dicendo, che la grandezza di Sofocle è ancora da Coloro biasimata, che lo prepongono, come piu alto à Euripide, il quale è (come dice egli) più vtile à gli Oratori. Aristotile loda più volte hora l'vno, e hora l'altro, e alcuna volta gli riprende, dice niente dimeno, che Euripide, se bene in alcune cose si può dire, che non le disponesse bene, è però piu tragico di tutti gli altri. Cicerone loda molto Euripide, e in vna lettera scritta da lui à Tirone dice, che ogni suo verso gli pare vna sentènza. Vergilio volendo lodare Pollione, che s'era dato à scriuere tragedie, disse nella Boccolica:

Sola Sophocleo tua carmina digna Coturno

Dalle quali cose si puo vedere che amendue, ben che in diuersa maniera di dire meritano pari lode, e infinita.

DE I TRAGICI LATINI.

IN tutta la lingua Latina non si truoua alcuno Poeta tragico, eccetto Seneca, e anco egli da molti non è approuato molto: noi

668 LEZ. DI BENED. VARC.

to : noi confessiamo, che egli non fiorì in quel tempo , che fiorì-
ua la lingua Latina , ma alquanto dopo , nientedimeno ci
pare, che non solo, non debba essere biasimato , come
alcuni fanno , ma grandissimamente lodato , e
poi che quelle tragedie scritte anticamente
da i Latini , innanzi , che la lingua
venisse al colmo non si truoua-
no, ela Medea d'Ouudio ,
tanto da Quintiliano
lodata , andò
male, so-
lo

Seneca fa , che i Latini non mancano del piu perfetto
poema, che sia, come di sotto diremo nel
luogo suo .



LEZ-

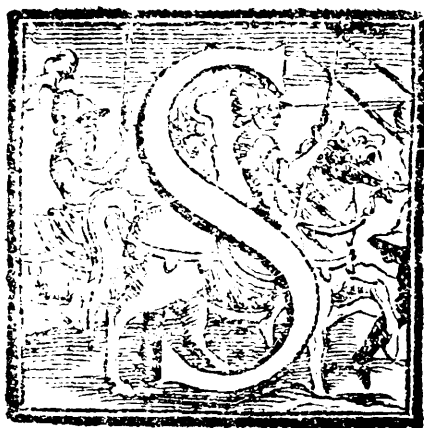
669

LEZIONE V.

DI BENEDETTO VARCHI,

NELLA QUALE SI RAGIONA
PRIMA DEL GIUDIZIO,
POI DE' POETI TRAGICI:

LETTA DA LVI PUBBLICAMENTE
*Nell' Accademia Fiorentina, la seconda Domenica di
Quaresima, l' Anno M D LIII.*



E bene egli non è necessario, che doue non si truoua l'vno de i cōtrarij, intendendo di quei contrarij, i quali hanno mezzo, si ritroui l'altro, perche doue nō è il bianco, non è di necessità il nero; e quello, che non è buono, non è necessariamente cattiuo: tuttaua chi manca dell'vno contrario, si puo dire, che partecipi in vn certo modo, e possenga dell'altro. Onde, come il mancare di stoltizia è il primo grado della sapienza (come Horazio disse) e l'uscir d'affanno è (come disse quell'altro nobilissimo Poeta) gran parte di gioia, così il dubitare è non solo gran parte di prudenza, ma ancora il primo grado, che conduca al sapere; perche non ostante, che il dubitare, considerato propriamente, sia, presupponendo egli ignoranza, cattiuo, o almeno non buono, nondimeno rispettiuamente considerato, cioè come egli è via, e principio, e quasi scala all'apparare, e all'intendere, è buono, e lodeuole: Onde dubitare di ciascuna cosa, è (diceua il Filosofo) profiteuole.

La qual cosa dire ho voluto, per commendare coloro, i quali prudentemente hanno, e dottamente sopra quello dubitato, che da noi fu la domenica passata nel proemio detto della nostra lezione;

zione; e cioè, che, se vero fusse, che tutte le cose, le quali in tutto l'Vniuerso si truouano, fusseno o necessarie, o vtili, o all'vnità, o all'ornamento, o alla perfezzione dell'Vniuerso (come dicemmo noi) ne seguirebbe, oltra molte altre cose, il maggiore afforzo, e inconuenenole, che essere possa. E questo è, che quella virtù, la quale tutte l'altre contiene, e senza la quale non puo reggersi l'Vniuerso, cioè la Giustizia, si leuerebbe. E perche la Giustizia consiste non meno nel premiare i buoni, che nel punire i Rei, si torrebbono via in vn tempo medesimo due cose, le quali sole non pure sostengono, ma fanno ancora bello l'Vniuerso, il premio, e la pena: perche come gli huomini non si deono punire, se non delle cose, non solamente mal fatte, ma fatte male studi osamente, e a bella posta (come si dice) cosi à premiare non s'hanno se non delle buone operagioni, fatte da loro volentieri, e di loro spontanea volontà. Ora da cotale oppenione seguita (chi ben considera) prima, che niuna cosa sia cattiuu, in luogo nessuno, poiche nessuna se ne faccia da niuno spontaneamente, ma tutte di necessità. E cosi niuna scelleraggine (per lasciar da parte il premio) la quale o si dica, o si faccia, deue essere non che castigata, ripresa, anzi in vn certo modo meritarebbe lode, e honore, della quale non si puo ne immaginare ancora cosa alcuna, ne più iniqua, ne più dannosa.

Questa dubitazione, anzi opposizione, ha nella prima vista (come eziandio molte altre, non poco del verisimile) ed è tale, c'huom più saggio di me'ngannato haurebbe; Ma o santissima Filosofia, altissimo, e preziosissimo dono di Dio, quanto dei tu essere amata, honorata, e ammirata da tutti gli huomini? Per rispondere dunque a così fatta obbiezzione bisogna sapere, che secondo i Filosofi, come mai non si fa bene alcuno, il quale non sia subitamente remunerato, così nessuno male si commette mai il quale di subito punito non sia, percioche il premio di ciascun bene è (secondo loro) quel piacere, quel diletto, e quel contento che di fare le cose buone si trae; la pena di ciascun male, quel dispiacere, quella noia, e quel tormento, che d'hauer male, e iniquamente operato, si sente. Conciosia cosa, che possibile non è, che chi bene opera, non s'allegri, e chi male, non s'attristi, e s'alcuno dicesse, che si truouano certi, o tanto peruersi, o tanto ostinati, che si compiacciono eziandio, e si contentano nel male, e non possono, ne vogliono, non che dolerli pentirsene, sappia ciò essere naturalmete impossibile, possono bene costoro inganarsi, e mostrare altramete di quello, che è, ma che il giudizio di loro medesimi,

desimi, e quello, che da i Teologi il rimorso della coscienza si chiama, non gli punge, e tormenti, fare non possono, e in somma è possibile, che ingannino gli altri, ma loro stessi nò; e quãdo pure si trouasse in alcuno o per natura, o per costume, in disposizione tanto innaturale, e tanto infelice, a costui non si potrebbe ne maggiore pena, ne più conueniente, che quella trouare della peruersità, e ostinazione sua medesima, come ne dimostrò altamente il Poeta Fiorentino nel 14. canto dell'Inferno, quando, hauendo Capaneo quelle empie, e horribili parole detto, che Giove ancora, che lo faettrasse di tutta sua forza, non potrebbe hauerne vendetta allegra, soggiugne così.

„ *Allhorail Duca mio parlò di forza*
 „ *Tanto, ch'io non l'hauca sì forte vdito,*
 „ *O Capaneo in ciò, che non s'ammorza*
 „ *La tua superbia, sei tu più punito;*
 „ *Nullo martiro fuor, che la tua rabbia,*
 „ *Sarebbe al tuo furor dolor compito.*

Potrebbe si ancora in vn altro modo rispondere, dicendo, che non solo non seguita da cotale oppenione, che i rei non debbano gastigarsi, e i virtuosi essere premiati, ma tutto il contrario, perche chi si debbe più agramente gastigare, e punire, che colui, il quale da Dio fu, e dalla Natura fatto, e prodotto, solo, perche mediante le sue iniquità, e scelleratezze gastigato, e punito fosse? e chi merita dall'altro canto d'essere maggiormente riconosciuto, e guidordonato di colui, che dalla Natura, e da Dio fu solo, perche egli mediante le sue buone opere, virtù, e riconosciuto, e guiderdonato fosse, prodotto: e fatto? che anco e quelle menti beatissime, le quali i Cieli intendendo muouono: quasi i Cieli s'allegriano ancora esse quando o si rimunerano i buoni giustamente, o giustamente si puniscono i rei; e perche disse Dante, il quale disse ogni cosa:

„ *E cortesia fu lui l'esser villano:*
 E in vn'altro luogo più chiaramente,
 „ *Qui regna la pietà quando è ben morta.*
 „ *Chi è più scelerato di colui,*
 „ *Ch'al giudizio di Dio passion porta?*

Ma, che bisogna per prouare, che le cose o iniquamente, o scelleratamente fatte, punire si debbano, allegare gli Autori Cristiani, quando i Gentili, ancora nelle cose o scelleratamente, o iniquamente dette, che ciò fare si debba, comandano? E Homero, nel cui poema tutti gli essempli, e ammaestramenti si trouano.

uano , i quali possano o accendere gli animi alle virtù , o rimuovergli da' vizij , introduce à questo effetto nel secondo libro dell'Iliade vno, chiamato da lui Tersite, il quale, si come era bruttissimo, e contrafatto di corpo, così haueua pessimo animo, e niquitoso à merauiglia, perche, non sappiendo egli fare altro, ne volendo, attendeua solo, non per altro fine che per dir male, à mordere tutti gli altri, e tutto quello, che da tutti loro o giusto, o ingusto si faceua, riprendere, e lo fa massimamente d'Acchille, e di tutti gli altri più valorosi nemico , e maldicente : La onde hauendo egli vna volta con villane parole, e dispettose ripigliato Agamennone, induce Vlisse, il quale era prudentissimo, e coraggioso , nõ solo à minacciarlo, e vietargli, che mai più in cotal maniera fauellare non douesse, ma à batterlo ancora sconciamente con lo scettro , e romperlo tutto , la qual cosa dall'esercito intesa , e veduto lui come vile , e da poco , non fare altro , che piangere , e vanamente rammaricarsi, finge, che tutti hebbero ciò tanto caro, e così fattamente se ne rallegrarono, che saziare non potendosi , benediuano le mani ad Vlisse, più di questa opera sola, che di tutte l'altre insieme, le quali erano, e grandissime ringraziandolo .

Ma quando queste cose così non fussero , come sono , ci deuenmo ricordare , che io dissi , che cotale oppenione , non solo non era Cristiana, e consequentemente essere falsa, ma ripugnaua eziandio così à gli Aristotelici , come a' Platonici, i quali tengono , che tutti i mali, che da tutti gli huomini si fanno, si facciano solamente per ignoranza , e per conseguente procedano tutti da imperfezzione , e mancamento di giudizio, del quale giudizio , hauendo noi di douerui fauellare promesso, tempo è, che la promessa nostra attendiamo, in questa maniera cominciando .

Mai non si trouò in tutto l'Vniuerso, ne mai in tutto l'Vniuerso si trouerà vno indiuiduo , cioè alcuno huomo particolare , il quale non fusse in alcuna cosa dissomigliante da tutti gli altri indiuidui della sua spezie , così quanto all'animo (se bene tutte l'anime sono sorelle) come quanto al corpo : La differenza , e diuersità de i corpi ne dimostra la natura nella differenza , e diuersità de i volti, percioche mai non furono , e mai non faranno due visi tanto l'vno à l'altro somiglianti, che non siano in alcuna cosa dissimili, il che più ageuolmente ne gli huomini si conosce , se bene in tutti gli altri Animali auuiene il medesimo : La diuersità, e differenza de gli animi si conosce dalla diuersità, e differenza de' giudizij, percioche mai non furono, e mai non faranno due huomini tanto somiglianti d'intelletto , che non fussero nel giudicare

dicare in alcuna cosa differenti. La onde fauellare del Giudizio come è altissima, e malageuolissima materia, così è ancora bellissima, e marauigliosamente vtile, perche la mente nostra, cioè l'intelletto humano è tanto libero, e di se medesimo Signore, e tanto sicuro da ogni violenza, che generalmente si crede da ogn'vno, che egli non possa da cosa nessuna essere costretto, nè necessitato; onde nacque quel dotto, e leggiadrissimo Sonetto del nostro Fiorentino Poeta:

„ Orso al vostro Destrier si può ben porre
 „ Vn fren, che da suo corso indietro il volga,
 „ Ma'l cor chi legherà, che non si sciolga;
 „ Se brama honore, e'l suo contrario aborre?

E per questa medesima cagione fu altroue dal medesimo Poeta non meno dottamente, che leggiadramente detto:

„ Chi pon freno à gli Amanti, e dalor legge?
 „ Nessun' all'alma, al corpo, ira, & asprezza,
 „ Questo hora in lei, talhor si proua in noi.

E non dimeno non è ciò del tutto vero, perche il giudizio solo, solo il giudizio fra tutte le cose fa forza (fauellando sempre secondo i Filosofi) alla mente, e violenta (per dir così) l'intelletto; Conciosia, che quando il giudizio giudica alcuna cosa essere buona, l'intelletto non può, ancora, che fusse cattiu, non disiderarla, e seguirla, come buona, e per lo contrario, quando il giudizio, giudica alcuna cosa esser rea, l'intelletto è forzato mal grado suo, ancora, che fusse buona, odiarla, e fuggirla, come cattiu. Il perche deuendo noi fauellare del giudizio, e voglia Dio, che giudiziosamente, mostreremo prima, ciò non essere stato da noi fatto senza cagione, anzi senza necessità, perche hauendo noi nelle passate lezioni detto liberamente il parer nostro, e hauendo animo di douer fare il medesimo nelle lezioni future (benché per la cagione, che di sotto si dirà, ci siamo in parte mutati) di tutte le Poesie, e di tutti i Poeti, di cui ragionare c'occorresse, e volendo oltra questo insegnare à gli altri (per quãto sapessimo noi) in che modo, e da chi si douessero così le Poesie, come i Poeti giudicare, giudicammo esser necessario trattare alcuna cosa del giudizio. Onde per procedere più ordinatamente, e più ageuolmente, che potemo, dichiararemo con quella breuità, che saperemo maggiore queste tre cose:

1. Che cosa giudizio sia. Di quãte maniere giudizij si truouino; e vlt. Quante parti, e quali siano quelle, che giudicano.

V v

CHE

CHE COSA GIUDIZIO SIA.

Come egli nō è dubbio, che il giudizio si fa da vna virtù, ò vero facultà, e potenza dell'anima humana, così attive, cioè che fanno, e passive, cioè, che riceuono, nō è certo (hauendo l'anima nostra di due sorti potenze) sotto quale di queste due si debba il giudizio riporre, concio sia cosa, che molti, e grādi huomini credano, e affermino, che il giudicare sia azione, la qual cosa secondo i migliori Filosofi, vera non è, perche il giudicare non è altro in effetto, che conoscere, o apprendere, l'apprendere, o conoscere non è azione, secondo i Filosofi, ma passione, perche chi conosce, non fa, ma riceue; onde ancora il viso, l'vdito, e tutte l'altre sentimenta, non sono attive, ma passive, perche chi vede, e ode, non fa, ma riceue, e riceuere non è altro, che patire, bene è vero, che cotal patire si chiama impropriamente passione, perche nō è corrottiua, ma perfetta (come dichiamammo altra volta sopra quelle parole del Filosofo : lo intendere è vn certo patire) diciamo dunque, che giudicare non è altro, che vn certo patire, cioè vna passione perfetta, la quale non è altro, che riceuere, e in somma comprendere, e conoscere alcuna cosa, e il giudizio non è altro, che comprensione d'alcuna cosa, sensibile, del senso, se intelligibile dell'intelletto (come meglio s'intenderà di sotto)

DI QUANTE MANIERE
giudizij si truouino.

Come tutti gli Animali bruti hanno dalla natura per conseruazione dell'esser loro, alcune inchinazioni, e quasi auuedimenti, mediante i quali quello, che seguire debbono, come vtile, e quello, che fuggire, come dannoso, conoscono. Così gli huomini hanno ancora essi alcune cognizioni per istinto di natura, onde prefero il nome loro chiamate da Filosofi hora anticipazioni, e hora naturali informazioni, quasi, che dalla natura stessa ci vengano, e non per nostro studio s'acquistino; e questo è quello, che i Teologi chiamano con nome greco sinteresi, cioè conseruazione, e per più chiaro, e volgato nome coscienza, mediante la quale ancora senza altra dottrina, o esercitazione conosciamo, se non quello, che è bene, o male, al meno, che il bene seguire si dee, e il male fuggire, e questo.

questo chiamano alcuni giudizio, o vero giudicatorio naturale, del quale non intendiamo di fauellare al presente, e però trapassaremo all'vltima parte.

Q V A N T E P A R T I, E Q V A L I
fiano quelle, che giudicano.

TVtte le cose, che sono, sono ò sensibili, cioè si comprendono da i sensi, o intelligibili, cioè si comprendono dall'intelletto, del che seguita, che il giudicare quelle cose, che da i sensi si comprendono, sia vizio, e operazione del senso, e giudicare quelle, che dall'intelletto s'apprendono, sia operazione e vizio dell'intelletto, onde seguita, che due sono le parti, ouero potenze, e virtù, che giudicano, il senso, e l'intelletto, onde non essendo il giudicare altro, che apprendere, chiunque harà migliore occhio, meglio apprenderà l'obbietto visibile, cioè i colori, e conseguentemente meglio ne saperrà giudicare, perche (come s'è già detto più volte) l'apprendere, e il giudicare sono il medesimo, cioè, che tale giudica ciascuno, quale egli apprende, e per questo disse il Filosofo, che i ciechi non poteuano de i colori giudicare, e per la medesima ragione di tutti gli altri sensi somigliantemente, onde chi harà il senso dell'vdito e (come noi diciamo) orecchio migliore, giudicherà più perfettamente de i suoni, e chi dicesse, dunque il giudizio, giudicando ne più, ne meno, che il senso gli porga, mai non s'ingannerà, rispondiamo ciò essere verissimo, solo, che vi siano quelle tre condizioni, che in ogni sensazione (come hauemo più volte detto) necessariamente si ricercano, perche altramente molte volte s'inganna, come si vede in coloro, che guardano co gl'occhiali gialli, o con quei vetri triangolari, che fanno vedere le merauiglie, e in coloro, i quali hauendo la febbre, giudicano tutte le cose amare. Hauer dunque buon giudizio, quanto alle cose sensibili non è altro, che hauere buone sentimenti, e hauere buone sentimenti procede (secondo i Medici) da buona complessione, e secondo gli Astrologi dalla costellazione del Cielo; e perche molti credono, che molti de gli animali bruti auanzino, quanto alla perfezzione de i sentimenti gli Animali razionali, come i cani quanto all'odorato, e i Lupi ceruieri quanto alla vista, seguirebbe di ciò, che hauessero miglior giudizio, benchè il giudizio non è propriamente, se non ne gli huomini, i quali non solo comprendono, ma ancora com-
V v 2 pongono,

pongono, e diuidono, cioè discorrono, il che non fanno essi. Non voglio già, che alcuno creda, se bene io ho detto di sopra, che il giudicare delle cose sensibili s'appartiene à i sensi, che ciò si debba intendere de i cinque sensi esteriori, perche essi veramente non giudicano, ne l'occhio de i colori, ne il gusto de i sapori, e così de gli altri, ma solo il senso cōmune giudica di tutti i sensibili, secondo però, che da i sentimenti esteriori porti, e somministrati gli sono, onde vale quell'argomento, il tale ha buono odorato, dunque giudica bene, e s'intende degli odori, e questo basti quanto al giudizio delle cose sensibili. Quanto à quelle delle cose intelligibili, douemo sapere, che Aristotile nel terzo capitolo del primo libro dell'Etica, dice, che ciascuno giudica bene quelle cose, che egli conosce, e colui, che le conosce tutte, giudica bene di tutte, la qual cosa non vuole altro significare, che quello, che hauemo detto di sopra, e di più, che quanto all'arti, e alle discipline, ciascuno giudica bene quella, che egli bene mediante la dottrina, o esercizio, o esperienza conosce, e chi tutte bene le conoscesse, bene di tutte giudicherebbe: onde, come nelle infermità si debbe à i medici ricorrere, e à loro credere, così in tutte l'altre arti à i loro artisti, e il medesimo diciamo delle scienze, ma perche queste cose potrebbero per auentura parere troppo generali, discenderemo al quanto più al particolare, dicendo, che anco in queste seruono i sensi, si gli esteriori, e si massimamente gli interiori, come la fantasia, e la cogitativa, perche (come di sopra si disse) l'intelletto humano non può intendere cosa nessuna, che dalla fantasia non gli venga, e la fantasia non ha cosa alcuna, che da' sensi esteriori somministrata non gli sia, onde il giudizio (quanto alle cose intellettuali appartiene) non è altro, che il consenso, che egli fa prima delle due premesse, poi della conchiusione del sillogismo pratico, benche chi concede le premesse, cioè la maggiore proposizione, e la minore, concede ancora ordinariamente la conchiusione, e in questo modo per auentura si potrebbe concedere, che il giudicare fusse (come dice non solo Alb. ma Au.) potenza attiva; e perche meglio intendiamo, diremo, che la volontà nostra non segue, ne fugge cosa alcuna, la quale il giudizio non habbia giudicata essere buona, o cattiva; e il giudizio non giudica nessuna cosa, che la ragione, o il discorso non habbia deliberato, e il discorso, o vero la ragione non delibera cosa alcuna senza conferire, e discorrere, e conferire, e discorrere non si può cosa alcuna, la quale

quale non si confideri, e si caui dalla memoria, o vero fantasia, e nessuna cosa è nella fantasia, o vero memoria, che non sia stata conosciuta, e intesa, mediante alcuno de i sensi esteriori; onde si vede manifestamente non solo la perfezzione, ma la difficoltà del giudizio, e di quì viene.

Che' perfetti giudizij son si rari,

E d'Altrui colpa, Altrui biasmo s'acquista.

E per venire ancora vn poco più al particolare, diremo, che come in tutte l'altre cose, così nella poetica niuno può giudicare perfettamente, il quale non intenda perfettamente l'arte poetica, e questo non può fare niuno da se, se bene da natura sono alcuni più atti alle poesie, che alcuni altri, mediante quel giudizio chiamato di sopra da noi naturale, ma bisogna, che egli habbia ò vdito da altri, o studiato da se cotale arte, e perche niuno non ne scrissè mai più dottamente d'Arist. dal quale cauò Horazio la sua, è necessario intendere quello, Aristotile ne scrissè, non niego già, che non solo in quella d'Horazio, ma ancora in quella del Vida, e similmente in quella del Daniello, e del Muzio, l'vna in sermone sciolto, e l'altra in versi senza rima Toscanamente scritte, non possano moltissime cose, e bellissime appararsi; bisogna oltra ciò hauerè non pur letti, ma considerati, se non tutti, gran parte de i poeti così Greci, e Latini, come Toscani, & quello, che non poco giouerebbe, essersi ancora essercitato in comporre in varie lingue diuersi componimenti, infino à tanto, che tutte le cose, o la maggior parte, e più necessaria in vna lingua sola, se non perfettamente, almeno à bastanza si ritrouassero. Delle cose dette assai ageuolmente può conoscersi, che come che tutte l'altre potenze dell'anima nostra; e tutti gli strumenti di tutte l'arti, e finalmente tutte le cose siano per lo più limitate, e à vno vfizio solamente, e operazione determinate ad alcuno luogo, e tempo, solo il giudizio senza l'imitazione, o distinzione alcuna in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e breuemente in tutte le cose, e à tutte le persone non solo è vtile, ma eziandio necessario; onde (come Volgarmente si dice, che il sale è di tutte le viuande il condimento) così potemo dire, che il giudizio è quello, che tanto le parole quanto le cose condisce tutte, e fa saporite: Onde si veggono molti, i quali tutto che letterati siano, perche mancano di giudizio, sono ogn'altra cosa, che letterati tenuti, ò almeno ogn'altra cosa fanno, che quelle, che i letterati fare douerebbono: E perche Quintiliano dice, che il giudizio non può appararsi,

V v 3 rari,

rarfi, se non come il gusto, e l'odorato, significando, che il giudizio n'è dato dalla Natura, si debbe intendere del giudizio de i sensi, perche quello dello intelletto, non solo si può insegnare, ma non può non essere insegnato, cioè che qualunque volta s'insegna (essempigrazia) l'arte poetica, s'insegna ancora parimente, e di necessità il giudicare così de' poeti, come de' poemi, ma quello, che fa, che molti, ancora, che sia loro insegnato il giudizio non l'apparano, è la imperfezzione de i sentimenti interiori, e massimamente della cogitativa, e in somma vengono à mancare di quel giudizio naturale, che di sopra si disse: onde di cotali huomini si suol dire volgarmente per prouerbio, che hanno poco obbligo con la natura. E diuero, come vno, che naturalmente sia giudizioso, può ancora senza studio nell'uno, e senza lettere auanzare in molte cose gli studiosi, e i letterati; così questi quantunque dotti, e esercitati, se mancano di quel giudizio naturale, senza il quale non può stare, o non è mai perfetto il giudizio accidentale, e acquistato mediante gli studij, non prouano mai troppo, anzi bene spesso sono ridicoli, e vcellabili cauare à gli huomini idioti. E chi sa quanto bella, quanto vtile, e quanto necessaria virtù sia quella, che da i Toscani huomini fu discrezione chiamata, sa ancora quanto necessario, vtile, e bello sia l'hauer giudizio, perche queste due virtù sono più tosto differenti nel nome, che nella cosa, ancora, che la discrezione pare, che più in non so, che modo, si maneggi intorno alle cose agibili, e fattibili, cioè nella prudenza, e nell'arti, che nelle scienze, e nel giudizio delle cose intelligibili, ha poco, o nulla, che fare. Ma che bisogna più dire del giudizio? non conosce ognuno per le cose dette, che chi ben giudica, bene elegge, e chi bene elegge non commette mai errori, onde per lo contrario chi mal giudica, male elegge, e chi male elegge, male opera; e questo intendeva Platone, quando diceua, che tutti gli ignoranti erano cattiu, cioè che tutti coloro, che peccauano, peccauano per ignoranza, cioè per non sapere eleggere, giudicando, che quello, che cattiuo è, sia buono, e allo'ncontro quello, che è buono sia cattiuo, perche niuno può eleggere il male, come male, ma, ò come bene, o come minor male, che in tal caso ha, e tiene luogo di bene, non ostante, che il Petrarca seguitando Ouidio, dicesse.

,, *E veggio il meglio, e al peggior m'appiglio:*

Ma perche di queste cose hauemo trattato altra volta lungamente,

mente, e in questo luogo medesimo, e nell' Accademia priuata, porremo fine à questa parte; e tornàdo alla materia nostra lasciata, fauellaremo de i Poeti Tragici, così Greci, e Latini, come Toscani.

DE I POETI TRAGICI GRECI.

SE bene appresso i Greci, e in quei primi tempi, o ne gli altri, di mano in mano furono molti, i quali allo scriuere Tragedie, si diedero, e assai ne composero, nondimeno tre soli trà tutti gli altri, veramente soli, furono quegli, i quali tanto risplenderono, che abbagliarono, e oscurarono tutti gli altri, e di tutti tre questi (per la Dio grazia, e nostra buona fortuna) si ritrouano ancora hoggi alcune Tragedie, dico alcune, perche se volemo à quelle, che scrissero, e per nostra rea sorte si perdettero, risguardo hauere, sono pochissime. Il primo di costoro quanto al tempo, fu Eschilo, anzi à lui da Quintiliano il ritrouamento della Tragedia, e lodandolo d'altezza, e di grauità di parole (come che ancora in ciò alcuna volta peccasse nel troppo) lo riprède come rozzo, e incompsto. Dopo Eschilo seguono prima Sofocle, e poi Euripide, benché vissèro in vn tempo medesimo. Trà questi due non volle Quintiliano huomo giudiziosissimo giudicare chi di loro miglior poeta fossè, disse bene che la grandezza di Sofocle è ancora da coloro biasimata, i quali, come più alto, ad Euripide lo prepongono, il quale Euripide è (secondo lui) à gli Oratori molto più vtile, e da essere più imitato, che Sofocle. Aristotile loda più volte hora l'vno, e hora l'altro, e tal fiata gli riprende amendui, niente dimeno dice in vn luogo d'Euripide, che egli se bene in alcune cose non dispose, e ordinò bene, è però tragicchissimo (per isprimere la parola greca) la quale, se s'intende propriamente, cioè più tragico di tutti gli altri, non è dubbio, che si deuè per lo giudizio del più giudizioso huomo, che mai fossè, à Sofocle, non che à gli altri preporre, ma se quella parola vuole (come molti credono) significare più affettuoso, cioè, che mouessè più gli affetti, e massimamente la misericordia, e la passione, non seguirà, che egli dinanzi à Sofocle porre si debba semplicemente, ma solo in questa parte. Cicerone medesimamente loda molto Euripide si altroue, e si in vna lettera scritta da lui à Tirone, doue dice, che ogni suo verso gli pare vna sentenza allegando tra l'altre questa:

V 4 Molto

Molto è nemico à debil corpo il freddo .

Non mancano da l'altra parte molti , a i quali' più Sofocle piace , che Euripide , allegando trà l'altre quella sua Tragedia chiamata Edipo Tiranno , quasi (secondo alcuni) che sia padrona , e signora di tutte l'altre Tragēdie . E Vergilio volendo lodare Pollione , ilquale s'era dato à comporre Tragedie , disse nella Boccolica , quasi Sofocle fusse il primo , e maggiore :

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno :

Noi nõ faremo tãto più tosto folli , che presontuosi , che osiamo di traporre il giudizio nostro , fra tanti , e così grandi Autori , solo diremo , che l'vno , e l'altro , per giudizio nostro , merita , benchè in diuersa maniera di dire , infinita lode , o più tosto merauiglia .

DE I TRAGICI LATINI.

IN tutta la lingua Latina non si truoua alcuno Poeta Tragico , eccetto Seneca , e anco egli da molti non è approuato molto ; noi confessiamo , che egli non fiorì in quel tempo , che fioriuu la lingua Latina , ma alquanto dopo , niente dimeno ci pare , che non solo non debba essere biasimato , come alcuni fanno , ma grandissimamente lodato ; E poi , che quelle Tragedie scritte anticamente da i Latini , innanzi , che la lingua venisse al colmo , non si truouano , e la Medea d'Ouuidio tanto da Quintiliano lodata andò male , solo Seneca fa , che i Latini non mancano del più perfetto poema , che sia , come di sotto diremo nel luogo suo . Non fauello de i Moderni , perche se bene so molti hauerne fatte non m'è toccato à vederle , saluo però quelle due tradotte con tanta grazia , ed eloquenza , che aggiuntou l'arte , e il giudizio dello Autore stesso niuna loda può darsi loro da me , che non sia minore del merito .

DE I TRAGICI TOSCANI.

ERa l'intendimento nostro , quando da principio questa materia cominciammo , di fauellare liberamente tutto quello , che di coloro intendeuamo d' antichi , o moderni , o Greci , o Latini , o Toscani , o viui , o morti , che si fussero , de' quali fauellare c'occorresse , non ostante , che Quintiliano non hauesse
ciò

ciò fare voluto, tacendosi di coloro, che viueuauo, come ancora fatto haueua pria di lui Cicerone, ma poi, che all'orecchie peruenuto m'è, che molti molto si dogliono, non solo per cagione di coloro, i quali da noi totalmente approuati non sono, quanto ancora per conto di quegli, che noi sommissimamente lodiamo, ho mutato in questa parte proponimento, e non fauellerò da qui innanzi, o poco, se non di coloro, i quali non sono più, e anco nel fauellare di questi andrò perauentura alquanto più rattenuto e rispettoso, che fatto per auuetura non harei. Dico dunque de i Toscani poeti quello, che Horazio disse de i Latini:

„ *Nil intentatum nostri liquere Poeta:*

Perche lasciando da parte l'eccellentissimo Messer Sperone Speroni Padouano, e il dottissimo Messer Giouābatista Cintio Ferrarese, i quali (la Dio mercè) viuono ancora, il primo, che scriuesse Tragedie in questa lingua degne del nome loro, fu (per quanto so io) Messer Giouangiorgio Trissino da Vicenza, la cui Sofonisbā è da huomini dottissimi grandissimamente commendata, e da molti ammirata, e io per me quanto alla fauola, e ancora in molte cose dell'arte, non saperei se non lodarla, ma in molte altre parti, e spezialmente d'intorno alla locuzione non saperei, volendola lodare, da qual parte incominciar mi douessi. Dopo il Trissino fece Messer Giouāni Rucellai huomo nobilissimo; e di grandissima spettazione, la sua Rosmunda, la quale molti celebrano infinitamente, ma noi non l'hauendo di fresco veduta, non potemo altro dirne, se non che quando già la leggemmo, non ci parue, e massimamente quanto alle parole, degna di tanto grido. In questo tempo medesimo, o poco dopo, fece Aleffandro de' Pazzi la sua Didone, la quale non hauendo potuto vedere, non sapemo, che dirne, eccetto, che quando nel tempo, che fu da lui fatta, e à noi mostrata, oltra la misura de' versi di dodici sillabe, e ancora di tredici, che à pochissimi piaceua, vi notammo infino in quel tempo molti errori d'intorno alla lingua, crediamo bene, che hauendo egli la poetica d'Aristotile latinamente tradotta, & essendo si può dire suo proprio far professione di poesia, e particolarmente della Tragica, perche tradusse ancora latinamente l'Edipo Tiranno, crediamo dico, che quanto all'arte meriti commendazione.

Dopo costoro scrisse Lodouico Martelli la sua Tullia, nella quale secondo il giudizio nostro passò tanto tutti gli altri, quanto

quanto alla leggiadria, e ornamento delle parole, che, se l'altre parti, e massimamente la favola rispondessero à questa, io ardirei dire, che poca invidia deurebbe hauere in questa parte la nostra lingua ò alla Latina, o alla Greca, e non posso non marauigliarmi, che vno spirito tanto desto, e vno ingegno tanto eleuato, aggiuntoui la cognizione delle lingue, la quale tutto, che fusse da lui dissimulata vi si conoscea non piceola, si lasciasse trasportare da non so, che à fare vna Tragedia di persona, sopra la quale non poteua per la sceleratezza sua cadere ne compassione, ne misericordia propria, e principal fine della Tragedia, e per dire vniuersalmente tutto quello, che di questa materia intendo, mi pare quando leggo non, che l'altre Tragedie nella lingua loro, ma l'Antigone tradotta di Sofocle da Messer Luigi Alamanni in Toscano, o ancora l'Hecuba, e l'Efigenia d'Euripide tradotte prima in Latino, poi Toscanamente da messer Lodouico Dolce, che noi, se non manchiamo della Tragedia, non siamo però à quella perfezzione arriuati, che per auuentura si potrebbe, e senza dubbio si douerebbe.

Qui manca.

I L F I N E.

TAVOLA

TAVOLA

DELLE COSE PIV NOTABILI, CHE IN QUESTO VOLUME SI CONTENGONO,

FATTA DA AVRELIO BIONDI,
per lo suo Molto Magnifico Messer Vincenzio
Carnesechi, Amico sincero.

A



- | | |
|---|--|
| <p>CCENTI acuti
nel verso, quan-
to sieno offerua-
bili. 642</p> <p>Acque perche tal-
hora saglino. 18</p> <p>Albori quando si chiamino ma-
schi, & quando femmine. 79</p> <p>Alcippe (affermandolo Plinio)
perche secondo i Filosofi esser
non può che partorisca vn Ele-
fante. 98</p> <p>Alessandro d' Alessandro, quel
che scriua d'vn Mostro mari-
no. 122</p> <p>Alma, voce prouenzale, appo i
Toscani, mueue di che si pi-
gli. 501</p> <p>Amante perche non mai sia con-
tento. 185</p> <p>Amante se sia più degno de l' A-
mato, ò per lo contrario. 353</p> <p>Amare se si possa chi che sia per
fama. 377</p> <p>Amare più d'vno se in vn tempo
medesimo si possa. 386</p> <p>Amare se si possa più altri, che
se stesso. 390</p> | <p>Amato se sia tenuto di douere ri-
amare l' Amante. 369</p> <p>Amicizia, & Amore, come fra
loro sieno differenti. 359</p> <p>Amicizia ò Amore, qual de' duoi
sia più degno affetto. 412</p> <p>Amore diuiso in tre sorti di ap-
petiti. 161</p> <p>Signoreggia la volontà, con
moto vehementissimo. 291</p> <p>Non può essere senza Gelo-
sia. 306. 375</p> <p>E di vn solo, & l' Amicizia
è di pochi. 306</p> <p>E comune à gl' Animanti so-
pra ogn' altra cosa. 318</p> <p>E di quattro sorti. 325</p> <p>Se sia da Elezzione, ò da De-
slino. 332. 407</p> <p>Per qual cagione dal Petrar-
ca sia detto viua Morte, e di-
letto male. 334</p> <p>Senza amaro è solamente il
Diuino. 339</p> <p>E più forte passione, che non
è l' odio. 357</p> <p>Nasce da conueneuolezza di
Natura. 358</p> <p>Secondo gli Astrologi: i Fisi-
ci: & i Morali; quando è
scam-</p> |
|---|--|

TAVOLA.

<p><i>Scambicuoale onde nasca.</i> 359</p> <p><i>Se sia senza passioni, quando è honesto.</i> 370</p> <p><i>Se possa essere regolato dalla ragione.</i> 403</p> <p><i>Se può star fermo senza crescere, ò scemare.</i> 410</p> <p><i>Se sia maggiore ne' giouani, ò ne gl'attempati.</i> 413</p> <p><i>Se si possa simulare, ò dissimulare.</i> 417</p> <p><i>Anassagora predisse douere piouere vna Pietra, ilche seguì, & fu (secondo Plinio) vna Carvata.</i> 436</p> <p><i>Angeli due vn buono, & vn cattiuo, dati per custodi à l'huomo, & da' Gētili furono chiamati Genij.</i> 349</p> <p><i>Anima razionale dopò la morte del corpo, piglia vn corpo Aereo.</i> 51</p> <p><i>Anima vegetatina, differente in ogni spezie.</i> 61</p> <p><i>Anima, che cosa fusse, & quanto variamente sia stata creduta da varij Filosofi.</i> 144</p> <p><i>E creduta corporea da molti Filosofi, da i più è creduta incorporea.</i> 144</p> <p><i>Come sia diffinita da Aristotile.</i> 145</p> <p><i>Diuisa in più parti per cognoscere meglio tutte quelle sue spetie, che non cadeuono sotto l'Analogia diffinitione di Aristotile.</i> 152</p> <p><i>Nel huomo è vna sola (secondo i Theologi) non due secondo Aristotile.</i> 153</p> <p><i>Nel huomo chiamata Ragione,</i></p>	<p><i>da' Theologi come venga diuisa.</i> 191</p> <p><i>Come distinta fusse da Platone, & come da Arist.</i> 281</p> <p><i>(Secondo Platone) nel'huomo ha duilumi, vn naturale, & vno infuso, & perche.</i> 350</p> <p><i>Animali bruti diuisi in tre spezie.</i> 440</p> <p><i>Apocope figura, che signific.</i> 502</p> <p><i>Architettura quando & come sia preposta alla Medicina.</i> 202</p> <p><i>Aria diuisa in tre Regioni, & sue qualità.</i> 431</p> <p><i>Arimaspidi Mostri quali sieno.</i> 92</p> <p><i>Aristotile prodotto dalla Natura, per mostrare quanto vn'huomo può salire in alto con l'intendere.</i> 4</p> <p><i>Descrisse, & non diffinì propriamēte la Natura, & perche causa.</i> 6</p> <p><i>Tiene, che senza testicoli si possa generare, (contro à Galeno)</i> 38</p> <p><i>Racconta di una donna, che in quattro giorni partorì xxv. figliuoli.</i> 69</p> <p><i>Racconta di vn'altra, che si sconiò in xij.</i> 69</p> <p><i>Pare, che contradica à se stesso in deliberando se i Mostri siē generati dal seme de l'huomo, ò dalla materia della Donna.</i> 106</p> <p><i>Arte che cosa sia.</i> 193</p> <p><i>Perche si chiami habito, & perche habito fattiuo.</i> 193</p> <p><i>Quando sia più, ò meno nobile.</i> 194</p> <p><i>Arte ò sperienza, qual più in ope-</i></p>
--	--

T A V O L A.

<p><i>operando possa.</i> 210</p> <p><i>Arti quante, e quali sieno, & intorno à che si maneggino.</i> 199</p> <p><i>Non furono trouate da vn solo in vn medesimo tempo; ne tutte; ne compiute.</i> 197</p> <p><i>Come in ciaschuna si ricerchino tutte quattro le cause, e di più la quinta attribuitale da Platone.</i> 204</p> <p><i>Se in sogno si possino imparare.</i> 207</p> <p><i>Fiorirono tutte con tutte le discipline à tempo di Leone Decimo.</i> 214</p> <p><i>Artificio nella Poesia, quale sia: quando: & come si vsi.</i> 466</p> <p><i>Aspetto de' Pianeti, se: & come causino la generazione de' Mostri.</i> 111</p> <p><i>Astomi Mostri quali sieno.</i> 92</p>	<p><i>tino.</i> 469</p> <p><i>Bernia nato à poetar burlescolmente.</i> 586</p> <p><i>Binati quando insieme con la madre cāpino, & quādo no.</i> 70</p> <p><i>Brina, che cosa sia, & quanto da alcuni fusse male intesa.</i> 520</p> <p><i>Bruti, che si generano, & viuano nel fuoco elementale.</i> 440</p> <p><i>Buonaroto lodato.</i> 159</p> <p><i>Quanto attribuisse alle porte di San Giouanni di Fidenza.</i> 224</p>
C	
<p style="text-align: center;">B</p> <p><i>Alie per qual cagione ingruidino di rado.</i> 77</p> <p><i>Bellezza, che cosa sia.</i> 560</p> <p><i>E madre d'amore.</i> 346</p> <p><i>Perche si deua amare quando è corporca.</i> 340</p> <p><i>La corporea è simu'acro aella vera bellezza, che è incorporea.</i> 348</p> <p><i>Se può esser senza, ò per lo contrario, la grazia senza bellezza.</i> 567</p> <p><i>Beni dell'animo, del corpo, & di fortuna.</i> 401</p> <p><i>Ordinariamente questi beni son soggetto del genere demōstra</i></p>	<p><i>Cagione come si intenda questo termine nella diffinitione della natura.</i> 7</p> <p><i>Cagion prima nella creazione delle cose da chi fusse messia.</i> 421</p> <p><i>Cagioni seconde non sono strumenti delle prime, ma operano in virtù di quelle.</i> 112</p> <p><i>Caldo naturale quale sia.</i> 252</p> <p><i>Sotto quanti nomi fusse da Filosofi, et Medici cōpreso.</i> 252</p> <p><i>Con quanti Epiteti sia stato distinto.</i> 254</p> <p><i>Come spegner si possa.</i> 524</p> <p><i>Calori se sieno fra lori i medesimi, ò pure diuersi.</i> 234</p> <p><i>Tutti esser vn medesimo dimostrato per tre ragioni.</i> 256</p> <p><i>Canzoniere del Petrarca non è continuato quanto altri dicono.</i> 465</p> <p><i>Caualli, perche, & doue prima fossero domati.</i> 125</p> <p><i>Celio Calcagnino quel che racconta di vn Mostro, nato d'vna Scbianua.</i></p>

T A V O L A.

<p><i>Schiaua .</i> 97</p> <p><i>Cena douria esser più piena del desinare, & perche.</i> 37</p> <p><i>Centauri, perche furono creduti essere .</i> 125</p> <p><i>Centauro apparito à Sant' Anto- nio .</i> 125</p> <p><i>Chilone, & altri morti d'allegrez- za .</i> 497</p> <p><i>Claudio Tolomei, inuentore del verso Esametro, & Pëta- metro nella lingua Toscana.</i> 649</p> <p><i>Cicerone sapèua far versi contro l'oppenione di Marziale, & Iuuenale .</i> 123</p> <p><i>Diceua douersi parlare come molti, & intendere come po- chi.</i> 246</p> <p><i>Faceua à gara in Orando, con Roscio, egli in voce, & co' gesti. Roscio co' gesti sola- mente .</i> 584</p> <p><i>Cielo rispetto al Centro si riposa dal moto; rispetto al Polo, & al Axe, anzi rispetto al tutto non si muoue mai.</i> 8</p> <p><i>Cieli secondo i Teologi Christiani mancano d'anima.</i> 31</p> <p><i>Cieli che, quali, quanti, di che fi- gura, e di che moto sieno, & se hanno Anima, che li informi, ò che li muoua .</i> 444-447</p> <p><i>Cielo se nelle operazioni sue man- casse d'un punto, disfarebbe l'uniuerso.</i> 266</p> <p><i>Cinocefali mostri quali sieno.</i> 92</p> <p><i>Circonscriuere quel che toscana- mente voglia inferire.</i> 168</p> <p><i>Cognizione dell' Anima è nobi- lissima .</i> 141</p> <p><i>Cognizione de gl'effetti d'vna</i></p>	<p><i>qualche cosa perfettamente, non si può hauere senza la co- gnitione delle cagioni di essa.</i> 4</p> <p><i>Cola Ciciliano, & sua merauiglio- sa Storia .</i> 124</p> <p><i>Composto non accresce perfez- zione alla forma.</i> 149</p> <p><i>Compositione che cosa sia, & in quante parti si diuida.</i> 467</p> <p><i>Consagrar non si può nel Mosto come nel vino, & perche.</i> 245</p> <p><i>Contrarij quali sieno, come, & quando stieno insieme.</i> 280</p> <p><i>Sono di quattro maniere.</i> 507</p> <p><i>Corpo humano ha quattro doti sup- preme, corrispóntenti alle quat- tro virtù dell' Anima .</i> 498</p> <p><i>Cose alle volte per lor natura son tanto chiare, che non hāno di- mostratione veruna.</i> 5</p> <p><i>Cose, che per non hauer cagioni non si possono dimostrare, con che sorte di Sillogismo si mani- festino.</i> 5</p> <p><i>Cose, concetti, & parole, come procedino in ordine.</i> 480</p> <p><i>Creare, che cosa importi questo termine.</i> 424</p> <p><i>Creatura generata nel tempo del mestruo à quanti pericoli sia esposta .</i> 40</p> <p><i>Nata nell'ottauo mese, perche non campi secondo gl' Astro- logi, & perche secondo i Fi- losofi.</i> 49</p> <p><i>Come stia nel ventre.</i> 46</p> <p><i>Creat. tutte sono imperfette.</i> 338</p> <p><i>Tutte desiderano la loro per- fezzione.</i> 338</p> <p><i>Tutte hanno vn mezo per ac- quistarlasì.</i> 338</p>
--	--

Dante

T A V O L A.

D

<p>D <i>Ante lodato :</i> 32</p> <p><i>Degnità della compositione in che consista .</i> 468</p> <p><i>Demone, che cosa sia.</i> 349</p> <p><i>Demoſtene cō l'eſſercitazione imparò à pronunziare vna lettera .</i> 18</p> <p><i>Diagora Filosofo non credea che Dio fosse .</i> 450</p> <p><i>Diania termine greco, da Toscani è interpretato Discorso, i Latini non hanno voce da esprimerlo .</i> 151</p> <p><i>Differenze generalmente consistono ò in numero, ò in specie, ò in genere .</i> 242</p> <p><i>Differenza fra Dio, & la materia prima .</i> 30</p> <p><i>Differenza ne gl'indiuuidui.</i> 244</p> <p><i>Diffinizione della natura, secondo Aristotile .</i> 6</p> <p><i>Diffinizione dell' Anima, secondo Aristotile, dichiarata dal Varchi .</i> 146</p> <p><i>Diffinizione di due maniere.</i> 293</p> <p><i>Diffinizione vniuersalissime d'amore .</i> 338</p> <p><i>Diffinizione, che cosa sia.</i> 564</p> <p><i>Digestione, che cosa sia secondo Aristotile.</i> 36</p> <p><i>E di tre sorti .</i> 36</p> <p><i>La prima con sue superfluità, doue si faccia.</i> 36</p> <p><i>La seconda, e sue superfluità, doue si faccia.</i> 36</p> <p><i>La terza, e sue superfluità, doue si faccia .</i> 36</p> <p><i>Dimensioni quante sieno, & come si dimostrino .</i></p>	<p><i>Dimoſtrazioni per prouare la diuersità de' calori .</i> 237</p> <p><i>Dio, & la natura se sieno vna cosa medesima .</i> 13</p> <p><i>Dio (secondo i Teologi) si può chiamare natura naturante, et perche .</i> 14</p> <p><i>Dio (secondo Aristotile, & la natura, non mai operò indarno, & come q̃sto si intenda. 14.22</i></p> <p><i>Tutto, che semplicemente sia vno (contro la preposizione de' Filosofi) in lui sono tutte le cose.</i> 420</p> <p><i>Se per diffinizione possa essere perfettamente inteso .</i> 452</p> <p><i>Quello, che egli intenda.</i> 452</p> <p><i>Come muoua, & perche .</i> 454</p> <p><i>Se, & in che modo prouegga .</i> 454</p> <p><i>Dis ; questa dizione aggiunta à qualche verbo lo muta talhora in cōtrario sentimēto, & talhora ristringe il proprio.</i> 482</p> <p><i>Disegno era la prima institutione, che si deſsi à più nobili fanciulli greci .</i> 213</p> <p><i>Disputa onde cominciar debbia .</i> 145</p> <p><i>Disputa tra il Trapezunzio, & il Beſarione.</i> 210</p> <p><i>Diuerſità di nascimento, diuerſifica le spezie.</i> 236</p> <p><i>Diuisione generale delle cose.</i> 135</p> <p><i>Dolcezza amorosa nel guardare la cosa amata onde nasce .</i> 516</p> <p><i>Dolore, che cosa sia.</i> 492</p> <p><i>Dolori d' Amore, se venghino per cagione dell' Amate, o dell' Amato, & perche .</i> 163</p> <p style="text-align: right;"><i>Donna</i></p>
--	---

T A V O L A.

<p><i>Donna appoi i Toscani, che im-</i> <i>porti.</i> 514</p> <p><i>Donna (scriue Auerrois) ingra-</i> <i>uidata in vn bagno senza con-</i> <i>giungimento alcuno.</i> 44</p> <p><i>Donne in vn tēpo medesimo pos-</i> <i>sono ingrauidare & ringraui-</i> <i>dare.</i> 69</p> <p><i>Alcune ringrauidate, secondo</i> <i>Aristotile, & Alberto Ma-</i> <i>gno.</i> 70</p> <p><i>Non han termine prescritto à</i> <i>portare il parto come gl'al-</i> <i>tri animali, & perche.</i> 70</p> <p><i>Perche ordinariamente sogli-</i> <i>no portare il parto noue me-</i> <i>si.</i> 78</p> <p><i>Come deono giacere col'huo-</i> <i>mo per generar maschio.</i> 79</p> <p><i>Se grauide sieno à che si cogno-</i> <i>schino.</i> 79</p> <p><i>Grauide, come si cognoschino</i> <i>se partorir deono maschio, o</i> <i>femmina.</i> 79</p> <p><i>Grauide perche habbino il gu-</i> <i>sto vago di cose strauagan-</i> <i>ti.</i> 81</p>	<p><i>sia bianco da' principio.</i> 77</p> <p><i>Ente, come tutto sia fra Dio, &</i> <i>la materia prima.</i> 30</p> <p><i>Entelechia termine Greco, che si-</i> <i>gnifichi, & se da Cicerone fus-</i> <i>si inteso.</i> 145</p> <p><i>Epentesi, figura qual sia.</i> 504</p> <p><i>Equiceruo animale, qual sia.</i> 125</p> <p><i>Equiuoco nella disputa de' calo-</i> <i>ri, onde proceda.</i> 257</p> <p><i>Errore nella credenza de' Cen-</i> <i>tauri onde nascesse.</i> 125</p> <p><i>Esempi, benchè non sien veri, se,</i> <i>& quādo vsar si possono.</i> 524</p> <p><i>Essere diuiso in potenziale, & in</i> <i>reale.</i> 163</p> <p><i>Essere, & bene essere dato da Dio</i> <i>à tutte le cose secondo la natu-</i> <i>ra di esse potena capire.</i> 290</p> <p><i>Estremo, & eccesso, come si in-</i> <i>tenda.</i> 315</p> <p><i>Etimologia del nome Auerrois.</i> 443</p>
--	--

F

<p style="text-align: center;">E</p> <p>E <i>Cparallelo figura qual sia.</i> 283</p> <p>E <i>Effetti ritengono della natura</i> <i>delle loro cagioni.</i> 330</p> <p><i>Eleganza in che consista.</i> 466</p> <p><i>Elementi; quanti, & quali sie-</i> <i>no.</i> 428</p> <p><i>Di che sien composti, & come</i> <i>si mantenghino insieme.</i> 428</p> <p><i>Son quattro perche altre quat-</i> <i>tro son le prime qualità.</i> 242.428</p> <p><i>Embrione, che cosa sia, & perche</i></p>	<p>F <i>Anciulla nata Donna, scriue</i> <i>Alberto Magno.</i> 102</p> <p><i>Fanciulla Gaetana diuentò ma-</i> <i>schio, scriue il Pontano.</i> 131</p> <p><i>Femmina per qual cagione esser</i> <i>può che diuenti maschio.</i> 132</p> <p><i>Fenice se sia vera, ò fauolosamen-</i> <i>te.</i> 128</p> <p><i>Se (come è fama) muoia, &</i> <i>rinasca in se stessa.</i> 129</p> <p><i>Filelfo dice si hauer hauuto tre</i> <i>testicoli.</i> 96</p> <p><i>Filippide Comico, & altri morti</i> <i>d'allegrezza.</i> 497</p> <p><i>Filosof. diuisa nelle sue parti.</i> 571</p> <p><i>Filosofia de' Gentili se alli studiosi</i> di essa</p>
--	--

T A V O L A.

di essa dia noia per intender le proposizioni della Teologia Christiana. 514	Se può essere senza biasimo . 309
Filosofo nel definir non usa sino- nimi. 7	Gelofo è à pessima condizione , quando sia inclinato à tirare ogni cosa in cattiuo senso. 297
Flemma che cosa sia. 37	Piu rode se stesso , se cognosce non hauer parte in se , da piacere altrui. 297
Forma d'huomo se può stare in minor materia di vn braccio , ò in maggiore di 5. in 6. 25	Generazione del corpo humano è p modo dubbiosa che di essa non si ha dimostrazione. 34
Forma darsi in scriuendo al- le parole , diuisa in tre par- ti. 466	Ricerca quattro cose. 88
Forze miracolose di natura. 21	Genere quale sia. 243
Francesco da Diacceto Filosofo cognominato il Pagonazzo à differenzia d'un altro Fraces- co da Diacceto Filosofo , pure chiamato il Nero. 365	Diuiso in vniuoco , equiuoco , & analogo . 311
Francesco da Diacceto , il Pago- nazzo, quel che scriuesse intor- no al riamar gl' Amanti. 365	Gentile da Fuligno , tiene i calori esser varij . 241
Fuoco elementale qual sia , & se puo quocere. 251	Gianfrè Rudel s'innamorò per fa- ma nella Cōtessa di Tripoli, & quel che gliene auuenne. 376
Fuoco nostro, come sia differente dal fuoco elementale. 251	Giganti guerreggiar col Cielo , di chi diceasi Cicerone. 78
	Gigante smisurato , ritrouato in Candia in vn Monte , aperto da Tremuoti, secondo Plinio . 115
G	Gigante condotto dell' Arabia à Claudio Imperatore. 115
G elosia , che cosa venga à ef- fere. 294	Gigante, creduto Polifemo , tro- uato sepolto in vn Monte non lungi da Trapani. 116
Nasce da cupidigia , laquale intorno à quattro cose si rag- gira. 295	Gigante di Carlo Quinto à Bolo- gna. 116
Scema , & cresce per quattro modi. 296	Giorgio Trapezzunzio , vedde vna fanciulla in Mare, creduta Nereida. 122
Mediante quali persone scemi, ò cresca. 297	Giouanfrancesco Tico racconta d'vna certa Dorotea , che in due volte partorì xx. figl. 69
In che luoghi più fieramente cresca. 299	Grazia, che cosa sia , & se possa stare senza bellezza. 560
È naturale all' Amante, & per qual cagione. 307	X x Her-

TAVOLA.

H

- H** Ercole non piu alto di braccia tre, e mezzo (secondo A. Gellio. 117
- Hermafroditi ò Androgini, quali mostri sieno. 73. 103
- Quando quando tali sien generati. 73
- Hieronimo Muzio, vedi alla lettera M.
- Homero perche fusse cieco. 362
- Con quanta lode sia stato celebrato da diuersi Poeti. 617
- Huomini perche sieno hor grandi, hor piccoli, & hor di mezza taglia. 81
- Huomo, & il Sole (secondo il Filosofo.) generano l'huomo, & rispetto à che. 12
- Quando si dica esser naturale, ò che habbia poco obligo alla natura. 16
- E piu perfetto d'ogni creatura. 23. 31
- E detto vniparo, paucifero, & multiparo, & che importin simili Epiteri. 68
- Per qual cagione nasca tal volta con macchie, o voglie sulla persona. 81
- E composto d'Atto, e di Potenza. 148
- Con quanta perfezzione sia stato creato. 158
- Nelle scritture Toscane in quanti significati si intenda. 282
- Considerato in tre maniere per prouare tre maniere d'Amore. 387

- Fugge piu volentieri il male, che non segue il piacere. 336
- Ha in se tutte le sorti di Amore, ma il razionale è il suo proprio. 339
- In quanta dignità sia. 442

I

- I** Acopo Nardi, creduto inuentore de' versi sciolti per hauer in essi composta vna Commedia molto prima, che in simili versi poetassero il Trissino, & l'Alamanno. 647
- Idee nel Mondo intelligibile, date da Platone dopo il primo ente. 421
- Ignoranza è di due sorti. 177
- Imitazione è il soggetto del Poeta. 602
- Deue esser seguita dal Poeta intorno à tre cose solamente. 603
- Immaginazione nella generazione di quanta forza sia. 71. 80
- Immagine nello specchio come si formi. 26
- Imperfezzione nella humana natura, è considerata in due maniere. 532
- Impressioni varie come, doue, & di che si generino. 432
- Inna morarsi, o sostenere Amore, se si possa senza speranza. 373
- Innamorarsi in qualche vno, se si possa, solo col vederne il ritratto. 380
- Innamorarsi in se stesso, se sia favola, o vero. 396
- Intelletto, & senso che parti sieno dell'Ani-

TAVOLA.

<i>dell' Anima .</i>	150
<i>In quali operazioni si eserciti- no .</i>	150
<i>Intelletto vniuersale, & intellet- to particolare, oltre all' Agente quali sieno .</i>	172
<i>Intelletto non puo intender cosa , che dal senso dettata non li sia .</i>	335
<i>Intelligenze celesti quante , & quali sieno ; & doue si truoui- no .</i>	447
<i>Intendere è la piu nobile opera- zione, che si possa fare .</i>	452
<i>Intendere toscanamente significa (v dire, & esser intento .</i>	474
<i>Inuolare, o imbolare, onde sia det- to o che importi .</i>	550
<i>Ippocrate crede, che il pfecto par- to humano nō si porti meno di 182. giorni, & 15. hore .</i>	48
<i>Isterō proterō figura qual sia .</i>	528

L

L Eggiadro voce vsata da Tos- cani, che importi, & onde sia detta .	476
<i>Lelio Bonfi. Cavaliere di santo Ste- fano tradusse il Moreto di Ver- gilio in versi sciolti .</i>	648
<i>Lettura di M. Benedetto Varchi sopra la natura .</i>	3
<i>Della Generazione de' corpi humani sopra il venticinque mo sino del Purg. di Dante .</i>	305
<i>- Della gener. de Mostri .</i>	85
<i>- Dell' Anima sopra il vaticin- o quiesimo del Purg. di Dā .</i>	133
<i>- Della Pittura e Scolt. sopra vn Sonet. del Buonarroti .</i>	155

<i>De' Calori .</i>	233
<i>Dell' Amore, sopra vn Sonetto di Monsignor Bembo .</i>	275
<i>Della Gelosia sopra vn Sonet- to di Monsig. della Casa .</i>	290
<i>Dell' Amore sopra vn Sonetto del Petrarca .</i>	318
<i>Sopra infinite Quistioni amo- rose .</i>	345
<i>Dell' essenza, & prouidenza di Dio, sopra Dante .</i>	450
<i>De gl' occhi sopra le tre forel- le nel Canz. del Petr .</i>	458
<i>Sopra la grazia, & bellezza, discorrendo sel' vna puo star senza l' altra .</i>	560
<i>Sopra la Poetica .</i>	566
<i>Licinio Muziano conta d' vna fan- ciella, che diuentò huomo .</i>	131
<i>Lingua Toscana per bauer gl' Ar- ticol, come la Greca, puo co- gnoscere i nomi aggiuntiui da sostantiui vie piu facilmente, che non può la Latina .</i>	245
<i>Lingua qualunque si sia meglio si dichiara con altra lingua da se diuersa .</i>	552
<i>Lodouico Celio Rodigino, quel che racconti d' vn Mostro nato a suo tempo .</i>	97
<i>Lodouico Ariosto, & Monsignor della Casa, hanno descritto la Gelesia meglio di niuno altro Poeta ne Greco, ne Lat .</i>	292
<i>Lodou. Ar. nel suo Or. Furioso s' acquistò fama di Poe. Her .</i>	646
<i>Logica necessarissima in ogni sci- enza .</i>	356
<i>- E necessaria al vero Poeta .</i>	572
<i>Luigi Alamanni è per alcuni cre- duto</i>	Xx 3

T A V O L A.

<p><i>Autò inuentore del verso sci- olto.</i> 647</p> <p><i>Nel suo Giron cortese è pospo- sto all' Ariosto, nel Orlando Furioso.</i> 434. 646</p> <p><i>Lume, come, et pche riscaldi.</i> 248</p> <p><i>Come si vegga, se è spezie spi- ritale, & incorporea.</i> 515</p> <p style="text-align: center; margin: 10px 0;">M</p> <p>M <i>Acrobio non crede essere Stati Giganti.</i> 118</p> <p><i>Madonna, che voglia inferire ap- po i Toscani.</i> 514</p> <p><i>Madri per qual cagione più tene- ramente, che i Padri non fan- no, amino i lor figliuoli.</i> 78</p> <p><i>Male viene doppo il bene, & il bene dopo il male, tratto da Homero.</i> 504</p> <p><i>Maschio per qual cagione nel uen- tre si generi più presto che la femmina, & la femmina fuor del corpo inuecchi prima, che non fa il maschio.</i> 82</p> <p><i>Materia prima, che, & quale sia.</i> 428</p> <p><i>Membra del corpo esser corris- pondenti à quelle dell' Anima, & come.</i> 55</p> <p><i>Messere appo i Toscani, onde sia detto, & che importi.</i> 514</p> <p><i>Meſtruo. nella Donna, che cosa sia.</i> 40</p> <p><i>Perche non sia ne gl'huomini, come è nelle donne.</i> 77</p> <p><i>Quando è bianco chente noce- uol sia; a chi venga tale, & perche.</i> 40</p> <p><i>Metafisico considera la quidità &</i></p>	<p><i>essenza delle cose.</i> 12</p> <p><i>Migliore Guidotti huomo di statu- ra altissimo.</i> 116</p> <p><i>Milizia fu in grandissimo pregio à tempo di Alessandro.</i> 214</p> <p><i>Misti imperfetti quali sieno, di che, doue, & come si generi- no.</i> 433</p> <p><i>Mola nella generazione quale sia.</i> 95</p> <p><i>Mondo, secondo Platone, & Ver- gilio, è animato, & di qual A- nima.</i> 12</p> <p><i>Secondo gl' Astrologi, & Teo- logi, hebbe principio, nel prin- cipio di Primavera.</i> 520</p> <p><i>Se sia eterno, ò nò.</i> 610</p> <p><i>Monosceli, ò Sciopoli, che sorte di mostri sieno.</i> 92</p> <p><i>Morici, afferma Temistio, esser il Meſtruo ne gl'huomini.</i> 77</p> <p><i>Morti, se possino amare i viui.</i> 409</p> <p><i>Mostro, che cosa si intenda sotto questo termine.</i> 92</p> <p><i>È in buono, & cattiuo sēso.</i> 95</p> <p><i>Mostri in quante parte sien di- uisi.</i> 94</p> <p><i>Non può esser in due spezie secondo Arist.</i> 126</p> <p><i>Se sia da natura, ò a caso.</i> 108</p> <p><i>A che si cognosca (quando è doppio) se è vno, ò dui.</i> 103</p> <p><i>Mostro di due huomini appiccati insieme con le reni.</i> 76</p> <p><i>Mostro nato in Firenze.</i> 97</p> <p><i>Mostro nato in Auignone l' An- no 1543.</i> 99</p> <p><i>Mostro del quale racconta Santo Agoſtino, nato nella sua Ter- ra.</i> 102</p> <p style="text-align: right; margin-top: 10px;">Mostro</p>
--	---

TAVOLA.

*Mostro nato in Oriente à tempo
di Sant' Agostino. 103*
*Moto de sette Pianeti perche si
chiami naturale, essendo fuor
di natura. 17*
*Moto del fuoco elementale per-
che si chiami naturale. 17*
*Motto scritto nelle porte del Tem-
pio d' Apollo. 137*
*Musica fu in grandissimo pregio
à tempo di Nerone. 214*
*Muzio da Capo d' Istria (ò per
dire à suo modo) Hieronimo
Muzio Giustinopolitano: lo-
dato & citato dal Varch. 647*

N

N *Ani perche cotali sien ge-
nerati. 104*
*Natura che cosa sia, secondo il
Metafisico. 12*
*Natura che propriamente sia, nò
si può prouare ne negare, &
perche. 5*
*Da Medici, è intesa in più ma-
niere. 11*
*E diuisa in vniuersale, & in
particolare. 12*
*Opera per lo fine, di qui è, che
non si nega, tutto che proba-
bile non sia. 20*
*Se è potèza irrazionabile, per
che opì razionabilmēte. 20*
*Da per se stessa non conofce,
ma è guidata da vna intelli-
genza, che nò può errare. 21*
*E liberalissima in dare le co-
se quado, come, e a chi si con-
uenghino. 23*
E ordinatissima nelle cose da

lei create. 23
*Ha tanto più cura delle cose,
quanto son più nobili. 24*
*Si serue increando d' uno stru-
mento, per non moltiplicare
gl' enti, se non in caso di neces-
sità. 24*
*Non procede à gl' estremi, ò a
cōtrarij senza debiti mezi. 24*
*Ha cura della bellezza, come
dell' vtilità. 25*
*Non puo creare di nonnulla
qualcosa, che questo è solo
proprio di Dio. 25*
Non si può mutare del tutto. 25
Ha bisogno della fortuna. 26
*Perche à tutti gli Animanti
habbia dato il desiderio del
Cōto. 37*
Non pecca mai. 88.4
*Come si dica peccare tal vol-
ta. 113*
*Da à tutti inclinazione per ac-
quistarsi, & conseruarsi l' es-
sere, & il bene essere. 290*
*Nazioni Occidentali, & Me-
ridionali son gelosissime, &
perche. 296*
*Negazione doppia, se nel Tosca-
no, come nel Latino, faccia
affermazione. 530*
Nereida vista dal Pontano. 122
*Nerone faceua tirar la sua Car-
retta da Caualle Hermafr. 74*
*Niccolao Leonico afferma tro-
uarsi l' Isola de' Satiri. 120*
Noti di state pche siē calde 249
*Nugazione appo i Logici è itui-
zio di ripetere superfluamente
vna cosa medesima. 9*
Num. Poet. quale sia. 585.603

XX 3 O

TAVOLA.

O

O Et V, nella lingua Toscana
hāno gran somigliāza. 507
Obietto, che significhi. 483
Occhio perche non possa vede-
re se stesso. 405
Hain se colore, tutto che A-
ristotile, & Galeno lo nie-
ghino. 531
Oratore quale essere debbia in se
stesso, a fine che ottimo sia. 630
Ordine de gl'enti, & diuisi ne' lor
generi, quanti sieno. 425
Ordine miracoloso nelle cose cre-
ate dalla natura. 23
Oreste dissotterrato per coman-
damento dell'Oracolo. 115
Orlando furioso dell'Ariosto, Poe-
ma Heroico. 646
Ottava rima, ò stanza, da chi
fusse trouata, & se sia stile da
trattar'heroicamente. 645
Non importa, se non rinchiu-
de tutt'vn concetto in se stes-
sa, purché dalla seguente sia
ripreso, & fornito. 646

P

Paolo Iureconsulto, quel che
racconti del parto d'vna cer-
ta Penelope. 69
Parole equiuoce se non son bene
intese non si può mai intende-
re il vero del sentimento, che
nasce da esse. 235
Parole quali esser deono nello sti-
le alto. 467
Quali nello stile mezzan. 467
Quali nell'humile. 467

Quali siē da fuggir sēpre. 467
Quali ingānino lo scrittore nel
lo stile alto. 467

Parto come si formi primieramen-
te nel ventre. 46

Paura come si diffinisca, & qua-
li sieno i suoi effetti. 486

Pene amorose; qualunque si sie-
no (rispetto alla Gelosia) sōn
soauissime. 291

Perche, appo i Toscani in quanti
modi sia inteso. 486

Persona prima di qual si voglia
verbo, nel tempo passato non
compito termina sempre in A.
558.

Perturbationi humane, quante,
& quali sieno. 273

Petrarca teneua, che l'intelletto
humano, & l'Anima raziona-
le, fussero natura. 18

Amò Madōna Laura in diuersi
tempi, di tre maniere di A-
more. 329

In che ordine di Poeti si conti.
462

Egli stesso diede fuori i suoi
Sonetti. 465

Non vso mai, potente ò poten-
do (come il Boccaccio) ma in
quella vece possente, & pos-
sendo. 484

Truouò & diede in luce l'Epi-
stole di Cicer. ad Attico. 507

Piante sono participi di quella
parte d'Anima, che è chiama-
ta vegetatiua. 437

Piero del Riccio quel che raccon-
ti di vn Mostro nato à tempo
di Teodosio. 97

Pietre se possibile è, che possin
pionere.

T A V O L A.

<p>piouere. 436</p> <p>Pigmei onde sien detti, & se sien huomini, ò animali. 127</p> <p>Pittura fu prima in venerazione à Toscani, poi à Greci, & à Latini. 212</p> <p>Fu essercitata da nobilissimi, & dottissimi huomini, & an tichi, & moderni. 213</p> <p>Imita la natura in più cose, in che non può imitarla la scol tura. 214</p> <p>Platone fù il primo, ch scrisse d' Amore, & dopò lui chi ne scrinasse. 252</p> <p>Fu Maestro d' Aristotile. xxiij Anni. 450</p> <p>Da che fosse indotto à scaccia re i Poeti dalla sua Rep. 588</p> <p>Plinio, & Seneca credeuano la natura, & Dio, esser vna cosa medesima. 13</p> <p>Plinio scriue hauer veduto vna Donna nouella nel dì delle sue nozze diuentare huomo. 74</p> <p>Quello che scriua de' Mostri Marini. 122</p> <p>Racconta d' vna fanciulla, che diuentò garzone. 131</p> <p>Scriue d' vna Schiaua, che par torì vna serpe. 99</p> <p>Plutarco afferma essere stato do nato vn Satiro a Silla. 120</p> <p>Poemi antichi, come anticamen te fussero recitati. 584</p> <p>Poesia fu in grandissimo pregio, & fiorì à tēpo di Augusto. 214</p> <p>Perche sia detta Arte. 227</p> <p>Onde tragga l'orig. 584, 596</p> <p>E diuisa in sei spezie. 607</p> <p>Poesie di quante sorti sieno, & in</p>	<p>quante parti si diuida la Poe tica. 462</p> <p>Poesie ridicole, & chi à quello sia stato più ò meno atto. 587</p> <p>Poeta si chiama alcuno, proprijs simamente, propriamente, & communemente. 581</p> <p>Deue imitar tre cose in tre ma niere. 603</p> <p>Quando sia Epico, & qual sia l'offizio del Epico Poe. 616</p> <p>Qual esser deua i se stesso 630</p> <p>Poeti di otto maniere, detti dal soggetto in che sono impiega ti. 608</p> <p>Epici, ò Eroici, Latini anti chi. 623</p> <p>Latini moderni. 626</p> <p>Tragici Greci, & Latini. 667</p> <p>Poeti, & Pittori, in che sien simi li, & in che differenti. 227</p> <p>Poetica lodata. 458</p> <p>Che cosa habbia per subietto, & che per istrumento. 573</p> <p>Che habbia per fine. 574</p> <p>Come venga diffinita dal Var chi. 578</p> <p>Poetica d' Aristotile tradotta, & cōmentata dal Varchi. 399</p> <p>Pomponio Mela onde creda esser nata l'oppenione che si ha del esser de' Satiri. 120</p> <p>Pontano scriue di vna certa Emi lia, che diuentò maschio. 131</p> <p>Potenza, ò Atto, si ritruoua sem pre in ogni cosa. 164</p> <p>Principij delle cose ancorche no bilissime, furono nel comin ciamento vili. 596</p> <p>Principio, parola di per se, da Gre ci, Arabi, & Latini, diuersa mente</p>
---	---

TAVOLA.

mente intesa . 6
Privazione non si può diffinire ,
se non mediante il suo contra-
rio . 179
Protagora stana in dubbio , se Dio
fosse . 450
Prudenza oue può meno , iui può
più il caso . 206

Q

Q *Valità , da Filosofi chiama-*
te prime , quante sieno , &
quali . 241
Quistione se i Calori sieno tut-
ti i medesimi onde nascesse .
 233
Quistioni molte , & varie intorno
all'amore . 359
Quore , Fegato , & Cerveello , pri-
mi à formarli nella generazio-
ne . 46

R

R *Agioni probabili , che sia mag-*
gior dignità nella Pittura ,
che nella Scoltura , riprouate
dal Varchi . 222
Rettorica diuisa in tre spezie .
 461
Rime toscane son di tre manie-
re . 463
Rimedij dati da alcuni per guarir-
re d' Amore . 399
Ritmo qual sia . 603
Roma in un tempo medesimo heb-
be quattrocento Architetti , do-
ue la Grecia à tempo di Flato-
ne non ne haueua niſuno .
 202

S

S *Alamandra , come viua nel*
fuoco . 440
Sangue , che cosa sia (secondo A-
ristotile .) 35
Ha tre parti . 35
Quando cominci à farſi latte
nelle mammelle . 77
Non si truoua fuor delle ve-
ne , se non nel cuore secondo
Arist. secondo Gal. nell' vl-
tima parte del Cerveello . 36
Ha in se il calor naturale . 36
Si può considerare , come atti-
uo , & come passiuo . 58
Satiri da che sien detti . 119
Quali sieno , & oue habit . 119
Satiro apparito nell' Heremo a
Sant' Antonio . 121
Satiro donato a Silla . 120
Scienza delle cose alte (secondo
il Fil. per poca che sia) è affai
migliore che la molto delle co-
se vili . 31
Quando sia più ò meno nobile
di alcuna altra à che si cogno-
sca . 140
Consiste in sapere quattro que-
sti . 329
Scienze perche principalmente
ritrouate fossero . 567
Scoltura per qual cagione da al-
cuni sia tenuta piu nobile del-
la Pittura . 216
Sensibili possono con il loro souer-
chio corrompere i sensi . 284
Sentenzia in quante parti si diui-
da . 468
Silogismo , & induzione sono i ve-
ri mezi alle scienze . 385
 Sino-

L'ALFABETO.

- Sinonimi non accettati dal Filosofo. 55
 nelle diffinitioni. 7
 Socrate quel che facesse douendo
 parlare contro à Amore a per
 sua suafione di Fedro. 361
 Fu inquisito, & condannato
 a morte per Heretico. 588
 Sofocle tragico, & altri morti di
 allegrezza. 497
 Soggetto è di tre sorti. 463
 Sole genera dui caldi, vno col mo
 uimento l'altro col lume. 249
 Specchio in che modo formi l'im-
 mag. di chi entro vi si mira. 26
 Sperma che cosa sia. 37
 Perche sia spumoso. 38
 Quando è gagliardo nella mate-
 ria copiosa, perche non generi
 Giganti, o altri Mostri. 104
 In esso si contengono tutte le
 cose, che la generazione ha
 in atto. 38
 Sperma della Donna non concor-
 re di necessità alla gener. 39
 Sperma della Donna, che operi in
 generando. 35
 Spezie qual sia. 243
 Qual sia la subalterna. 263
 Qual sia la specialissima. 244
 Spirito, che cosa sia, & come si
 generi. 41
 Se sia animato ò nò. 42
 Diuiso da molti in varie par-
 ti. 42
 Ne corpi si ritruoua in ogni
 membro. 43
 Nel cuore, & nel Ceruello,
 doppo la morte si risolue in
 acqua. 43
 Nello sperma dell'huomo in
 generando se operi formal-
 mente, o virtualmente. 55
 Stazio Poeta Christiano. 52
 Sterilità del genere perche sia in
 alcuno. 83
 Se venga dal l'huomo; o dal l'-
 huomo, o dalla donna come si
 cognosca. 84
 Stelle come sieno in Cielo. 44
 Stelle erranti. 447
 Steficoro perche perdesse, & poi
 persche rihauasse la luce. 362
 Stile è di tre maniere. 461
- T** Ele, che nel ventre circòdo-
 no il Farto, quante sieno, &
 perche. 46
 Tepore Etereo quale sia appo i Fi-
 losofi, & perche sia dato. 267
 Termini di tre sorti, messi da Ari-
 stotile per distinguere gli effetti
 di natura. 16
 Terra per qual cagione da' Filo-
 sofi, & da' Poeti, venga chia-
 mata Madre. 79
 Terza rima se sia stile p trattare
 cose heroiche, e da chi fusse tro-
 uata. 643
 Testicoli à che seruino nella ge-
 neratione. 38
 Testicoli della Donna a che ser-
 uino. 39
 Timore pche si adetto fred. 276
 Tornata nelle Canzoni quale sia,
 perche, & come si debbia v-
 sare. 510
 Tosc. hāno di tre sorti rime. 463
 V sono il participio passato pas-
 sivo, in vece del presente,
 tolto da Latini. 557
 Se han-

T A V O L A.

<p><i>Se hanno nella lor lingua, ò se possono hauere Poemi Heroici.</i> 632</p> <p><i>Se hanno il verso Esametro.</i> 635</p> <p><i>Tragedia, che cosa sia.</i> 657</p> <p><i>Diuisa in sei parti essenziali.</i> 661</p> <p><i>Quale sia ciascuna parte essenziale di essa.</i> 661</p> <p><i>Diuisa in quattro parti quantitative.</i> 665</p> <p><i>Trissino creduto per alcuni inuentore del verso sciolto.</i> 647</p> <p><i>Scrisse con detto stile la sua Italia liberata.</i> 634</p> <p><i>Se il suo Poema sia perfettamente Heroico.</i> 634</p> <p><i>Penò xx. Anni in comporlo.</i> 634</p> <p><i>Tritone preso nella Schiaunonia, mentre tendeuà insidie à vna Donna.</i> 123</p>	<p><i>Velo dipinto da Parrasio, ingannò Zeusi.</i> 214</p> <p><i>Vene (secondo Aristotile, hanno origine dal cuore) secondo Galeno dal fegato.</i> 35</p> <p><i>Verbi neutri sono appo i Toscani.</i> 485</p> <p><i>Vergilio in quanta venerazione fusse hauuto dal Popolo Romano.</i> 596</p> <p><i>A comparazione d'Homero, Esiodo, e Teocrito.</i> 619</p> <p><i>Verità obietto adeguato della mente nostra.</i> 51</p> <p><i>Verso se sia più faticoso à fare, che la prosa.</i> 589</p> <p><i>Verso sciolto è in dubbio da chi fusse trouato, & se con esso si possa trattare materia heroica.</i> 647</p> <p><i>Vipera, in mordendo alcuno, che proprietà induca in esso.</i> 367</p> <p><i>Viuer secondo la natura è il viuer beatamente, & come si intenda appo Marco Tullio.</i> 18</p> <p><i>Vniuerso, è la più bella, & la più merauigliosa cosa, che si possa immaginare.</i> 419</p> <p><i>Vniuerso qual circuito habbia.</i> 420</p> <p><i>Vocali accozzate insieme nel fine d'vna parola, & principio di vn'altra si sbattono.</i> 550</p> <p><i>Vue dipinte da Apelle ingannarono gl'vccelli.</i> 214</p> <p><i>Vuouo quando nasca gallato.</i> 78</p>
--	--

V

<p>V <i>Alore è termine, che ha infiniti, & nobili significati.</i> 484</p> <p><i>Vccello chiamato Manucodita, nasce nelle Moluche, e sua natura.</i> 441</p> <p><i>Veggio, con altri verbi di simile desinenza; onde sieno, ò in che tempi, ò persone si trouino vsati.</i> 515</p>

Il fine della Tauola.

S O.

S O N E T T O
DEL MEDESIMO.



E N T R E il buon *V A R C H I* in
queste viue carte
Scopre della *Natura* ogn'alto ef-
fetto,
Filosofo si fà nell' *Intelletto*,
E si mostra *Poeta* in ogni parte.
Quand' altrou' il *Senato* in *Toga*, e *Marte*
Descrive armato, e *Storico* perfetto:
Odi nelle tre lingue quanto ha detto
E Padre fia d'ogni *Scienza*, ed *Arte*
Tu BENEDETTO: se tanto alto *V A R C H I*
E scorgi altrui per farli à te simile
Per non erto sentiero al nobil varco;
Quest' Aguglie saran *Colossi*, & *Archì*,
Per far tuo nome andar da *Batro* à *Thile*
Di mille pregi eternamente carico.

AL

AL LETTORE.

LA gran difficoltà, che si è hauta in raccorre queste Lezioni da gli Originali dell' Autore, scritti in carattere male intelligibile, ha causato, che sian' occorsi nello Stampare molti errori, e molti più ne farian seguiti se il Clarissimo M. Baccio Valori, & il molto Reuer. M. Piero della Stufa, con qualche copia di alcune di esse non ci haueffero porto aiuto.

Errori.

Correzioni.

A carte	8	al verso	36	questa descri z ione	Leggi con questa descri z ione
12			40	tintaniaque A s tra	T u taniaque astra
16			10	Ra z ione	Ra z ionale
16			26	Diinder s i	Diinder s i
20			35	e cui la	e chi la
22			3	piu to s te	piu to s to
22			13	Miraculi	Miracoli
32			24	an z i effendo io formato	an z i hauendo io fermato
32			26	disporne	di sporne
36			6	Il colore naturale	Il calore naturale
36			9	Il colore naturale	Il calore naturale
37			4	al fecegato	al fegato
37			27	à giardini	à giorni
38			2	ne conuertir s i	nel conuertir s i
38			13	sottile	sottile
38			26	Vasi feminarij	Vasi seminarj
39			10	homore	humore
40			16	Leciti	lecito
47			26	racconta l'openioni	raccontare l'openioni
46			4	In seme	il seme
52			10	non hauemo	noi hauemo
52			22	fer dispiegare	fer dispregiare, ne miglior testi
68			20	femina	femminina
74			2	medesimente	medesimamente
74			10	non possono	non posso
80			2	animali de padri	animi de padri
80			41	il quarantunesimo verso è superfluo per ridir s i nella facciata seguente.	
89			13	che auuenire me ne debbia.	che che auuenire me ne debbia
95			23	Polifermo	Polifemo
103			19	oetti	Petto
104			2	ella è stata	ella è stretta
106			19	speffamente	spreffamente
108			8	che se egli	che si gli
110			34	di Dio	che Dio

Errori.

Correzioni.

A car. 114	al verso 29	come haueme	come hauemo
130	26	io dubito che hauendo	io dubito hauendo
136	27	Et tre Latini il vero- cissimo	e tra i Latini il veracissimo
137	22	alla chiarezza	con la chiarezza
144	13	e conseguentemente al cuni	e conseguentemente immortale al cuni
167	41	à mezo il verso mancano molte cose	
178	39	cedesimo	medesimo
178	40	ilhe primaZIONE	che primaZIONE
206	36	scultupra	scultura
215	28	publicamento	publicamente
217	5	colorire in fresco	colorire in fresco
236	21	ad vn'arbofoello	a vn'arboscello
236	35	del fo	del fuoco
303	1	hauer dietà	hauer pietà
250	36	douendone parlato	hauendone parlato
278	40	spresse mai, ne piu, ne piu felicemente	spresse mai ne piu puramente, ne piu felicemente
283	29	artifiziosamēte tessuta	artifiziosamente tessuta
293		L'IntuolAZione è sopra l' Amore, & deue essere sopra la Ge- losia, & così durante quella LeZIONE.	
296	8	ter corporis esse	te corporis esse
305	24	a ne ritorni	a me ritorni
305	27	medium me discrepet	medium ne discrepet
308	34	pensando alcuni	penso alcuni
312	8	M. Benedetto Varchi	
312	12	vna giustare	vna giusta &
312	30	quando disse	quando diceffe
314	38	voluto giouando	voluto nuocere giouando
332	5	sua venuta ha ciascu	sua ventura ha ciascu
333	16	e buono sono il mede- simo	e buono, che sono il medesimo
333	17	non poteno	non potemo
333	31	per l'essere	perche l'essere
342	37	che al male ne torca	che dal male ne torca
352	32	solamente re di quella	solamente di quello
362	7	non volle ridursi	non volle ridirsi
367	18	o animi gentile	o anime gentili
380	30	il Palafreniere di A.	il Palafreniere di Agiulf.
406	36	oue ei mi piacqui	ou'io ti piacqui
413	12	hor che il volgar del ciel	hor che il volger del ciel
416	34	da pani suoi	de panni suoi
432	7	al meno manco discosto	almeno piu discosto
437	19	gli storici	gli stoici

Errori.

Correzioni.

458	20	<i>piu spesso. Egli no & meglio.</i>	<i>piu spesso eglino, & meglio</i>
458	22	<i>si arrecano</i>	<i>arrecano</i>
460	4	<i>muoue dentro</i>	<i>muouer dentro</i>
461	34	<i>se noi dottamente</i>	<i>se non dottamente</i>
465	1	<i>si puo dice</i>	<i>si puo dire</i>
465	2	<i>che la leggeua</i>	<i>che le leggeua</i>
497	18	<i>manifesta</i>	<i>manifesta</i>
511	36	<i>potemo due</i>	<i>potemo dire</i>
516	21	<i>& altri, & trasparèti</i>	<i>& alti, e trasparenti</i>
520	29	<i>ma dal propio fonte</i>	<i>ma al propio fonte</i>
523	21	<i>ne rompa il sonno</i>	<i>ne rompea il sonno</i>
533	29	<i>Oro e non furon</i>	<i>Orso, e non furon</i>
534	29	<i>niuna è nobilissimi</i>	<i>niuna cosa è nobilissimi</i>
557	11	<i>o pur faceua</i>	<i>o se pur faceua</i>
561	2	<i>e dichiara</i>	<i>e dichiarato</i>
569	31	<i>tutte le grazie oroce dono, & pregato</i>	<i>tutte le grazie procedono, & pregato</i>
570	10	<i>non diffinire</i>	<i>non diffinì</i>
577	19	<i>Qual primauera</i>	<i>Qual piu rea</i>
641	11	<i>Teusi</i>	<i>Zeusi</i>
641	12	<i>e Laodonisa</i>	<i>e Laodomia</i>
586	14	<i>cofe alcune</i>	<i>cofi alcune</i>
625	6	<i>rompimento</i>	<i>rapimento</i>
632	39	<i>risponderò loro</i>	<i>rispondere loro</i>
633	4	<i>e differeati fra loro</i>	<i>e differenziati fra loro</i>
634	3	<i>i Romani le battaglie sdruciolube</i>	<i>in Romanzi le battaglie sdruciolose</i>

I L F I N E.

R E G I S T R O

* † A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z.

A a B b C c D d E e F f G g H h I i K k L l M m
N n O o P p Q q R r S s T t V v X x.

Tutti sono Quaderni, eccetto * che è
Duerno.

I N F I O R E N Z A ,

Nella Stamperia di Filippo Giunti.

M D X C.

Con Licenzia de' Superiori, & Privilegio.

Edizione citata dalla Crux, e rara usq. che no.

Paul

f. 3000 =